UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

P
It. Philol
A1

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

FONDATO

DA

G. I. ASCOLI

NEL 1873, ORA CONTINUATO SOTTO LA DIREZIONE

DEL

Prof. P. G. GOIDÀNICH

Ordinario di glottologia nell'Università di Bologna.

VOLUME DECIMOSETTIMO

TORINO

Casa Editrice

ERMANNO LOESCHER

1910-1911-1913

132497
25/4/14

Riservato ogni diritto di proprietà
e di traduzione.

PC
4
A7
v.17

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona.

SOMMARIO

Prefazione . . . . . *Pag.* I

Francesco D'Ovidio, Commemorazione di *Graziadio Isaia Ascoli*, con una " Nota sulla questione della lingua " di P. G. Goidànich „ 1

— — Commemorazione di *Costantino Nigra* . . . . . „ 21

Giuseppe Malagòli, Studi sui dialetti reggiani, con uno schizzo cartografico del Comune di Novellara . . . . . „ 29

— — Studi sui dialetti reggiani (*Continuazione*) . . . . . „ 147

Benvenuto Terracini, Il parlare d'Usseglio, con 2 schizzi cartografici „ 198

Varia:

I. Giuseppe Malagòli, L'articolo maschile singolare nel dialetto di Piandelagotti (Modena) . . . . . „ 250

II. P. G. Goidànich, Il vocalismo di *buono*, *bello* e *bene* in proclisi nel toscano . . . . . „ 255

Angelico Prati, Etimologie . . . . . „ 273

B. Terracini, Il parlare d'Usseglio (*continuazione*) . . . . . „ 289

Giulio Bertoni, Per la storia del dialetto di Modena . . . . „ 361

Angelico Prati, Etimologie . . . . . „ 390

Varia:

I. Carlo Battisti, Appunti sul dialetto letterario di Cles alla fine del settecento . . . . . „ 437

II. Cesare Poma, I cognomi monosillabici in Italia . . . . . „ 455

III. G. Bertoni, Glosse di Cassel, n° 114 . . . . . „ 472

IV. Alberto Trauzzi, Gli elementi volgari delle carte pisane fino al sec. XII . . . . . „ 475

V. G. Zaccagnini, Una denunzia di estimo in volgare pistoiese del secolo XIII . . . . . „ 488

Appunti bibliografici:

Angelico Prati, Romanisches etymologisches Vörterbuch . . *Pag.* 499
G. Bertoni, „ „ „ . . „ 505

P. G. Goidànich, Cenno necrologico su Emilio Teza . . . „ 520

Indici del volume (P. G. Goidànich) . . . . . „ 525

P. G. Goidànich, Postille a p. 319 320 321 323 343 344 350 351 363 364 366 367 368 371 373 374 375 378 381 385 390 395 402 404 406 407 409 410 411 430 476 478 479 480 481 497 498.
— Schizzi cartografici p. 32, 201, 202.

*Quando assunsi l'incarico di dirigere l'*Archivio Glottologico Italiano, *solenne decoro mi parve che a tesser l'elogio dell'*Ascoli *e del* Nigra, *del grande Maestro di noi tutti e del geniale diplomatico e reputato scrittore anche di cose linguistiche, poco prima scomparsi, fosse invitato il senatore Francesco D'Ovidio, l'attuale decano*[1] *degli studi glottologici italiani. E l'illustre uomo consentiva che qui comparissero due discorsi commemorativi da lui detti nella sua qualità di Presidente dell'Accademia dei Lincei. Sono, come m'avvertiva il D'Ovidio, discorsi venuti di getto; ma l'improvvisazione non ha nociuto certo alla sicurezza dei giudizi; né poteva nuocere in un uomo com'è il D'Ovidio, di sicura dottrina e di prontissimo ingegno, in lui che aveva goduto di una diuturna intrinseca comunione spirituale coi Commemorati.*

Ancora aggiungo, a evitare qualsiasi equivoco, che io assunsi questa direzione di pienissimo accordo col Salvioni, che, con tanta sapienza, aveva diretto il vol. XVI.

---

[1] Del D'Ovidio potrei permettermi di dirmi scolaro anch'io, perché sebbene io non sia stato alla sua scuola da lui ebbi sapienti consigli ed aiuti nel mio primo lavoro di glottologia: " I plurali in *ci* e *chi* nel romanzo toscano ".

PREFAZIONE

A Pio Rajna, *fior d'intelletto e specchio di virtù, celebrandosi il XXX anniversario del Suo insegnamento.*

I.

Per la critica e per la storia della lingua letteraria contemporanea.

I.

Non senza nostro gran conforto possiamo ora riconoscere che nella pratica della lingua letteraria, ed anche nei criteri sulla delicata questione intorno ad essa, molto s'è progredito nel nostro paese da cinquant'anni a questa parte. Ciò fu, è quasi superfluo ricordarlo, per l'opera immortale del Manzoni e per la fortunata concorrenza di condizioni e fatti politici e letterari dell'Italia nuova: ossia: per l'unità politica, l'assecondamento dei Toscani (anche di quelli in apparenza ricalcitranti), il diffondersi della cultura, la diffusione della stampa quotidiana con la pleiade di giornalisti culti e geniali, l'opera sana e geniale di critici, come il D'Ovidio, la produzione sempre migliore di lessici e di libri scolastici.

Parimente, a nostro gran conforto possiamo dire che mai come in questa nostra età, per effetto della rinnovata coscenza nazionale, è stato alto e diffuso il culto della lingua, e ciò fu ed è per il nobile duplice scopo di raggiungere la precisione verbale e di non permettere l'impoverimento o portare un arricchimento lessicale della lingua nostra.

Ma, dopo questa confortante constatazione è pur lecito asserire che il progresso non fu generale e che ora anzi ci troviamo dinanzi a una grave crisi, sia nelle teorie sulla lingua letteraria, sia, per conseguenza, nell'uso pratico di essa.

Io voglio perciò richiamare in discussione il gran problema della lingua letteraria e trattarlo e cercare di risolverlo secondo il mio modo di vedere, secondo che le mie deboli forze me lo permettano. Ciò faccio, qui, perché dalle considerazioni che andrò esponendo uscirà quasi spontaneamente indicato e disegnato un programma nuovo di studi per l'avvenire.

*
* *

Considerando, nella nostra letteratura contemporanea, l'istrumento dell'arte, la lingua, il fatto che più impressiona è il dover riconoscere qua e là che lo studio assiduo dell'espressione trascini poi anche cospicui ingegni all'amore dell'espressione per l'espressione o per la peregrinità di essa. Dal qual difetto dovrebbe l'artista rifuggire per la religione dell'arte sua: perché non solo ogni sorta di maniera è la negazione dell'arte, ma anche una sola forma usata per il vezzo che s'è detto, come ha turbato la serenità dell'intuizione, così guasta la percezione e il godimento anche di un meraviglioso concetto poetico.

Ma, passando da questa considerazione generale d'estetica a considerazioni più precise di lingua, due tendenze possiam dire che si notino nella nostra letteratura contemporanea, trascinanti

l'una agli arcaismi l'altra ai dialettismi; e le fonti degli arcaismi sono due, i lessici e gli scrittori nostri antichi.

Che se noi volessimo darci una ragione storica di questi fenomeni o condizioni letterarie non ci sarebbe difficile ricollegare le tendenze dialettizzanti allo spirito dell'opera del Manzoni e la tendenza arcaistica alla vigorosa reazione del Carducci contro i manzoniani. Ma su queste ed altre cause che han determinato le condizioni attuali qui non è luogo d'insistere: essendo l'intendimento di questo discorso quello di notare fatti, e implicitamente od esplicitamente suggerire rimedi.

Lasciando delle cause, dirò che né le fonti degli arcaicizzanti — lessici e autori antichi — sono sempre di vena limpida e pura, né la corrente dialettale scevra del tutto da perigliosi gorghi.

I lessici dovrebbero avere un ordinamento non disforme idealmente dai musei in cui le opere sono via via disposte secondo l'età, le scuole e i maestri, e in varia luce secondo il pregio loro; dovrebbero avere cioè i lessici un ordinamento filologico nel più lato ed elevato senso della parola, ossia non solo storico, ma stilistico e artistico; ora, tali requisiti li suggerisce e gl'impone il genio dell'età nostra; invece molti dei nostri lessici si basano su raccolte antiche di materiali messi insieme con curiosità di glossatori. Perciò andrebbero consultati dai nostri scrittori con le più prudenti cautele.

Nè meno scevre di pericoli per i ricercatori di tesori lessicali, sono le nostre scritture, spece le più antiche. È un grave e può essere funesto inganno quello di credere proprio dell'italiano antico quanto è in quelle scritture disforme dalla lingua attuale; vi è una parte che fu viva ed è pronta a tosto risorgere al soffio vivificatore dell'artista, ma vi ha anche una parte incapace e indegna della resurrezione; sono provenzalismi, francesismi, latinismi o forme italiane imprecise che spece gli artefici minori di quel tempo usarono alle volte per inerzia intellettuale

o per poco di vigore dell'intelletto; deficenze delle scritture antiche di cui non *gaudevano* neppure gli uomini di quell'età; forme, che, o nacquero morte, o, per mancato suffragio dell'uso, presto morirono.

A questo proposito dirò che va pericolosamente invalendo presso i nostri scrittori l'abitudine di tradurre in linguaggio antico o creduto tale (o in dialetto) l'italiano di personaggi di età antica o di provinciali che s'introducono a parlare in opere d'arte. Il qual partito non è certo nuovo; fu usato questo non poche volte anche in terra nostra, da Plauto al Manzoni; ma con *juicio*. Secondo il canone dei moderni (il cui *juicio* in materia veramente è così poco che l'affettazione degli arcaismi passa dai loro personaggi per uno strano contagio anche alle parti didascaliche o nell'espressione individuale lirica dell'opera loro) dovrebbero parlare in latino, greco, tedesco, francese, e magari in tedesco dei Nibelunghi e in francese della Canzone di Rolando, i personaggi delle opere letterarie che avessero per teatro quelle regioni e per attori uomini di quelle età. Se così avesse creduto di dover fare Dante noi avremmo invece di una *Divina Commedia* semplicemente una commedia. Giovanni Pascoli, per dir d'un grande modernissimo, ha saputo esprimere in schietta lingua nostra le sue alte mirabili ispirazioni classiche dei *Poemi Conviviali*. Gli alessandrinismi invece smorzano la fantasia del poeta, non infiammano il cuore dei lettori; l'espressione verbale non è che la manifestazione poetica dei fantasmi artistici, a quel modo che il divino linguaggio universale, la musica, ne è la manifestazione musicale.

Non meno pericolosa è la fonte dell'espressioni dialettali. Si sa come si giustifichino. Si dice: l'arte dev'essere l'espressione sincera genuina immediata dell'intuizione artistica. E sta bene. Ma, se è vero che l'essenza dell'arte sta nel suo contenuto ideale di bellezza, non è men vero che essa *ha nascimento solo per*

divenire un fatto sociale e solo nella società trova il suo respiro di vita; il poeta solo quando non è contento dell'opera sua ne fa sacrifizio e dispettoso sacrifizio al Dio del Fuoco.

Onde, dell'arte dialettale in genere si potrebbe dire che la ristrettezza dell'ambiente politico quasi inevitabilmente porta a restringere l'orizzonte artistico e che una grande concezione artistica spontaneamente e quasi inevitabilmente porta l'artista a scegliere tra due parlari ch'egli possieda, quello che è d'uso universale nel paese nel quale egli vive. Mutate le proporzioni, lo stesso va ripetuto delle espressioni singole. Le più belle intuizioni poetiche, le più genuine espressioni di esse resteran mute alla nazione quando alla più parte di essa sfuggirà il valore del vocabolo e con ciò il valore del fantasma artistico.

Vi è poi anche una pratica che consiglia a non attingere vocaboli a fonti diverse da quella onde scaturì l'idioma nazionale: vocaboli etimologicamente affini od identici si trovano ad avere un'accezione diversa in diverse regioni d'Italia; onde ove invalesse il vezzo dell'espressioni dialettali si finirebbe a una Babele.

Ma, contro le immistioni dialettali nella lingua letteraria vi è nel nostro paese una reazione generale, e così forte che da inesperti vengono evitati anche vocaboli di uso italiano perché son ritenuti propri solo del dialetto; e, sia detto di passata, io credo che in questa eliminazione non entri affatto come causa la rettorica, credo ch'essa provenga da un nobilissimo sentimento estetico, da ripugnanza verso le forme ibride, sentimento naturale anche se in molti svegliato solo dall'educazione, sentimento che è una delle tante manifestazioni della genialità del paese nostro.

Più delicata è, o pare, a primo aspetto la quistione sui diritti, per dir così, delle varie regioni toscane a contribuire alla costituzione del patrimonio linguistico nazionale e del grado di

nobiltà di esse in fatto di lingua in confronto al dialetto fiorentino.

Io ho detto nella nota aggiunta all'articolo del D'Ovidio (p. 16), che la quistione della lingua è quistione eminentemente pratica che risolve caso per caso l'illuminato arbitrio dell'artista; che solo di tendenze si può parlare e consigliare quella che nella pratica abbia sortito l'effetto migliore. Ora quando si tratta o di arcaismi o di dialettismi non toscani l'esercizio di una geniale selezione è o abbastanza facile o molto facile.

Bisogna invece dire che quando si tratta di dialettismi toscani la quistione del si può o non si può deve apparire necessariamente insolubile; e insolubile credo anch'io ch'essa sia empiricamente; ma una pronta chiara spontanea risoluzione ne avremo appena posta la discussione su un fondamento scientifico. Seguendo lo stesso metodo critico che ho già adottato nello studio delle coincidenze fonetiche in territori neolatini (*Orig. Dittong. Rom.*, p. 28 sgg., 126 sgg., 186 sgg.) e nella classificazione dei dialetti italiani (*Ib.*, p. 128 sgg.), io metto a fondamento anche dello studio della nuova questione la considerazione delle condizioni geografiche e storiche della Toscana; e questa mi porta alla risultanza, secondo me chiarissima, che la prevalenza del fiorentino da una parte e l'inferiorità delle altre regioni toscane dall'altra in fatto di dignità di lingua fu ed è una conseguenza fatale appunto delle speciali condizioni geografiche e storiche di questo paese.

Giace Firenze nel bel mezzo della Toscana e al suo territorio fan corona continua per estensioni pressocché uguali, da sud ad ovest e a nord, l'Aretino, il Senese, il Pisano, il Lucchese; ad est serra il territorio toscano sopra Firenze l'Appennino, geograficamente ed etnicamente, ma Firenze soverchia la barriera orografica, nelle valli del Santerno, del Senio, del Lamone, del Rabbi, del Ronco, del Savio.

Al principio del medio evo la parte appennina di questa regione aveva avuto una certa unità politica: a partire dall'origine del comune, e più vigorosamente dal '200 in poi, andò Firenze estendendo la sua signoria sulla rimanente Toscana; a metà del '500 il 'Ducato di Firenze' possedeva un territorio corrispondente alle attuali province di Firenze, Arezzo, Siena, Grosseto, Pisa, Livorno. Solo nel 1817 il Ducato di Lucca veniva aggregato alla Toscana.

Basta aver esposto così queste condizioni geografiche e storiche perché il problema della nostra lingua letteraria sia razionalmente risoluto, come una conseguenza fatale delle condizioni storiche e geografiche, a favore del fiorentino.

Il territorio di Firenze, come è chiaro, era circondato da nuclei etnici omogenei che lo difendevano da ogni parte con *barriere umane*[1] contro le forti immistioni dialettali: a sud contro gli Umbro-romani, e a nord contro i Rivieraschi e i Gallo-italici. A est, dove il fianco toscano del fiorentino non era coperto da tali barriere etniche, s'alzava la barriera naturale dell'Appennino, così potente impedimento in questa parte alle infiltrazioni dialettali che la Romagna toscana è rimasta linguisticamente romagnola, non ostante che l'edificazione di Firenzuola rimonti al 1332 e l'acquisto di Rocca San Casciano al 1382.

Mentre così Firenze era difesa da barriere etniche omogenee o da barriere naturali, la sua supremazia politica sulle altre regioni toscane doveva inevitabilmente esercitare anche sugli altri dialetti una potente azione assimilatrice, spece nel lessico. E così in effetto si veniva creando fra noi, all'opposto di quanto un genio ebbe ad affermare e molti poi a ripetere, una condizione linguistica simile non a quella della Germania, ma a quella

1. V. *Ditton gaz. rom.* l. sopra cit.

della Francia; Firenze era divenuta la Parigi della Toscana, il fiorentino la sua 'Île de France', e il Toscano, fatto così vasto, la lingua nazionale d'Italia [1].

Tutt'altra *era ed è* la condizione di ogni altra provincia toscana, ché tutte le altre province, e più precisamente le province di Arezzo, Siena, Pisa e Lucca non sono confinanti che a due a due fra loro, né ebbero lungamente, od hanno l'una sull'altra alcun diritto di supremazia: quindi era reso difficile, per queste sfavorevoli condizioni geografiche e storiche, il sorgere di un compatto nucleo dialettale che potesse lottare vigorosamente e vittoriosamente contro la forza invadente e soverchiante del fiorentino. Inoltre, e questo è ciò che più importa, ai loro margini o meridionali o settentrionali erano esse regioni in contatto con elementi dialettali eterogenei dal toscano; onde non solo la possibilità ma l'inevitabilità dell'immistione dialettale in queste zone, spece poi ai margini settentrionali del Lucchese, dacché Lucca, come s'è ricordato, è aggregata alla Toscana appena dal 1847.

Da ciò risulta chiaro che un non toscano, il quale venisse dal proprio paese circostante in uno di questi territori marginali della Toscana e ivi, com'è inevitabile, trovasse consonanze perfette tra forme sue native e l'adottiva e per tale coincidenza giudicasse italiana una tale forma, cadrebbe senza volerlo o

[1] Nel parallelo si potrebbe seguitare con parecchie altre considerazioni. Io scelgo di nuovo argomenti storici e geografici. Quando l'astro dei maggiori Trecentisti cominciava a illanguidire al fulgore del classicismo, Firenze invece restava in auge: i Fiorentini erano, come li aveva definiti Bonifazio VIII, il quinto elemento del mondo. D'altra parte la posizione geografica della Toscana, l'essere nel centro d'Italia, doveva fatalmente portare che essa fosse come il cuore di nostra lingua; un Settentrionale e un Meridionale, per dirla in breve, capiscono bene o assai bene un Toscano, fra loro s'intendono poco o affatto.

saperlo in una serie di equivoci storici; perché con argomenti di geografia dialettale si può spesso dimostrare che la discontinuità tra il toscano centrale e i suoi margini, e la continuità tra queste zone e i territori alloglossi non dipende già da obliterazione avvenuta nel centro della regione di una forma antica italiana, ma d'uno sconfinamento di una forma propria di dialetti non toscani contigui in territorio geograficamente toscano: insomma: i confini geografici e i confini dialettali non sempre coincidono: il tale o tal altro vocabolo, la tale o tal altra forma non hanno acquistato il diritto di cittadinanza toscana per aver colonizzato un piccolo segmento di territorio geograficamente toscano; non c'è, per es., tra un dialettismo emiliano e un dialettismo emiliano-lucchese alcuna differenza di nobiltà.

Cotali differenze tra dialetto toscano e italiano comune sono tanto più notevoli nel lucchese che altrove, in quanto la separazione politica del Lucchese rendeva men frequenti che altrove i rapporti civili col Fiorentino: e sono più sensibili qui le differenze, in quanto i dialetti del nord sono ben più dissimili anche per il lessico dal lessico toscano, e quindi italiano, che non siano i dialetti centrali non toscani.

Ma la stessa causa storica ora detta, della tarda annessione del Lucchese alla Toscana produceva anche un altro genere di differenze dialettali, ossia differenze per creazioni spontanee, e non per accatto. Ora, anche e soprattutto su tali forme riesce incerto ogni giudizio ove si tratti la quistione empiricamente: posta invece in campo e in onore la ragione storica, ecco come si dimostra spontaneamente eterogenea dal toscano, e quindi dall'italiano, l'una e l'altra forma, anche se sorta entro i confini geografici della Toscana.

Vero è che anche nel Fiorentino s'è andato creando un dialetto plebeo che per certe sfumature fonetiche e sintattiche, più che verbali, diverge dal linguaggio letterario, dalla lingua che

il fiorentino colto o non userebbe mai o che solo userebbe, con baldanza da parigino d'Italia, in scritture non togate od accademiche: qui la soluzione è ovvia, tanto agevole che essa avviene di fatto ed è inutile indugiarsi a raccomandarla. Ma le differenze lessicali tra la lingua dell'uso nelle persone colte di Firenze e la lingua letteraria sono cosa poco più frequente che meraviglie, quali l'anello ... di Gige (a buon intenditor.... parole oscure!) od altre simili preziose rarità. Eppoi, ciò che è proprio del toscano centrale e oggi è disforme dalla lingua letteraria sarà letterario domani. È fatale che sia così; vuol così il buon fato della lingua nostra e della nostra nazione.

II.

Tanto per fare un esempio io ricorderò qui vari sinonimi di *cesta*. L'esempio potrà parere un po' curioso; e devo dunque aggiungere che mi ci son fermato perché mi offriva modo di riconsiderare praticamente il problema da tutti i lati con molta brevità. Il toscano ha anche per arnesi come *cesta* una ricchezza di vocabolario veramente singolare. Eccoli:

Paniere, arnese di vetrici generalmente bislungo con un coperchio o due, ma per lo più senza, e con un manico (*panierino*, *panierone*, *panieretto*).

Paniera, specie di cesta chiatta e bassa di vetrici (*panierina*, *panierona*, *panieretta*).

Corbello, recipiente di stecche fatto a campana ma colla bocca meno aperta e quasi della stessa larghezza del fondo.

Corbella, corbello grande.

Canestro, paniere fatto di stecche.

Canestra, specie di paniera.

Corba, cesta bislunga di vimini o di stecche.

Cesta, arnese grande con sponde alte fatto di stecche di castagno per portarci dentro roba; arnese dove si trasportano o si tengono coperti i polli.

Cestino, arnese col quale s'insegna camminare ai bimbi.

La lista è volutamente incompiuta, per il nostro scopo essendo sufficente il materiale riferito.

Passiamo gli Appennini. Il 'cestino' dei bimbi si chiama in provincia di Bologna *paniron*, a Bologna anche *paniraun*; *paniraun* chiamano a Bologna, per es., anche la 'cesta da viaggio' a uso di baule: chi dicesse in Toscana d'aver messo il bimbo nel *panierone* farebbe ridere, e farebbe spalancare gli occhi dalla meraviglia chi raccontasse di non viaggiar più con tante valigie come prima, ma di metter la roba da viaggio in un *panierone*: un bolognese non si perita di chiamare *panierone* anche il *corbello*: s'egli mandasse dal corbellaio toscano a comprare un 'panierone', la serva gli porterebbe a casa, invece del corbello per la spazzatura, un gran paniere.

Parimente, un bolognese del contado che usa *cordg*, *cordga*, *corga* per il toscano *cesta*, farebbe ridere il toscano cui egli chiedesse un *cordico*, una *cordica*, per chiedergli una cesta [1]. E così andando la nostra lingua diventerebbe la più allegra del mondo.

Ma, ripeto, è comune e sicuro giudizio di tutti gl'Italiani che codesti vocaboli comuni al toscano e ai dialetti s'abbiano da

---

[1] Un'idea della confusione che c'è nel bolognese in questi termini si può averla dalla definizione che il solertissimo Ungarelli dà di *cavagn* e di *cordg*, *cordga*. "*cavagn*, canestro di vimini manicato", mentre il canestro non è mai fatto di vimini ma di stecche; "*cordg*, cesto, sorta di paniere senza manico"; il paniere non è mai senza manico; la possibilità di vedere qui solo una definizione non felice è esclusa dalla definizione di *cordga*, ib. "*Cordga* = Paniere: specie di gabbia cilindrica formata di vimini": come si vede, qui si dà addirittura come corrispondente di *corga* in italiano Paniere, mentre dalla definizione risulta che è una cesta.

usare nell'accezione in cui si trovano presso i Toscani, e che non s'abbiano da usare termini dialettali quando il toscano ha per lo stesso concetto un termine suo proprio.

Istruttive in altro senso e per più sensi ci saranno un'altra serie di parole esprimenti concetti simili a 'cesta': *cavagno, cavagna, capagna*, che troviamo in dialetti toscani o addirittura nel vocabolario italiano.

Cavagno fu portato nei lessici italiani dal Gherardini, che lo trasse da rime burlesche di Messer Bino [1]. La Crusca prudentemente non l'accolse; sì altri vocabolaristi; e il Manuzzi lo definisce 'cesta, paniere', il Fanfani e gli altri, idem.

Mentre sempre i Toscani distinguono con precisione la cesta dal paniere, questo *cavagno* non sarebbe 'nè carne nè pesce'. Basta per metterci in sospetto. D'onde è tratto questo *cavagno*? 'Paniere in genere', dà anche il Petrocchi come significato della voce nel linguaggio letterario, e poi aggiunge di suo: 'term. mont. pist., cesta per fieno, foglie, polli, ecc.'. Nel dialetto vivo significa dunque 'cesta'. Nel lucchese montanino, in Val di Lima, s'usa, secondo le indicazioni del Nieri (*Voc. Lucch.*), anche *cavagna* e significa 'cesta da portare in capo'; e rimanda il Nieri a *capagna*, che è definita 'cesta tonda e fonda molto per portare roba grossolana come concime, foglie, erba e simili'. Il Nieri da me interrogato mi rispose che la voce è in uso nel territorio di Castelnuovo di Garfagnana; che nel piano comunemente si chiama cesta; l'Anon. Fior., nel commentare quel bruttissimo " la speranza ringavagna „ dantesco (*Inf.*, XXIV; in rima! Si ric. Parodi, Boll. Soc. Dant., III), dice: " *gavagne*

[1] È Giovan Francesco Bini vissuto nella 1ª metà del '500 e autore di pochi capitoli berneschi. Visse fuori di Toscana e fece i suoi studi a Carpi dove avrà anche conosciuto il *cavagno*. Le notizie predette le ho attinte dal Mazzuchelli.

sono certi 'cestoni' che fanno i villani, sicché 'ingavagnare' non vuol dire altro che *incestare*.

Il toscano comune ha dunque per questo termine dell'Appennino o una denominazione sua propria o meglio il mezzo di designare esattamente, secondo il suo genio linguistico, l'oggetto simile ma non del tutto conforme a quelli in uso. Dunque in questo caso nessuna necessità di ricorrere alle forme dialettali.

Ma questi stessi esempi ci servono a illustrare altri due fatti che sopra si sono ricordati: i pericoli dei vocabolari e la non coincidenza tra confini geografici e linguistici della Toscana.

Donde è venuta sull'Appennino lucchese e pistoiese questa famiglia di nomi? I settentrionali lo sanno: dal nord. Probabilmente il centro dell'irradiazione fu, almeno per l'Italia [1], il Piemonte, perché qui *caragn* e *caragna* sono d'uso generale anche cittadinesco, quindi devono avere un'età più antica: in Lombardia s'usano pure, ma non nel Veneto, neppure a Verona più, quindi la Lombardia si trova alla periferia di questa 'isoglossa', e nell'Emilia è pure usata la voce, ma è contadinesca, non cittadina. Sono dunque *caragno* e *caragna* nomi dialettali che di

[1] In francese, è sfuggito ai linguisti, c'è *cabas* collo stesso significato di 'cavagno'; il Du Cange ha *cabassio*, *cabassus* 'piscina, corbis'; qui credo anche fr. *cabaret*; *cabas* e *cabaret* per ragioni fonetiche paiono imprestiti dal sud; e se, come credo, *cabas* e *cabaret* sono etimologicamente connessi con '*cavagno*', il centro d'irradiazione di questa base sarebbero le Alpi occidentali. In Romagna 'cavaglione' significa il 'pagliaio con lo stollo'; in uno statuto perugino citato dal Du Cange si trova *cacaglonem* accanto a *faldatam*, che vale 'fascio', e *corbellatam*. Io credo quindi che una certa relazione con 'cavagno' l'abbia anche il 'cavaglione'; il *l'* potrebbe essere per dissimilazione: sarebbe, in origine, il 'contenuto di un cavagnone'; con tutto ciò mi par difficile che il vocabolo abbia avuto vita a Perugia proprio, per considerazioni di geografia dialettale; conviene notare che il passo riferisce multe comminate per furto d'uva, varie, secondo l'entità del furto; e dice che chi n'avrà rubato un cavaglione, una faldata, una corbellata

poco hanno scavalcato l'Appennino; sono vocaboli dialettali stranieri alla Toscana su territorio toscano, inquilini non cittadini toscani. Anche nella loro condizione fonetica, *capagna* e *gavagna* portano il marchio dell'ibrido.

Ma v'ha di più: 'il cavagno' è in tutta l'Italia settentrionale sempre manicato, è nient'altro che 'il paniere'; e la *cavagna*, almeno in Piemonte, non è altro quasi che un *cavagno* con due manichi, il cestino per la spesa; passando l'Appennino per giungere su territorio geograficamente toscano son divenuti equivalenti a *cestone*, *cesta*. Onde in realtà coll'usarli mentre si pretenderebbe di arricchire la lingua si aumenterebbe, più che la lingua, la confusione: col bel costrutto, per il sollecito autore, d'esser dileggiato dagli stessi provinciali possessori del tale o tal altro vocabolo per quel ricordato senso estetico, che è la ripugnanza verso le forme ibride.

Veniamo ai vocabolari. La voce *cavagno* fu pescata fuori dal Gherardini; il trovarsi come un *ἅπαξ εἰρ.* in un rimatore burlesco non può consentirci ancora di usarlo in scrittura seria, neppure per la rima, non ostante il *ringavagna* dantesco che —

pagherà dieci soldi di multa. Ora, supposto che tali misure fossero state uguali, siccome l'uva si compra a misure, ma... si ruba approssimativamente, era inutile riferire tutti quei termini per indicare poi una misura unica: e se indicavano misure diverse la multa sarebbe anche stata diversa. Onde io credo che con quei vari termini si riferiscano denominazioni di misura di capacità presso a poco uguale in uso in una o in altra o in una terza regione del territorio perugino; e il 'cavaglione' potè essere stato in uso presso gli Appennini: nel '300 quasi tutt'Umbria era soggetta a Perugia. — Parimente non credo, e di nuovo per ragioni di geografia dialettale, che sia indigeno il '*cavagnu*' in Sicilia; l'avranno portato i Gallo-Italici: ciò confermerebbe il fatto che, come appare dal confronto del Vocabolario di Piazza Armerina con gli altri tutti di Sicilia, presso i Gallo-italici il vocabolo è più vivo, più ricco di derivati, ed ha il significato piemontese.

per virtù di selezione! Il fatto è degno di nota per i nostri grandi contemporanei — non fu mai ripreso. Di più la definizione che vocabolari danno di *cacagno* è inesatta. '*Cesta*' e '*paniera*' sono due oggetti assolutamente distinti in italiano: la confusione nel caso presente è provenuta dal fatto che il Gherardini non aveva nel suo dialetto la voce *paniere* e quindi non era in grado di conoscerne esattamente il significato: dal Gherardini l'inesattezza passò poi al Manuzzi e agli altri. Ecco, dunque, che senza uscire da questa famiglia di vocaboli noi possiamo dare un esempio dei pericoli che preparano i vocabolari a studiosi non guardinghi.

E pure, senza uscire da questa famiglia di vocaboli, possiamo dar un esempio delle differenze avutesi per elaborazione spontanea del vocabolario italiano tra lucchese e il toscano centrale: il 'cestino' da bimbi si chiama così non solo a Firenze ma anche a Pisa: a Lucca non più così, ma *cestone*.

E se stessimo a sentire i Lucchesi ne sentiremmo delle belle. Dalle due glosse che immediatamente precedono la glossa 'cestone' impariamo che i 'ficcanaso', i 'pettegoli', o 'pettegoloni', o 'entranti', come si chiamano nella Toscana centrale, coloro che raccolgono, come si dice, le 'ciarle', i 'pettegolezzi', le 'chiacchiere', coloro che 's'immischiano', 'mettono il naso' nei 'segreti', nei 'fatti', negli 'affari' degli altri (qual ricchezza!), si chiamano 'cessoni', perchè mettono il naso nei ..... degli altri. A scanso d'equivoci conviene ricordare che 'cessi' vuol dire 'recessi'; ma via!... Eppure, l'esempio non è cercato. Non tutti sono... così! Ma intanto, sempre nella stessa colonna, troviamo *ceragia* e *ceragio*, *cerchiale* per 'correggiato', *cercino* per 'cercine', e accanto ad esso nella glossa per 'cercine' pure *corollo* e *succaporo*, *cerino* per 'torcetto'. Mi par che basti.

Così seguitando non sarebbe difficile raggiungere presto il grande ideale di fare della lingua nostra la lingua più babelica

e divertente (o 'divertita', come correggerebbe subito un napoletano) del mondo.

III.

A che questo lungo discorso, qui?

Certo non per fare il parallelo al *Proemio* dell'Ascoli; tali atti d'immodestia non sono nelle mie abitudini.

Ma l'*Archivio* vuole d'ora innanzi occuparsi non solo di questioni dialettali, ma anche di questioni attinenti alla lingua letteraria e promuovere intorno ad essa studi scientifici, metodici e sistematici; a questi studi il mio discorso ha voluto essere come un'introduzione; ha voluto cioè mostrare i vantaggi che da studi scientifici sulla lingua possono derivare anche all'arte: la quale deve disdegnare ciò che fu ed è ibrido; non si tratta di purismo; gli spiriti aperti devon fare buon viso a voci e dialettali e straniere per esprimere cose o concetti che non abbiamo, o che in Toscana non hanno; ma più oltre, no: non si tratta di purismo, si tratta di unità, il che vuol dire perfetta organicità di vita.

Il mio discorso ha dunque voluto essere un'introduzione a un programma di studi metodici e scientifici sulla nostra lingua letteraria contemporanea.

Il mio programma è, subito, e sicuramente tracciato e precisamente definito così: esame analitico delle opere pubblicate dopo la proclamazione del Regno d'Italia dal punto di vista del lessico (eventualmente della grammatica), e sintetico, con opportuni esempi illustrativi, degli atteggiamenti del periodo; esame dagli stessi punti di vista, delle effemeridi pubblicate a Roma, Palermo, Napoli, Bari, Firenze, Bologna, Venezia, Trieste, Milano, Torino, Genova, Cagliari e in altri centri minori di vita

provinciale, durante la prima decade della nostra èra italiana e durante la prima decade dei cinque decenni successivi.

La data della proclamazione del Regno d'Italia è scelta non solo per la solennità e santità sua, ma insieme e principalmente perché dal benedetto anno s'inizia quel nuovo vigor di vita, quel meraviglioso risveglio di ogni attività, che ha dalle basi rinnovata la nostra vita politica, economica, sociale, intellettuale; da quell'anno per la grande rapida diffusione della cultura, per la intensità e moltiplicità delle discussioni quotidiane, è cominciata anche un'èra nuova per la nostra lingua.

L'esame della stampa quotidiana a decenni d'intervallo e dei centri principali di vita nazionale, è proposto per la considerazione che essendo redatte le effemeridi *currenti calamo* e da un nucleo di persone, sono assai bene atte a dimostrare per ogni luogo nel ceto superiore il grado di conoscenza e di diffusione della lingua e delle movenze del periodo; in questo genere letterario potremo meglio che in ogni altro studiare le tappe del progresso trionfale della riforma manzoniana, gli influssi dei manzoniani, della reazione antimanzoniana, in parte anche della tendenza arcaistica, e i progressi della cultura in fatto di lingua.

Gli studiosi che volessero assumere il compito di questo esame lo limiteranno od estenderanno per città non per epoche, uscendo dai limiti locali solo in rari casi; cioè per seguire le evoluzioni linguistiche di qualche giornalista geniale.

Quest'accenno mi porta anche a toccare della prudenza che occorre nel servirsi delle fonti giornalistiche: i giornalisti viaggiano. Tuttavia lo stabilire la paternità per lunghi periodi delle singole parti del giornale e con ciò la provenienza degli scrittori è men difficile di quanto a primo aspetto non possa parere, per i ricordi vivi del recente passato: e molto frequentemente poi si troverà affidata a paesani la cronaca cittadina, che è anche la più copiosa e limpida vena di fatti linguistici tipici.

L'esame del lessico anche negli autori deve essere di necessità analitico; il dire: il tale autore propende agli arcaismi o ai dialettismi, è dir poco e poco chiaro; bisogna dimostrarlo; di più, non è raro il caso che uno stesso autore sia gravemente affettato in un'opera e naturale in un'altra; di più, queste ricerche oltre che a giudizi sintetici sugli autori devono mirare ad uno studio ragionato completo del lessico nei nostri giorni.

Dal discorso che precede è pur chiaro il metodo che s'ha da seguire in queste ricerche.

Se la fonte lessicale (ed è anche questa molto più facile a ritrovarsi che non si crederebbe) è antica, bisogna esser sicuri del vero significato della voce nella fonte, esser sicuri che l'autore antico non abbia usato il vocabolo in un'accezione che non gli era propria e da che fonte l'abbia esso attinta; bisogna considerare se lo stile dell'antico convenga con lo stile del passo moderno. I vocabolari registrano per es. anche voci di conio individuale dei nostri autori comici; per assumere di tali vocaboli bisognerebbe per lo meno che la situazione drammatica del moderno fosse identica a quella dell'antico; e sarebbe poi sempre un'imitazione di cattivo gusto.

I vocabolari d'arti e mestieri sono pure pericolosi, perché ibridi per aver fonti diverse di tempo e di luogo; qui anzi è quasi tutto da fare col sussidio di studi di geografia dialettale moderna, ossia dell'estensione che hanno oggi in Toscana certi vocaboli.

Se invece la fonte lessicale è moderna è da indagare la geografia dialettale del vocabolo, da ricercare eventualmente il suo corrispondente nella Toscana centrale.

E tanto per gli arcaicizzanti quanto per i dialettizzanti bisogna concludere su questo dilemma: se una ragione dell'arte, come l'amore della precisione, o se non invece il capriccio del momento, l'amore della singolarità o la pigrizia e la non cono-

scenza del vocabolo propriamente toscano abbiano indotto l'autore ad usare della voce fuori d'uso e non in uso.

Nello studio della collocazione delle parole e degli atteggiamenti del periodo si dovrà naturalmente per amore di brevità esser parchi di esempi, ma confortare la frequenza di certi schemi osservati con citazioni dell'opera, dell'edizione e della pagina.

Queste indagini sul periodare devono avere esse pure in mira due fatti diversi: uno di natura linguistica, l'altro di natura stilistica.

La stentatezza del periodare, il fare latineggiante (il che significa non italiano) nella collocazione delle parole e simili difetti, sono oggetto della critica linguistica.

Ma s'incontra qua e là nei nostri autori anche nel periodare quel fatto strano sopra notato a proposito del vocabolario: che il periodo di maniera s'adoperi anche colà dove non può essere consentito: così, per es., se le reticenze sono consentite nel dialogo non sono più consentite nella parte espositiva che intramezza il dialogo nell'opera stessa, in quella parte, cioè, dove la persona dell'autore è quella di un osservatore obiettivo.

***

Io sono convinto che studi siffatti sulla lingua e lo stile dell'ultimo cinquantennio, oltre ad avere un valore scientifico, storico e filologico, dovranno, perché destinati ad una cerchia larga di persone culte, apportare un benefizio anche al magistero dell'arte, abituando gli autori a un'autocritica con i ragionari scientifici assolutamente sicuri, che sopra si sono esposti.

***

Quando questo programma fosse compiuto altri io ne verrei proponendo sulle età via via precedenti. Questo sistema di pro-

cedere a ritroso nel tempo cominciando dall'età attuale mi pare quanto mai utile a un sicuro orientamento e un potente stimolo alla curiosità: appreso per una documentazione continua quel che linguisticamente siamo e come siam venuti alle condizioni presenti, sarà chiaro e bello l'abozzare le fortune varie della nostra lingua in tutt'Italia fino al suo nascimento.

Il desiderio d'eseguire la prima parte del programma qui sopra delineato, non implica che io abbia a non accogliere scritti maturati sulla lingua di età precedenti. Anzi il 2° fascicolo si inaugurerà proprio con uno studio sulla lingua del Foscolo, e il 3° probabilmente con un altro sulla lingua dell'Ariosto.

***

Queste indagini linguistiche richiedono non soltanto grande diligenza ma anche non meno grande acume e garbo d'ingegno; e occorre alla sua rapida esecuzione uno stuolo d'artieri. Perciò io mi rivolgo specialmente ai miei colleghi letterati e filologi moderni perché vogliano avviare a questi delicatissimi studi quelli dei loro scolari che più sembrano ad essi portati.

E prego poi tutti coloro che volessero farsi collaboratori, per questa parte, nell'*Archivio*, di avvertirmi dei propositi loro, in modo che io possa organizzare il lavoro comune; e avvertire eventualmente l'uno o l'altro dei volenterosi che un tale o tal altro lavoro già sia stato intrapreso da altro studioso.

II.

Indicazioni e trascrizioni fonetiche.

Sono stato lungo tempo in dubbio se fosse opportuno conservare intatto, o mutare, e quanto, il sistema grafico dell'*Archivio*, rattenuto con forza dalla sua nobile tradizione, e spinto, non meno fortemente, al ritoccare e all'innovare dagl'inconvenienti di varia natura che in esso riscontravo; ho finito col prendermi la responsabilità di mutare per questa ragione. Io adopero nei miei scritti e mi valgo nella mia scuola di segni alquanto diversi e seguo anche nell'analisi e nel giudizio degli elementi fonetici criteri alquanto diversi da quelli dell'*Archivio*; onde sarebbero venute a esservi in me, per questo contrasto, due persone diverse: il direttore del periodico e l'insegnante: il che era per lo meno curioso.

1. *Le vocali.*

Nelle vocali si devono notare queste qualità: il diverso grado di apertura, le alterazioni organiche (palatizzazione, velarizzazione, nasalità), la musicalità e la quantità.

1. *Il diverso grado di apertura* viene spesso indicato or con segni sottoposti, or con segni sovrapposti. Per coerenza del sistema noi adopreremo sempre segni sottoposti. E precisamente useremo:

$\overline{\cdot\cdot}$ *per vocali strette di 2° grado,*
$\overline{\cdot}$ „ „ „ „ *1°* „
— „ „ *intermedie,*
$\overline{\smile}$ „ „ *larghe di 1° grado,*
$\overline{=}$ „ „ „ „ *2°* „

Come unità di misura si sceglierà possibilmente la pronunzia toscana.

Nota. — L'Ascoli, nell'*Archivio*, adoperava *ǫ* ed *ę* per gli *e* ed *o* stretti di primo grado. È un'incoerenza che conveniva evitare. Per l'*ę* (*e* largo di secondo grado) l'A. adoperava *æ*. Per *o* largo di 2° grado, non c'era nel suo sistema alcun segno. Questa limitazione nella serie degli *o* era determinata veramente da considerazioni teoriche; ossia i fonetisti della prima metà del secolo scorso osservarono che la grandezza dell'angolo orale era minore nella parte posteriore del palato che nell'anteriore, onde nella serie palatina la gamma vocalica era teoricamente più varia che nella posteriore; ma, in fatto, in parecchi idiomi stranieri ed anche in parecchi dei nostri dialetti, si trovano *o* più larghi che non sia, per es., l'*ǫ* del toscano [1].

2. *Le alterazioni organiche* le indicheremo *sempre* con segni sovrapposti. E precisamente useremo:

o̱ *per vocale velarizzata,*

o̤ „ „ *palatizzata di 1° grado,*

o̤̤ „ „ „ „ 2° „

o̰ „ „ *nasalizzata.*

Nota 1. — Per ragioni estetiche, per evitare cioè troppi punti intorno ad una vocale, si segneranno con *æ*, *y* le vocali *ö ü* strettissime; e in mancanza di meglio adopreremo *ḁ̈ ę̈ ị̈*, *ạ̊ ę̊ ị̊* per indicare vocali meno o più velarizzate; il criterio è legittimo perché quanto più codeste vocali sono larghe tanto sono meno velari e viceversa.

Nota 2. — Alcuni (e tra questi l'Ascoli) segnano con *ü* un *u* largo. Non è consigliabile questa grafia perché il segno *o̱* viene adoperato per indicare la velarizzazione, mentre in *u* velarizzazione non c'è affatto, né ci può essere, essendo *o* ed *u* (i termini fra cui sta in mezzo *ů*) già vocali velari; tra *u* e questo " *ü* „ passa, in altri termini, la stessa differenza che, per esempio, passa tra *e* ed *ę ę*: dunque il segno proprio d'un *u* largo è *ų̈* od *ů*.

[1] Noto ancora questo: probabilmente l'Ascoli con *ǫ* volle indicare un *o* tendente ad *u*, come *ę* voleva significare *e* tendente ad *i*; ossia erano ⌣ ed ⌢ nella sua mente simboli fonetici; anche così l'incoerenza non era evitata perché il segno ⌢ di *e ǫ* non era più un simbolo fonetico ma un simbolo dell'apertura (una retta rispetto a un angolo è per così dire aperta). Il sistema ch'io propongo è più semplice e più compiuto.

Paiono queste minuzie, ma non sono; anzi la retta comprensione di questi fatti implica la comprensione o no di una buona parte delle alterazioni del vocalismo.

Nota 3. — La confusione dei criteri nei segni adoperati dall'*Archivio* si rivela anche in *ü*, che nessuno, che non lo sapesse, sarebbe indotto a giudicare un elemento intermedio tra *ö* ed *ü* o tra " *ü* „ ed *ē*, ma giudicherebbe un " *ü* „ stretto.

3. La *nasalizzazione* la segneremo con:

̲ se di 1° grado, e, ove occorresse, con

̲̈ „ „ 2° „

4. *La musicalità. Vocali evanescenti.* Parecchi idiomi (per es., dei nostri dialetti, i meridionali) presentano in sillaba atona vocali poco chiare di timbro: il fenomeno dipende da un anticipato ritorno delle corde vocali allo stato d'inerzia. Tali condizioni si segnano con:

̤ per vocali evanescenti.

Nota 1. — Nel mezzogiorno non solo *i e o u* sono evanescenti ma anche *a*, che dovrebbe pertanto segnarsi con *a̤*.

Nota 2. — Dell'*e̤* si dava nell'*Archivio*, I, p. XLIII, questa definizione: " è la vocale cosidetta *indistinta*, specie di *o* volgente ad *ö*, che si ode con particolare frequenza nell'inglese „. E difatti si trova usata *e̤* per la finale *e̤* napolitana; è usata con valore di vocale simile ad *ö* (in *Archivio*, I. 364); e finalmente anche per l'*e* tonico del piem. *fetta* e simm. Ora questi tre elementi non hanno proprio nulla a che fare fisiologicamente l'uno con l'altro: il primo essendo un elemento sordo o semisordo, il secondo un elemento labio-palatino, il terzo un elemento velare o labio-velare; la grafia del primo dev'essere dunque *e̤*, nel secondo *œ* e simm., nel terzo *ë*.

5. La *quantità*:

̱ segno della breve,

̲ „ „ lunga,

ˢ, ˣ, ː segni di ultralunga. Es. *aˢ, aˣ, aː*

Caratteri piccoli: segni di brevissima. Es. *a*.

NOTA. — Ordinariamente per convenzione s'intende breve ogni vocale non fornita di un segno di quantità.

2. *Rappresentazione sinottica del sistema vocalico.*

Tale rappresentazione si fa in due modi. Nel primo s'usa un triangolo col vertice in alto e le vocali *a u i* ai tre angoli, come si vede qui:

a

u *i*

Poi si collocano tra *a* ed *u* le vocali velari, tra *a* ed *i* le palatine, tra *u* ed *i* le turbate di tipo *ü* e in mezzo, diagonalmente, le turbate di tipo *ö*. È il sistema adoperato, per es., dall'*Archivio Glottologico*, che è esposto nel vol. I, a pag. XLII.

Io preferisco ed espongo anche nella mia scuola un altro sistema, simile a quello adoperato anche, per es., dal Passy, e formato da un angolo col vertice in basso e la vocale *a* al vertice, e le vocali *i* ed *u* in alto. Questo sistema è molto meglio rappresentativo perchè la vocale *a* è la più bassa, cioè pronunciata colla lingua piatta o quasi sulla base della bocca, e le vocali *i* ed *u* sono le vocali più alte, cioè pronunziate colla lingua più innalzata verso la regione palatina o la regione velare. Così, dunque:

i *u*

a

Le vocali turbate non occupano mai un lato, ma le colloco tutte dentro i lati dell'angolo e parallelamente ad esso. Ecco il sistema, colle modificazioni dei segni diacritici, sopra proposto:

Vocali norm. palatine	Alterazioni palatine	Alterazioni velari	Vocali norm. velari
i	*y*	*ï*	*u*
i̯	*ü*		*u*
i	*ü̯*		*u̯*
e	*ä̯*		*ǫ̯*
ẹ	*ą*	*e*	*ǫ*
e	*ą*		*o*
ẹ	*ą*		*ǫ*
e	*ą*		*o*
ä	*ä*		
ä	*ä*		
a			

Le vocali di tipo *ï*, *ë* sono state ancora poco studiate nei nostri dialetti.

Di *ë* è ricco il Piemonte e vi hanno, credo, almeno tre varietà: *ẹ̈* (largo), *ë* (mediano), *ẹ̈* (stretto).

3. *Segni diacritici delle consonanti.*

Per base si prende l'alfabeto latino arricchito di segni di altri alfabeti o anche di elementi alfabetici latini muniti di segni diacritici.

Per una ripugnanza estetica contro le forme ibride io tendo ad escludere più che sia possibile le forme imprestate da altri alfabeti.

I. *Segni semplici.* I segni semplici, senza alcuna indicazione, hanno, meno che nei casi espressamente indicati, il valore che in italiano; sono: *p*, *b*, *m*, *f*, *v*, (*w*, bilabiale, all'inglese), *t*, *d*, *s*, *ʃ*, *z*, *ʒ*, *n*, *r*, *l*, *k*, *g*, *h* (fricativa laringea).

Nota 1. — *ʃ* e *ʒ* sono gli 'esse' e 'zeta' sonori di *roʃa*, *ʒero*. Per tali elementi si suole adoperare *s'* o *z'* o simili segni. Io consiglio, invece, l'adozione di *ʃ* e *ʒ* (lunghi, all'antica), perché gli apici di *s'* e *z'* possono ingenerare l'equivoco che si tratti di elementi palatizzati (v. sotto). L'Ascoli, dal vol. XI dell' "Archivio Glottologico italiano" in poi aveva adottato il segno *ǵ* per indicare la gutturale davanti ad *i* ed *e* (per es. in *righi* e

righe); il segno mi pare superfluo in scritture che sono come questi studi dialettali destinate a un pubblico ristretto di specialisti.

Nota 2. — Fricative laringee sorde n'abbiamo noi in italiano, nelle esclamazioni; e sono di due gradi: *forti* e *leni*; forti in principio di sillaba: es. *ha, ha, ha!* (rappresentazione fonetica di una risata); leni in fine: es. *ah, oh* (v. sotto).

Ma molti suoni, che pur nei nostri dialetti troviamo, mancavano al latino: per questo abbiamo bisogno di segni diacritici speciali.

1. ⸗ ⸗ *indicano elementi laringei (spiriti).*

Nota. — Per esattezza converrà adoperare nella trascrizione delle esclamazioni *oh, ah* la grafia *o'! a'!*, viceversa l'*h* per *ha, ha, ha* e simili; all'*h* potrà essere sostituito anche *ʿa*, ecc.

2. ⸗ *indica elementi gutturali in senso largo.*

Cioè: *r* uvulare (francese e dell'Alta Italia); *h* gutturale del toscano: *la h'asa*; *ń* di bol. *mateńna, markańt*, piemont. *cadeńna* e simm.

Nota 1. — Conviene non confondere l'*h* gutturale coll'*h* laringeo (Il modo più facile per noi di aver nozione di questo elemento laringeo è di chiudere la laringe e farvi produrre degli scoppiettii [esplosive laringee]; così si abitua il senso muscolare a questi elementi la cui produzione è subcosciente; e si può mettersi in grado di riprodurli in altra lingua e distinguerli chiaramente dagli elementi omogenei gutturali).

Nota 2. — *q* e *ĝ* possono essere riservati ad elementi velari.

Mancavano al latino tutta la serie degli elementi **rattratti**. Noi con

(3.) —' *indicheremo la rattrazione di 1° grado,*
—̀ „ „ „ „ 2° „
—̀ „ „ „ „ 3° „

Esempi: ital. *selće, urǧe, aša* 'ascia', friul. *ćase* 'la casa', *el ǵat* 'il gatto', ital. *ańello* 'agnello', *fil'o* 'figlio'. Ci sono inoltre nei nostri dialetti degli elementi appena appena schiacciati.

Nota 1. — Chiamo, come è ben noto dalla mia *Orig. d. Ditt. Romanz.*,

elementi rattratti tutti quelli, palatali o no, che sono formati con una particolare forma di articolazione della lingua per la quale essa per così dire si accartoccia.

Ho studiato fisiologicamente e sperimentalmente questi elementi fonetici in uno scritto che doveva esser parte di queste note, ma che poi, per la sua mole, ho creduto ad esse sproporzionato; e l'ho destinato al volume miscellaneo che sarà pubblicato in onore del primo cittadino della mia Trieste, in onore di Attilio Hortis.

Questi elementi furon detti ripetutamente anche di fresco, **composti**, e furono anche definiti **semiocclusivi**. Non sono né l'una né l'altra cosa: sono elementi momentanei **rattratti** o **schiacciati** secondo che li si consideri dal punto di vista della forma dell'articolazione o della qualità dell'espirazione. Caratteristica articolativa di essi elementi è che l'articolazione della lingua non avviene intorno a un asse longitudinale, come negli elementi estensivi (*t*, *k*, ecc.), ma anche intorno ad assi più o meno traversali; della rattrazione, dicevo, abbiamo tre gradi a seconda appunto del grado di convergenza degli assi di articolazione; onde possiamo parlare di rattratte laterali (nei primi due casi, : $-'$ $\dot{-}$) e di più fortemente rattratte, cioè rattratte latero-frontali e frontali (nel terzo caso, : $\underline{\cdot}$).

Nota 2. — Per *ń* si scrive spesso *ñ*. Per ragioni sistematiche, di coerenza nella grafia, è consigliabile l'uniformità dei segni diacritici per elementi omogenei.

4. $\overline{\cdot}$ *serve ad indicare elementi invertiti ital. merid. e insul.*

Nota. — Questi elementi furono chiamati anche *linguali*, *cacuminali* o *cerebrali*; nessuna di queste denominazioni va; è equivoca la prima, insulse le altre; siccome questi elementi e i palatali hanno comune il luogo dell'articolazione, conviene distinguerli per la forma dell'articolazione, chiamando 'rattratti' questi, quelli 'invertiti'.

5. þ e đ *servono per le spiranti interdentali.*

Nota. — Questa forma del *d* si potrebbe prenderla a modello per indicare coerentemente altri elementi spiranti che non abbian altra notazione speciale precisa: così per il *č* intervocalico fiorentino (per es. in *dieči*), per un *r* uvulare spirante, per una *g* spirante gutturale sonora (simile a *g*), per il *g'* rattratto di 2° grado che s'ha in tedesc. *tage*.

5. *Quadro sinottico degli elementi fonetici.*

Osservazioni.

1. Sul luogo d'articolazione degli elementi fonetici. Zone d'articolazione.

Prima di esporre in un quadro sinottico le notizie che ho riferite o che sono implicite in quanto precede voglio ancora premettere alcune osservazioni.

Un luogo stabile dell'articolazione non l'hanno veramente che gli elementi non linguali, ossia gli elementi *laringei*, *uvulari*, *labio-dentali* e *labiali*. Invece, e ciò è appunto per la grande mobilità dei muscoli linguali, non un punto fisso, ma una *zona d'articolazione* hanno tutti gli elementi linguali; e precisamente queste zone possiamo dire che sono quattro: una gutturale, un'altra mediopalatina, una terza palato-alveolare, una quarta alveodentale.

I dentali possono essere predentali, dentali e postdentali; alveolari addirittura mi paiono i *t d* in parte del lucchese e forse in altre regioni di Toscana. Il simile va detto delle spiranti *s*, *f* e della nasale *n*. Altrettanto si dirà di *z* e *ʒ* e di þ e đ (che appartengono tutte quattro alla categoria delle rattratte: rattratte apicali *z* e *ʒ*, apico-marginali þ e đ).

In modo analogo nella zona del prepalato e degli alveoli si estendono le articolazioni *ć ǵ*, *ć ǵ*. Per es. il Lenz ritiene che *ć*, *ǵ* si pronunzino più indietro di *ć*, *ǵ*; l'Ascoli il contrario. Hanno ragione, nella loro analisi personale [1], tutti e due, ma assolutamente è vero che tanto *ć*, *ǵ*, quanto *ć*, *ǵ* non hanno un punto fisso d'articolazione, ma una zona d'articolazione. La differenza fisiologica caratteristica di essi è data da una diversità dell'articolazione, non dal luogo dell'articolazione stessa.

[1] L'analisi dell'Ascoli mi fu confermata vera da un amico friulano, il prof. Cosattini, noto insegnante di Liceo e libero docente a Roma; io, sul palato artificiale, ho ottenuto tracciati coincidenti (v. il mio scritto citato).

Delle liquide. *l* può essere dentale e alveolare e prepalatale (anche mediopalatale); *r* prepalatale e alveolare. Anche le invertite possono essere tanto alveolari quanto palatali.

Dal complesso di queste osservazioni risultano due conclusioni: che in un sistema generale la divisione secondo il luogo dell'articolazione non si può fare che con approssimazione e per zone piuttosto ampie; e che viceversa, nella descrizione dei dialetti attualmente parlati si deve ben osservare e descrivere minutamente la posizione di ciascun elemento. Onde, in un sistema generale noi dividiamo gli elementi fonetici glosso-palatali in *velo-palatali*, *medio-palatali*, *palato-alveolari* e *alveo-dentali*; e nei sistemi particolari useremo invece secondo il bisogno tutte quelle minute indicazioni che abbiamo detto; ossia aggiungendo, per ragione mnemonica, anche gli elementi non linguali: 1) *laringei*; 2) *uvulari*; 3) *velari*, *gutturali*, *pregutturali* (*medio-palatali*); 4) *medio-palatali*; 5) (*medio-palatali*), *prepalatali*, *alveolari*; 5) *alveolari*, *post-dentali*, *dentali*, *predentali*; 6) *labiodentali*; 7) *interdentali*; 8) *labiali*.

2. Parte della lingua interessata alla produzione degli elementi fonetici.

Gli elementi post-palatali sono sempre dorsali, mentre i prepalato-alveolari possono essere tanto dorsali quanto apicali, articolati cioè col dorso o con la punta della lingua. Anche una divisione in *dorsali* e *apicali* non si può adottare in un sistema generale; ma di queste condizioni bisogna invece tenere esatto conto in un sistema speciale. Sono di necessità apico-coronali o apico-marginali ʒ ʒ, þ đ. Di queste modalità, per non render troppo affastellato e quindi poco perspicuo il quadro, non teniamo conto in esso.

3. Dell'espirazione negli elementi fonetici.

Anche per questo riguardo qualche appunto va fatto.

Nella distinzione e classificazione degli elementi fonetici dal punto di vista dell'espirazione si sogliono tener presenti questi dati: A) *Vie dell'espirazione*; - B) *Durabilità*; - C) *Energia*; - D) *Musicalità dell'espirazione*; - E) *Qualità dell'espirazione*.

QUADRO SINOTTICO

DEGLI

ELEMENTI FONETICI

			MOMENTANEE			
			esplosive		schiaccia	
			forti e sorde	leni e sonore	forti e sorde	le e son
Senza articolazioni d. lingua	LARINGEE		*h*			
Vibranti	UVULARI					
Estensive	VELO-PALATALI	velari[2]				
		gutturali	*k*	*g*		
		pregutturali				
		medio-palatine				
Rattratte di 1° grado	MEDIO-PALATALI				*k*	*g*
Rattratte di 1° grado	PALATO-ALVEOLARI					
Rattratte „ 2° „	PALATO-ALVEOLARI				*ć*	*ǵ*
Rattratte „ 3° „	PALATO-ALVEOLARI				*č*	*ǧ*
Invertite	PALATO-ALVEOLARI		*ṭ*	*ḍ*		
Vibrante	PALATO-ALVEOLARI					
Rattratte latero-apicali	ALVEO-DENTALI				*t'*	*d*
Rattratte apicali	ALVEO-DENTALI				*z*	*ẓ*
Estensive	ALVEO-DENTALI		*t*	*d*		
Vibranti	ALVEO-DENTALI					
Rattratte marginali	INTERDENTALI					
Senza articolazione della lingua	LABIO-DENTALI					
	LABIALI		*p*	*b*		

[1] Semivibrante: le parentesi indicano che, se la tipografia li possedesse, adoprerei seg
attraversati da una linea come il đ interdentale.
[2] Per le esplosive di questa categoria s'userà eventualmente *q*, *ǵ*.
[3] Queste tre vocali sono per solito labio-velari.

CONTINUE								
NASALI		ORALI						
		liquide		spiranti				vocali
		pure	schiacciate	pure		schiacciate		
pure	schiacciate							
leni e sonore		leni e sonore		forti e sorde	leni e sonore	forti e sorde	leni e sonore	leni e sonore
				[illegible]	[illegible], [illegible]			
		[illegible]			([illegible]) [1] semi-vibr.			
[illegible]				[illegible]	(g)			u o, [illegible] [3] a [4] [illegible], [illegible]
						h'	(g')	a [6], [illegible], [illegible]
	n'		l'			s'	f' j, i [illegible], [illegible]	e, i, [illegible], [illegible]
	[illegible]		l'			[illegible]	f'	
						[illegible] (ć)	f' (ǵ)	
							[illegible]	
		r						
				(z)	([illegible])			
n				s	f			
		l						
				[illegible] (t)	đ			
				f	v			
m		r vibr. lab.		q (p	w (b)			

[4] Con articolazione della lingua.
[5] Questa serie può essere più avanzata e le altre che seguono più retrocesse; per semplicità io mi limito a dare un tipo solo.
[6] Senza articolazione della lingua.

A) Tenendo conto delle vie dell'espirazione, si possono dividere gli elementi fonetici in *orali* e *nasali*;

B) e della durabilità, in *momentanei* e *continui*;

C) e della energia dell'espirazione, in *forti* e *leni* (L'energia dell'espirazione va di pari passo con l'energia dell'articolazione).

D) Secondo l'intervento o no delle vibrazioni delle corde vocali gli elementi fonetici si dividono in *sordi* e *sonori*. Elementi sordi sono per solito i forti, sonori i leni, ma questa coincidenza non si ha sempre. Sono sonore le forti napolitane, per es. nella parola 'Napoli' (Sono sorde le leni del tedesco della Svizzera e dell'Austria).

E) Ma anche alla qualità dell'espirazione va badato. Per essa noi dobbiamo distinguere gli elementi fonetici in *esplosivi* e *schiacciati* (che corrispondono ai momentanei), e in *spiranti*, *liquidi* e *nasali*, *puri*, e *spir. liq. nas. schiacciati* (che corrispondono ai continui). Ossia alla forma speciale dell'articolazione che concorre alla produzione degli elementi, detti per l'articolazione rattratti, corrisponde anche un timbro speciale che i nostri antichi grammatici chiamarono schiacciato. È un timbro spiccatamente diverso da quello degli altri elementi esplosivi o degli spiranti, liquidi e nasali, e va quindi definito con un nome; né si dica che i nomi contan poco; io penso invece che l'aver definito ugualmente 'esplosivi' per es. il *k* e il *č* sia stata forse una delle principali ragioni per cui tanto s'è stentato a intenderci sulla natura degli elementi rattratti; i quali sono sì momentanei, ma esplosivi niente affatto.

Segni diacritici per l'espirazione.

⩶ può servire ad indicare elemento fonetico più energico che il corrispondente italiano; e

⩶ viceversa, un elemento fonetico meno energico;

—" indica sonorità in elemento forte;

—" indica sordezza in elemento lene.

Nota. — Con *r̲* segnerò l'*r̲* di parte della Liguria e del Piemonte.

Vocali in funzione di consonanti e vic.

⁻ indica voc. in funz. di consonante.

⁻ „ cons. „ „ „ vocale.

Es. 1. — *i̯* di *piede*, *u̯* di luogo, *ü̯* di fr. *lui*; — 2. specialmente per le liquide e nasali sonanti.

Osservazione 1. — Nella pratica della trascrizione fonetica in opere a stampa è consigliabile la maggiore possibile parsimonia di segni diacritici: ciò soprattutto per ragioni di economia; d'altra parte osservazioni sulla natura fonetica degli idiomi studiati fatte una volta per sempre, al principio dello studio, bastano ad evitare qualunque equivoco di lettura. Facciamo un caso speciale: le nasali sono per solito omorganiche alle consonanti che seguono. In tal caso è inutile l'uso dei segni speciali: la pronuncia dell'*n* nella parola 'ancora' non potrà essere incerta anche se non si segni l'*n*, come si dovrebbe, con *ñ*. Supposto che, per es., l'*n* sia gutturale anche davanti a dentali, anche in tal caso basterà un'avvertenza preliminare per togliere ogni dubbio sulla sua pronunzia.

Osservazione 2. — *Rappresentazioni sinottiche delle differenze tra la pronunzia presa come modello e la dialettale.* — Ho detto sopra che per convenzione attribuiamo agli elementi alfabetici il valore fonetico che hanno in italiano, quando nulla sia avvertito in contrario; negli elementi che mancano all'italiano il segno avrà il valore di quel dialetto che si sceglierà come tipico. A dinotare sinotticamente queste differenze io consiglio di procedere nel modo che è seguìto a pag. 43 e 45 di questo volume. Ossia: le vocali toscane o comunque paradigmatiche consiglio di scriverle dentro i lati dell'angolo o del triangolo in carattere tondo e fuori le dialettali in corsivo; nelle consonanti si segneranno in carattere tondo quelle consonanti che si pronunziano come nell'italiano, in corsivo quelle che si pronunziano diversamente; fra parentesi quadre son collocate le consonanti toscane che mancano nel dialetto.

Questi quadri sinottici suggeriranno spontaneamente, eloquentemente, agli studiosi la sintesi delle condizioni fisiologiche del proprio dialetto.

III.

Le sintesi linguistiche.

Nella mia modesta attività scientifica, e fino dai primordi di essa, mi sono proposto, come una ragione e una via sicura nell'indagine glottologica, questa, delle sintesi linguistiche; e il metodo l'ho trovato utile per me e per la mia scuola. Mi spiego chiaramente in che esso consista. Supponiamo che s'abbia da fare una ricerca storica nel campo morfologico di una lingua di cui si conosca il periodo attuale o l'ultimo periodo storico e di cui si conosca anche approssimativamente per la comparazione con altre lingue affini il periodo originario, e s'ignorino invece i periodi intermedi; si supponga inoltre che, come suole avvenire, l'ultimo periodo sia molto discosto dalla condizione primitiva. In tali condizioni, molte forme singolari possono avere più d'una interpretazione, possono reputarsi continuatrici di forme originarie, o analogiche sull'una od altra forma storica o preistorica. Ora in ricerche di questo genere si procederà a casaccio, assolutamente come a tentoni nel buio, se non si terranno razionalmente presenti alla memoria tutti i paradigmi e via via le inevitabili vicende di tutti essi insieme, prodotte man mano dalle mutazioni dei paradigmi singoli in conseguenza di alterazioni fonetiche della lingua che si studia. Io ho seguìto questo metodo nel mio studio sul Perfetto Latino e molti anni dopo in quello dei pronomi rumeni; in entrambi i casi mi fu facilissimo orientarmi; e a proposito del Perfetto e aoristo latino ho visto che più d'uno di coloro che dopo di me ne han trattato han dato di forme singole interpretazioni visibilmente insostenibili. Ma di ciò altrove.

Pari e molteplici benefici si ottengono anche in ricerche fonetiche dal metodo sintetico.

Per esso è riuscito all'umile scrittore di queste righe di risolvere definitivamente la tanto dibattuta questione di *steà-steaua* nel rumeno; dico definitivamente, perché applicando la mia legge potè il Puşcariu chiarire in modo piano e semplice anche qualche altra forma dialettale rumena. E parecchie altre quistioni fonetiche ho potuto facilmente risolvere io collo stesso metodo in *Orig. d. ditt. rom.* Io non mi assoggetterei alla pena di citar me stesso se non mi accorgessi che questo metodo non è seguìto quanto dovrebbe essere. Così all'interpretazione che io davo del muglis. *buóńa* e simm. uno che potrebbe esser mio maestro, con severità e sicurezza da maestro infallibile, opponeva che il *buóńa* dovesse invece riputarsi una continuazione di un *bójna*: il che assolutamente non può essere, perché, considerando in sintesi il vocalismo della sezione orientale del ladino, apprendiamo sicuramente che una ritrazione d'accento mai s'ebbe colà in sillaba mediana.

Lo stesso metodo è di grande aiuto e lume anche nelle ricerche fonetiche di geografia dialettale. Avviene che in territori limitrofi e linguisticamente affini s'abbia d'un dato elemento fonetico antico una risoluzione identica: in questi casi s'è caduti, secondo me, nell'illusione (e si continua a cadervi), che si tratti di una propagazione del fenomeno d'uno in altro territorio. Ora, come io ho mostrato nel citato libro, *Orig. d. ditt. rom.* (v. indici), che ancora una volta mi permetterò di citare (e il Meyer-Lübke, colla sua benevolenza, in *Einführung*[2], p. 207, mi dà una mano a prendere il mio coraggio con due), in questi casi bisogna porre attenzione contemporaneamente a questi vari fatti. In primo luogo, se, considerando in sintesi le alterazioni fonetiche di una data regione, il fenomeno che si supponeva di propagazione non risulti invece con tutta facilità l'effetto della disposizione orga-

nica dai parlanti un dato dialetto; secondo, se l'alterazione comune, come per es. un *ī* da *ie* od *ei* non appartenga al genere dei fenomeni particolari [1]; terzo, se le condizioni geografiche e storiche consentano che s'immagini una così forte immistione dialettale che anche la fonetica d'intere regioni abbia subìto, per l'imitazione, un più o meno grave mutamento.

In base a queste considerazioni io venivo a tener distinti (l. c., pag. 128-152, 186-190 e 196, sotto la rubrica 'Sistemazioni dialettali' [2]), nella Penisola i seguenti gruppi dialettali con evoluzione fonetica indipendente: *Gallo-romanzo*, *Ligure-romanzo*, *Illiro-romanzo*, *Toscano*, *Italo-romanzo* (da dividersi questo in due sezioni: l'una settentrionale, l'altra meridionale). A questa divisione io m'atterrò anche nella sistemazione degl'indici dell'*Archivio*.

***

L'*Archivio* sarà largo di ospitalità a studiosi di ogni tendenza; e sarà libera palestra anche a discussioni serene e garbate sia intorno a principi metodologici fondamentali della glottologia, sia intorno a quesiti particolari.

Né rifiuterà ricerche di fonetica sperimentale, purché condotte con prudenza. La qual prudenza (come ho cercato di dimostrare

[1] Denominazione che sostituirei a quella (un po' lugubre!) di 'accidente generale'. E anche qualche altro termine un po' pesante e poco italiano andrebbe abbandonato; come, per es., quello di sillaba complicata, che fa pensare a chissà quali mai complicazioni. Si può benissimo dire della vocale: vocale stretta e larga; e della sillaba: aperta e chiusa; nè mai certo alcuno potrà esser tratto a confondere fra loro i termini 'vocale aperta' e 'sillaba aperta'.

[2] Cito anche quest'ultimi due passi, dacchè nel primo, per menda tipografica, nell'enumerazione dialettale fu saltato il 'ligure-romanzo'; il danno non può esser certo grave, perché l'enumerazione era la conclusione di venti pagine di ragionamento.

nel mio citato studio sulle rattratte) consiste, lo si ricordi bene, soprattutto in questo: di esser ben persuasi che i più begli istrumenti di fonetica sperimentale sono il nostro orecchio e il nostro senso muscolare.

*
* *

Alla fine di ciascun volume, o anche prima, secondo l'opportunità, verrò pubblicando una bibliografia ragionata di scritti riguardanti i dialetti italiani; perché tale rassegna riesca agevole e completa prego gli studiosi d'inviare alla direzione del giornale (Bologna, via Toscana, 50, già F. P. S. Stefano, 50), possibilmente in due esemplari, tutte le pubblicazioni che credano interessanti per l'*Archivio*.

In appendice a questa rassegna sarà dato cenno, di regola col solo titolo, anche di opere estranee al campo dialettale italiano, che alcuni autori hanno cortesemente inviato ed altri vorranno inviare in seguito alla direzione del giornale.

Alla direzione stessa si manderanno anche gli articoli originali da pubblicarsi.

P. G. Goidànich.

FRANCESCO D'OVIDIO

COMMEMORAZIONE

DI

GRAZIADIO ISAIA ASCOLI

Lo vidi l'ultima volta sei mesi prima della sua morte, in una occasione solenne: all'Accademia dei Lincei, nella tornata cui annualmente intervengono i nostri benamati Sovrani. Ancora, da quella fronte così spaziosa, da quegli occhi così vivi ed acuti, da quella faccia ispirata che soleva rivelar sùbito un uomo affatto straordinario, traluceva in parte l'antica virtù; e il corpo, che non fu mai prestante ed era divenuto gracile, non sembrava però soverchiamente prostrato dagli anni. Ricordo anzi che in quella seduta, per volermi cedere un posto ch'egli suppose mi fosse riservato, si condannò a star più d'un'ora in piedi, condannando me ad un'ora di rimorso; che dipoi diè luogo a una vera compiacenza, di vederlo tuttavia così immune da senile stanchezza. Ma ohimè, già poche settimane appresso una ben altra stanchezza lo sopraffece quasi a un tratto, lo assalì nella rocca stessa di quel suo prodigioso organismo; ché non solo egli fastidì ogni cibo, non solo ebbe di rado la forza di levarsi dal letto, ma si sentì quasi sempre incapace d'ogni lettura anche lieve, e lo scriver anche poche righe divenne per lui un'ardua

impresa. Quale strazio non dev'essere stato il suo: sentirsi venir meno le forze dell'intelletto, proprio di quell'intelletto ch'era stato sempre così esuberante, così lussureggiante, così irrequieto; del quale aveva tante volte provata in sé la gagliardia e quasi l'ebbrezza. La sua lunga vita, di rado trascorsa fuor della casa, o, al più, nella scuola, nelle biblioteche, nelle accademie, non era stata che un continuo lavoro mentale. A questo dava gran parte fin della notte; a questo non rinunziava pur quando qualcosa lo sospingeva a forza lontano dalla sua dimora. Finanche il conversare era di solito per lui un parlare in iscritto, con quelle sue lettere così faconde, briose, sottili, o talora impetuose; in quei suoi caratteri fini, precisi, elegantissimi. Sennonché una vita tanto felice per doni di natura e di fortuna si terminò col peggior degli spasimi: assistere con perfetta lucidità di mente, con intera consapevolezza, allo spegnimento d'un genio, del proprio genio; scorgere nelle ultime ore un' ironia crudele di tutto il proprio passato. I pochi amici che poteron vedere le scarse lettere ch'egli a grande stento vergò in quei mesi, ove dalle righe scomposte, attorcigliate, s'intravedeva pure lo sforzo di raggiungere l'antica nitidezza, si sentivano stringere il cuore.

Ma il cuore ci si rallarga se pensiamo a ciò che quest'uomo potè fare in pro della scienza, e ad onore della risorgente cultura italiana. Di una disciplina nata e cresciuta oltralpe, in cui l'Italia risicava di rimanere lungamente novizia, recettiva, egli acquistò in breve da sé tal padronanza da poter discutere alla pari co' maestri stranieri, da far udire con rispetto e simpatia la voce d'un Italiano nella gran conversazione europea, specialmente germanica. Quella voce sonò dapprima con accento italiano, poi talora nella lingua stessa di quei maestri, la quale egli aveva così familiare da poterla usar in cambio della propria. Fu creduto alunno di qualche Università germanica, mentre non

s'era mosso dalla sua Gorizia. Poi di mano in mano assorse a tal levatura, che dai dotti tedeschi, e dai dotti d'ogni paese, fu ascoltato e salutato come un maestro, come un grande maestro.

La sorte gli fu benigna. Unico figlio maschio di famiglia doviziosa, se ebbe la sventura d'ignorare le carezze paterne, poiché il padre discese nel sepolcro poco prima che il figliuol suo nel 16 luglio 1829 vedesse la luce, ben conobbe le carezze materne, e potè senza contrasto assecondare il suo genio, finir col dedicarsi tutto agli studii linguistici. Una difficoltà gli poteva venire dal fatto che, per ragioni particolari della famiglia sua più ancora che per una ripugnanza comune allora a molte agiate famiglie israelitiche, egli non fu inviato alle pubbliche scuole; ma gliene derivaron più vantaggi che danni. La scuola giova qual preparazione alla vita, ed in quanto costringe a reprimere in sé gli scatti d'un'indole che sia sensitiva; e giova d'altra parte a infonder l'abito dello studiare con metodo, l'amore della dottrina severa e faticosa, l'aborrimento della superficialità dilettantesca. Ma di questo secondo beneficio l'Ascoli non aveva bisogno, tanto il suo intelletto era naturalmente temprato all'ordine, alla disciplina, al rigore metodico, all'austerità, alla profondità. I libri, ch'ei predilesse conformi a tali sue innate disposizioni, bastarono a educargliele e raffinargliele; e, come l'agiatezza gli permise di possederne presto molti, così la lontananza dalle scuole, ove i più veloci son pur costretti a rallentare un po' il passo per la compagnia dei dammeno, gli diè l'agio di leggerne moltissimi. E così potè, a sedici anni, venir fuori col suo saggio sull'affinità del friulano col rumeno, senza che da uomo maturo avesse poi a vergognarsi di quella precoce e ingenua primizia.

Tuttavia, di precocità vera e di spontanea prontezza d'ingegno ei non voleva vantarsi. Trentaquattr'anni or sono mi diceva seriamente che da natura egli aveva sortito un ingegno

tardo, ma insieme una volontà forte, tenace, con la quale aveva superato gli ostacoli di quella tardità, e perfino ottenuto un maggiore sviluppo dei suoi ossi frontali. Curiosa esagerazione, senza dubbio; e nessuno vorrà credere che fosse mai stato di tardo ingegno quell'uomo che eccelleva anche per l'impeto dell'argomentare, del ribattere, del motteggiare. Pure, in tali confessioni d'uomini avvezzi a scrutar gli altri e sé medesimi, vi suol essere un lato vero; e qui c'è che non solo era proprio strapotente in lui " la virtù che vuole ", ma altresì alla nativa precocità e alla prontezza erano state e furon sempre di freno la non meno nativa tendenza al riflettere lungamente, al provare e riprovare, e lo zelo della perfetta precisione, l'estrema ripugnanza a lasciarsi mai cogliere in fallo, la riverenza quasi religiosa verso i maestri e gli anziani della scienza, la timidezza dell'autodidatto non ancor consapevole di tutto il suo destino, e più tardi la molta ritrosia a deporre qualche opinione che avesse lungamente mantenuta. Certo, dal connubio appunto del facile intùito con la lunga meditazione, dell'ardire con la prudenza, dell'estro con la pazienza, vengono i più squisiti frutti della ricerca scientifica, ed anche dell'arte; ma è certo del pari che nell'Ascoli quelle opposte qualità giunsero di grado in grado alla loro fusione definitiva, e che, s'egli fosse morto poco dopo i trent'anni, avrebbe, sì, lasciato un bel manipolo di svariati saggi di glottologo e di sanscritista ed ebraista, da attestare la promettente energia d'un ingegno largamente dotto, severo, giudizioso, acuto, ma non da far indovinare in tutto e per tutto il maestro sommo ed originale che in effetto poi fu.

Ai lettori italiani poteva inoltre dar qualche sgomento lo stile un po' artificioso, e la lingua che in un tal quale abuso di forme eleganti o poetiche rivelava l'uomo educato principalmente alla lingua dei libri. Gliene rimase sempre uno strascico, ma ciò non gl'impedì di finir col crearsi uno stile originalissimo,

possente anche per la dicitura, e che da quello stesso colore un po' insolito e personale traeva sovente efficacia. Argutissimo com'egli era nella conversazione o nel carteggio, di rado però consentiva a sé o agli altri l'arguzia nell'esposizione della verità scientifica, ma alcuni di quei motti a cui pur trascorse son potuti divenir celebri; come poi di frequente uscì in immagini grandiose e scultorie, dense di pensiero non men che felici di espressione. Per di più, toccò in gran parte a lui di plasmare la terminologia e il fraseggio tecnico italiano per una scienza nuova all'Italia, e riuscì nell'impresa. Che se talvolta sarebbe forse stata desiderabile una maggiore scioltezza e semplicità nelle formule, ed un'italianità men ricercata, più consona all'uso vivente, nel tutto insieme fu grande l'effetto ch'ei conseguì col fermare un linguaggio scientifico, e col sedurvi o costringervi gli altri glottologi italiani. Ed egli fu, a modo suo, uno scrittore, un singolar fabbro e maestro di stile.

Allorchè il 1861 salì per la prima volta, a trentadue anni, la cattedra [1], i suoi maggiori titoli erano: alcune traduzioni dal sanscrito classico e vedico, con molte eruditissime chiose glottologiche, filologiche, mitologiche; la trattazione ortodossa, e dico ortodossa rispetto alla nuova scienza, di punti capitali di filosofia del linguaggio, e della storia degli studii orientalistici in Europa: l'esposizione occasionale, ma didatticamente precisa ed esatta, di generali e particolari verità etimologiche ignote allora in Italia; una confutazione stringente e dottissima dei sogni d'un padre Secchi su un'iscrizione pseudo-ebraica incavata

[1] Il ministro Mamiani, nel 1860, contemporaneamente alla nomina del Carducci, destinava pure a Bologna l'Ascoli per le *Lingue semitiche*, ma egli non le ritenne le più confacenti ai suoi studii e preferì esser destinato a Milano per la cattedra di *Linguistica e lingue orientali*; il qual titolo si mutò poi, col regolamento Bonghi, in quello di *Storia comparata delle lingue classiche e neolatine*, dall'Ascoli stesso suggerito.

nella cattedra alessandrina di san Marco conservata in Venezia; una confutazione sapiente del tentativo del padre Tarquinj di deciferar l'etrusco con l'ebraico [1]. V'aggiunse subito quel primo volume di *Studj critici* [2], ove, correggendo una parte degli svariatissimi ma insufficienti *Studii linguistici* del Biondelli, dissertava sull'origine delle forme grammaticali, spiegando la struttura anche della lingua cinese, di cui aveva già altra volta trattato in ispecie per la sua scrittura ideografica: dava saggi di dialettologia italiana, mirando già al sardo o a dialetti meridionali, e fermandosi con raffinatissima analisi sugli avanzi di parlate rumene nell'Istria; toccava delle colonie straniere in Italia, insistendo soprattutto, con conoscenza non superficiale benchè di seconda mano, sulle loquele e i costumi albanesi; e infine analizzava in modo nuovo molti elementi dei gerghi o lingue furbesche dei malandrini di Spagna, di Francia, d'Italia, di Germania e d'altri popoli ancora. Tre doti o atteggiamenti caratterizzano codesta prima fase giovanile dell'Ascoli, dovuti insieme e alle condizioni generali della linguistica in quel tempo e alle qualità sue personali: la stretta adesione della linguistica alla filologia sanscritica, la quale era stata il precipuo lievito della nuova scienza; una certa guardatura sintetica e filosofica, onde la glottologia mirava di continuo all'etnologia e a tutte le questioni circa le origini; uno spaziare per favelle diverse, scorrazzando signorilmente pur fuori del dominio più strettamente da sé coltivato. I glottologi d'allora eran, per così dire, glottologi a larga base; il che portava facilmente al dilettantesimo i novizii e gli uomini superficiali, ma dava agli studiosi serii e

---

[1] Quest'ultima nell'*Archivio storico italiano*, il resto nei due fascicoli di *Studj orientali e linguistici* del 1854 e 55.

[2] Che costituiva il terzo e ultimo fascicolo degli *Studj orientali e linguistici*.

profondi una larghezza di sguardo oggimai invidiabile. L'Ascoli v'aggiunse la tendenza a scrutare anche i viventi vernacoli del proprio paese, la qual non era di tutti, e in ispecie non era dei linguisti dediti alle lingue antiche.

A tanta molteplicità di cognizioni e d'ispirazioni, cui lo allettavano l'esempio oltremontano e prima o poi la compagnia di insigni connazionali, era tornata propizia per lui, oltreché la vacanza dalle pubbliche scuole e da ogni ufficio o professione negli anni giovanili, la stirpe medesima e la città nelle quali era nato. In uno Stato il più largamente e penosamente poliglotto, in una terra di confine ove l'italianità era sotto il dominio del linguaggio tedesco e premuta dalle favelle slave, in una famiglia italiana (che ripeteva le sue origini da un *Giacobbe di Ascoli Piceno*) ma di sangue israelitico, ei si trovò, quasi diremmo, a cavaliere di più stirpi e di più lingue; ond'ebbe ogni incentivo ed agio a studiar presto lingue parecchie, e, quel ch'ei soleva dire cosa utilissima per l'avvenire di ciascun dotto, di tipo diverso. Così l'Italiano amantissimo della lingua di Dante venne presto in possesso della lingua di Lutero; così dall'estremo angolo orientale dell'italianità potè tender lo sguardo ai dialetti della Penisola, e voltarsi anche verso la regione balcanica; così il giovane sanscritista semita, che si trovava in casa la Bibbia, potè fin dal principio rifar proprio l'idioma dei suoi antichi patriarchi, e per quella via affacciarsi alla gran distesa del mondo semitico. Il glottologo è tutt'altro che il poliglotto, e del confonderli che molti fanno ei soleva sdegnarsi. Il poliglotto può non esser un glottologo: spesso anzi non lo è, o nella stessa sua facilità al pratico apprendimento delle lingue può trovare un inciampo a divenirlo. E per contrario può, aggirandosi in un campo limitato o anche ben ristretto, chi possieda il metodo ed abbia spirito d'osservazione, riuscir glottologo valente. Ma è pur vero che la conoscenza effettiva di molte lingue

fornisce al glottologo un più largo campo d'osservazione, la capacità d'acquistare un'esperienza più ampia, e quindi più chiaroveggente, della probabilità o possibilità di certi procedimenti ideologici o fonetici. Senza dire che altro è lo stato presente della glottologia, stato tranquillo e di perfezionamento, e altro quello degli anni in cui si maturò l'intelletto dell'Ascoli, nei quali era recente la scoperta di fatti grandiosi, che soprattutto si doveva alla comparazione di tante lingue tra sé remote di luogo e di vicende.

Comunque siasi, nel punto stesso che il suo novello ufficio didattico invitava l'Ascoli a raccogliersi nel campo indoeuropeo, e che in effetto egli vi si applicava con quel pertinace ardore che era così tutto suo, gli sorrise una speranza: di ritentare, con ben altro accorgimento e sodezza che non si fosse fatto fin allora, la dimostrazione di quel che egli chiamò il *nesso ario-semitico*, cioè di provare la possibilità teorica e la positiva probabilità che la preistorica favella ariana da cui uscirono tutti gl'idiomi indoeuropei, e la preistorica favella semitica da cui uscirono gl'idiomi semitici, in una fase ancor più preistorica si appuntassero in un'unica favella ario-semitica, potendo le enormi differenze che nell'età storica distinguono le due famiglie provenire da sviluppo ulteriore e divergente dopo un'antichissima separazione. A tale assunto lo sospinse l'alta ambizione di rannodare le due grandi e nobili famiglie delle lingue flessive, e i due più cospicui rami della razza bianca, così attigui per le loro sedi, così intrecciati insieme per vicende storiche, per mutui influssi di civiltà, di pensiero, di religione; e ve lo confortava un impeto di sentimento, quasi una smania di realizzare in un passato sia pur remotissimo quella fusione di due nature ch'egli sentiva in sé, e in altri suoi correligionarii, benemeriti alunni della coltura europea. S'infervorò del terribile tema: ne scrisse nel *Politecnico* due belle lettere al Kuhn e al Bopp, diede al-

l'Istituto Lombardo altre pagine acutissime, le difese più anni dopo in una specie di proemio al secondo volume degli *Studj critici* uscito nel 1877. Ma ebbe il dolore di veder accolte con diffidenza le sue argomentazioni, con fastidio o scetticismo la sua tesi. Essa gli crebbe la nomèa, anche fuor della cerchia degli specialisti; ma, se tra questi non gli tolse il credito, e' fu solo perché del posseder il buon metodo egli aveva già date e venne sùbito ridando prove manifeste in ricerche più positive o in speculazioni meno ardite. Del resto gli toccò leggere in più d'un libro a lui caro, come le sue ricerche avessero *keinen wissenschaftlichen Werth*. Or io son ben lontano dall'arrogarmi di sentenziare sulla tesi stessa, ma quel che mi par giusto e utile notare è come fosser dure e esorbitanti cotali parole rispetto alla qualità delle sue argomentazioni. Giacché egli non pretese di raccostare senz'altro, direttamente, ingenuamente, con vocaboli o forme del sanscrito o dell'indoeuropeo, vocaboli o forme dell'ebraico o del semitico, ma procedè suppergiù come fa il matematico che prima d'operar su frazioni diverse le riduce allo stesso denominatore. Nella così detta radice trilittera della parola semitica, ritenuta da molti irreducibile, egli metteva in rilievo, in questo o quell'esemplare, un nucleo fondamentale e un elemento ascitizio; mentre dall'altro lato nella radice indoeuropea, scrutando a modo suo la natura dei così detti determinativi, e reputando la formazione dei temi nominali anteriore a quella dei temi verbali (ciò che in materia sì disputata gli era ben lecito), argomentò che in uno stadio quasi primitivo, di semplici radici con sviluppo nominale, l'ario e il semitico potessero essere stati una favella sola, e credette di sorprendere più d'un rudere della prisca e recondita unità. Possono dunque tali indagini giudicarsi d'esito incerto, d'indole perigliosa, e reputarsi anche fallite, ma non si può dire ch'ei vi s'avventurasse leggermente, e come chi pretenda gettarsi " per l'aere a volo „;

poiché egli procedette invece di analisi in analisi, e come chi tenti giungere alla vertiginosa cima d'un'alpe facendosi via via con la zappa gli scalini nel ghiaccio.

Ma fu pur bene che ritornasse a scalare men fiere altezze, riducendosi definitivamente nel territorio ariano: che fu ed è, per infinite ragioni, e il miglior campo della scienza glottologica, e la specola da cui essa rimira le altre famiglie linguistiche o gli spinosi problemi della classificazione delle lingue del globo, dei possibili loro rapporti, della natura e della genesi del linguaggio umano. Or la glottologia ariana, tra il secondo e il settimo decennio del secolo decimonono, per l'opra geniale del Bopp, che aveva splendidamente dimostrato con la comparazione la fratellanza degl'idiomi indoeuropei; per il lavorìo profondo del Grimm, che aveva tessuta la storia delle favelle germaniche dal gotico ai vernacoli moderni, e ricostruita la preistorica unità protogermanica; per il lavorìo non meno profondo, luminosamente sereno, del Diez, che aveva accompagnato il latino in tutti i suoi riflessi nelle lingue letterarie neolatine; pei lavori dello Zeuss sul celtico, dello Schleicher e del Miklosich sullo slavo; per l'energia del Pott, fecondo etimologo e promotore d'una fonologia più severa; per l'applicazione più precisa e più delicata della glottologia al campo greco, fatta in molteplici opere, anche scolastiche, dal lucido e cauto spirito di Giorgio Curtius, anch'egli più rigoroso fonologo; per l'applicazione, assai men fina, ma pure accurata, fattane dal Corssen al latino e agli altri idiomi italici; per la deciferazione che l'Aufrecht e il Kirchhoff avevan fatta dell'umbro e il Mommsen dell'osco; per la dialettologia greca abbozzata dall'Ahrens; per il lessico protoariano abbozzato dal Fick; per l'assidua collaborazione di tanti dotti, tedeschi in ispecie, ma non tedeschi soltanto, i quali sarebbe lungo l'accennare: la glottologia ariana, dico, aveva già oltrepassato l'èra delle grandi scoperte, della ricognizion del terreno,

della invenzione sostanziale dei metodi: aveva anzi trovato nel celebre *Compendium* dello Schleicher la sua sistemazione. Una sistemazione, s'intende, più o men provvisoria, com'è naturale in ogni scienza, e più che mai in una scienza come la nostra, che ha una materia più indefinita di ricerche, più elastica, ed oscilla tra l'osservazione naturalistica e il rifrugamento storico, tra la rigida precisione matematica e la necessaria deferenza al fatto inaspettato; ma insomma una sistemazione, solida, per più rispetti incrollabile, e una sosta trionfale. Rimaneva ora l'opera dello spigolare dov'altri aveva mietuto, di mietere campi secondarii da cui altri aveva solo spiccato qualche frutto, come i viventi vernacoli e vecchie carte polverose; l'opera del rassodare, del correggere, del riesaminare, del meglio appurare i fatti, del meglio scrutarne le ragioni, del raffinare i metodi, e del secernere gli acquisti o le indagini positive dalle elucubrazioni più o meno speculative, credute dapprima verità più o meno acquisite, concernenti soprattutto i gradi stessi e modi di formazione del preistorico linguaggio protoariano. In una parola, l'opera del compimento, dell'esplorazione accessoria, e della critica.

Tra codesti epigoni, continuatori e critici, l'Ascoli tenne un posto veramente cospicuo: col volumetto intorno all'idioma zingaresco *(Zigeunerisches)*; con le molteplici monografie o le discussioni sintetiche, raccolte nel secondo volume degli *Studj critici*; con la prima, e pur troppo ultima, puntata dei *Corsi di glottologia*, che insomma si riduce a una monografia sulle gutturali indo-greco-italiche, e sui suoni che le precorsero nell'indoeuropeo ancora indiviso; con l'*Archivio glottologico*; con sporadiche pubblicazioni. In tutte si segnalò per la diligenza nell'inventariare i fatti, nel raccogliere e vagliare le prove, nella novità ed acume delle intuizioni, nella vigoria del raziocinio e del dibattito, nella precisione delle conoscenze e delle idee, nella

piena informazione delle ricerche altrui, nel rispetto per la scienza tradizionale. Più particolare di lui fu il rifuggire dalla pubblicazione sparsa o, com'ei diceva, molecolare, di ritrovati o congetture singole, etimologiche o altro, e dalle ipotesi buttate lì senza sviluppo, abbandonate *disputationibus hominum*. Non gli piaceva se non di darle fuori coordinate, sistemate, ragionate, anticipatamente difese contro le obiezioni prevedibili; e che l'ipotesi scendesse in campo armata di tutto punto, corazzata, scortata da un drappello di fatti o ipotesi congeneri. Più ancora particolare gli fu il non saper facilmente rassegnarsi a entrar in un campo speciale da semplice ospite od alunno degli specialisti, o da semplice comparatore che all'occorrenza sbirci qua e là fidandosi alla guida di coloro. No, si trasferiva armi e bagagli in quel campo: perfetto ellenista se discuteva col Curtius, perfetto latinista se disputava col Corssen, perfetto indianista se trattava delle risoluzioni pracritiche di nessi fonetici sanscriti, perfetto romanista se riesaminava o continuava le dottrine del Diez e discuteva coi più celebrati discepoli di lui. Questo soprattutto sbalordiva gli altri studiosi, gli moltiplicava il credito e l'autorità; ed era la sua compiacenza, e ad un tempo talvolta la sua malinconia. Da ultimo, volendo pubblicar lui le *Glosse iberniche* del manoscritto ambrosiano, ebbe a divenir anche celtologo insigne. Non dubito che quanto egli potè menare a termine di codesto laborioso assunto non abbia dovuto accrescere, al solito, la sua gloria, e giovare assai agli studii celtologici. Oso dire soltanto che il nuovo carico ch'ei s'impose nocque un poco agli studii romanzi, e in quanto ebbe un tantino a rallentare in essi la sua mirabile solerzia, e in quanto l'assuefazione a sciogliere penosi enigmi celtici, a scovar cose recondite, ce lo rese men proclive a contentarsi del verosimile, che nel campo romanzo è molto più visibile e tangibile, o, come a dire, a fior di terra. Ce lo rese più propenso a va-

gheggiar lui procedimenti ascosi, come la sua etimologia dell'avverbio *indarno* o non pochi sospetti fonetici e morfologici troppo sottili; ovvero ad accogliere con soverchia indulgenza macchinose costruzioni come quelle di un rimpianto filologo toscano, e con soverchia diffidenza dimostrazioni discrete.

Ma questo non è il luogo né il tempo di arrisicar critiche. Noi non possiamo ripensare senza orgoglio d'Italiani, e senza tenera gratitudine di seguaci, l'inesauribile vena del suo ingegno, e la sovrabbondanza di dottrina, di operosità, di pazienza, onde nella voluminosa serie dell'*Archivio* illustrò da sé tanti soggetti e sciolse tanti problemi, e condusse tanti studiosi, vecchi e giovani, a lavorare in modo più concludente, sobrio, fecondo. Tra le altre sue infinite benemerenze v'è che contribuì a trarre Giovanni Flechia, di diciott'anni più anziano che lui, a uscir da quel suo singolare lavorìo inedito dell'accumular fatti dialettali innumerevoli e sapientemente vagliati, tenendoli in serbo per un libro che non si risolveva mai a comporre: candido e ingenuo adoratore e acuto scrutatore e assiduo predicatore del vero, a cui nessuna smania di fama e di mondani acquisti era di sprone.

Mentre l'Ascoli con febbrile attività, ma senza sospetto di possibili rivoluzioni in una scienza che sembrava ben ferma nei suoi cardini, badava alla propria fucina, gli giunse a un tratto lo strepito d'una scuola nuova sorta in Germania, che fu detta dei Neogrammatici, e che inculcava parecchie riforme nel metodo: e principalmente: che le leggi fonetiche s'avessero a ritener non suscettibili di vere e proprie eccezioni nell'ambiente indigeno di una data lingua o dialetto, sicché si dovesse più francamente ricorrere a considerare o come imprestiti da altre lingue e dialetti, o come deviazioni prodotte da spinte psicologiche, quale l'analogia, gli esemplari fonetici ritenuti fin lì come un capriccioso allontanamento dalla rispettiva legge; e che convenisse rivolger

maggiore studio alle lingue e vernacoli viventi, applicando poi senza scrupolo alle lingue antiche, e ai periodi remoti della loro formazione, procedimenti non guari diversi, non meno pronti alle deviazioni analogiche. L'Ascoli, come il Curtius, come lo Schuchardt ed altri ancora, rimasero un po' urtati da simili ingiunzioni. L'Ascoli che aveva impreso l'*Archivio* soprattutto per istudiare i dialetti italiani, che aveva tanto contribuito ad assodar il rigore di molte leggi fonetiche, che con le sue speculazioni sulle gutturali protoariane aveva tanto giovato a schiarirne gli ulteriori sviluppi apparentemente capricciosi, e così resultava anche in parte l'autore indiretto e quasi inconsapevole [1] della novella dottrina sul vocalismo protoariano, per la quale si tornava ad ammettere l'esistenza dell'*e* e dell'*o* brevi al modo greco in cambio dell'unico *a* breve alla maniera indoirana, insorse con la *Lettera glottologica* del 1881 [2] e con altre dell'86. Sbollite le dispute, si venne facendo sempre più chiaro, come anche il limpido e sereno spirito di Delbrück riconobbe, che, se dall'un lato i nuovi grammatici avevano ecceduto nel tono di quelle ingiunzioni e in qualche precipitosa applicazione dei loro precetti, dall'altro i vecchi maestri eran davvero stati più d'una volta ritrosi a ricorrere all'analogia, proclivi ad ammetter eccezioni fonetiche senza rendersi sempre esatto conto se le tenessero per vere eccezioni capricciose o per anomalie solo apparenti e bisognevoli di apposite spiegazioni: non avendo insomma una piena consapevolezza della portata dei principii che la nuova

[1] Cfr. *Corsi*, ecc., pp. 42, 46, 49.

[2] La quale non era a me diretta, come fu creduto, e suppongo fosse un discorso che per mero espediente assumesse la forma epistolare; né è da confondere con un'altra lettera che davvero mi fece l'onore d'indirizzarmi il 1887.

scuola adesso inculcava. Fin dove l'Ascoli, che giustamente rivendicò a sé la parte di precursore, si attenesse poscia di fatto al canone che la riforma neogrammatica avea reso più fermo, sarebbe lungo e inopportuno il dire. Certo il suo spirito gagliardo restò sempre fecondo di nuove verità particolari e generali, e mantenne la sua incontestabile autorità. La raccolta in unico volume di tutti quegli sparsi lavori dell'Ascoli che non son compresi nei suoi libri, né in questo suo monumentale *Archivio*, e alcuni dei quali egli avrebbe esitato a ristampare (voglio dire i Saggi ario-semitici, quel vero gioiello che fu l'articolo *Lingue e nazioni*, la *Lettera glottologica* dell'81, l'articolo sulla genesi del superlativo greco in *-tato-*, e così via), molto gioverebbe per la storia della scienza e per quella di tanto scienziato. In alcune pagine d'un tal volume si avrebbe la riasserzione di quel principio ch'ei proclamò e applicò tanto, della efficacia degli incrociamenti etnologici nella formazion delle lingue.

Disse un giorno lo Schuchardt non esser l'Ascoli l'uomo di una scienza, ma l'uomo della scienza, e che, se non può immaginarsi la glottologia senza l'Ascoli, ben può immaginarsi l'Ascoli senza la glottologia. Infatti si penerebbe poco a indicare più d'una scienza fisica, o d'una disciplina morale o storica, in cui è da creder ch'egli avrebbe certamente brillato o grandeggiato. Tuttavia errerebbe chi gli ascrivesse in effetto la versatilità, nel senso ordinario di questa parola, cioè come una disposizione che conduca a ondeggiare con più o men d'efficacia, in modo più o meno felice, con la piena ammirazione o con la mezza riprovazione degli altri, fra discipline affini o disparate. Da questa seducente non men che pericolosa e affannosa molteplicità egli s'astenne, e fu tanto fido alla scienza sua, da potersi in un altro senso affermare che l'Ascoli senza la glottologia nemmanco si potrebbe immaginare. Fu versatilissimo e multilatere entro l'ambito della sua scienza. Di rado assai e di fuga

cedette ad altre tentazioni [1], e di poco sconfinò dai limiti del suo regno pur quella volta che più resta memorabile, cioè quando nel proemio dell'*Archivio* oppugnò la dottrina del Manzoni sulla lingua, di recente riaccampata dall'immortale poeta. L'Ascoli aveva per lui un'ammirazione grandissima, e a lui accennò con ossequio senza pari. Ma nel combattere alcune parti della tesi manzoniana fu ardente e solenne. Trascorse bensì oltre il segno, ma l'esagerazione sua giovò a neutralizzare un'opposta esagerazione manzoniana, e l'Ascoli finì con l'annuire presto quasi del tutto, in teoria e un po' anche in pratica, a chi propugnò una dottrina intermedia e conciliativa †. Anche la sua lettera sulla *Colonna infame* è un piccolo capolavoro.

Morì a Milano, ch'era divenuta la sua seconda patria, il 21 gennaio 1907. Con lui la scienza perdeva uno dei suoi campioni più formidabili, l'Italia uno dei suoi figli più gloriosi. Ci parve come se un monte, specola e baluardo della nostra cultura, ci si fosse repentinamente sprofondato dinanzi.

[1] Non si dimentichi il suo bel libro sulle iscrizioni giudaiche del cimitero di Venosa, e la dissertazione sulle monete peleviche del Museo di Napoli.

Francesco D'Ovidio

---

† Il D'Ovidio certo qui deve alludere ai suoi proprii scritti sulla questione. Il primo fu l'articolo *Lingua e dialetto* inserito nella " Rivista Filologica " di Torino nel 1873, pochi mesi, cioè, dopo la comparsa del Proemio dell'Ascoli, e ristampato nei *Saggi critici* del 1878, insieme con un altro articolo relativo alla *Questione della lingua*, e con uno studio sulla *Lingua dei Promessi Sposi*. Quest'ultimo poi fu il nucleo di uno splendido libro, che ha avuto due redazioni diverse e l'onore di quattro ristampe, l'ultima delle quali porta il titolo: *Le correzioni ai P. S. e la questione della lingua*, Napoli, Pierro, 1895. Sono queste, scritture d'una straordinaria finezza filologica, veramente geniali, che chiusero esse definitivamente la controversia

della lingua letteraria sollevata dal Manzoni. Questa rivendicazione mi pare doverosa. Com'è apparso anche pubblicamente in più d'un elogio dell'Ascoli, in elogi anche dovuti ad uomini per dottrina e ingegno preclari, s'è venuto insinuando nelle menti di molti (per una certa confusione tra quanto era vitale e quanto era eccessivo e non accettabile nel *Proemio*) il giudizio, o il pregiudizio, che sia stato l'Ascoli a dire allora, sulla questione della lingua, la parola definitiva; e, con tal giudizio, si viene a togliere al D'Ovidio, molto ingiustamente, un merito insigne.

Chiarirò brevemente il mio pensiero.

Tutta la controversia s'aggirava sul quanto debba la lingua letteraria del nostro tempo attingere alla lingua dei libri e alle vive fonti del toscano parlato.

Il Manzoni aveva formulato il principio che a tipo di lingua letteraria si dovesse assumere la favella delle *persone colte* di Firenze. Una tale formula non era scevra di pericoli; e ben lo si vide quando il Manzoni stesso (con molta moderazione, frenato dal suo genio sulla china d'un errore), e (senza siffatta moderazione, e quasi direi ingenuamente) alcuni suoi seguaci si diedero ad applicarla. Contro queste esagerazioni, per qualche parte inevitabili, della teoria manzoniana s'era levato con gran foga l'Ascoli, sostenendo, molto giustamente, che, se Firenze era stata culla della lingua nostra, da sei secoli questa era divenuta la lingua nazionale, e agli Italiani colti non poteva non ripugnare d'abbandonare forme, vocaboli, costrutti, ormai sanciti da quest'uso secolare, per ridursi ad assumere la parlata attuale di un municipio; e che a ciò avrebbe portato, inevitabilmente, l'adozione della formula manzoniana.

A questa parte critica della dottrina dell'Ascoli, imperitura, non ostante qualche esagerazione della realtà, fece plauso il D'Ovidio sùbito, per il primo.

Ma vi era nella dottrina del nostro maggiore glottologo un'altra parte che il tempo ha già dimostrato caduca; e per questa parte il D'Ovidio dissentì sùbito dall'Ascoli, per restare col Manzoni. Ebbe cioè l'Ascoli (in conseguenza del luogo, del tempo e del modo in cui s'era formata la sua cultura) della dignità della lingua scritta un concetto e un culto esagerato; e questo culto lo portò, giova ben rilevarlo, ad un'aperta antitesi anche contro la *tendenza* del Manzoni ad avviare la prosa italiana se non al battesimo, almeno alla confermazione (il vocabolo quadra anche fuori della metafora) dell'uso parlato; ciò desumiamo non solo da tutto il contenuto della seconda parte del *Proemio*, ma più precisamente da periodi come questo: "Ma ciò non istoglie punto l'artista dal chiedere affannosamente, e senza mai mostrare alcuna esitanza, che di Toscana, o da Firenze, debbano a furia farsi uscire legioni intiere di maestri elementari, i quali si spargano a educar tutta l'Italia; egli vuole alle Alpi un apostolo qualunque della pronuncia e della frase fiorentina, laddove l'Europa dice, che l'Italia politica e pensante debba piuttosto far calare gli Alpigiani nel circondario

di Firenze, a diffondervi la lingua della penna „ (p. xxx). Reputava l'Ascoli, per ricordare e servirci di due efficaci suoi confronti, del tutto sconveniente all'Italia l'ideale francese, l'ideale della lingua insegnata a tutta la nazione da una capitale linguistica, e conveniente invece a noi l'ideale tedesco, ossia quello di una lingua senza capitale linguistica e che vive e si muove e si unifica semplicemente per effetto d'una coltura molto attiva che stringe insieme milioni d'uomini a conversare tra sé di continuo con la penna e con la voce. Ciò avrebbe consigliato l'Italia a non curarsi menomamente della Toscana e di Firenze, ad aspettarsi la piena unità della lingua unicamente dalla diffusione e rinnovazione della coltura italiana, dalla spontanea attività degli scrittori, dal loro affiatarsi sempre più fra loro nelle idee e quindi nelle parole. Lo studio del toscano avrebbe avuto soltanto un fine storico e dialettologico, e per tal fine sarebbe stato largamente favorito dall'Ascoli e dall'"Archivio„, ma non già un fine pratico e letterario.

Ma la riforma del Manzoni, nelle sue parti essenziali, trionfò, non ostante l'antitesi dell'Ascoli, per queste ragioni.

Solo dopo la correzione dei *Promessi Sposi* divenne il Manzoni un teorico della lingua. Anche allora, per la sua teoria, fu egli, non bisogna dimenticarlo, altamente benemerito degl'Italiani; perchè, rinnovato ed accresciuto per l'autorità del suo nome il concetto della dignità del linguaggio toscano e fiorentino, egli promosse lo studio della lingua viva, e, per così dire, aperse alla nazione anche la miniera dei vocaboli per designare gli oggetti materiali e le attività della vita quotidiana e delle arti minori. Ma veramente, per se stessa, la sua formula semplice fu un eccesso. La quistione della lingua è quistione eminentemente pratica e complessa, che risolve, caso per caso, l'illuminato arbitrio dell'artista; solo in generale di *tendenze* si può parlare, e consigliare quella che, nella pratica dell'arte, abbia sortito l'effetto migliore; laddove la formula semplice porta inevitabilmente a preferenze e ad esclusioni per un giudizio preconcetto, che possono anche riscontrarsi, a ragione meglio veduta, in opposizione alle esigenze dell'arte e della storia. Sennonchè la riforma del Manzoni ebbe origini e sostanza ben più geniali. La correzione dei *Promessi Sposi* non fu cioè l'applicazione di criterii ricavati come conclusione da un esame della questione della lingua fatto astrattamente, come era avvenuto nel passato, né fu l'effetto d'un gusto letterario personale, d'una maniera del grande Lombardo; ma fu, all'opposto, il portato geniale dell'esperienza che egli andava facendo su se stesso: che la consuetudine con Toscani culti gli veniva, come per incanto, sveltendo e perfezionando lo stile, e perfezionando, come per incanto, in séguito a prudenti selezioni, distinzioni ed accrescimenti, l'espressione linguistica dei suoi fantasmi artistici. Il Manzoni seguì, dunque, nelle correzioni del romanzo, effettivamente solo la *tendenza* ad avvicinare la lingua scritta alla fonte sempre vivissima e vivificatrice della lingua parlata. E trionfò, non per alcun precetto stabilmente seguìto, ma

perchè il genio l'aveva ispirato e poi guidato, con mano quasi sempre sicura, nell'esecuzione del suo piano.

Gl'Italiani che, ammirati, lessero e rilessero, leggono e rileggono il romanzo, ravvisarono e ravvisano in esso appunto (senza curarsi, o magari senza saperne di teorie) il geniale modello della prosa nuova, della prosa sola rispondente ai molteplici bisogni della multiforme e sempre più intensa vita artistica e civile della nazione.

Fra le opposte esagerazioni, in cui erano incorsi da una parte, nella sua teoria e, specie negli ultimi tempi, un po' anche nella pratica, il Manzoni, dall'altra parte l'Ascoli, tenne il giusto mezzo il D'Ovidio. Ebbe il D'Ovidio come prima di lui nessuno mai, una visione sicura e netta, da filologo grande, delle condizioni storiche ed attuali della nostra lingua letteraria; ebbe egli anche da natura uno squisito senso d'arte; perciò, quando, tutto animato di grande riverenza per i due sommi maestri, si diede a conciliarli, potè portare nell'acuta controversia la nota della moderazione e del semplice buon senso, la nota giusta, insomma; e si fece, per così dire, l'interprete tranquillo e spassionato del latente pensiero dei più. Gioverà, a conferma del mio giudizio, riportare qui alcuni memorandi suoi periodi, commentarli con due parole e accennare di volo alle altre sue benemerenze in questo campo. " Il Manzoni e l'Ascoli si sono regolati tutti e due sulle vicende storiche della nostra lingua, per determinare la nostra condotta presente rispetto ad essa; ma il Manzoni ha considerato troppo esclusivamente la condizione dei primi tre secoli, in cui Firenze ebbe la dittatura letteraria sull'Italia, e l'Ascoli ha guardato troppo esclusivamente ai successivi tre secoli in cui, cessata quella dittatura, l'attività letteraria è stata, bene o male, di tutta l'Italia. Ma la nostra storia abbraccia tutti e sei quei secoli; e se negli ultimi tre secoli, che son la storia più prossima a noi, le nostre condizioni rassomigliano a quelle della Germania, nei primi tre, che però sono ancora strettamente collegati alla nostra coscienza presente, rassomigliano a quelle della Francia. Se dunque non si può prescindere dai tre ultimi secoli, e quasi saltarli a piè pari, restituendo artificialmente a Firenze una dittatura già deposta, come voleva il Manzoni, non si può, dall'altro lato, non guardare un poco anche adesso, come a modello, a quella che fu per i primi tre secoli la Parigi, o almeno l'Atene d'Italia. Se nessuno in Germania " discerne la culla della lingua „ e se neanche i dotti si mettono ivi alla " ricerca del preciso angolo della patria tedesca „ da cui scaturì la prima fonte della lingua di Lutero, di Klopstock e di Kant, in Italia, invece, tutti sappiamo bene quale sia stata la culla della nostra lingua, tutti *indocti doctique*, sappiamo che la prima sua fonte è scaturita dalla patria di Dante e di Machiavelli. E come questa differenza così grande non avrebbe a determinarne una altrettanto grande nel modo che dobbiam tenere nel provvedere alle sorti della nostra lingua? E poichè tanta parte dell'uso fiorentino presente coincide con l'uso del fiorentino antico, che alla sua volta è tanta parte dell'uso letterario italiano attuale,

la conoscenza dell'uso attuale di Firenze non ci aiuterà ad acquistare più pronta e più precisa la cognizione dell'uso letterario? „ — In queste tranquille parole, che si leggono a pagg. 210-211 del libro del D'Ovidio qual era nella redazione del 1880, sta tutto il nodo della questione. In un colloquio coll'Ascoli sarebbe insomma il D'Ovidio venuto a dire: Ben vengano gli Alpigiani a Firenze a diffondere con la dottrina la lingua della penna, ma la prima cosa che dovranno fare, dal primo giorno che saran calati a Firenze, sarà di sturarsi ben bene gli orecchi, non per stenografare coi loro scritti la conversazione colta fiorentina, ma per liberarsi da mille provincialismi, arcaismi, barbarismi, affettazioni, pregiudizi, spropositi, e per assimilarsi quel tanto di toscano non ancora accomunatosi all'Italia che meriti e giovi di esserle accomunato! — Difendendo questo criterio mezzano, così dagli eccessi del Manzoni, e, più, dei manzoniani, come da quelli dell'Ascoli; difendendolo in teoria e applicandolo a molte questioni spicciole di lingua; trasportando in lingua alla buona e in termini discreti il *Proemio*, da un lato molto solenne, e dall'altro molto polemico, dell'Ascoli, che poca presa avrebbe avuta di per sé sui letterati non glottologi; traendolo a conclusioni molto più temperate, ove della teoria e della pratica del Manzoni si sceverasse il buono dall'eccessivo; liberando una buona volta i diritti storici del toscano dal vecchio incubo dell'avversa testimonianza di Dante, mercè una nuova interpretazione della Volgare Eloquenza; insomma, accorrendo dovunque, in questo campo della quistione storica e teorica e pratica della lingua, ci fosse un'esagerazione da reprimere o una verità da rilevare, il D'Ovidio ha reso un servigio che è pretta giustizia il riconoscere. Chiunque consideri con serenità e senza ingiusti oblii la fase letteraria che qui s'è delineata, dovrà necessariamente convenire che il D'Ovidio chiuse, da storico della lingua e da critico artista, la controversia sollevata dal Manzoni, non l'Ascoli.

Quanti mi conoscono e sanno pertanto l'ossequio, la venerazione e l'affetto grande, che io ho nutrito immutabilmente e professato per l'Ascoli, non potranno avere neppure il sospetto che io abbia qui pensato a menomare in alcuna parte la grandezza della sua memoria; la gloria sua non è, né sarà mai meno fulgida se gli si attribuiscano solo gl'infiniti meriti ch'egli ha acquistato nella scienza per sé e per l'Italia. Ho parlato per ver dire; utile è sempre dire il vero; e doveroso, anche se dolga. Ma le parole del D'Ovidio, che l'Ascoli aveva finito coll'aderire in teoria alle idee sue, come illumineranno molti, rassicurano l'animo mio; e forse ancora il grande spirito del Maestro dall'Alto benevolmente mi sorride, di quel sorriso indimenticabile d'una volta, quando, or sono molti anni e io facevo i primi passi della poca via nella scienza che ho poi percorso, battendomi una mano sulla spalla, mi disse: *macte puer!*

P. G. G.

FRANCESCO D'OVIDIO

COMMEMORAZIONE

DI

COSTANTINO NIGRA

La morte di Costantino Nigra, avvenuta a Rapallo nella notte del 1° luglio 1907, arrecò gran dolore a tutti, ma niuna sorpresa a quanti l'avevan visto negli ultimi anni invecchiare rapidamente, e negli ultimi mesi star sempre con un piede nella fossa. Non aveva ben toccato gli ottant'anni, e per più rispetti pareva atto a trascorrerne parecchi altri ancora, ma un'infermità cardiaca e l'indurimento delle arterie gli minavano l'esistenza. In una notte a mezzo il dicembre del 1906 il suo cuore, quel gran cuore, aveva quasi cessato di battere, e solo gli sforzi disperati dei famigliari e dei medici riuscirono a richiamarlo in vita. Pur era tanta la gagliardia della sua fibra, che, recatomi io ansiosamente a vedere s'egli avesse superata l'altra notte, lo trovai così ben vivo da venirmi incontro, con volto ilare, col suo solito fare amabile, amichevole, cavalleresco; e da intrattenermi per più d'un'ora leggendomi una celebre poesia d'un celebratissimo poeta, chiosandola con singolare vivacità. Sennonchè pochi giorni dopo, durante le feste natalizie, quando la dipartita sembra più amara pel contrasto tra il fato d'un uomo

e la comune gaiezza, ei si trovò di nuovo sospinto a un passo dalla sua fine, e tutta Italia allora lo seppe e ne trepidò. Che se ancora la solerzia altrui e l'ingenita vigoria sua valsero per sei mesi a soffermarlo, com'ei diceva, nell'anticamera della tomba, non poterono più restituirgli l'umore antico. Lucido restò sempre il suo intelletto, lesta e fida la memoria, elegante la loquela, aperto il cuore ai più gentili affetti; ma ei sentiva come il vivere fosse per lui niente più che un arduo problema da risolvere ad ogni ora, ad ogni momento. " Colei che per certo futura portiam sempre vivendo innanzi all'alma ", ei se la vedeva assisa al fianco, pronta a ghermirlo; e di rado al posto di quel tetro spettro si collocava la larva della speranza. Da ultimo, staccatosi da quella Roma, che non dovea più rivedere; navigando pel mar Tirreno, fulgido de' suoi più bei colori estivi, verso la ridente spiaggia ligure; parlando con tenerezza patriotica alla ciurma della regia nave che lo aveva portato a quella spiaggia; posando sopra essa il piede, — si sentì come rinascere, gli parve di aver ricuperato forze che credeva irreparabilmente perdute. Ma era come l'estremo guizzo della grande fiamma che si spegneva.

Però, se fu malinconico il tramonto della sua vita, se l'esordio n'era stato ben modesto, la vita stessa fu fortunata assai. Nato a Villa Castelnuovo, nel circondario d'Ivrea, l'11 giugno 1828, a vent'anni s'arrolò nell'esercito durante la guerra d'indipendenza; e dopo la guerra lasciate le armi, si laureò subito in legge, e, per concorso, fu addetto al Ministero degli Esteri. Divenuto segretario particolare del D'Azeglio e poi del Cavour, l'ingegno vivo, il carattere saldo, il senno precoce, il garbo dell'uomo di lettere, la singolare bellezza dell'aspetto così maschio eppur così leggiadro, richiamarono l'attenzione di quei sommi; il secondo dei quali non dubitò di elevarlo in pochi anni a uffici sempre più alti. Il Cavour scrisse una volta come il Nigra

avesse più ingegno di lui. Fu una di quelle esagerazioni magnanime a cui l'uomo di genio trascorre, ma per un certo rispetto non era un'esagerazione: il Nigra aveva anche nei momenti più dolorosi una calma e una padronanza di sè, che il bollente ministro gli avrà qualche volta invidiata. Certo, chi legge le note diplomatiche, i dispacci, le lettere confidenziali, che il Nigra inviava da Parigi, vi scopre immancabile rettitudine di giudizio, sobrietà perfetta di stile, intuizione pronta, animo risoluto, tatto squisito, conoscenza profonda degli uomini e delle cose, serenità senza freddezza, zelo senza smanie: tutto quello insomma che rende prezioso un informatore e un consigliero, e ne fa quasi uno strumento di precisione, o una bussola che in qualsivoglia tempesta ti addita il polo. Neppur la febbre delle speranze e delle angosce patriotiche valeva a farlo trascendere in eccessi di ottimismo o di pessimismo: come d'altra parte neppure la sua grande intimità con quel paese, con quella capitale, con quella corte, dov'egli era tanto festeggiato e prediletto, bastava a fargli mai guardare le cose da un punto di vista che non fosse strettamente italiano. Il pericolo degli ambasciatori assai bene accetti al paese presso cui sono accreditati, è che, se dall'un canto col favore che vi godono riescono a richiamare sulla loro patria condiscendenze straniere che altrimenti non si avrebbero, dall'altro però, col divenir troppo domestici al paese in cui vivono, risicano di veder qualche volta più con gli occhi del sovrano o del governo straniero che non con gli occhi proprii o della nazione che gli ha inviati. Quel pericolo il Nigra lo seppe schivare, chè restò sempre autonomo, sempre indipendente da passioni o ubbie francesi: non ingrato alla benevolenza francese e imperiale verso l'Italia e verso la persona sua, ma non mai accecato dalla gratitudine. Un gran personaggio di Francia, commemorandolo, disse ch'egli era compiacentemente arrendevole negli accessorii e inespugnabile nella

sostanza, ritroso a promettere quel che non fosse sicuro di poter mantenere e fermissimo nel mantenere quel che aveva promesso. Fu detto ch'egli fosse un affascinatore, ed è notevole a questo proposito l'affetto vivo che l'imperatore Francesco Giuseppe ebbe negli ultimi anni pel nostro rappresentante, che pur aveva cominciata la sua carriera di patriota col buscarsi nella battaglia di Rivoli, da caporale dei bersaglieri, una palla austriaca nel braccio destro. Ma di quel suo fascino nessuno si dolse mai, poichè nessuno egli ingannò; anzi una delle più seducenti sue attrattive era appunto la lealtà incrollabile.

L'Italia aspettava ora di legger alla fine tutto il racconto dei cinquant'anni della sua vita diplomatica, nel quale si sarebbero rinnovati tanti ricordi di giorni ansiosi, di audacie sapienti, di sforzi eroici di prudenza e pazienza. Delle sue *Memorie* ei parlava come d'un libro già compiuto e limato, qualche tratto ne aveva già donato al pubblico, di altri aveva concesso che qualche amico facesse uso, o gliene aveva egli medesimo dato lettura; e lasciava solo intendere di volere o ritardata o postuma la pubblicazione del libro per ragioni di convenienza cortese. Ma nel settembre del 1906, preso da non so quale sconforto, mi accennò il proposito di darlo invece alle fiamme; ed io naturalmente mi adoperai a remuovernelo; e vogliamo ancora sperare (anzi un'attestazione dell'Artom relativa agli ultimi mesi della vita del Nigra ce ne dà quasi la certezza) ch'egli non sia stato così crudele con l'opera sua. La quale aveva fra gli altri questo gran pregio, che d'ogni cosa arrecava possibilmente le prove autentiche, i documenti ineluttabili, sì da riuscire una storia prammatica del nostro risorgimento e di altri grandi fatti europei, assai più che una rievocazione di reminiscenze e impressioni personali.

Ma, oltre il resto, oltre le tante ragioni di gratitudine che abbiamo verso il Nigra come cittadini, una ve n'è che più ci

tocca e come cittadini e come uomini di studio, la quale più vuol essere propriamente richiamata qui. A lui dobbiamo se anche l'Italia può vantarsi d'essere stata alcuna volta rappresentata da un ambasciatore della specie dei Niebuhr e dei Bunsen: di uomini cioè che all'abilità diplomatica unirono l'abilità e la fama di dotti, rappresentando del proprio paese non solo la potenza e la fortuna ma la sapienza e la scienza, non solo il valore pratico ma il valore ideale. E dico di dotti veri e proprii, non di dilettanti più o meno imbevuti di dottrina o d'arte, alle cui velleità intellettuali si applaude sol perchè sono un dipiù, e perchè si considera il bene che alla schietta arte e alla seria dottrina può pur derivare dai gusti dilettanteschi di un personaggio mondano. No, il Nigra è stato, oltrechè un poeta valente, un filologo diligentissimo e un glottologo davvero. Se si fosse consacrato unicamente agli studii, la suppellettile dei suoi volumi o monografie sarebbe pur bastata ad assicurargli un posto cospicuo fra gli studiosi italiani e fra i dotti d'Europa: tanta è la molteplicità della dottrina, la precisione, l'accuratezza, l'acume, la curiosità indagatrice, la limpidezza di pensiero, che brilla nelle sue pagine. Certo, nella pienezza stessa delle informazioni, come nella pazienza indefinita delle ricerche, ed in altre virtù, si scorge manifestamente lo scrittore vissuto in alte sfere, a cui tutti i mezzi di studio erano accessibili, e che non lavorava sotto il pungolo delle necessità professionali; ma fu semplice dono del suo spirito quello scrupolo di esattezza e di chiarezza, e altri pregi, diciam così, didattici, che senza dubbio avrebbero all'occorrenza fatto di lui un cattedratico di prima riga.

La celebratissima raccolta dei *Canti popolari del Piemonte* è un modello del genere, un monumento imperituro. Tra letterario e filologico, tra adorno e severo, è il volume sulla *Chioma di Berenice*, ov'è ripubblicato criticamente il testo latino, e tra-

dotto bellamente, e v'è discussa con molta finezza la versione e il commento del Foscolo; come un ottimo proemio vi oltrepassa anche i limiti dell'unico carme, anzi per più rispetti abbraccia tutta la materia catulliana. La metodica esposizione del *Dialetto di Valsoana*, che trent'anni fa arricchiva uno dei primi volumi dell'*Archivio*, conformandosi agli schemi austeri di questo, è, come disse il Rajna, " testimonianza insigne d'una coscenziosità, docilità, tenacia scientifica, che sarebbero degne di lode in chicchessia, e che in un uomo posto in così alto grado e occupato in così gravi affari sono addirittura mirabili ". Il Nigra, che negli anni giovanili, a Torino, tra il primo fervore degli studii sanscritici, vicino al Gorresio e al Flechia, aveva amoreggiato ei pure col sanscrito e con la linguistica comparativa, nel decennio posteriore al 1870 s'era volto agli studii celtologici, di cui l'Italia era tuttora digiuna, salvo qualche bell'accenno del Flechia. Un po' l'esempio di quest'ultimo e la generale astinenza degli altri dotti italiani, un po' il trovarsi egli ospite della più celtica fra le nazioni neolatine, un po' il concetto ch'ei s'era formato della ripartizione e propagazione dei canti popolari in Italia e negli altri paesi romanzi, — dal qual concetto, come ha rilevato il Rajna, era invitato a fermar lo sguardo sul substrato celtico delle regioni cisalpine, transalpine e transpirenaiche, — lo indussero a divenir celtologo valente: quale si mostrò nel 1869 colle *Glossae hibernicae veteres codicis taurinensis*, e poi con gli articoli nella *Revue celtique*, e colle *Reliquie celtiche* del 1872. Di lì s'accingeva a passare alle Glosse Iberniche del manoscritto ambrosiano; ma l'Ascoli volle attendervi lui, e il Nigra, che sapeva trattar con le grandi potenze anche d'ordine intellettuale, vi rinunziò di buon grado. E per la trafila della ricordata monografia sul dialetto di Valsoana, passò più di proposito agli studi neolatini e dialettologici, ai quali del resto e l'Ascoli stesso e il Flechia e gli altri glotto-

logi italiani si venivano sempre più stringendo. Accumulò tesori di ricerche etimologiche, e di recente li smaltì nell'*Archivio glottologico*, nella *Romania*, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*. Fu una sequela di pagine ove molto materiale di studio è adunato, molte verità sono acutamente scoperte ed efficacemente dimostrate, molte ipotesi sottili e ingegnose vengono messe in campo. Talvolta son troppo sottili o ingegnose, e, mentre applicano a rigore le leggi della fonologia, non riescono persuasive, non han l'aria della verosimiglianza; tal altra volta le leggi stesse della fonologia vi son intese in modo non abbastenza rigido, con una libertà che ricorda più antiche fasi della scienza glottologica. Sennonchè un carattere notevole hanno le ricerche del Nigra quando son applicate a vocaboli indicanti oggetti materiali, piante, animali, cose di caccia, industrie e costumi villerecci: a base della speculazione idiomatica v'è la cognizione realistica delle cose; una cognizione esatta, precisa, minuta, della quale i più degli etimologi sentono in sè il bisogno senza poterlo appagare. Egli è che il Nigra, qual uomo di mondo ed esperto di tanti paesi, aveva avuta l'opportunità di bene apprender le cose innanzi di scrutarne i nomi; e, vissuto nella puerizia e nella prima gioventù tra i monti e i campi del suo Canavese, aggirandosi tra gli umili, umile in parte ancora egli stesso, come aveva raccolto con amore l'eco dei canti del popolo, così ne aveva osservato i costumi o i mestieri, e s'era affiatato direttamente con la natura. Il gran signore ch'egli era divenuto, e il buon borghese di campagna ch'egli era stato, cospiravano ora a illustrargli i nomi delle cose.

Un altro studio lo attirò da ultimo, riconducendolo all'amatissima regione nativa. Scorse con infinita pazienza gli Statuti latini del vecchio Piemonte, per rintracciarvi i riverberi latineggianti di voci dialettali, ossia il primo apparir di queste sotto le simulate spoglie della bassa latinità. Questo lavoro in-

teressantissimo lo donò agli Atti del congresso storico subalpino, ed è già tutto in istampa: speriamo venga presto a luce. Il Monaci ne corresse con lui le prime bozze; come con pia sollecitudine riordinerà le altre carte scientifiche lasciate dal Nigra.

Ultimamente egli s'era volto con zelo e affetto sempre più intenso agli studii, e pareva cercare in questi la ragione del continuar a vivere e quasi una seconda gioventù. Dopo aver tanto veduto e oprato, dopo un così lungo per quanto splendido esilio dalla patria, vagheggiava di trovarvi un lieto e non ozioso riposo. Il Sovrano presso cui rappresentava l'Italia non si sapeva rassegnare a vederlo partire, il Sovrano d'Italia non si sapeva rassegnare a lasciarlo tornare; ed egli s'arrendeva a così alti voleri e a così alti doveri, ma in cuor suo non bramava che il ritorno alla patria: il ritorno, se non forse " a così riposato e bello viver di cittadini „, certo " a così dolce ostello „. Una parte della degnamente accumulata ricchezza aveva spesa nell'acquistare una casa a Roma ed una a Venezia. Tra queste due città anelava di poter venire a dividere gli anni suoi estremi. Roma e Venezia! Quanta poesia, e quanta storia, v'era in fondo a questa predilezione! Predilezione quasi simbolica: come s'egli avesse voluto prender ben bene possesso delle due città tanto desiate ne' suoi anni giovanili. Roma e Venezia, il sospiro del patriota e del diplomatico, erano ora il sospiro dello stanco vecchio, avido di requie, d'un pacato rifugio dopo una vita fulgidamente avventurosa. Ma in ciò la sorte fu a lui e a noi crudele: poco più che due anni lasciò a lui godere la patria finalmente ricuperata, e a noi la gioia di veder tra noi aggirarsi il reduce glorioso, l'alunno di Camillo Cavour, il vivente simulacro dell'età eroica, che par tanto lontana, della nuova Italia!

STUDI SUI DIALETTI REGGIANI

Fonologia del dialetto di Novellara.

INTRODUZIONE

§ 1.

Oggetto, ragioni e fonti di questo studio.

Mi propongo — se mi basteranno il tempo e le forze — di offrire una descrizione generale dei dialetti della provincia di Reggio nell'Emilia, intorno ai quali, se non mancano notizie particolari e preziose, sparse nei lavori del Flechia, dell'Ascoli, del Meyer-Lübke, del Saltioni, del Parodi e di altri insigni glottologi, fa pur sempre difetto una trattazione compiuta e sistematica, a cui si oppose finora la scarsità del materiale linguistico, raccolto e vagliato, per tutti i punti del territorio. Infatti, tranne lo scarso e confuso *Vocabolario reggiano* del 1832 [1], i saggi e le notizie, talvolta incerte, del Biondelli [2] e dello Zuccagni

[1] Reggio, Tip. Torreggiani. — È anonimo; ma dalla bibliografia, che è nel Biondelli, p. 463 (v. nota seguente), sappiamo che ne fu autore il dott. Gio. Battista Ferrari. Per i criterii con cui fu compilato (p. XI) non serve che imperfettamente al glottologo.

[2] *Saggio sui dialetti gallo-italici*. Milano, Bernardoni, 1853, pp. 203, 205-206, 234, 247-294, 388-402, 463. — È inesatto il Biondelli quando afferma che manca al reggiano il dittongo *ęi* (p. 203); e son molto dubbii i guastallesi *gallénna*, *canténna* (p. 206).

Orlandini (*Raccolta di dial. ital.*, Firenze, Tofani, 1864, pp. 173-185), le poche versioni della novella del Boccaccio nel Papanti [1], alcune raccolte di *Canti popolari* non estese pur troppo a tutti i luoghi della provincia [2], un elenco dei nomi reggiani delle principali piante (C. Casali, *I nomi volgari reggiani delle principali piante nostrali e di quelle esotiche più comunemente coltivate o note,* Reggio Emilia, Tip. Artigianelli, 1905), e pubblicazioni di letteratura dialettale, ristrette alla città e a qualche paese più importante, noi non abbiamo ancora di molti comuni e frazioni dell'alto e del basso reggiano documenti che ci permettano di stabilire l'entità specifica e l'estensione dei fenomeni dialettali. Si aggiunga che anche per i punti dei quali abbiamo qualche testo o ragguaglio, ci manca quell'accurata analisi e trascrizione dei suoni, che è necessaria al glottologo [3].

Non comincio, come potrebbe parere più conveniente, dal dialetto della città, per due ragioni: la prima, che non essendo io del capoluogo della provincia, ho stimato più sicuro prendere a base del mio esame quello

---

[1] *I parlari italiani in Certaldo*, Livorno, Vigo, 1875, pp. 381-387 e 568. Le versioni sono nove: *una* per Brescello di D. Borrettini, *una* per Correggio di G. B. Fantuzzi, *due* per Guastalla di G. Aldrovrandi (dialetto urbano) e di A. Franceschini (dialetto campagnòlo), *una* per Novellara con annotazioni di L. Rossi, *una* per Poviglio di E. Pellicelli e *due* per Reggio di P. Viani (letterale) e di B. Catelani (più libera). Ma i comuni del reggiano sono quarantacinque; e anche nelle frazioni di uno stesso comune vi sono varietà dialettali non trascurabili.

[2] La più ampia è quella curata da G. Ferraro, *Canti popolari della provincia di Reggio Emilia*, Modena, Vincenzi, 1901, pp. 115 (Estratto dagli " Atti e mem. della R. Deputazione di Storia patria per le prov. moden. ", S. V, v. II): è preceduta da qualche nota di fonologia e di morfologia.

[3] Nel *Vocab. regg.*, per. es., non si distingue che un *o* aperto e un *o* chiuso, e si confonde l'*o* di *sóga* 'fune' con quelli di *són* 'suono' e *sónn* 'sonno', che son ben diversi; cosí dicasi degli *e* di *sèlt* 'salto', *sècc* 'secchio' (uso, s'intende, la grafia dell'autore) e di *sécch* 'secco', *séva* 'siepe'. Vi si segna poi col medesimo accento, nonostante l'avvertenza a p. XI, l'*i* di *camìsa* e di *frìzzer* 'friggere', che nell'una e nell'altra parola ha colore e lunghezza differente. — Anche il Ferraro (op. cit.) scrive senza distin-

fra i dialetti che conosco meglio nelle sue peculiari caratteristiche, cioè il novellarese, che è il mio dialetto nativo e di cui do qui lo studio della fonologia[1]; la seconda, che a raccogliere e a vagliar materiale riguardante più specialmente il dialetto della città attende già da tempo il prof. A. Catelani, il quale non può tardar molto a soddisfare la legittima aspettazione degli studiosi, pubblicando una copiosa raccolta di osservazioni e di fatti, frutto di lunga esperienza e di amorose ricerche nelle carte dell'Archivio di Stato di Reggio.

Le mie fonti furono principalmente orali: oltre la conoscenza che ho io stesso del dialetto, rinfrescata ogni anno dalla dimora per qualche tempo nel paese, mi giovarono assai le informazioni e gli schiarimenti fornitimi al bisogno dai parenti e dagli amici cortesi, ai quali tutti mando vive grazie della cooperazione. Né tralasciai di raccogliere per l'interesse linguistico e *folkloristico* qualche tradizione popolare, di cui do alcuni saggi nel testo e nell'appendice.

Non mi mancarono tuttavia interamente le fonti scritte, ché negli ultimi tempi, oltre il saggio di versione già citato (p. 30, nota 1), apparvero in opuscoli e in periodici parecchie composizioni dialettali e altre miste di dialetto e di lingua letteraria. Eccone il breve elenco, nel quale non ho compreso alcune scritture, che, sebbene pubblicate a Novellara o mandate di là a giornali di fuori, sono opera di autori non novellaresi e presentano caratteri ibridi e malsicuri.

1. *La Madonna dla Fossetta abbandoneda* [sonetto] di F[elice] V[ezzani], nel n. 4 del giornale " La Rana ". [Questo giornale si pub-

zione alcuna: *fog* p. 20, *cgnosser* 'conoscere', *bon*, ib.; *créder* p. 23, *léis* 'liso' p. 18; *presèpi* 'presepio' p. 19 e *tsèder* 'tessitore' p. 21; *risga* p. 13 e *arlichi* 'reliquie' p. 19; e per la *z* e per l'*s*: *zendra* p. 24 e *zél* p. 25, *stricch* e *sbafi* p. 23. — I medesimi inconvenienti si riscontrano nella pubblicazione del Casali, il quale veramente non si propone di esser utile ai linguisti, ma ai botanici.

[1] Spero mi sarà perdonato se qua e là farò qualche osservazione che in una trattazione compiuta dovrebbe trovar posto nella morfologia, nella sintassi o nel lessico, e se abbonderò, per chiarezza, nella spiegazione dei vocaboli.

blicò a Novellara, a liberi intervalli, negli anni 1886 e 1887: fu edito, il primo anno, dalla Tipografia novellarese Ruozi, e, il secondo, dalla Tipografia legale di Bologna];

2. *Consilli e ferrovia* [versi] del medesimo, nel num. 5 del citato giornale;

3-5. *La Municipaleide* [canti narrativi in lingua italiana con frammenti dialettali] dello stesso, nei nn. 9, 10 e 11 del giornale predetto;

6. *Per al sposalizi ed la signorina Antonietta Righi con al sgnor Eugeni Nasi, fatt al gioren XXX avril 1887, Filiz Vezzani al dedica a la sposlina*, Bologna, Azzoguidi, pp. 4;

7. *Il trionfo della culinaria* di Poetastro Poetastri [polimetro, misto di lingua e di dialetto], Reggio-Emilia, Tip. Operaia, 1888;

8. *Al maravii d'Anvalera nella fiera di beneficenza* di Poetastro Poetastri [sestine], in " Nebularia „ numero unico; Reggio nell'Emilia, Tip. Operaia, 1892.

A queste composizioni ne aggiungo un'altra un po' meno recente e inedita, favoritami da un amico. È anonima e rozza, ma credo opportuno pubblicarla nell'appendice, perché non trascurabile sotto l'aspetto linguistico, e anche come indice dei sentimenti sociali di una generazione già tramontata.

Più addietro nel tempo non rintracciai nessuna fonte scritta dialettale. Le cronache novellaresi del secolo passato e dei precedenti (la più vecchia, del Battistoni, risale al 1675) nulla offrono di importante da questo lato, perché tutte in lingua letteraria. Altrettanto dicasi delle *Memorie storiche della Contea di Novellara*, ms. in tre volumi, opera del can. V. Davolio, di cui si ha a stampa, per cura del Litta (Milano, Ferrario, 1883), una prima e imperfetta redazione, ripudiata dall'autore [1].

Qualche orma di dialetto meglio si scorge, sotto la vernice latina o italiana più antica e incerta, nel *Liber statutorum Novellariae* del 1608, stampato in Novellara nel 1611, nei *Monumenti* aggiunti alle *Memorie*

[1] I mss. delle " Memorie stor. „ e delle cronache sopra ricordate si conservano in Novellara, parte presso il Municipio e parte presso privati.

F. PO
Guastalla
Reggiol
COMUNE DI REGGIOL
COMUNE DI GUASTALLA
Bettolino
Fossa di confine
Villa S. Bernardino dei Terreni nuovi
Villa Valle
Canale dei Molini
COMUNE DI NOVELLARA
Villa Redino
Villa S. Michele
Fossetta Linarola
Novellara
Campagnol
COMUNE DI CAMPAGNOLA
COMUNE DI CADELBOSCO
Villa Boschi
Villa Borgazzo
Fossa Mana
Fossetta
Villa San Giovanni della Fossa
Cadelbosco sotto
Villa S. Maria della Fossa
Villa S. Tommaso
COMUNE DI BAGNOLO
COMUNE DI CORREGGIO
Correggio
Bagnolo in piano
Canale dei Molini
REGGIO
Schizzo cartografico
del
COMUNE DI NOVELLARA
e
divisioni linguistiche
Strade princip
Confine di
Corsi d'acqua
» di

istoriche di Novellara del padre Pier Maria da Modena[1], in rogiti e carte dell'Ufficio d'acque, e finalmente in inventarii e scritture dell'Archivio Comunale che rimontano al secolo XV[2]: di questi ultimi documenti, tutti inediti, inserisco nell'appendice qualche saggio, non ispregevole fors'anche per la storia del costume. Per la scarsità degli elementi dialettali genuini che si possono riscontrare in simili carte antiche, — intorno alla lingua delle quali son da ripetere le osservazioni già fatte dal Salvioni sul Belcalzer (" Rend. Ist. Lomb. „, S. II, XXXV, p. 957 e segg.), sui testi lodigiani pubblicati dall'Agnelli (" Giorn. stor. d. lett. it. „, XLIV, p. 423) e dal Savj-Lopez sul napoletano (" Zs. f. rom. Ph. „, XXX, pp. 26-32), — non è possibile stabilire su di essi la storia dello svolgimento della nostra fonologia: ce ne serviremo per trovarvi spesso la conferma dei fenomeni che sono propri ancora della fase presente del dialetto.

Di mediocre importanza, sebbene non trascurabile, la toponomastica locale, quasi interamente d'origine recente.

Le fonti dottrinali verranno citate ai luoghi opportuni[3]. Mi preme però di esprimer qui subito la più viva riconoscenza al professore Pietro Gabriele Goidànich, che mi fu guida amorevole e sapiente in questo studio.

---

[1] Anche queste " Memorie „ sono inedite: ne ha una copia il Municipio.

[2] Sono raccolti in filze sotto il titolo comune: *Rogiti e scritture.*

[3] Due interessanti studi dialettali emiliani: Piagnoli, *Fonetica parmigiana* riordinata e accresciuta delle note morfologiche per cura di A. Boselli, Torino, Tip. Salesiana, 1904 (p. 83); Bertoni, *Il dialetto di Modena*, Torino, Loescher, 1905 (pp. XIII-78), videro la luce e mi furono noti dopo che avevo già presentato questa mia dissertazione all'Università di Pisa (nov. 1904). Dico ciò non per vane dispute di priorità, ma perché mi pare che, là dove sia stata fortuita coincidenza nell'osservazione di fatti (cosa non difficile, trattandosi di dialetti affini) o nell'interpretazione di essi, acquistino maggiore valore di attendibilità i nostri comuni risultati.

§ 2.

Notizie topografiche e storiche sul Comune di Novellara.

Novellara (v. schizzo cartografico) confina a nord coi comuni di Guastalla e Reggiòlo, a est con Campagnòla e Correggio, a sud con Bagnòlo in piano e a ovest con Cadelbosco e Guastalla. È un grosso comune agricolo che ha una superficie di ettari 5596,8768 e una popolazione, secondo il censimento del 1901, di 7886 ab., di cui 1582 nell'interno, e il resto diviso in otto frazioni rurali, dette Ville, nel modo seguente: *Borgazzo*, ab. 1060; *Reatino*, ab. 901 (a questa villa appartiene il *Bettolino*, gruppo di case che topograficamente e linguisticamente se ne discosta, come vedremo); *S. Michele*, ab. 546; *Boschi*, ab. 874; *Valle*, ab. 345; *S. Bernardino de' Terreni novi*, ab. 1073; *S. Giovanni della Fossa*, ab. 806; *S. Maria della Fossa*, ab. 699. Le prime cinque ville sono più vicine e più saldamente unite al capoluogo, col quale formano un'unica parrocchia; le ultime tre più lontane e staccate, con chiese proprie.

Avanti il nono secolo non si ha memoria di questa terra, che era situata quasi nel mezzo dell'antico Campo Rainieri, circoscritto tra l'Enza, il Po e la Secchia, sotto Reggio a cui apparteneva, in una pianura paludosa (Davolio, *Mem.* cit., I, p. 6). Pare fosse dominata da Signori longobardi, tra i quali la tradizione cita (Davolio, loc. cit.) Gherardaccio Malapresa, Alboino de' Reatini, che ricorda il nome di una delle frazioni detta sopra, e Sirone de' Siri, da cui ripeterebbe la sua denominazione un possesso rurale nel Comune, chiamato anche ora la *Sirona*.

Ritornata Novellara sotto il dominio di Reggio, vi rimase fino all'anno 1371 in cui Feltrino Gonzaga, signore della città, cedette questa a Barnabò Visconti, riserbandosi il territorio di Novellara, che d'allora in poi formò uno Stato a parte (Tiraboschi, *Dizion. topograf., stor. degli Stati estensi*, II, p. 150, Modena, Tip. Camerale, 1825; Davolio, l. c.).

In quei primi tempi Novellara comprendeva cinque ville: *Borgazzo* (in questa era il nucleo dell'abitato, che fu poi il paese: il nome non è che una cattiva italianizzazione del dialettale *Borgáz* 'borgaccio'), *Reatino*, *S. Michele*, *Boschi* e *Valle*.

Quest'ultima, che anche ora è la frazione meno abitata, formava una sola palude con le valli di Reggiòlo e di Guastalla; e le acque vi stagnavano per modo che l'unico mezzo ai commerci da questa parte era la navigazione (Davolio, op. cit., I, p. 7). Di questo stato di cose ci è ancora testimonio un fondo rustico che chiamasi *Il Porto*, al limite sud-est della villa. Un po' più tardi, cioè nella seconda metà del sec. XV, si cominciarono a bonificare i terreni a nord-ovest, antico letto del Crostolo: si formò così una sesta *quadra* detta de' *Terreni novi*, ove poi furon fabbricate case e mandati abitanti da donna Costanza Gonzaga (Davolio, I, p. 162), ed eretta la Chiesa di S. Bernardino (*Ib.*, p. 176).

Ultime vennero a far parte della contea le ville di *S. Giovanni* e *S. Maria*, che Reggio contrastò ai Gonzaga, — insieme con una terra limitrofa, *S. Tommaso della Fossa*, — fino alla prima metà del sec. XVI (*Ib.*, p. 72 e segg.). Di qui il nome di *ville reggiane*, che dura tuttora a queste frazioni (quella di S. Tommaso fa parte presentemente del comune di Bagnolo in Piano), e le differenze dialettali che accenneremo nel paragrafo quarto.

Spentasi nel 1728, per la morte del conte Filippo Alfonso, la discendenza maschile dei Gonzaga di Novellara, il feudo passò, nel 1737, al duca Rinaldo I di Modena (Tiraboschi, op. cit., II, p. 151); e subì d'allora in poi le vicende dei ducati estensi, modenese e reggiano.

Fu capoluogo di un mandamento che comprendeva anche i comuni di Campagnòla Emilia, Fàbbrico e Rio Salicéto; ora è sotto la giurisdizione della pretura di Guastalla, al cui circondario appartiene amministrativamente.

---

§ 3.

Sul nome Novellara.

Le forme più antiche del nome della nostra terra, quali appaiono dai documenti pubblicati dal Tiraboschi (*Memorie stor. mod.*, Cod. dipl., I, p. 127; II, p. 98; III, pp. 10, 16, 23; Modena, Società Tipografica, 1793-1794), sarebbero *Nuvelare*, *Nuvelariae* (stato in luogo), *Nubilaria*, *Nebularia*. Nelle scritture e negl'inventarii del sec. XV, indicati sopra (p. 33), la forma volgare è *Nuvolara*, la latina *Nuolariae* e *Nurolariae*.

In un diploma d'investitura del 20 maggio 1518, di cui esiste copia nell' Ufficio d'acque, si legge *Novellariae*, — forma che trionfò sulle altre negli atti pubblici, come è provato anche dal *Liber statutorum*, e che diede origine alla comune italiana *Novellara*.

Il dialetto, ora, dice *Anvalēra*, che può essere la normale risoluzione così di *Nuvelara* o *Nuvelaria* come di *Nebularia* (con derivazione semidotta) o *Novellaria*.

La più comune spiegazione etimologica del nome è da *nubila* o *nebula*, per la natura del luogo basso e soggetto a nebbie. Solo il padre Pier Maria da Modena (*Mem.* cit., I, p. 9) mette in campo l'ipotesi della possibile derivazione da un nome di famiglia *Nivelli*, che non dice donde abbia desunto. Se non proprio un cognome *Nivelli*, un nome di persona *Novellus* (De Vit, *Onomasticon*, IV, 729; Prato, Tip. Aldina, 1887) potrebbe allettarci come probabile origine del nostro nome di luogo; ma la considerazione che molti altri nomi di paesi e villaggi del territorio si riconnettono a condizioni locali (cfr. i citati Campagnòla, Fàbbrico, Rio Salicéto, Cadelbosco, Boschi, Borgazzo, Valle) ci fa propendere a ritenere più probabile la prima opinione. E fra le due basi *nūbila* o **nūbŭla* (" Arch. Glott. ", XV, 505) e *nĕbula*, — se non si voglia ammettere una coesistenza di entrambe che parrebbe attestata dalle antiche forme, — sceglieremmo più volontieri l'ultima, riflettendo che le parole imparentate con *nūbila* non pèrdono né modificano nel dialetto novellarese il primo *u* (cfr. *nuvolóṅ*, *nuvolina*, *nuvole'r* 'annuvolare' e si-

mili). Anche dal lato semasiologico *nēbula* parrebbe convenir meglio, essendo frequenti, e a maggior ragione quando più acqua vi stagnava, le nebbie in questa terra, che era, come abbiam visto, il lembo reggiano più basso. Si aggiunga che non mancano nomi locali da *nebula* in zone limitrofe, dove non se ne hanno per contro da *nūbila* [1].

§ 4.

Confini linguistici e varietà dialettali.

Il dialetto novellarese ci offre uno degli ultimi limiti settentrionali della normale palatizzazione di *a* in *e*: *peſ*, *meder*, *parlę́r*, *parlę́*, *lę́germa*, *selva*, *erk*, ecc. [2]. Si può dire che il confine linguistico, segnato con una linea turchina sullo schizzo cartografico, coincide qui esattamente o quasi col confine amministrativo comunale, poiché dove cominciano i comuni di Guastalla e di Reggiòlo, si ode subito la conservazione di *a* in ogni caso, fuorché per *-ariu* che dà anche in questi territori *-er* (n. 83).

Solo un breve tratto del comune di Novellara, su cui è un piccolo

---

[1] Pieri, *Toponomastica illustrata delle valli del Serchio e della Lima* (Suppl. per. all'"Arch. Glott.", disp. V), p. 184. — Si potrebbe pensare anche alla base *novellu*; per cui vedi Pieri, op. cit., p. 96, Salvioni, *Giunte ital. alla Romanische Formenlehre del Meyer-Lübke* (Studi di filol. romanza, vol. VII, fasc. 19, p. 228) sotto il n. 479 (505). Dovrebbe intendersi, in tal caso, *locus novellis arboribus consitus*. Ma quest'ipotesi ha contro di sé, finora, la mancanza di una forma *Novellaria* nei più antichi documenti. — Il prof. Tito Zanardelli mi suggerirebbe una derivazione da *ebulu* 'sambuco'; ma se per *nebula* abbiamo attestazioni di forme volgari semidotte, queste ci mancano affatto, che io sappia, nei nostri territori per *ebulu*, da cui si aspetterebbe anche da noi una risoluzione con *bi̯* come nel bolognese *nebbi*.

[2] Sia detto fra parentesi che per questo fenomeno il novellarese segue in tutto il reggiano, tranne per le seguenti voci: *lasa* 'lascia', *altari*, *scmari*, *kalamari*, *insalata*, *aſma*, che a Reggio suonano con *e*: *lèsa*, *altèr*, *somę́r*, *kalamę̄́r*, *insalę̄ta*, *ę̄ſma*: al contrario il reggiano ha *persuáder*, *persuás* (*Vocab.*) di fronte ai novellaresi *persvę̄der*, *persrę̄́s*.

gruppo di case detto il *Bettolino* (v. § 2), al confine con Reggiòlo, appartiene linguisticamente a questo ultimo Comune col quale ha più frequenti e comodi contatti. Col confine di *a* coincide pure quello di *ö* da *ŏ* e di *ü* da *ŭ*, che si odono nei territorii di Guastalla e di Reggiòlo [1], ma sono affatto sconosciuti nel nostro.

Queste notevolissime differenze nel vocalismo tonico, a cui altre se ne aggiungono nel vocalismo atono, nel consonantismo, nella morfologia, nella sintassi e nel lessico, fanno sì che il distacco fra il nostro dialetto e quello dei due comuni di Guastalla e Reggiòlo, pure appartenenti alla provincia di Reggio, sia sentitissimo; tantoché son detti da noi *mantovani* i dialetti di quei due Comuni, in contrapposizione al novellarese, campagnolese, correggese, ecc., che alla lor volta vengon chiamati, dai nostri vicini di Reggiòlo e Guastalla, *modenesi*, comprendendosi con questa denominazione tutto ciò che faceva parte dell'antico ducato di Modena e Reggio.

Il confine con Guastalla è segnato soltanto da un fosso, detto appunto *Fossa di confine*; ed è curioso (il fatto ha riscontri anche altrove) udir parlare, in case poste a brevissima distanza, il dialetto novellarese o il guastallese, secondo che ci troviamo di qua o di là del limite indicato. Dal punto di vista storico è però da notare che a questo punto si aveva una volta un'estesa palude (v. § 2) che teneva ben distinti i due territorii, appartenenti a Stati diversi; ciò spiega bene l'origine della diversità del linguaggio.

Ma come si mantiene ora la differenza dialettale nonostante la vicinanza e i contatti che pur non devon essere rari fra gli abitanti dell'una e dell'altra breve riva? Ciò dipende dal fatto che le terre di là dalla *Fossa di confine* appartengono a proprietarii guastallesi o sono amministrate, per conto dei più lontani proprietarii, da agenti di campagna di Guastalla; cosicché i contadini che le coltivano sono in continua

[1] Anche questi territori, dunque, insieme con Luzzara, altro comune della bassa provincia reggiana, sono da ricongiungersi per queste caratteristiche ai dialetti settentrionali, come è già stato detto (Meyer-Lübke, " Grundriss²„, I, 707), di Mantova, Mirandola, Piacenza e Voghera.

necessità di rapporti con quelli, senza contare che sono anche scelti nella maggior parte, com'è naturale, in quel comune. Il fenomeno inverso avviene per le terre e la gente di qua dal confine, nel comune di Novellara.

Più semplici e chiare son le condizioni dalla parte di Reggiòlo: qui non continuità di luoghi colti, ma vasti tratti di terreno soggetto a frequenti inondazioni, senza case, coltivato a risaie, e un corso d'acqua, il Bondeno, d'una certa larghezza e importanza, con alti argini. Fa eccezione solo quella lingua di terra su cui è il *Bettolino* (vedi sopra), congiunta senza interruzione al territorio novellarese; ma questa lunga e magra striscia di terreno, sfornita, com'è, di case, tranne all'estremità nord, viene a formare in realtà, come abbiam visto, una linea di separazione, anziché di unione con Novellara.

Da tutti gli altri lati, le differenze dialettali coi Comuni limitrofi son molto minori: ci si presenta qui un campo più omogeneo, dove non son bruschi e radicali passaggi, ma quasi sfumature di toni, poco avvertite da chi non sia del luogo.

A levante, il confine con la vicinissima Campagnòla ci offre subito una differenza nella evoluzione di *i* + *n* che nel campagnolese si mantiene *en*, nell'*o* protonico che diventa *u*, — fenomeni, del resto, non ignoti, come vedremo, anche ad alcune parti della campagna di Novellara, — e nel suono di *s* leggermente rattratto e più vicino al nostro *s* del dialetto. Quest'ultima particolarità va scomparendo verso mezzogiorno, dove il comune di Campagnòla, agl'inizi della così detta *Fossa Mana*, che serve di confine, s'addentra, a guisa di cuneo, nel nostro territorio. Continuano però sempre le risoluzioni *in* ⟩ *en* e $o^{\perp}$ ⟩ $u^{\perp}$, proprie anche del correggese. A sud e a sud-ovest la maggior differenza ci è data dal dittongo *ei* da *ē*, *ĭ*, in sillaba finale libera. Ho riscontrato come limite ultimo di questo fenomeno, che ha il suo maggiore svolgimento verso Reggio, — dove ogni *ē*, *ĭ* passa di norma ad *ei*, — la linea tracciata in rosso sullo schizzo la quale distacca le ville di S. Giovanni e S. Maria e una piccola parte meridionale della villa Boschi dal campo dialettale strettamente novellarese, in cui tale dittongazione è ora affatto sconosciuta.

Terremo a fondamento della nostra esposizione il dialetto del paese o, per così dire, la parlata urbana delle persone che sono fra i 30 e i 60 anni, notando via via le differenze delle varie frazioni rurali, che possiamo distinguere in tre gruppi: il primo e più ampio (che indicheremo con I) comprende il Borgazzo, Reatino, S. Michele, Valle e Boschi-Nord; il secondo (II), S. Giovanni, S. Maria e Boschi-Sud; il terzo (III), S. Bernardino. Quando una forma non sarà propria di una determinata frazione, ma comune a tutta la campagna, faremo precedere o seguire ad essa *cont.* o *camp.* Le forme proprie solo de' vecchi indicheremo con *antiq.*, e qua e là accenneremo le più giovani e quelle del linguaggio infantile.

Inutile forse aggiungere che le distinzioni suddette son da intendere con la dovuta discrezione: non mancano, anzi sono frequenti com'è facile comprendere, anche nel popolo che abita il paese, specie nella classe dei braccianti, che ha quotidiani rapporti con la campagna, varietà rustiche; come, per contro, si odono talvolta in bocca di contadini, massimamente tra i giovani, suoni e forme proprie del dialetto dell'interno.

Chiudo questa introduzione con una avvertenza che sarà opportuno ricordare quando ci troveremo davanti a fenomeni qualche volta discordanti tanto da sembrar effetto di leggi fonetiche quasi opposte. Il nostro è territorio, come abbiam visto, di confine: non apparirà strano quindi che il dialetto, come avviene nelle così dette *zone grige*, presenti più che altrove vocaboli o serie di vocaboli che escono dalla sfera dell'influenza reggiana e si spiegano come imprestiti dai paesi vicini.

FONOLOGIA

A. — Condizioni fonetiche del dialetto. Trascrizioni.

I.

VOCALI

1. Il nostro dialetto possiede, facilmente [1] percepibili da un orecchio esercitato [2], ventidue vocali [3], di cui quattordici orali pure e otto nasalizzate.

2. Di queste ventidue vocali, dodici sono più o meno strette:

ṍ̄, ọ̄, u̱, ṹ̱, ū̃, ū, ẹ̄̃, ẹ̄, i̱, ī̱, ī̃, ī;

---

[1] Ciò va detto soprattutto delle toniche. Per le atone in genere è da avvertire che la qualità loro non appare così ben distinta come nelle toniche a cui vanno appaiate, rimanendo esse nell'ombra per la mancanza di quello spicco che dà alle toniche l'accento.

[2] Io ho cercato di supplire con l'orecchio e con gli altri mezzi pratici suggeriti anche dal caposcuola della fonetica sperimentale, il Rousselot (*Principes de phonétique expérimentale*, Paris, Welter, 1902, p. 41), alla mancanza di strumenti di precisione, nel determinare la natura fisiologica dei suoni.

[3] Per alcune altre sfumature dell'*ẹ*, forse non senza importanza per gli effetti che posson produrre nell'evoluzione dei suoni, ma su cui gli orecchi non son d'accordo, sarebbe necessario condur la ricerca con gli apparecchi registratori perfezionati di cui si servono i laboratòri sperimentali; diversamente c'è il pericolo di cader nell'arbitrario e nel soggettivo.

dieci più o meno larghe:

ā, ã̄, ȧ, ę̄, ẹ̄, e, ē, ō, o, ǭ;

son quindi in maggioranza i suoni stretti, non però come in altri dialetti emiliani [1].

3. Riguardo alla quantità abbiamo tredici vocali lunghe:

ā, ã̄, ẹ̄, ę̄, ę̃̄, ẹ̄, ĩ̄, ī, ǭ, ǭ̃, ọ̄, ũ̄, ū;

e nove brevi:

ȧ, e, ē, i̱, ĩ̱, o, ō, u, ũ;

di qui una pronunzia, in genere, più strascicata che non nel toscano, la quale si riverbera anche nella pronunzia locale dell'italiano letterario. Per maggiori particolarità sulla quantità delle vocali si vedano i nn. 188-190.

4. L'accento qualitativo delle vocali lunghe è diverso da quello delle brevi. Nelle prime è meno vibrato che nelle ultime, e, dopo un breve aumento d'intensità, va gradatamente affievolendosi:

lẹ̄͡, grǭ͡s;

ha dunque movimento prima leggermente ascendente, poi, in prevalenza, discendente. Nelle seconde è fin dall'inizio più vibrato, e si mantien uguale, se pure non aumenta, nel breve tempo della durata della vocale, che cessa bruscamente come troncata:

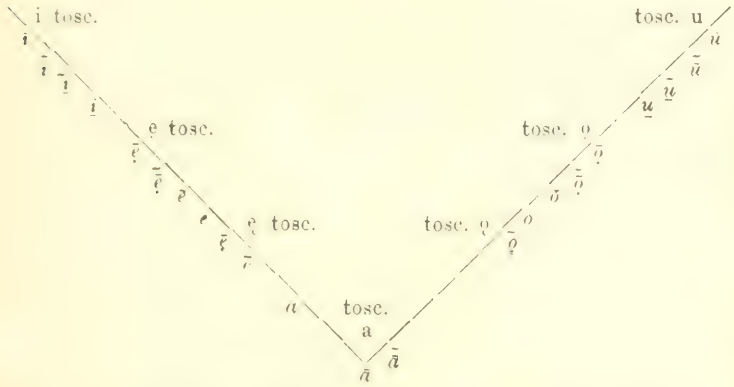
l'ḗ, rṓs.

5. Sempre sotto l'aspetto fisiologico, è da notare che dei tre atti di cui consta ogni articolazione, cioè l'*attacco* o entrata in azione, la *posizione* e l'*abbandono* ossia il ritorno allo stato pri-

[1] Notiamo qui, una volta per sempre, che la parlata campagnuola tende, in generale, ad allargare tutte le vocali; vedi anche i nn. 56 nota 1, 70. Cfr. per un fenomeno analogo " Arch. Glott. ", XVI, 486.

mitivo [1], il primo, nelle brevi, è rapidissimo e desta quasi l'impressione d'uno spirito forte, e così pure l'ultimo, che si compie in silenzio; lento invece è l'*attacco* nelle lunghe, quasi da averne l'impressione di uno spirito debole, e più lento ancora l'*abbandono*, durante il quale continua il suono della vocale.

6. I vari gradi di chiusura e le varie gradazioni di timbro delle vocali del dialetto e i rapporti loro con le condizioni toscane possono essere rappresentati sinotticamente, in uno schema, nel modo che segue:



7. Per utilità mnemonica e per facilitare la composizione tipografica, si tenga presente quanto segue:

1. Tutte le vocali accentate, che hanno un segno corrispondente alle toscane, sono, come appare dallo schema, più basse e più aperte delle toscane. Questa osservazione generale ci dispenserà dall'adoperare segni speciali a indicare continuamente tali differenze fonetiche del nostro dialetto dal toscano. Le vocali *e*, *o* sono larghe, ma un po' meno di tosc. *ę*, *ǫ*.

2. Parimente non segneremo la nasalità nelle vocali; perché le vocali sono nasalizzate solo davanti a nasale. Notisi fin d'ora che la nasalità aumenta d'un grado davanti a *n* velare (n. 29).

[1] Rousselot, op. cit., p. 334.

3. La nasalità altera sempre il timbro delle vocali. Ma anche qui potremo dispensarci dall'uso di segni speciali, perché, come si vede dallo schema, queste alterazioni avvengono sistematicamente, cosicché le vocali strette si allargano alquanto e le larghe (*a* compreso) alquanto si restringono.

4. *ẹ̄* s'allarga alquanto davanti ad *r*, divenendo *ẹ̄*; poiché un tal *ẹ̄* non s'ha in altra condizione, anche per esso adopreremo *ẹ̄*.

5. Le vocali disaccentate saranno segnate semplicemente coi segni *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; s'avverta però che *a* in sillaba disaccentata è *ä* e che tutte le altre sono larghe come le toniche corrispondenti. L'*o* protonica è un po' più larga e meno breve di *o* tonico. Cfr. n. 167.

6. Solo le vocali lunghe sono segnate; le altre s'intendono brevi.

8. *Liquide e nasali sonanti.* — Allo stato presente il dialetto nostro non ha liquide e nasali sonanti; ma deve averle avute in una fase anteriore. Ciò è indiscutibile per le sillabe protoniche. Per esempio, *anvọ̄'* 'nipote' non ha già dato *anevọ̄'* e poi *anvọ̄'*: la fase precedente è stata sicuramente un *n̥vọ̄'*; si confronti questo caso con quello di *nafẹ̄'r* 'fiutare, annusare', da *nẹ̄f* 'naso', dove non ci fu sincope di protonica e non s'ebbe la sonante, quindi nemmeno la prostesi di *a-*. Lo stesso si dica, per esempio, di *arfẹ̄'r* 'rifare', di contro a *rafọ̄'r* 'rasoio'.

Può essere oggetto di discussione se anche in sillaba postonica si debba credere che siano esistite, in tempo anteriore al presente, liquide e nasali sonanti, per esempio, in *pẹ̄der* 'padre', *fẹ̄rom* 'fermo'. Il Piagnoli (pp. 46 e segg.) considera l'*e* postonico di *pẹ̄der* e l'*o* di *fẹ̄rom* epentetici, come le vocali postoniche in *sẹ̄lor*, *lẹ̄reg*. Ora, per *fẹ̄rom* non si può venire a una decisione, giacché *ferm* ci dà una sola sillaba. Ma per *pẹ̄der* è molto meglio immaginare la trafila *pẹ̄dre*, *pẹ̄dr̥*, *pẹ̄der*, che non l'altra: *pẹ̄dre*, *pẹ̄dere pẹ̄der*, poiché queste epentesi pare appartengano alla fase più moderna. Voglio però notare che il compianto Piagnoli veniva a trovarsi in contradizione con sé stesso, perché egli ammetteva che, per esempio, in *crẽdere* si perdesse prima la postonica e poi la finale: ammesso ciò, l'*r* di *credr* diventava necessariamente sonante. Cfr. Meyer-Lübke, *It. Gr.*, § 116.

II.

CONSONANTI

9. Gli elementi consonantici del dialetto considerati in sé stessi e in rapporto con le condizioni toscane, si possono rappresentare sinotticamente con lo schema che segue:

Luogo dell' articolazione	MOMENTANEE		CONTINUE			
			Fricative		Vibranti	Nasali
	sorde	sonore	sorde	sonore		
Labiali	p	b				m
Labiodentali			f	v		
Dentali: predentali	*t*	*d*				
„ dentali			*s*	*z*		n
„ postdentali			*z*	*ʒ*	*l*	
Prepalatine: alveolari					*r*	
„ postalveolari	*ć*	*ǵ*	[s]			
Mediopalatine				j	[l']	*ń*
Postpalatine: pregutturali	*k*	*g*				
„ gutturali			[h]			
„ velari						*ŋ*

In carattere tondo sono segnate quelle consonanti che si pronunziano come nell'italiano, in corsivo quelle che si pronunziano diversamente; fra parentesi quadre son collocate le consonanti toscane che mancano al dialetto.

Tendenze fisiologiche del dialetto.

11. Tre tendenze fonetiche hanno, in parte contemporaneamente, in parte successivamente, prodotto le condizioni fonetiche

del dialetto: una è la tendenza alla rattrazione; l'altra, forse concomitante alla prima, la tendenza all'attività del velo palatino; terza, la tendenza a un allentamento dell'articolazione con un conseguente appianamento e una spinta in avanti della lingua.

12. La prima tendenza si manifesta già nelle vocali con l'oscuramento di *a* in *e* in sillaba tonica e in *à* in sillaba paratonica; nel consonantismo, a tale tendenza sarà da attribuire la rapidissima palatizzazione dei nessi *ki*, *ke*, *li*, *ni*, *ri*, *si*, *sk'* (ora lo stadio della palatizzazione è in questi ultimi tre nessi già oltrepassato), e la palatizzazione di *ki*, *gi* secondari da *kl*, *gl*.

13. La seconda tendenza è manifesta nella nasalizzazione delle vocali davanti a *n*, nella riduzione di *n* a *ṅ* e nella riduzione di *r* apicale a *r* uvulare.

14. Dalla terza tendenza provengono le alterazioni caratteristiche sopra indicate sinteticamente nelle vocali e quelle che indicheremo ora in *t*, *d*, *n*, *k g*, *z ʒ*, *l*, *ni* (*f v*) e nelle continuatrici delle consonanti lunghe.

Descrizione fisiologica delle consonanti.

a) Esplosive.

15. *p* e *b*. — Cominciando dalle esplosive, differenze notevoli non ci offrono le *labiali* (*p* e *b*).

16. *t* e *d*. — Troviamo invece nella pronunzia delle *dentali* (*t* e *d*) la lingua più bassa e con la punta tra i denti, cosicché si può dire che abbiamo qualcosa di mezzo tra le dentali vere e proprie e le interdentali.

17. *k* e *g*. — Più rilevanti sono le differenze nelle gutturali (*k* e *g*). *K* e *g* sono da noi articolate al palato duro, non mai al molle, quindi non sono vere 'gutturali', come nel toscano, ma pregutturali; l'articolazione si avanza poi gradatamente verso il palato medio e anteriore nella serie *ku gu*, *ko go*, *ka ga*, *ke ge*, *ki gi*.

18. *č* e *ǧ* sono i corrispondenti etimologici di *ki gi* toscani, come s'è detto; a differenza dei *č ǧ* toscani, che sono articolati verso il centro del palato, i *č ǧ* emiliani sono dorsali sí, ma prepalatini.

b) Continue.

α) Fricative.

19. *z* e *ẓ*. — Gli emiliani *z*, sordo e sonoro, sono (come osservò il prof. Goidànich già nel suo corso di glottologia del 1902-3 all'Università di Pisa) parecchio diversi dai toscani: gli *z* toscani, sordo e sonoro, sono *momentanei* e *alveolari*, gli emiliani invece *dentali* e *continui*; ossia per la pronunzia dei nostri *z* e *ẓ*, la punta della lingua tocca i denti ai lati, ma non presenta più alcun ostacolo nel mezzo, dove s'è formato un piccolo canale, attraverso al quale passa il fiato senza interruzione.

20. *s* e *ſ*. — Per la pronunzia della fricativa *s* nei nostri dialetti, l'articolazione è meno serrata che nel toscano, la punta della lingua è abbassata verso i denti inferiori, la parte mediana di essa è più bassa che per *z*, minore il contatto e la pressione contro i denti, e si ha un leggero arrotondamento delle labbra: di qui una spiccata differenza di suono sibilante, che presso di noi è più grasso, per così dire, e rotondo.

21. Manca alla nostra parlata la fricativa palatina *š*, sostituita in ogni caso da *s* (*sẹna* scena, *ụs* uscio, *kersu'* cresciuto): questa mancanza si spiega per il fatto dell'articolazione, la quale, a cagione del ribassarsi del muscolo che determina l'ostacolo orale, venne a coincidere con quella di *s*[1]. Per questa tendenza che s'unisce all'altra — propria essa pure, come vedemmo, del

[1] Il difetto si avverte anche nella nostra pronunzia dell'italiano: voci come *sciabola*, *coscia*, *lasciare*, suonano in bocca ai più di noi *sjā'bola*, *kōsja*, *lasjāre*.

nostro organo vocale — di spostare d'un grado in avanti l'articolazione delle consonanti, avviene che, specie nel popolo, sia dell'interno sia della campagna, si confonda spesso anche la fricativa del tipo *z* con quella del tipo *s*, la quale per tal modo, insieme con la corrispondente sonora *ʃ* (*mẹ̄'ʃer* macero), sostituisce, si può dire, ogni sibilante.

22. *f* e *v*. — Queste due fricative nella nostra pronunzia, se non son più *labiodentali* come nel toscano, non son nemmeno ancora *bilabiali* come, forse un po' troppo arditamente, asserisce il Meyer-Lübke per il *v* nell'emiliano [1]: i denti superiori e il labbro inferiore hanno sempre parte nell'articolazione, ma il loro contatto è più leggero che nel toscano. Il fatto che abbiamo molte parole, in cui si trovano accanto una nasal dentale e *f* o *v* (*anvọ̄'* nipote, *infẹ̄ren* inferno, ecc.), e nemmeno una, dove queste fricative seguano a una nasal labiale, ci riconferma che son sempre più vicine alle labiodentali che alle bilabiali. Per la non molta distanza tuttavia da queste ultime, si spiega la facilità del trapasso nel nostro dialetto dalla semivocale *u̯* alla consonante *v* e secondariamente a *f* (*kvāter* quattro, *kāvʃa* causa, *flāft* flauto) [2].

23. *j*. Nulla di notevole per *j*, che è spirante palatina sonora.

---

[1] *Italienische grammatik*, Leipzig, Reisland, 1890, p. 113. L'illustre romanologo si basa sulla parola *psiga* vescica, dove il *v*, a suo avviso, sarebbe diventato *p* davanti a *s*, e non *f* come era da aspettarsi, per concludere che *v* nell'emiliano è bilabiale; ma l'esempio addotto non ci par decisivo per le seguenti ragioni: 1) Anche l'*f* di *fsiga* avrebbe potuto essere bilabiale (cfr. greco φ); 2) Il *p* di *psiga* potrebbe essere da un *b* anziché da *v*, cfr. n. 198, Parodi, Rom. xxvii, 222-223; 3) Nel dialetto reggiano, secondo il Vocabolario, si ha anche *vsiga*, che potrebbe essere però una grafia letteraria modellata sull'ital. 'vescica'; 4) Nei moltissimi casi in cui il pronome atono di 2ª pers. plurale viene a trovarsi in proclisi davanti a *s*, si ha *f* e non *p*: *af sọ dir*, non mai *ap sọ dir*, per *av sọ dir* 'vi so dire'.

[2] Il fenomeno si ripete nella pronunzia locale dell'italiano: *Evrọpa, vọmo, Lāvra, lāfto* per 'Europa, uomo, Laura, lauto' e simili.

β) Vibranti.

24. *l*. — Come fu già osservato dal Josselyn [1], questa consonante nell'emiliano è dentale, a differenza del toscano, umbro, romano e siciliano, dove è prepalatina. La lingua ha la sua punta contro i denti superiori e tocca gli alveoli: la pressione è più debole che per *t* e *d*.

A ogni *l'* toscano corrisponde da noi un *j*, che sarà da considerare anche qui, come nel parigino odierno [2], un'ultima tappa di un antico *l'* romanzo.

25. *r*. — Quanto a *r*, noto che l'articolazione è, per noi, alveolare.

Si riscontra anche nel nostro dialetto, oltre la vibrante, la varietà fricativa di *r* [3], specialmente in posizione finale.

γ) Nasali.

26. *m*. — Nella pronunzia di *m* il contatto delle labbra è più leggero che in *b* e *p*; la lingua nella stessa posizione piatta e con la punta aderente ai denti inferiori, come nelle altre labiali.

27. *n*. — Parallelamente a ciò che si vide per le altre dentali, anche nell'articolazione di *n* si pone la punta della lingua più avanti e più in basso che nel toscano, appoggiandola contro i denti superiori.

28. *Nasalità di m e n*. — La qualità nasale del suono dell'*m* e dell'*n* è più spiccata che nelle corrispondenti toscane, e si avvicina un po' più al tipo francese, com'è naturale in territorio gallo-italico.

[1] Op. cit., p. 83.

[2] Rousselot, op. cit., pp. 616-617.

[3] Josselyn, op. cit., p. 87.

29. *ṅ*. — *N* originariamente anteconsonantico, *m* davanti a labiale, sia in sillaba tonica sia in protonica, prendono un suono velare (*ṅ*) [1] : *bāṅk*, *mīṅča*, *kāṅta*, *kaṅtę̄'r*, *tęṅp*, *teṅprāṅza*, ecc. — Il medesimo suono si ha quando *n* semplice, non *m*, viene a trovarsi in fin di parola ossitona: *kāṅ* cane, *pāṅ* pane, *rāṅ* rane (ma *kān* canne, *pān* panno, *rām* ramo).

Per questo *ṅ* la punta della lingua non tocca i denti superiori, ma s'appoggia alla base degl'inferiori, e l'avvicinamento avviene nel palato molle : l'occlusione non vi è completa e si ha così, come dice il Josselyn [2], un suono intermedio fra vocale e consonante che ci rappresenta una tappa dell'evoluzione compiutasi nel francese per la vocale nasale. Non essendo però totale da noi la caduta, come nel francese, della consonante, la indichiamo sempre anche nella trascrizione.

Coll'*ṅ* velare s'accompagna un aumento ossia un doppio grado di nasalizzazione della vocale precedente, più spiccata nella campagna che nell'interno del paese. Per altre particolarità dell'evoluzione storica di *voc* + *n* finale v. n. 314.

30. *ń*. — Il contatto del dorso della lingua col palato medio nella nostra pronunzia di *ń* è meno forte che nel toscano, tantoché un orecchio poco esercitato potrebbe confonderlo con *nj*, da cui differisce e per la posizione della lingua, più spianata nell'*ń* e con la punta alla base dei denti inferiori, e per il luogo dell'articolazione.

---

[1] Cfr. Meyer-Lübke, *Gramm. d. l. r.*, I, § 389; Parodi, Rom., XXII, p. 314; Salvioni, *Studi di fil. rom.*, v. VIII, p. 162; Josselyn, op. cit., p. 96 e segg.; Panconcelli-Calzia, op. cit., p. 43 e segg.

[2] Op. cit., pp. 99 e 174.

c) Consonanti lunghe (doppie o forti).

31. Anche nei nostri dialetti le consonanti possono aver varia lunghezza. La semplice intervocalica è più breve che nel toscano, tantoché ne è più facile lo scadimento; e alla iniziale e alla postconsonantica manca poco per aver il grado di forza dell'italiano. Abbiamo in certi casi di sincope, delle consonanti lunghe quasi quanto le doppie toscane e pronunziate in mezzo di parola con la parte implosiva nettamente appoggiata alla sillaba precedente e con l'esplosiva alla seguente (*med'dǭr* mietitore): le consonanti poi che corrispondono, in determinate condizioni, all'aggeminata italiana, son di poco più lunghe di una consonante toscana scempia. Si hanno così nel dialetto quattro diversi gradi di forza o lunghezza delle consonanti: il tenue, il naturale, il forte e il rafforzato (1. *radẹ̄'va*, 2. *kẹ̄'lda*, 3. *fréda*, 4. *med'dǭ'r*). Diciamo qui qualcosa della natura fisiologica di questa lunghezza delle consonanti, riserbandoci di trattarne particolarmente ai luoghi opportuni.

Il suono della consonante può essere più o meno forte e continuato secondo che si eserciti una maggiore o minor pressione degli organi che hanno parte nell'articolazione e secondo la misura della durata di questa. Lo sforzo fisiologico maggiore, che si rende necessario per la consonante lunga, va a detrimento della lunghezza della vocale che le sta avanti e con cui è sillabicamente congiunta; ne viene che a una consonante lunga precede sempre una vocale breve. Nello stesso modo e per la medesima legge, che potrebbe dirsi di compensazione dello sforzo fisiologico, un allungamento della vocale porta sempre con sé l'indebolimento della consonante che segue.

Di quest'ultimo fatto ci offrono testimonianza nel nostro dialetto voci come *ǭt* otto, *grǭs*, *lāt* latte, in cui essendosi allun-

gata la vocale, si affievolì la consonante [1]. E del rapporto inverso sono esempi *mi̱l* mille, *vi̱la* villa, *su̱t* asciutto, ecc., dove si mantenne la consonante lunga, ma si abbreviò la vocale. Come corollario di quanto si è qui detto, è da notare che se nell'enfasi la vocale ordinariamente lunga viene pronunziata in modo vibrato e rapido, la consonante che la segue subisce essa stessa una trasformazione e diventa lunga nel senso da noi spiegato: *Văt iṅpi̱ka!* 'Vatti a impiccare!'. Se avviene invece che ci fermiamo con la voce alterata dalla passione sopra una vocale breve, la consonante non muta natura, perché ci è sempre forza, per la qualità dell'accento sulla vocale breve, di aumentare l'intensità della voce, cosicché la consonante seguente mantiene la sua lunghezza, se pure non l'accresce: *Bru̱út iṅbrojọ̄́ṅ!*

[1] Il nostro dialetto si distinguerebbe in questo dagli altri dell'Alta Italia che "scempiarono la doppia originaria, pur conservando breve la vocale accentata" Parodi, Rom. XXII, p. 314 (cfr. anche Arch. Glott., XVI, 333); se pure non debba ammettersi che il fenomeno dell'allungamento della vocale tonica in *ọt, grọ̄s, săk, māt* e simili, col conseguente indebolimento della consonante che la segue, sia particolare del nostro dialetto e posteriore alla generale riduzione della consonante doppia latina, per cui anche noi abbiamo *sẹt, rọs*, ecc., con una consonante che è poco più lunga della scempia toscana.

B. — Note di fonologia storico-descrittiva.

I.

VOCALISMO

1.

Vocali toniche.

a) Parossitoni.

1) Evoluzione in sillaba aperta.

32. Nelle vocali toniche in sillaba aperta e in posizione debole delle parole primitivamente parossitone, troviamo, oltre alla confusione quasi generale romanza di lat. *ē ĭ*, e *ō ŭ*, la semplificazione seguente:

lat.	*ă*	*ĕ ē ĭ*	i	*ŏ ō ŭ*	u
dial.	*ę*	*ę̄*	i	*ǫ*	u

Come si vede, gli esiti di lat. *ĕ*, *ŏ* si fusero con quelli di *ē ĭ*, *ō ŭ*, si palatizzò *ă*[1] e si ebbero tutte vocali lunghe. (Per il tratta-

[1] Contro il Bertoni, che giudica questo fenomeno assai tardo (op. cit., p. 20; Zs. f. rom. Ph., XXIX, 215), v. Goidànich, *Origine d. ditt. rom.*, p. 43; Salvioni, Jahresb. IX, I 114. — La fusione degli esiti di *ŏ*, *ō*, *ŭ* in sillaba libera si ha anche fra i dialetti toscani nel viareggino e nello stazzemese. Pieri, *Dial. d. Versiglia*, n. 11 (Zs. f. rom. Ph., XXVIII). Questa confusione, come quella di *ĕ*, *ē*, *ĭ*, dev'essere recente. Che da noi anticamente *ĕ* fosse distinto da *ē ĭ* è provato da forme come *afę́'*, II *afę́'i*, *sę̄*, II *sę̄i* n. 35, *trī* n. 60bis (di contro a *sę̄*, *lę̄* n. 60), *mīňča*, *ziňğa*, *gramiňa* n. 71 e 72. Altrettanto si dica di *vu̯* n. 61bis di fronte a *bǭ*, *iňkǫ́'*, ecc., n. 61, per l'antica distinzione di *ŏ* da *ō ŭ*.

mento particolare delle vocali toniche davanti a nasale e a *r*, *l* v. nn. 65-81[bis]).

33. Ă : *grẹ̄da* 'graticcio' crāte, *fẹ̄da* 'botta' Salv., " Nuove postille „ in Rend. d. R. Ist. Lomb. S. II, t. XXXII, s. *fata, *oklẹ̄da* 'urlo canzonatorio, abbaiata', Flechia, Arch. Glott. III 158, Salv., Arch. Glott. XVI 373, *-ẹ̄da* = -ata (*kaṅtẹ̄da, lodẹ̄da*, ecc.), *-ẹ̄'* = -atu -ati -atis (*kaṅtẹ̄', lodẹ̄', I Brufẹ̄'* nome locale, cfr. Flechia, Atti d. R. Accad. d. Sc. di Torino XXVIII 43-46, ecc.), *-tẹ̄'* = -tat (*karitẹ̄', veritẹ̄'*, ecc., n. 238), *frẹ̄* frate, *lẹ̄* lato, *bẹ̄da* bada (verbo) cfr. n. 101, *pẹ̄ga* paga, *lẹ̄g*[1] lago, *bẹ̄va* bava, *kẹ̄va, lẹ̄va, rẹ̄va* rapa, *nẹ̄v* nave, *ćẹ̄v* chiave, *rẹ̄f* raso, *pẹ̄f* pace, *nẹ̄f* naso, *kvẹ̄fi* quasi, *vẹ̄f* vaso, *sẹ̄l* sale, *mẹ̄l* male, *-ẹ̄'l* = -ale (*kanẹ̄'l, nimẹ̄'l* 'maiale', ecc.), *ẹ̄la* ala, *skẹ̄la*;

mẹ̄der madre, *pẹ̄der, kmẹ̄der* comare, *lẹ̄der* ladro, *lẹ̄dra, skvẹ̄dra* squadra, *tsẹ̄der* Arch. Glott. I 407, *fitẹ̄der* 'affittuario', *mẹ̄der* mezzadro Rom. XXVI 303, *mẹ̄ger* magro, *ẹ̄ger* agro, *sẹ̄gra* sagra, *kẹ̄vra* capra.

34. Ĕ : *mẹ̄d* miete, *nẹ̄ga, lẹ̄v* 'polmone degli animali macellati' lēve, *dẹ̄f* dieci, *tẹ̄ra* 'fila di pani attaccati' (e anche 'di fieno': *trẹ̄r a tẹ̄ra* cont.), cfr. afr. *tiere* e v. anche Salv., Rend. d. R. I. L., S. II, XXXV 961, Parodi, " Dialetto tabbiese del sec. XVII „, 72, Spezia, tip. F. Zappa, 1904, *jẹ̄r* acc. a *ajẹ̄'r*, D'Ovidio, Arch. Glott. IX 53 ; *iṅtẹ̄'r* intero, *prẹ̄da* pietra, *adrẹ̄' dedrẹ̄'* dietro, cfr. n. 160. *Pẹ̄der* Pietro, *fẹ̄ver* febbre. — Con *ae* : *sẹ̄v* siepe, *zẹ̄l* cielo e v. anche n. 122.

35. E, Ĭ. *ē* : *afẹ̄'* aceto II *afẹ̄i* Introd. § 4, *sẹ̄da* seta, *rẹ̄da* rete, *bẹ̄da* bēta Körting[3] n. 1352, *monẹ̄da, mẹ̄g* meco, *tẹ̄g* teco, *sẹ̄g* seco, *tẹ̄ga* baccello, *botẹ̄ga, sẹ̄v* sēbu, *-ẹ̄va* = -ebat (*parẹ̄va, tafẹ̄va*, ecc.), *rẹ̄v* refe, *-ẹ̄'f* = ense (*paẹ̄'f, gvastalẹ̄'f* guastallese, *berslẹ̄'f* brescellese, *kastelnovẹ̄'f* castelnovese, *favergẹ̄'f* fab-

[1] Per la sonora finale qui e altrove, v. n. 316.

bricese, *razolẹ́ʃ* reggiolese, ecc.), *tẹ̄la*, *kaṅdẹ̄la*, *-ẹ́r* = ē r e (*parẹ́r*, *taʃẹ́r*, ecc.), *spẹ̄ra*, *stadẹ̄ra*.

ĭ : *sẹ̄* sete II *sẹ̄i* Introd. § 4 [1], *sfrẹ̄ga* 'frega', *nẹ̄v* neve, *pẹ̄l* pelo ; *vẹ̄der* vetro, *polẹ̄der* puledro. Come *ĭ* vien trattato anche *y* : *pavẹ̄ra* 'sala' (pianta palustre) che si riconnette a p a p y r u m o p a p y r i a, cfr. ven. *pavero*, Arch. Glott. I 177 n. 3 e sen. *papeio*, Fanf. " Uso tosc. " ; v. però qui *pavarīna*, n. 178 ; e ora anche Guarnerio, Rend. d. R. I. L., s. 2ª, XLI, pp. 399-400. Qui venga anche il semidotto *botẹ́r* 'burro', per il cui accento è da vedere ciò che è detto di altre parole consimili in Goidànich, " Or. d. ditt. rom. ", p. 171.

36. Ī : *vīda* vite, *trīd* 'sminuzzato, trito', *-īda* = ī t a (*finīda*, *kuʃīda*, ecc.), *amī́g*, *fīg* fico, *fadīga*, *mīga* mica, *zīga* *c ī c a t, *spīga*, *iṅtrīga* : *vīv* vivo, *rīva*, *valīva* detto di terra 'di valle', *oṅbrī́ʃ* 'lombrico', *dīʃ* dice, *-ī́r* = -ī r e (*finī́r*, *kuʃī́r*, ecc.), *mīra*, *fīl*, *fīla*, *-ī́l* = -ī l e (*sutī́l* sottile, *kortī́l* cortile, ecc.).

37. Ō : *vọ̄d* vuoto, *mọ̄d* acc. a *mọ̄t* (la prima forma nella frase *avẹ́r al mọ̄d* 'aver mezzi'; la seconda nella locuz. avverb. *a mọ̄t* 'ammodo') v. n. 316, *fọ̄g* fuoco, *kọ̄g* cuoco, *bọ̄ga dal nẹ̄ʃ* 'narice', Salv., Arch. Glott. XVI 292, *zọ̄g* giuoco, *prọ̄va* prova, *nọ̄v* nuovo, *ọv* lat. volg. ǫ v o, *nọ̄ʃ* nuoce, *mọ̄r* muore, *fọ̄ra* fuori (così anche da *f ŏ r a t 'buca, fora'), *sọ̄r* suora, *vọ̄l* vuole, *spọ̄la* spola, *-ọ́l* = -ŏ l u (*fjọ̄l* figliuolo, *tarọ́l* 'tarlo', Salv., Rend. d. R. I. L., s. II, XXXV 970, *karzọ́l* garzolo, ecc.) ; *drọ̄va* adopera, cont. *krọ̄v* copre.

37bis. Ō, Ŭ. *ō* : *anvọ́* [2] nipote, *dọ̄ga* con o greco Arch. Glott.

[1] In questo dittongo è da vedere la ragione per la quale abbiamo nel nostro dial. *sẹ̄* e *aʃẹ́* (v. sopra) anziché *sẹ*, *aʃẹ* come sarebbe da aspettarsi negli ossitoni, cfr. nn. 53-58. Anche *adrẹ́* n. 34 presuppone un antico dittongo, che sarà stato *ié*.

[2] Il femmin. *anvọ̄da* potrebbe spiegare il masch. *anvọ́*, che avrebbe dovuto

XVI 119, *-ǫ́f* = ōsu (*permalǫ́f*, *famǫ́f*, *golǫ́f*, ecc.), *vǫ́f* voce, *mǫ́r* 'gelso' (ma *mǫ́ra* 'frutto nero del rovo', ved. Zs. f. rom. Ph. XXX 444), *ǫ́ra*, *-ǫ́r* = ōre (*amǫ́r*, *dolǫ́r*, ecc.), *sǫ́l* sole.

ŭ: *pǫ́da* pota, cont. *ʒǫ́v* urb. *ʒǫ́g* n. 242, *lǫ́v* lupo e *lǫ́ra* 'fame insaziabile', *krǫ́f* croce, *nǫ́f* noce, *nǫ́ra* nuora, *gǫ́la*; *sǫ́ver* sopra, *lǫ́dra* utre Kört[3] 9936.

38. U: *-ūda* = -ūta (*batūda* battuta, *vrūda* voluta, *ńūda* venuta, ecc.), *mūda* muta, *skūd* scudo, *rūd* 'terriccio' rūdus Kört.[3] 8187, *sūg* sugo, *sūga* asciuga, *rūga* n. 153, *lūf* luce, *fūf* fuso, *fgūra* scure, *dūr* duro, *madūr* maturo, *kūl*.

2) Evoluzione in sillaba chiusa.

39. Per le vocali toniche in posizione dei già parossitoni abbiamo gli esiti che seguono:

lat.	ă̆	ĕ ē ĭ	ī	ŏ	ō ŭ	ū
dial.	a	e	i	ǫ́	o	u

Si fusero qui soltanto lat. *ĕ ē ĭ*, rimanendo distinte le risoluzioni di *ŏ* e di *ō ŭ*; *ă̆* restò intatta. Si hanno tutte vocali brevi, tranne per i riflessi di *ă̆* e di *ŏ*, dove la lunga sarà l'indizio di una dittongazione precedente [1]. (Per le voc. dav. a nasale + cons., v. nn. 66 e sgg.)

40. Ă̆: Davanti a consonante aggeminata: *grāp* ait. grappo, *-āt* = suff. *-atto* (*burāt* buratto, *zavāta* ciabatta, *pńāta* 'pentola'

---

essere *anvó* secondo il n. 57: forse il *-d* di *anvǫd* cadde assai tardi; il parmigiano lo conserva ancora. Ma forse anche qui si ebbe prima un dittongo, come s'è visto per *afę́* n. 35 in nota.

[1] Vedi Goidànich, *Orig. d. ditt. rom.*, p. 18 e segg. Conseguenza del dittongo sarà stato anche l'abbreviamento della originaria consonante lunga che seguiva alla tonica in esempi come *grǫs* e sim. v. n. 31.

n. 165, ecc.), *zāpa* zappa, *kvāter* quattro, *sāk* sacco, *vāka* vacca, *somak* ait. sommacco (specie di cuoio), *stafa* basso lat. staffa Zaccaria, " L'elem. germ. nella ling. it. ", Bologna, Treves, 1901, s. v., *bas* basso, *gras* grasso, *pās* passu (nome) e anche 'appassito' (agg.), *kās* cassu 'vuoto' detto di ravanelli, *kār* carro, *gāra* da *galla* n. 310, *vāl* valle, *kavāl* cavallo, *bāla* palla.

Coi nessi di *cons.* + *u̯* e *cons.* + *i̯*, tranne *ri̯* e *si̯* che si ridussero anticamente a consonante semplice *r* e *s*, e non formarono perciò posizione, v. nn. 82 e sgg.: *sāpja* sapiat, *ābja* habeat, *gābja* cavea, *ākva* acqua, *lāz* lat. volg. laciu, *braz* braccio, *-āz* = -aceu (*fdāz* staccio, *teṅpāz* tempaccio, *omāz* 'omone'[1], *navāza* 'mostatoio' dalla forma, che ha nelle nostre campagne, di una piccola nave, *boāza* *bovacea 'sterco di bue', *el vinazi* la vinaccia, ecc.), *spāza* spatiat, *rāz̧* radiu, *fāz̧a* *fagiu (con cambiamento di genere), *āj* aliu, *pāja* palea, *tnāja* tenaglia, *pataja* 'lembo inferiore della camicia', cfr. Salv., St. d. fil. rom., VII 234.

Con ogni altro nesso consonantico, primario o secondario, che non sia *r* o *l* complicato (v. nn. 74-81[bis]): *kāta* captat, cfr. it. 'accatta', *kāsa* capsa, *bāk* 'passo', *bāka* da *bakę́r* 'metter piede' (cfr. *bad[i]care, Parodi, Rom. XXVII 199), *lāt* latte, *fāt* factu, *māća* mac[u]la, *skervāća* *crepac[u]la 'crepaccio nel terreno', *kāska* casca, *āfma*, *nās* nasce, *sās* sasso, *lāsa* (ma II *lę̄sa*, cfr. Introd. § 4), *rāsk* *ras[i]cu.

41. Ĕ, Ē, Ĭ, *e*: *set* sette, *let* letto, *pet*, *sotbék* 'colpo dato sotto il mento', Kört.[3] 9206, *već* vecchio, *mej* meglio, *mez̧* mezzo, *pez̧* peggio, *vesta* veste, *vrespa* vespa, *teṅpesta* 'grandine', *testa* 'capo' e anche 'mattone' nelle frasi *mur d'una testa*, *ed dǭ test* e sim., *festa*, *fnester* finestra, *tes* tesse, *peza* pezza, *tera* terra, *grera* guerra, *fer* ferro, *pel* pelle, *rastél* rastrello e 'cancello'

[1] In senso spregiativo si usa *omę̄r* 'omaccio', cfr. Papanti, 383.

rastellu Kört.[3] 7795 *rastellis* Lib. statut. p. 202, *kvel* ait. covelle[1], *-él* = -ellu (*kapél*, *morél*, *Emanuél*, *Samuél*, ecc.). — Con *ae*: *prest.* (Per *ĕ* dav. a *r*, *l* + *cons.* v. nn. 74, 76, e dav. a *ri̯*, *si̯*, n. 84.)

ē: *teč* tetto e meno com. *teǧ*[2], Salv., Rend. d. R. I. L. S. II, XXXV 964, Piagn., n. 113, *teǧa* teglia, *tezza* I e II 'fienile' *tezia* Lib. statut. p. 152, *leska* esca, *kres* cresce, *stela* stella e, se non son da considerare piuttosto voci dotte o semidotte, cont. *lukela* loquela, cfr. Salv., Arch. Glott. XVI 373, *kverela* acc. a cont. *kvarela* querela, dalle forme latine in -ēlla, Stolz, Hist. Gramm. d. lat. Spr. „, I 509. (Dav. a *ri̯*, *si̯*, n. 84.)

ĭ: *krepja* greppia, *fred* *frĭg[i]du D'Ovidio o *frījdu > frĭjdu, Meyer-L., " Einf. „, § 94, p. 109, *sek* secco, *stret* stretto, *oreča* orecchia, *seča* secchia, *streǧa* striglia, *adés* adesso Arch. Glott., XIV 269, Meyer-L., Gröb. Gr., I[2] 653, *listés* lo stesso (avv.), *veza* vĭcia, *treza* treccia, *met* mette, *-ét* = -ĭttu (*povrét* poveretto, *kavrét* capretto, ecc.), *les* lesso, *spes* (avv.), *La Barkesa* n. di un fondo rustico cfr. ven. *barchessa* Salv., St. d. fil. r., VII 218, *pes* pesce, *peska* pĭscat, *kvest* questo, *kresp* crespo, *breska* Kört.[3], 1578, *mesča* mischia, *mnester* minestra, *ſnester* sinĭstru nel senso di 'storta' per uno sforzo, una caduta o sim., *kavester* 'scapestrato', *stela* 'scheggia' *astĭlla Kört.[3] 992, *putél* 'ragazzo' putillu Ascoli, " St. crit. „, II 101 nota, *kvel* quello. (Dav. a *r*, *l* + *cons.* v. nn. 74, 77; dav. a *ri̯* n. 84; dav. a *li̯* n. 88.) Con *y*, *zes* gy̆psu.

---

[1] Ved. ora per queste e altre forme consimili, Merlo, Zs. f. rom. Ph., XXX, 450 sgg., XXXI, 161 e sg.

[2] Si usa anche come aggiunto di 'grasso': *gras teč*, *grāsa teča* 'grasso zeppo', acc. a *grās teǧ*. In questo significato si connette con lucch. *tęgghio* aret. *tecchio* serav. *tężżo*, Zs. f. rom. Ph., XXVIII, 190, a cui si attribuisce un'altra etimologia.

42. Ī: *fibja* fīb[u]la, *frit* fritto, *pica* picchia, *stiz* tizzo, *riz* riccio, *-iz* = -īceu (*verníz* *hibernīceu, *skotíz* 'bruciaticcio', ecc.), *fis* fisso, *rist* visto, *trist* 'di aspetto sofferente', *pista* pīstat, *-ista* = īsta, *zij* giglio, *vila* villa, *mil* mille, *spila* spilla. (Dav. a *si* n. 85.)

43. Ŏ: *scōp* schioppo, *skōz* coccio, *strōpa* stŏppus (con cambiam. di genere), *ōt* otto, *nōt* notte, *brōka* brocca (vaso e 'ramo d'albero'), *brōk* 'ronzino', *sprōk* 'stecco', *skōka* cassa del cocchio Salv. Miscellanea-Ascoli, 90, *ōc* occhio, *ōrra* ŏp[e]ra, *barōz* barroccio, *ōs* osso, *grōs pōst*, pŏs[i]tu se pure non è dall'italiano, *kōsta* còsta, *vōster* vostro, *nōster*, *kōsa* coscia, *kōl* collo. (Dav. a *r*, *l* + *cons.* nn. 74, 79; dav. a *li* n. 88; dav. a *ri* nn. 82, 86.)

44. Ō, Ŭ. *ō*: *kňos* acc. a *konós* conosco (semiletterario), *mostra* mō[n]strat, *kosta* co[n]stat Kört.[3] 2450. (Dav. *r*, *l* compl. nn. 74, 80; dav. a *ri* nn. 82, 87.)

ŭ: *stopa* stŭppa, *kopa* 'coppa' parte di dietro del capo, *sotkopa* sottocoppa 'vassoio', *ǧot* 'grasso' (agg.) *glŭttu Kört.[3] 4285, *fot* fŭtuit, *koňdót* condotto, *sot* e *sota* sotto, *saňǧót* 'singhiozzo' *singlŭttu, *boka* bocca, *alók* 'sciocco' cfr. pisano *locco*, *ros* rosso, *agóst* 'agosto' Merlo, "Stagioni e mesi", p. 10, *grosta* crosta, *losk* lŭscu 'guercio', *most* mosto, cont. *iňgós* 'schifo' angustia, *poz* pozzo, *tor* torre, *bol* bollo, *boj* bŭllio. (Dav. a *r*, *l* compl. nn. 74, 80.)

45. Ū: *pūt* e *pūta* 'chi invecchia senza contrar nozze', *sūt* asciutto, *distrūt* strutto, *tūt* *tūctu (?) Nigra, Rom. XXXI 526, v. però Salv., Arch. Glott. XVI 600, *gūca* 'ago' a]cūc[u]la [1], *vlūc* vilucchio, *sūca* succhia, *lūz* luccio, *gūza* 'affila, arrota'

[1] Il regg. *góccia* sarà per contro da *a]cŭc[u]la. E se pare strana la doppia base proposta, si potrà pensare per il nov. *gúca* a un effetto di metafonesi n. 96, o a un influsso della velare precedente, cfr. n. 136

a|cūtiat, *bust* busto, *gust* gusto, *musé* muschio, *rusk* 'spazzatura' ruscum Lib. statut. p. 31.

b) Proparossitoni.

46. Le toniche delle voci originarie proparossitone, sia in sillaba aperta, sia in posizione, sono trattate come quelle dei parossitoni in sillaba chiusa, v. n. 39:

47. Ă: In sill. libera o in posizione debole: *sāles* salice, *spāres* 'asparagio', *čārga* chiavica, *fbjārid* 'sbiadito' ait. *biavo* e *biado*, *-ādeg* = -aticu (*marzādeg* 'marzuolo', *mazādeg* 'maggese', *konpanādeg* companatico, *salvādeg*, *rolādga* volatica, *jadga* 'lugliatica'; — *Fāvreg* Fabbrico [1].

In posizione: *trāpla* trappola, *pāsra* passera, *bāler* (masch.) 'ballotte, castagne lessate': letterari, *ākvila* aquila, *Pāskva* *Pascua Kört.[3] 6893.

48. Ĕ, E, Ĭ. *ē*: *névola* semidotto 'ostia' nĕbula cfr. genov. *neǵe* Arch. Glott. XVI 159, *pegra* pecora, *lever* lĕpore, *teved* tiepido, *fbreved* 'di poca consistenza' se connesso con brĕvis Salv., Miscell.-Ascoli 78, v. però Rom. XXX 570 [2], *refga* 'sega' rĕseca; *leǵer* cont. 'scegliere' ma nell'interno soltanto 'leggere', *nespol* nespolo, *peten* pettine, *eser* essere cont. *reser* n. 204, *presja* 'fretta'.

---

[1] Il primo documento storico in cui appare il nome di questo comune, che faceva parte del mandamento di Novellara, è del 772 (Tiraboschi, *Cod. dipl.*, II, 85; Davolio-Marani, *Storia di Fabbr.*, Modena, Toschi, 1897, p. 14). In esso è ricordata la chiesa di *Santa Maria de Fabrega*. Del 946 e del 948 son poi due altri documenti, citati dal Davolio-Marani, *Ib.*, 17, nei quali si parla di terra e di corte *in Fabrice*. La forma volgare col *v* è attestata da un diploma del 1050 (Dav.-Mar., op. cit., p. 21). — Quanto a *jādga* si veda anche Piagn., p. 45 nota 2.

[2] Con signif. quasi uguale si ha *fbrévile* e *sbrevito* nella Versilia, Pieri, Zs. f. rom. Ph., XXVIII, 187.

ē: *tredes* tredici, *sedes* sedici, *indeves* 'malazzato' Arch. Glott. II 351, *čereg* chierico; — *defda* *dē-excitat.

ĭ: *tseved* *dissipidu, *-edeg* = -ticu (*bledeg* 'solletico' cfr. n. 198, *fmoledeg* 'viscido'); *vefkov* vescovo.

Qui ci sia lecito porre anche, per il colore della tonica, *begra* 'fanghiglia'.

49. Ī *tridla* 'tritolo' *tritula, *rider*, *fideg* G. Paris e L. Havet, Miscell.-Ascoli 41-63; Schuchardt, Zs. f. rom. Ph. XXV 615, *oñbrigol* *umb|i|liculu, *bigoj* 'spaghetti' (v. anche n. 274), *skriver* scrivere, *vipra* vipera (semiletter.).

50. Ō: *fōdra* fodera, *limōsna* elemosina; *kōtma* cottumu (con mutam. di genere), *tōseg*[1] tossico, *kōreg* (masch.) cesta rotonda di vimini intessuta fittamente sotto cui si collocano pulcini, piccioni e sim. cfr. mil. *kòreg* Salv., St. d. fil. rom. VII, p. 222, e *kōrga* (femm.) cesta pure rotonda, fatta di rami d'albero, che serve per portar erba, paglia, ecc., *pōleg* moden. *pòles* Galvani, " Gloss. modenese „ 374 'perno' v. n. 317 con cui fosse andrà *pōlga* (femm.) ramo novello dell'annata.

Qui probabilmente anche *kapōleg* 'grosso' moden. *capòdeg* per il quale postulava il Galvani 222 capoticu, che darebbe *r* e non *p*: forse *cappoticu (cfr. Kört.[3] s. *cappo?) e il reggiano *-l-* potrebbe essere analogico su *pōleg* e *pōlga*?

51. Ō, Ū. *o*: *dodes* dodici, *skodfa*[2] 'assicella o stecca del ventaglio', *soreg* sorcio, *kñoser* acc. a *konoser* cfr. n. 44.

ŭ: *kodga* cotica, *arskoder* re-excutere detto delle ova che si fanno covare perché ne esca il pulcino; *bókola* buccola, *mokol* moccolo.

---

[1] Solo nella frase: *amē'r kme l tōseg*, che si dice di cosa molto amara.

[2] Da cōdice non da caudice come ha il Bert., *Dial. d. Mod.*, n. 43, che è costretto poi a giustificare l'irregolarità con una supposta influenza di cotica.

52. Ū : *sṵer* e cont. *sṵver* n. 223 nota, *nṵvol* nuvolo; *iṅkṵʒen* incudine n. 252, *rṵʒna* ruggine, *rṵsteg* rustico.

c) Ossitoni in vocale.

53. Ricompare qui la fusione degli esiti di *ĕ ē ĭ*, *ŏ ō ŭ*, come in sillaba libera dei parossitoni, ma il colore e la quantità della vocale sono quali si riscontrano di preferenza in sillaba chiusa, cioè *e*, *o*; e così *i*, *u*: *a* dà *à*. Si hanno dunque, di norma, tutte vocali aperte e brevi.

Questa regola vale solo per gli ossitoni originari in vocale o in consonante che siasi dileguata senza lasciar traccia, e per gli ossitoni secondari derivanti da parossitoni sincopati in fonetica proposizionale dove avevan funzione di proclitici. Per altri ossitoni secondari v. n. 35 nota, n. 37bis nota, nn. 60-62, n. 150.

54. A: *dà* dat, *stà*, *và*, *fà*, *sà*, *kaṅtarà'* canterà, *farà'*, ecc. (per *ā* ha; v. n. 100); *là* illac, *zà* 'qua' ecce-hac; *frabalà'* falpalà Arch. Glott. XV 284; *kà* casa, abbreviazione sintattica avvenuta in proclisi.

55. Ĕ, Ē, Ĭ: *e* est, *komé* come quomodo est, cont. antiquato *a pasé* 'poco lontano, poco fa' *ad passum est (?), cont. *pe* piede, v. però anche n. 62 (urb. *pẹ* n. 60); — *me* mē, *se* sē, II e III *te* (urb. e I *ti* n. 60) tē [1]; — *ve!* esclamaz. vĭde n. 111, *perké* perché, *fe* nella frase *a la fe!* che ho udito solo in bocca ad alcuni vecchi 'affé!'. — E qui vadano pure *kafé*, *kabaré* 'vassoio', *kanapé*, *ǧilé* imprestiti, e forse anche *re*.

---

[1] Probabilmente esistevano in antico entrambe le forme *me* e *te* da mē e tē acc. a *mi* e *ti* da mihi e tibi. Per *mi* abbiamo la forma dubitativa fossile, propria ancora di qualche vecchio, *mīso* 'lo so io?', e anche, se indigena, la locuzione *l'e un mi si, mi no* riferita a persona di carattere irresoluto.

56. Ī: *di̱* dīc, *ki̱* qui, *li̱* illīc[1]; *senti̱'*, *fini̱'*, ecc., sentí, finí, ecc.; *mari̱'* marito.

57. Ŏ, Ō, Ŭ: *po* post[2], *peró* per hoc, *mo* mŏ[do], antiq. e volg. *jabó!* ohibò!, cont. *iṅ̯amó* 'giá'; — *ṛo* 'giú', *pro* 'giovamento', *kaṅtaró* canterò, *maṅaró* mangerò e sim. (per *ǭ* ho n. 188 α). — Per esempi con *ŭ* n. 63.

58. Ū: *su̱* su, *pju̱* plus e i semidotti *Ǵefu̱'*, *vlu̱* velluto, *belitu̱'* 'bellezza', *bravitu̱'* 'bravura', *servitu̱'*, ecc.

d) Sostantivi monosillabici in consonante.

59. Son trattati come in sillaba libera: *kǭr* cuore, *mẹ̄l* miele, *fẹ̄l* fiele.

e) Iato.

60. Nell'iato, primario o secondario, dav. a *i*, la vocale vien trattata come in sillaba libera:

Ĕ: *mẹ̄* mei (acc. a *mi̱o*, sing. e plur. masch., forma letteraria fissa), *lẹ̄* lei. Iato secondario: *sẹ̄* sex[3], *pẹ̄* piedi. Per *pẹ̄t* v. n. 267.

Nelle frazioni comprese sotto II si ha -*ẹ̄* da -*ei* = -ĕlli (*fradẹ̄'* fratelli, *kortẹ̄'*, *bẹ̄* e sim., di fronte a *fradéj*, *kortéj*, *bej*, ecc. nel resto del territorio)[4].

[1] Nella campagna, quasi *de*, *ke*, *le* con *e* breve e semiaperto, specialmente nell'enfasi. Nel grido prolungato con cui il bifolco arresta i buoi si sente un *lẹ̄* addirittura aperto e lungo con accento ascendente. Cfr. Arch. Glott., XVI, 486.

[2] *Po* e, sopra, *e* n. 55 potrebbero anche spiegarsi da **poi*, **ei* in proclisi.

[3] *Sẹ̄*, proprio soltanto della villa di S. Bernardino (III), è un imprestito guastallese.

[4] Per il reggiano v'è da aggiungere ai casi di iato *ẹ̄* es, per cui il novellarese adopera l'analogico *sẹ̄ṅ* 'sei' su *sǭṅ* sono (1ª pers).

60bis. Ē, Ĭ. *ē*: Iato secondario: *trī* tre (masch.) per metafonesi n. 95 da **trei* > trēs. Per il femm. *trę̄* n. 62.

ĭ: Unico esempio di iato secondario *tị* 'tu, te' da tĭbi < **tei* e per metafonesi *ti* n. 95, abbreviato poi e aperto in proclisi [1].

61. Ŏ: Iato secondario: *bọ̄* buoi, *iṅkọ̄* 'oggi' *hodī Parodi, Arch. Glott. XVI 129, *vọ̄* vuoi, *fjọ̄* figlioli e forse anche *vọ̄d* > **voitu* > vocitu.

61bis. Ō, Ŭ. *ō*: Sempre in iato secondario, *vu̱* Interno e I plur. majestatis da vōs < **voi* < **vu*, cfr. *tị* num. precedente, e *nu̱* usato solo in composizione: *nuę̄ter* noialtri, a cui corrisponde *vuę̄ter* voialtri. Nelle ville II e III si ha *ro*, senza metafonesi, con abbreviamento e apertura di *o* che saran dovuti alla proclisi.

ŭ: *tọ̄* tuoi, *sọ̄* suoi, veramente dal lat. volg. *tọi, *sọi, cfr. n. 95, acc. a *tu̱o*, *su̱o* forme letterarie fisse di sing. e plur. masch., cfr. *mị̄o* n. 60; *fu̱* fui, *lu̱* lui dovuti a metafonesi, poi abbreviati e aperti in proclisi, laddove si conservò lungo e stretto *dū* *dui, come già si vide per *trī* nel num. precedente. Anche per *lu̱* nelle ville II e III si ha *lo*, che si potrà spiegare come *vo*, v. sopra.

61ter. Un esempio con *ū* sarebbe *frūt*, per cui vedi però n. 267.

62. Dav. a *u*, *ĕ*, si ha lo stesso trattamento che in finale nn. 53 e sgg.

Con *u*: *me* Papanti, 383, mio, *to* tuo, *so* ora soltanto della campagna, accanto agli urbani *mę̄*, *tọ̄*, *sọ̄* analogici sul plurale nn. 60-61; *Bertlamé* Bartolomeo; *Rị* Rio, nome loc. (Introd., § 2) *R ı [v] u.

Con *e*: cont. *bo* bue acc. all'urb. *bọ̄* per influenza del plurale

[1] Il parmigiano ha *tí* e *mí*, il modenese *mè* e *tè*, il reggiano *mé* (Vocab.) *mè* (Ferraro) e *té*, il novellarese *mĕ* e *tị*, v. n. 55 nota.

n. 60 [1]. E qui pure, se non sarà un caso di sincope in fonetica proposizionale come abbiam supposto nel n. 55, potrà venire cont. *pe*.

Anormali sono i femminili plurali *dọ̄* due, *trẹ̄* tre (acc. a II *trẹ̄i*, v. Introd., § 4), che presuppongono uno stadio **doi*, *trẹ̄i*, probabili neoformazioni con *-i* analogico, finale caratteristica del plur. femminile, in vece di *do*, *tre* da duae, **tree*, in un periodo in cui non aveva più valore la metafonesi.

63. Dav. ad *a*, abbiamo i seguenti risultati:

e diede *i̱*: *vi̱a*, *mi̱a* (col plur. *mi̱i* neoformazione analogica, come, sopra, i femm. **doi*, *trẹ̄i*), *kri̱a* 'piccolissima quantità di una cosa qualsiasi' Kört.[3] 2592; e, in iato secondario, *stria* strega. Anormale sarebbe *γnéa* genía γενεά forse entrato tardi, come i letterari *Aṅdrea*, *Enea*, *idea*, I e III *ǧarea* diarrea acc. a II *ǧari̱a* dove si potrebbe veder l'influenza di *malati̱a*.

o diede *o* (aperto e breve): cont. *toa* e con epentesi *tova*, cont. *soa* e *sova* 'tua, sua', forme divenute rare [2]; anche nella campagna, son più comuni ora *tu̱a*, *su̱a* d'origine letteraria, coi plur. *tu̱i*, *su̱i* neoformazioni analogiche. Nell'iato secondario, *koa* acc. a *kova* coda, n. 187, *iṅdoa* acc. a *iṅdova* [3].

[1] Rimane anche nell'interno la forma originaria nella locuzione: *al bo d'ọ̄r*, riferita a persona molto ricca, e nel nome popolare *Re bo* con cui s'indica un monumento di Guastalla. Altrettanto dicasi di *me* nella frase deprecativa *salvāṅd al me* 'sal mi sia'; la stessa citazione dal Papanti, fatta sopra, attesta che la generazione passata usava piú largamente la forma *me*.

[2] *Tova* resta nel detto: *A bẹ̄ c̆ẹ̄* (ora, per influsso della scuola, *bī*, *cī*) — *cāpa l'ẹ̄ten per i pẹ* — *cāpa l'ẹ̄ten per la kova* — *e mẹnel fin a kā tova* (A bi ci — prendi l'asino per i piedi — prendilo per la coda — e menalo fino a casa tua); e *sova* nell'altro: *Tu̱t i kāṅ skvāsen la kova e tu̱t i miṅcọ̄'ṅ i vọ̄'len dir la sova* (Tutti i cani dimenan la coda e tutti i minchioni voglion dire il loro parere).

[3] Anche qui la forma con *-v-* è secondaria (si tratta di una ripristina-

64. Ī, Ū, nell'iato primario o secondario con *a* danno *i*, *u*: *alsia* 'ranno, lisciva', *salia* saliva; *pua* e volg. *puva* 'bambola' tosc. *pupa*, *stua* e volg. *stuva* stufa, *ua* acc. a *uva* uva.

f) Influsso delle nasali.

65. Le toniche che precedono una consonante nasale hanno, oltre il doppio grado di nasalizzazione di cui si parlò avanti nn. 7 e 29, la sorte che segue:

66. A: rimane in ogni caso, sempre lunga e leggermente offuscata, tanto in sillaba libera quanto in posizione (*ã*; v. n. 7):

bazāna 'pelle di castrato conciata', *kaṅpāna*, *lāna*, *rāna*, *sāna*, *tāna*; *kāṅ* cane, *grāṅ* grano, *māṅ*, *pāṅ* pane; — *arjám* 'reame' cosa ritenuta rara e preziosa da chi la possiede, *čāma* chiama, *dgāma* (femm.) tegame, *fām* fame, *ledám* letame, *sām* sciame.

māneg manico; *ānma* anima, *kānva* canapa; — *grāmla* gramola, *āmid* (letter.) amido.

aṅd = -ando (*maṅáṅd* mangiando, *filáṅd*, ecc.), *māṅda*, *kāṅta*, *spāṅt* nel nesso *kǫt spāṅt* 'cotto tanto da diventar come una pappa', cfr. Galvani, p. 357, Fanfani, "Uso toscano" s. *spanto*, Meyer-L., "Gr. d. ling. rom." II § 341, Salv., "St. d. filol. rom." VII 214, *pāṅza* pancia, *lāṅs* 'ansamento' Arch. Glott. II 52-55, *kastāṅa* castagna; — *gāṅba* gamba, *kāṅp* campo.

67. Le altre vocali si raggruppano quanto agli esiti così:

---

zione della consonante anteriormente dileguatasi, oppure di un *v* epentetico da *iṅdoa* formato a sua volta con la desinenza *-a* degl'indeclinabili dalla proclitica *iṅdó* n. 148), come dimostra il colore della tonica che diversamente sarebbe *ǫ*. Il medesimo forse è da dire per gli esempi del numero seguente, sebbene per questi possa far rimanere incerti la mancanza di altri *ũ* in sill. libera dav. a *v*.

Ĕ Ē Ĭ che prendono un suono di *ẹ*,
Ŏ Ō Ŭ „ „ „ „ „ *ō*,
Ī Ū „ „ „ „ „ *ī ū* in paese e III,
oppure „ „ „ *ẹ ō* in I e II.

Su questo diverso esito di *i* e *u* vedasi ciò che è detto più sotto.

Questi esiti *ẹ ō ī ū* possono essere poi lunghi e stretti, brevi e larghi, secondo la posizione della sillaba nella parola e secondo le condizioni fonetiche della sillaba e la natura degli elementi fonetici che seguono. Si hanno:

1) Suoni lunghi e stretti (v. n. 7):

[ẹ ẹ ĭ = *ẹ̃*
ŏ ọ ŭ = *ọ̃* (*ũ*)
ī = *ĩ* (*ẹ̃*)
ū = *ũ* (*ọ̃*)]

a) in sillaba aperta di parossitoni;

b) in sillaba chiusa (di parossitoni e proparossitoni) davanti a *ṅ* + cons. sorda;

2) suoni brevi e larghi (v. n. 7):

[ẹ̆ ẹ ĭ = *ẹ̃*
ŏ ọ ŭ = *ọ̃*
ī = *ĩ*
ū = *ũ*]

a) in sillaba aperta di proparossitoni davanti a *n*:

b) davanti a *m*;

c) davanti a *ṅ* + cons. sonora [1].

[1] Le stesse condizioni in sill. chiusa, con lievi divergenze, furono notate dal Piagnoli nel dial. d' " Oltr'Enza „, che è il primo dei dialetti emiliani centrali a ovest (Op. cit., pp. 12, 15, 18, 80 sgg.).

Sorte analoga hanno anche gli *ę ǫ i u* imprestati o avutisi per evoluzione condizionata propria del dialetto.

68. Esempi: 1. *a*) In sillaba aperta di parossitoni:

ĕ, ē, ĭ: *tę̄ṅ* tiene, *vę̄ṅ* viene, Interno, I, III (*tīṅ*, *vīṅ* II n. 89), *fę̄ṅ* fieno; — *kadę̄na* catena, *vę̄na* avena e vena, *zę̄na* cena; — *mę̄ṅ* meno, *sę̄ṅ* seno.

ŏ, ō, ŭ: *bǭna* buona, *sǭna* suona, *bǭṅ* buono, *trǭṅ* tuono; — *korǭna, dǭna*; *-ǭṅ* = -one -onu (*perfǫ́ṅ* prigione, *padrǫ́ṅ* padrone, ecc.); — *sǭṅ* sum.

68bis. *ī, ū*: α) Interno e III: *-īna* = -ina (*putīna* bambina, *ladīna* f. 'scorrevole, facile', *kufīna* cucina e anche cugina, *galīna* gallina, *matīna* mattina, *galavrīna* Salv., Jahresb. V 132, ecc.), *-īṅ* = -inu (*putī́ṅ*, *ladī́ṅ*, *kufī́ṅ* cugino, *arfī́ṅ* vicino, avv., e sim.), *līṅ* lino, *vīṅ* vino, *bīṅ* 'castelletto di quattro noci o di quattro nòccioli di pesche che serve di giuoco ai ragazzi'; — *lūna, fortūna, ūṅ* uno, *nisū́ṅ* nessuno, *dʒūṅ* digiuno.

β) I e II: *-ę̄na* (*putę̄na*, *ladę̄na*, ecc.), *-iṅ* (*putę́ṅ*, *ladę́ṅ*, ecc.), *bę̄ṅ*, *vę̄ṅ*, *bę̄na*; — *lǭna*, *fortǭna*, *Valkmǭna* 'Valle Comune' nome di un fondo in Villa Valle (I), *ǭṅ*, *nisǫ́ṅ*, *dʒǭṅ*.

L'articolo indeterminativo è *un* per fonetica proposizionale [1], così il femm. *una*, che serve anche come pronome e mantiene lo stesso suono nei composti (*nisuna*, *kvelkiduna* qualcheduna, ecc.) [2]. Alla proclisi si deve pure l'*i* di *fin a ki* 'finquì', *fin a mę̄j* 'in gran quantità'.

Non è da tacere che se vivono rigogliosi ancora, nelle frazioni indicate, i riflessi *-ę̄na*, *-ę̄ṅ*, *-ǭṅ*, cominciano invece a esser rare le forme come *fortǭna*, *lǭna*, a cui vediamo sostituirsi le paesane. Ma, quanto a queste, conviene poi dire che il riflesso

[1] Ved. Gorp., *Ditt. rom.*, p. 7, nota 1.

[2] Il pron. masch. è *ūṅ* (co' suoi composti *nisū́ṅ*, ecc.), perché frequentissimo il suo uso in costruzione assoluta.

originario fu anche in paese *-ęna*, *-ęń*, *-ǫna*, *-ǫń*, e che gli *-īna*, *-iń*, *-una*, *-uń* vi si sostituirono sia per influsso della lingua letteraria, sia per importazione dai dialetti del Nord. La risoluzione antica *-ęna* si ha infatti ancora in *kręna* crīne, e *-ǫn* ci è attestato dalla forma fossile, frequentissima nell'uso, *prǫń* 'per uno' (Es.: *un pǭ prǭń* 'un po' per uno'). Cfr. i fatti analoghi dello schema *ń* + cons. sorda, che più sotto si ricordano.

69. *b*) In sillaba chiusa davanti a *ń* + cons. sorda:

ĕ, *ē*, *ĭ*: *tęńp* tempo, *tęńpja* trave del tetto, Salv., Misc.-Asc. 92, *dęńt* dente, *ǵęńt*, *męńt*, *tormęńt*, *zęńt* cento, *vęńt* vento, *sęńt* sente, *skmęńza* *sementia, *pęńsa*, *aręńt* vicino, Salv., Arch. Glott. XVI 287; — *tręńta*, *dęnter* dentro, *tęńka* tinca, cont. antiq. *lęńka* illinc[1], *stęńk* 'rigido, stecchito'.

o, *ǫ*, *u*: *kǫńpra* compera, *kǫńter* contro, *mǫńt* monte, *kǫńt* conto, conte, *kǫńka* conca; — *prǫńt* pronto, *pǫńt* ponte; — *dǫńka* dunque, *rǫńka*, *fmǫńta* 'scolorisce', Salv., " Nuove Postille " s. emŭngere[2], *ǫńza* oncia.

Di fronte all'urbano *pǫńt* abbiamo nella campagna *puńt* e anche *Nigramūnta* (I) Nigramonta, nome di un fondo rustico, i quali esempi potrebbero far ritenere che anche da noi un tempo si avesse *u* da *o* + *nt*, come nel dialetto d'" Oltr'Enza ", Piagn., pp. 18 e 19.

---

[1] Al nostro *lęńka*, che ho riscontrato anche nel contado di Campagnola e che va diventando raro, fa bel riscontro *chenca* *eccu-hinc, che trovo, senz'indicazione precisa di luogo, nel Ferraro, op. cit., p. 8, in uno degli *Strambotti amorosi contadineschi*, pubblicati per la prima volta nel 1856 da B. Cadelani. A questi due si riconnettono certamente *chęna* e *lęna* di Val di Magra, Restori, *Note fonetiche sui parlari dell'Alta Val di Magra*, Livorno, Vigo, 1892, n. 11. Ved., ora, anche Salv., Rom., XXXVI, 230 e n. 4.

[2] Da monte, secondo il Pieri, il quale cita l'equivalente italiano *smontare* e il contrario *montare* 'acquistar di vivezza', che vorrebbe veder registrato nel Voc. italiano (Zs. f. r. Ph., XXX, 305).

69bis. *ī*, *ū*: *zīṅk* cinque, *tīṅt* tinto, *prīṅzip* principe; — *ūṅt* unto, *z̧ūṅta* aggiunta.

Negli inventari del quattrocento leggesi *tento* per 'tinto', e anche ora dicesi *grẹṅta* 'ceffo', moden. *grinta* Bert., " Dial. d. Mod. „, n. 12, lomb. *grinta* e *grenta* Salv., " Fon. Mil. „, nn. 26 e 27. Sono, questi, indizi di un'antica risoluzione conforme a ciò che si osserva ancora nel parmigiano, Piagn., n. 51. Un fatto analogo abbiamo riscontrato sopra al n. 68bis nelle condizioni di sillaba aperta.

70. 2. *a*) In sillaba libera di proparossitoni:

ĕ, *ĭ*: *tener* tenero, *z̧ener* genero; — *zener* cenere e letter. *doménica*.

ŭ: letter. *u̱nik* unico, letter. *skomu̱'nika*.

Mancano esempi d'altre vocali.

b) Davanti a *m*:

ĕ, *ē*, *ĭ*: *prem* preme, *iṅsém* insieme, *rem* remo, *-em* = emus (pres. *tafém* taciamo, *vdem* vediamo, ecc.; fut. *tafrém*, *vedrém*, ecc.); *temer* temere, *remol* semola, n. 199.

ŏ, *ō*, *ŭ*: *om* uomo, che serve anche per il plurale accanto al men comune *omen* uomini, *galaṅtóm*, *stomeg* stomaco; *pom* pomo 'mela', *poma* giuoco fanciullesco, *nom* nome, *Roma*; cont. *som* sumus acc. all'urb. *sem*.

ī *ū*: *pri̱m* primo, *li̱ma* lima; *lu̱m* lume, *La Fju̱ma*, n. di un corso d'acqua, *fjoru̱'m* 'seme del fieno con tutto lo spoglio e le parti stritolate del fieno stesso', cfr. lucch. *fierume*, Nieri, " Voc. lucch. „, Lucca, Giusti, 1902.

c) Davanti a *ṅ* + cons. sonora:

ĕ, *ē*, *ĭ*: *seteṅber* settembre, *reṅd* rende, *teṅda* tenda, *breṅda* merenda, n. 219, *kaleṅda* calenda, *maréṅg* marengo, [*a*] *veṅ* vengo, [*a*] *teṅ* tengo, *maṅtéṅ* (masch.) 'bracciolo' della scala, cfr. piem. *manténa*, Salv., S. d. f. rom. VII 221, *iṅz̧éṅ* ingegno; — *reṅd* vende, *ǧeṅdni* lendini, n. 204; — *eṅdes* endice, *leṅ* legno.

ò, ō, ŏ: *rispóñd* risponde, *skoñder* nascondere, *spoñda*, *spoñga* *sponga, *dona* dom[i]na, *son*[1] sŏmnu; — *kodóñ* cotogno, *skaloña* scalogno, *fgóña* 'manovella', Zs.f.r.Ph. XXII 517, *Boloña* Bologna; — *pjoñb* piombo, *troñba*, *kloñb* colombo, *tóñbola*, *toñga* tunica, *toñd* 'piatto', *foñd*, *moñd* mondo, *dimoñdi* 'molto', Arch. Glott. II 340[2], *oñda*, *groñda*, *oñbra*, *vergoña*, [*al*] *skoñfoña* 'sbeffa parodiando' *ex-confundiat.

Nella campagna questi suoni sono più aperti che nell'interno, cfr. n. 2 nota.

ī, ū: *kvīndes* quindici, *zīñger* zingaro[3], *vīña* vigna, *gīña* ghigna; *ūñdes* 'undici' se può star qui, *brūña* prugna.

Metafonesi davanti a nasali palatali.

71. Per una evoluzione conforme a quella compiutasi nel toscano, *ē* da *ē*, *ī* dav. a *ñ* + sorda palatale o fricativa succedanea si chiude in *ī*: *mīñéa* mēntula 'pasta contadinesca fatta con farina di granturco e vino dolce cotto', *vīñzer* vincere; e rispettivamente in *ī* dav. a *ñ* + sonora corrispondente: *zīñga* cinghia, *tīñzer* tingere, *strīñzer* acc. a *streñzer* stringere.

Non credo che ciò si avesse davanti a gutturale sonora, per più ragioni. Anzitutto il fenomeno non s'ha davanti a gutturale sorda. In secondo luogo, vi sono voci popolari con *ē* ben sicura e generale nel dialetto nostro: *reñga* aringa, *berléñg* 'stravagante' detto di persona cfr. it. 'berlingare', *paterleñga* infruttescenza di rosa canina e di altra specie del genere, Casali,

[1] Femminile, se astratto (*Krodē'r da la son* 'cascare dal sonno'): maschile, se concreto (*fēr ūn son* 'fare un sonno').

[2] Su quest'avverbio ved. ora anche Bert., *Dial. d. Mod.*, n. 44 nota; Salv., Rom., XXXVI, 233; M.-L., Zs. f. rom. Ph., XXXI, 730. Per conto mio, penserei sempre a un *di mond*, a cui si aggiunse l'-*i*, per analogia su altri avverbi con questa terminazione.

[3] Queste voci che parevano strane al Piagnoli, n. 54, p. 83, rientrano pienamente nella regola.

Op. cit., p. 26, che possono ritenersi resti antichi, cfr. Par., Arch. Glott. XVI 115. In terzo luogo, accanto a *fiamiṅga* abbiamo *fiameṅga*. Le voci *liṅgua*, *striṅga* potrebbero benissimo essere un imprestito letterario; *striṅga*, anzi, poteva tanto più insinuarsi che c'era *striṅzer* da *streṅzer*.

71bis. In quarto luogo, anche *o* si chiude solo davanti a palatale.

Abbiamo infatti: *uṅz* unge. *suṅza* sugna, *muṅz* munge. *luṅza* 'lombo di maiale', Flech., Arch. Glott., II 361, Salv., Rend. d. R. I. L., s. 2ª, v. XL, p. 1055, *uṅǧa* unghia [1].

72. Più forte spinta alla metafonesi ebbe *ē* (non *ō*) dav. a *ń* da *ni*: *gramiṅa* gramigna, *kolmiṅa* 'comignolo', lomb. *kolméṅa*, Salv. " Post. „; s. culmen, *friṅ* *ferrineu detto di scarti di mattoni, rifiuti di fornace, *triṅ* acc. a *treṅ* 'orcio di terra' *trigno trigni*, sempre, negl'inventari del quattrocento, *kodríṅ* 'cotennoso', cont. *fiṅa* mucchio di paglia, *fufiṅa* 'inganno', Asc., Arch. Glott. III 90 [*l'*]*armiṅa* 'rumina', nn. 166 e 307. Con *ē* soltanto *teṅa* tigna da considerarsi forse, insieme con *treṅ*, v. sopra, imprestito dialettale.

La campagna ha anche, dav. a *ń* da *gn*, *siṅ* di fronte all'urb. *seṅ* segno; e con ae, *priṅa* urb. *preṅa* pregna [2].

g) Influsso di *r*, *l*.

73. Piccola è l'influenza delle liquide sulla tonica in sillaba aperta; grandissima, in posizione.

Per *ẹ* (da ē, ī) in *i* in sillaba aperta dav. a *r* son da citare anche qui *zīra* cēra, *ćīra* cerea, Asc., Arch. Glott., IV 119 e

---

[1] Così anche nel dialetto d' " Oltr'Enza „ Piagn., n. 25, p. 82; nel parmigiano invece *ō*, id., n. 25, p. 29.

[2] Il parmigiano e, a quel che pare, anche il dialetto d' " Oltr'Enza „ vanno più oltre nella metafonesi, Piagn., n. 19, pp. 28 e 81.

seg. nota, che potrebbero però aver l'*i* per influsso della palatale precedente n. 89, *sira* sera. D'Ov., Arch. Glott., IX 63, v. però anche Salv., Jahresb. I 122, e *pir* pero -i *piri* contratto di mezzadria del 1496 (moden. *pir*, regg. *peir*, parm. *pęr*, bol. *päir*, romagn. *pïra* Mussafia n. 30), esempi senza dubbio importanti gli ultimi due, ma pur sempre sporadici — forse resti di fase anteriore — di fronte ai numerosi -*ęr* = -ere, ecc., n. 35.

Quando al suono di *ę* da *ă* dav. a *r*, v. n. 7,4: -*ęr* = -are (*kantę r*, *lodę r*, ecc.), *spęra* *exparat 'risparmia' e 'disimpara'.

74. In posizione dav. a *r*, *l* + cons. abbiamo il trattamento di sillaba libera per *a*, *ę*, *i*, *ǫ*, *u* nei parossitoni o già tali; *ĕ*, *ŏ* danno vocale aperta e lunga, che viene a coincidere per *ĕ* coi riflessi di *a*|, e per *ŏ* con quelli di *ŏ*|. Nei già proparossitoni gli esiti di *a*, *ę*, *ǫ* coincidono con quelli dei parossitoni; ma *ę*, *ǫ*, *i*, *u* mantengono gli esiti di sillaba chiusa davanti a *r*, *l* + *esplosiva* o *fricativa sonora* [1].

75. Ă. Cfr. Meyer-L., "Gr. d. ling. rom.", I, § 257: *skęrpa* scarpa, *sjęrpa* sciarpa, *bęrba* barba, *pęrt* parte, *męrs!* 'via', *tęrd* tardi, *męrk* 'romano' (della stadera) cfr. Salv., Arch. Glott., XVI 456, *skęrs* scarso, *ęrs* arso, *męrz* marcio, *ęrma* arma, *indęren*, Schuchardt, Zs. f. r. Ph., XXXI 719 (nella frase *stęr indęren* 'star senza far nulla'): — *męrtir* martire, *ęrzęn* argine, *męrmol* marmore.

ęlba alba, *pęlpa* palpa, *tęlpa* talpa (in senso metaforico) cfr. n. 141, *arbęlta* ribalta, *męlta* malta, *sęlt* salto, *kęld* caldo, *kręlk* qualche, *męlva* malva, *sęlrja* salvia, *ęlbi* 'trogolo' *albio* negli antichi inventari alveu, *fęls* falso, *kęlz* calcio, *deskęlza* avv. 'a piedi scalzi', *pęlma* palma [2].

---

[1] Per indizi di antica dittongazione da *a*, *ę*, *ǫ* davanti ad *r*, *l*, si veda Gorl., *Orig. d. ditt. rom.*, p. 201.

[2] Parecchie di queste voci, come *tęlpa*, *męrtir* e altre (e non solo con *a*

76. Ĕ: *ęrba* erba, *pęrd* perde, *vęrs* verso, *fvęrs* 'smisurato' *iñvęren* inverno, *vęrom* verme; — *pęrdga* pertica, *pęrseg* 'pesca' *persica* Lib. statut. p. 27, *fęrla* 'gruccia' ferula.

spęlta, *fvęlt* svelto e forse *fgęlf* 'furbo', n. 210.

77. Ĭ, Ē: *vęrd* verde, *zęrka* cerca, *vęrga*, *zęrć* cerchio, *vęrza*; — *čerga* chierica.

fęlter feltro, *pęlter* peltro: — *melga melicam* Lib. statut. p. 21, Piagn. p. 53, *felfa* fĭlice Kört.[3] 3756. — Notevoli cont. *stīrp* sterpo stĭrpe e cont. *skīlter* accanto a urb. *skęlter* scheletro [1].

78. Ī: *fīlza*. Dall'italiano: *fīrma*, *čīrka*, *Īrma* e forse anche *mīlza*, *smīlz* smilzo.

79. Ŏ: *pǫrteg* portico, — *fǫrbis* forbici, *kvatǫrdes* quattordici. Cfr. n. 43.

fvǫlzer 'dipanare'.

80. Ō, Ŭ: *kǫrt* corte, *fǫrma*; — *soreg* sōrĭce.

tǫrta bǫrt partic. di *burīr* (su *morīr*: *mǫrt?*) 'levar la lepre' cfr. Jahresb. VII I 138, *sǫrd* sordo, *gǫreg* gorgo, *ǧǫren* giorno; — *tǫ'rtora*.

vǫlp volpe, *kǫlpa*, *skǫlta* ascolta, *kǫltra* (femm.) coltello dell'aratro, *bjǫlk* bifolco, *sepǫlker* sepolcro, *dǫlz* dolce, *pǫls* polso, *kǫlum* colmo; — *sǫlfer* sŭlphure [2]; ma *polver* polvere, *folga* fŭlica. E qui venga *spǫlt* nel nesso *moj spǫlt* 'bagnato fra-

---

v. nn. segg.) sono evidentemente d'origine letteraria, dialettizzate. La tendenza all'adattamento dialettale delle vocali in queste condizioni è superiore forse che in sillaba libera.

[1] Il Piagn., n. 52, considera parm. *stirp* sostantivo deverbale da *stirpär*; egli registra pure *schīlter* e *schēlter* n. 19, ma non ne dà spiegazione: forse dai plurali metafonetici? o per *skīlter* si deve pensare all'influsso di qualche altra voce?

[2] Notò già lo stesso riflesso di *ŭ* dav. a *l*, *r* compl. nel parmigiano il Restori, Literaturbl. f. germ. u. rom. Ph., 1893, pp. 215-217, n. 17. Ora v. Piagn., nn. 6, 15, 26, 36, 44, 52, 60.

dicio ', che per il colore dell'*o* e per il significato non si connette col singolare participio toscano *spòlto* ' spogliato ', intorno al quale v. Fanf., " Uso tosc. „ s. v., Salv., S. d. fil. rom., VII 214.

81. Ū: Voci dotte o semidotte prese, nella maggior parte, dall'italiano: *ūrt* urto, *tūrk*, *pūrga*; — *čerūfik* chirūrgicu.

ūltim ultimo, *pūlpit*; ma *pu̯lga* *pūl|i|ca.

81bis. Le vocali toniche dei proparossitoni hanno di regola, come si disse (n. 46), il trattamento di posizione; però dove l'ultima consonante della parola era vibrante o nasale, si è determinata nella tonica un'evoluzione che ha parecchi punti di contatto col trattamento di *r*, *l* complicato; cioè *a* si trasformò in *ę̄*; *ē ĭ*, *ō ŭ* diedero rispettivamente *ę̄*, *ǭ*; non soffrirono mutamento *ĕ*, *ŏ*; e nemmeno, a quel che pare, *ī*, *ū*.

Esempi. A: *persęder* ' persuadere ', *sęgma* sagoma, *djęvol* diavolo, *tęvla* tavola, *męfra* macerat con cui va *męfer* ' maceratoio ' e anche aggiunto di alcune frutte, come mele e pere, sfarinate, *męfna* macina, *spęfom* spasimo, *ęfen* asino; — *lęgerma* lacrima.

Ē Ĭ: *pęrer* pepe, *ẓnęver* ginepro, *pęgla* pĭcula, *petęgla* pettegola forse semidotto cfr. n. 164 *c*, *lęfna* lesina, *Stęven Stęrna* Stefano -a.

Ō Ŭ: *ẓǫven* giovane, *kǫgma* cŭcuma, *ǫrel* orlo.

Per *ĕ*, *ŏ*, *ī*, *ū*, ricordiamo *lever*, *fǫdra*, *tridla*, *nu̯vol* e le altre voci citate nei nn. 48, 49, 50 e 52.

h) Influsso di palatali.

1. *Palatali che seguono la tonica.*

82. Già si disse dell'influsso di *ń*, parlando delle nasali nn. 70 e 72. Qui tratteremo dell'influenza dei suoni palatizzati *ri̯ si̯*. Essi si semplificarono con la prevalenza del primo elemento, di-

ventando rispettivamente *r*, *s*[1]; da ciò segue che davanti a *ri̯*, *si̯* si riscontra sempre il trattamento di sillaba libera:

83. Ă. Dav. a *ri̯*: *pẹ̄r* *pariu, *ẹ̄ra* aia, *-ẹ̄r* = -ariu (*stẹ̄r starium* Lib. statut., p. 21, *stara* Invent. del 15 ottobre 1493, 'staio' sextariu, *kanpanẹ'r* campanaio, *fornẹ'r* fornaio, *nodẹ'r nodaro* Testam. del 1593 notaio, *pkẹ̄r* beccaio, ecc., coi femminili *kanpanẹ̄ra*, *fornẹ̄ra*, ecc.; *pásra kanẹ̄ra* passero che sta fra le canne delle paludi; *ǵnẹ̄r* gennaio, *ferẹ'r* febbraio; *dugẹ̄ra* *ducaria 'fogna').

Dav. a *si̯*: *bẹ̄f* basiu, *brẹ̄fa* bragia germ. **brasia* Meyer-L., "Gr. ital.", trad., p. 123, v. però Zaccaria, Op. cit., s. *brace*, *rẹ̄fa* *rasia.

84. Ĕ, Ē, Ĭ: *-ĕ*: *-ẹ̄r* = -ĕriu (*mestẹ̄'r* mestiere, *kalmẹ̄'r calmerium* Lib. statut. p. 20, 'calmiere', Zambaldi, "Voc. etim. it.", p. 184 C., ecc.); — *zrẹ̄fa* *cerĕsia, Parodi, St. it. d. fil. class., I 397.

ē: *kanẹ̄'r* canthēriu 'trave' Salv., Miscell.-Asc., 92, Parodi, "Dial. tabbiese", 58, *fẹ̄ra* fēria; — *ćẹ̄fa* chiesa, Schuchardt, Zs. f. rom. Ph., XXV 344.

ĭ: *vẹ̄ra* 'ghiera' vĭria.

85. Ī: *kamīfa* *camīsia, *zernī́f* (plur.) acc. a regg. e moden. *zernīfa* (sing.) 'cinigia' *cinīsia Meyer-L., "Gr. it.", trad., p. 123, v. qui anche n. 164.

86. Ō: *mọ̄r* muoio.

87. Ō: *-dọ̄r* = -tōriu (*koridọ̄'r* corridoio, *stertọ̄'r* strettoio, *dormidọ̄'r* 'tempia', ecc.)[2].

[1] Cfr. Rousselot, Op. cit., pp. 616-617. Il Piagn, nn. 123, 126, ammetteva un'introflessione dell'*i*; ma come spiegare con tale ipotesi la semplificazione, in protonica? *Vari̯olu, *phasi̯olu, venuti a *vairolu, *phaisolu, avrebbero dato *virọ̄'l*, *fiſọ̄'l* n. 185.

[2] Un esempio di *u* dav. a *ri* si ha nel moden. *bur* buio, Flech., Arch.

88. Vanno poi ricordati: 1) *j* da li̯, che ha sempre davanti a sé *i̯* per *e*, come già dicemmo della nasale palatale *ń*, n. 72 — metafonesi propria anche del fiorentino — e *o* in cambio di *ǫ*: 2) *č* da cl, che, parallelamente a ciò che produce nel toscano *ki̯*, apre e allunga *o* da *u* in *ǭ*:

1) *ĭ* + *li̯*: *mij* miglio m ĭ l i u m, *zij* ciglia, cont. *famija* acc. a urb. *famia̯* n. 290 nota, *tija* t ĭ l i a 'filamento di stoppa'.

o + *li̯*: *vǫja* voglia, *fǫja* foglia, *dǫja* doglia, *lǫj* loglio, *mǫj* molle;

2) *u* + *cl*: *ǵnǭč* g e n ŭ c [u] l u ginocchio, *fnǭč* f e n ŭ c [u] l u, *skornǭ'č* *e x - c o r n u c [u] l u parte superiore e sporgente delle gambe davanti della seggiola, cfr. regg. *cornòcc* corno.

Come nel toscano, quest'esito si ha pure quando il nesso *cl* è preceduto da *r*: *mǭrča* morchia.

2. *Palatali che precedono la tonica.*

89. Alla consonante palatale che precede la tonica si deve il cambiamento di *e* in *i*:

ē: *pīń* 'pieno' acc. a *pjīń* che vive ancora come sostantivo 'ripieno': *sarafima* 'saracinesca, cateratta', *sarafīń* detto di ragazzo che non sa star fermo 'irrequieto' s a r a c ē n u, cfr. Salv., Boll. d. soc. pav. di st. patr., II 208 [1], *fīn* piccola moneta — voce antiq. usata solo da qualcuno nella frase *u̯n fīń brufē' iṅdla lu̯m* che significa 'di nessun valore' — *sesino* Lib. statut., p. 234, s e x e n u, Salv. Rend. d. R. I. L., S. II, XXXV 961, dove potrebbe vedersi tuttavia, come anche nei due esempi precedenti, uno scambio di suffisso; *zīra* e *ćīra*, n. 73; *iṅpīr*

Glott., II, 329 e sgg. Il *Voceb. regg.* non registra questa voce: a Novellara si usa in sua vece *arba* e *arbeca* che si ricollegano a o r b u.

[1] Ora v. anche Pavesi, n. 54.

implēre, *tńīr* tenere, *luſīr* lucēre, se non si tratta di passaggio di coniugazione, v. però Salv., loc. cit., n. 4 e note 10 e 11;

ĭ: *zīſ* cece, cont. *zīv* cibo; cont. *majiṣter* urb. *maiṣter* maestro, *falistra* < **faljestra* < *fallī[v|istra, v. però Flech., Arch. Glott., II 341, *ńiṅt* niente, cont. *sīsta* cesta. Per *pīga* n. 114.

Qui aggiungasi anche *īn* da *ĕn* + cons. in *pazīnzja* pazienza, *koṅsīńzja* coscienza (semidotte), cont. *ǧīṅta* acc. a urb. *ǧẹṅt* n. 69.

E vengano inoltre *skīna* se non è da una base con *i*, Kört.[3] 8783, *vīṅ tīṅ* II n. 67[1]; — *zīvol* cĕphalu Salv., " Nuove postille „.

i) Influsso di labiali.

90. Dell'influsso di *m* sulla tonica precedente si è parlato nelle nasali, nn. 67, 70 *b*.

B apre *o* in *ǫ*: *adǫ́b* addobbo, *Al Karǫbi* Il Carrobbio, n. di un fondo, *quadruvin, *gǫb* gobbo. Per i letterari *Ǧob* Giobbe, *otober* ottobre, v. n. 188,4.

91. Esempi del fenomeno *ū* + *labiale* = *i*, Meyer-L., " It. Gr. „, § 78, sarebbero qui *trífola* — più probabilmente forse imprestito lombardo — acc. a *traṅtūfla* delle ville I e II, regg. *tartufla*, e *sćifol* ' zufolo e fischio ', il quale però, oltreché potrebb'essere per il vocalismo da una base con ī (sībilare, sīfilare), fa pensare per il consonantismo a una contaminazione cnn *fiṣč* fischio; per contro, sempre *nūvola*.

92. Fra le due labiali abbiamo anche noi *fūbja* — che po-

[1] *Vīṅ tīṅ* sarebbero quindi spie del precedente dittongo *ie* da *ĕ*, se pure non si spiegano per effetto di fonetica sintattica dav. a consonante. Che *tīn* tiene, potesse spiegarsi come *pīn* pieno, aveva già supposto il Piagn. per il dial. d'Oltr'Enza, n. 19, p. 27. A fenomeni analogici penserebbe il Salv., Jahresb. IX, I 115.

trebbe pure derivare da *fubila < fibula come *stopja* da stupila < stipula — acc. al seriore e letterario *fibja* proprio solo dell'interno, dove però resta *fubja* nel significato di 'percossa', cfr. *fvetla* n. 182.

93. Dopo labiale abbiamo il diffusissimo *mo* per *ma*, forma quest'ultima assai rara e d'origine letteraria. Oltre alla proclisi, Meyer-L., "It. Gr.", § 76, può forse aver influito su di esso la contaminazione con *mo* da modo n. 57, che ha non di raro significato leggermente avversativo come l'ital. 'ora'.

94. Qui vanno ricordati anche *mustra* e *muster* della campagna di fronte a *mostra* e *moster* dell'interno, tosc. *mostra*, *mostro*, lucch. *mustra* Nieri, p. 265, e *muñger* pure contadinesco acc. a *moñger* più comune nell'interno 'birichino', forse eufemismo per *moster* o contaminazione di *moster* con *ziñger*. Comuni al paese e alla campagna sono *muk* (agg.) detto di coltello spuntato, lomb. *mok* Salv., Arch. Glott., XVI 457, *muka* 'stufa', significato metaforico di 'mucca', vacca, che riscalda Salv., ib., *pumol* 'pomo del bastone', *busol* bossolo parm. *bũsel*, Piagn., n. 30, *arvũlt* rivolto e *skaravũlt* garf. *scaravolto* Nieri, Voc. lucch., Arch. Glott., XVI 467 [1].

b) Metafonesi per *i* finale atono e per *-i* in iato.

95. Tracce di metafonesi ci offrono le seguenti voci, in cui *e*, *ī* (non *ē*) ed *ō*, *ū* (non *o*) tonici si trasformarono rispettivamente in *ī* e *ū* in sillaba aperta e in *i* e *u* in sillaba chiusa

[1] Il Salv., Arch. Glott., XVI, 457, s. *mustrare* spiega l'*u* di *mustra*, che si riscontra non solo nel lucchese, ma anche in molti altri dialetti, dalle arizotoniche. Una uguale spiegazione egli dà dell'*u* di *mucca*. Resta però sempre a vedere come si oscuri *o* in *u* in protonica, in quelle parlate, come la nostra, che hanno tale mutamento solo in determinate condizioni, n. 167.

per influenza di *i* atono finale, caduto dopo aver esercitato la sua azione:

e: *trī* trēs (masch.) < **trei*, n. 60 [1], *-i* = ētis (*tafī* tacete, *parī* parete, ecc.), Salv. " Fon. Mil. ", p. 88, Meyer-L., " It. Gr. ". nn. 68 e 392 [2].

ī: *dī* digiti che attrasse anche il singolare, uguale per noi al plurale; *ti̯* da tibi < **tẹi* < **ti*, n. 60.

In posizione: *kvi̯st* questi, *kvi̯j* quelli acc. a *krest*, *kvej* analogici sul sing. o semiletterari. *Kavī* capelli, esteso per analogia anche al singolare come *dī*, presenta la fusione di *ĭj* in *i* [3] — cfr. *ọ* da **ọj* n. 150 — che non si ha in *kvi̯j*, dove la mancata contrazione si spiega forse per nessi sintattici come *kvi̯j* + vocale. Dav. a *ṅt*, *vīṅt* venti, secondo il n. 72 [4].

ō: *vu̯* voi da vōs < *vọi* < **vu*, n. 61.

ŭ: *dū* 'due' da *dui *dui* Carte del sec. XV; *fu̯* fŭi < **fu* n. 61, *lu̯*, lat. volg. il]lui < **lu*, ib.

In posizione, cont. *ku̯st* questi *ku̯j* quelli, *fu̯s* 'fosti e fossi' se non è analogico su *fu̯*.

Tọ e *sọ* 'tuoi e suoi' non andarono soggetti al mutamento di *o* in *u* perché derivati da un *ọ* aperto di latino volgare, v. sopra e cfr. n. 61.

---

[1] Così anche con qualche riserva il Bertoni, *Dial. di Mod.*, n. 61, per il moden. *tri*. Il Piagn., n. 18, invece per il parm. *trĭ* pensava a trĭa; ma non si spiegherebbe in questo modo la vocale lunga del nostro dialetto.

[2] Il Pullè, *Appennino mod.*, p. 722, si dice incerto se si tratti di analogia sulla 4ª coniug. o di influenza di desinenza caduta.

[3] Il Piagn., n. 19, vedeva nel parm. *cavĭ*, *cavīl* lo scambio di -īlis per -ĭllus; in tal caso noi avremmo *kavĭj* come *sutīj* sottili, ecc.

[4] V. però ora Jud, *Die Zehnerzahlen in den rom. Spr.*, Halle, Niemeyer, 1905, che ricondurrebbe non solo le forme italiane settentrionali, ma tutte le romanze in genere, a un lat. volg. vīnti. Poco chiaro ed esatto è il Jud, dove parla delle forme dial. bologn. e romagn., p. 24.

96. Esempi di metafonesi per *-i* in iato possono essere: *viñdím* vendemmio, ancora generale in tutta la campagna [1]; *kūñza* concia, Salv., Rend. d. R. I. L. s. II, XXXV 961, *kuẽ* spintone, *kubi* 'covo', *kubja* 'coppia' e plurale *kubi* (*añdẹ'r a kubi* = andar uniti, a mucchi), *skufja* cuffia, *kruzi* 'cruccio, pena', *muẽ* mucchio, *sfruẽ* 'stocchi' resti della pianta del granturco, *buẽ* colpo di boccia per cacciar la palla dell'avversario. La maggior parte di queste voci però possono anche spiegarsi in altro modo, v. nn. 131, 132, 136, 137.

Per *guča* v. n. 45 nota.

96bis. Probabilmente importato il raro *armīrta* del ringraziamento di qualche mendicante (*Al Sūgr l'armīrta!* = Il Signore la rimeriti!), per cui v. Mussafia, " Darst. d. romagn. Mund. ", nn. 259-260, Asc., Arch. Glott., II, 401.

2.

Casi particolari in cui non si riscontrano applicati i princípi evolutivi fonetici del vocalismo tonico.

A.

97. Analogie morfologiche. α) In forme verbali: -abam della 1ª coniug. si fuse con -ebam della 2ª (*kañtẹva*, *lodẹva*, ecc.); -amus, nello stesso modo, si fuse con īmus fatto parossitono (*kañtém*, *lodém*, ecc.) oppure si foggiò su *sem* 'siamo' da *sīmus, n. 70 *b*. Nelle varietà campagnuole abbiamo *-om* (*kañtóm*, *lodóm*, ecc.), sopra *som* sūmus, ib.; -ante- del part. pres. entrò nell'analogia di -ente- e assunse significato di aggettivo (*sañ-*

[1] Manca nel nostro dialetto il nome corrispondente all'ital. 'vendemmia': è usato solo il verbo. — Il Piagn., n. 116, a cui rimasero ignote le forme a tema accentato di *viñdmẹ'r* nell'Oltr'Enza, credeva che fossero evitate: fra noi sono vivissime.

grinẹ̄'nt [1], *skotẹ̄'nt* ' brucente ', *taklẹ̄'nt* ' attaccaticcio ', *plẹ̄nt* ' mordace ' *brazẹ̄'nt* bracciante *bracenti* (plur.) Lib. statut., p. 31, ecc., tranne *kantānt, andānt* ' alla buona ' detto di roba, *ranpānt* ' ramo di scale ' e alcuni altri di formazione recente) cfr. Meyer-L., " It. Gr. ", § 553, Parodi, Rom. XVIII 592; -ando, ugualmente, suona nella campagna *-end* (*trovénd, sudénd,* ecc.).

Vāg vado, *stāg* sto, *dāg* do, *trāg* ' mando, scaglio, e sim. ' si modellarono su *fāg* faccio, che a sua volta ebbe il *-g* da *dig* dico, v. n. 317, cfr. Asc., Arch. Glott., I 81, nota 2, Piagn., n. 9. Su queste voci si veda, ora, anche Salv., Jahresb. IX, I 114.

98. β) In forme nominali: -ariu venne a -ĕriu, Asc., Arch. Glott. XIII 463, Thomas, " Nouveaux essais de phil. franç. ", Paris, 1905, p. 119 e sgg.: *tolẹ̄'r* ' madia ' *tolero da pan* Invent. 1492, ta|b|lariu, *kaldẹ̄ra* caldaia, *bugadẹ̄ra* lavandaia [2], ecc., che altri però spiega in maniera differente; cfr. anche Pieri, Arch. Glott. XV 182, nota 3.

99. Contaminazioni: *Grẹ̄v* ' pesante ', cfr. lucch. *grẹve*, Nieri, Vocabol., 262, è dal lat. volg. *grĕve su lĕve [3]. — *Ẹ̄lza* alza, *ẹ̄lt* alto (regg. *ẹ̄lt*) hanno *ẹ̄* per *ẹ̄* forse dalle forme rizotoniche del v. *alrẹ̄'r* ' levare in alto ' (*lẹ̄va* ' alza ', *lẹ̄v* ' alzo ', ecc.), se non sono piuttosto da *ĕrctus che darebbe normalmente da noi *ẹ* [4]. — *E* per *a* nella locuzione *spendr‿ākva* ' orinare ' sarà

[1] Questa voce che è propria anche dell'it. (*sanguinente*) e che può derivare da *sangui[no]lentu*, Meyer-L., *Gr. it.*, trad., p. 131, fa pensare alla concorrenza, da altri già supposta, del suffisso -entu- nella trasformazione, Salv., *Fon. Mil.*, p. 49.

[2] Ma normalmente *bugadẹ̄ra* ' luogo dove si fa il bucato ', come *alnẹ̄ra* legnaia e sim., nn. 83, 84.

[3] Per la voce *lẹ̄v* che vive nel nostro dialetto e ci offre la riduzione normale di lĕve ' leggero ', v. n. 35.

[4] V. però ora Salvioni, sul lucch. *èlto*, Arch. Glott., XVI, 441.

dovuto a una contaminazione di *spāñder* col comunissimo *speñder*.

Quanto a *slepa* che pur vive da noi accanto a *séaf*, v. Salv., " Fon. mil. „, p. 52. — Il cont. *nūda* acc. all'urb. *nọda*, che si collega coll'ital. 'nuota' natat, potrebbe spiegarsi con un'immistione di *nud* nudo, se non è dalle arizotoniche, che non sarebbe fuor del probabile per la campagna, n. 167. — Per *pjạla* 'pialla', v. Meyer-L., " It. Gr. „, p. 35[1], e per *mọñk* monco, D'Ovidio, Grundr.[2], I 649.

100. Neoformazioni: *Zrēfa*, n. 84, *alēger* *alĕcru, Par., St. it. di fil. class., I 395.

101. Parole dotte, semidotte e importate. α) Parole non assimilate, se non per la caduta della vocal finale che non sia *a* e per lo scempiamento delle conson. doppie: *abit*, *Áfrika*, *ārja*, *avar*, *-abil* (*afabil*, *amabil*, ecc.), *-aǵin* (*stupidaǵin*, *inmaǵin*, ecc.), *-āri* = -ariu (*armāri* armadio, *semināri*, *lunāri*, *somāri*[2], *inventāri*, *inprefāri*, *segretāri*, *veterināri*, *kalamāri*, *sardlāri* 'salaccaio', *altāri*, *Ilāri*, ecc.), *akād* accade con l'inf. *akāder*, *bāda* (nella frase: *tnir a bada* = tener a bada), n. 34, *barer*, *beat*; *kāla*, seppure non debba ammettersi un raddoppiamento dell'*l*, cfr. Piagn., n. 9 (e così dicasi di *regāl*, *stivāl*, e per *r* di *bāra*, *magāri*, *tāra*); *katedra*, *kap* (in alcune frasi, come *al kāp ed kā* = il capo della famiglia, *al kap di lạder* = il capo dei ladri; *tornẹ'r da kap* = ricominciare, ma *arivẹ'r g ed ko* = arrivarci in fondo, n. 142), *lāber*[3]

[1] Non ci persuade il Piagn., n. 63, che propone planula *plaula: l'*n* intervocalico non cade nei nostri dialetti. Vedasi per questa voce anche Salv., *Il trad. fr. Boccaccio*, in Rend. d. R. Ist. Lomb. di Sc. e Lett., S. II, vol. XXXIX, p. 483.

[2] *Somér*, in rima (*Rana*, n. 9), è un reggianismo, *Introd.*, § 4.

[3] Il Meyer-L., *It. Gr.*, pp. 18 e 137, fondandosi sul romagn. *labar*, ammetterebbe nei dialetti emiliani il fenomeno *-br-* in *-bbr-*; a ciò contraddicono però *fṛaer* romagn. *fraio* febbre, *fṛrir* febbraio, *Fāṛrẹ* Fab

labbro, *lāpis*, *mākina*, *māǧik*, *Māǧ* (*I Re-*), *mirākol*, *pāgina*, *rāta*, *sāker*, *skād* con l'inf. *skāder*, *strāt* stratu (drappo nero disteso sulla bara), *teāter*, *trāpan*.

102. β) Parole che subirono una maggiore trasformazione per il vocalismo atono e per il consonantismo, ma conservarono inalterata la vocale tonica: *kāliz* calice, *garabātli* carabattole, Arch. Glott., XIV 361, *rākoli* pl. femm. 'ciance di persona che non sa o non vuol risolversi' [1], *sābla* sciabola, *ſbār* 'sparo', Salv., Jahresb. I 125, *sarāf* 'compagno, compare' se connessa con *Serafico*, Galv., " Gloss. mod. „, 402, Ungarelli, Vocab. bolognese, s. v. [2].

103. Entrano nella prima delle due categorie suddette o nella seguente (n. 104) i riflessi di -aticu con *-t-*: *lunātik*, *fanātik*, *aſmātik*, *stomātik*, *baljātik*. Per *lumāteg*, ved. n. 251.

104. γ) Importati da altri dialetti, e alcuni dalla lingua letteraria, possono essere i seguenti nomi di piante: *kārol*, *frārol* (masch.) 'fragola', *iñsalāta*, *papārer*. Comune con altri dialetti *sāba* 'vin cotto' sapa.

105. Un piccolo problema è *nādra* (femm.) 'ánatra', *nāder*

---

brico n. 47, cfr. n. 280. Anche il Piagn., n. 9, spiegava parm. *laber* da una base con doppia *b*; ma non citava poi questa voce come eccezione a *br* < *vr*, n. 114. Per questo e per altri consimili nessi di *muta* + *r* ora, il Merlo, Mem. d. R. Acc. d. sc. d. Tor., S. II, t. LVIII, p. 168, suppone che " si tratti di due diverse pronunzie: labru e labbru, nate in diversa età o particolari di diverse classi sociali „.

[1] Insostenibile l'etimo rescula, Ferraro, p. 16, per la corrispondente voce regg. *rākel*. Forse è da o]racula, se pure non è connesso con gracula. V. anche Arch. Glott., XVI, 319, s. *raccola*.

[2] Sotto la voce *sarafèr* 'blandire', non usata da noi, il Galv. registra anche *sarafadór* e *sarafén* che noi, ora almeno, non abbiamo: forse da **sarafin*, ritenuto diminutivo, fu tratto *sarāf*, ammessa l'ingegnosa spiegazione storica di queste voci data dal Galvani.

(masch.). La stessa forma trovasi nel reggiano [1], nel modenese e nel parmigiano; e vi corrisponde *anàdra* bologn. e romagn. Forse può considerarsi voce semiletteraria, e il trasporto dell'accento sarà dovuto al nesso consonantico dell'ultima sillaba. Muss., " Rom. Mund. „, n. 4, nota, Meyer-L., " Gr. d. l. r. „, I, § 594; oppure la forma *nāder* fu ricavata dall'alterato *nadrē̜'t* o sim.

106. Probabilmente non indigeno *bāgol* ' passaggio abusivo ' insieme col v. *baglē̜'r* ' andare abusivamente dove non sia strada recando danno ', che può riconnettersi con bagu per vagu Par., Rom., XXVII 203; e così *bàbla* e le altre voci con *a* tonico del v. *bablē̜'r* ' chiacchierare vanamente ', imparentato col ferr. *babarâr* che ha lo stesso significato, e coi franc. *babeler*, *baboler*, *babiller*, ecc. Kört.[3] 1125.

107. Anormale *elber* albero, su cui è difficile il giudizio per le insufficienti notizie intorno alla quantità nei nostri dialetti. Forse si deve ammettere che dav. a *l* + *esplos. sonora* anche *a* soggiacesse alla norma degli altri proparossitoni ricordati nel n. 74? [2]. — Ugualmente anormale è *ā* ' ha ' ha|be|t, per *à*, 54, che provenne dalle forme composte **l'à‿arú* ' ha avuto ' per la fusione dei due *a*; cfr. per fenomeni consimili nel ligure Par., Arch. Glott., XVI 157.

108. Esempi illusori. - Sono, oltre *bē̜g*, Flech., Arch. Glott., II, 36-41, *skātla* scatola per cui il Salvioni propone *castola.

---

[1] Il guastallese invece ha *nedar* cfr. mant. *nédar* e *nédra* Salv., St. d. fil. rom., VII 217. Il bologn. *nædra* citato dal Bertoni, *Dial. Mod.* n. 7 è contradetto dall'Ungarelli che ha *anàdra*.

[2] Per l'antichità della forma con *l* nei nostri dialetti v. Bertoni, *Per il volgare di Modena del sec. XIV*, Zs. f. rom. Ph., XXIX 215 (*elbore*). A Parma si ha *ālber*, *ārbor* con vocale lunga Piagn. n. 6: è curioso notare come il Piagnoli non collocasse questa voce fra i proparossitoni n. 93, dove sarebbe stata più a posto.

lat. medievale castulus, aat. *kasto*, Rom. XXXI 289, se pure per noi non è semidotta, e *skiz* schiaccio (*skizẹ̄'r* cfr. lucch. *schicciare*) se connesso col tedesco *quetschen*, Arch. Glott., IX 257, XIV 396, XVI 467 [1].

Ĕ.

109. In vece di *ẹ̄* si ha *e* in *ser* siero sĕru, Meyer-L., " It. Gr. „, § 36; e in *sed* 'siedo, siedi, siede', per analogia sull'infin. propaross. *seder*, cfr. n. 111. Per contro dal proparossitono mĕtere abbiamo *mẹ̄der* con *ẹ̄* in posto di *e*: riconosceremo qui l'analogia inversa, propria p. es. del parmigiano Piagn., n. 94, o si tratterà di un imprestito dialettale? — È da ricordare pure il semidotto *Čẹ̄fer* Cesare con *ẹ̄* dav. a *f*, v. n. 188; e noto incidentalmente la confusione, avvenuta fra noi, di *čẹ̄fa* con *Cẹ̄fer* nel motto *Um čām čẹ̄fa* = 'Mi dico libero, sicuro, irresponsabile' (ricordo del diritto d'asilo), che in bocca di alcuni suona *Um čām Cẹ̄fer*.

110. *Sẹ̄ra* 'serra, chiudi', se non è nato dalla contamin. di sĕrat e *sarrat, Meyer-L., " Einf. „, p. 143, sarà analogico su *vẹ̄ra* 'apri' modellatosi per la vocale tonica sul part. *vẹ̄rt* aperto e che, a sua volta, da *sẹ̄ra* avrà preso l'-*a* [2]. *Vīra* invece, che

---

[1] Non è da tacere che per *skiz* e *skizẹ̄'r* il nostro dialetto esigerebbe una base con *ī* nn. 42 e 158, oppure un influsso di palatale procedente n. 89. È inammissibile una contaminazione di *schiacciare* e *schizzare*? Noi qui osserveremo che nel n. dial. si ha *skizalākva* 'schizzetto di canna che serve di giocattolo ai fanciulli' sanfratell. *schicciarnou* St. glott. it. I 148 e che anche il reggiano conosce *schizzèr* o *scrizzèr* per 'spillare con violenza di liquidi o simili', il quale significato può senza difficoltà collegarsi con schiacciare come effetto a causa; cfr. 'schiazzata' per 'zaffata' nel Caro (Fanfani, *Voc. it.*). — Alla base con *a* è tornato recentemente il Pieri, *Dial. d. Versilia*, n. 123 (Zs. f. rom. Ph., XXVIII).

[2] Secondo il Gorra, *Fon. d. dial. di Piacenza*, 8, e il Piagn. n. 75 nota, *sŭr* sarebbe un riflesso delle forme a desinenza accentata *sarŭr* ecc. V. anche n. 164.

si ode acc. a *cẹ̄ra*, avrà l'*i* dall'inf. *crīr*, e v'influirono fors'anche *tira*, *ğira* e sim.[1] — *Anjẹ'l* 'neo' *naevellu, Flech., Arch. Glott., II, ci verrà dal dial. modenese, dove -ellu dà -ẹ̄l, se pure non si tratta di diverso suffisso. — *Arrẹ̄'s* reve|r|su, *atraẹ̄'s* attraverso, ripetono l'*ẹ* dall'*r* complicato, n. 74, caduto posteriormente. — Per *e* 'è' e urb. *pẹ* piede, v. nn. 60 e 62. Per *Vaňgẹ̄li*, cont. *Vaňgeli*, evangĕliu, voce dotta, v. n. 188,4.

Ẹ, Ĭ.

111. Al posto di *ẹ̄* s'incontra *e* in *kred* credo, *ved* vedo, *bev* bibo per influenza degl'infiniti proparossitoni *kreder*, *veder*, *beer*, cfr. *sed* n. 109. Alla lor volta poi i presenti, così formati, poterono forse impedire l'ulteriore mutamento di *e* in *ẹ̄*, che si aspetterebbe negl'infiniti per la norma del n. 81bis.

Di fronte al regolare *ve*, n. 55, troviamo *vẹ* esclamazione meno imperiosa che sta anche da sé (*ve* è sempre enclitico, come in *beda ve!*): ma *vẹ* sarà probabilmente un'abbreviazione di *vẹ̄rda* per *gvẹ̄rda*, n. 219, anziché una continuazione di vĭde.

112. *Dit* detto e *mis* messo (coi comp. *fmis*, *skomís*, *promís*, *armís*, ecc., donde i sost. *skomisa* scommessa, *armisa* rimessa, ecc.), sono analogici sul perf. forte *dis* e *mis*, cfr. Par., Arch. Glott., XIV 108, sostituito ora più frequentemente dalla forma debole *dfi* e *meti'*. — Analogico è pure l'*ẹ̄* (per *e*) nella 1ª e 2ª plur. impf. *parẹcen parẹci* *parébamus *parébatis, sulla 3ª e su tutto il singolare. — Ci lascia incerti *strik* (nome e verbo) 'strizzata, stretto, stringo', infin. *strikẹ̄'r* da *strigicare, Asc., Arch. Glott., XIV 338. Comunemente si spiega l'*i* dalle arizotoniche: ma questa spiegazione, nei nostri dialetti, urta contro

[1] Quanto a *crīr*, sono ignote al n. dial. le forme *rẹr*, *rẹver* e *vẹrer* notate dal Piagn. n. 84, p. 44 nota 2, nel parmigiano.

la difficoltà che anche l'*i* di *strikẹ́r* ha bisogno di essere giustificato, n. 158. Se non si vuol ammettere che sia un imprestito, si potrà forse pensare a un influsso analogico dell'*i* di *strinẓer* e *stringa*. V. però anche n. 164 *c*.

113. Voci dotte, semidotte o importate. — Per *čentẹ̄fim* centēsimu, *kvarẹ̄fma* quarēsima; *krẹ̄fma* χρῖσμα chrĭsma, *batẹ̄fim*, *medẹ̄fim*, ecc. v. nn. 81bis, 188,4. — Hanno *e* dove s'aspetterebbe *ẹ̄*: *kometa* 'aquilone, cometa', *vel* velo, *vela* vela, n. 188,4; ed *ẹ̄*, *sẹ̄ro* lat. sēro 'secondo e ultimo segnale, dato con una campanella, del principio delle lezioni' [1].

D'origine letteraria son pure: *ufizi*, *vizi*, *servizi*, n. 150, *liber* libro, *risč* vischio, *fisč* fischio, *drit* diritto, Meyer-L., "It. Gr.", § 56, alcune delle quali proverranno dall'italiano.

114. *Ī* per *ẹ̄* si trova in *sīt* 'luogo', che sarà voce letteraria. Si ha pure *ī* in *līga* ligat, *nīger* nero, *pīger* pigro, *rīga* probabilmente dall'italiano, *pīga* plĭcat che può spiegarsi per la palatale precedente, n. 89, e aver attratto *līga*, essendo dubbiosa, per noi, la spiegazione dell'*i*, Arch. Glott., XIV 218, dalle arizotoniche, v. anche n. 164 *a* e *c* [2]; *pīger* (forse anche *nīger*?) sarà d'origine dotta [3].

Vīnka 'piega' verrà dalle arizotoniche, dove l'*i* dav. a *n* è regolare, n. 161. — *Dīfna* 'desina' sarà un francesismo, cfr. Arch. Glott., XVI 168, Kört.[3], 3007.

---

[1] Il 1° segnale è detto *la skọ̄la*; il 2° che suona mezz'ora dopo, *al sẹ̄ro*; il segnale dell'uscita si dice *al fīn*.

[2] Il Piagn. n. 19 suppone anche per *líga* uno sviluppo di *j*: **ljega*; ma non dice su che si fondi.

[3] La serie *līga*, *nīger*, *pīger* farebbe pensare a un influsso del *g* seguente; in tal caso *sfrẹ̄ga* n. 35 dovrebbe considerarsi venuto dall'italiano. Ma *tẹ̄ga*, *botẹ̄ga*, *tẹ̄g* da *ē*, come si spiegherebbero? Si deve forse tener distinto *g* primario da *g* secondario? il primo solo avrebbe prodotto l'effetto di cui si parla?

115. *Ę̄* per *ę̄* si ha in *sę̄lga*, 3ª sing. pres. ind. di *salgę̄'r* 'selciare' e in tutte le forme rizotoniche dello stesso verbo, che, trovandosi isolato, subì probabilmente l'influsso di altri verbi come *saltę̄'r*, *salvę̄'r* e sim.; così sul modello *saltę̄'r*: *sę̄lta*, ecc., si ebbe anche *salgę̄'r*: *sę̄lga* [1].

Mę̄lma, se da una base con *ē* come fa supporre l'*é* stretta del toscano *mélma*, avrà la pronunzia aperta delle voci d'origine letteraria.

116. Scambio di suffisso si osserva in *-i̯ć* per -ĭculu sostituito da ĭculu (*kavi̯ća*, *kavíć* cont. *kavúć* — altro scambio di suffisso — capitulu). — È un italianismo addirittura *kamél* cammello.

Ī.

117. Negli ossitoni abbiamo *se* sì sīc e *aksé* così, invece di *si̯*, *aksí̯*, forse aperti nell'enfasi, cfr. nn. 56 nota e 111, o prodotti dalla fusione di *si̯ e* 'così è', cfr. *komé*, n. 55, che par di poter riconoscere in frasi fossilizzate, divenute oramai rare, come *sié da bǭṅ!* acc. a *se da bǭṅ!* 'così è davvero!', *sié ala fę!* 'così è in verità'. L'antica forma regolare *si̯* sopravvive forse in frasi come: *a so bę̄ṅ si̯ sę̄!* 'so assai!', letteralm. 'so bene si assai!', *a m n'iṅpǫrta bę̄ṅ si̯ sę̄!* 'me ne importa assai!'; cfr. anche *mi̯ si̯*, *mi̯ no*, n. 55 nota, e *sinó*, n. 164 *b*.

118. L'*ī* al posto di *i̯* in *kī?* chi? interrogativo, usato in costruzione assoluta, si spiegherà con l'enfasi, per l'allungamento; ma più difficile a comprendersi è il restringersi della vocale, se si pone a base il lat. volg. quī, Meyer-L., "Gr. it.", trad., § 186, Zauner, "Glott. rom.", trad., p. 122. Ammettendo in-

---

[1] Anche qui il Piagn. n. 75 nota, come sopra per *sā́ra* n. 110 nota, giudica l'*ę* un riflesso delle forme a desinenza accentata *salgā́r*, *salgā́* ecc.

vece la derivazione diretta da quĭs, Bianchi, Arch. Glott., XIII 177, si avrebbe regolarmente prima *kei*, poi *kī* per metafonesi, n. 95.

Il part. masch. sing. della 4ª coniug. come *finí* e simili, avrà l'*ī* in vece di *i̯* per analogia sul femminile *finīda*, n. 36 e sul plurale. — Il cont. *līver* 'rifinito' lī b(e)r u sarà un imprestito dialettale [1].

119. Nei proparossitoni s'incontra *ī* per *i̯* in *rīver* vivere, probabilmente per influsso del frequentissimo *rīv* vivo. — *Finīven finīvi*, 1ª e 2ª plur. impf., sono analogici su *finīven*, 3ª pers. plur., e su tutto il sing., cfr. n. 112.

120. *Badíl* (Lib. statut. *badilia*, plur., p. 75) badile b a t ī l l u, pisano *batillo*, *barí̯l* barile, basso lat. b a r i l l u s, e sim. tirarono con sé *fni̯l* f e n ī l e, *arrí̯l* aprile. Cade qui in proposito l'adagio popolare comunissimo: *avrí̯l, tu̯t i di̯ u̯n barí̯l.*

L'analogia inversa avremo in *fnīl*, *badíl*, *baríl*, *arríl*, propri delle ville II e III.

Analogico su *mi̯l* sarà pure l'*i* di *domi̯la*, *tremi̯la*, ecc.; questi numerali tuttavia potrebbero essere d'origine letteraria, come *pi̯la* 'pila', n. 188,4.

121. *Kunín̄* 'coniglio', *restín̄*, Salv., St. d. fil. r., VII 216, da noi puramente sostantivo indicante il difetto di esser restio (p. es. *ste karál al tem al restín̄* = 'questo cavallo è restio') son dovuti a scambio di suffissi. — Altrettanto potrà dirsi di *garu̯l* 'gheriglio', *guajúm* guaíme, *panarāza* 'patereccio' Kört.[3], 6817.

122. Di difficile spiegazione sarebbe per noi *flēf* 'liso', se, come la forma toscana, la lombarda e la genovese, da e]l ī s u,

[1] Il significato di 'rifinito' è ora il più comune nella campagna. Si usa però anche nella frase *a līver fjē* 'appena appena con fiato lievissimo', e nel senso di 'ultimato' cfr. ait. *liverare, livero*, Kört.[3], 5561, regg. *livrèr* (Vocab.). Per altri riscontri: Flechia, Arch. Glott., VIII, 365; Salv., "Nuove post." s. *līberu*.

Salv., " Post. „, 9, Kört.², 3231; regolare invece, se, come crediamo, da laesu, cfr. n. 35.

123. Analogici *finém*, *señtém*, ecc., su *parém*, *dfem*, oppure su *sem*, n. 97, cont. *finóm*, *señtóm*, ecc., ib. — Anche *dig* dico, sarà analogico su *dis* e *dit*, n. 112; v. però Meyer-L., " It. Gr. „, § 90.

124. *Kale̯na* 'fuliggine' caligine, — di fronte al regolare *kalisna* vogherese Nicoli, " Dial. di Voghera „, n. 44 (St. d. fil. rom., VIII), che permette di supporre un originario **kali̯na*, il quale per metatesi può esser venuto a **kalinza* donde il romagn. *kalendza*, — rappresenta forse la fusione delle due forme, l'originaria e la succedanea; se pure non è da pensare a un mutamento di suffisso: -ĭggine per -īgine, cfr. ser. e stz. *calēggine*, Pieri, " Dial. d. Versilia „, nn. 6-7 (Zs. f. rom. Ph., XXVIII); v. anche intorno a questa voce, Arch. Glott., XVI 435.

125. Parole d'*origine letteraria* sono: *vi̯ta*, n. 188, *pi̯pa*, n. 221, *aptí̯t* 'appetito' n. 153, *remi̯ta* 'eremita', ib.

All'*i* si sostituisce *e* in *raketa* deformazione contadinesca di 'rachitide', avvenuta per un fallace avvicinamento ai molti nomi femminili in *-eta* come *la mojeta* 'le molle', *la marleta*, n. 171,2.

126. *Ni̯j* 'nido', acc. al regg. *ni*, se non è da nīdlu, tosc., *nidio*, potrà esser ricavato dal diminutivo *nijolī́ṅ* con *j* epentetico.

Ŏ.

127. Cont. *bro̯* brodo, invece di *bro* come vorrebbe l'ossitonia, deriverà forse da un **bro̯d* che perdé tardi la consonante finale, oppure da un dittongo, cfr. n. 37bis nota. Nell'interno si ha *brō̯d*, letterario [1].

[1] Il Piagn. n. 63 supponeva popolare il parm. *brod* e pensava a una base col dittongo *au*; ma rimandava prudentemente al Meyer-L. e all'Asc. che collocano questa voce sotto *ŏ*.

128. Analogie. — Vedemmo già l'urb. *bọ* formato sul plurale, n. 62. — *Būg* ' vuoto ' detto di occhio, di noce, di mela, di pera bacata, e metaforicamente di azione o impresa mancata *bŏcu, Par., Rom., XXVII 229, e forse anche *būf* ' buco ', Salv., Arch. Glott., XVI 292, e *fbūf* ' bucato ' potrebbero aver l'*u* dalle forme arizotoniche *bugī́r* intonchiare, *fbufī́r* forare, n. 167, cfr. Salv., loc. cit. — Il cont. *tug*, acc. all'urb. *tog* tolgo, potrà pure essere dalle arizotoniche, se non sarà da vedervi un influsso della gutturale, cfr. n. 136. — *Kōfer* cuocere avrà l'*ọ* da *kọg* cuoco, *kọf* cuocio e sim., cfr. n. 134. — *Pọ̄ndga* cont. *pūndga* ' topo delle chiaviche ', anziché *pondga*, n. 70, subí l'analogia del plur. *pọ̄nteg* (acc. a *pọ̄ndgi*, n. 149) dove il *t* si dovrà a una più antica fase **pọntk* cfr. n. 182. Così, forse, da **lọnk* si spiegheranno *lọ̄ng lọ̄nga* in vece di *long longa* lungo -a.

Sẹ̄lda (*tẹra in sẹ̄lda* = ' non lavorata ', cfr. Ferraro, p. 14) si spiegherà come l'italiano *saldo*: anche da noi è usitatissimo il verbo *saldẹ̄'r* (*a sẹ̄ld*, *te sẹ̄ld*, ecc.).

129. Nelle voci d'origine letteraria, così *ŏ* come *ō*, n. 132, presentano ora *ọ̄*: *nọ̄ta*, *stọ̄rja*, *memọ̄rja*, *Gregọ̄ri*, *mortọ̄ri* ' funerale ', *ọ̄rgen*, *nọ̄n* [1], nonno e anche suocero ', con parecchie altre parole prese nella maggior parte dall'italiano. — All'urb. *ọ̄li* corrisponde un cont. *oli*, fase più antica, n. 188,4; similmente il cogn. *Davọ̄li* suona nella campagna *Davoli*. Anche *nọ̄ja* sarà probabilmente d'antica origine letteraria, n. 188,4.

130. Son pure voci dotte con *ọ̄* davanti ad *m*: *dọ̄m* duomo, *dọ̄ma* doma, *cọ̄mit* vomito, *kọ̄mod* comodo, *tọ̄m* tomo ' cattivo soggetto '.

---

[1] La forma più popolare è *nonọ̄'ṅ*: i bimbi non dicono mai *nọ̄n*; però sempre *nọ̄na* nel femminile.

Ō, Ŭ.

131. Ō. Analogie. — *kūnza*, *kuč*, di cui si tentò già la spiegazione nel n. 96, potrebbero anche venire dalle forme arizotoniche *kunzę́r*, *kuczę́r*, n. 167. — Così dicasi di *muč* e *sfruč*, con *ŭ*; v. per *mūč*, Salv., Jahresb., VII I 139.

132. Forme dotte o semidotte, e imprestiti. — Troviamo *ō*, cfr. n. 129, in voci desunte per la maggior parte dalla lingua letteraria: *dōp* dopo, *nōbil*, *mōbil*, *dōt*, *Saćerdōt* cogn., *derōt*, *teremōt*, *zimōr* cimurro, *kōdiz* codice, *rikōver*, *nōsk*, *vōsk*, *glōrja*, *ritōrja*, *skritōri*, *demōni*, *testimōni*, *matrimōni*, acc. ai più antiq. e cont. *demoni*, *testimoni*, *matrimoni*. — Per *otober*, v. nn. 90 e 188,4.

Kubja, n. 96, coincide coll'it. *gubbia* e potrebbe anche essere esotico, come in altri dialetti settentrionali, cfr. Par., Arch. Glott., XVI 339.

133. Se non è un imprestito letterario dall'italiano, avremo anche da noi uno scambio di suffisso in *paura*, come nel toscano.

Letterario, d'antica introduzione, pare *iňkora*, n. 156, di fronte ad *alōra*, *finora*, ecc. [1].

134. Ŭ. Contaminazioni. — *Susōr* 'chiasso' susŭrru sarà nato dalla confusione con *rumōr* rumore. — *Kova* cŭbat e *kov* (*dōr a kov* = dar [le ova] a covare) dovranno l'*o* forse a *kova*, n. 63, seppure sulle arizotoniche di *kovę́r* non si modellarono anche le toniche e il deverbale *kov*.

135. Forme letterarie e imprestiti. — Son d'origine letteraria e conservano la vocale dell'italiano o del latino da cui son

[1] Il Pagn. n. 59 per il parm. *ankora* (*inkora*) pensava a un effetto di proclisi; ma in tal caso come spiegheremmo *alōra*, *finōra*, *ōra* che son propri anche del dial. parmigiano?

tolte: *subit* acc. al più popolare *subít* con trasposizione d'accento n. 192, *dubi*, *numer*, *salamurja* salamoia (detto d'ogni cosa esageratamente salata), *furja*, *tugури*, *kafaturi* gruppo di casette rustiche abitate da famiglie miserabili; *ǧǫstra* giostra, *sǫfer* soffro, *Mǫdna*, Pullè, " Dialetti del Frignano „ in " L'Appennino moden. „, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1895, p. 713; *sepūlker* latinismo della chiesa, oramai raro, acc. a *sepǫlker* per influenza della lingua scritta, *kūruv* curvo.

D'importazione francese sarà forse *tǫñ* tonno. — *Foñz*, per *fuñz* che pure si ode (Vocab. regg.), o è un imprestito (da noi è più comune *pardarǫ́l* prataiolo, e i funghi mangerecci ci vengono dalla montagna), o è il risultato della fusione del sing. **fong* e del plur. regolare *fuñz*, n. 70, da cui avrebbe avuto la consonante finale. *Aftūñ* autunno, voce letteraria anche nel toscano, cfr. Merlo, " Stag. e mesi „, p. 66, fu attratto per la tonica dalla serie dei nomi in *-ūñ* come *dzūñ* e simili. Altrettanto dicasi di *kolǫna* columna che, isolato, non avrà resistito all'influsso dei numerosissimi nomi in *-ǫna* come *korǫna*, ecc.; odesi però anche, ma più raramente, *kolǫ́na*. — Presentano *u*, come nel toscano *puñ* pugno e *gruñ* grugno.

Un imprestito sarà *falǫppja* 'bozzolo vuoto, incompleto' se connesso con faluppa, Horning, Zs. f. rom. Ph., XXX, p. 71 e sgg.

136. Un problema di non facile soluzione è *kurt* corto. Sarà da pensare a un influsso della gutturale precedente, che potrebbe avere un riscontro in *kubi* *cubulu o *cubium, Flech., Arch. Glott., II 338, alla qual base potrebbe connettersi anche *kugel* 'giacchio' da **kuvel*, v. però n. 96, *kuč*, ib., *kuk* *cuccu, cont. *kur* corre, *kukla* in *barakukla*, Kört.[3], 5305, regg. *cóccla*, Casali, op. cit., *kukumra* raro per *iñgurja*? L'ipotesi può sembrare arrischiata, e sarà più prudente ricordare che *kurt* è fenomeno di esteso dominio nell'Alta Italia, dove questa voce è generalmente riflessa come se fosse da cūrtu, Asc., Arch. Glott., I 500.

È anormale anche l'ǫ di *pjǭć* *pedŭc[u]lu confrontato con *ṭnǭć*, *fnǭc*, n. 88, se non si spieghi per effetto della palatale precedente.

137. Presuppone un ǫ di lat. volg. *nǭz* masch. (*u̱n bel nǭz*; cfr. imol. *e noz*, Salv., St. d. fil. rom., VII 220), lat. class. nŭptiae, come il tosc. *nǫzze*; e per contro postula un *u* di lat. volg. *u̱s* uscio, lat. class. ōstium, Par., St. it. d. fil. class., I 438; Meyer-L., Zs. f. rom. Ph., XXV 355, Sepulcri, Stud. mediev., I 612 e sgg. — Coincidono pure col toscano per la vocale tonica *mǭra* 'frutto della spina' dove si ha contaminazione con *mǭro* da mauru, Meyer-L., " Gr. it. ", trad. p. 41, di fronte al regolare *mǭr* 'frutto del gelso' e l'albero stesso, *spǭrk* sporco, contaminazione con pōrcu, *sjǭk* sciòcco [1]; *kru̱zi* 'cruccio, pena', *sku̱fja* 'cuffia', *scofia* delle antiche carte che trova riscontro nel reggiano moderno *scóffia* (Voc.) *mu̱c* mucchio: ved. per i tre ultimi esempi, n. 96 e per *mu̱ć* anche n. 131.

Ū.

138. *Ū* per *u̱* in ossitoni. — Da -ūtu dovremmo attenderci *-u*, nn. 53 e 58; abbiamo invece *-ū* per influsso del femm. *-uda*, n. 38, e del plur. (*batū'*, *vrū* voluto, *ńū* venuto, ecc.), cfr. *finī́*, n. 118.

139. *U̱* per *ū*. — Parallelamente a quanto si vide per *i*, n. 125, s'incontra *u̱* in parossitoni o già tali che devono considerarsi dotti o semidotti: *ajút* aiuto, *ju̱ta* aiuta, n. 153, *mu̱t* muto; *koṅdúg* conduco; *baúl* baule, *taṅbúr* tamburo in cui potrebbe anche non essere estraneo al perturbamento un raddoppiamento della liquida, cfr. n. 101 e Piagn., n. 62, o un influsso

[1] Il Meyer-L. (*It. Gr.*, § 15, p. 14; trad. it. p. 25) ha *sciǫcco* con *o* stretto, non sappiamo donde desunto.

della labiale che precede la tonica, come parrebbero comprovare le voci certamente popolari *bu̱ra* bure e *bu̱la* pula, *mu̱r* muro e *mu̱l* mulo. — *Pu̱r* ' pure ' potrebbe aver avuto l'*u̱* in proclisi. — Per *u̱va* e *pu̱va*, v. n. 64.

Ū in vece di *u̱* si ha in *flūf* ' dissenteria ', voce dotta. Quanto a *frūt*, *frūta*, v. nn. 61ter e 267.

140. *I̱* per *u̱* si ha in *zi̱za* acc. a *si̱za* suctiat, cfr. n. 45. Di qui probabilmente anche *si̱s* regg. *ziss* (Vocab.) ' sugo di letame ', cfr. dal lato semasiologico tosc. *succhio*. Qui forse si riconnetterà anche il nome di una fossa nel territorio del Comune, detta *La Si̱sa*.

140bis. Notevole *ǭ* per *ū* in *saṅbǭ'g* sambuco sambucus nigra, dove si avrà forse un'immistione di quella stessa base con *ŏ* che abbiamo posto per *bǭga* n. 37, per la qualità del legno di questa pianta, vuoto, come si sa, internamente.

3.

Dittonghi.

141. *Au*. — Sia primario, sia secondario, e questo di lat. volg. o di formazione romanza dà *ǭ* :

1) da *au* germanico: *rǭba* *rǭb* rubo, *bǭt* ' colpo di campana, tócco ', *rǭst* arrosto, Bruckner, Zs. f. rom. Ph., XXIV 61 e sgg.: — da *au* latino: *lǭda*, *gǭd*, *lǭdla* a|laudula, *pǭk* *pǭka* poco poca, *rǭk* raucu ' rantolo ', *pǭver*, *kǭfa*, *ǭr* oro, *ǭra* ombra, *Mondſǭ'r* cogn. in cui è da riconoscere, in composizione, thesaurus e malamente italianizzato sotto la forma ' Montessori ' [1], *lǭt ed tera*

[1] Di un nome proprio di persona *Dſǭr* Tesoro, usato anticamente nelle campagne, hanno conoscenza i nostri vecchi, cfr. parm. *dʒǭr* Piagn. n. 63. È quindi una forma letteraria, introdotta dall'italiano, la voce *teſǭ'r*.

'zolla'. Flech., Arch. Glott., II 359; *tōr* toro, *arsōra* *re-exaurat.

2) *ōka*, *parōla*, *fōla* 'fiaba', *trōla* trabula attrezzo rurale a foggia di grossa e pesante trave che serve ad ammucchiare i grani nelle aie, anche 'spartineve' formato con due travi, *trōl* lo stesso attrezzo rurale nel primo significato ma di più piccole dimensioni; — con *l*, *čōld* chiodo, Bertoni, "Dial. d. Mod.", n. 60 e nota, Salv., Jahresb. IX, I 115, *gōlta* gota, voce antiquata e rara che vive però nell'accrescitivo comunissimo *goltọ'n* gotoni 'orecchioni', cfr. Biadene, "Il libro delle tre scritture", Pisa, Spoerri, 1902, lessico, s. v.; Arch. Glott., XVI 373 sg.; — e con *n* da *l* dav. a *dentale* (assimilazione parziale regressiva) cont. *arpōṅset* 'ripòsati', v. per l'*ō*, n. 69, e forse anche *čōṅt* 'pieno, compatto', detto specialmente di noce (*čōṅta*) ben chiusa e piena, se commesso con claudere, cfr. mant. *nos cioefa*, Salv., Rom., XXXVI 241 amod. *chionsa*, Salv., Jahresb. IX, I 116.

Non indigeno forse *tōpa* talpa, cfr. *mēlta*, n. 75, *pēlpa*, ib.

142. Negli ossitoni in vocale, abbiamo *ō* in *un pō*, sost. acc. all'avv. e agg. *pōk* (dittongo primario); e *o* in *Po*, *ko* capo[1] (dittongo secondario). *Po* forse potrebbe essere forma d'altro dialetto, e *ko* sorto in proclisi.

143. Non si ebbe il monottongo, ma si trasformò il secondo elemento del dittongo in *v* dav. a sonora e in *f* dav. a sorda nelle voci dotte o semidotte: *kāvfa* cont. *kafra* (metatesi), *lāver* 'alloro', *Māver* Mauro, *sāver*, *flāft* flauto[2].

[1] E da riconoscere anche nei composti *a kofitọn* a capofitto, *kotesev* capo del telaio e anche punto dove fanno capo le paratoie nei mulini, cont. *kodenē'r* capitale dato a frutto.

[2] Il Gorra, St. di f. rom., VI 570 distingue *au* + *ligu.* in cui si sarebbe sviluppato un *v* epentetico dall'*u* del dittongo, e *au* + *muta* che avrebbe consonantizzato l'*u* con posteriore sviluppo della vocale irrazionale; per noi, la prima ipotesi non sarebbe necessaria.

Il nome proprio *Pẹ̄rol* acc. a *Pẹol* Paolo, dovrá l'*ẹ̄* a un fenomeno di dialettizzazione. — Per *károl*, v. n. 104. — *Salkrāut* salcráutte, Petrocchi, ted. 'Salzkraut' e 'Sauerkraut' è d'introduzione recente, Bruckner, Zs. f. rom. Ph., XXIV 67.

144. In *pjọ̄d* 'aratro' forse l'*ọ* è dovuto alla palatale precedente, come si suppose per *pjọ̄ẹ̄*, n. 136, se pure non deriva da una base plōtum, che meglio converrebbe anche perché *au* dovrebbe impedire lo scadimento di *t* a *d*, n. 226.

Un esempio di *u* si ha in *sfrūf* frodo, mil. *sfròs*, Salv., " Fon. Mil. „, n. 63: deverbale da *sfrufẹ̄'r*, sec. il Salvioni, Jahresb. IX, I 116.

145. *Ái*. — Da *-as* diede *ẹ̄*: *dẹ̄* dai, *fẹ̄* fai, *sẹ̄* sai, *stẹ̄* stai, *vẹ̄* vai, *ẹ̄* hai, *kańtarẹ̄'* canterai, *asẹ̄'* assai.

Semidotta sarà la forma *mẹ̄j* mai.

146. *Ái*, che non si distingue per suono da *áj*, si conserva solo in parole letterarie o d'importazione seriore: *māj* mazzo di fiori che si appende il primo di maggio alla porta dell'innamorata, cfr. ait. 'maio', Merlo, " Stag. e mesi „, p. 194 nota 2, *āj!* acc. ad *āja!* e *ajä'!* ahi!, *gcāj* guaio, *gcājta* III aspetta n. 267, Meyer-L., " Gr. d. lang. rom. „, I, § 18, Salv., Arch. Glott., XIV 234, nota 2, Rend. I. L., S. II, XXXV 964, n. 25. *sāja*, *spāj* nella locuz. *tirẹ̄'r ụn spāj* 'scuotersi improvvisamente per spavento o sorpresa' [1], *trājer*, ted. 'Dreier' soldo.

Come nell'italiano, *bālja* e *demāni* demanio, quest'ultimo certamente dalla lingua scritta.

---

[1] Sarà da porre per l'etimo con *spagét* st. 'spago, paura' Salv., *Nuove postille* s. pavor, Arch. Glott., XV 196 nota 3, XVI 326.

4.

Vocali atone.

a) Finali.

147. Caddero senza lasciar traccia tanto nei parossitoni quanto nei proparossitoni, tranne *-a* che rimase intatto e *-i*, primario o secondario, che in certi casi produsse la palatizzazione della consonante precedente, n. 150, e talvolta la metafonesi della vocale tonica, n. 95.

Nelle nostre carte antiche troviamo, per ricostruzione, le vocali finali, che mancano solo talvolta dav. a liquida o a *n* (*fosadel* fossatello, *fradel*, *sol* acc. a *solo da torta* teglia con manico usata ancora nella campagna, dove è detta sempre *sọ̄l*, *monaster*, *zenar* gennaio, *cinturin*, *caldarin* secchio).

148. A: *kānta*, *trẹ̄nta*, *dona*, *zāpa*, *tera*, *agonia*; *lāṅda* lampada, *kānva*, n. 66.

Casi particolari. — *kāmer*, *fnester* e *mnester*, acc. a cont. *kāṅbra*, *fnestra* e *mnestra*, contro *falistra* favilla, n. 89, *balestra*, *lāstra*, *nọ̄stra*, *vọ̄stra*, ecc., si spiegheranno così: *fnester* per *fnestra* sarà analogico sul plurale che è regolarmente *fnester* ed è più usato del singolare specie nei luoghi abitati; su *fnester* si sarà formato *kāmer* e anche *mnester*. (Le due voci *fnester* e *mnester* si trovano accoppiate in un adagio comunissimo: *O‿maṅẹ'r sta‿mnester*, *o‿saltẹ'r sta‿fnester* = 'O bere o affogare', letteralm. 'O mangiare questa minestra o saltare questa finestra'); oppure, meglio, tanto *fnester* quanto *kāmer* e *mnester* saranno fatti analogicamente su *lever*, *fẹ̄ver* e sim. che hanno uguale il plurale al singolare, laddove *falistra*, *balestra*, ecc., nel plurale hanno *i* e sfuggirono perciò all'analogia.

Majī́ṅ, *Majọ̄'ṅ*, *Nunzjadī́ṅ*, *Ninī́ṅ*, *Ninọ̄'ṅ*, *Rofinī́ṅ*, *Delī́ṅ*, *la*

Giǧīṅ sono alterati femminili di Maria, Annunziata, Nina, Rosina, Adele, Gigia, cfr. Nicoli, " Dial. di Vogh. ", n. 41, Toppino, " Dial. di Castellinaldo ", Arch. Glott., XVI, n. 36, nota 4, forse analogici sugli alterati maschili di nomi originariamente femminili, come *roſīṅ*, *roſǫ'ṅ* 'rosino, rosone' e simili.

Pīṅ nella frase *a n' ǫ pīṅ l'ānma*, cfr. lucch. *n'ho pien l'anima*, Arch. Glott., XVI 400, sarà probabilmente di ragione sintattica: si tratterà cioè dell'aggettivo usato in costruz. assoluta come il participio nei tempi composti dei verbi; per tal modo si dice: *j' ǫ vǫd la sāka* = 'ho vuota la tasca', come se fosse 'ho votato la tasca' e sim.

Sǫr 'suora' usato come sostantivo, se non è regolare da soro|r, può venire dalla forma apocopata aggettivale; il cont. *sǫra*, II, potrà essere analogico.

Ǫr d nǫt coincide col tosc. *or di notte*. Son dall'italiano *kvalūṅkve* e *kǫṅter* di fronte al cont. *kǫṅtra*.

Neoformazioni analogiche sono i nomi di mestieri in *-a* (*frǫra* fabbro ferraio, *moleta* arrotino, ecc.) e così gl'indeclinabili in *-a* secondo la tendenza dei dialetti dell'Alta Italia (*sota* sotto, *loṅtǫra* n. 174, *lǫṅka* n. 69, *koma* come [1], *deskǫlza* a piedi scalzi, *a la mnūda* al minuto, *a l' iṅgrǫsa* all'ingrosso, *a speta* a credenza Ferraro p. 13, *āṅka* acc. ad *āṅk* anche [2], *iṅdova* n. 63 acc. a *iṅdó* [3]. Qui vengano pure gli agg. *pǫra* e *despǫra* 'pari' e 'dispari', fatti sul sost. plur. *pǫra*, che nel nostro dialetto è

---

[1] *Koma* o *kma* si usa in proclisi dav. a consonante: *koma* o *kma dit?* 'come dici?'; *kom* o *km'* normalmente dav. a vocale: *kom* o *km' ǫt fāt?* 'come hai fatto?': *komé* nei paragoni e in costruzione assoluta: *komé tǫ* 'come te', *komé?* 'come?'.

[2] Quest'ultima è la forma più comune e la sola usata in costruzione assoluta; *āṅka* si adopera preferibilmente dav. ai pron. *me, tǫ, lǫ, vǫ, lǫr*.

[3] *Iṅdó* si usa solo in proclisi: *iṅdo vǫt?* 'dove vai?'.

stato sostituito dal sing. *pẹ̄r*, dove nel modenese si ha *pẹ̄ra* anche nel sing.; cfr. Salv., Jahresb., IX i 118.

149. -Ĕ, -AE, -Ē, -Ĭ, -AS, -ES, -IS: *bẹ̄ṅ* bene, *set*, *lu̱m*, *dẹ̄ſ*, *jẹ̄r*, *dmāṅ* demanĕ, *rọ̄r* femm. acc. all'analogico cont. *rọ̄ra* (o forse da robura?) 'rovere' n. 186; *don* donne, *rọſ* rose, *ẹ̄l* alae, *mač* macchie; *tẹ̄rd* tardi; *kāṅt* canti; *fiọ̄r* fiori, *ʒvāṅ* Giovanni; *kred* credi.

Da ⸗eu, ⸗iu si ha *i*: *ẹ̄lbi* n. 75, *iṅsoni* sogno, *Karọ̄bi* n. 90, *adẹ̄ſi* adagio, *prezi* prezzo. Così, *ufi̱zi*, *vi̱zi*, *servi̱zi* servizio, *dilu̱vi* diluvio, *premi* premio, *preſepi* presepio, *Vaṅǧẹ̄li* n. 110, *du̱bi* dubbio, *kaṅbi* cambio e le altre voci letterarie o semiletterarie in *-āri*, *-ọ̄ri* ecc. dei nn. 101, 129, 132. — V. anche n. 252.

Hanno *-i*: i semiletterari *flāti*, *ſbāfi* 'baffi', usati anche come singolari (*u̱n flāti*, *u̱n ſbāfi*), *davāṅti*, *āṅzi*, *difāti* 'di fatti', *a momẹ̄ṅti*, e *krẹ̄ſi*, acc. a *krẹ̄ſ*, che potrebbe essere analogico, insieme col cont. *fọ̄rsi* (nell'interno ora è più comune il letterario *fọ̄rse*), su *adẹ̄ſi* v. sopra. E analogici saranno pure *dakọ̄rdi* d'accordo, *iṅvẹ̄ći* 'invece' semiletterari; e fors'anche *dimoṅdi* n. 70.

Letterari o semiletterari saranno: *lunedí̱*, *mertedí̱*, *merkoledí* acc. a *merkordí̱*, *ǧovedí̱* acc. al cont. *ʒọ̄bja* che oramai vive solo, si può dire, nel proverbio campagnuolo: *ʒọ̄bja iṅsakẹda*, *dmeṅga baṅẹ̄da*.

Neoformazioni. — Si ha *-i* nel plur. femm. degli aggettivi e dei nomi, pronomi e participi a cui corrisponda un maschile senza *i* finale: *amīgi* amiche, *padrọ̄ni* padrone, *aʒdọ̄ri* 'massaie', *kaṅtāṅti*, *bọni* buone, *kativi*, *dọ̄lzi* dolci, *kavāli*, *nimẹ̄li* 'troie, maiale', *kvi̱sti* queste, *lodẹ̄di* lodate, *finīdi* finite, ecc., di fronte ai masch. *amī́g* amici, *padrọ̄́ṅ*, *aʒdọ́r*, *kaṅtáṅt*, ecc. Il problema che offre quest' *-i* non è dei più facili. Forse è da vederne l'origine in unioni sintattiche di aggettivi davanti a nomi femminili comincianti per vocale: bonae alae, per il n. 186, dava

bǭni ę̄l; donde poi anche *ę̄l bǭni*. Di qui si estese, oltre che ai pron. *kvi̯sti*, *kvi̯li*, *li*, anche a parecchi sostantivi femm., come *bokāzi* boccacce, *lę̄'germi* lacrime, *ānmi*, *skātli* (acc. a *ānom* cont. *ānum*, *skātol*), *pǭńdgi* acc. a *pǭńteg* n. 128, ecc., di cui va crescendo il numero nell'uso moderno [1].

Un *-i* di nuova formazione si riscontra pure nella 2ª persona plurale dell'imperfetto (cong. e indic.) e dell'aoristo: *s'a kańti̯si*, *a kańtę̄vi*, *a kańti̯si*; ed è di ragione analogica v. n. 313.

Questi *-i* sorti in periodo romanzo seriore non produssero metafonesi né palatizzazione della cons. precedente.

150. -Ī: *bǭń* boni, *lodę̄'* lodati, *vīńt* n. 95, *vę̄ń*, vĕnī.

Resta, implicato, sempre con *l*, talvolta anche con *nn*; solo nella campagna in qualche caso con *t*: *kavâj* cavalli, *stivâj*, *nimę̄'j* maiali, *pę̄j* pali; *-ej* = -ĕlli (*vidéj* vitelli, *kastéj*, *fradéj*, *bej* belli, acc. a *vidę̄'* II, ecc. n. 60); *pę̄j* peli, *tę̄j* teli; *moj* molle; *zi̯voj* cefali; *fru̯j* frulli; — *pāń* panni *li pagni* Testam. del 1612 in Monum. agg. alle Mem. del Padre Pier Maria p. 180; — camp. *tu̯ć* tutti, *tu̯ć kvāńć* tutti quanti, e anche *tu̯j* in *tu̯j dū* tutti e due cfr. piem. (Montá) *tüj* Toppino, Arch. Glott. XVI 530 n. 1.

---

[1] Il Bertoni, *Dial. Mod.*, n. 129, tiene altra via: parte da un non abbastanza chiaro *sti dǎnn* da stae domnae: dal supposto femminile *sti* si sarebbe passati poi alla forma assoluta *quisti*, donde a *quili*; poscia l'*-i* sarebbe " passato agli aggettivi e dagli aggettivi a quei sostantivi che venivansi a trovare su per giù nell'identica condizione ". — Il Piagnoli n. 87 si restringe a notare nei femm. plur. " una desinenza *-i*, che corrisponde al lat. -ae, e si è estesa analogicamente a tutti [nel parmigiano; non nel nostro dialetto e nel modenese] i femm. plur. passati alla 1ª declinazione ". — Con la spiegazione qui proposta riuscirebbe chiara anche la forma dell'art. plur. femm. dav. a vocale: illae alae, o meglio, col Salvioni, Jahresb., I 129, il(lae) (il)lae alae > *eli̯ ę̄l*. Per questa forma il Mussafia, *Rom. Mund.*, n. 233, partiva dall'accus. femm. plur. del pron. di 3ª pers. *li*, senza dirci, però, come fosse sorto l'*-i*, sia in questo caso, sia nella desin. degli agg. femminili.

Per i plurali in -ōli siamo già venuti alla fusione di *-ọj in -ọ̄, in tutto il territorio: *fjọ̄* figliuoli, *faſọ́* fagioli, *parọ́* paioli, *maṅẓọ̄* 'piccoli manzi', *uſńọ́* usignuoli.

151. -O, -Ō, -U, -Ū: *drẹ̄* dietro, *kāṅt* cantō, *bọ̄ṅ* buono, *brẹ̄r* bravo, *kaṅtém* cantiamo, *el māṅ* le mani.

-*O* si fa sentire in voci letterarie o importate da altri dialetti, come *zi̯o*, *mi̯o* n. 60, *tu̯o* n. 61bis, *Pi̯o*, *Ǵọ̄rǵo* Giorgio, *Nino*, *Sàfo* 189, *Dio*, *adi̯o* addio, *ǵudi̯o*[1], *per bi̯o!* esclam. eufemistica, *perbāko!*, *sčào* e *čào* non molto usato, *tipo*, *bu̯lo* Salv., " Fon. Mil. " n. 133, *mọ̄ro*, ecc.; e nell'enfasi: *brāvo!*, *eko!*, *bẹ̄lo!*, *kọ̄rpo!*, *sāṅgo!* con -*o* analogico, *u̯ṅgo!* eufem. per *sāṅgo!* — In vece di -*o* troviamo un -*j* nella voce semidotta *Abréj* 'Ebreo' cfr. n. 280, che non sarà fors'altro che il plurale, d'uso più frequente, imperfettamente assimilato ed esteso al singolare[2].

Notevole -*lo* particella enclitica pleonastica d'uso frequentissimo in frasi esclamative, come *l'e prọ̄pja aksé‿lo!* = 'è proprio così!', *al di̯g me‿lo!* = 'lo dico io!', *t'al dī ti̯‿lo!* = 'lo dici tu!', *al le dīſ lu̯‿lo!* = 'lo dice lui!' *al kred‿lo!* = 'lo credo!' e simili, in cui si può vedere una conferma dell'ill-hoc postulato dall'Ascoli, Arch. Glott. XIII 294, che da noi perdette l'accento nell'enclisi.

[1] Usato solo nell'esclamazione *kọ̄rpo d'u̯n ǵudi̯o!*, senza che sia compreso il significato della parola.

[2] Il Piagn. n. 20 vedrebbe qui un affievolimento dell'-*u* in -*i*, oppure un'intrusione di *j* e successiva caduta di finale. Nello stesso modo egli vorrebbe spiegare anche l'-*ei* da -etu e il parm. *sei* sēbu; in questi casi io vedrei una vera e propria dittongazione che costituirebbe la norma in sillabo finale libera, come da noi nel gruppo II (cfr. Introd. § 4).

b) Iniziali.

152. Andarono soggette spesso all'aferesi, specie *a-*; più di raro *o-*, *u-*. Quando rimasero, ebbero lo stesso esito delle interne protoniche v. nn. 158 e sgg.

Il fenomeno dell'aferesi è determinato da varie cause, fra cui soprattutto la fusione, come nel toscano, della vocale iniziale della parola con la vocale precedente d'uscita, specie dell'articolo, e la caduta del secondo elemento del dittongo risultante dalle due vocali. Nei verbi la fusione, o il dileguo, avvenne probabilmente in qualche forma, come per es. nei tempi composti con l'ausiliare *avere* (*l'a‿[a]vū́* = ha avuto; *l'a‿[a]vę́'rt* = ha aperto), e poi si estese a tutta la coniugazione. — Per la caduta di *a-* in forme avverbiali, come *tsadés* 'a momenti, fra poco' letteralm. 'adesso adesso', *destepǭ'k* 'poco fa' letteralm. 'adesso che è poco', si potrà pensare a frasi simili a queste: *al ńirá'‿[a]d[e]s‿adés* 'verrá a momenti', *l'ẹ aṅdę́' vi̯a‿[a]destepǭ'k* 'è andato via poco fa', ecc.; v. però anche n. 155 [1].

153. A-: cont. *fę̄rb fę̄rba* cfr. ser. *cęrbo* Pieri, " Dial. d. Vers. „ n. 122 acerbo -a, cont. *petít* (femm.) appetito cfr. n. 125, *nimę́'l -a* nn. 33, 149, 150, *rogáṅt rogāṅza* arrogante arroganza, *marāska*, *spāres sparfę̄ra* spáragio sparagiaia, *lǭdla* n. 141, *morǭfa*, *Delīna Delī́ṅ* n. 148 *Dę̄le*, *Delājde*, *Nibál* Annibale, *Nibalī́ṅ* Annibalino, *Sę̄ṅsja* Ascensia, *Nuṅzję̄da* e *Nuṅzjadī́ṅ* n. 148, *reṅga* n. 71, *sę̄la* axale, *gu̯ća* n. 45, *badí̯a*, *ga‿ía* gaggia, *su̯ṅ‿a*

[1] L'aferesi è meno frequente nel nostro dial. che non nel parmigiano, piacentino e pavese. Forse in antico fu più estesa anche fra noi; ora si nota più specialmente nel dialetto della campagna. V. anche la nota seguente.

n. 71bis, *paltōñ* 'tabaccaio' da 'appalto', *botega*, *rēna* avena, *strōleg*, *strolęʼr* 'almanaccare', *skoltęʼr* ascoltare, *skoñder* 'nascondere', *rrer* aprire, *manīr* ammannire preparare, *dakręʼr* 'annacquare e annaffiare', *dorbęʼr* regg. *adarber* (Vocab.)[1] 'pascer d'erba' cfr. it. aderbare (Petrocchi) v. anche n. 164bis *b*, *parecʼr* apparecchiare, *lapęʼr* 'allampare', *takęʼr* attaccare, *drovęʼr* adoperare, *docęʼr* adocchiare, *mazęʼr* ammazzare, *riręʼr* arrivare, *bajęʼr* abbaiare, *sasinęʼr* assassinare, in senso figurato, detto di case, *fęʼr* n. 290, *drakęʼ* 'di chi non si regge bene sulla persona per vecchiaia o debolezza' se da ad-arcuatu, *tsadés*, *destepōʼk* n. preced.

E-, I-: *eria* n. 84, *limōfna* n. 50, *Vaingeli* n. 110, *mikrānja* emicrania, *pitāfi*, e *patafi* in *Madām patāfi* 'donna grossa', *refia* eresia cfr. alucch. *rezìa* Arch. Glott. XVI 413, *remita* n. 125, *riz* n. 42, *ruga* eruca, *sam* n. 66, *sut* asciutto, *reskor* n. 48, *Vijeni* Eugenio, *rutęʼr* eructare, *fibīr* esibire, *sugęʼr* asciugare, *spukęʼr* expiluccare Körr.[3] 3455, *stirpęʼr* estirpare, *strakęʼr* e *strak* 'stancare, stanco' Nigra, Arch. Glott. XV 107, *strazęʼr* stracciare, *straveder* 'meravigliare', *stravagánt*, *stravakęʼ* sdraiato Arch. Glott. III 149, v. però anche Rom. XXVII 201, e così tutti i casi di *ex* + consonante, come nel toscano. — Con ae-: *rēgna* n. 52, *morōjda* cfr. *morōtide* Pieri, "Dial. d. Vers.", n. 122, *Milja* Emilia, *stimęʼr*, *reditęʼr* ereditare; con oe-, *konomia*: *rondanīna* rondine, *taljáñ* italiano, *stigęʼr* instigare, cont. *noránt* ignorante, *niz* se da initiu n. 202, *l'*[-] (i|ll'[-], *la*[-] (i|lla[-], *st'* (i|st'[-], *sta*[-] (i|sta, *sti*[-] (i|sti[-], *stal*[-] (i|stae illae[-], *Nozęʼnt Nozēnta* Innocenzo -a.

[1] Nel reggiano l'aferesi di *a-* par meno frequente, se si giudichi dal *Vocab.*, dove troviamo anche *apparecìr*, *apparezìr* novell. *parejęʼr* pareggiare, *ammenuir*, *ajapęʼr*, *alacęʼr*, *alacrarʼr* e simi.

O-, U-: *skurīres* imbrunire, *skūr* 'bruno, buio', *bjadī́ṅ* 'ostia' obbiadino (Petrocchi), Arch. Glott., XV 503, *rákoli* n. 102, *Norę́t* Onorato, *Torīno* Ottorino, cont. *Dovardī́ṅ* e *Dovardǭ́ṅ* da Odoardo.

na´ ⟨una´, *n*´ ⟨unu´ (*na vǭlta* una volta, *n ę̄ter* un altro): ciò avvenne probabilmente in fonetica di proposizione, dopo una vocale: *a g' ę̄ra_[u]na vǭlta* 'c'era una volta' e sim.

154. Non avvenne l'aferesi della vocale iniziale davanti a *r, l, m, n* + cons.: *armāri* n. 101, *altana, aṅdę̄da* 'avvío' *iṅbrę̄ga* imbraca, *Aṅderjī́ṅ* Andreino, *Aṅbrǭ́f* Ambrogio. Tuttavia in fonetica proposizionale l'aferesi o meglio la contrazione può farsi anche in questi casi, specialmente quando vi sia una stretta unione fra le due voci, come fra l'ausiliare e il participio nei tempi composti dei verbi; così si ode *l' e [a]ṅdę̄da* 'è andata', ma non mai *ṅdę̄da* da sé come *vę̄rta* aperta. — Si ha prostesi di *a* in *dę̄r amę̄́ṅt* 'dar retta' *poṅdr amę̄́ṅt* 'far attenzione, 'cfr. Par., Arch. Glott., XVI 137.

155. In alcuni nomi propri di persona come *Tǭni Toṅī́ṅ Toṅǭ́ṅ* (Antonio), *Sę̄lum Salmǭ́ṅ* (Anselmo), si può pensare che in vece di aferesi si tratti di accorciamenti vezzeggiativi, cfr. Meyer-L., " Gr. it. „ trad., p. 141; e ad abbreviazioni di frasi fatte e comunissime si potrà pensar pure per le forme avverbiali *destepǭk, tsadés* viste sopra nn. 152, 153.

156. *An* + *gutturale*´ diede *in* + *guttur.*´: *iṅgvi̯la* anguilla, *iṅgu̯rja* cocomero, *iṅkǭ́* n. 61, *iṅkora* ancora n. 133, *iṅgór* 'ramarro' Flech., Arch. Glott., III 160, cont. *iṅgós* n. 44. Il fenomeno è analogico sui numerosi casi di *in* + *cons.*´ che attrassero a sé anche *iṅćora* acciuga; e, più oltre, con altra vocale iniziale, *iṅberję̄́g* ubriaco, cont. *iṅgvę̄́ṅt* urb. *uṅgvę̄́ṅt*, cont. *iṅgvalī́r* 'render il terreno pari, uguale', cont. *iṅgu̯ri* 'auguro', *iṅkurę̄rsen, iṅkagę̄rsen* da inde- Salv., " St. d. fil. rom. „, VII, 2. Dav. a dentale *iṅtrę̄́r* Append. *b*, *intradi* Testam. 1593; e dav.

a labiale *iṅpolīna* ampollina, *iṅfótersen* infischiarsene, *iṅbarbajẹ́r* abbarbagliare [1]; v. Asc., Arch. Glott., III 442 sg.

157. *Aé* diventa *á* in *abréj* alucch. *abreo* ebreo n. 151, e *í* in *istẹ́* (masch.) estate, cont. *Ineja* Enea, forse per dissimilazione favorita da analogia di suono con altre voci cfr. Meyer-L., " It. Gr. ", p. 82: su *istẹ́*, p. e., può aver influito *iṅvẹ̄ren*; se pure non si tratta, per entrambe le voci, di aferesi incipiente, cfr. Asc., Arch. Glott., III 449, Merlo, " Stagioni e mesi ", p. 29, n. 1.

c) Interne.

1. *Protoniche.*

α) Atone.

158. Presentano i seguenti riflessi:

lat.	á	é	é	ĭ (ae, oe)	í	ó	ó	ú	ú
dial.	*á*	dileguo in sill. ap.;	*é* in pos.	*í*	dil. in sill. ap.;	*ó* in pos.	*ú*

159. Á intatto: *badẹ́r* badare, *pagẹ́r* pagare, *samẹ́r* sciamare, *ćamẹ́r* chiamare, *panẹ́r* paniere, *salám* salame, *paláz* palazzo, *marẹ̄na* [2]; *Razọ́l* n. locale *Terra Razoli* negli ant. docum. (da *raza* 'spina'?) malamente italianizzato 'Reggiolo', *galīna*

---

[1] Il *Vocab. regg.* ha *anguìlla*, *angùrria* e *ingùria*, *argùrri* ramarro, *ancióra*, *ampólla* e *impólla*, ma *incóó*, *imberièg*, *ingòss*; mancano le altre voci. Nel Ferraro p. 19 trovo *inguìlla*, *inguria*, *ingossa*, *incòra*, *incò*, *impólla*, *imbassador*, *imbarbajär*. — Per inde, in fonetica sintattica, v. nn. 161 e 162bis.

[2] I vocabol. ital. del Rigutini-Fanfani e del Petrocchi non fanno differenza di signif. fra *amarena* e *amarasca*: nel nostro dial. c'è differenza fra le due voci, che indicano due qualità diverse di ciliege.

gallina; *kaskę'r* cascare, *skaňpę'r* 'campare, vivere', *kaňtę'r* cantare, *saltę'r* saltare, *flargę'r* allargare.

Casi particolari. — *E*$^{\perp}$ per *a*$^{\perp}$ presentano: *segrę'* 'sacrato, luogo sacro davanti la chiesa', cont. *lemę̄ňta* lamenta, cont. *leňtęrna* lanterna, *skerpél* scalpello per assimilazione; *termī́r* 'tarmare', *skerníć* 'mingherlino, che stenta a crescere', su *tę̄rmli* tarme, *kę̄ren* Flech., Arch. Glott., III 126, o *skę̄ren* scarno [1]; *revję̄'* 'ravioli', che sarà voce importata, su *rę̄va*, *revję̄'t* n. 164; *efī́l* volg. per *afī́l*, voce dotta, su *efīli* 'esilio' pure dotto; *skerlát* scarlatto, d'origine letteraria, per dissimilazione.

O$^{\perp}$ per *a*$^{\perp}$ si ha in *bolī́ň* 'pallino nel giuoco delle bocce' per effetto di contaminazione di **balī́ň* con *bǭća*. *Foló* per 'falò' sarà dovuto ad assimilazione.

U$^{\perp}$ al posto di *a*$^{\perp}$ si ha, pure per assimilazione, nella voce d'origine dotta *sutūren* 'persona che sta abitualmente muta e seria' da Saturnu.

Mnīna manina s'incontra nello scherzo infantile: *Mnīna mnīna, blīna blīna — grāta grāta formajīna,* dove la sincope sarà dovuta probabilmente al ritmo; come riscontro, ricorderemo anche, per quel che può valere, il mant. *pmin*, Arch. Glott., XVI 376, e il nostro *pzīň* di cui al n. 171.

Apparenti eccezioni. — *ǫnę̄r* è dal lat. volg. jenuarius, Merlo, "Stag. e mesi", p. 99 n. 1; *dko* 'da capo' Gorra, Zs. f. rom. Ph., XVI 374 avrà per base de- e non da-; *sro srę̄* ecc. 'sarò sarai ecc.' postulano ugualmente *e*$^{\perp}$ cfr. ait. *serò* ecc.; *fbgāz* e *fbgazę'r* (piac. *spagáss*) 'sgorbio e sgorbiare' vengono da pix picis Flech., Arch. Glott., VIII 392 s. *spegazar*.

[1] Dobbiam dire però che *skę̄ren* è raro da noi, e che più di *tę̄rmli* è usato *kā́moli* 'tignòle'. Per la serie *ar*$^{\perp}$ > *er*$^{\perp}$, tanto più notevole nel nostro dial. per quel che si dirà nel n. 161, v. anche Arch. Glott., XVI 527 nota 1 e qui pure n. 171.

160. E$^{\underline{\prime}}$. 1) La norma è la sincope in sillaba aperta originaria, o divenuta tale per abbreviamento di una consonante lunga (n. 310) o per semplificazione di un nesso consonantico. 2) Si ha invece *e*$^{\underline{\prime}}$ in posizione, sia pure debole:

1) cont. *a/rpọ̄ṅset* n. 141, *a/rbút* 'rimessiticcio', *a/rbẹlza* 'ribalta': *-a/rtáj* ritaglio, *vdẹ̄ra* vedeva, *ſdu* seduto, *ſdaz* n. 40, *mdem* mietiamo; *pteca* petecchia, *staṅta* settanta; *a/rkọ̄rdet* 'ricordati', *a/rkojer*[1] 'raccogliere i frutti dall'albero' col curioso participio *a/rkjót*[2], *ſgoṅa* n. 70, *ſgūra* n. 38, *dgam* tegame, *bgi* 'malazzato' lucch. *baínco*, *bgiṅ*, *bgọ̄ṅ*, *bget* da *bẹ̄g* n. 108; *skẹ̄r* seccare, *pkẹr* 'beccare' e anche 'beccaio' n. 83; *a/rćám* richiamo, *ſgeta* seggetta (semiletterario); *rćiṅ* vecchino, *spćẹr* specchiare; — *a/rfẹ́r* rifare, *a/rrẹ́s* rovescio, *a/lvẹ́r* levare; — *bẹ̄r* 'pesare'; *ssāṅta* sessanta, *psīga* n. 22 nota 1, *a/msẹ́l* messale, *tsered* n. 48; *d̯uṅ* n. 68bis; *m̯īṅ* 'mezzo litro' (diminutivo ipocoristico), *pzẹ̄r* 'rappezzare'; — *mjọ̄r* 'migliore'; — *l̯ẹr* 'gelare', *mlīna* 'parlar mellifluo', *srẹ̄ṅ* sereno, *zrẹ̄ſa* n. 84, *sprẹ̄r* sperare, nel significato di 'guardare attraverso la luce le ova per conoscere se son fresche' (ma *sperẹ́r* n. 164 *c* semidotto nel senso di 'aver speranza'), *breṅda* n. 70; *slẹ̄r* 'sellare' e 'sellaio', *vlu̱* n. 58, *stlẹ̄r* 'spezzare' (da *stela* = astella), *breta* berretta, *tru̱z* terriccio; — *a/rmeter* rimettere, *dmāṅda* 'domanda', *dmaṅ* domani, *skmẹ̄ṅza* semente, *tnaja* tenaglia, *fnester* n. 148, *mnester* ib., *a/rnẹ̄ga* *re-necat, *l̯nẹ̄rer* n. 81bis, *Vnẹ̄r* Venerio, *bnin* benino; *pnọṅ* 'grosse penne dei volatili', *pnaza* 'uccello di molte penne', *sńọ̄r* signore, *tńem* teniamo.

2) *vrespẹ́r* 'vespaio', *serpẹ́ṅt*, *teṅpesta* 'grandine', cont. *erbina* acerbetta; — *deṅtọ́ṅ* 'grosso dente', *deṅtẹ̄da* dentata,

[1] Cfr. *archojer* in Boselli, *Testi antichi parmensi*, p. 40.

[2] Probabilmente fu prima **arkojjét* (cfr. *coiet* collectu, Rend. Ist. Lomb., s. II, XXXV 970), donde, per infl. analog. (partic. in *-ót*: rizotoniche), *arkjót*.

veṅtáj ventaglio, *teṅdīna*, *verdẹ̄'r* verdone (uccello); — *perké*, *perkóm*, *vergẹ̄'ṅt* (*ros vergẹ̄'ṅt* 'rosso infocato'); — *zerčẹ̄'r* cerchiare, *serǧẹ̄'ṅt* sergente; — *sperrẹ̄'rs* perverso, *servī́r*; — *perlīna*, *zernī́r* cernere; — *des-́* da dis + *cons.-́* (*desfẹ̄'r* 'sciogliere, liquefare', *despẹ̄ra* 'dispari', *destọ̄'r* distogliere, *desteṅder* distendere, ecc.), *bes-́* e *ber-́* da bis (e per?) + *cons.-́* (*beskọ̄'t* biscotto, *berlósk* *bis + lŭscus K.³ 1424, *berleka* diminutivo di 'lecca', *ſberlọ̄ča* 'occhieggia', *berlúm* barlume K.³ 1422, *ſberlāṅza* 'altalena', ecc.); — *levrọ̄'t* leprotto, *levrẹ̄'r* levriere, *fevrīna* e *fevreta* 'febbriciattola', *zedrọ̄'ṅ* 'cetriuolo', *Pedrī́ṅ* Pietrino, *vedrīna* vetrina, *dedrẹ̄'* 'didietro' de d(e)retro n. 34.

161. Tracce del mutamento di *e-́* in *a-́* dav. a liquida (*r*, *l*) si hanno in *markẹ̄'* mercato, *marzẹ̄'r* merciaio, *marlu̯za* merluzzo, *ſmardẹ̄'r* smerdare, *ſnarvẹ̄'* n. 218. *varsī́ṅ* piccolo verso fatto con la bocca, *stranū́d* con metatesi 'starnuto', *ſvaltī́ṅ* diminutivo di *ſvẹ̄lt* n. 76, *salvādeg* selvatico, *Salmọ̄'ṅ* n. 155. Questi casi (altri ne conserva la campagna, come *sarǧẹ̄'ṅt* che si ode anche tra il popolino dell'interno, *sarpẹ̄'ṅt* e sim.) dovevano essere molto più frequenti in antico e forse costituivano la norma, che è propria di gran parte del territorio emiliano (cfr. Gorra, Restori, Trauzzi, Mussafia, oo. cc.): ora l'influsso della lingua letteraria ne ha tolti parecchi [1].

Diversa è la risoluzione della formola atona *cons.* + *r* + *e* + *cons.*, nella quale, avvenuta normalmente la sincope, si sviluppò forse dall'*r̥*, secondo il n. 8, *er* che si conservò sempre: *perſọ̄'ṅ* prigione, *pergẹ̄'r* pregare, *sterjọ̄'ṅ* stregone, *terfój* trĭfoliu K.³ 9734, *sfernī́* 'sfacciato' (senza freno), cont. *pertéṅd* pretende, *termẹ̄'r* tremare, *terſẹ̄'ṅt* trecento, *tervela* *t(e)rebellu, *kerpjọ̄'ṅ* accrescitivo di *krepja* n. 41.

[1] Anche per il parmigiano il Piagn. p. 39 n. 1 osservava: "... si deve al diffondersi dell'istruzione la tendenza a ristaurare sull'italiano certe voci, come *erbeti*, ecc. „.

Proprio anche del nostro dialetto il fenomeno *in* + *cons.*$^{-}$ da *en* + *cons.*$^{-}$, del quale però si hanno resti più numerosi nel " Vocab. regg. „ e più ancora nel dialetto parmigiano cfr. Gorra, n. 41 [1]: *liṅzǭ'*, Carte ant. *linzoli*, *liṅzę́'r* 'spezzar il pane, le ciambelle e sim.' [2] *initiare, *viṅkę́'r* Flech., Arch. Glott., II 34, *Miṅgǫ́'ṅ Miṅgī́ṅ Miṅgét Mingǭla* (alter. di 'Menico'): così sempre in proclisi: *g' iṅ‿vol?* 'ce ne vuole?', ecc. [3]; e forse anche a questo modo si spiega *j' iṅ* = sono, che non si usa mai in esito assoluto, cfr. Salv., " Not. intorno a un codice viscont.-sforz. „, Nozze Cipolla-Vittone, 1890, p. 25 nota. Ma da noi sempre, almeno a' giorni nostri, oltre *deṅtę̄da* e *teṅpesta* v. n. prec., *seṅtī́r*, *veṅtǭfa*, *zeṅzía*, *geṅtę̄ra* 'gentaglia', *beṅdáj* nn. 197 e 286, per le quali il " Vocab. regg. „ registra le forme con *in*, *peṅsę́'r* parm. *pinsär*. Anche qui le forme con *en* saranno dovute all'influenza dell'italiano. Hanno *an*$^{-}$, *saṅǧót* 'singhiozzo', *laṅbreća* 'embrice', *maṅvī́ṅ* 'mignolo', *minuinu Arch. Glott., XVI 375, allato a *maṅvlī́ṅ* *minuellinu.

162. Nella fonetica proposizionale, in principio di frase o dopo consonante, le voci nelle quali avvenne la sincope della protonica, assumono dav. a *r*, *l*, *n* quell'*a*- prostetico derivante dalla vocalizzazione della sonante, che è, quanto all'*r*, " fenomeno di esteso dominio e di varia ragione „ Meyer-L., " Gr. it. „ trad., p. 78: *a]rmáṅ* remaneo e tutti gli altri esempi con

[1] V. ora Piagn. p. 39 nota 1.

[2] Nel ser. abbiamo *lenzare* 'affettare il pane', che il Pieri però riconnetterebbe con lintea, Zs. f. rom. Ph., XXVIII 183.

[3] Non si ha nel nostro dialetto la ripetizione di *in* propria del parmigiano il quale usa p. e. *n'in vǫt?* dove noi diciamo *iṅ vǫt?* = ne vuoi? (Piagn. p. 57 nota 1); sì, la riduzione di *in* in *n* dav. a vocale nel contesto del discorso: *g n' ę?* = ce n'è?, cfr. n. 162bis; e v. pure n. 156 per i composti di inde-, che, considerati oramai come semplici, vogliono essere accompagnati dal complemento.

re⁻ per cui v. sopra (n. 160); — *a/lvẹ'r*, *a/lkẹ'r* leccare, *a/lẹ̄'r* leggero, *a/lsía* n. 64; — *a/nvẹ'r* 'nevicare' ait. nevare, *a/nvẹ̄'* *a/nvọ̄da* n. 37, *a/ntẹ'r* nettare.

Secondo il Piagnoli (p. 44), che studiò il fenomeno nel parmigiano, si ha in questi casi la prostesi di *a* e non di altra vocale, perché " nel contesto del discorso la vocale che più spesso veniva a contatto con *l*, *n*, *r* iniziali e li sosteneva era l'-*a* " specialmente dell'art. femm. *la* e della 3ª pers. pres. sing. di *avẹ̄'r* (*a*). Questa spiegazione collima per l'appunto con quanto noi dicemmo sopra (n. 152) per dar ragione dell'aferesi, ma ci sembra insufficiente a giustificare il fenomeno, che si restringe alle sonanti e che per *a/r-*, *a/l-* va forse connesso col mutamento di *-er⁻*, *-el⁻* in *-ar⁻*, *-al⁻* di cui nel numero precedente.

È da aggiungere poi che non solo davanti a *r*, *l*, *n*, ma anche dav. a *m* abbiamo alcuni esempi di *a* prostetico. Questi sono: *a/mdāja* medaglia, *a/msọ̄ra* 'falce messoria', pei quali può valere la spiegazione del Piagnoli per *a/l*, *a/n*, *a/r*, e *a/msẹ̄'l* (masch.) 'messale' che resta più oscuro. Negli altri casi di sincope da *me⁻*, non si ha la prostesi: *mnẹ̄r* menare, *mẹ̄ṅ* n. 160, *mlīna* ib., *mlọ̄ṅ* lucch. *mellone* 'popone', *mlonẹ̄ra* 'campo coltivato a poponi e a cocomeri', *mnūda* n. 148.

Per *aksé* v. n. 178.

Davanti a *d* + *cons.* da de + cons. si ha prostesi di *e-*: *e/d Pẹder* 'di Pietro' (forse dal frequente *l'e d Pẹder* = è di Pietro), *e/dmáṅ* domani (forse da unioni come *iṅkọ̄' e dmāṅ* = oggi e domani).

Così davanti alle particelle atone pronominali e avverbiali *m*, *t*, *s*, *v*, *g*, seguite da parola in consonante, si ha prostesi di *e-* nelle interrogazioni, dove la particella è in principio della frase:

em_kredel? (anche *um_kredel?*) mi crede?; ma dav. a voc. *m'iṅbrọ̄jel?*, ecc.

et‿kredel? ti crede?

ek‿kredel? gli crede? (Per *ek*, e più sotto *ef*, da *eg ev*, dinanzi a sorda, v. nn. 217 e 316.)

es‿kredel? ci crede?

ef‿kredel? vi crede?

ek‿kredel? crede a loro?

eg‿vāgja? ci vado?

eg‿vẹ̄t? ci vai? [1], ecc.

162bis. Continuando il discorso intorno al trattamento delle particelle atone nella proposizione, notiamo, sebbene non tutto sia qui a suo posto, che si ha:

1) *te* davanti a un'altra particella a cui segua parola in consonante: *te‿m‿kred* mi credi, *te‿t‿kred* ti credi, *te‿k‿kred* gli credi, *te‿s‿kred* ci credi, ecc.: ma *t‿m'‿iṅbrọ̄'j* acc. al più raro *te‿m'‿iṅbrọ̄'j*, ecc.

2) *le* per *l* 'lo' dopo *al* 'egli': *al‿le‿vọ̄l* lo vuole, *al‿le‿kred* e sim.

3) *ne* per *n* 'non' dopo *al*: *al‿ne‿vọl* non vuole; e dopo *a, i, te* se al *ne* segua un'altra particella e a questa una consonante: *a‿ne‿g‿n'‿e* 'non ce n'è', *i‿ne‿g‿n'‿āṅ* 'non ce n'hanno', *te‿ne‿s‿vọ̄* 'non ci vuoi' (in questi ultimi casi però si usa anche *n*, specialmente se l'accento di proposizione è protratto di una sillaba: *a‿ṅ‿g‿n'‿e‿mīga*, *i‿ṅ‿g‿n'‿āṅ‿mīga*, *te‿ṅ‿s‿vọ̄‿mīga*).

Questo *e* analogico si riscontra, per comodità di pronunzia, in alcuni altri aggruppamenti consimili, come sarebbe *s‿te‿vọ‿ṅīr* acc. a *s‿t‿vọ̄‿ṅīr* 'se vuoi venire'. All'analogia si dovrà pure l'alternarsi dell'*e* con l'*a* dav. a *n* in principio di frase: *aṅ‿kreder‿mīga* e *eṅ‿kreder‿mīga* 'non credere'; ma nel con-

[1] Il reggiano estende tanto l'uso di questo *e* da servirsene anche invece di *e* 'lo', *e dig* per *a dig*.

testo del discorso, con *t*, sempre *e*: *te_ṅ_vọ̄* 'non vuoi': il che fa credere che qui abbiamo la conservazione della forma pron. *te*; lo stesso potrà dirsi dei casi di *te* accennati sopra: *te_m_kred* (anche *t'_um_kred* sul modello *um_kredet?*), *te_t_kred*, ecc.

Un trattamento particolare hanno le cong. *se* e *ke* + cons.: esse restano intatte quando siano seguite immediatamente da una forma pronominale tonica: *se me, se ti, se lu̯*, ecc., *ke me, ke ti, ke lu̯*, ecc.: vengono invece sincopate quando siano seguite da particelle atone: *s_t'_añdẹ̄'r* 'se andavi', *s_t_vọ̄* acc. a *s_te_vọ̄* (v. sopra) rarissimo *se_t_vọ*, *k_l'_añdẹ̄va* 'che andava'. Non si ha la sincope di *se* e *ke* dav. ad altre parole comincianti per conson.: *se Pẹder, se Vizẹ̄'ṅz, se dmatīna, ke Pẹder*, ecc.; e non è nemmeno d'uso eliderle dav. a vocale, se non si tratta di particelle pronominali: *s'_a_vrī* 'se volete', ma *se Añbrọ'f*... se Ambrogio... — Con *t*, avviene l'ellissi del *ke*: *a_voj_t_veṅ* acc. al men comune *a_voj_ke_t_veṅ* 'voglio che tu venga', *i dīfen_t_vẹ̄_via* 'dicono che tu parti', *al_dfi_t_ṅẹ̄r* 'disse che tu venivi'. Può farsi la domanda se qui si tratti d'ellissi di ragione sintattica o fonologica: io propenderei per quest'ultima spiegazione, perché con nessun'altra particella pronom. si ha l'ellissi del *ke* nelle stesse condizioni; fonologicamente invece non è difficile comprendere come in un gruppo di tre o più consonanti potesse, per comodità di pronunzia, cadere quella di esse che meno era affine alle altre, cfr. n. 307. — Sono apparenti le forme *sa* e *ka* nei dialetti nostri per *se* e *ke*; si tratta in tali casi di unioni di *s'* e *k'* alla partic. pronom. *a*: *s'_a_vrī* (v. sopra) non *sa_vrī*, *a_kred_k'_a_sia_vẹ̄ra* non *ka_sia_vẹ̄ra*. Così *es* (cong.) da *e si*, Salv., Arch. Glott., XIV 266 n., e non *esa* (da cui forse il consociativo march. e romagn. *sa*, Salv., Jahresb., IV 163, Zs. f. rom. Ph., XXX 81), è da intendere in frasi come: *al g' ẹra lu̯ e s' a g' ẹ̄ra me, a g' e al sọl e s' a pjọ̄r, l' e bel e s l' e bọṅ*, proprie anche del parmigiano, v. Boselli in Piagn., n. 142.

163. Dopo palatale troviamo *i/ᵢ* in vece di *e/ᵢ*, parallelamente a ciò che si vide per la tonica n. 89, in cont. *sistǭṅ* urb. *sistǫ'n* cestone, cont. *majistrina* urb. *maistrīna* 'maestrina'.

Per influsso di labiale abbiamo *uᵢ* per *eᵢ* nel cont. *grunbję̄'l* urb. *grendję̄'l* grembiale, in *muljęga* 'albicocca' dove si potrebbe anche vedere una contaminazione con *mujj* specie di frutte che son qualcosa di mezzo fra le susine e l'albicocche, e in *bustrīga* 'lavorieclia' se connesso per la prima parte con la serie ven. *bisegar*, piac. *bsuga*, ecc., di cui il Nigra in Rom. XXXI, p. 123.

164. Casi particolari: 1) In sill. aperta originaria o secondaria, talvolta si conservò la voc. atona, la quale o rimase *eᵢ*, o cambiò colore trasformandosi in *aᵢ* dav. a *r*, *l*, in *iᵢ* dopo palatale, in *uᵢ* dopo labiale, o si assimilò alla tonica, o se ne dissimilò, per le ragioni seguenti:

a) Analogia sulle rizotoniche: metęva, metém e sim. su *meter, met*, ecc., *čefīna* su *čęfa* n. 84, *letīṅ* su *let* n. 41, *redīna* su *rędа* n. 85, *rudelà* 'membrana reticolata che involge le interiora e gli intestini' che avrà l'*aᵢ* per dissimilazione se da *retella (normale invece l'*a*, se si accetta l'ipotesi del n. 206); *sarę'r* su *sęr*, *sęra*, ecc. n. 110; *pigę̄'r*, *ligę̄'r* su *pīga*, *līga* n. 114 ma v. anche qui, sotto *c*, *zivę̄'r* ait. cibare 'mangiare' su *zīv* n. 89, *zirī'ṅ* 'cerino', *zirǭ't* 'cerotto' su *zīra* ib. (regolare *zrǫṅ* 'cerume'): *didęra, didę'z, didę'n* su *dę* n. 95.

b) Contaminazione: sifęrća cicerchia, dove si avrà l'immistione di *sīf*; *sinó* 'sennò' cfr. lucch. *insinó*, antica confusione della prima parte *se* con *sí*, oppure da spiegare come *ligę̄'r*, *lidám*, ecc. v. sotto *c*; cont. *sifǭ'r* cesoie (caedo caesum), se pure non va sotto ī K.[3] 2217, forse per influenza di cont. *simę̄'r* urb. *zimę̄'r* cimare[1]; *lumęga* M.-L., "Gr. it." trad., p. 64;

[1] In *ziręra* la sincope manifesta potrebbe spiegarsi anche per la difficoltà fonetica di pronunziare il nesso *zf* o altro succedaneo; l'*iᵢ* poi

bigǭ'rd lucch. *bigordolo* (Arch. Glott., XII 128) 'filo attorto a più capi' su cui potrebbe aver influito, per somiglianza di figura, *bigol* bom|byculu n. 49; *zernī'ſ* 'cinigia', dove sarà da veder forse l'influsso di *zener* n. 72 e di *bornī'ſ* cfr. nn. 169 208 e 294 [1].

c) Origine dotta o forestiera. — Son voci dotte, con *e*⁻, *regál* n. 101, *leǧitim*, *fedē'l*, *sperē'r* n. 160, *setǭ'ṅ* setone, *seteṅber*, *petēgla* n. 81 bis, *denē'r* (nel giuoco delle carte: *l'as ed denē'r* = l'asso di denari), *demǭni* e cont. *demoni* n. 132, *demāni* n. 146, *devǭ't* n. 132, *debà'* cont. *dabà'* per assimilazione, *Pjemǭ'ṅt* cont. *Pjamǭ'ṅt* alucch. *Piamonte* per attrazione della serie più numerosa *pja*⁻ (*pjaſē'r*, *pjaṅzēva*, *pjāṅ pjanī'ṅ*, *pjagǭ'ṅ*, ecc.), *depǭſit*; con *i*⁻, *diséṅ* disegno, *dićeṅber*, *minister*, *stivál* n. 101, *čikǭrja*, *čivī'l*, *ritrát*, *bivák*. Semidotte posson considerarsi, con *a*⁻ dav. a *l*, *r*, *palēgra* pellagra, *marola* midolla cfr. Goid., "Ditt. rom.", p. 171; con la vocale atona dell'ital. letter. ma con mutamenti nella tonica o nel consonantismo, *zigēla* cicala, *ziveta* civetta, *zimǭ'r* n. 132, *pitāfi* e, per assimilazione, *patāfi* n. 153, *rizeta* ricetta: con *i*⁻, da palatale precedente, *Ćiſīra* Cesira, *Ćićilja* Cecilia, *ǧirani* geranio: per assimilazione, *spidī'r* spedire, *Filī'ſ* Felice, *Kikī'ṅ* Checchino, e — lo dico molto dubitosamente — forse anche *strikí* (perf.) *strikís* (impf. cong.), ecc., donde poi *strikē'r* e le rizotoniche con *i* n. 112 [2]: per contaminazione,

in vece dell'*e*⁻ sarebbe dovuto alla palatale precedente. Ma noi non vorremmo basarci sulla ragione del nesso difficile, che è troppo comoda e poco plausibile per i nostri dialetti i quali non rifuggono da incontri molto aspri o trovan modo di appianarli senza conservar la protonica.

[1] Per una connessione col lucch. *cenerigia*, v. Salv., Arch. Glott., XVI 434 n. 1.

[2] L'*i* di *strikē'r* si spiegherebbe forse meglio da una propagginazione dovuta alla palatale di *strigicare > *stre^{i}g(i)care donde, regolarmente, *strikē'r* (cfr. *Geitā́ṅ* > *Gitā́ṅ* n. 185).

vitura (= *via*?) seppure non è un compromesso fra il termine dialettale regolare *ftura*, ora fatto raro, e l'italiano letterario *vettura* con affievolimento dell'*e*´ in *i*´; e così potrebbero spiegarsi anche *nisū́n* n. 68bis (invece di *a/nsun* sec. il n. 162), cont. *lidám* urb. *ledám* letame, cont. *ligẹ́r* leggero acc. all'urb. *legẹ́r* e al più comune e regolare *a/lẹ́r*, e forse *ligẹ́r* se non si voglia ammettere l'influsso analogico di *pigẹ́r* n. 114 [1]. Effetto di un compromesso con la forma italiana potrebbe pure essere *bigóṅ*; bigoncia. Con *o*´, abbiamo *roṅṓṅ* dal francese.

Imprestiti dialettali forse *detút* sostantivato per indicare 'tutto ciò che può occorrere' di fronte al regolare *ed‿tut* agg. e pron., e *zigola* cipolla (cfr. *kāvol*, *frāvol*, ecc. n. 104).

164bis. 2) In posizione: meno numerosi i perturbamenti.

a) Anzitutto degni di menzione i casi di *re/*´ venuti ad *a/r*´, anche in sillaba complicata e in posizione debole: *a/rskẹ̄lda* riscalda, *a/rskód* n. 51, *a/rstopja* ristoppia (v.); *a/rkréd* ricrede, *a/rfreda* 'raffredda'. Il fatto che soltanto *re/*´ e non anche *le/*´ *ne/*´ *me/*´ ebbero questo trattamento, induce a credere che qui si abbia un fenomeno d'analogia sui moltissimi composti con *re*´ in sill. aperta. *Restẹ́r* [2], *rispoṅder*, *rispọ̄sta*, *rispẹrmi* e sim. saran dovuti all'influsso dell'ital. letterario. In *revjọ̄t* forma rimaneggiata invece di *a/rvjọ̄t* 'piselli' sarà forse da vedere una contaminazione con *rẹ̄va* rapa [3].

b) Altre *contaminazioni*: *dorbẹ̄r* n. 153 che avrà *o*´ invece di *a*´ (da *e*´ dav. a *r*) per contaminazione con altre parole d'uso comune che cominciano per *dor*´ come *dormī́r* e sim.; cont.

[1] Nello stesso modo potranno forse dichiararsi i parm. *nigoci*, *mimoria*, *spiranza*, ecc. nella *Catlenna*, Boselli, *Testi antichi parm.*, pp. 60-66, e in Piagn. p. 42 n. 1; e i bol. *Dilenna* e sim. Trauzzi n. 62.

[2] *Arstar* e nella *Catlenna*, Boselli, *Testi ant. parm.*, p. 73.

[3] Per un'altra spiegazione di *revjọ̄t* v. Boselli in Piagn. p. 45 nota.

sukrẹ́t (urb. *sekrẹ́t*) segreto, voce dotta, dove potrebbe anche spiegarsi l'*u*⁻ per effetto della gutturale; cont. *viljọ́ṅ* (urb. *veljọ́ṅ*) veglione, se pure non si preferirà veder qui un altro esempio di affievolimento come in *lidám*, ecc. n. 164 *c*.

c) Assimilazioni e dissimilazioni: vistī́r e *vistī́* 'vestire' e 'vestito' (con *e*/⁻ sempre i derivati di *vesta*, come *vestīna* e sim.)[1]; *listés* (avv.) cfr. tosc. *listesso*, seppure va qui, sarà forse *l'istés*, dove l'*i*⁻ si potrà spiegare per dissimilazione, come già in *istẹ́*, cont. *Ineja* n. 157.

d) Voci letterarie: dispét, diſgu̱'st cont. *deſgu̱'st, diſgrāzja* cont. *deſgrāzia, biſlák, biſlọ́ṅg* per cui potrebbe valere il ragionamento già fatto su *bigóṅ* n. 164 *c*, *miṅčọ́ṅ*[2] se non è fatto su *mīṅča* n. 70 o non cade sotto il n. 161.

165. Ī⁻ resta: *filẹ́r* filare, *tirẹ́r* tirare (*trẹ̄r* è da trahere), *finī́r* finire, *pileta* dim. da pīla, *timọ́ṅ* *timone Par., Arch. Glott., XVI 145, *riduda* 'risata', *friſọ́ṅ* frisione Arch. Glott., XVI 145, *grilāṅda* ghirlanda, *viṅdí̱m* n. 96, *pizọ́ṅ* piccione, *pičẹ́r* picchiare.

Casi particolari. — *Borọ́ṅ* mod. *biròn* 'tappo' Arch. Glott., II 313 e sgg. (v. però anche Rom., XXVII 222, Arch. Glott., XIV 294) è dovuto ad assimilazione; — *avſī́ṅ* vicino sarà da *vecinu per dissimilazione Par., Arch. Glott., XVI 145, oppure regolarmente da una base *vícinu K.³ 10146 (l'*a*- prostetica si può spiegare con la forma avverbiale *ad-vicinum cfr. Trauzzi, "Dial. bol.", § 51); — *dſẹ̄va* 'diceva' potrebbe essere analogico su *vdẹ̄va* vedeva, *vrẹ̄va* voleva, *prẹ̄va* poteva.

Parola importata sarà *pṅọ̄* *pineoli, frutto non indigeno,

---

[1] Da *vistī́r, vistī́, vistī́s* e sim. si estese l'*i*- anche alle poche altre forme della coniug. dove non si aveva *i* nella sillaba seguente: *vistém, vistema* e sim. — *Vesta* al contrario con *vestọ̄na*, ecc. impedí l'assimilazione in *vestīna*.

[2] Il dialetto usa più spesso e volentieri *kojọ́ṅ*

come non è propria del nostro suolo la pianta che lo produce. Con *pnọ*, ci si consenta di mandare anche *pńata* n. 40.

166. O´. 1) Normale anche qui il dileguo, come per *e´*, in sill. aperta originaria, o divenuta tale per abbreviamento di una cons. lunga o per semplificazione di un nesso consonantico [1]. Con questa differenza però nei risultati che, essendo le parole con *o´* in minor quantità di quelle con *e´* (si pensi soltanto a tutti i composti con *re´*), si ebbe per conseguenza una più scarsa diffusione del fenomeno, donde forse una minor forza di resistenza all'influsso analogico che assottigliò ancor più il numero dei casi regolarmente sincopati.

A]ldvī́g ted. Ludwig (cfr. *le´* > *a]l´* n. 162); — cont. *a]rdóṅd* acc. all'urb. letter. *rotóṅd* [2]; — *pkọ̄ṅ* boccone [3]; — *kvẹ̄rta* coperta, *kvẹrc* coperchio, *gvẹ̄ren* governo, *gvẹrna* governa, custodisce, *ʒvaṅ* Giovanni, *a]rvīna* cont. accanto all'urb. letter. *rovīna*; — *plọ̄ṅ* pollone della vite, *kloṅb* colombo, *vlu̱č* volūtulu n. 45, *a]rlój* se da **ro´*, cfr. sopra *a]rdóṅd* e nota, *kru̱zi* n. 137, *krọ̄da* *corrotat Arch. Glott., II 337-338, v. anche qui nn. 174,

[1] Il Piagnoli non ammette un dileguo normale di *o´* nell'emiliano; egli pensa — a torto, mi sembra — che si tratti di pochi casi sporadici (p. 13). Eppure gli esempi già addotti dal Mussafia per il romagnolo n. 112 nota 1 erano sufficienti a stabilire il contrario o per lo meno a indurre in sospetto.

[2] Per *ardóṅd* e *arlój* (v. sotto) si può ammettere lo scambio di *re´* per *ro´*, favorito dalla dissimilazione; ma *Aldvī́g, arvīna, armọ́'r, armi̱ńa* (per l'*o´* supposto in queste due voci v. M.-L., rid. it., p. 66) come si spiegano meglio che con la sincope? Il parmigiano ha anche *anvel* novello Piagn. p. 40 nota 2, p. 45 nota 1.

[3] Il Piagn., p. 40 nota 3, si domandava se in *pcon* non era da veder l'influenza di *pcäda*: ma questa, aggiungeva, a maggior ragione avrebbe dovuto agire su *bocäda*. Non possiamo consentire col Boselli che pensa a dissimilazione (p. 40 nota 3). Nemmeno pare che si debba la sincope all'*ŭ* etimologico, il quale diede la vocale breve in sill. tonica; perché si ha il dileguo anche con *o* (*kloṅb, vlu̱č, kvẹrta, dmeṅga, kmuna*, ecc.).

238, *brik* 'montone' se da *bo´ v. n. 169; — *Tmẹ̄ſ* Tommaso, *kmẹ̄der* 'comare', *kmāṅda* comanda, cont. *Kmūna* Comune, *gmẹ̄r* vomeriu, cont. *dmeṅga* (acc. al letter. *doménika*) che vive solo oramai nel proverbio *ʒọ̄bja* ecc. n. 149, e forse anche, se da *ro´, cont. *a/rmọ̄´r* rumore e *a/rmiṅ́a* n. 72, *kńos* conosco.

Per contro, vedremo l'influsso analogico nell'*o´* dei verbi con l'infinito bisillabo tronco, come *volẹ̄´r* volare, *solẹ̄´r*, *dolẹ̄´r* 'piallare, dolare', *kolẹ̄´r*, *domẹ̄´r*, *kovẹ̄´r*, *forẹ̄´r*, ecc. (su *vọ̄l*, *vọ̄la*, *vọ̄len*, ecc.): è sincopato soltanto *vrẹ̄r* volere, spesso proclitico, su cui si modellò *prẹ̄r* 'potere'[1]. Nello stesso modo potremo spiegare *golọ̄´ſ* su *gọla*, *morọ̄´ſ* e *morọ̄ſa* su *amọ̄´r*[2], *korét* coretto su *kọ̄ro*, *Polọ̄´ṅ* su *Napoleọ̄´ṅ*, se pure non son d'influenza letteraria: *pomī́ṅ*, *pomọ̄´ṅ*, *pomẹ̄ra* su *pom* n. 70, *molī́ṅ* su *mọ̄la*, *volādga* n. 40 su *vọ̄la volẹ̄´r*, *sorela*, *sorīna* 'cinciallegra', *sorāza* 'gufo' su *sọ̄r* n. 148, *kovī́ṅ* codino su *kova* n. 63, *lovī́ṅ* lupino su *lọ̄v*, *rodọ̄na* 'grossa ruota' su *rọ̄da*, *morél* 'paonazzo', *morét* moretto su *mọ̄ro* n. 150, cont. *nonāṅta* urb. *novāṅta* su *nọ̄v* nove, *novẹ̄´ṅt* su *nọv* nuovo, *doſẹ̄´ṅt* duecento su *du dọ* nn. 61bis-62, *podaja* 'pennato' su *pọ̄da*, *podẹ̄´r*, *sotāna* sottana su *sota* n. 44, *botáz* (*botazo* Inventario del 1493) 'bottaccio' Cavassico II 359 su *bota*, *bokī́ṅ* bocchino, *bokāza bokẹ̄da*[3] su *boka*, *boćīna boćọ̄na* su *bọ̄ća*, *bozeta* 'boccetta, piccola bottiglia' su *bọ̄za*, *polāster* 'pollo' forse su *polſī́ṅ* 'pulcino'; *smoledeg* 'lubrico' *mollĭticu su *moj* o *molſī́ṅ*, *solebi* 'soffice, sollo' forse su *solevẹ̄´*, *mosī́ṅ* moscerino su *moska*, *sojọ̄la* 'bigoncia' su *soj*.

[1] *Psî* potete, *Rana* 11, non è veramente novellarese, ma reggiano; come *psẹ̄r* potere, che si spiega pure in proclisi.

[2] Il bolognese e il romagnolo, in cui è sempre più spiccato, come dicemmo, il fenomeno della sincope, hanno *mrȧus*.

[3] In *bokẹ̄da*, sinonimo di 'morso', è sempre viva l'idea di bocca; invece in *pkọ̄ṅ*, sinonimo di 'pezzo', si perdette la coscienza della derivazione.

Son voci letterarie o semiletterarie o imprestiti dialettali: *nodẹ́r* n. 83, *monẹda* moneta, *korọna*, *kolọna* n. 135, *rofọ̄li* rosolio, *kometa* n. 113, *krovata* cravatta, *robást*, *botẹ́r* n. 35, *polẹ́der* ib., *kodón* cotogno, *polẹ̄ṅta*, *botẹga* n. 35; *kopél* antica misura di capacità *copellos* Lib. stat. 18, *botọ́ṅ*[1] bottone, *dotọ́r* dottore, *korám* (*corame* Monum. delle Mem. del padre P. Maria, 113) 'cuoio' e forse anche *mojẹ́r*[2] moglie.

2) In posizione, *ó* resta sempre: *formiga* formica, *forkẹ́* (*forcato* Invent. del 1493) 'forca', *roṅkīna* 'roncola', *morsél* 'rotolo di tela'[3], *kostẹ̄ra* 'solatio', *kostọ́ṅ* 'costola delle foglie' e anche 'tórsolo o fusto di certi erbaggi come il cavolo e sim.', *mostáz* 'faccia, mostaccio' Cavassico, II 380, *skoṅzu̱bja* 'moltitudine' Flech., Arch. Glott., III 131, *mortẹ́l* 'mortaio'; *kodrí̱ṅ* n. 72, *lodrét* 'imbuto'.

167. L'*ó* protonico che leggermente differisce dall'*o* tonico perché meno breve e un po' più aperto n. 7,5, è una caratteristica della nostra parlata, specialmente dell'interno, che si distingue dagli altri dialetti reggiani contermini (Campagnòla e Correggio) i quali hanno *ú* di regola; e anche, sebbene in minor misura, dalle varietà della campagna, dove *ó* in parecchie voci si oscura fino a diventare *ú*, come in *pulẹ̄ṅta*, *mujẹ̄ra*, *kumeta*, *kumjẹ́* 'sfratto' alucch. *cumiato* Arch. Glott., XVI 403 (urb. *kemjẹ́*, assimilazione) commeatu, *Kuṅíṅt* (urb. *Kouẹ́ṅt*) Cognento, villa nel comune di Campagnòla, *kuṅsiṅzja* coscienza, *tulẹ̄va* (urb. *tolẹ̄va*) toglieva, *Turí̱ṅ* Torino.

Alcune di queste voci, è vero, hanno nella seconda sillaba *i*

[1] Il reggiano ha dialettizzato interamente la parola: *ptọ́ṅ*.

[2] Il popolo usa spesso *dona* per 'moglie'.

[3] In alcuni statuti medievali, *torsello pannorum de Francia* (Balletti, *Ordinamenti finanziari nell'età dei Comuni*, in Giorn. degli Economisti, XXIX 187).

o *cons.* + *i*; e in tal caso anche l'interno osserva generalmente la regola che vale per il toscano M.-L., " It. Gr. „, § 124. Così son propri di tutto il territorio: *kuſī́r* cucire, *kuſīna* cucina, *kusī́ṅ* (ma *cosino* Invent. del 1494) cuscino, *burī́r* n. 80, *pulī́* pulito, *sćuplī́r* acc. a *sćoplī́r* 'scoppiettare' Flech., Arch. Glott., III, 129, *sutī́l* sottile, *ruſíj* *rosiculi, *skurjẹ̄da* 'frustata' Par., Arch. Glott., XV 75 s. *scoria* [1], *kučẹ́r* cucchiaio, che può partire però da una base con *u*, M.-L., " Gr. it. „ trad., § 69, *kučẹ́r* 'cocchiere', *kuńẹ́* cfr. lucch. e pis. *cugnato* cognato, *kuṅzẹ́r*, *kućẹ́r*, *sfručẹ́r* cfr. però n. 131; ma *roſẹda* 'pioggerella' regolare con *o*⁻ se da *ar|rosata come il franc. *arroser* inaffiare. Le deviazioni con *o*⁻, che in simili condizioni abbiam visto sopra, potranno considerarsi dovute ad analogia sulla tonica (p. es. *sčoplī́r* su *sčọ̄pla*, *kovī́ṅ* n. prec., *noſī́ṅ* nocino su *nọ̄ſ* n. 37, ecc.) o sui numerosi casi in cui rimaneva regolarmente *o*⁻.

168. Casi particolari. — 1) Scambio di prefissi: *Pre*⁻ per *pro*⁻ in cont. *perdūſer* 'produrre', *perfúm* 'suffumigi' seppure qui non debba ritenersi originaria l'*e* nel prefisso [2]. In *prefẹrta* cont. 'profferta' vedremo piuttosto un'assimilazione.

Des⁻, per *do*⁻ considerato come prefisso, in *ſmesteg* probabilmente da **dſmesteg* milan. *desmèteg* domestico cfr. cont. *ſmeṅdgẹ́r* dimenticare milan. *desmentegà* Salv., " Fon. Mil. „, p. 137, ove non si preferisca vedervi un'intromissione di *ex*⁻.

2) Contaminazioni: *Sutsọ̄ver* sottosopra dove fu confuso *sot* con *su*; *skerpjọ̄́ṅ* scorpione che, se non è dovuto a dissimilazione, sarà stato attratto dalla serie *sker*⁻ v. n. 159; *skudela* 'ciotola, tazza' [3] da *skud* M.-L., " It. Gr. „, § 139; cont. *lumīna*,

[1] *Skurja*, forse un deverbale da *skurjẹ́r*, è, da noi, la 'frusta'.

[2] Dei fiori si dice *profúm*, voce presa dalla lingua letteraria.

[3] All'it. 'scodella' corrisponde da noi, per il significato, *tondina*: a 'piatto' in genere *toṅd* dalla forma rotonda, cfr. it. 'tondo'.

dove è pure da notare l'*i* della seconda sillaba. 'nòmina' da *lum* cfr. n. 203; *Jusfiñ*, o dalle altre voci in *ju*⁻, oppure dall'it. 'Giuseppe'.

Il cont. *palmō'n* polmone fa spinto nella serie *al'* n. 161 per influsso delle molte parole comincianti con *pal*⁻ (*Palmina*, *palti'n*, *palét*, *palēgra*, ecc.).

Più difficili sono *fugaza* 'focaccia' SALV., Ant. dial. pav. .., 38, *rugā'r* ait. 'giucare', *burâz* 'canavaccio' se da burra K.² 1657 e non da bura nel qual caso sarebbe regolare, *pumela* regg. *pomella* 'capocchia degli spilli', *rudē'r* vuotare, *rudela* rotella che si stacca dalla famiglia *rōda rodma rodōna rodē'r* ecc., *gudáz* se dall'aat. **goto*, *kataren* cothurnu, *budél* budello, per le quali voci, tranne *rudela* dove un'immistione di *ru,b'r* o *rupl'r* ruzzolare, 'rotolare', si sarebbe tentati di ammettere l'influsso di labiale o di gutturale, se non avessimo altre parole nelle stesse condizioni con *o*⁻. Sarà forse più prudente considerarli casi di contaminazione o imprestiti dialettali: per *katarèn* si può pensare anche all'assimilazione cfr. *sutarèn* n. 159.

Avremo forse esempi di dissimilazione in *nizola* *nuceola tosc. *nicciòla* 'nocciuola', *bjōlk* bifolco da **buvolcu* cfr. n. 237. A un processo dissimilativo si potrebbe attribuire fors'anche *piel* 'goffo, ingenuo, bamboccio' (da puello > **porello*?), se pure non sia preferibile vedervi una contaminazione di *putél* n. 11 e di *pur r* 'piviere' che metaforicamente significa 'balordo'.

Per *skurtē'r* (v.) e *skurtō'n* scorciatoie, v. *kurt* n. 136.

169. U⁻ resta: *lufē'nt* lucente, *lufrērta* 'lucciola' (quasi 'luce aperta')[1], *durē'r* durare, *murāja* muraglia, *bugēda* femm.

[1] Per *rer* 'aperto' v. nn. 119, 152. Questo nuovo nome della lucciola potrebbe, dunque, esser registrato fra quelli nei quali, come notava il [illegible] (Bellinzona 1892, p. 13, B.), la 'luce' è sempre

' bucato ', *furāta* uncino per rubar l'uva, *fumę'r* fumare, *rugę'r* frugare, *kurę'r*, *spudę'r* sputare; *gustę'r*, *lustrę'r*, *puzǫ'r* ' puzzo ', *bufánk* femm. ' pedignoni ', *rutę'r* ruttare, *ruskę'r* in senso metaforico ' raccattar roba o denari ', *sučę'r* succhiare, *bruńǫ'l* masch. ' prúgnola '.

Casi particolari. — S'incontra *o*⊥ per *u*⊥ in *botę'r* n. 35, *bornī'f* plur. femm. n. 208, moden. *burnīfa*, probabilmente per attrazione delle altre voci comincianti con *bo*⊥; *koriǫ'f* (*Per al spos. ed la sgn. Anton.* ecc. p. 3) acc. a *kuriǫ'f* per assimilazione oppure per intromissione di *korém* corriamo e sim.; *bońǫ'n* bubbone Arch. Glott., XVI 150, a cui corrisponde l'*o* tonica di *boňa* tumore.

In *formęnt* l'*o*⊥ par già di lat. volg. M.-L., " Gr. it. „ trad., p. 66, come supponemmo avanti n. 166 per *armǫ'r*, *armiňa*, *briik* *bŭrriccu. Per altre voci romanze con *o*⊥ che a queste ultime potrebbero ricollegarsi v. Nigra, Arch. Glott., XV 114.

Per l'*i*⊥ di *zizę'r* sūctiare v. n. 140.

β) Semiatone.

170. Non avviene mai la sincope nemmeno di *e* semiatona protonica nei verbi che alternano forme di questo tipo con altre in cui la stessa vocale è tonica. Si dice sempre *refgę'r* ' segare ', *semnę'r* seminare (ma *skmęnza* n. 69), *befję'r* Bonvesin *bexeliare* Rom., XXXI 508 (ma *bfij* ' pungiglioni ' Salv., " Fon. Mil. „, p. 242), *vedrém* vedremo (ma *vdém* vediamo, protonica di trisillabo), *medráń* mieteranno (ma *mdem* mietiamo), perché nella

la considerazione prevalente, ma le si associa l'idea del modo con cui è prodotta ed emessa: cioè, qui, ' luce che viene aperta '. Non è da escludere, tuttavia, un influsso di *lacerta*, come nell'onsern. *lusérta* cit. dal Salv. e nel vogher. *lüserta*, Nicoli, n. 40.

coniugazione abbiamo forme come *refga*, *semna*, *befja*, *red*, *med*. Così nei deverbali: *befjẹda* 'puntura', *med'dọ'r* 'mietitori' e sim.

Dis- dav. a *s* non elide l'*i* in semiatona: *desni'ṅ* e *desnúm* 'smorfie' (*dis* + deriv. di *senno*), *desnẹda* 'smorfiosa' (letteralm. 'dissennata'); sì, in altre condizioni di protonica: *tsered* n. 48.

Nel resto le medesime sorti già viste sotto α.

171. A - ⁄: *pagarà'* pagherá, *palazọ̄'ṅ*, *kamarẹ̄'r* cameriere, *tamaráz* 'materasso', *tamarazẹ̄'r* materassaio; *matazọ̄'l* 'scemo', *galinela* 'pollina': *kaṅtarà'* canterá, *karnvẹ'l* carnevale, *kaldarī'ṅ* secchio di rame per attinger acqua (v. anche n. 147) bol. e mod. *calzẹ̄der*, *Kaṅtarāna* denominazione di una via del paese.

Casi particolari: *ſgerbizẹ'r* 'strappar di mano sgarbatamente' avrà l'*e* da *ſgẹ̄rb* sgarbo; *Bertlamé* n. 62, *Bertlét* saranno fatti su *Bẹ̄rtol* Bartolo; *mertedí* su *merkordí*, cont. *fermačista*, voce dotta, su *fermẹ̄'r* e sim.; *Fersnẹ̄ra* Frassinara (nome locale), *ſgermjẹ̄'r* *ex-carminiare (detto della lana), *ſgerbjẹ̄'r* 'scalfire, sbucciare' forse da *ex-carpulare, *segrestia* sagrestia cfr. *segrẹ̄'* n. 159 si dovranno a processi assimilativi. In *čičarẹ̄'r* 'chiacchierare' si avrà dissimilazione, con influsso della palatale per l'*i*.

172. E - ⁄. 1) In sill. ap. (cfr. n. 160, 1): *a/rpjẹ̄'r* 'accomodare, reintegrare' *re-piliare, *a/rblẹ̄'* 'rivoltato' in senso materiale; — *ſdarīna* 'spazzola', *stmāna* settimana; — *ſgaṅtī'ṅ* 'segatore, segantino'; — *a/lvadọ̄'r* 'lievito', *A/nvalẹ̄ra* se connesso con nĕbula v. Introd. § 3, *dveṅtẹ̄'r* diventare; — *a/rsanẹ̄'* risanato, *psolī'ṅ* pesciolino; — *pzīṅ* piedino, *pzẹ̄da* 'calcio, pedata', *pzagẹ̄da* 'orma del piede'; — *Flipī'ṅ* Filippino, *plaṅdrọ̄'ṅ* 'pigrone' Messalia, "Boitr. ..., s. *pellanda*, *prefẹnpi* 'per esempio' cfr. lucch. *presempio* Arch. Glott., XII 125, *dmaṅdẹ̄'r* domandare, *sgorọ̄'ṅ* signorone, *suorina*.

2) In posizione (ib., 2): *desprẹ̄'* disperato; *veṅtajī'ṅ* ventaglino; *mosklī'ṅ* mostolino; *tbertamī'r* 'intravedere', *berlekī'r*.

ſberloćę́'r, *ſberlaṅzę̄res* 'far l'altalena'; — *levrotī'ṅ*, *zedroṅzī'ṅ*, *vederjǭ'l* vetriolo.

Èr, *èl*-´ > *àr*, *àl*-´ (cfr. n. 161): *parſgī'ṅ* 'piccola pesca' e anche 'liquore fatto coi noccioli delle pesche', *kvartorī'ṅ* 'coltroncino', *mardlę́'ṅt* 'immerdato', cont. *barsalję́'r* bersagliere, *stranudę́'r*, *marmāja* *min(i)malia, *marleta* 'saliscendi' da mer(u)la [1], *salgę́'r* 'selciare' *sil(i)care, *malzarīna* 'granata' regg. *malgareina* Ferraro, p. 16, *malgáz* 'gambo seccato del granturco', connessi senza dubbio gli ultimi due con *melga* n. 77. — *Cons.* + *r* + *e* + *cons.* (cfr. n. 161): *perſonę́'r* 'prigioniero', *termaría* tremarella, *termarīna* specie d'uva 'oltremarina' [2], *sfernidáz* 'sfacciataccio', *tervlī'ṅ* 'succhiello'. — *En* + *cons.* > *in* + *cons.* (ib.): *liṅzolī'ṅ* lenzuolino, *liṅzarà'*, *viṅkarà'*.

Casi particolari. — Per i futuri *ligarà'*, *strikarà'* v. n. 164; ivi pure, per *Filizjǭ'ṅ* accrescit. di 'Felice', *zigolīna* cipollina, *zigalǭ'ṅ* detto di persona che usa alzar la voce parlando (da *zigę̄la*), *ſmarolę́'* 'sfinito' letteralm. smidollato, *patafjǭna* sic. *patafia* De Greg., " St. gl. it. „, I 138 'donna grossa' (da *patāfi*). Aggiungiamo qui *mararia* meraviglia, *balaṅzī'ṅ* bilancino, *maraṅgǭ'ṅ* 'falegname' M.-L., " Gr. it. „ trad., p. 76, *ziralāka* e più ant. e più raro *ziredspāna* ceralacca (per l'*i* di *zíra* v. n. 73),

[1] A giustificazione di quest'etimo, già proposto dal Galvani, avvertiamo che non son rari nei nostri dialetti i traslati, diciamo cosí, ornitologici, non ignoti nemmeno all'italiano, a indicar cose che nella forma loro ricordano il collo e la testa di uccelli. *Marletī́ṅ* o *pasarī́ṅ* (da 'passero') dicesi da noi il grilletto del fucile; *oketa* (da 'oca') è il nottolino della finestra; *ſgoṅa* n. 70 la manovella. Il Crocioni, *Dial. d'Arcevia*, n. 81, per spiegare l'arcev. *morlétta*, molto probabilmente imparentato col nostro *marleta*, parte da una base con doppia *r*, e richiama il fabr. *marla* marra che presenterebbe il medesimo fenomeno. Non escludo in modo assoluto la sua ipotesi; ma osservo che *morrétta* potrebbe anche essere posteriore e derivare, per assimilazione, da *morlétta*.

[2] Negli statuti medievali " uva de ultra mare „, Balletti, l. c.

suplí alucch. *soppellito* 'seppellito' con *u* per influsso della labiale, tutti d'origine dotta o forestiera. Venga pure sotto questo numero *senegōga* 'sinagoga', da cui *senegī'ṅ* 'ebreo' voce canzonatoria. — *Setmī'n*, letteralm. 'settimino', nato dopo sette mesi di gestazione, conserverà l'*e* per influsso di *set meſ*, concetto sempre presente alla mente di chi parla.

173. I ´. Intatto: *filaráṅ* fileranno, *tiraráṅ*, *finiráṅ*, *pizoṅzī'ṅ* piccioncino, *pirolī'ṅ* 'piccolo piuolo' Arch. Glott., II 314; XIV 294, *timonela* 'carrozza' cfr. n. 165.

Perturbamenti. — Per *vſináṅt* (sost.) vicino v. n. 165. Il cont. *roſepila* 'risipola', letterario 'erisipèla', voce dotta derivata dal greco Zambaldi, " Voc. etim. ", 1077 *B*, ci offre esempio, insieme con l'urb. *roſípola*, di contaminazione con *rota* rosa.

174. O ´. 1) In sill. aperta (cfr. n. 166, 1): *pkoṅzī'ṅ* bocconcino; — *kvartona* 'grossa coperta'; — *klazjǭ'ṅ* colazione, *kloṅtera* colombaia, *ploṅzī'ṅ* 'polloncino', *plinē'* regg. *applinè* 'malazzato, malescio' che avrà per base un **plīṅ* regg. *plein* 'tacchino'[1], *loṅtera* da **vloṅtera* n. 219 'volentieri', *krodē'r* 'cadere delle foglie e sim.' n. 166, *kmaṅdē'r*, *kma dīt?* n. 148 nota, *dmatīna*, *Tmaſǭ'ṅ*, *Tmaſét*, cont. *a/rmnē'r* metatesi di nŭmerare cfr. Boselli in Piagn., n. 135, *kńosū́* conosciuto.

2) In posizione (ib., 2): *sfordigē'r* *exfor(i)ticare frequentativo di foricare Pieri, Arch. Glott., XV 214, *mortalét* 'mortaretto', *mostazī'ṅ* 'visino', *formigē'r* formicaio.

Con *ò* ´ analogico: *kovarà'*, *kolarà'*, *spoſarà'* e sim.; *potastrī'ṅ*; *bokatǫ'ṅ* di chi ha la bocca larga o sta a bocca aperta, *bokarǫla* 'fungo delle labbra': *moroſī'ṅ* e *sotanī'ṅ* 'vagheggino':

[1] Non sarà inutile ricordare il vocabolo *polinē'*, da *pollīṅ* pulcino, che ha lo stesso significato di *plinē'* ed è di più frequente uso tra noi. Il Voc. reggiano non lo registra.

forastę́r 'forestiere' su *fǭra*, se non è semidotto: *sforaćę́r* 'bucherellare' *ex-foraculare, *sforaćīna* specie di fungo tutto bucherellato 'spugnòlo' Petrocchi su *forę́r*, *forę́*. Conservato in voci dotte: *komunjǫ́ṅ*, *konotę́t* connotati, *koroṅzīna*, *krovatīna*, *monedāja* 'monete spicciole di rame', *ǧovedí*.

Con *ù*-́ dav. a *i* o a *cons.* + *j* (cfr. n. 167): *kučarī́ṅ* cucchiaino, *uſńǭ́l* usignuolo, *kuſirà́* cucirá, *sutjǭ́t* 'sempliciotto', *munę́r* 'mugnaio' Parodi, " Miscell. Rossi-Teiss ", p. 349, *sudizjǭ́ṅ* 'soggezione', *ǧuvidí* Villa II. E i semiletterari: *pručisjǭ́ṅ* lucch. *prucissione*, *rubinét*, *ubdī́r* ubbidire.

Casi particolari. — Per *vrāṅ* vorranno e *prāṅ* potranno cfr. *vrę̄r* e *prę̄r* n. 166,1. Cont. *perduſę̄ra*, *ſmeſdgī́ṅ*, *skudlǭ́t*, *fugazīna*, *rudlīna*, *budlī́ṅ*, *kuturnī́ṅ*, *ʒugarà́*, *vudarà́*, *burazī́ṅ* son paralleli a *perdūſer*, *ſmesteg*, ecc., n. 168. *Buslǭ́t* bussolotto è fatto su *bu̱sol* n. 94 se pure non è voce letteraria, come *ćikolāta* cioccolata dove l'*i* si spiegherà per l'influsso della palatale precedente. *Barbotę́r* 'borbottare' pare abbia l'*a* da 'barba' Kort.[3], 1510, se pure non è esempio di *or* > *ar*. D'origine dotta il raro e cont. *putakę́ſ* putacaso; e semidotto fors'anche *bozláṅ* 'ciambella' lucch. buccellato, piem. *bičolan*.

175. Ù-́. Intatto: *murajeta*, *murajǭ́ṅ*, *uſvíj* 'utensili' *usibilia, *bugadę̄ra bugadę̄ra* n. 98, *durarà́ fumarà́ sučarà́* ecc. n. 169, *luſirà́* 'rilucerà', *luſńǭ́l* 'abbaíno' *luciniolu, *kustodī́* acc. al metatetico *kostudī́* custodito.

Casi particolari. — Anche qui *borniſīna*, *skorjoſę́r* acc. a *skurjoſę́r*, *formeṅtǭ́ṅ*, *boṅoṅzī́ṅ* per cui v. n. 169. *Iṅpaṅtalę́* per *iṅpuṅtalę́* da *puṅtę́l* puntello avrà l'*a* per immistione di *iṅpalę́*.

γ) Postsemitoniche.[1]

176. Lo stesso trattamento, con qualche caso di sincope anche delle vocali che son conservate nelle altre condizioni di cui abbiam già fatto parola. Questa minor resistenza delle postsemitoniche dipende dalla natura del loro accento più debole.

177. -A-́. Cade, in sill. aperta, nei derivati da parole che van soggette alla riduzione o al dileguo della prosemitonica (n. 182): *stomgi'ṅ* diminutivo di stomaco, e anche nel senso di stomaco debole, delicato, come l'ital. 'stomachino', *Sternīna* Stefanina, *kanvę'r* masch. 'canapaia' (ma *kanavúl* 'canapúle' forse per immistione di *kana* canna). Rimane però se preceduto da un gruppo di consonanti: *organi'ṅ* organetto, *skandalǫ'ʃ*, *iṅbalsamę'r*, *orfanī'ṅ* orfanello; oppure seguito da *r*: *kamarīna*, *kamarǫna*, *kamarāza*, *kamarā́ṅt* acc. a *kafā́ṅt* march. di Pergola *casanolanti* ven. *pisnent* e *bisnent* pigionanti Biadene, "Varietà letter. e ling.", Verona, 1896, p. 65, detto dei braccianti perché vivono in camere o case a pigione e differiscono in ciò dai mezzadri, *kamarę'r*, *maskarina* mascherina e anche 'tomaio della scarpa', *maskarǫ'ṅ*, *pasarina*, *pasarī'ṅ*, *zukarī'ṅ* zuccherino, *čičarę'r* n. 171.

Inalterato in ogni altro caso: *lumagi'ṅ lumagǭ't* (da *lumęga*), *okarǫ'ṅ* detto di persona che sta con gli occhi imbambolati e con la bocca aperta, e anche 'minchione, stupido' (da *ǭka*), *scafarǫ'ṅ* 'che ha la faccia larga e rossa', *primarǫla* 'primípara', *ostaria*, *sarafī'ṅ sarafina* n. 89, *paparǭca* 'poltiglia', *očalǫ'ṅ* cfr. ser. e pist. *occhialone* 'che ha gli occhi grossi' (da *očę'j*

[1] Per la denominaz. di postsemitoniche e prosemitoniche (n. 182) v. Goidànich, Rass. bibl. d. lett. it. 1901, p. 311 e sg.

occhiali)[1]. *garapīna* 'cispa', *trakanǭ't* tracagnotto, *skaravū́lt* n. 94, *kafatu̱ri* n. 135, *patatúk* 'goffo' St. gl. it., I 138; *taraskǭ'ṅ* detto di vino aspro.

Casi particolari. — *Badrà'* acc. a *badarà'* è forse analogico sui regolari *vedrà'*, *aṅdrà'*. Non chiari *kuprǭ'l* Flech., Arch. Glott., II 339 e *bokrǫ'l* 'beccuccio' se da *buccariolu. Esotico *zafráṅ* zafferano. — *Iṅtersjẹ̄'* 'intarsiato' avrà l'*e* per assimilazione, o da *iṅtẹ̄rsi* 'intarsio'; cont. *remetīfum* 'reumatismo' è semidotto, con *-e-́* dovuto ad assimilazione; *turirǭla* *ta(b)ulariola nn. 183 e 260 mutò probabilmente dapprima l'*-a-́* in *-e-́* su *tolẹ̄'r*[2] n. 98, poi l'*-e-́* in *-i-́* per influsso dell'*r* cfr. n. 73.

Sono eccezioni apparenti: *tokesāna*, *tiremǭla*, *ziredspāńa* n. 172, composti da 'tocca e sana, tira e molla, cera di Spagna (*zir[a]_ed_Spāńa*)' (ma regolarmente: *tanabū́f* 'stambugio' Salv., R. Ist. Lomb., S. II, v. XXXIX 490, *gatamu̱ńa* 'gattamorta', ecc.). *Bedrẹ̄va* 'barbabietola' sarà un compromesso fra il sing. **bẹda* + *rẹ̄va* e il plur. *bẹd* + *rẹ̄vi*. In *treṅtedū́*, *treṅtetrī́*, ecc., *kvaraṅtedū́*, *ziṅkvaṅtedū*... *novaṅtedū́*, ecc. si vide forse *trent-e-du*, ecc. cfr. Par., Arch. Glott., XVI 137.

178. -E-́. 1) In sill. ap. (cfr. nn. 160,1; 172,1): *med'dǭ'r* n. 170; — *polptǫ'ṅ* polpettone, *korptí'ṅ* corpettino, *bertí'ṅ* berrettino, *bertǭ'k* lucch. *bertocco* Nieri, *boztina* boccettina, *kaftẹ'r* caffettiere; — *bodgī'ṅ* botteghino, *pordgí'ṅ* 'piccolo portico': *iṅdvinẹ̄'r* *indivinare; — *korfī'ṅ* 'parte interna del cavolo e sim.' letteralm. 'coricino', *aksé* atque sic n. 117; — *kor-*

[1] Si pensi che gli occhiali fan gli occhi piú grossi. Do tuttavia quest'etimo con riserva, perché non ignoro che il Pieri, Zs. f. rom. Ph., XXVIII 165, spiega il vocabolo con un mutamento di *o-́* in *a-́* da **occhiol-*.

[2] La *turirǭla* regg. *tolirola* è una tavoletta che si pone sopra la madia, alla quale serve anche di coperchio.

zǫla *corrigiola: — *kaṅzlẹ́r* cancelliere, *kaṅdlẹ́r* candeliere, *oṅbrigol* n. 19, *desprẹ́'* disperato, *povrī́ṅ* poverino, cont. *pizakrī́ṅ* acc. a urb. *pizakarī́ṅ* 'beccaccino': *Avmaría*, *stremnẹ́r* 'spargere, versare' *ex-terminare, *petnīna* 'pettine fitto', *ufnǫ́'l* n. 174.

2) In posizione (ib., 2): *a/rmeśẹ́'r* mischiare; *invedrẹda* invetriata; *formeṅtǫ́ṅ*, *arveṅzẹ́r* *recentiare 'risciacquare', *arfeṅtela* 'lucertola'.

-Er, el-́ > *-ar, al-́* (cfr. nn. 161, 172): *iṅmardẹ́'*, *a/rrasẹ́'r* da *arrarser cfr. n. 110, *des'salgẹ́'r* disselciare. — *Cons.* [illegible] *cons.-́* (ib.): *iṅterzẹ́'r* intrecciare, *iṅsterjẹ́'* stregato, *a/rkerdū́* ricreduto. Mancano qui esempi di *en* [illegible] *cons.* [illegible] *in* [illegible] *cons.*

Casi particolari. — Nei derivati da nomi in *-ẹ̄r* si mantenne la vocale postsemitonica per influenza della tonica della parola primitiva: *bićerī́ṅ bićerǫ́ṅ* su *bicẹ́'r*, *panerī́ṅ* su *panẹ́'r*, *karnerī́ṅ* su *karnẹ́'r*, *alzerǫ́ṅ* 'leggerone', *lumerīna lumerǫna* su *lumẹra*, *gvalterī́ṅ* da *Gvaltẹ́'r* Gualtieri n. loc., ecc.; poi, dove andò smarrito il ricordo della derivazione, si ebbe il mutamento di *-e-́* in *-i-́* forse per influsso dell'*r* seguente: *turirǭla* n. 177, *kaldirǫ́ṅ* 'grossa caldaia' da *kaldẹra* n. 98 (laddove *kaldarī́ṅ* n. 171 postula ancora l'originario suffisso -ariu), *peskirǫ́ṅ* 'peschiera', *lamirǫ́ṅ* lamierone, *baṅdirǫla* bandierola di ferro posta sui campanili a segnalazione del vento e anche in senso traslato 'chi è facile a mutar opinione', *panirǭ́ṅ* 'grossa cesta di vimini', ecc. Notevole con *-a-́*, *pavarīna* 'lente palustre' che deve ricollegarsi a *pavẹ̄ra* n. 35 e pur vorrebbe un *-a-́* nella base: dovrem pensare a un'assimilazione (v. sotto *karatī́ṅ*, *maraṅgī́ṅ*)? Nel mantenimento dell'*-e-́* in alcuni di questi derivati non sarà estranea l'influenza della lingua letteraria. — Qui venga pure *Kaldirāna* n. di un fondo in villa Valle, probabilmente *Ca/sa/ Alderana*.

Kvelkidūṅ acc. a *kvelkidūṅ* qualcheduno, *selvadinẹ́r* acc. a

selvadenę'r salvadanaio, cont. *kodinę'r* acc. a *kodenę'r* n. 142 nota 1 son semiletterari, come ci fa ritenere la mancanza della sincope, e dovranno l'*i* a dissimilazione oppure all'affievolimento di cui nel n. 164. Semiletterario sarà *tamaráz* n. 171 (più com. *stramáz*); e anche *bafalík* basílico, con accento protratto n. 192 e mutamento della vocale favorito da un processo dissimilativo. *Karatí'ñ* 'specie di carrozza' ebbe *-a-* per assimilazione progressiva; così dicasi di *mazañgí'ñ* cfr. Par., Arch. Glott., XVI 143.

Bjasugę'r 'biascicare' e *brañzugę'r* 'brancicare' furono attratti dai suffissi verbali peggiorativi con *u* cfr. Par., ib., 142. In *forastę'r* n. 174 vedremo sempre l'influsso di *fora*. Di un assorbimento di sillaba ci darà esempio *posjō'ñ* **po/se/sjon* 'vasto podere', irregolare anche per il consonantismo cfr. n. 310.

179. *-ī-*. Resta: *maridí'ñ* maritino, *farinę̄'t* 'capo operaio nei mulini di grano', *fladinę'r* 'rendere agevole checchessia', *inortigę'* 'punto dalle ortiche', *finirà' finirę'*, *pulirà' pulirę'* e così tutti i futuri e i condizionali presenti dei verbi in -ire. In *bojrà' bojrę'* bollirà bollirei l'*ī* s'incorporò nella liquida precedente.

Casi particolari. — *Sentrà' sentrę'* acc. a *sentirà' sentirę'* saranno analogici su *vedrà' vedrę'* cfr. n. 177: *mor'rà' mor'rę'* acc. a *morirà' morirę'*, su *vivrà' vivrę'*. Per *munę'r* v. n. 174.

180. *-O-*. 1) In sill. aperta (cfr. nn. 166,1; 174,1): *buslō't* n. 174, *trañpela* lomb. *tempella* serav. *trempellone* 'tabella' e *trañplę'r* 'far qualche cosa malamente, con rumore' *temporellare Pieri, Zs. f. rom. Ph., XXVIII 190, *pegrí'ñ* 'agnello', *Valkmōna* n. 68bis, *kogmīna* dimin. di *kōgma* n. 81bis, cont. *Bormé* Borromeo (nome di famiglia), *bolñí'ñ* bolognino Petrocchi 'moneta di due centesimi, duetto'.

2) In posizione (ib., 2): *iñbolgę'r* 'intascare', *iñfornēda* infornata, *berloskí'ñ* leggermente guercio.

Con *-o-* analogico: *morofę'r* 'far all'amore', *balotīna* dim. di

balṓta 'pallottolina', *insanǵotí* 'singhiozzante, con un nodo alla gola', *gugolí'ṅ gugolọ'ṅ* da *gugṓ'l* 'maiale', *barozi'r* barrocciaio, *taroli'r* 'intarlare' da *tarṓ'l* 'tarlo', *skoṅfoṅẹ'r* n. 70. Conservato in voci dotte: *kolonél, konotẹ't, difonṓ'r, inf̦jorẹ'*.

Con *-a*: *arcaltọ'r skaracaltọ'r* cfr. n. 94.

Casi particolari. Sembrano tradire un'influenza letteraria *fdoṅdalọ'r* dondolare, urb. *nurolọ'ṅ* cont. *nucalọ'ṅ* per dissimilazione e con *a* favorito da *l*, come in *Ancalẹra* n. 172, dove ci aspetteremmo la sincope. E letterari son certo, con *-a* per assimilazione, *orfanatrṓfi, kamamila, Salamọṅ* per il quale si può pensar anche a una contaminazione con *salamọ'ṅ* da *salám*, *marmarizọ'* marmorizzato con cui inclinerei a porre *marmarí'ṅ* 'marmista', se pure quest'ultimo non fu da un **marm[or]arí'ṅ* che influì poi sulla postsemitonica di *marmarizẹ'*.

181. -U-. Resta: *madurí'r* maturare, *stranudẹ'r* n. 172, *fbafuklọ'r* 'baciucchiare', *skarugọ'r* 'scavar piccoli solchi', *pjocudína* 'breve pioggia'.

Casi particolari. — Per *matína* v. Meyer-L., rid. ital., pp. 72-73. Il cont. *komenjọ'ṅ* 'comunione, eucaristia' avrà l'*e* per contaminazione con *koṅfesjọ'ṅ* confessione.

2. ***Postoniche di proparossitoni o prosemitoniche*** (v. p. 129 nota).

182. Considerando le condizioni attuali, noi possiamo distinguere due casi:

1) È rimasta la vocale finale e dileguata la mediana che non sia preceduta da un gruppo di consonanti e seguita da consonante sorda.

Esempi. -A-: *kānva* n. 66 cfr. Muss., "Rom. Mund.", n. 111, *kamra* camera, *Stọena* n. 81bis, *trọcla* tròvala, *trọrtla* tròvatela; *Bẹbra* Barbara, *lamda* lampada n. 307, *fmefdla* méstala; ma

fméfdetla méstatela dove ⁻*a*⁻ era preceduta da un gruppo consonantico e seguita da una sorda.

⁻E⁻ : *ǭrna* giovane (femm.), *letra*, *vedla* vedila, *gǭt'tla* goditela, *Mǭdna* n. 135, *folga*, *salvādga*, *tserda*, *mānga* manica, *bu̱sla* 'mento' πύξιδα Rom., XXXI 522.

⁻O⁻ : *kǭmda*, *strǭlga*, *pegra* n. 48, *trāpla*, *skātla* n. 108, *tǭrla* n. 81bis, *fǭrla* n. 76, *mǭrla*, *kǭgma* n. 81bis, *vedva* *vidu-v-a, *fvetla* 'bastonata' *vectula Nigra, Arch. Glott., XV 299.

2) È dileguata la vocale finale e conservata la mediana, che spesso è alterata nel colore, in modo che si deve considerare continuatrice di una vocale ridotta. Presentemente questa vocale ha il colore di *o* davanti a *l*, di *o* nell'interno e di *u* nella campagna davanti a labiale, di *e* (risoluzione normale nei numerosissimi casi da ⁻*e*⁻, i quali forse attrassero gli altri) davanti a ogni altra consonante.

Esempi. ⁻A⁻ : Con *e*, come si trova in tutto il territorio nord-italiano. Meyer-L., " It. Gr. „, § 121, *stomeg* nn. 70 e 177, *spāres* n. 47, *ǭrgen*, *ǭrfen*, *sābet* : — con *o*, *skāndol*, *māndol* mandorle, *bǭlsom* balsamo ; — — con *u*, cont. *bǭlsum*.

⁻E⁻ : Con *e*, *dodes* n. 51, *u̱ndes* n. 70, *meter* mettere, *pǭver* [1], *sindeg* sindaco, *pǭrseg* n. 76, *kǭreg* n. 50, *pertsemen* πετροσέλινον cfr. nn. 260 e 307, *peten* n. 48, *inku̱zen* n. 52, *salvādeg* n. 47, *māneg* n. 66, *pǭnteg* n. 128, *endes* n. 70, *tseved* n. 48, *fbered* ib. ; — con *o*, *nu̱vol*, *debol* semiletterario, *nespol*, *remol* n. 70.

Casi particolari. — *Trǭvel* tròvalo, *lǭvel* lavalo e sim. hanno l'*e* da ĭll- (lava-illu).

Voci dotte sono *Anǧel* acc. al più comune *Anǧil* Angelo (nel diminutivo sempre *Anǧilī'n*) su cui avrà influito forse la pala-

[1] Non si usa mai da sè, ma precede sempre il nome (*pǭrer kāis*, *pǭrr'om*) ; il sostantivo, o l'aggettivo dopo il nome, e *porrét*.

tale, se pure non è preferibile partire dal diminutivo spiegando l'*-i-* di questo per assimilazione, *inutil*, *inposibil*, e sim.

-O-: Con *e*, *strōleg* n. 153, *lever* n. 18, *kōmed* comodo, *sonaňbar* sonnambulo e anche 'stolto', *sōlfer* n. 80; — con *e*, *mērol* merlo, *bazol* 'bastone di sostegno', *djērol* n. 81bis, *skrupol* letterario, *redor*, *ekōnom*, *Bērgom* Bergamo; — con *u*, cont. *ekōnum*, cont. *Bērgum*.

Casi particolari. — *Ōrel* solo ha *e* in vece di *o* per dissimilazione. Così pure *storel* 'stornello', che in origine doveva essere *storen* n. 263, ebbe impedito il mutamento di *e* in *o* per spinta dissimilatrice. *Kerel* Carlo, raro da noi che usiamo più spesso gli alterati *Karlōn*, *Karlōn* e sim., sarà un imprestito dal reggiano dove è regolare *-e* dav. a *l*. È un latinismo *tēňpor* 'giorno di digiuno', termine della chiesa.

3) Un caso a parte è quello di *lē'germa* da lacrima, dove s'è avuto in sillaba mediana *r* da *ri* e quindi *er*. Il Piagnoli, pp. 49-51, sull'autorità del Mussafia cita questa voce come una delle pochissime in cui si sarebbe conservata la media postonica per la difficoltà del nesso consonantico che ne sarebbe derivato; ma tale spiegazione sembra un controsenso [1].

4) In fonetica sintattica l'*-e-* di forme come *bever* vien sincopato davanti a parola che comincia per vocale: *berfefr ňekora*, ma *bever dimoňdi*.

Questo per le condizioni presenti. Ma quanto alla storia dei primi due fenomeni, due quesiti ci si presentano:

1° In che età è scomparsa la vocale mediana dei proparossitoni in *a*, p. e. in *melga* da milica?

2° Nei proparossitoni originari in altra vocale ridotti ora a parossitoni in consonante, p. e. in *kreder* da credere, *sal-*

[1] La forma con *-i-*, *lē'grima*, che si trova in dialetti emiliani, può aver risentito in tempi a noi vicini l'influsso dell'italiano letterario.

vādeg da silvaticu, s'è dileguata prima la finale, oppure s'è avuto **kredre*, **salvadgo* e poi **kredr*, **salvadg* e finalmente *kreder*, *salvādeg*?

Quanto al primo quesito, ricorderò che il Meyer-Lübke, " It. Gr. ", § 132, propenderebbe a credere non molto antica la sincope nell'emiliano. Ma nonostante la grande autorità dell'illustre romanologo, io osservo che nessun documento noi possediamo per determinare neanche approssimativamente la data del fenomeno; mancano infatti testi ben antichi schiettamente dialettali e sono molto scarse e incerte le reliquie del dialetto nei documenti latini medievali e nelle carte volgari; le quali, anziché essere specchio fedele delle nostre parlate nei tempi di mezzo, riproducono piuttosto quel tipo di lingua italiana comune che si era formato nella vasta pianura padana nei primi secoli della nostra vita letteraria.

Noi dobbiamo restringerci solo a dati di cronologia relativa. E precisamente possiamo stabilire che:

a) come mostrano *melga* n. 77, *folga* n. 80, *pu̱lga* n. 81, la caduta della mediana postonica è posteriore al tempo in cui ebbero effetto *r*, *l* + *conson.* su *ẹ*, *ọ*, *u*;

b) la sincope è posteriore al movimento fonetico che portò *ĕ* a *ẹ̄* nei parossitoni a penultima libera, come mostra *pegra*;

c) la sincope di mediana è posteriore alla caduta della finale nei parossitoni, in cui era preceduta da *n*. Infatti in *ānma*, *kānva* l'*a* non va soggetto al secondo grado di nasalizzazione, cfr. nn. 7, 29.

Quanto al secondo quesito, ricorderò che il Piagnoli, nn. 90-93, pensava che si fosse avuta una trafila credere **kredre *kredr kreder*. Il nostro dialetto presenta fatti che a tutta prima si dimostrano contrari a tale ipotesi [1]. E invero, nella serie *pōnteg*

[1] Per le voci col suffisso -eru, -ere, il Mussafia ammetteva come norma

n. 128, *pōrteg* n. 79, *rusteg* n. 52, *mañtes* mantice, *fmesteg* n. 168, se fosse caduta la mediana postonica prima della finale, si dovrebbe aspettare *d* e non *t*, e in *pōrseg* n. 76, *f* e non *s*. In secondo luogo, come proparossitono è trattato *omen* 'uomini' e non s'ha l'assimilazione delle consonanti che in *ʼomme* non sarebbe illegittimo attendere. Ma il vicino dialetto modenese ha, per contro, *pondeg*, *pordeg*, *mandes*, *erbef*, *perfeg*, che il Salvioni, Jahresb., IX 1 116, cita a conferma della anteriore sincope di mediana. Il Piagnoli non avrebbe potuto desiderare una prova più persuasiva della bontà della sua ipotesi: e la serie, in apparenza contraria, del nostro dialetto, si spiegherà probabilmente supponendo che la sorda si sia ripristinata o per assimilazione alla consonante finale nel periodo di tempo in cui i nostri dialetti rifuggivano dall'uscita in consonante sonora, o per influsso dell'italiano letterario, come si potrebbe anche supporre in *pōrteg*, *rusteg*, *mañtes*, *fmesteg*. Quanto a *omen*, accanto a cui vive pure *om*, può darsi che si tratti di un'imitazione dell'italiano 'uomini'.

182bis. La sincope è un tratto così caratteristico della fisonomia dei nostri dialetti che allo schema delle parole sincopate si adattarono quasi tutte le parole letterarie entrate nel dialetto in qualsiasi età. Soltanto alcune voci col suffisso *-ola*, entrate non molto anticamente nel dialetto, han conservato questa forma. Tali sono *ĭsola*, *régola*, *kúpola*, *pílola*, *músola* e, con altro suffisso originario, *ĭsola* Körr.[3] 10459. Questa serie ha poi forse portato a *núcola*, *nérola* che qualcuno nella campagna

nel romagnolo (§ 106) che non si avesse la caduta dell'*ĕ*: eccettuava *lettra*, e per gl'infiniti in *-ĕre* poneva innanzi una doppia ipotesi: 1) conservazione della media postonica mutata in *a* davanti a parola cominciante per consonante, e sincope davanti a vocale; 2) caduta della vocale mediana in entrambi i casi e conseguente epentesi di *a* davanti a consonante (§ 107)

pronunzia *nu̯vla, nevla*, e a *spátola* 'stecca usata dagli speziali' e anche 'bastone nella parte superiore piuttosto piatto e a forma di spada di cui si servono i contadini per romper la canapa', che nel parmigiano è ancora *spatla*.

5.

Dittonghi e vocali atone in iato.

a) Dittonghi atoni.

183. *Au-*. Primario o secondario diede, come in sillaba tonica n. 141, *o-́*: *robẹ́r* rubare, *ofél* uccello, *oréca* n. 41, *bokẹ́l boccalia* Lib. Stat. 19 (ora, sopraffatto da *li̯ter* litro, ha soltanto il significato di 'vaso da notte' cfr. Cavassico, II 357), *godū́* goduto, *arsorẹ́r* n. 141, *tolẹ́r* n. 98, *topǭ́t* dim. di *tǭpa*, *pokī́ṅ* e *poktī́ṅ* dim. di *pǭk*, *okī́ṅ okīna oketa* n. 172 nota. Con *u-* abbiamo *turirǭla* nn. 177 e 260, regg. *tolirǭla*. — Seguito da *ú* si era già ridotto ad *a-* nel lat. volg. e quest'*a-* andò soggetto all'aferesi come ogni altro, n. 153: *gostāṅa* 'agostana' detto di febbre, *Gostī́ṅ* Agostino, *skǭlta* ascolta.

Ćoldī́ṅ ćoldǭ́ṅ, *goltǭ́ṅ* orecchioni, cont. *arpoṅsẹ̄res* son paralleli a *ćǭld*, ecc. del n. 141: qui vanno aggiunti cont. *skoṅsẹ̄da* 'grembialata' Bruckner, Zs. f. rom. Ph., XXIV 65, *goṅzadga* 'baldoria', con assimilazione parziale di *l* in *n* dav. a dentale.

Con *al-* abbiamo *faldīna* 'imbroglio' che richiama l'ait. *fralde* da fraude, *skalmī́r* detto del fieno, del bucato e simili quando, rimanendo umidi a lungo, s'infocano e s'alterano, *skalmāna* caldo afoso dopo una pioggia (cfr. per queste due voci Pieri, Misc. Asc., 439). Nel cont. *armẹ́ṅt* acc. all'urb. *avmẹ́ṅt* potrebbe vedersi un *al-* venuto ad *ar-*, se pure non sarà voce letteraria con assimilazione parziale del gruppo *vm* in *rm*.

Con *u-*, *sfrufę́r* e, in proclisi, *kufa_dit?* che dici?; e con sincope, *ksa_dit?* acc. a *gfa_dit?*.

Anche qui il secondo elemento del dittongo cambiato in *v* o *f* nelle parole d'origine dotta: *aftòñ* autunno[1], *flafti'n* flautino, *Parli'ñ* Paolino, *Mavarét* dim. di *Māver* n. 143, *Argusto*.

184. *Eu-* semiatono diede *e-* nel contad. e semidotto *remetīfum* n. 177. — E qui venga pure *todésk* ait. *todesco* nap. *todisco* berg. *todese* che il popolo usa ancora accanto a *tedésk*, forme che hanno per base *eo*, *eu* Bruckner, Zs. f. rom. Ph., XXIV 68-69.

185. *Ai-* si ridusse a *i-* in *girą́'ñ* germ. **gairo* Bruckner, Zs. f. rom. Ph., XXIV 72, e, secondario, in *Gitani'ñ*, *Gitáñ* Gaetanino. Gaetano attraverso *Gejtani'ñ*, *Gejtáñ* da *Gajtani'ñ*, *Gajtáñ* che pure si odono.

Resta in *gvajtę́r* III cfr. *gvājta* n. 146. E illusorio in *painela* lucch. *painella* 'paniuzza' che si pronunzia veramente *pa'inela* cont. *pajinela* da paginella.

b) Vocali atone in iato.

186. Delle vocali atone in iato primario o secondario non subiscono, di regola, mutamento *a*, *u*; *o* qualche volta diventa *u* analogamente a quanto si vide nel n. 167; *e*, *i* danno di norma *j*:

a: *faīna* forse letterario e recente acc. a *fojī'ñ* masch., *maister* n. 89 acc. a *māster* in *kapmāster* 'capomastro' e al rarissimo e volg. *mister* dove si ha assorbimento dell'*a* cfr. regg *mistret* Ferraro, 17, *baī'f* 'bargigli' n. 236, *paę́f* paese. Si ha assorbimento dell'atona in fonetica proposizionale in *ra_l'infiren*, *ra_dormī'r*, ecc. per *ra a l'inf.*, *ra a dorm.*, ecc.; *sońkamé* avv. 'sicuro' da *a_so_ańka_me* letteralm. 'lo so anch'io'.

[1] Ved. Merlo, *Stud. e mesi*, pp. 59 sgg.

u: *puō'z* fantoccio, *pūna* pure da *pu̯a* n. 64 e anche 'ricotta di pecora' Arch. Glott., XVI 318, *fuét* 'frustino' franc. *fouet*, *vuēter*, *nuēter* 'voialtri, noialtri' da *vu̯* e **nu̯* n. 61bis + *ēter*.

o: *moīna*, *moinō'f* 'che fa moine', *tuī'ń* se da tŏga Salv., Rom., XXXI 290 [1], *boāza* n. 40. Contrazione, in *ālcol* per 'alcool' e in *rōr* 'rovere' da robure **rovre* > **rovr* > **rover* > **roer*.

e: *galjō'l* galeotto, cont. *Galjáz* Galeazzo (nome di famiglia), *arjám* n. 66, cont. *arjē'l* leale, *anjē'l* n. 110, *pjōć* n. 136, cont. *rjemēńsa* veemenza, cont. *ljońfáńt* 'elefante'. Forse con riduzione a *i*, dopo *j*, in *simitō'ń* 'smorfie' se da **simjeton* cfr. Sainéan, "La création métaphorique", Bh. z. Zs. f. rom. ph., I, p. 90, cont. *pitāńsa* pietanza se pure non è direttamente dal francese [2]. Dav. a *i*: *raīna* pesce. Dopo *a*, *pajfáń*, *Gajtáń* cfr. alucch. e apis. *Gaitano* e v. anche n. prec. — Assorbimento si ha in *Lonē'rd* Leonardo cfr. alucch. *Lunardo* Arch. Glott., XVI 415, *Polō'ń* e *Polońzī'ń* n. 166,1.

i: *iń̂saljē'r* bagnar con la saliva, *alsjāza* pegg. di *alsi̯a* n. 64, *vjazō'l* viottolo.

187. Epentesi di iato. — Fra due vocali in iato si trova, di regola, nelle varietà campagnuole del nostro dialetto, sviluppato tanto in protonica quanto in postonica un suono omorganico di passaggio, che dopo vocale palatina è *j*, dopo labiale, *v*, e, dopo la vocale neutra *a*, è determinato dalla seconda vocale: cont. *Aňdreja*, cont. *ideja*, cont. *i̯neja* n. 63, cont. *Ineja* n. 157, cont. *tejāter*, acc. a *tjāter* sec. il n. prec., teatro, cont. *Marija*, cont. *vija*, cont. *zija*, cont. *Dijo*; cont. *tova sova* n. 63, cont. *tu̯ro su̯ro* semiletterari cfr. n. 61bis, cont. *vuēter nuēter* ib.,

[1] Ved. ora Arch. Glott., XVI 598.

[2] Di altre voci specialmente attinenti alla mensa che sembrano connesse col francese abbiamo già visto, — oltre *pitāńsa*, — *diſnē'r* n. 114, *tōń* n. 135, *frūt* n. 139, a cui si potrebbe aggiungere *artičō'k* 'carciofo'.

cont. *fuvét* (urb. *fuét* v. n. prec.) donde il diminutivo *fuftī'ñ* vivo anche nell'interno, cont. *kova* n. 63, cont. *Dovardī'ñ Dovardǫ'ñ* n. 153; cont. *sajeta* saetta, cont. *majister* n. 89, cont. *barúl* baule, cont. *faravǫna* 'gallina faraona'.

Nell'interno questo suono intermedio si è, per influsso anche, probabilmente, della lingua letteraria, attenuato nei casi che ora diremo ed è scomparso del tutto negli altri, tranne in pochissime parole per le quali mancò il correttivo delle corrispondenti italiane con iato, come *iñcova* acciuga, *rovanī'ñ* striscia di pelle di colore rossiccio con cui si orlano all'interno i cappelli e le sottane in fondo; v. però l'osservazione in nota al n. 226. Resta il suono di passaggio, ma, come s'è detto, attenuato e assai lieve[1] fra *vocale* + *í*, *ú* e fra *í*, *ú* + *vocale*: nel primo di questi casi la presonanza del secondo elemento ci fa sentire una semivocale appena accennata, quasi un mezzo *i* (cfr. *pa^{i}inela* n. 173) o un mezzo *u*: *ba^{i}ī'f*, *ba^{u}úl*; nel secondo avvertiamo la stessa semivocale quasi come un eco di *i*, *u* tonici precedenti: *mi^{i}a*, *tu^{u}a*. Non abbiam creduto necessario indicare costantemente con la grafia questo leggerissimo suono, parendoci sufficiente il discorso qui fattone.

Di altri fenomeni, analogici non epentetici (Gorra, St. di fil. rom., VI 503, 511, 575 e sgg.), si tratterà, per ciascuno a suo luogo, nel consonantismo.

6.

Quantità delle vocali.

188. Riferendoci a quanto abbiam detto sparsamente della quantità delle vocali toniche e atone nelle varie condizioni in cui avemmo occasione di studiarle, raccogliamo e ordiniamo

[1] Cfr. per il genovese della città Parodi, Giorn. st. d. lett. it., XXV 117 e 124.

le norme principali che governano questa materia nel nostro dialetto.

Vocali toniche brevi. — 1. Son brevi, di norma, le finali degli ossitoni n. 53.

Si eccettuano:

α) *ā* ha, *ō* ho che si spiegherà come *ā* v. n. 107; ma normalmente *kaṅtarà'*, *kaṅtaró* e sim.;

β) *pō* da *pōk* n. 142:

γ) tutti gli *a* palatizzati in *e* nn. 33, 145;

δ) i continuatori di vocali in iato con *-i*, tranne *ti* n. 60bis, *fu*, *lu*, *cu*, n. 61bis;

ε) i participi masch. in *-i*, *-u* nn. 118, 138, e le 2e plur. dell'indicat. pres. in *-i* n. 95.

2. Son pure brevi, di norma, le vocali in sillaba chiusa dei parossitoni o già tali n. 39, tranne dav. a *nasale* + *cons. sorda* n. 69 e a *r*, *l* complicati n. 74.

Escono dalla regola *a*, *ŏ* latini, per cui vedi num. seguente, e *o* dav. a *cl* e a *bb* che dà *ō* nn. 88 e 90.

3. Anche nei già proparossitoni è breve la vocale tonica che non sia *a*, *ŏ* lat. nn. 46, 47, 50, oppure a cui non segua *nasale* o *vibrante* nelle condizioni indicate nei nn. 69, 74 e 81bis.

4. Per le voci d'origine letteraria sembran da distinguere due età: una più antica nella quale ogni vocale tonica, tranne *a*, fu breve cfr. Meyer-L., " It. Gr. „, § 90 (*vel* n. 113, *kometa* ib., cont. *Vaṅgeli* n. 110, *pila* n. 120, *maṅteka* manteca, *cita*, *Malyarita* Margherita, cont. *oli* n. 129, *noja* ib., *otober*, *Ǵob*, cont. *matrimoni*, ecc. n. 132, *katuba* 'grancassa' [cassa + tuba ?], *ajuta*, cont. *salút* salute, *mut*, *luder* ludro, *S. Luka* S. Luca, *koṅdúg*, ecc.); e un'altra più recente in cui accettandosi parole nuove dall'italiano o modificandosi, per l'influsso di questo, voci letterarie già esistenti, si ha la vocale lunga. Com'è naturale, le parole del-

l'ultima maniera son più proprie dell'interno, e avviene talvolta che la campagna ci conservi ancora la risoluzione più antica (*pianęta, męter, poęta, vęla* [resta però *vela* anche nell'interno nella frase allegorica: *l'a mudę́ vela* 'ha mutato opinione'], urb. *Vaṅgęli, Rīta*, urb. *ǭli*, urb. *nǭja*, urb. *matrimǭni*, ecc. n. 132, urb. *salūt, ſikūra* sicuramente).

Si conserva sempre la vocale lunga nelle voci dotte o semidotte dav. a *ſ*: *ī́ſola, vī́ſita, fī́ſika, tīſik, rīſma, rīſga* risica, *ćeṅtęſim, batęſim* n. 113, *Ćęſer* n. 109, *spropǭſit, ćeruſik, muſika*.

189. Vocali toniche lunghe. 1. Son lunghe le vocali mediane derivate da penultima libera, tranne *ē, ī, ŭ̄* e *ŏ̄* dav. a *m* n. 70.

2. E sempre lungo lat. *ā* palatizzato in *ę* in qualunque posizione venga a trovarsi: unica eccezione *ĕlber* per cui v. n. 107.

E pure lungo *a* del dialetto che continui *ă̄*, tranne negli ossitoni in cui resti finale: *và, dà, fà, starà'* n. 54. Per *a* 'ha' v. num. prec. 1, α. Se però agli ossitoni in *-à* si attacca una enclitica, questa, — sebbene di regola le enclitiche non alterino la quantità della vocale a cui si uniscono, p. es., *tot* 'togliti' da *to* 'togli' (imperat.) e *tǭt?* 'prendi tu?' da *tǭ* 'prendi' (indic.), *finī́l* 'finitelo' e *finíl?* 'finí egli?', — fa riacquistare all'*a* la sua lunghezza normale: *vat* vatti (imperat.), *fam* fammi, *starál?* 'starà?'. Il Parodi, Arch. Glott., XVI 157, spiega, nel ligure, *vāla, kumā́lu*, ecc. da anteriori *vắ-ęlla, kum-ę́-ę́llu*, ecc. Tale spiegazione non par sufficiente nel nostro dialetto a chiarire tutti i fenomeni che ci occupano per due motivi: 1) Perché in condizioni uguali non si ha l'ugual risultato con altre vocali cfr., p. es., il citato *finíl?* e *di̱l* dillo, *fu̱l?* fu?, *tol* 'prendilo' da *di, fu̱, to*: 2) Perché non ci dà ragione degli allungamenti in *dam* dammi, *dat* datti, *fat* fatti e sim. di fronte a *tom* 'prendimi', *di̱m* dimmi, *tot* v. sopra. Probabilmente tra noi i casi

come **dàm*, **dàt*, **fàt* vennero a trovarsi così isolati fra tutti gli altri *a* mediani lunghi, che furono attratti da questi

In parole d'introduzione letteraria recente anche *a* mantiene la quantità dell'italiano: per es., *Sàfo* nome proprio entrato in uso fra noi da pochi anni, di fronte a *pitāfi* n. 153, *ǧirāfa* più antichi e più assimilati. Hanno pure l'*a* breve *sčào* e *àmen*, *àka*, di fronte a *kāmes* cámice, *vilják* vigliacco, *perbāko!* perbacco!

Āj!, *àj!*, *àja!*, *ajà'!*, *ajá!* = ahi! si alternano secondo le circostanze. Se l'esclamazione è vibrata, come di sorpresa o di dolore acuto e improvviso, si ha la breve; in caso diverso, la lunga.

Resta, con *à*, *gàra* voce con la quale i fanciulli chiamano i singoli nòccioli di pesche nei loro giuochi; e distinguono la *gàra* dal *kọ̄k* 'nocciolo più grosso e pesante con cui tirano'[1]. Questa parola, che par connessa con gl'ital. *gara*, *sgarrare*, imprestiti francesi, avrà qui la vocale breve per il fatto che, nel gioco, chi tira grida vibratamente: *kọ̄k e tri ber ʒọ̄g e tri gàra! — a stāg dal kọ̄k e da la gàra!*

3. Lunga è, di norma, la continuazione di lat. *ŏ*, che per la quantità ha quasi, come vedemmo, lo stesso trattamento di *a*.

Si abbreviò per influsso di seguente *nas.* + *cons. sonora* n. 70 e di *j* da *li* n. 88. È dall'italiano *bọ̄ja*.

4. Sempre lunga è la continuazione di *au*, tranne in *ko* e *Po* n. 142.

190. Vocali atone. — Nelle atone, di regola tutte brevi, è più difficile notare le lievi differenze di quantità. Meno breve delle altre pare *o*[-]: *bọ̄tẹ̄'r*, *tọ̄lẹ̄'r*, ecc. nn. 7,5 e 167.

[1] V. Ferraro, p. 84, in cui è brevemente descritto il modo più comune del gioco, ma non ne è riportata la nomenclatura dialettale, fatta eccezione del nome del castelletto di nòccioli o piú raram. di noci, regg. *bena*, da noi *bīṅ* cont. *bẹ̄na* n. 68bis. Se il castelletto è di tre nòccioli dicesi *karaleta*, perché il terzo nòcciolo si pone quasi a cavallo sugli altri due.

7.

Accento.

191. Conservato, di regola, l'accento del latino: *kaṅtę́r*, *kaṅtę́* n. 33, *oṅbrī́ʃ* n. 36 [1], *ʃgu̱ra* n. 38, ecc.; con le deviazioni comuni anche al toscano e al romanzo in genere: *merkordí*, *fideg*; *fjọl*, *iṅtę́r* cont. *iṅtrę́g* con cui può andare *karęga* n. 232 Meyer-L., " Einf. „, § 83, ecc.

192. Accento protratto. — Frequente il fenomeno, dovuto probabilmente a ragioni d'analogia, dell'accento protratto nei vocaboli sdruccioli d'origine letteraria, che, specialmente nella campagna e tra il popolo, son fatti parossitoni od ossitoni secondo i casi: *tribú̱l*, *tribu̱la*, *tribu̱len* pres. di *tribulę́r* 'affaticarsi, stentare', *ʃdoṅdāla* n. 180, *rizī́ṅ* genov. *ričíṅ* rícino, *maṅgáṅ* mángano, *subít* acc. a *su̱bit*, *bafalík* n. 178, *falfęra* 'fàrfaro' Casali, Op. cit., *Nibál* n. 153 e i cont. e volg. *kapi̱ta* cápita, *dubi̱ta* dúbita, *lumī́n* nòmino n. 168, *iṅgu̱ri* n. 156, *domeni̱ka*, *Saṅtús* Sanctus, *Aṅǧilú̱s* Angelus, oramai rari e antiq. gli ultimi due anche nella campagna. Aggiungiamo a questi i verbi d'origine popolare, che estesero, pure per ragioni analogiche, la parossitonia o l'ossitonia al sing. pres. e alla 3ª plur.: *bjasug*, *bjasuga*, *bjasugen* da *bjasugę́r* n. 178, *braṅzū́g* ecc. da *braṅzugę́r* ib., *ćičár* ecc. da *ćičarę́r* nn. 171 e 177 di fronte a *ćāćra* (nome), *pzīg* ecc. da *pzigę́r* pizzicare cfr. il verbo lucch. *pessïá* Arch. Glott., XII 124, cont. *saṅgọ́ṅ* ecc. da *saṅgonę́r* (ma regolarmente *semen* semino, *mę́fen*

[1] Anche l'italiano — non sarà male ripeterlo — ha *lombríco* non *lómbrico*, come dice forse, erroneamente, qualcuno non toscano e come si trova anche nel Meyer-L., *It. Gr.*, § 153 (rid. ital. § 92).

mácino, *strāṅgol* strangolo, *bu̯ger* buggero, che nel genovese invece protrassero l'accento cfr. Par., Arch. Glott., XVI 161; *dīfn* aret. e serav. *difíno*, *akōmda* lucch. pis. viar. *accomo'di*). All'analogia dovremo anche volg. *broṅtela* acc. a *broṅtla* da *broṅtlē'r* brontolare, *fmutela* da *fmutlē'r* 'mugghiare delle bestie bovine', nei quali forse si ebbe l'*é* su *martela* da *martlē'r* martellare e sim.; così dicasi dell'*í* di *strapia* da *strapjē'r* storpiare e *dopia* da *dopjē'r* piegare in modo da far doppio, checchessia, su *sutia* da *sutjē'r* assottigliare.

Avrà avuto origine nell'enfasi il cont. *vjà'!* via! (*aṅdē vjà'!* andate!, *vēṅ vjà'!* vieni!), che si estese poi, sempre nella campagna, anche a frasi non enfatiche (*l'e aṅdē vjà'* 'è andato via', *ed foravjà'* 'di fuori'). Lo stesso fatto si osserva nell'esclamazione contadinesca *per bjó!* urb. *per bio!* n. 151, e nell'antiq. *torsró!* 'servitor suo!'. In questi casi il passaggio dell'accento era agevolato dalla massa maggiore di espirazione necessaria alla pronunzia della seconda vocale, fenomeno frequente nelle lingue romanze cfr. Goidànich, "Ditt. rom.", p. 169 e sgg.

193. Accento ritratto. — Ci offre esempi d'accento ritratto la flessione verbale negl'infiniti seguenti della 2ª coniugaz. latina in -ē're che si uniformarono a quelli della 3ª in -ĕre, e ritirarono perciò l'accento di una mora: *akāder* n. 101 (cfr. pis. *cádere* Meyer-L., "It. Gr.", § 422), *armāṅer* rimanere (cfr. viar. *rimánere*), *arredres* rivedersi, *gōder* godere (cfr. vers. *gō'dere*), *persēder* n. 81bis, *poseder* possedere, *preveder*, *proveder*, *skāder* n. 101 (v. sopra *akāder*), *seder*, *temer*, *reder*. Si ha pure accento ritratto nella 1ª e 2ª pers. plur. dell'imperf. indicativo (fenomeno non ignoto al toscano): *kaṅtēven* cantavamo, *kaṅtēri* cantavate; *ēren* eravamo, *ēri* eravate; *avēven* e *ēven* avevamo, *avēvi* e *ēvi* avevate, ecc.

Tra i nomi, *bader* n. 47 presenta recessione d'accento dovuta forse al mutamento del suffisso.

STUDI SUI DIALETTI REGGIANI

Fonologia del dialetto di Novellara.

II.

CONSONANTISMO

1.

Consonanti e gruppi consonantici iniziali.

a) Consonanti semplici.

194. Si conservano intatte le consonanti semplici iniziali *p*, *b*, *t*, *d* (lat.), *k* e *g* (dav. ad *a*, *o*, *u*), *s*, *z*, *f*, *v*, *l*, *r*, *n*, *m*: *pẹ̄* n. 60, *parpāja* ' farfalla ', *bọ̄* n. 61, *ber* ' ciuffo di capelli ' celt. *barr* Schuch. Zs. f. rom. Ph. IV, 126, Thurneysen " Keltoromanisches „ 45, M.-L. " Einf.[2] „ p. 43 [1], *tọ̄* n. 61bis, *dū* ib., *kẹ̄ren*, *kọ̄ʃa* n. 141, *kūna* culla, *gāl* gallo, *gọ̄der* n. 193, *gu̱st*, *sọ̄l*, *zapél* ' inciampo ' alto ted. *zap* cfr. Arch. Glott. III 168, *fām*, *furāta* n. 169, *vọ̄ster*, *lẹ̄der*, *rọ̄da*, *nọ̄ster*, *māṅ*, *māt*, *matẹ̄da* ' atto pazzesco '.

195. Si mutano:

K- (dav. a *e*, *i*) in *z*: *zẹ̄ṅt* n. 69, *zẹ̄l* n. 34, *zīra* n. 73, *zervél* cervello, *zener* n. 70, *zẹ̄rč* n. 77, *zẹ̄na*, *zīnk* n. 72, *zi̱ma*, *zi̱ṅǧa* n. 71, *ziveta*, *zernī'ʃ* n. 164*b*, *zedrọ̄'ṅ* n. 160;

[1] Per il vocalismo bisogna ammettere però che venisse a noi da qualche paese in cui avesse *e* e non *a*: cfr. cimr. *beryn*, Thurn., p. 44.

g- (dav. a *e, i*) e *j-* in *ʒ: ʒeńʒia* gengiva n. 161, *ʒnea* n. 63, *ʒel* gelo, *ʒener* n. 70, *ʒes* n. 41, *ʒōg* n. 37, *ʒōv* n. 37bis, *ʒi'ʒola* n. 182bis, *ʒnēr* n. 159 *zenar* Carta del 1490, *ʒet ed fjōr* ' tallo ', *ʒemjá'ń* n. 307, *ʒà* jam antiqu. acc. al piú comune e letterario *ǰà*, *ʒuń* giugno, *ʒudes* giudice, *ʒōven* n. 81bis, *ʒnēver* ib. cfr. lucch. *zinepro* Arch. Glott. XII 116, *ʒvāń* Giovanni *Villa San Zanis*[1] doc. del 1449 in Monum. delle Mem. del p. P. Maria p. 28, *ʒanī'ń* bachi delle frutta cfr. serav. *giannello* it. ' baco Gianni ';

d- tedesco, lene sorda, in *t: táis* deutsch, *tartáifel.*

196. Casi particolari. — *K-* scaduto a *g: gāt, gatū'f* (*ōč gatū'f, k' i vedn in tut i būf* = occhi come quelli del gatto, che vedono in tutti i buchi), *gāńba; gāńber, garōfen; — gábja, gomet, gōńfi, gatabuja, galēra, galō'ń* coscia Arch. Glott. XVI 375 e 408, *gamela*[2], *garʒō'ń*; — *galavrō'ń, galavrīna* garfagn. *calabr-, golāna* collana, *galabruʒa* ' nebbia gelata ' sec. l'ipotesi del Nigra Arch. Glott. XIV 275, *garabātli* n. 102, se pure non è da accettarsi l'etimo con *g-* del Caix nel qual caso sarebbe l'it. *carabattole* un nuovo esempio di passaggio da *g* in *k, gavē'l* ' paletta '; ma *kubja* n. 132, *kalgē'r* cfr. it. ' galigaio ' venuto nel dialetto a significare ' puzzo '[3], *karʒō'l* n. 37 vogh. *garśō* Nicoli n. 60, e sempre e solamente *kastī'g, kanē'l, kostē'r, kalzīna, końbinē'r, kabaré,* cfr. M.-L. ' It. Gr., § 162. — Il fenomeno opposto si riscontra in *końfalīna* ' gonfalone ' aat. *gundfano* che, come è noto, ebbe il doppio riflesso iniziale di *g-* e *k-* anche in altre lingue romanze.

---

[1] Questa forma abbreviata di ' Giovanni ', che corrisponde al tosc. *Gianni*, si trova nello stesso docum. nel cogn. *Zampetri* e resta ancora in *ʒanańdrea* nome di una famiglia campagnuola. Un soprannome *ʒāń* e il nome di un fondo *Bońʒāńa*, forse dagli antichi proprietari (Rogito del 1417: *Bonzangnis*), ci ricordano la stessa forma con la palatizzazione in piú.

[2] V. però per *galēra* e *gamela* Arch. Glott. XV, 388, n. 2.

[3] Si pensi al puzzo che emana da una ' concia di pelli '.

197. *P-* ridotto a *b-*: *bu̱sta*; *bu̱la* pula, *beṅdā́j* regg. *bindaj* n. 161, ' pendaglio ' e ' bandolo della matassa '. Per *bǭls* e *bledeg* v. sotto *v-* in *b-*. — Del passaggio contrario di *b* in *p* si ha esempio in *peka* per *becca* (v.), dalle forme con *p* secondario (*pkẹ̄r*, *pkẹ̄*, *pkem*, *pkẹ̄ra*, ecc.), e, secondo il Muss. " Rom. Mund. „ n. 220, in *perlī'ṅ* ' Berliner blau '.

P- in *f-* presenta *farabuláṅ*, semidotto, per azione forse di ' farabutto ' e di ' favola ', cfr. Arch. Glott. XVI 542 n. 1.

Per *berzamī'ṅ* romagn. *barzamen*, it. ' marzemino ', Muss. ' Rom. Mund. „ n. 221.

197bis. *T-* venuto a *m-* in *morsel* n. 166, 2.

198. *V-* passato in *b-*: *baćiláṅ* ' fatuo ', da aggiungersi alla bella serie del Par. Rom. XXVII 197-198, *bakẹ̄'r* n. 40, *bágol* n. 106, *bágoli* e *bagolǭ'ṅ* Par. ib. 204, *balét* ' vaglio ' (donde il v. *baltẹ̄'r*) ib., *barbáj* e *barbajẹ̄'r* ib. 210, *barbaji'ṅ* *barbatlī'ṅ* ' chiacchierino ' e *ʃ/barbatlẹ̄'r* ' chiacchierare ', *barbajẹ̄'r* e *barbojẹ̄'r* ' borbottare ' ib. 218, *barbás* (*tās-*) ib. 217, *barkẹ̄res* ' imbarcarsi ' (anche it.), ' incurvarsi del legname ' ib. 209, se pure non è direttamente da *bẹ̄rka* barca, *bartadél* acc. a *bertadél* ' ventricolo dei maiali e di altri quadrupedi ' ib. 221, *bẹ̄ʃja* e *baʃjǭ't* ' catino e catinella ' ib. 214, v. anche Nigra Rom. XXXI 521, *bẹ̄ʃla* mento Arch. Glott. XVI 431 e seg., *betǭ'nika* Par. Rom. XXVII 223, *bledgẹ̄'r* ' fare il solletico ' ib. 216 lucch. vellicare, bellicare, cfr. però anche Flech. Arch. Glott. II 317-325, M.-L. " It. Gr. „ § 193, *psīga* se da **bessíga* n. 22 nota 1, *bǭls* ' bolso ' Pieri, Misc. Asc. 427, *būg* n. 128.

V- in *g-*: *gvastẹ̄'r* guastare, cont. *gomitẹ̄'r* vomitare, *gmẹ̄r* vomeriu [1].

---

[1] Per le probabili spiegazioni del digradarsi della sorda in sonora e del passaggio di *v-* in *b-* e in *g-* v. M.-L. " It. Gr. „, §§ 162-166, rid. it., p. 89, Grr.², l. 676: Parodi, l. c.

199. *S-* in *z-*: *zifla* acc. a *sifla*, cfr. il corrispond. it. ‘ zufola ’ e v. anche n. 91, *zinfonia* acc. al piú com. *sinfonia*, *zavāta* ‘ ciabatta ’, se da una base con *s-* K- [3] 8338.

S- in *r-*: *remol* nn. 70 e 182, dove si avrá contaminazione con *romẓō'l* ‘ cruschello ’ (cfr. milan. *rožõ*, romagn. *ravzol*, Salv. Rom. XXXI 288, Arch. Glott. XVI 597) che a sua volta ripeterá l'*m* da simila.

200. *Z-* da *k'* in *s-*: *sīf* cece, *sifẹ̄rća* cicerchia, *simes* cimici, cont. *sifõ'r* n. 163, per influenza assimilatrice dell'*s* seguente. E qui ricordiamo la confusione popolare fra *z* e *s* di cui si parlò nel n. 21. — Son parole letterarie *Čẹ̄fer*, *čifra*, *čédola*, *ćeńtẹ̄fim*, *la čeńtinája* ‘ festa centenaria ’, *čelést*, *čẹ̄ńter*.

Z- in vece di *ẓ-* si ha in *zirela* ‘ girella, puleggia ’, per contam. di *cidella* Salv. Arch. Glott. XVI 296 nota.

201. *J-* *ǧ-* nelle parole venute dall'uso letterario, presenta due diverse soluzioni:

1) *ǧ-*: *ǧustizja*, *ǧust* giusto, *ǧurẹ̄'r*, *Ǧirõlom* *Ǧiromī'ń* n. 304, *ǧefmī'n* ‘ gelsomino ’ *gesmino* nell'Ariosto n. 305, *Ǧanī'ń* Giannino, *Ǧefu'* n. 58, *ǧefrī't* gesuita, *ǧẹ̄ńt*, *ǧuba*, *ǧudio*, *ǧovedi'* acc. a *ẓõbja* n. 149 [1]. Per *ǧońgel* ‘ sottogola dei buoi che li tiene attaccati al giogo ’ si potrá pensare a un imprestito o a un processo di assimilazione parziale, cfr. Arch. Glott. I 303, 508 [2].

2) *j-*: in *Juli* Giulio, *Jākom* cont. *Jākum* (deriv. *Jakmī'ń*,

[1] Il Piagn., n. 98, considera questa come un'altra risoluzione di *ǵ*. *j*; che non sia necessaria tale ipotesi è dimostrato dal fatto che parecchie di queste voci hanno in dialetti emiliani affini oppure anche nello stesso dialetto la doppia forma con *ẓ*, normale, e con *ǧ*, imprestito letterario o dialettale lombardo.

[2] Osservo, per il significato, che al valtell. *jòngola*, citato dall'Ascoli, corrisponde da noi *arvarõla* ‘ striscia di cuoio che lega le corna de' buoi al giogo ’, forse da *alvarola* perché tiene in certo modo *levata* in alto la testa dell'animale.

Jakmát, *Jakmọ́ṅ*). *Jufétf* n. 168 (deriv. *Jusfi'n*, *Jusfát*, *Jusfọ'ṅ*). *Jọ́fus*, latinismi: cfr. anche Trauzzi n. 90, e, sul modello di questi, forse *just* 'appunto' con *justẹ́'r* 'accomodare' [1].

202. *M-* in *n-*: *nespol* da *unu-mespilu con assimilazione di sillaba Par. Arch. Glott. XVI 364, se non è assimilazione regressiva parziale, *niča* nicchia come in italiano M.-L. rid. p. 92. Non da mītiu Giacomino Arch. Glott. XV 415, ma piuttosto da i|nitiu Pieri Arch. Glott. XII 125, Salv. ib. 416, XVI 458, pare il frequentissimo *niz* 'livido' col v. *nizī'r*.

203. *N-* in *l-*: *laṅkī'ṅ* 'tela di Nankin' dissimilazione, cont. *luminẹ́'r* 'nominare' mutamento dissimilativo forse agevolato dalla contaminazione con *lum* cfr. n. 168. — In *aflojẹ́'r* 'render ottuso, istupidire' detto di certi cibi, non crederemmo necessario vedere, come altri ritenne, un processo assimilativo, potendo il verbo derivare da *loj* loglio, che, secondo un'opinione volgare, produce un tal effetto se misto al grano nel pane.

N- in *ń-*: *ńuka*, *ńākra* cfr. 'gnucca, gnacchera' M.-L. "It. Gr." 167, *ńif* 'muso' con *fberńi'f* 'sfacciatello', ma *nūd* e *nẹ́rov* (non *ńud* 'ignudo', *ńẹrov* mil. *ñerf*). In *ńint* niente, *ńáṅ* neanche, *ńọ́la* 'lungagnata, storia' *neniola, *ńolẹ́'r* 'lamentarsi' si ha la risoluzione normale da *n* + *i* + voc. [2].

204. *L-* in *n-*: volg. *niṅzọ́'* per assimilazione da *liṅzọ́'*.

L- in *r-*: cont. *afrjẹ́'l* n. 186 per dissimilazione.

L- *lj* giá nel lat. volg. *j* - *lj*: *zij* giglio, ma sempre *loj* n. preced. e *luj* luglio.

Quanto a *ǵeṅdni* 'lendini' non par ammissibile presso di noi

[1] Il Piagn., n. 122, inclinava a vedere in *justẹ́'r* una ricostruzione come in *jutẹ́'r*, v. qui n. 295 nota. Ma l'ipotesi, che egli esponeva in forma dubitativa, non mi sembra accettabile. Ammetterei piuttosto una dissimilazione.

[2] Non mi persuade l'opinione del Piagn., n. 63, che vedeva in *ńọla*, *ńolẹ́'r* una fase posteriore di *ńavlẹ́'r* miagolare.

un *lj-endin-* venuto a *ǧ-* come nel veneto Arch. Glott. I 515 nota: ci vedremo piuttosto una contaminazione con glande cfr. Voc. regg. *giandla* in vece di *ǧeṅdna*, oppure la continuazione di un *glendini* avuto per dissimilazione da **gnendini* *cnindes (lendes) cfr. gr. *κονίδες* Prellwitz " Et. Wört. „ s. v. Per la stessa dissimilazione nel baltico-slavo Grammont " La dissim. conson. „ p. 37.

R- in *l-*: cont. *litrát* ritratto cfr. valm. *litrat* Jahresb. I 126, cont. *liṅgrazjẹ́'r* ringraziare, cont. *liṅgẹ̄ra* ringhiera, per dissimilazione.

L- prostetico si avrá, dal pron. di 3ª pers., in *laṅsẹ́'r* ansare, Salv. Jahresb. IX i 102; *r-* in cont. *resser* essere, forse da *pr'esser* o sim. — Per *ofmarī́ṅ* rosmarino, dove si ha dileguo per dissimil., v. Salv. " Fon. Mil. „ p. 191.

204bis. Un *v-* troviamo in *veṅtẹ́* ' allentato, ernioso ' e in *veṅtī́ṅ* ' piccola ernia ', per intromissione forse di *vẹ̄ṅt* vento.

b) Gruppi consonantici originari.

205. Restano pure immutati i nessi consonantici iniziali, tranne 1) *sc-* (non *sk-* germ.) dav. a *e*, *i*, che si riduce sempre a *s*; 2) *dj-* giá nel lat. volg. *j* e quindi nel nostro dialetto *z* n. 195, v. però anche n. 217; 3) *w-* e *zw-* germ. ridotti a *gv-* e rispett. *fgv-*; 4) *dr-* ted. che diede *tr-* cfr. n. 195; 5) *qu-* per cui v. n. 211; 6) i nessi di *cons.* + *l-* n. 212:

presja fretta, *brāz*, *trẹ̄v*, *drẹ̄g* drago, *kreder*, *krepja* greppia, *grāṅd*, *stela*, *strẹ̄da*, *skiṅkẹ̄da* ted. *skinko* K³ 8784, *skǭka* ' cassa del cocchio ' Misc. ling. Asc. p. 90, *skẹ̄la*, *skri̱ver*, *skapinela* ' soletta ' cfr. it. *scappino* [1], *spẹ̄da*, *spǭrk*, *frẹ̄* frate, *fradél*, *trāja*

[1] Alla stessa base appartiene *skapī́ṅ* (*in-*) ' in peduli '.

germ. *þwalja;* ma, 1) *sẹ̄na* scena, *sjẹ̄ṅza* scienza: 2) *ʒo* n. 57 (è un italianismo *ǧọ̄ren* giorno: semiletterario *djẹ̄rol* n. 81bis); 3) *gvardẹ̄'r*, *gviṅdol* arcolaio, guindolo, *gvadaṅẹ̄'r*, *gvāṅt*, *gvera*, *ſgvāṅʒa* e *ſgvāṅʒga* svanzica, cont. *sgvizer* svizzero, *gvilder* termine de' calzolai cfr. Giacomino Arch. Glott. XV 419; 4) *trájer* moneta.

206. Casi particolari. — Parallelamente a quanto si vide per *k-*, *p-* e *v-* abbiamo qui

kr- scaduto a *gr-*: *grās*, *grọ̄ta*, *gradela*, *gru̱p*; — *grosta* crosta, *grāṅf* ' crampo ', *grespī'n* (pl.) crespini. — *Gratella* — *rete* diedero forse *radela*, v. però n. 164; *ragajī'* ' roco ', se connesso con la radice *garg* K³ 4169, avrá subito l'influsso di *rāsk* ' raschio '.

207. *Sk-* in *ſg-*: *ſgaveta* gavetta, *ſgurẹ̄'r* Flech. Arch. Glott. III 187, XVI 449 nota 1, Salv., Jahresb. I, 125, *ſgọ̄l* e *ſgolīna* fossi di scolo, *ſgolẹ̄'r* scolare (v.), *ſgoṅbi̱li* scompiglio, *ſgalmẹ̄'derja* mod. e regg. *ſgalmédra* ' garbo ' in senso ironico, *ſgermjẹ̄'r* n. 171, *ſgerbjẹ̄'r* ib., *ſgerbizẹ̄'r* ib. se connesso con *ex-carpere, *ſgaṅẹ̄'r* ' masticare ' Gorra " Dial. d. Piac. „ n. 71 Salv. Bull. d. soc. dantesca XII (1906) p. 365, *ſgi̱bjo* regg. *schibiarola* ' diarrea ', *ſgarʒọ̄ṅ* regg. *scarzón* ' cardo ', *ſgalzarī'ṅ* regg. *scalzarin* ' cardellino ', *ſgerblẹ̄'* e *ſgerbẹ̄'lṅt* scerpellato Salv. Arch. Glott. XVI 322, *ed ſgaleṅber* ' a schimbescio ' Pieri Misc. ling. Asc. 441 Schuch. Zf. f. rom. Ph. XXIX 623. Ved. per questa serie Salv. Jahresb. I 124-125, dove è pure registrato *ſgargajẹ̄'r* che è anche del nostro dialetto. — *St-* da *sk-* in *sternáć*, acc. a *skerni'ć* n. 159, forse per influenza di *steṅtẹ̄'*.

208. *Pr-* in *br-*: *brīna*; *bru̱ńa* ' prugna ' M.-L. " Gr. d. l. r. „ I 427, " Gr. it. „ rid. p. 90, *bornī'ſ* n. 169 Arch. Glott. II 330, *bruſẹ̄'r* *p(e)rusiare Arch. Glott. XVI 599, cfr. però anche M.-L. " It. Gr. „, § 163 n.; rid. it. p. 90. — Si ha *kr-* in *kriṅzipi* volgare acc. a *kmiṅzipi* e *priṅzipi*, per immistione di ' cominciare ' dialettizzato in *komiṅčẹ̄'r*.

209. *Sp-* in *ſb-* : *ſbār* n. 102. *ſbarẹ'r* ' sparar calci ' Salv., Jahresb. I, 125. — *Spr-* in *sfr-* ed *sfroṅbatū'* a spron battuto, forse per influenza di *sfroṅbla* frómbola : v. ora anche Riv. di filol. class. XXXVIII 36.

ſc- in *ſb-* : *ſbiṅẹ̄rsla* Par. Rom. XXVII 225 ; Zf. f. rom. Ph. XXXIII 230, 478.

210. *W-* germ. in *g-* : *girlāṅda* acc. al piú com. *grilānda* e *ſgẹ̄lf* furbo, se connessi con *wieren* K³ 10389 e *Welf* guelfo (cfr. parm. *Castelghelf* Castelguelfo Piagn. n. 100) ; v. anche per *ſgẹ̄lf* Salv. " Fon. Mil. „ n. 280.

211. *Qu-* dav. ad *a* dá *kv-* : *kváter* quattro, *kvatẹ̄rdes*, *kvarāiṅta*, *kvẹ̄l* quale, *kvelkidūṅ* e *kvelkdūṅ* n. 178, *kvāṅd*, *kvāṅt*, *kvẹ̄ſi* n. 149, *kvẹ̄der*, *kvadrẹ'*, *kvadẹ̄rna*, *kvadrél* mattone, *kvajẹ̄'t* quaglia, *skvāma* squama, *skvasẹ̄'r* ' scuotere, squassare '. Si ha la perdita dell'elemento labiale in *Karẹ̄bi* n. 149 forse per immistione di *kār* cfr. Par. Arch. Glott. XVI 340, o per dileguo dovuto a dissimilazione, se pure non si tratti di un'antica risoluzione normale in sillaba protonica che avrebbe un riscontro in *kaǧẹ̄'r* ' cagliare ', dove si conserva *ka-* anche nelle forme rizotoniche.

Dav. a *e*, *i* diventa normalmente *k-* : *kī* chi, *ki̯* qui, *ke* che, e i semiletterari *kjẹ̄t* quiete -o, *iṅkjẹ̄'t* inquieto. Si ha *kv-* in *kvest*, *kvel* ' questo, quello ' acc. ai cont. *kost*, *kol* ; ma proclitico, in funzione aggettivale, sempre *kl' om*, *kl' ẹ̄rba* ' quell'uomo, quell'erba ', e, dav. a consonante, *kul tavlī'ṅ*, *kla tẹ̄vla*. Son parole dotte *kvīnt* quinto, *kvestjẹ̄'ṅ* e *kvestjonẹ'r* acc. a *kristjẹ̄'ṅ* e *kristjonẹ'r* cfr. it. questione e quistione, e cosí pure *kverela* cont. *kvarela* n. 41 e *kvi̯ndes* n. 70. *Benekvīdem*, *koṅkvībus* ' denaro ' son pretti latinismi. — Un esempio di *Gvi-* ridotto a *Gi-* ci offre cont. *Gidẹ̄'t* (cognome) Guidotti.

212. Nessi di *cons.* + *l.* — *Pl-* dá *pj-* : *pjāṅta*, *pjāṅẹ̄er* e anche *pjolẹ'r* se da plorare cfr. lucch. *piulare* Pieri, Arch. Glott.,

XV 386 nota 3 [1], *pjáza* piazza, *pjẹ̄ga* piaga, *pjāṅ*, *pjoṅb* piombo, *pjọ̄ver*, *pjọ̄pa* ' pioppo ' e anche ' polpa dei polli, piccioni e sim.', *pju̱* n. 58.

L'elemento palatale si fonde di regola in un suono solo con *ẹ*, *i* seguenti: *pẹ̄r* pieve [2], *pīga* n. 114, *pīṅ* n. 89. *Pumazọ'l* *plumaceolu cfr. ait. *pimacciuolo*, *pumazẹ̄ra* ' cuscino da piedi per un letto grande ' *pumazo* Invent. 1488 regg. *pumazz* (Vocab.) stanno a provare la riduzione di *pju-* a *pu-* in protonica. *pjumī'ṅ* piumino sará probabilmente una neoformazione su *pju̱ma*.

Plāgas nella frase *dīr plāgas* Voc. regg. s. v. è un latinismo, *pladọ'r* ' baccano di chi contende ' forse un francesismo Gröber in K³ 7215, *platea*, *pli̱k* plico dall'italiano letterario; è onomatopeico *pli̱k* ' colpo dato di scatto con le dita ' regg. *kri̱k*.

213. *Bl-* diede *bj-*: *bjāṅk* bianco, *bjẹ̄ra* biada, *bjoṅd*, ed *f/bjes* ' di traverso ' propriamente ' di bieco ', *bjastmẹ̄'r* bestemmiare, *bjoster* ' rozzo, privo di garbo ' detto di persona, cfr. regg. e mod. *biòss* ted. *bloss*, Salv. " Fon. Mil. „ p. 180, *Bjẹ̄f* Biagio, *bjasẹ̄'r* ' biascicare '.

Bẹ̄da bieta può esser tanto direttamente da beta quanto da una base blĭt- > *bje-* con assorbimento dell'*j* dav. a *ẹ* come giá si vide per *pj-* < *pl-*.

Vengono dall'italiano *bestemjẹ̄'r* acc. a *bjastmẹ̄'r* popol., *blọ̄k* blocco, *blāṅd* blando; dal francese, *bluf* ' camicetta ', *blagọ̄'r* ' chiasso '.

214. *Fl-* dá *fj-*: *fjāma* fiamma, *fjāk* fiacco, *fjāsk*, *fjẹ* fiato, *fjadẹ'r* fiatare, *fjọ̄r*, *Fjorẹ̄ṅza* oramai solo nell'adagio: *A n'e mīga bel Fjorẹ̄ṅza, mo l'e bel Pjafẹ̄ṅza* cfr. Ferraro p. 102, *fjọ̄k* fiocco *fju̱m* fiume, *fjāp*, Arch. Glott. II, 343-344.

[1] V. ora Salv., R. I. L., s. II, v. XXXIX, 492.

[2] Il fenomeno è assai diffuso nell'Alta It.; il che serve a confermare la teoria del Goidànich sulla dittongazione romanza.

Son voci dotte e semidotte, importate dall'italiano, *s]flaǧél* flagello, *flǫs* floscio, *flǫta* ' frotta di persone ', *flāti* ' flato, rutto ', *flema* flemma, *fanela* da ' flanella ' con dileguo per dissimilazione. Per *flūf* v. n. 139.

215. *Kl-* e *skl-* danno *ć-* e rispett. *sč-* : *ćāma* chiama, *čārga* n. 47, *čūfa* chiusa, *čūf* ' porcile ', *ćęr* chiaro, *čęv* n. 33, *ćereg*, *ćęfa*, *čǫld* n. 141, *čāp* ' branco di cavalli ' ven. *čapo* Salv., Jahresb. VII, 1, 118, *čāpa* acc. al men. volg. *kulāta* ' natica ' Salv., Arch. Glott. XVI 377, *ćapę'r* ' acchiappare ', *čaradūra* a-lucch. *chiavatura* ' serratura ' : *sčǫp* schioppo, *sčāpa* schiappa, *sčāf*, *sčańkę'r* ' schiantare ', *sčuma*.

Anche qui il solito *kinę'r* chinare che farebbe supporre un diverso trattamento di *cl* dav. a *ī* se non fosse esempio quasi unico e non vi contrastassero affermazioni come quelle del Bianchi per il fiorentino, Arch. Glott. XIII 177. Per *skizę'r* v. n. 108. *Klemę'ńt* Clemente, *klię'ńt*, *klima*, *klās*, *klarī'ń*, *klarīna* son voci dotte.

216. *Gl-* dá *ǧ-* : *ǧāz* ghiaccio, *ǧęra* ghiaia, *ǧańda* ghianda, *ǧot* n. 44, *ǧotī'r* ' ingrossare del grano ', *ǧávra* ' neve gelata a granelli ' [g l a c i e s + g l o b u l a?], *ǧáńgola* glandola. Letterari: *glǫrja*, *gličerīna*.

c) Gruppi consonantici romanzi.

217. Frequentissimi sono nei nostri dialetti i gruppi consonantici risultati dalla sincope della vocale protonica. Tali nuovi nessi restano di regola inalterati: solo le consonanti sorde esplosive o spiranti, quando vengano a trovarsi davanti a una delle sonore *b*, *d*, *g*, *ǧ*, *f*, *z* si mutano in sonore esse stesse per assimilazione, e viceversa un'esplosiva o spirante sonora si cambia in sorda dav. ad altra sorda.

È da notare inoltre che un *dj* romanzo non dá piú *z* ma *ǧ*:

popol. *Ǧonī'ʃ* acc. a *Djonī'ʃ* Dionigi, *ǧarea* e *ǧaria* n. 63 acc. a urb. *djarea* e forse anche *ǧorbī'r* 'accecare' *de-orbare con passaggio di coniugazione. Anche *dʃ* dá lo stesso esito in *ǧ* che si ode talvolta per *dʃī* dite.

Per esempi di gruppi consonantici romanzi v. nn. 160, 166, 170, 172, 174. Aggiungiamo qui: 1) per *kr-*, *krel* 'covelle' n. 41 col diminut. *krlin̄* 'qualcosina'; 2) per *cons.* — *l-*, *plukę'r* piluccare cfr. *splukę'r* n. 153, *pluk* 'peluzzo', *pli̯za* pelliccia, *blin̄* bellino usato anche come sostantivo in significato di 'balocco', *bledeg* 'solletico' e *bledgę'r* n. 198, *bli̯ʃga* che potrebbe ricollegarsi a sībilare — come il corrispondente ital. 'scivolare' Pieri, Arch. Glott. XV 218-219 — per mezzo di *sībilicat > *bīsilicat > **bíʃliga* > **blíʃl(i)ga*, *s/frǭʃna* M.-L. " It. Gr. „ § 304, *sklon̄gę'* 'rilassato per uno sforzo' forse da collu + longu, cfr. Bonvesin *deslongato* Salv. Giorn. st. d. l. it. XLII 377; 3) per assimilazione di sorda a sonora e viceversa, *bdāna* pedana, *bdān̄* 'palancola', *bʃę̄r* pesare, *gʃa* e *ksa* in fonetica sintattica giá ricordati sotto il n. 183, *ʃdū* seduto, *ʃbgazę'r* n. 159, *psīga* n. 198, *ftūra* raro acc. a *vitūra* n. 164, *spkę̄* di bicchiere o piatto rotto nell'orlo 'sbocconcellato', *tsadés* n. 152 [1].

Dav. a *v, j, r, l, m, n, ń* solo e]x- o *s-* prostetico dá sempre *ʃ*, ma ogni altra consonante mantiene il suo grado: *ʃvidę'r* svitare, *ʃjustę'r* 'guastare', *ʃregolę'*, *ʃlargę'r*, *ʃmeter*, *ʃnarvę'* 'quasi senza impaccio di nervi e di giunture, snodato, dai movimenti facilissimi', *ʃńazę'r* sghignazzare n. 307; ma *Svę̄r* cogn. Severi, *i s' j'ān̄ dę̄* 'ce li hanno dati' (di fronte a: *a ʃ g'e pę̄rs* 'ci abbiamo rimesso'), *srāja* 'imposta', *tlę̄r* telaio, *smę̄r* 'scemare',

[1] Per esattezza devo notare che dav. a *s* il *d* originario par conservare in alcuni parlanti una tal quale sonoritá quando è preceduto dall'*e-* prostetico di cui è cenno nel n. 162: forse in tal caso si stacca un po' nella pronunzia *ed-* da ciò che segue, per analogia su *ed* di (prepos.).

Tmēs n. 166, *snẹ̄da* ' quanta roba sta nella camicia vicino al seno ', *sńẹ̄r* segnare, *kńos* n. 166 ; — *ſnester* n. 41 e *ſńāker* ' macchia ', se connesso con ' segno ', saranno stati attratti dalla numerosa serie di e]x- sopra accennata.

218. Si ha consonante rafforzata iniziale, per assimilazione, in *bbída* pipita, *bbu* bevuto acc. al piú raro *dbu*, dissimilazione eroica, come la chiama l'Ascoli Arch. Glott. II, 402 (*vbẹva* Papanti, Salv. Jahresb. I, 127, non l'ho mai udito; forse è fase tramontata, utile a spiegarci le altre due forme), *ssalgẹ̄'r* acc. a *dessalgẹ̄'r* n. 178, *ssuplír* da ex + *salgẹ̄'r* nn. 115, 170, 172, ex + *suplír* n. 170, *ssāṅta* sessanta.

219. Cadde *v* iniziale di un gruppo in *ńẹ̄va* *veniebat ecc., onde *ńīr* venire, ecc.; in *dīv?* acc. a *vdīv?* ' vedete voi? ' da cui *dī!* ' vedete! ' esclamazione d'uso frequentissimo per richiamar l'attenzione di qualcheduno a cui si dia del voi; in *loṅtẹ̄ra* n. 174.

N- si dileguò in *sokváṅt* ' alquanti ' da ' non so quanti ' Salv. St. d. f. r. VII, dove, se non si voglia ammettere una caduta per dissimilazione, si potrá spiegare il dileguo in frasi come: *i g' ẹ̄ren in (n)sokváṅt* ' c'erano in parecchi ', *j' īṅ_(n)sokváṅt* ' sono alquanti '. *M-* cadde in *brenda* n. 70*c* da **m'brenda* M.-L. " It. Gr. „ p. 113.

In *mo cẹ̄rda!* ' ma guarda! ' Rana 11 si dovrá il dileguo del *g-* iniziale a contaminazione con *veder*, cfr. n. 111.

Per *ſmesteg*, *ſmeṅdgẹ̄'r* cont., v. n. 168.

2.

Consonanti e gruppi consonantici mediani.

a) Consonanti semplici esplosive e fricative interne.

Nei proparossitoni o giá tali.

220. Ogni sorda digrada a sonora (*p* scade a *v*, *k'* a *ʃ*); restano intatte di norma le sonore (*b*, giá scaduto in lat. volg. a *v*, dá *v*; *ǵ* e *j* [lat. volg. *j*] scadono a *z*):

lat. *p*, *b*, *v*, *f*, *t*, *d*, *s*, *ʃ*, *k*, *k'*, *g*, *ǵ*, *j*
dial. *v*, *v*, *v*, *d*, *d*, *ʃ*, *ʃ*, *g*, *ʃ*, *g*, *z*

221. Raro il dileguo in postonica, meno raro in protonica.

222. ´P-: *rẹ̄va* n. 33, *rīva*, *sẹ̄v* n. 3, *lọ̄v* n. 37bis.

Pi̯pa n. 125 è dall'ital. 'pipa' o dal franc. *piper* v. n. seg. (all'ital. 'piva' corrisponde anche nel dialetto *pīva*); *krepa* è pure dall'italiano v. n. seg., e cosí *pẹ̄pa* 'papa' forma fissa che non varia nel plurale cfr. nn. 60, 61bis, 151.

Per *ko* caput v. n. 142 e qui sotto ´V-.

223. -P´: *kvẹ̄rta* n. 166, *savọ̄´r* sapore, *kavī́* n. 95, *kavī́ć* n. 116, *anvọ̄´* n. 37bis, *kavester* 'scapato' capistru, *kavdāńa* capitagna *capitanea, *kafzẹ̄´l* capezzale, *kavdọ̄´ṅ* 'alari' lucch. *capitoni* Nieri Voc., *kavdī´ṅ* 'capezzolo', cfr. lucch. *capiticcio*. Campodolc. *kavedẹl* con altri suffissi Salv. Jahresb. VII i 133, *lovī´ṅ* lupino, *ravīna* 'piccola rapa', *dvanẹ̄´r* dipanare.

Coincidono coll'italiano e presentano *b* dopo l'aferesi, *botẹ̄ga*, *bọ̄ʃma* bozzima cfr. Zamb. Voc. et. s. v.

Pipẹ̄´r ricorda il franc. *piper* K.³ 7179; è un italianismo *kerpẹ̄´r*

crepare cfr. n. prec. (la risoluzione normale si ha forse in *kẹ̄ren kervẹ̄da*, detto della carne molto stanca e dolente per lungo cammino; certo in *skervāča* n. 40). In *parpāja* n. 194, coi deriv. *parpajīna, parpajọ̄'ṅ, parpajọ̄la*, l'epentesi probabilmente antichissima dell'*r* conservò il *p*, cfr. Piagn. n. 104. Per *zigola* da **zivola* v. n. 227.

224. ⁻B-: *prọ̄va, kova* n. 134, *kaṅtẹ̄va* cantava, *fẹ̄va* faba, *trẹ̄v* trave, *skri̱v* scrivo, *sẹ̄v* n. 35.

Dopo *au-*, regolarmente, *rọ̄ba* n. 141.

225. -B⁻: *taváṅ* tafáno tabanu che potrebbe però andare anche sotto -*f*⁻, *tavela* 'mattone largo e sottile' tabella, *lavél, kovẹ̄'r, avẹ̄'r* avere.

Vengono dalla lingua letteraria nazionale *tabák* tabacco, *robu̱'st.*

226. ⁻V-: *kẹ̄va* n. 33, *lẹ̄va* ib., *lẹ̄va* leva, *ćẹ̄v* n. 33, *čẹ̄va* 'chiudi a chiave', *nọ̄v, mọ̄v, ọ̄v, vīv.*

Si ha il dileguo di ⁻*v-*, primario o secondario, nel nostro dialetto: 1) dopo *u* in *u̱a pu̱a stu̱a* n. 64; 2) dav. a *u* in *Ri̱* n. 62, *ko* n. 142 e nella 2ª persona plurale dell'imperf. indic. (*kaṅtẹ̄uv, tafẹ̄uv* e sim. acc. a *kaṅtẹ̄vur, tafẹ̄vuv* e *kaṅtẹ̄vi, tafẹ̄vi* n. 193, ecc.); 3) nel suffisso -iva dei nomi *sali̱a, alsi̱a* lixiva[1], *ẓeñẓi̱a* n. 195; 4) in *rọ̄r* n. 186, *bo* camp. e *bọ̄* urb. n. 62, *ti̱* n. 60bis. Per *iṅdo'*, v. n. 63 nota 3[2].

227. -V⁻: *lavẹ̄'r* lavare, *alvẹ̄'r* n. 160, *kavẹ̄'r, kaváṅ* K.[3] 2038 *cavagni* Invent. 1493, *nọ̄v novẹ̄'ṅt* 'novissimo', *zireta.*

---

[1] O anche da lixivia secondo promette di dimostrare il Merlo, *Ancora di dalmat.*, p. 14, nota 2.

[2] Per la caduta del *v* intervocalico, piú antica in protonica n. 227 che in postonica, si vedano le osservazioni del Parodi, "Giorn. st. d. lett. it.", XXV, 120, applicabili in generale anche al nostro dialetto; nel quale si notano pure oscillazioni, come nel genovese, e, per quel che a me sembra, piú facile è il dileguo nel parlare spigliato e rapido delle persone civili. Cfr. anche Ravizza, *Psicologia della lingua*, p. 102.

Dileguasi, primario o secondario in *boāza* n. 40, *boarīna* Zs. f. rom. Ph. XXX 297, *paūra* cont. *pavūra*, *puīna* Arch. Glott., XIV 269, *uīna* acc. a *uvīna*, *paọ́ṅ* acc. al piú frequente *pavọ́ṅ*, *uẹ̄ter* per *uvẹ̄ter* da *vuvẹ̄ter* (le forme col *v* interno sono popolari e campagnuole v. n. 187 e la nota al n. 226), *baī́ʃ* popol. *bajī́ʃ* n. 187, *bajela* 'carta che, nel giuoco, non ha valore contrapposta alla *figūra* o *rosa* (*fāṅt*, *reǧīna*, *re*) e ai *kāreg* (*as*, *dū* e *trī*)', se da *barelle* cfr. Arch. Glott., XVI 412 [1], *anjẹ́l* n. 186, *saū́* acc. al piú comune *savū́* saputo, *saém saī́ saẹ̄va*, ecc., cont. *sajóm sajī́ sajẹ̄va* ecc. da *savẹ́r*. Si ha pure dileguo nelle forme finite del verbo *avẹ́r* (*em* cont. *om*, *ī*, *ẹ̄va*, ecc. piú frequenti di *avém*, ecc., da **aém*) [2] e anche, ma piú raramente perché si tratta di verbo non schiettamente popolare, in *doẹ̄va*, *doū́*, ecc., per *dovẹ̄va*, ecc.

Aggiungansi a questi esempi le forme *Nuolara* e sim. dei docum. antichi (Introd., § 3), *hauto* Lib. statut., p. 234.

Troviamo *g* al posto di *v* in *zigola* n. 164, *spagét* n. 146 nota.

228. ´F-: *rẹ̄v* refe; e con dileguo *stu̱a* v. n. 226. Resta in *a u̱f* 'a ufo' forse d'origine letteraria K.³ 9857, Ascoli, Arch. Glott., X 17, in *gri̱f* unghia, cfr. it. *grinfie* e il verbo nostro *ʃgraṅfńẹ́r* dove concorreranno forse l'aat. *grîfan* e il lat. grăphium, in *ki̱fel* ted. *kipfel* d'importazione recente, e in *ńi̱f* e *ʃberńí̱f* n. 203.

229. -F´: Potrebbero qui stare, oltre a *taváṅ* n. 225, *ravanél* Flech. Arch. Glott., II 373 (contrariamente Arch. Glott., XVI 439, da *rap-*; al qual etimo contradice, però, il massese *rafa-*

---

[1] Sec. lo Schuchardt (v. K.³ 1133) *bajella* sarebbe da ricondursi a *baca* > *baga*; in tal caso avremmo dileguo di gutturale.

[2] Per l'aferesi di *a-* si ricordi quanto si disse a proposito di *vū*, *vẹ̄rt*, ecc., n. 152.

nela), e, con dileguo del *v* secondario, *bjǭlk* bifolco, *bjǭlka* misura di superficie, *stuę́* stufato, *stuarǭla* stufaiola, tegame dove si cuoce lo stufato; se non sono preferibili gli etimi con *b* o *p* originari.

230. ´T-: *rǭda*, *bę̄da* n. 213, *strę̄da* strada, *rofę̄da* n. 167, *skurję̄da* ib., *spę̄da* spada, *sę̄da* n. 35, *rę̄da* ib., *-ę̄da*, *-īda*, *-ūda* = -ata, -ita, -uta (*kaṅtę̄da*, *finīda*, *batūda*, ecc.), *entrę́d* 'entrate' *intrade* Testam. 1593, *frę̄da* ferrata *frada* Invent. 1494. Dopo *au-*, *lǭt* n. 141.

Son voci letterarie *kometa* n. 113, *vi̱ta* n. 125, *remi̱ta* ib., *poę̄ta* n. 188.

Per le sorti di *´t*, originariamente mediano, venuto poi a trovarsi in fin di parola per la caduta della vocale finale, vedi n. 313.

231. -T´: *padela*, *skudela* n. 168, *budél* ib., *badesa*, *ladī́ṅ* n. 68bis, *didę́l* ditale, *badí̱l* n. 120, *-dǭr*, *-dūra* = -tore, -toriu, -tura (*filadǭ́r*, *dormidǭ́r* n. 87, *moldūra* 'molenda', *kufdūra* cucitura, ecc.), *kadę̄na*, *ledā́m* n. 164, *krodę́r* n. 174, *mudę́r* mutare, *iṅvidę́r* invitare, *padī́r* 'digerire, macerare', *podę́r* potare, *podāja* 'pennato', *gradela*, *fradél*, *fadīga*, *nodę́r* notaio *nodaro* Testam. del 1592.

Si ha *-t´* nel suffisso -tat-: *karitę́*, *metę́*, *novitę́*, *reditę́* ereditá, ecc.: si tratta di parole semiletterarie entrate piú tardi nel dialetto.

Son voci dotte o semidotte *botę́r* n. 35, *protę́* protegge, *pitāfi* nn. 153 e 189, *ajutę́r*, *kalami̱ta*, *statū́t*, *kotǭ́ṅ*, *militę́r*, di cui le ultime d'introduzione recente dall'italiano.

Per *-t´* preceduto da *au-* v. *goltǭ́ṅ* n. 141, 2.

232. ´D-: *nūda*, *krūda*, *bę̄da* n. 33, *sūda*, *ved*, *kred* n. 111, *pjǭd* n. 144 e, con lieve differenza di significato, *pjǭda*.

Dopo *au-*, *lǭda* n. 141, *gǭd* ib.

Cadde, primario o secondario, in *koa* n. 63, *fe* n. 55, *pe* n. 62,

pẹ̄ n. 60, *iṅkọ̄'* n. 61, *dī* n. 95, *bjẹ̄va* se pure meglio non si riconnetta col celt. *blawt* Par., Giorn. st. d. l. it. XXV 125, Misc. ling. Asc. 449, Rom., XXX 575, *karẹga* acc. a cont. *kadrẹ̄ga* 'seggiola a braccioli' *καθέδρα* > **catréda* > **cadréda* con propagazione analogica del suono gutturale dalla prima sillaba.

Quanto a *zigẹ̄la* n. 164 v. Goidànich, Rass. bibl. d. lett. it., 1901, p. 311.

Per *nij* v. n. 126.

233. -D-́: *badẹ̄'r*, *sadẹ'r*, *ſdem* e piú recente *sedém* sediamo, *ſdẹva* e piú rec. *sedẹva*, *adés*. Domandano pure una base con *d* o con *t* semplice il v. *madonẹ'r* 'dipingere a mattoni' e *madọ'ṅ* mattone, Voc. regg. *maddon* K³ 5789, Salv., " Note lombardo-sicule ", p. 33.

Dopo *au-*, *lodém*, *godém*, *lodẹ̄va*, *godẹ̄va*, ecc.

Si dileguò in *raī'ſ* cont. *raji'ſ*, *pjọ́ć* n. 136, *pziṅ* piedino (acc. a *pepi'ṅ* alterazione fanciullesca con reduplicazione, cfr. Sainéan, " La cr. mét. ", p. 15), *pzẹ̄da* 'calcio', *pzagẹ̄da* se da **pediccino*, **pedicciata*, **pediccicata* n. 172, cfr. Salv., Arch. Glott. XVI, 376.

Marola n. 164 è forse da un italico *merulla*, Goid., " Ditt. rom. ", p. 171.

Un -*d*-́ di ragione analogica, non epentetica, avremo in *bartadél* n. 198, Salv., Jahresb. IV 167 e sgg.

Apparente è l'epentesi in *deſdọ̄'t* decem et octo Zs. f. rom. Ph., XXIII 519.

234. -́S-: *spọ̄ſa*, *spẹ̄ſa*, *nẹ̄ſ* n. 33, *nẹ̄ſa* 'fiuta, annusa', *pẹ̄ſa*, *morọſa* n. 153, *golọ̄.ſ*, *fuſ*, *ćūſ* n. 215.

Dopo *au-* si ha il digradamento a sonora in *kọ̄ſa*, forse per attrazione di tutti gli altri -*ſ*- intervocalici [1]. Esempio di sorda conservata si ha nel cont. *arpọ̄ṅsa* n. 141.

---

[1] Non è da tacere però che l'esistenza di *ksa* n. 183 dimostra un ant.

235. -S⸗: *spofẹ̄'r, fgrifọ̄'r* se connesso coll'aat. *grûisón* Nigra, Arch. Glott. XV 118, Salv., Jahresb. VII 1 137, *nafẹ̄'r* 'fiutare', *bfẹ̄r* n. 217, *morofẹ̄'r, strufī'r* 'fregare' se da trusare con cambio di coniugazione cfr. Arch. Glott. XV 281.

Si conserva sordo dopo *au-*: *posẹ̄da* posata, e con *n* nei contadineschi *arpońsẹ̄'r* n. 183, *skońsẹ̄da* ib. Anche qui *kofī'ń* 'cosino', *koflī'ń* 'cosellina' da *kọ̄fa* n. 234.

236. ⸗S-: *ūfa, arfū'f* 'rifuso' detto di una qualitá di salami, *perfūfa* 'filastrocca mista di versi di varia misura', *rọ̄fa, persvẹ̄fa* persuasa.

237. -S⸗: *tefọ̄'r* n. 141, *afẹ̄'r, rofīna, rifitẹ̄'r, sifọ̄'r* n. 164 *b*.

238. ⸗K-: *spīga, amīga, formīga, mīga* mica, *psīga, botẹ̄ga, tẹ̄ga* n. 35, *brẹ̄ga* 'braca' K.[3] 1531, M.-L., " Gr. d. l. r. „, I, § 20, *sọ̄ga* 'fune' Arch. Glott. III 143, K.[3] 8832, M.-L., ib., *kọ̄ga, rūga* n. 153, *z̧ọ̄ga, lọ̄ga* 'riponi, nascondi'.

Au- impedisce, secondo il solito, lo scadimento: *ọ̄ka* n. 141, 2, *pọ̄k pọ̄ka* n. 141, 1, *rọ̄k* ib. — Per la caduta di *-k* in *un pọ̄* v. n. 317.

Analogico sul *g* normale di *dīga* è il *g* di *fāga, stāga, vāga, trāga, dāga* cfr. nn. 97 e 317.

239. -K⸗: *pagẹ̄'r, logẹ̄'r, pigẹ̄'r, fgẹ̄r* segare, *fbragẹ̄'r* 'rompere', *dragọ̄'ń* 'gendarme', *zigẹ̄la, lumagī'ń, lugánega* lucanica, *bigọ̄'rd* n. 164 *b*, *bigóņ́* ib., *dugẹ̄ra* n. 83, *dugẹ̄'l* fosso di qualche importanza, *dugaleris* Lib. statut., p. 17 'persone addette alla sorveglianza dei condotti di acque', *rofgọ̄'ń* cfr. garf. *rosigon* Nieri, Voc. lucch., *magāńa* lucch. *macagna,* Pieri, Misc. ling. Asc., 424, Salv., Arch. Glott. XVI 408. Con aferesi *guča* n. 45, *guzẹ̄'r* 'arrotare, aguzzare'.

**kọ̄sa* venuto piú tardi a *kọfa*. Negli inventari del sec. XV si trova ora con un *s*, ora con due; ma da questo fatto nulla si può inferire, perché la geminazione vi è capricciosa; cfr. Salv., Arch. Glott. XII, 384.

Dopo *au-*, *bokę̄'l* baucalis, *oketa*, *okīna*, *okǭ'ṅ* e sim. deriv. n. 183.

Son voci letterarie o semidotte *ſekóṅd* secondo, *ſikū'r*, *akū't*, *arkordę̄'r* ricordare.

240. ⁻K'⁻: cont. *nǭſa* urb. *nǭſ* nóce, *kǭſa* cuocia, *lūſa* 'luccichi, sia lucente', *pę̄ſ* n. 33, *fornę̄'ſ* fornace, *dīſ* dicit, *oṅbrī'ſ* n. 191 (plur. e sing), cfr. Salv., Rom. XXIX 551, *vertī'ſ* Salv., ib., 555.

Di ragione analogica *dī* dicis.

Kapāza femm. di *kapáz* 'capace' è voce semiletteraria. Cosí *Lu̱'zja Luća Luzi̱a* Lucia cfr. *Luzjāṅ* n. 292; e v. anche il n. seg.

241. -K'⁻: *navſela* una specie di pane a forma di navicella (*pāṅ a navſela*), *doſę̄'ṅt* duecento, *folſél* 'bozzolo', *pjaſę̄'r*, *avſi'ṅ* n. 165, *dſę̄va* diceva, *maſnę̄'r* macinare, urb. *aſę̄'rb* n. 153, *luſṅǭ'l* n. 175, *ſbuſinę̄'r* 'parlar sottovoce, ronzare delle orecchie'.

Dopo *au-* si trova la sonora in *oſél* n. 183 cfr. gen. *ōżę́llu* Arch. Glott. XVI 357.

Arzeṅzę̄'r n. 178 per **arſeṅzę̄'r* è dovuto ad assimil. parziale regressiva.

Presentano la *z* *mazél* macello, *rizeta*, *rizī'ṅ* n. 192, d'origine non popolare e d'uno strato piú tardo; cfr. n. precedente.

Sono affatto letterari *abečedāri* abbecedario, *nećesāri* necessario.

242. ⁻G⁻: *pję̄ga* n. 212, *fadīga* fatica, *dǭga*, *rūga*, *līga* n. 114.

Si dileguò in *stri̱a*, popol. *strija* sec. il n. 187.

Il cont. *zǭv* n. 37bis ci offre esempio di -ugu in *-uvu cfr. Arch. Glott. XVI 358 e Salv., " Fon. Mil. ", n. 355 [1].

---

[1] Il *Voc. regg.* registra *zo* e *zov*: il dileguo nella prima forma sará dovuto forse all'influenza del plur. *bǭ*. Il Piagnoli per il parm. *zǫ* (n. 105) pensava a una confusione con *zo* deorsum, che ci par voce troppo lontana.

243. -G´: *zigẹ̄'r* 'piangere, gridare', *ligẹ̄'r, ligāja* 'legaccio in genere', *ligáṅb* 'legaccio' (*liga* + *gāṅb*), *bigọ̄'t* bigotto, *agóst, dogāna*. E qui venga *magọ̄'ṅ* magone Arch. Glott., XVI 409.

Cadde in *sterjọ̄'ṅ* stregone, *sterjẹ̄'r* stregare, *sterjẹ̄'* stregato e sim., e cont. *arjẹ̄'l* n. 186 (l'urb. *reẹ̄l* 'reale' è dalla lingua letteraria). Per *tuī'ṅ* v. n. 186.

244. ´Ǵ, ´J-: *le̯ˌ, fri̯ˌ, pe̯ˌ* n. 41, *māˌ* maju acc. a *māǧ* dovuto all'influenza dell'ital. 'maggio'. Per *māj* v. n. 146.

245. -Ǵ´, -J´: *aˌdọ̄'r* 'reggitore, massaio', *alˌẹ̄va* leggeva, *ruˌnẹ̄'ṅt* rugginoso: *dˌunẹ̄'r* digiunare, *maˌādeg* 'maggengo'.

Casi di dileguo antico sono *mai̯ster, pai̯nela* n. 185, *faīna, raīna* n. 186, e, con epentesi di iato, cont. *foji'ṅ* Arch. Glott. XVI 444, cont. *maji̯ster,* cont. *pajinela, sajeta* n. 187.

Spjovfinẹ̄'r 'piovigginare' fu attratto forse dai verbi in *-finẹ̄'r* come *avfinẹ̄'r* e sim.

Letterari *fuǧī́* fuggito, *reǧīna, viǧi̯lja.*

Nei proparossitoni.

246. Anche qui gli stessi fenomeni di scadimento e di dileguo, tanto della consonante che segue immediatamente la voc. tonica e simile, quindi, alla postonica dei parossitoni, quanto di quella che precede la semiatona finale e perciò quasi protonica.

247. ´P´: *lever* n. 48, *tsered* ib., *tered* ib.; *kānva* n. 182, *veskor* n. 48.

Dopo *au-*, *pọ̄ver* usato solo in proclisi (*pọ̄ver‿djẹ̄vol, pọ̄vr‿om*) cfr. n. 162 e nota, e per il quale il Pieri, Arch. Glott. XV 383, pensa, nell'italiano, a dissimilazione [1].

Semiletterari *lápida, vi̯pra* n. 49, *trāpen, pọ̄pol.*

248. ´B´: *bever* n. 111, *tẹ̄vla* n. 81bis, *nu̯vol* n. 52.

---

[1] Per l'ital. *povero* v. ora anche M.-L., *Gröbers Gr.*², 676.

Notevole *iñbibi'r* 'inzuppare, imbevere' da *imbibere cfr. mil. *imbibi*, sard. *impipiri* K³ 4730.

Sono dall'italiano *nōbil* n. 132, *debol*, *debit*, *sụbit*, *posibil*, *iñposibil* e *búboli* bubbole.

249. ⁻V ⁻: *ǵōven* e *ǵovna* n. 81bis, *fbreved* n. 48.

Dileguo: *sụer* cont. *sụver* n. 52. Per l'alternarsi di queste e di altre forme consimili, come *nụol* e *nụrol* ecc., v. n. 226 nota.

250. ⁻F ⁻: *Stẹ̄ven* n. 81bis, *oreves*, *iñdeves* n. 48.

Letterario *garōfen*; non indigeno *trifola* n. 91.

251. ⁻T ⁻: *kodga* n. 51, *arskoder* ib., *tridla* n. 49, *-adeg* = -aticu (*salvadeg*, *volādga*, ecc.) n. 47, *-edeg* = -iticu (*bledeg* n. 217, *fmoledeg* n. 166). *Lumateg* 'lezzo', di fronte a *salvadeg* ecc., potrebbe avere il *t* per ripristinazione sui letterari *stomatik*, *baljatik*, ecc. [1].

Per *spátola*, semidotta, v. n. 182.

Si ha prosemitonica finale in *aũdit* audito, *ḡ'mita* cont. *gḡ'mita*, dove però l'*i* ci fa credere che le voci non siano schiettamente popolari [2]. *gomet* gómito, che potrebbe pure essere semiletterario, e cosí *sābet* sabato, se non è dalla base con doppia *b*, e forse anche *prẹ̄t* prete cfr. n. 313bis.

Letterarie certo: *sụbit*, *debit* n. 248, *dúbita*, *kápita* cont. e volgari *dubita*, *kapita* n. 192.

Divenne fin da antico parossitono e non cade perciò qui *cọd*, *cōda* n. 61.

252. ⁻D ⁻: *vedov*, *lōdla* n. 141, *ledra* hĕdera, *ẹ̄rba medga*

[1] Il medesimo potrebbe dirsi del parm. *salvateg*, su cui non si pronunzia il Piagn., pp. 48, nota 1 e 51 nota 2. Il modenese conserva ancora *lumadeg*, Maranesi, *Voc. mod.*; Flech., Arch. Glott. II 361.

[2] La voce veramente popolare contadinesca corrispondente all'ital. 'vomita' è *straingos* intin. *straingosẹ'r* extra- o trans- angustiare, cfr. *ingós*, n. 44.

' erba medica ', *pedga* ' detto degli uccelli quando camminano con le loro zampe ' *pedicat.

Abbiamo anche noi l'*iṅkuzen* n. 52 cfr. M.-L. " It. Gr. „ § 311.

Il suffisso *-ĭdu* ci presenta tre riflessi: 1) *teved* nn. 48, 247, *tseved* ib. e n. 170, dove si hanno comuni la dentale iniziale e l'originario *p* dopo la vocale tonica; 2) *aráṅz*, con *a-* prostetico dovuto ad analogia sui *arjám*, *arję́l* e sim., ' rancido ', *mę̄rz* n. 75, come nell'ital. ove da **rándicio*, **márdicio* si ebbero **rand'cio*, **mard'cio* e quindi *rancio*, *marcio*, Goid., " Ditt. rom. „, pp. 149-150 nota; 3) *sǭli sǭlja* ' detto di mobili lisci non lavorati con fregi; e cosí di stoffe, tele e sim. ', *ru̱bi ru̱bja* aggiunto di cose grossolane, rustiche, se da ruvidu. — Italianismi *mǭrbid*, *tǭrbid*, *u̱mid*, *su̱čid* n. 256; francesismo, secondo il Gröber, *flǭs*, floscio.

253. ´S`: *ę̄ſen*, *ę̄ſna* n. 81bis, *reſga* n. 48.

254. ´S`: *limǭſna* n. 50, *lę̄ſna* n. 81bis.

255. ´K`: *pegra* n. 48, *petę̄gla* n. 164, *pę̄gla* n. 81bis; *pę̄rseg* n. 76, *kodga* n. 251, *kǭreg* e *kǭrga* n. 50, *pǭleg* ib., *melga* n. 77, *čereg čerga* nn. 48, 77, *fi̱deg* n. 49.

Il solito *vjāz* viaggio.

Voci dotte *Jākom* n. 201, *mákina* macchina, *pu̱blik*, *čí̱vica*.

256. ´K'`: *mę̄ſer* n. 81bis, *kǭſer* n. 128, *mę̄ſna* n. 81bis.

Dileguo antico, attraverso *ǧ*: *dīr*, *fę̄r*, *vǭd*.

Semiletterari *fāzil* raro acc. a *fāčil* cfr. *mazél* ecc. n. 241, *difi̱čil*, *lezit* pure raro acc. a *lečit*, *su̱čid* ' sudicio ', *grāčil*.

Per *-č-* prosemitonica si preferisce la sorda, quando è finale: *tredes* ecc. n. 48, *oreves* n. 250.

Soreg n. 80 sará da *soricu.

257. ´G`: *frāvoj* (masch. plur.) ' fragole '[1] con *v* al posto di *g* anteriore.

---

[1] Raro il sing. *frāvol*.

258. -Ǵ-, -J-: *-uẓna* da -ugine (*ru̱ẓna* n. 52, *fru̱ẓna* 'cipiglio, brutto ceffo' ferrugine), *kaleẓna* n. 124; *bāẓol* 'legno che serve di sostegno o di appoggio' bajulu.

Esempi di antica caduta: *dī* dito, *vīṅt* n. 95.

Sono dall'italiano *stupidāǧin, inmāǧin.*

b) Liquide e nasali semplici.

259. Le protoniche e postoniche, nelle voci giá parossitone o proparassitone, non presentano mutamento alcuno, tranne qualche raro scambio delle liquide e la piú spiccata nasalitá di *m* e *n* accennata nel n. 28.

260. -L-: *sẹ̄la, tẹ̄la, ẓẹ̄la* gela, *vọ̄la*; *molī́ṅ* n. 166, *kolọ̄'r* colore, *filadī́ṅ* moden. *fidlen*, Arch. Glott. II 345; *melga, sọ̄li.*

Vrẹ̄r n. 166 mutò *l* in *r* per assimilazione. Nello stesso modo *turirọ̄la* che presuppone anche da noi **tolirọ̄la* n. 183, si deve ad assimilazione regressiva. Su *saraka*, cfr. ven. *saráca* 'salacca', avrá forse influito *sardela*. *Kọ̄reg* e *kọ̄rga* n. 50 vanno coll'italiano 'coricare'. *Tẹ̄ga!* per *tẹla!* Flech., Arch. Glott. III 156 sará dovuto a contaminazione popolare con *tẹ̄ga* n. 35. *Pertsemen* n. 182 ci dá esempio di assim. parziale favorita forse dall'analogia dell'*m* di *semna*. Qui *sagatẹ̄'r* 'sciagattare' se connesso col genov. *śātá* da ex-hal-att-are Par., Arch. Glott. XVI 355. Non indigeno *mareṅzjāna* 'melanzana'.

261. -R-: *si̱ra* n. 73, *mẹ̄r* n. 33, *fọ̄ra* n. 37, *Kẹ̄rel* n. 182; *parẹ̄'r, marí̱* n. 56, *karī́ṅ* carino, *čereg, tener.*

Mortẹ̄'l mortaio e *mortalét* mortaletto saran dovuti a scambio di suffisso, cfr. Gramm. "Dissim. cons." 132. *Azál* acciaio (ma *azarī́ṅ* acciarino) presenta *l* come il venez. *azzale*, l'ital. *acciale* Petrocchi s. v. (per la irregolaritá della vocale tonica v. anche ciò che fu detto a proposito di *kala, regál, stirál* n. 101; ma forse è un imprestito tardo). Esempi di dissimilazione sarebbero *pjolẹ̄r*

se da plorare n. 212, *spjurīr* *exprurire donde il deverb. *spjura* ' prudore '. *Señzẹla* acc. al piú raro *sarabīga* corrisponde al lucch. *zenzala* ' zanzara '. Sará da un *arbolo*, che è forma molto diffusa, il cont. *erbol* acc. all'urb. *elber* n. 107, e da *argine *ẹrzen* n. 75, cfr. M.-L., " Einf.²„, p. 167.

Per *malosīñ* moden. *malussén*. v. Arch. Glott. II 362-364, Gorra " Dial. Piac. „ n. 56.

Quanto all'*r* di *fogarīn* ' focherello ', v. Gorra, St. d. f. r,, VI 587, Par., Giorn. st. d. l. i. XXV 127.

262. -M- : *lāma, čāma* n. 66, *rām* ' rame ' e ' ramo ', *ramīñ* ' vaso di rame ' *ramẹ'r* ramaio, *lumīñ* ' lumicino ', *āmid* n. 66, *remol* n. 70, *sẹgma* n. 81bis, *ānma* n. 66.

Pantomīna o sará dovuto a influenza dei suffissi in *īna* e a dissimilazione, o verrá dal francese. Anche da noi *nāta* natta, se da matta K³ 6015.

263. -N- : *lūna, tīna, lāna, rāna, kūna* ' culla ', *kuneta* ' solco per lo scolo delle acque '. *skunī'r* ' scolare '. *granẹ'r* granaio, *zener* n. 70, *māneg* n. 66. E cosí in fonetica proposizionale: *u̯ n̯ elber, u̯ n̯ om, i̯ n̯ África* (di fronte a *ūñ* in esito assoluto, n. 68bis), cfr. Par. Arch. Glott. XVI 351.

L per *n* in *relẹ'ñ*, cont. *kolomia* lucch. *kolumia* Pieri, Arch. Glott. XII 124 ' economia ', con la nota dissimilazione; in *stọrel* n. 182 provenne dall'influsso di *mẹrol*. Per *liñzẹ'r* v. n. 161. — *Armāñer* con *ñ* dalle voci verbali in cui è regolare, come *armāña, armāñ* remaneat, remaneo; *iñkañī'* ' perduto dietro qualche cosa ' *iñkañī'r* da *kāña* Piagn. n. 124. *Seler* ' sedano ' si ricollega col franc. *céleri* (cfr. *artičọk* n. 186 nota).

R per *n* si ha in *rumela* ' nòcciolo ' da *animella e in *marmāja* n. 172, sec. il Flech., Arch. Glott. II 366, 376, per dissimilazione.

c) Gruppi consonantici latini. — Nessi di esplosive.

264. Nei nessi di due esplosive scomparve la prima, ma si rafforzò di regola la seconda che non andò quindi mai soggetta a dileguo né a digradamento. Si hanno pertanto i seguenti riflessi:

lat. *pt*, *bt*, *bd*, *ct*, *gd*
dial. *t*, *t*, *d*, *t*, *d*.

265. -PT-: *set* n. 41, *rota* rupta, *skriṭa* (e cosí *rot*, *skriṭ*); *katẹ̄'r* d'uso frequentissimo 'trovare' captare cfr. it. 'accattare' Arch. Glott. XII 384 s. *acatar*, XVI 293, Cavassico II, 360 s. *catar*, K³ 1904, *ztẹ̄r al lāpis* o *la pena* (quando usava la penna d'oca) cfr. Salv. "N. Post." s. inceptare.

266. -BT-: *sot* e *sota* nn. 44 e 148; *malatia*, se non è direttamente dall'italiano.

266bis. -BD-: *sudizjọ̄'ṅ* 'soggezione'.

267. -CT-: *fāta* e *fāt* n. 40, *dịta* e *dịt* n. 112, *sụta* e *sụt* n. 45, *kọ̄ta* e *kọ̄t* cotta -o, *lāt* n. 40, *ọ̄t* n. 43, *nọ̄t* ib., *fritela*, *latẹ̄da* 'bevanda fatta con semi di popone', *latufī'ṅ* erba dolce che cresce nei campi in primavera cercata avidamente dai ragazzi, cfr. Arch. Glott. XVI 450-1 s. *lazza*; *peten* n. 48.

Traccia della risoluzione *ć* da -ct-, propria dei dialetti lombardi, si potrebbe vedere nella voce comunissima *teć*, se non sarà da *tegulu*, come propone il Salvioni, anziché da *tectu* cfr. n. 41. Un altro esempio della stessa risoluzione si avrebbe in *kvāć* (usato, nel nostro dialetto, solo nella locuzione avverbiale *sot kvāć* 'di nascosto'), se fosse da coactu come spiegava il Mussafia "Rom. Mund." n. 169; ma qui sará da vedere piuttosto con l'Ascoli, Arch. Glott. II 402, una forma sincopata di **kuaćato* > *kvaćẹ̄'* part. di **kuaćare* > *kvaćẹ̄'r* che "sarebbe in

forma toscana *covacchiare ' star rannicchiato nel covo ' „. Noto che presso di noi è vivissimo tutto il verbo *kvačę'r* nel senso di ' coprire ' [1], corrispondente esattamente per il significato al mil. *quatá* Salv. " Fon. Mil. „ p. 234. Forse anche si potrebbe ammettere una contaminazione fra quest'ultimo di cui rimarrebbe traccia nel regg. *quatt quatt* = *quacc quacc* (Voc.) e **kvarčę'r* da *kvę̄rč*, verbo che vive nel pontremolese, Restori " Val di Magra „ n. 42, ait. coperchiare cfr. ' scoperchiare '; oppure si potrebbe supporre avvenuto in *kvaćę'r* un dileguo del primo *r* di **kvarčę'r* per dissimilazione.

Del riflesso *-jt-* da -ct- potrebbero essere esempi *grajtę'r grājta* ecc., n. 161, *frūt* nn. 61ter che presuppone **frujt* cfr. Salv. Arch. Glott. XIV 234 n. 2, R. I. L. s. II XXXV 964, n. 25, *pę̄t* da **pejt* pectu ' mammelle delle bestie '. Belcalzer *peit*. Pei due primi vocaboli si può pensare col Salvioni a gallicismi cfr. n. 186 nota; ci lascia incerti il terzo [2].

268. -GD-: *fred*, se da *frig'du n. 41.

Nessi di esplosiva con *s*.

269. *S* si conservò sempre; assorbí *c*, *p* precedenti e anche *k'* seguente: *testa (mu̱r d‿na‿testa* muro d'un mattone), *festa*, *krest* cont. *kost*, *lesca* ' esca ' (concrezione dell'articolo), *vrespa* vespa, *vrespę'r* vespaio, cont. *vresp* urb. *vesper* ' funzione religiosa ', *frustę'r* ' logorare ', *fru̱st* ' logoro ', *nespol* n. 48; *alsi̱a* n. 226, *tasél* ' soffitto ' sia che si riconnetta a taxu- albero o

---

[1] Dicesi anche comunemente *fę'r kvačę'r* delle bestie che si menano alla monta.

[2] Per il mod. *pét*, che giá il Flechia riconduceva a pectus Arch. Glott. II 369, il Salvioni, Jahresb. IX, I, 115, pensa a **piet* e richiama il ven. *pieto*.

a taxilla 'dado', *kōsa* 'coscia', *lasẹ'r* lasciare (che darebbero il medesimo riflesso anche se da *coxia e *laxiare). *Kasīna* 'Cascina' nome di un fondo rustico da capsa Salv. Misc. Asc. 80-1 *cassina* Lib. statut. p. 152 [1]; *pes* n. 41, *nāser* nascere, *kreser kersẹ̄va* ecc.

Anche -XT- vien trattato nello stesso modo: *bu̱sta*, *sest*.

Nessi con nasali e con liquide.

270. -N — fricativa. -NS-: *mẹ̄ʃ*, *pẹ̄ʃa*, *bʃẹ̄r* n. 217, riduzioni di lat. volg. Resta *n* nelle voci dotte o semidotte come *peṅsẹ'r* pensare e sim. *Peṅsẹ̄'r* pensiere, Arch. Glott. III 309 'nastro, cappietto per sostegno della rócca' conserverà l'*n* per influsso di pendere. -N(S)G-: *straṅglẹ̄'r* *extran(s)gulare, se non è da transgulare con attrazione di *s* in principio; ma a noi venne dall'italiano, come fa pensare il gruppo *gl* conservato, cfr. n. 305. -NV-, -NF- restano *iṅvi̱dja iṅvẹ̄či* (semilett.), *iṅfjẹ̄'r*, *iṅfẹren*.

271. -N + esplosiva. Intatto: -NC-: *trọ̄ṅk* tronco, *braṅkẹ̄'r* 'abbrancare', *maṅkẹ̄'r*. Col regolare passaggio del secondo elemento a *z* dav. a *e*, *i*: *vīṅz* vince, *ọ̄ṅza* n. 69, *viṅzẹ̄va*. In *Vizẹ̄'ṅz* Vincenzo cadde il primo *n* per dissimilazione. *Iṅsẹ̄'ṅs* mutò la *z* in *s* per influenza della conson. finale. *Iṅćastrẹ'r* 'incastrare' è dovuto all'immistione di *iṅćoldẹ̄r*, *ćavẹ̄r* e sim. -NG-: *reṅga* n. 71; *vaṅgẹ̄'r*. L'esplosiva regolarmente trasformata in *z* dav. a *e*, *i*: *pjāṅz*, piange, *ti̱ṅz* tinge, *zeṅzi̱a* n. 226, *iṅzéṅ* ingegno, *fi̱ṅzer* fingere, *pjāṅzer*, *ti̱ṅzer* n. 71. Anche *kaṅzlẹ̄'r* n. 178, postula un cangellariu- che è di lat. mediev. Salv. St. mediev.

---

[1] Da noi all'ital. *cascina* corrisponde *kaſél*, probabilmente connesso, come *kaſẹ'r* 'cascinaio', con caseu.

I 420. È voce dotta *Aňǧil* di fronte al popol. *Aňǧel* Angelo. -NT-: *tāňt*, *-āňt* = -ante (*brigáňt*, *iňoráňt*, ecc.), *ňūňt* n. 89, *polēňta*; *aňtī'g* antico, *tiňtō'r* (il *e* era giá caduto in lat. volg., come in *sāňt*, *ūňt*). -ND-: cont. *ardō'ňd* n. 166, *māňda*; *maňdē'r*, *veňdēra*, *teňdina*, *moňdia* mondiglia; *veňder*, *doňda* nella frase *dēr la doňda* 'far dondolare'. In *ǧáňgola* si ebbe un'assimilazione parziale.

272. -MN- diede *n* forte, e perciò non soggetto a diventar gutturale quando venne a trovarsi in fine di parola: *dona* n. 70*c*, *son* ib. -GN- diede *ň*: *kňoser* n. 166 cfr. lucch. cont. *cognoscere*.

273. -MP-, -MB- diedero *-ňp-*, *-ňb-*: *tēňp*, *teňpesta*, *rōňper*; *ed fgaleňber* n. 207, *gaňbēra* gambiera, *fgoňbili* n. 207 K³ 1641, *ziňbol* κύμβαλον.

Valōrja 'fiammata allegra' sará vampa o valampa Rom. XXXI 509 + baldoria, cfr. lucch. *caldoria*, Arch. Glott. XVI, 435.

274. -R + cons.- Resta, tranne per *rs* i casi in cui questo gruppo s'era giá ridotto a *s* o *ss* nel lat. volg. M.-L. " It. Gr. „ § 158: *pōrta*, *vērda*, *skērpa*, *bērba*, *ērba*, *ōrba*, *pōrka*, *mērka*, *lērga*, *bōrsa*, *sērva*; *martél*, *perdēva*, *korpét*, *orbēra* n. 87 nota: *markē'* n. 161, *flargē'r*, *fgargajēres*, *morsél* n. 166, 2, *servī'r*, *pōrteg* n. 79; ma *zo* n. 57. — Dav. a *e*, *i*, regolarm., *rc*, *rg* diedero *rz*, *rz*: *Arzéi* Arceto n. l., *ērzen*.

Sgarbē'r, acc. a *fgerbēr*, 'purgar il letto dei fiumi e dei fossi dalle erbe' tradisce l'influsso di *ērba*. A sua volta *fgērb* avrá influito su *fgerbizē'r* nn. 151, 207 e fors'anche su *fgerbiē'r* ib., dal quale è semasiologicamente un po' lontano ma non assolutamente remoto. Un'immistione di quest'ultimo, poi, e di *arblē'* n. 172 potrá vedersi in *fgerblē'* n. 207 [1]. *Rebeg* 'incubo' fu fatto

[1] Il Salvioni, nella nota alla p. 322 del vol. XVI dell'Arch. Glott., cita parecchi casi in cui a una riduzione a sonora di *sk*– iniziale corrisponde " una riduzione della sorda con cui s'apre la sillaba successiva „. Non so

su *arbgę'r* che nel presente ci dá *rebeg rebga rebgen* e cosí in tutte le forme con l'accento sulla radice.

Vernizéj ' spaghetti ' piú comune ora che *bigoj* nn. 49, 164 *b*, ha *-rn-* in vece di *-rm-* (vermicelli) forse per assimilazione parziale. A dissimilazione, per contro, son dovuti *alziprę't* arciprete, *Malgarita*, *falfera* n. 192, *Geltruda*, *Bęlbra* Barbara, e forse *kvačę'r* n. 267 con dileguo.

Per *Palpiňáň* ' Perpignano ' in *māneg ed Palpiňáň* ' manico da frusta di legno pieghevolissimo ', cfr. Gorra, " Dial. Piac. " n. 56. Per *skartazę'r* Salv., Arch. Glott. XVI 323 s. *scartezar*.

-R(P)S- : *skęrs* *excarpsu, se non è direttamente dall'ital. ' scarso '.

275. -L — cons.- Intatto : *ęlta* n. 99, *skōlta*, *kelda*, *pelpa*, *telpa*, *ęlba*, *ęlbi*, *męlva* n. 75, *bōlsa* n. 198; *saltę'r*, *skoltę'r*, *skaldę'r*, *palpę'r*, *kalkáň* calcagno, *bolsīr* ' diventar bolso ', *Salvana* ' ladro che secondo una tradizione popolare voleva con una fascina coprire la faccia della luna ' K.[3] 8712 (si dice anche di donna con faccia grossa e tonda come una luna piena), *galbęder*, Arch. Glott. III 163, K.[3] 4125: *polmō'n*, *sōlfer* n. 80, *polver* n. 80. Dav. a *e*, *i*, regolarmente *lz*, *lj* da *lc*, *lg* : *deskęlza* n. 148, *kalzét* calza, *kalzīna* calce, *svōlzer* n. 79.

In *salzizīň*, *salzizō't*, *salziza* si ebbe assimilazione regressiva, seppure non si partí da *salciccia. *Muňzer* coincide coll'ita-

risolvermi a collegare il secondo fenomeno al primo come effetto a causa, parendomi sempre piú probabile l'opposto, cioè la riduzione della sorda iniziale a sonora per assimilazione alla mediana (cfr. i luoghi qui ricordati nella nota al n. 198), tranne il caso in cui la sillaba interna sia disaccentata, come dirò trattando, nei mutamenti fonetici singolari, dell'assimilazione. Checché sia di ciò, non mi par necessario ammettere l'assimilazione negli esempi nostri, che sono: *fgoňbili*, n. 273, dove il *b* parrebbe etimologico, e i sopra ricordati *fgarbę'r*, *fgerbizę'r*, *fgerbję'r*, *fgerblę'* che, come s'è visto, potrebbero esser dovuti a contaminazioni.

liano 'mungere' M.-L. rid. it. § 141, ed ebbe l'*n* o per assimilazione parziale regressiva o per influenza analogica dei verbi in -ngere (ungere, pungere, ecc.) Grammont " Dissim. cons. „ p. 120. Hanno *r* al posto di *l*, per dissimilazione, *sorkadél* 'piccolo solco' col nuovo diminutivo *sorkadlī́ṅ*, e, per assimilazione, il cont. *sorkę̄'r* 'solco della stalla [1].

Per *ę̄ter ę̄tra* v. n. 307; *tǭpa* n. 141. — Dal francese, *frabalà'* n. 54 acc. a *fabalà'* con dileguo per dissimilazione.

276. -Cons. + *r*-. Nei nessi di *cons.* + *r*, il primo elemento vien trattato come le consonanti semplici intervocaliche, cioè le miste si trasformano in sonore e le originarie sonore restano intatte.

277. -TR-: *vę̄der* nn. 35 e 318, *pę̄der* nn. 33 e 318, *mę̄der* ib., *lę̄der* ib., *polę̄der* nn. 35 e 318, *lǭdra* n. 37bis; *padrī́ṅ*, *madrīna*, *madrińa*, *zedrǭ'ṅ* n. 160, *lodrét* n. 166, 2.

Notevole il cont. *patrǭ'ṅ* (urb. *padrǭ'ṅ*), latinismo.

Prę̄da n. 34, *adrę̄'* ib., presentano fenomeni di attrazione. — È letterario *mę̄ter* n. 188, 4 'metro', introdotto recentemente dall'italiano.

278. -DR-: *skvę̄dra* n. 33, *kvę̄der* quadro, *zę̄der* cedro; *kvadrél* n. 211, cont. *kadrę̄ga* urb. *karę̄ga* n. 232.

279. -PR-: *kę̄vra* n. 33, *sǭver* n. 37bis, *ṇę̄ver* n. 81bis, *pę̄ver* ib., *ǭvra* 'opra' n. 43; *levrę̄'r* levriere, *levrǭ't* leprotto, *vrīr* n. 153.

Si dileguò il *v* secondario dav. a *r* nel futuro e nel condizionale di *savę̄'r*: *saró* 'sapró', *sarę̄'* saprei; cfr. *aró* ecc. s. *-br-*.

280. -BR-: *fę̄ver* nn. 34 e 318, *Fāvreg* n. 47; e, con attrazione di *r*, *fervę̄'r* febbraio n. 101 nota 3.

---

[1] Quanto al diffusissimo *kortél* può dirsi che probabilmente la dissimilazione avvenne giá nel latino; cosicché possiamo postulare cŭrtellu, cfr. Merlo, Revue de dialect. rom., I 246 n. 3.

Per *lāber* v. n. 101 nota 3. *Otober* n. 188, 4, *abréj* n. 157 son parole semidotte.

Esempi di caduta di *r* secondario dav. a *r* sono qui: *aró* 'avrò' *arẹ́* 'avrei' cfr. *saró*, *sarẹ́* n. prec., *lira* 'libbra'[1], *rōr* n. 186.

281. -CR-: *mēger* n. 33, *ẹ̄ger* agro, *alēger* n. 100, *segrestia* n. 171, *segrẹ́* n. 159; *lẹ́germa* n. 81bis.

Sakramẹ̄ńt è voce dotta; cosí *sekrẹ́t* n. 164bis.

282. -GR-: *nūger* n. 114, *pīger* ib., e con successiva propagginazione di *r*, cont. *iṅtrẹ́g* allato all'urb. *iṅtẹ́r* n. 34 semidotto: *pigrẹ́ń*, *nigrét* 'nericcio', cont. *Nigramūńta* n. 69.

283. -Cons. + *l*-. I nessi di *cons.* + *l* hanno la stessa risoluzione che in principio di parola:

-PL-: *stopja* stoppia, *dopi* doppio, *ōpi* oppio; *dopjẹ́r* n. 192, *spjanẹ́r l'iṅsoni* explanare 'avverare il sogno', *apjét* 'senza distinzione o scelta' lucch. *appietto* che, secondo il Pieri, Zf. f. rom. Ph. XXX 295, viene da applic'tu (applīcitu)[2]. — Con -MPL-: *tẹ̄ńpja* 'trave del tetto' Misc. Asc. 92, *sẹ̄ńpi sẹ̄ńpja* 'semplice, scempio -a'.

Frequente l'attrazione dell'-*l*- di -ulu: *piōpa*, cont. *ćāp* (urb. *kápi*) cappio, *ćōpa* 'coppia di pani' cont. *a ćōp* 'a mucchi', *ćapẹ́r* n. 215.

Per *kubja* n. 132. — Letterario *kataplāfma*.

284. -BL-: *subi* subbio, term. de' tessitori, *nebja*, cont. *fubja* n. 92, *sābja*, *tibja* 'grano o riso mietuto e collocato nell'aia per

---

[1] Forse fu preso dai nostri dialetti l'ital. *lira*. Diversamente però M.-L., Grr.[2] I, 678.

[2] È voce *vexata*. Il Ferraro, p. 34, propone una connessione con 'affatto' che non persuaderá nessuno. Importante il riscontro napol. *ackittẹ* 'cumulo'. De Bartholomaeis, Arch. Glott. XV, 330 s. aplittu. Il Salvioni, Arch. Glott. XVI, 461, la considera una forma avverbiale: *a pietto*; il Pieri, l. c., invece in tipo participiale come *presso*, *tosto*.

essere trebbiato ' tribula, cont. *stāñbi* ' la divisione nei porcili per mezzo di steccati ' stabulu con epentesi della nasale: *tibjē'r* ' trebbiare, battere il grano ' e anche ' battersela, darla a gambe ' con dileguo dell'*r* della prima sillaba per dissimilazione cfr. *tibja*, *stañbjolīñ* bugigattolo, *babjás* babbione, *sabjō'ñ* ' sabbia grossa, sabbione ' *sablonum*, Lib. statut. p. 24 e anche ' persona in abito da maschera ' con senso dispregiativo.

285. -FL-: Da *reflatare è il nostro comunissimo *arfjadē'r* detto di canne o tubi che da qualche foro lasciano sfuggire il fiato immessovi. — E preceduto da consonante: *iñfjēr* enfiare, *desfjē'r* ' sgonfiare '.

Anche da noi il diffuso *sopjē'r* non ben chiaro e che postulerebbe una base con *-pl-*, M.-L. G. d. l. r. I, 493, K.[3] 9237 [1].

Forse dal di fuori *roñfē'r* ' russare ', per cui Par. " Dial. tabb. „ 67 e 69 [2]. *Tapē'r* ' mangiare abbondantemente ' moden. *tafier* Arch. Glott. III 155 sará probabilmente metaforico da *tapē'r* term. dei falegnami ' levar via abbondantemente schegge (*tāp*) dal legno che si lavora, per assottigliarlo '.

286. -CL- e -TL-: *guča* n. 45, *seča* secchia, *oreča* n. 41, *māča* n. 40, *skervāča* ib., *kornāč* ' corvo ', *leñtīča* lenticchia, *karīč* n. 116, *spčēr* specchiare, *parčē'r* apparecchiare, *bačō'l* e *bačarél* connessi con bac(u)lu, Arch. Glott. II 35.

Di riduzione piú tarda *spāla* spalla, se non sará un italianismo come *frul* frullo.

Senza sincope *oñbrigol* n. 49 semiletterario. Per *spātola* n. 182bis.

---

[1] Si potrebbe ammettere *subflare > *supflare > supplare? oppure, come si ha, nel bolognese, *fjōpa* da plopa, Flech., Arch. Glott. III 130, si potrebbe veder qui il fenomeno inverso, cioè *supplat da sufflat per dissimilaz. delle due spiranti *s–f*?

[2] Per altri criteri nella spiegazione di questa voce, v. Sainéan, *La créat. mét.*, p. 11.

Notevole *bēga da sām* ' ape ', cfr. M.-L. Zf. f. rom. Ph. XXIX 402-4.

Presentano la risoluzione *-j-* : *ruf'ij* ' rimasugli ' n. 167, *tnaja* tenaglia, *maja*, *iñváj* ' involto ', *sraj*, *sraja*, *somaj* ' balordo ', *beñdáj* n. 197, se non è una formazione alla buona, come opina il D'Ovidio, Arch. Glott. XIII 412, e cosí dicasi di *pataja* ' parte inferiore della camicia ', *patajīñ*; *arvojē'r* ' attorcere ', *tnajīna*. Per *formáj* n. 290.

In *pañōka* ' pannocchia ' si è avuto l'attrazione dell'*i* nella sillaba tonica. *Raskē'r* raschiare sará da *r a s (i) c a r e cfr. n. 40. *Paskolō'n*, nome di un fondo, è da *pāskol*.

Per *kunīñ* n. 121.

287. -GL- : *teǧa* n. 41, *streǧa* ib. ; *kaǧēres* n. 211, *kaǧēda* ' latte rappreso ', *kaǧō'n* grumo, *sterǧē'r* ' strigliare '. — E con -NGL- : *uñǧa* n. 71 bis, *ziñǧa* n. 71 ; *ziñǧe'r* ' battere con cinghia '.

Neklēñza usato nel modo di dire *morīr ed neklēñza* ' morir d'inedia, di stenti ' ha l'aspetto di parola semiletteraria, forse connessa con n e g l e g e n t i a, cfr. ait. *negghienza*. Si veda tuttavia per essa il riavvicinamento a *n i d i c l u tentato dal Nigra, Arch. Glott. XV 292. *Gerolifik*, d'origine dotta, fu inteso e riprodotto imperfettamente.

Un esempio di *-j-* si avrebbe in *fbrajē'r* ' gridare ' secondo l'etimologia del Flechia, Arch. Glott. II 379 e sgg., se pure non sará direttamente da *b r a g i r e > **brair*, cfr. ferrar. *sbrair*, e con passaggio di coniugazione, favorito forse dall'immistione di *bajē'r* ' abbaiare ' [1]. — E qui venga *rañē'r* ' ragliare ', quantunque non ben chiaro da *r a n g u l a r e, Arch. Glott. XIII 439 [2].

[1] Che il moden. *sbrajàr* si risenta di *b r a g i r e ammette anche il Salvioni in Jahresb. IX 1 117.

[2] Forse anche qui si partirá da *r a g i r e che diede **raīr*, **rajē'r* come *fbrajē'r*; poi per contaminazione con *rañōla* *r a n i o l a strumento rumoroso, in ital. ' *raganella* ', entrò nel verbo il suono *ñ*.

287bis. Un caso particolare di assimilazione parziale ci offrirebbe l'*s* di bis- divenuto *r* in composizione dav. a *l*: *berlekę́'r*, *ſberloćę́'r*, *berlósk*, *ſberlumī́r*, ecc. nn. 160, 171, se non si tratta del prefisso per-.

Nessi di *conson.* + *u* (*u̯* atono in iato).

288. L'*u̯* viene di regola assorbito, tranne in *ku̯*, *gu̯* dav. ad *a*, *e*. Finale, dav. a -u di desinenza, ha la risoluzione *-ov* nell'interno, *-uv* nella campagna.

-TU̯-: *fot* futuit, *foter* futuĕre, *bāt* batuit, dove il *t* non andò soggetto a scadimento perché seguito dalla semivocale che esso assorbí in sé.

-NU̯-: *māna* manna, *ʒnę̄r* n. 159, *manarī́ṅ* ' piccola accetta '. — Resta in *maṅvlī́ṅ*, *maṅvī́n* e anche, con epentesi, *maṅdrī́ṅ* n. 161.

-KU̯-: Cadde in *reli̯kja* reliquia, *rę̄kjem* requiem ; restò in *ākva* (probabilmente, lat. volg. akkua) e suoi derivati, *Pāskva*, *Paskveta* ' Epifania ', *arkvest* ' rigaglie ' *requestae* degli antichi Statuti Galvani " Gloss. mod. „ 148. Notevole il cont. *iṅgvalī́r* n. 156.

Tracce forse di una piú antica caduta anche dav. ad *a*, *e* (cfr. n. 211) si potrebbero riconoscere in cont. *lukela* n. 41, *zīṅk* che potrebbe pure spiegarsi in proclisi o per analogia su *vīṅt*, *zę̄ṅt* e sim., *skoṅkasę́'r* sinonimo di *skvasę́'r* ' agitare ' dove però il gruppo ku̯ è in sillaba postsemitonica, *drakę́'* n. 153, *stravakę́'* ib., cfr. Arch. Glott. III 151. — *Ā́kvila* n. 47 è letterario.

-GU̯-: *li̯ṅgva* n. 71, *saṅgvétola* mignatta, *sāṅgov* da **sāṅgv* cfr. Piagn. n. 115. — Anche qui tracce di dileguo, per *gui* almeno, in *saṅgonīna* herba sanguinaria ' pianta con cui si fanno granate ', cont. *sangonę́'r* n. 192 (urb. *saṅgvinę́'r*, semidotto) sanguinare.

Per *cons.* + *u* dav. a -u, citiamo *kontinor* continuo, *vedor*, cont. *tridur* triduo. — Di lat. volg. *mōrt*: regolare *antig* a n t i c u.

Nessi di *cons.* + *i̯*

289. Mostrano gli esiti indicati nella tabella seguente:

tino		*li*	*ni*	*k'i*	*ǵi*	*ti*	*di*	*pi*	*bi*	*vi*	*mi*	*ri*	*si*
al.	postvoc.	*j*	*ñ*	*z*	*ʒ*	*z*: (*f*?)	*ʒ*; (*j*?)	*pj*	*bj*	*bj*; (*ʒ*?)	*mj*	*r*	*f*
	postcons.	„	„	„	„	*z*: *s*(*sti*)	*ʒ*; *ñ* (*ndi*)	„	„	„	„	*rj*	*s*

290. -LI̯-: *-āja* = - a l i a (*iñvernāja*, *brufaja* 'brusalia' Testam. (1612) in volgare, Mon. agg. alle Mem. del P. Pier Maria, 176, *kanāja*, ecc.: qui forse anche *formaja* 'forma di formaggio', donde poi *formáj* formaggio, cfr. Piagn., n. 113), *āj* n. 40, *mi̯j* miglio, cont. *si̯ja* urb. *zi̯a* *c i l i a, cont. *ti̯ja* urb. *tia* 'filamento della canapa o del lino', cont. *fami̯ja* urb. *fami̯a* [1], *doja*, *foja* n. 88, *soj* s o l i u m, *loj*, *lu̯j*: *mojẹ̄r*, *fjọ̄l* n. 150, *fiola* Invent. 1490, cfr. lucch. *fïọlo*, Arch. Glott. XII 116, *sojọla*, *sojẹ̄'r*, *mjọ̄r* migliore, *mjẹ̄r* migliaio *miaro* Invent. 1493, *arpjẹres* 'ripigliar forze, rifarsi', *iñpjẹ̄'r* 'accendere', *pijapés* acc. a *piapés* uccello e anche 'rimbalzello', *tortjẹ̄'r* attorcigliare, *sutjẹ̄'r* n. 192, *sutjọ̄'t* 'scemo', *tajọ̄'ñ* 'erpice', *postjọ̄'ñ* postiglione, *fjẹ̄r* agitarsi a|s i l i a r e, *inafjẹ̄'r* 'stuzzicare' Flech., Arch. Glott. III 167, Nigra, Rom. XXXI 511 nota. — Da basi con doppia -ll-: *boj* b u l l i o infin. *bojer* deverbale *boj* 'bollore', *bojọ̄'ñ* catarro che impedisce il respiro (specialmente negli ammalati gravi) cfr.

[1] Si noti anche qui, come giá per *-v-* n. 226 nota, la caduta di *-j-* intervocalico dopo *i* e si ricordi ciò che si disse a proposito dell'epentesi di iato n. 187.

Arch. Glott. XVI 488 e sg., *ſmoj* *ex-mollio infin. *ſmojẹ́'r*, deverb. *ſmoja* 'ranno giá usato' [1]. Per *kavā́j*, *bej*, ecc. 150.

Letterari o semiletterari: *eſi̯li*, *koṅsi̯li*, *Mi̯lja* n. 163, *ǭli* n. 129 (cfr. però Herzog, Streitfr.), *koṅsiljẹ́'r*, *miljǭ́'ṅ*.

291. -NI̯-: *teńa* n. 72, *grami̯ńa* ib., *vi̯ńa* in senso metaforico ironico per 'abitudine che altri prende a proprio comodo e con nostro fastidio', *-āń* = —aniu (*kalkā́ń*, *kavā́ń* Misc. Asc., 431, *kaṅpāńa*, *kavdāńa* n. 223, *loṅgāńa* 'persona lenta ne' suoi atti'), *bru̯ńa* n. 208, *kodóń* cotogno, *Bolońa*, *veń* vengo, *teń* tengo, *ʒuń* 'giugno'; *sńǭr* signori, *Tońī́n Tońǭ́'n Tońét*, *Beńamī́ṅ*, *rońǭ́'ṅ* rognone *rognonos* Lib. statut. p. 22, dal francese cfr. nn. 164 *c* e 186 nota.

Dopo consonante, *sorńǭ́'ṅ* 'taciturno, dissimulatore, sornione' se da surnia 'uccello notturno' Sainéan, "La créat. mét.", pp. 116-117; *lorńǭ́'ṅ*, sinonimo di *loṅgāńa* e *loṅgańṓ'ṅ*, ma con senso piú spregiativo, se da una base con -rni̯. Per *pāń* n. 150.

Letterari: *mikrānja* n. 153, *demǭni* e le altre voci ricordate nel n. 132; *indemonjẹ́'*; *ẹ̄rnja* ernia (raro), *ſbǭrnja* (pure raro; piú comunemente *bāla*).

Degna di nota l'assai diffusa parola *kerſimǭnja* cont. *kerſimonja* 'cresciuta' che si mostra d'origine dotta anche per il suffisso. -MNIU̯- diede -ni; *iṅsoni* n. 150, da cui *iṅsonjẹ̄reſ* sognare.

292. -K'I̯-: *brāz* n. 40 *braza* Invent. 1492, *lāza* 'filo rinterzato, spago', *ǧāz* ghiaccio, *vẹ̄der ǧāz* 'leggero strato di ghiaccio sulle strade che rende pericoloso il camminare' cfr. franc. *verglas*, *-āz* = -aceu̯ n. 40, *lu̯z* n. 45, *treza* treccia, *ri̯z* n. 42, *skǭz* coccio (*pumazo* Invent. del 1493, cfr. n. 212); *lazét* 'legacci delle scarpe', *rizǭ́'l* term. architett. 'modanatura', *rizolī́'ṅ*

[1] Anche il nostro *moj* 'bagnato' sará un deverbale; invece *mǭl* 'lento, sciolto' continua regolarmente mollis.

'ricciolo di capelli', *ǧazēra* ghiacciaia, *sfazē'* sfacciato, *fazēda* facciata.

Fāča 'faccia' è d'orig. letter., cfr. Piagn. n. 121.

Postconsonantico: *kēlz* calcio, *Frāñza* popolare acc. al letterario *Frāñča* delle persone civili, *lāñza*, *fberlāñza* 'altalena': *balañzī'ñ* bilancino nel senso di 'traversa fra le stanghe della carrozza' e anche di 'trapezio degli acrobati' n. 172.

Casi particolari: *tēfa* taceat, *lufa* luceat, *pjefa* placeat sono analogici sull'infinito e sulle non poche altre forme in cui è regolare l'*f*. Per *bornī'f* n. 208, *zernī'f* n. 164 v. piú sotto n. 294.

Romáñz romanzo è voce dotta.

Semiletterari: *Luzjáñ* Luciano cfr. n. 240, *Filizjo'ñ* n. 172, *fezja* per cui v. Arch. Glott., XVI 443 nota.

293. -GI-: *Rez* Reggio, *Korēz* Correggio, *fāza* faggio: *korzēla* 'livido di battitura fatta con sferza, razzatura', *korzē'r* (masch.) 'fune che lega le corna de' buoi al timone', *frazē'r* 'combaciare' se connesso, come sembra, con fragium (ma *skurjēda*, probabilmente non indigeno, da ex-corrigiata n. 167)[1].

Dopo consonante, *suñza* n. 71bis.

Voce dotta *reǧa* di raro uso nel senso di 'sacrato della chiesa'. Italianismi: *sāǧ* saggio, esame; *spuña* acc. a *spoñga* n. 70.

294. -TI-: *poz* n. 44, *paláz*, *pjāza*, *spāza*, *niz* n. 202, *stiz* n. 42, *-eza* = -itia (*beleza*, *kareza*, ecc.). Sarà un imprestito *zimēfa* cimasa.

In protonica farebbero pensare all'esito *f*: *puñtafō'ñ* 'tenesmo, spinta' *punctatione parola ben popolare e vivissima, cont. *rafō'ñ* (cfr. parm. *da rażon* Piagn. n. 120) sostituito ora quasi

[1] *Skurjē'da* sarebbe irregolare anche se connesso con corium, poiché in tal caso si aspetterebbe, da noi, *skurē'da* cfr. *korām*.

generalmente dall'italianismo *raǧǫ'ṅ*; ma i due vocaboli andranno con quel filone a cui appartengono gli ital. *ragione*, *imbandigione* e sim.

D'origine letteraria: *pazjẹ'ṅt*, *stazjǫ'ṅ* stazione, *staǧǫ'ṅ* stagione, *ruẓlẹ'r* ruzzolare in cui la doppia *z* intervocalica fu fatta sonora.

Per *-ti̯ + i* ho solo *barbī'f* barbitii, dove chi non voglia ammettere una particolare risoluzione, come propugna il Meyer-Lübke contradetto in ciò dal Horning, potrá supporre uno scambio di suffissi che pare giá si accetti per 'cinigia' *cinisia M.-L. rid. it. p. 123, Salv., Arch. Glott., XVI 434 e che potrebbe estendersi a *bornī'f* n. 208, se non si preferisca vedere per questa voce, messa in relazione con *zernī'f*, l'effetto di un influsso reciproco cfr. n. 164 *b*. Il medesimo potrebbe dirsi degli astratti in *-īfja* (*sporkīfja* all. a *sporkizja*, *magrīfja* all. a *magreza* [1], *ingordīfja*, *strakīfja* 'stanchezza', *brutīfja* bruttezza e forse pochi altri), nei quali però la terminazione *-ja* e la tonica lunga n. 188, 4 ci obbligano a riconoscere una prima origine non prettamente popolare [2].

A formola postconsonantica: *mẹ̄rz*, *skǭrza* scortea, *-ānza* = -antia (*abońdańza*, ecc.), *pez* pezzo, *maz* mazzo, *nǭz* n. 137, *goza* goccia, *kāza* caccia; *kuńzẹ'r* n. 131, *fmorzẹ'r* smorzare, *strazẹ'r* stracciare e 'stracciaio', *drizẹ'r* dirizzare, *lińzǫ'l* n. 161, *iṅplizadūra* 'impiallacciatura dei mobili'.

Esiti particolari offrono: -sti̯- con -s- (*u̯s* n. 137, *bi̯sa* biscia, cont. *iṅgós* n. 44, cont. *straṅgosa* n. 251 nota, *presja* 'fretta'

[1] Anche *magrẹda*, voce di gergo, dal nome di luogo *Magrẹda* Macreta.

[2] La maggior parte di queste voci apparterrá a quelle formazioni alla buona, cui si accennò nel n. 286. Resta però sempre da scoprire quale fu il punto di partenza. — Per la dibattuta questione, M.-L., "It. Gr.", § 247, rid. ital. § 129, "Gr. d. l. r.", II, § 481; Mussafia, Rom. XVIII, 533 e sgg.; Horning, Zs. f. rom. Ph. XXIV, 545 e sgg., XXV, 744 e sgg.; Bartoli, *Alle fonti del neo-latino* in Miscell. Hortis (Trieste, Caprin, 1910), p. 913 n. 3.

semipopolare, *bisolīna*, *straṅgosę́r* n. 251 nota, *strusję́r* 'sciupare' *extrustiare Flech., Arch. Glott. III 155 (l'irregolare *j* rende però sospetta questa voce); e -nct i̯ con *c* in *spuṅćọ ṅ* 'punta' e *spuṅćonę́r* 'levar le punte' e 'colpire con una punta' se piuttosto non sono da *expunct|u l- cfr. Par., Arch. Glott. XVI 388 e sg.

Per i cont. *tu̯č* e *tu̯č kvāṅč* v. n. 150.

Voci letterarie: *vi̯zi*, *prezi*, *servi̯zi* n. 113; *pazję́ṅt* e le altre viste sopra; *bestja*, *ǭstja* cfr. n. 48; *bestjǭ́ṅ*, *bestjolīna*.

Una base diversa dall'ital. 'gozzo' ha il corrispondente dialettale *gǭf* K.[3] 4237, 4300.

295. -DI-: *rāz̧* raggio, *lavéz̧* laveggio *lavezi* Invent. 1493, *skez̧a* scheggia M.-L. " Gr. d. l. r. „ I 316 (dal greco), *mez̧ -a*, *pǭz̧a* poggia, *staz̧* staggio, *Stāz̧a* n. di luogo in prov. di Modena, *ſmanéz̧* 'maneggio, movimento'; *mz̧ęder* n. 33, *poz̧ę́r*.

In protonica, parrebbero casi di risoluzione con *j*: *baję́r*, *ſmanję́r* che di fronte a *ſmanez̧a* potrebbe esser esempio dell'alternativa studiata dal Parodi in Misc. Asc., p. 462 e segg., e con caduta *metę́*, che però sembra parola dotta v. n. 238. Se si volesse ritener questo l'esito normale di protonica, potrebbero considerarsi *poz̧ę́r* e *ſmanez̧amę́ṅt* analogici: ma *mz̧ęder*?

Postconsonantico: *ǭrz̧*, *māṅz̧*, *vęrz̧a*; *orz̧ǭ́l* 'orzaiolo', *karz̧ǭ́l* n. 196. Dopo *au-*, *goṅz̧ādga* n. 183. -NDI- diede *ṅ*: *vergoṅę́reſ* donde *vergoṅa*, *skoṅfoṅę́r* n. 180, *maṅę́r* *mandiare Arch. Glott., I 78; *prāṅs* sará dall'ital. *pranzo* pronunziato con *z* forte.

Casi particolari: imprestito letterario *noja* n. 188, 4; di difficile spiegazione *roja* termine spregiativo (su *troja* di cui è sinonimo?). Per *ved*, dovuto ad analogia morfologica, n. 111.

D'origine letteraria: *iṅvidja*, *rimedi*, *komedja*, *paǵ* paggio; *ajút* n. 139, *jutę́r*, *ju̯ta*[1], *meridjāna*, *udję́ṅza*, *studję́r*.

[1] L'aferesi nel verbo si spiega con ciò che dicemmo nel n. 152; la stessa

296. -PI-: *sāpja* sappia; in protonica, il solito *pizō'ṅ* piccione che sará da noi un imprestito.

Dopo consonante, *krepja* n. 41; *laṅpjō'ṅ* lampione.

297. -BI-: *ābja* abbia, *rābja*, *rabjī'ṅ* rabbioso, *abjē'* abbiate (imperat.).

Luṅʒa n. 70, *lōʒa* loggia sono gallicismi Salv., Arch. Glott., XVI 600. Dopo *au-*, *lubjō'ṅ*, ma sará direttamente dall'ital. 'lubbione' per cui M.-L., Grr.[2], 679. Dall'italiano certamente, *soǧét* e forse anche *kaṅbjē'r* men popolare di *mudē'r*.

298. -VI-: *gābja* n. 196, *skoṅʒubja* n. 166, 2, *rubi* e *rubja* n. 252, cont. *ʒōbja* n. 149, *karōbi* n. 211, *solebi* e *solebja* n. 166, 1 *solleviu-; *Karubjō'* Carrobbioli, n. di un fondo, *gabjūna* piccola gabbia, *gabjáṅ* 'balordo', *iṅgabjanēref* 'detto del tempo, quando il cielo s'annuvola'; ma *alʒē'r* leggero, se indigeno (*leǧēr* e cont. *liǧē'r* sono letterari n. 164 *c*). D'orig. dotta, *diluvi*.

A formola postconsonantica, *ēlbi* n. 149, *albjolī'ṅ* dim. di *ēlbi*.

299. -MI-: *mumja*, *simja*; *mumjē'r* 'biasciare', *simjō't* 'nome popolare di una malattia dei bambini nei primi mesi di vita'.

Dopo consonante, *rispērmja* 'risparmia', *risparmjē'r*.

Bjastém 'bestemmio' con l'infinito *bjastmē'r* sembra postulare una base con *m* semplice *blastimare M.-L. " It. Gr., „ § 262. In *viṅdī'm* n. 96, *viṅdmē'r* o l'*i* fu attratto, o si partirà anche qui da un *m* semplice.

Sparāńa 'risparmia' nel proverbio *sparāńa sparāńa, al djēvol la māńa* 'risparmia risparmia, se la porta via il diavolo' sará da una base con *nj* K.[3] 8910, anziché con *mj* Rom., XVIII 603.

---

ragione non poteva valere per il nome (masch.) che conservò l'*a–*. Non si vede quindi la necessitá della distinzione cronologica fra il verbo e il nome fatta dal Piagn., n. 122, che pensava a una ricostruzione del verbo, piú popolare e antico, sul nome modernamente importato. L'ipotesi d'un antico *ʒudē'r non mi pare che abbia finora nessuna documentazione.

Gatamuṇa vien riconnesso a *gattamorgna*, Sainéan, op. cit., p. 46.

300. -RI-: *ēra* n. 33, *pēr* ib., *-ẹr* = -ariu ib., *vẹra* n. 84, *madẹra* (*a-*) detto della vite che si lascia salire lungo il tronco dell'albero *matĕria cfr. Arch. Glott., XVI 455, *fẹra* n. 84, *kaṅtẹ'r* ib., *rafọ'r* rasoio, *alvadọ'r* 'lievito': *parọ'l* paiolo *parolo* Invent. 1493, *polarọ'l* pollaiolo, *varọ'l* vaiolo, *varọla* aggiunto di vacca, dal colore del pelo, *arlia* 'stizza, rabbia', *hariolia.

Postconsonantico resta e svolge davanti alla sonante la vocale irrazionale: *prọ'perja* proprio (acc. a *prọpja* dove si ebbe il dileguo dell'*r* per dissimilazione); *vedorjọ'l* n. 172, 2, *kaverjọ'l* 'viticcio', *kaverjọla* capriola, *iṅberjẹ'g*.

Voci dotte o semidotte: *mortọri*, *skritọri* e sim. nn. 129, 132, *cimitẹri* cimitero, *batistẹri*, *furja* 'fretta', *salamurja* ecc., n. 135, *matẹrja, avgụri; materjẹl* materiale, *furjọ'ſ*, *ſmemorjẹ'*.

Da notarsi *Majī'ṅ*, *Majọ'ṅ* n. 148.

301. -SI-: *bẹſ* n. 83, *kamīſa* n. 85, *čẹſa* n. 84, *zrẹſa* ib., *Bjẹſ* Blasiu; *kafẹ'r* 'cascinaio', *kafél* 'cascina' n. 269 nota, *brufẹ'r* n. 208, *fafọ'l* fagiuolo, *porfọ'ṅ* prigione lat. volg. *presione, *La Mafọ'ṅ* lat. volg. *masione per mansione, nome di una villa reggiana (nelle carte topografiche 'Villa Masone'), *valfāna* 'erba di valle'.

Dopo consonante, *arvesa* rovescia, *lāṅsa* ansa; *arvasẹ'r* (l'*-a-* attesta l'*r* posteriormente caduto dell'etimo revers- nn. 110 e 178), *laṅsẹ'r*.

Dall'italiano, *okafjọ'ṅ* occasione.

d) Gruppi consonantici romanzi.

302. I gruppi consonantici formatisi per qualsivoglia modo, o venuti a noi dal di fuori, in periodo romanzo son trattati nei nostri dialetti diversamente dai gruppi originari. Di regola, tolti

i fenomeni assimilativi di cui si parlò nel n. 217 e che avvengono in ogni posizione, essi restano intatti.

303. *Nessi di esplosive*: *polptọ'ṅ* n. 178, *asptẹ'r*, *kaptī'ṅ* 'capetto, birba', *korptī'ṅ* corpettino, *poktī'ṅ* 'pochino, pochettino', *broktīna* dimin. di *broketa* 'bulletta'.

Con assimilazione di sorda a sonora e viceversa: *pordgī'ṅ* n. 178, *Pordgét* Portichetto, n. di un gruppo di case suburbano, *pọ̄ṅdga* n. 128, *ordſī'ṅ* orticello, *uſdī'ṅ* uscetto, *oſdī'ṅ* ossetto, *faſdī'ṅ* fascetto, *aſdīna* assicella (nei quattro ultimi esempi il suffisso è dovuto all'analogia dei diminutivi in *-dīn*, come *kardī'ṅ* e sim.: cfr. Arch. Glott. XVI 304 n.); *braktīna* dimin. di *brẹ̄ga*, *roptīna* robetta; cfr. anche nn. 143, 162.

304. *Nessi con nasali e con liquide*: *vẹ̄ṅs* venne, *tẹ̄ṅs* tenne acc. alle forme deboli *ṅi̯* e *tṅi̯*, *granlī'ṅ* granellino, *femna*, *semnẹ'r* n. 170. — Quanto a *-nm-* si ha dileguo di *n* per dissimilazione in *gramostī'ṅ* (gran mostino), *komanẹ̄ra* 'con garbo'. *Koṅpjṵ* 'come piú' si spiega da **kom' pjṵ* cfr. n. 273; e piú oltre *koṅ‿dīr* 'come dire, cioè' da *kom'‿dīr*. *Spernigẹ'r* da **spetnigẹ'r* 'spettinare' avrá l'*r* invece del *t* per effetto di assimilaz. parziale favorita dall'analogia delle molte parole che cominciano con *sper-*. Cosí il *k* di *pikmẹ'r*, *pikmọ'ṅ* sará dovuto alla maggior frequenza del gruppo *km* in confronto di *tm*. — *Tọ̄t* tolto lat. volg. *toltu, *tọ̄s* tolsi, *vọ̄s* volli (acc. a *tolī'*, *vrī*) son forse neoformazioni analogiche. Per *tog* n. 317. L + conson. cadde in *Giromī'n*, *Giromọ'ṅ* che si tradiscon però semidotti per l'iniziale n. 201, *buṅī'ṅ* per *bolṅī'ṅ* n. 180, *munẹ'r* n. 174, 2, forse per dissimilazione. Non è da tacere, però, che tanto *tọ̄t*, *tọ̄s*, *vọ̄s*, quanto *Giromī'ṅ*, *Giromọ'ṅ*, *buṅī'ṅ*, *munẹ'r*, in cui si parte sempre da *l* + cons. preceduto da *o*, potrebbero essere esempi di una piú antica e diversa risoluzione di questo nesso; cfr. Salv., Jahresb. IX 1 117.

305. *Conson.* + *l*: *gāza pṵpla* specie di gazza che manda un

grido mesto, *kaplę́r* cappellaio, *iṅplukę̄reſ* detto degli abiti quando s'insudiciano ricoprendosi di peluzzi cfr. *plu̱k* n. 217, *ruplę́r* 'andar rotoloni', *arblę́* n. 172, *ſgerblę́* n. 274, *bablę́r* chiacchierare, *bablī́ṅ* chiacchierino, *sćiflę́r* cfr. n. 91, *bernō̱kla* bernoccolo, *tirākli* bell. *tirache* 'straccali', *petę̄gla* n. 81bis, *pęgla* ib., *briglī́ṅ* 'detto di bimbo piccolo' probabilmente da *Brigela*, *ſmutlę́r* n. 192, *ʒugatlę́r* lomb. *giügatá* 'trastullarsi'; *spadleta dla skrana* traversa della spalliera della seggiola, *lō̱dla* allodola n. 141, *svetla* n. 182, 1. — *Manō̱fla* manopola sará analogico su *paṅtō̱fla*.

306. Nell'unione di *m*, *n* con *r* si sviluppò fra le due consonanti un suono omorganico, cioè labiale dopo *m*, dentale dopo *n*: cont. *kaṅbra* allato all'urb. *kāmer*, *zeṅdrę́r* cenerácciolo, *zeṅdráz* cenerone, ceneraccio.

307. Fra i gruppi di tre consonanti: *rsg*, *rʒd*, *str* perdettero l'*r*, per dissimilazione, in *moſgę́r* 'morsicare' donde poi *moſgō̱t* morso, ecc., *aʒdǫ́r aʒdǫra* n. 245, *orkesta* orchestra; *ltr*, *lsm*, l'*l* in *ę̄tra ę̄tr* (dav. a voc.) *ę̄ter* (dav. a cons.) dalla forma dissimilata *l'altr-* Salv., Jahresb., IX I 100 [1], e in *ǧeſmī́ṅ* semidotto n. 201; *ṅfs*, *ſbd*, *ṅbd*, *ſgṅ́*, *rts*, *ṅtʒ*, *mbz*, la mediana in cont. *koṅsę́r* per *koṅfsę́r* confessare, *oſdę́l* ospedale, *laṅda* lampada (probabilmente per questa via: **lanpeda* > **lanpda* > **lanbda* da cui si espunse la labiale che mal si reggeva fra le due dentali, cosí qui come in *koṅfsę́r*, **oſbdel*), *ſṅ́azę́r* n. 217 (da *ſguazę́r*, coll'espunzione della gutturale per la stessa ragione che nei due esempi precedenti), *persemen* acc. a *pertsemen* n. 182, 2, *paṅza* da **pantza* 'pancia' (per assimilazione, favorita in *persemen* forse dall'influsso dell'italiano 'prezzemolo'), *ſgamʒę̄da* cfr. mant. *ſgambſada* 'camminatura' [2].

[1] La caduta di *l* dovrebbe esser posteriore al digradamento *tr* in *dr*.

[2] *ſgamʒę̄da*, posto a riscontro con *laṅda*, c'insegna che la velarizzazione

Mnj trovasi ridotto a *mj* in *fgermjẹ'r* n. 171, *gremjarọ'l* parte dell'aratro. *Zemjáṅ* Geminiano, esempi forse di dissim. parziale, cfr. it. *scarmigliare*: per contro, *armṅẹ'r* ruminare cfr. nn. 72, 169: sconosciuto tra noi il regg. *mja* per 'bisogna'.

Ndv diede *ṅgv* nel cont. *iṅgvinẹ'r* da *indvinẹ'r* n. 178 per assimilazione parziale.

e) Consonanti lunghe.

308. Vedemmo esempi di consonanti rafforzate in principio di parola per effetto di sincope di vocali atone e di assimilazioni avvenute nel periodo di vita particolare del dialetto n. 218. Gli stessi fenomeni si hanno anche in mezzo di parola: cosí, per es., *med'dọ'r* n. 178, *met'tel* per (*métetel* che pure si usa, ma piú raramente) 'mettitelo', di fronte a *métetla* 'mettitela' cfr. n. 182, 1, *kor'rẹ'*, *mor'rà'* cfr. n. 179, *rat'tīni* letteralmente *radettine* 'erba a forma di radicchio che cresce nel primo fieno ed è cattivo foraggio'.

309. Dicemmo giá (n. 31) che la consonante la quale segue a una vocale tonica breve del dialetto è piú lunga di quella che tien dietro a una vocale lunga [1]. Questa differenza di lunghezza si avverte tanto nei parossitoni o giá tali, quanto nei proparossitoni originari, ma un po' meno forse in questi ultimi, e, per contro, un po' piú negli ossitoni romanzi. La grafia comune, mo-

di *m* dav. a labiale avvenne prima in sillaba tonica che in protonica, tantoché quando cadde il *b* in **laṅbda* il fenomeno s'era giá prodotto e l'*ṅ* rimase; invece in **fgambẹ̃da* l'*m* durava ancora, e quindi persistette nella forma ridotta.

[1] Nel milanese un simile fenomeno avviene — come attestò il Rajna, citato dal Salvioni il quale confermò il fatto — dopo ogni vocale accentata nei parossitoni o primieramente tali, ma non nello stesso modo per ogni consonante.

dellata sulla lingua letteraria, usa per questa consonante lunga il segno della doppia; ma, come avvertimmo, non abbiamo in tal caso nella nostra parlata che poco piú di una consonante scempia toscana.

Col nostro sistema di trascrizione che distingue la quantità delle vocali, non abbiamo avuto bisogno di un segno speciale per indicare il grado differente della consonante che segua a una vocale breve o a una lunga. Esempi:

K: *roka* rócca, *peker* 'bicchiere', *bok* bocche;
rǭka ròcca, *pę̄kes* 'soprabito', *pǭk* n. 141.

G: *toga* 'tolga', *peger* pecore, *dig* dico;
tjǭga scherz. 'soprabito lungo', *lǭger* 'poderetto', *fāg* 'faccio'.

Č: *veča* vecchia, *spečer* 'lentiggini', *speč* specchio;
māča n. 40, *ſbadāčel?* 'sbadiglia?', *spnāč* 'pennacchio'

Ǧ: *teǧa* n. 287, *streǧel* 'striglialo', *streǧ*;
ſgāǧa, *ſgāǧet* 'sbrígati', *māǧ* n. 244.

T: *rita*, *meter* mettere, *rot* rotto;
poę̄ta, *bāter* battere, *ǭt* n. 43.

D: *freda* fredda, *kreder* n. 111, *sed* n. 109;
frę̄da ferrata, *mę̄der* n. 109, *krūd* crudo.

P: *pipa* n. 222, *sopieg* 'soffiaci', *kop* 'tegolo';
pę̄pa n. 222, *čāpel* 'acchiappalo', *fjāp* n. 214.

B: *ǧuba* giubba, *debit* n. 248, *ǧuléb* giulebbe;
ribę̄ba ait. *ribeba*, *tǭber* 'malescio', *rǭb* n. 141.

V: *ura*, *berer* n. 111, *skrir*;
lǭva lupa, *lę̄vel* 'lavalo', *vir*.

F: *arbufa* (*a l'-*) alla rovescia, *kifel*, *lif* ghiotto;
stāfa staffa, *sćāfom* 'schiaffeggiami', *sćāf* n. 215.

S: *badesa* badessa, *kreser* crescere, *ros* n. 44;
fǭsa fossa, *nāser* nascere, *ǭs* n. 43.

S: (Manca, come nel toscano, del grado forte);
rōſa ròsa, *ēſen* n. 81bis, *nēſ* n. 33.

Z: *reza* n. 41, *ſgvizer* n. 205, *poz* n. 44;
čōza chioccia, *strapāzel* 'sgridalo', *skōz* n. 43.

ʒ: *skeʒa* n. 295, *buʒra* buggera, *Reʒ* n. 293;
lōʒa n. 297, *bāʒol* n. 258, *vjāʒ* n. 255.

J: *foja* n. 88, *bojer* n. 290, *mej* n. 41;
māja n. 286, *trājer* n. 285, *tāj* taglio.

L: *bela* bella, *seler* n. 263, *fol* 'gualchiera';
tēla n. 35, *bāler* n. 193, *fōl* fòle.

R: *fera* 'falce fienaia', *korer* correre, *tor* torre;
fēra n. 84, *fērel* grucce, *tōr* togliere.

M: *prima*, *premer* 'premere, interessare', *nom* n. 70;
čāma n. 66, *kāmer* n. 148, *tōm* n. 130.

N: *dona* n. 70, *ʒener* n. 70, *aṅdī'n* 'andarono';
bōna n. 68, *Kānol* Cánolo (n. loc.), *vīṅ* n. 68bis.

Ṅ: *roṅa* rogna, *iṅgoṅen* ingoiano, *puṅ* n. 135;
bāṅa bagna, *armāṅer* n. 263, *rāṅ* ragno.

310. La consonante che corrisponde all'aggeminata mediana protonica non è mai lunga ossia forte: *bokī'ṅ*, *mačīna* 'macchiolina', *metēva*, *afitē'r*, *bodō'ṅ* detto di persona molto grossa, *sopjē'r*, *fjapī'n* 'che comincia a diventar floscio', *pipē'r*, *ǧubī'ṅ* 'giacchettino', *mufī'r* ammuffire, *rosī'ṅ* 'tendente al rosso', *pasjō'ṅ* passione, *pozō't* 'pozzo nero', *gaʒō'* pustolette del falso vaiolo, *bojēva* bolliva, *iṅpolī'ṅ* n. 156, *fumē'r*, *roṅō'ṅ* n. 291, *iṅgoṅē'r*, *torjáz* torrione, *korēva*.

Per *posjō'ṅ* n. 178. — *Gāra*, nella frase *stēr a gāra* 'stare a galla', insieme col verbo *garē'r* 'fare i movimenti necessari per stare a galla', ci offre esempio di *ll* venuto prima a *l* semplice, poi a *r*. Forse il mutamento avvenne per assimilazione nel verbo, e si estese poscia anche al nome.

3.

Consonanti finali.

a) Consonanti finali latine.

311. Caddero tutte nei polisillabi, come nell'italiano toscano.

312. Nei monosillabi: si dileguarono senza lasciar traccia *-t*, *-d*, *-k*: *dà* dat, *ke* che, *fà* fac; *-m* diede *-n* in *koṅ* (sempre proclitico) cum, *sọṅ* sum (ma *ẓa* jam come in tutto il campo romanzo); nōn a formola tonica ha dato per riflesso *no*, in protonica di proposizione *n* (*te‿n‿vọ̄‿ñūnt* 'non vuoi niente'): restarono *-r*, *-l* (*kọ̄r*, *mẹ̄l*, *fẹ̄l* n. 59); *-s* e anche *-x* furono sostituiti da **-i* che scomparve lasciando chiara traccia di sé nelle modificazioni per esso subíte dalla vocale finale nn. 60, 60bis, 61bis, 145. Per *mo* ma, v. n. 93.

b) Consonanti finali romanze.

313. -T > *-D. Si dileguò di regola il *-t* > **-d* rimasto finale per la caduta della vocale d'uscita nei parossitoni: *-ẹ'* = -at|u|, -ati[s|, *-i'* = -it|u|, -it[is|, *-ṵ* = -ut|u| (*kantẹ'*, *fini'*, *batṵ*, ecc.), *istẹ'* n. 157, *lẹ* n. 33, *sẹ̄* e *sẹ̄i* n. 35, *vlu* n. 58.

Nọ̄d nuoto, *mūd* muto, *vọ̄d* vuoto, *mẹ̄d* mieto, *spūd* sputo, *stranūd* starnutisco conservano il *-d* secondario probabilmente per l'analogia delle altre forme verbali che hanno tutte regolarmente la stessa consonante; e tale influsso si sarà esteso all'agg. *vọ̄d* e al nome *stranūd*, cfr. Piagn., n. 105 [1].

---

[1] Non vive da noi il nome *spud*; in sua vece si ha il derivato *spudáć*.

Nella 2ª pers. plur. del cong. pres. (*kantẹ̄di*, *finīdi*) venne, come nella 1ª pers., ad aggiungersi, avanti che la consonante finale cadesse, una vocale, probabilmente un *-a*, pronome personale M.-L., " It. Gr. „ § 395, oppure analogico sulla 1ª e 3ª singolare: quest' *-a* che si vede ancora nel romagnolo Muss. n. 258 e che nel reggiano si trasformò poi in *-i*, forse per analogia morfologica sulla 2ª pers. plur. del pres. ind. *finī'*, *taſī'* ecc. cfr. n. 149, conservò il *d*.

313bis. Il *-t* e il *-d* non caddero se risultati da un gruppo consonantico: *lāt*, *rot*, *fred*, ecc.; o preceduti da un'altra consonante: *ẹ̄lt*, *vīṅt*, *kẹ̄ld*, *veṅd*.

Per *-č* da -ttī e -ntī v. n. 150.

Son voci dotte o semidotte, venute la maggior parte dall'italiano, con *-t* o *-d* finali: *stẹ̄t* stato, *avokẹ̄'t* avvocato, *dukẹ̄'t* ducato, *papẹ̄'t* papato, *līt* lite, *minū́t* (di fronte al normale *veṅder a la mnūda* 'vendere al minuto'), *salū́t* cont. *salú̱t* n. 188, 4, *mu̱t* ib., *kjẹ̄t* n. 211, *sekrẹ̄'t* n. 281, *prẹ̄t* n. 251, *apti̱'t* n. 125, *vọ̄t* vóto; *skūd*, *veskvẹ̄'d* vescovado.

Si ha *-t* in vece di *z* in *kāt!* esclamazione eufemistica frequentissima.

314. -N. Resta in ogni caso, con suono dentale in sillaba postonica: *omen* n. 182 *c*, *kāṅten* cántano, *kaṅtẹ̄ven* cantávano.

Negli ossitoni romanzi acquistò suono velare (*ṅ*) n. 29. A questa legge si sottrassero però, come osserva per il parmigiano il Piagnoli (p. 22), le pers. 1ª e 2ª pres. ind. e 2ª pres. cong. dei verbi deboli in *-nẹ̄'r*, che hanno l'*n* dentale e conseguentemente un grado solo di nasalizzazione della vocale tonica n. 7, 2: *ſgrān* (*ſgranẹ̄'r*), *zẹ̄n* (*znẹ̄r*), *dọ̄n* (*donẹ̄'r*), *sọ̄n* (*sonẹ̄'r*), *avſī'n* (*avſinẹ̄'r*), *dʒūn* (*dʒunẹ̄'r*). Aggiungiamo, per il nostro dialetto, che l'*n* dentale si riscontra pure negli ossitoni plur. femm. come *rān* (sing. *rāna*), *lān* (sing. *lāna*), ecc., il che prova che si tratta di un fenomeno analogico: nei nomi, sul singolare; nei verbi,

sulle molte forme in cui si ha l'*n* dentale (*ſgrāna, ſgranę́r, ſgranėm*, ecc.). Ciò è tanto vero che nel plur. *māṅ*, dal sing. *mā́ṅ*, il fenomeno non avvenne perché mancò la spinta analogica.

Si ha nel nostro dialetto anche il fenomeno opposto, cioè *-ṅ* per *-n* (da *-nn*) nella 3ª plur. *āṅ* hanno, e nelle forme composte del futuro (*farā́ṅ* faranno, *maṅarā́ṅ* mangeranno, ecc.). Per rendersi ragione di questo fatto basterá ricordare che da noi la 3ª sing. del v. avere è *ā* non *ȧ* n. 107: la vocale lunga del singolare, estesasi al plurale, produsse l'attenuazione dell' *-n*, che fu poi trattato come tutti gli altri *n* semplici finali. Da *āṅ* il fenomeno della velarizzazione dell'*n* si estese anche alla 3ª plur. dei pres. monosillabi *īṅ* 'sono' n. 161, *dāṅ, fāṅ, vāṅ, staṅ, trāṅ*.

Negli altri tempi si ha sempre, secondo la regola, l'*n* dentale: *aví̱n* acc. a *i̱n* 'ebbero', *fu̱n* furono, *di̱n* diedero, *fi̱n* fecero, *kaṅtí̱n* cantarono, ecc. Per *-ń* da *-nnī* v. nn. 150, 195 nota.

315. -M. Rimase: *kaṅtém* cantiamo, *iṅſém* n. 70, *fę̄rom* n. 8.

Il mutamento in *-n*, che si riscontra nelle forme verbali parossitone romanze *kaṅtę̄ven* cantavámo, *fę̄ven* facevámo, *taſi̱sen* tacéssimo e tacemmo, è da attribuirsi a ragione analogica (sulla 3ª plurale), non fonetica.

316. Le altre consonanti son tutte trattate come a formola intervocalica.

E qui è da osservare che non ripugna al nostro dialetto, nella sua fase attuale, l'uscita in consonante sonora: *rǭb, bev, ved, mę̄d, di̱g, streǧ, kāǧ, Reʒ, tę̄ſ, a‿m'‿e‿iṅ‿di‿vī́ſ* (anche *a‿m'‿e‿di‿vī́ſ*) 'mi pare' (cfr. lucch. *Di viso* Nieri, s. v., chianaiolo *In di viso* ib.), *vertī́ſ*[1]. Si nota però frequentemente una oscillazione fra le due forme, come *teč* e *teǧ* n. 41, *mǭd* e *mǭt*

[1] Cfr. anche Bertoni, *Dial. Mod.*, nn. 103-105.

n. 37; e nei giá proparossitoni *-s* è preferito a *-f*, n. 256. Forse l'oscillazione deriva dal fatto che in fonetica sintattica son regolari, secondo i casi (si seguono anche qui le norme date nel n. 217), entrambe le forme, che si alternano poi in costruzione assoluta; forse anche, l'uscita in sonora tende ora a prevalere per l'influsso della lingua letteraria che, per la voce corrispondente alla dialettale, presenta nella maggior parte dei casi la sonora intervocalica, oppure per l'analogia dei casi numerosissimi di flessione e di fonetica proposizionale in cui tali consonanti son sonore. Nella trascrizione ho usato sempre, tranne per *s* e *z*, il segno della consonante sonora, perché cosí pronunzio io con quelli della mia etá e coi piú giovani, e anche perché ho osservato che quando taluno smorza la sonoritá della consonante d'uscita, non dá mai a questa veramente, come pare al mio orecchio, il suono della corrispondente sorda; *rǭd* vuoto, per es., non è, in nessuno di quelli che ho sentito io, uguale per la consonante ultima a *rǭt?* 'vuoi?': par quasi che, nel primo caso, chi smorza il *d* finale abbia già messo, o piú esattamente mantenuto dopo la vocale tonica, in posizione le corde vocali per la vibrazione necessaria alla pronunzia di quella consonante sonora, e poi arresti d'un tratto lo sforzo, forse a cagione d'una tendenza nostra ad affievolire i suoni in fine di parola.

317. Cadde *-k* in *u̯n pǭ* (sost.) n. 142, fenomeno comune anche al toscano e probabilmente di fonetica proposizionale.

Il *-g* di *fāg, dāg, rāg, stāg, trāg, tog* è analogico cfr. n. 238: *di̯g*, v. n. preced., fu il punto di partenza. — In *pǭleg* n. 50 il *-g* verrá da uno scambio di suffisso (-icu per -ice).

318. Nei gruppi finali formati di *conson.* + *sonante* si sviluppò da quest'ultima la vocale di cui s'è parlato nel n. 8 (*pē̞der, vē̞der, mē̞der, lē̞der, polē̞der, mē̞ger, fē̞ver*, ecc.). Una vocale atona si sviluppò pure nei gruppi di *r, l* + cons. nas.

o vibrante o *v*, *g*: *fẹ̄rom*[1], *ọ̄lom*, *Aṅsẹlom*, *kẹren*, *iṅfẹren*, *iṅvẹ̄ren*, *fọ̄ren*, *ọ̄rel* *Kẹ̄rel* *stọ̄rel* n. 182, 2, *mẹ̄rol*, *sẹ̄rov*, *sẹlov*, *lẹreg*, *kāreg*, *pu̱leg*. Con *r*, *l* = cons. dentale, o *p*, *b*, *k* non si ha mai la vocale átona: *pọ̄rt*, *ẹ̄lt*, *sẹ̄lt*, *vẹrd*, *tẹ̄rd*, *kẹ̄ld*, *tẹ̄rs* 'tártaro', *skẹ̄rs* n. 274, *bọ̄ls*, *fẹ̄ls*, *kẹlz*, *kọ̄rp*, *pẹ̄lp*, *ọ̄rb*, *ẹ̄rb*, *sgẹrb*, *pọ̄rk*, *pẹ̄lk*, *sọ̄lk*.

La differenza dell'esito si può spiegare, per *m*, *n*, *l* con la nasale o liquida sonante (cfr. n. 8), e, per *v* e *g*, col maggior grado di sonoritá di tali consonanti.

Nelle enclitiche pronominali, in costruzione assoluta, si introduce sempre la vocale atona, per analogia forse delle forme in proclisi dav. a cons. (cfr. nn. 162 e 162bis), *a‿n‿so‿dīret*, *dīreg*, *dīrov*; *la‿n'e‿ńaṅ‿da dīres*.

319. Nulla di notevole negli altri gruppi, tranne la caduta di *-k* preceduto da *ṅ* nel composto *ńāṅ* n. 203 (da *āṅk*) e in *prāṅ* che corrisponde press'a poco all'ital. 'pure' enfatico in frasi come: *a‿g‿n'‿e‿prāṅ‿tāṅt!* 'ce ne sono pur tanti!', *a‿g‿n'‿e‿prāṅ!* 'ce n'è pure!' e sim., se formato pur esso con *āṅk* (quasi 'peranche'); tale caduta sará da attribuire a fonetica sintattica.

---

[1] Per il colore della voc. atona vedi n. 182, 2.

B. TERRACINI

IL PARLARE D'USSEGLIO

PARTE I.

Descrizione del dialetto d'Usseglio.

INTRODUZIONE

§ 1. Il presente lavoro ha per principale oggetto la descrizione della parlata di Usseglio, villaggio situato sull'altipiano che chiude la piú meridionale tra le valli della Stura di Lanzo (provincia di Torino, mandamento di Viú).

Si comincerá collo studiare abbastanza minutamente la fonetica e la morfologia ussegliese, fondandoci, fin dove è possibile, su quelle parole che verosimilmente appartengono da un pezzo al fondo indigeno (P. I, 1 e 2); si fará in seguito qualche appunto a quelle voci del lessico, che ne presentino l'opportunitá (3). Rilevato cosí ogni tratto saliente del parlare ussegliese, cercheremo di chiarirne la genesi e di determinarne il valore, indagando quanto e come ciascuno d'essi si estenda nelle valli adiacenti della Stura e della Dora Riparia (P. II) [1]. Prenderemo inoltre a considerare brevemente il nostro parlare dal punto di vista dell'evolu-

[1] Per far ciò mi servo di appunti di fonetica, di morfologia e sopratutto di lessico, raccolti personalmente nelle tre valli di Lanzo, nella valle della Cenischia e in quella della Dora Riparia che esplorai da Chiomonte, che appartiene al dominio schiettamente provenzale, sino a Rubiana, includendovi l'isolata Coazze.

zione più recente, tentando di distinguere nelle varie tendenze sorprese tra la moltitudine dei parlanti, i fenomeni che stanno per tramontare, o dan segni di minor vitalitá, da quelli che invece s'annunziano come recenti innovazioni. E poiché tra questi dovremo pure comprendere tutti i mutamenti dovuti al novissimo influsso del piemontese, avremo modo di investigare come il parlare indigeno si comporti rispetto a questa improvvisa invasione (App. I). Seguirá un'appendice fonetica in cui si darà qualche cenno sull'intonazione della frase e si fará una piú rigorosa descrizione dei suoni col sussidio del metodo grafico (App. II).

§ 2. Le valli della Stura settentrionale, o di Lanzo, occupano la sezione delle Alpi Graie che si estende tra la testata del Rocciamelone ed il gruppo delle tre Levanne. Esse pertanto confinano: a nord colla valle dell'Orco, a sud colla bassa valle della Dora Riparia e colla valletta della Cenischia; ad ovest lo spartiacque delle Alpi le separa dalla valle dell'Arc, ad est sboccano per una stretta gola nella pianura dell'estremo Canavese. Esse costituiscono un sistema di tre valli, separate tra di loro da elevati contrafforti. La piú ampia: val Grande o di Groscavallo, fa capo alla Levanna, diretta dapprima da ovest ad est, nella sua parte inferiore piega alquanto verso sud; in essa, nel suo ultimo tratto, si innestano successivamente le altre due: la valle d'Ala e quella di Viú. La valle di Viú, la piú meridionale delle tre, si congiunge colla valle principale, pochi chilometri a monte del comune sbocco sulla pianura, e si estende solitaria e selvaggia nel suo primo tronco e quasi disabitata; si allarga poi al suo mezzo in un'ampia e fertile conca, sul cui fondo s'adagiano le frazioni del comune di Viú, il piú popoloso della vallata (capoluogo di mandamento), mentre in alto, sulla costa sud, a cavaliere di un colle, sorge il paese di Col S. Giovanni che colle sue borgate si protende sulla catena spartiacque, verso la valle di Susa. Dopo Viú la valle ritorna stretta e solitaria; al 21° Km. s'entra nel territorio di Lemie, la cui borgata piú bassa, Forno, è una colonia che la tradizione designa come di bergamaschi e valsesiani, emigrati qui nel XIV secolo [1]. Infine la strada, superato un alto contrafforte, penetra per una breve stretta

[1] Del loro linguaggio, per vero ormai sulla via d'estinguersi, ho raccolto materiale che intendo presto studiare. Cfr. Cibrario, 140.

nel piano di Usseglio. Questo, lungo 4 Km., è chiuso dallo sperone della Lera, e si divide in fondo in due anguste valli: a nord quella di Arnaz, assai breve, a sud quella di Marciausjá che fa capo al Rocciamelone (v. carta 1ª)[1].

A mezzo il piano si stende il gruppo principale del paese che si scagliona in quattro grosse frazioni, distanti poche centinaia di metri l'una dall'altra[2]. Piú a monte, all'imboccatura del vallone di Marciausjá, sorge *Margúṅ* e piú in alto, e dall'altra riva della Chiara, la *Perinẹri*, che costituiscono come un gruppo distinto dal resto del paese. A valle poi, proprio all'imboccatura del piano, si trovano le Piazzette (*Piastẽ'*), la frazione piú isolata, che ha chiesa e scuole proprie, e fa in certo modo vita a sé. E forse l'isolamento era maggiore un tempo, perché le Piazzette nel secolo XVI[3] facevano parte della parrocchia di Lemie. Si comprende quindi come qui si sieno potuti conservare alcuni suoni caratteristici (cfr. n. 123-4), perduti nel resto del paese.

Infine, sparsi a mezzacosta sulla montagna, specie sul lato sud e in fondo alle due valli terminali, sono agglomerazioni di case e abitazioni solitarie per uso della pastorizia (*arp*, *mü̯ăndẹ*) (v. carta II).

Il piano ha una fauna e una flora tutta appartenente al genere alpino[4]: vi crescono larici, aceri, frassini, salici; mancano invece pini, castagni e alberi fruttiferi. Il terreno è tutto a prati e a pascoli; vi si coltivano la segala e le patate; un tempo vi cresceva anche la canapa, ma ora tale cultura è abbandonata.

[1] Il piano è circondato da ogni parte da alte montagne. Esso comunica colla Savoia pel colle della Valletta (m. 3245), pel colle d'Arnaz (3014) e per il colle dell'Autaret (m. 3070), piú facile e frequentato. Verso la val di Susa il colle della Portia (m. 2190) mette a Condove, il colle Cupe (m. 2346) a Bussoleno, il colle della Croce di Ferro (m. 2553) a Susa; esso, di tutti questi passi, è quello che pei pellegrinaggi al Rocciamelone e pel commercio con Susa nella bella stagione è praticato piú frequentemente; alla val d'Ala si accede pel passo delle Mangioire (m. 2812) e il passo di Paschiet (m. 2435).

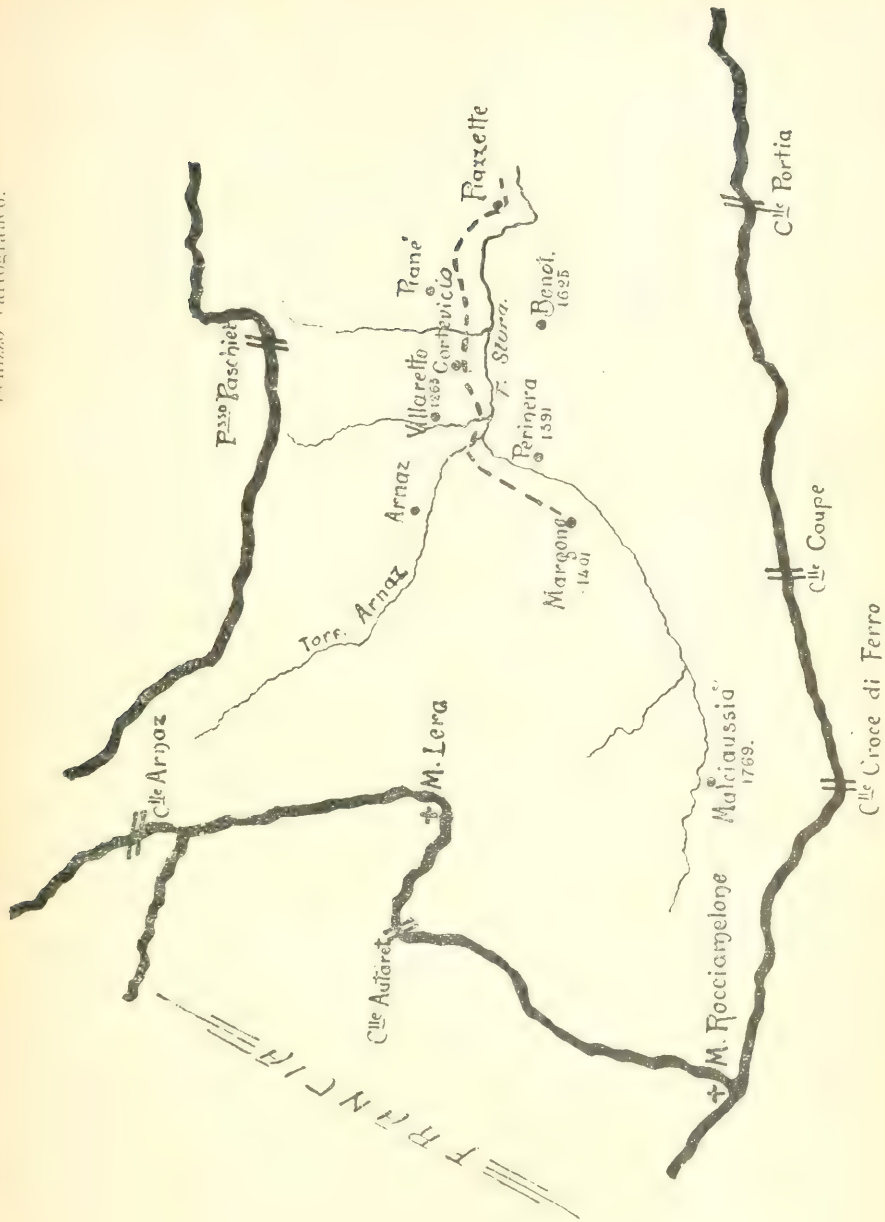
[2] Piané (*Pi̯einéi*), Chiaberto (*Čabért*), Cortevizio (*Curtavás*), Villaretto (*Ve̅răt*).

[3] Piú precisamente nel 1550 (cfr. Cibrario, p. 155).

[4] Sulla flora e fauna d'Usseglio si trovano abbondanti notizie nell'opuscolo: *Una salita alla torre d'Ovarda*, Torino, 1873 e negli articoli del Camerano e del Santi in *Le valli di Lanzo*, Torino, 1904, p. 465, 475.

I. PIANO DI USSEGLIO

Schizzo cartografico.



II. — SCHIZZO CARTOGRAFICO
delle Valli della Stura di Lanzo e della Dora Riparia.

§ 3. La storia di Usseglio[1] non offre nessun elemento che possa dar sicura luce sulle vicende tutte speciali che distinguono questo dialetto da quelli del resto della vallata. I Romani conoscevano la località, poiché vi lasciarono due lapidi; null'altro noi sappiamo sull'etnografia e sulle vicende delle valli di Lanzo nell'età romana, né siamo meglio informati pel periodo del più alto medio evo.

Dominio dei vescovi di Torino, Usseglio fu dato in feudo, insieme a tutta la valle di Viú, ai Visconti di Torino e rimase a lungo in eredità a quel ramo di essi che prese il titolo di Visconti di Baratonia (signori di qualche terra anche nelle altre valli di Lanzo e possessori di feudi nella striscia di piano che va dalla Dora alla Stura). Mentre le valli di Ala e di Groscavallo, cedute dal vescovo all'abbazia di S. Mauro, nel 1341 passavano sotto il dominio diretto dei Savoia, i V. di Baratonia nel 1343 cedettero al Conte di Savoia soltanto la signoria di Lemie ed Usseglio, ma se ne riservarono la proprietà, tant'è vero che nel 1447 ne vendettero una parte ai Giusti di Susa, nel 1439 un'altra parte ai Provana, e nel 1441 possedevano ancora sette parti di Usseglio. Da allora in poi si contano altre trasmissioni del feudo, che hanno per noi un interesse assai limitato.

La popolazione ammonta ora a 1120 abitanti[2]. Essa è abbastanza omogenea e non dovrebbe essersi mutata di molto da qualche secolo in qua[3]; in quest'ultimi anni, specie alle Piazzette, s'ebbe qualche nuova immi-

[1] Per la storia di queste valli e particolarmente d'Usseglio, cfr. Cibrario, 113 sgg., 167 sgg.; Rondolino, *I Visconti di Torino* in "Bull. storico bibliografico Subalpino", VI, 214; L. Usseglio, *Le valli di Lanzo nella storia*, in *Le valli di L.*, p. 1 sgg. Per le iscrizioni: CIL, 6947-8. Per la storia generale delle valli v. P. II.

[2] Il censimento del 9 febbraio 1901 dava 1055 abitanti presenti e 755 assenti. La popolazione residente è calcolata a 1120 a.

[3] Sfogliando i registri parrocchiali, che si conservano dal 1601 in poi, s'incontrano nomi di famiglie vive tuttora o di recente estinte; l'immigrazione, per quanto almeno si può desumere dai registri matrimoniali, non è gran cosa: tra gli anni 1601–1605 su trentadue matrimonî ne trovai tre soli per cui si sia introdotto un elemento straniero; uno solo nel quinquennio 1673-8 su trentaquattro casi, due tra il 1809 e il 1813 su ben settanta casi, uno nel biennio 1824-25 su tredici casi, nessuno nei ventiquattro matrimonî del 1836–37. Il contributo maggiore è dato da Lemie, poche volte esso consiste in donne.

grazione di donne lemiesi, ma si tratta di una quantità trascurabile. Come gli abitanti d'ogni villaggio di montagna, gli ussegliesi vivono isolati dai paesi vicini. Frequentano i grossi mercati e le fiere di Viú, di Bussoleno e di Susa; hanno invece scarse occasioni di recarsi a Lemie o in val d'Ala; neppure i rapporti colla Savoia sono frequenti. Quotidiani sono naturalmente i rapporti tra le varie borgate di Usseglio, sebbene ognuna costituisca come un nucleo a sé, tanto che i montanari affermano di distinguere subito, dalla parlata, l'origine degli abitanti dell'uno o dell'altro borgo.

Manca nel paese ogni industria, eccetto quella della pastorizia; ciascuno alleva il suo gregge, coltiva il suo minuscolo campo e, si può dire, fabbrica da sé la sua casa: quando eserciti un mestiere, è costretto ad emigrare lontano. Nella stagione invernale, si può dire che nessuno degli uomini validi resti al paese, tutti, dall'etá di quindici o sedici anni sino alla cinquantina, vanno a cercar lavoro, quali nelle miniere della Vestfalia o della Francia (è però da notare che vi si recano sempre a gruppi), quali a Torino, dove esercitano il mestiere di scardassatori di lana, di segatori e di fruttaiuoli [1], quali, infine, nelle nostre pianure, dove attendono alla pastorizia; alcuni ritornano al paese ogni anno, altri, specialmente se si recano all'estero, ne rimangono lontani anche per lunghissimo tempo. Verso il 1823 il Francesetti, diligente e intelligente osservatore, dice che la percentuale delle donne che lasciavano nell'inverno Usseglio era di due terzi, e di tre quarti quella degli uomini [2]; oggi la prima di queste due cifre dovrebbe essere alquanto diminuita. Riguardo agli altri villaggi delle valli di Lanzo, egli offre dati variabili: emerge però dovunque il fatto notevole che, in generale, a differenza degli Ussegliesi e dei Lemiesi, per lo piú braccianti e pastori, sin d'allora gli altri valligiani esercitavano mestieri, come quello di domestico [3] e di negoziante (salumai e venditori di carne di montone) [4], per cui erano anche maggiormente esposti al contatto di forestieri; tanto che giá il Francesetti stesso li trova sprovvisti di quelle

---

[1] I fruttaiuoli son quasi tutti di Margone e del Villaretto.

[2] Frances., p. 92.

[3] Specialmente gli abitanti di Viú e di Ala, pp. 85, 63.

[4] Salumai e venditori di carne di montone erano, e sono, quasi esclusivamente gli abitanti di Forno e di Groscavallo.

caratteristiche, che s'attendeva dalla loro rustica origine. Oggi però anche pei valligiani ussegliesi il piemontese è ormai una seconda lingua, e talvolta vi ricorrono sin discorrendo tra loro, specialmente in presenza di forestieri.

Tra la popolazione residente una classe borghese non esiste; e la coltura è assolutamente popolare. Vi sono tre scuole elementari, pochi abitanti sono analfabeti, ma al solito l'istruzione è affatto superficiale; pochissimo diffusa l'abitudine della lettura, quasi ignoti i giornali. L'italiano è parlato da molti, ma come una lingua straniera; grazie alla natura del dialetto ed all'emigrazione, ogni ussegliese intende invece alla meglio il francese. Manca poi quasi del tutto ad Usseglio la tradizione di una letteratura popolare indigena; le canzoni, che ora vanno perdendosi, sono comuni al piemontese e cantate in piemontese; le fiabe, le novelle provengono pure tutte dal piano; e solo qualche paurosa storia di streghe e di spiriti è d'origine locale.

§ 4. **Fonti scritte.** — Il mio lavoro si fonda in gran parte su fonti orali. Non mi fu dato trovare testi antichi; anche le carte scarseggiano [1] e non offrono che nomi locali di poco interesse; il medesimo posso dire dei conti della Castellania di Lanzo (an. 1306 e sgg.), per quei rotoli almeno, che esaminai. Né trovai ad Usseglio, come accade talvolta nei villaggi, dilettanti che osservino con amore il proprio dialetto e ne raccolgano le voci rare, le persone piú atte a far ciò, il parroco e i maestri comunali, essendo forestieri.

Siamo ridotti cosí alla parabola del Biondelli: nel libro suo, le valli di Lanzo sono rappresentate da Viú e da Usseglio [2]; il testo ussegliese contiene parecchi dati preziosi, ma occorre servirsene con estrema prudenza. Vi si possono trovare alcuni buoni arcaismi, che rappresentano il

[1] Usseglio e Lemie non possiedono archivi, e nulla degno di nota rinvenni nelle poche carte che si conservano nell'Archivio comunale di Viú, dove, di notevole per gli studî dialettali, non vi sono che due catasti, redatti, l'uno alla fine del secolo XVI, l'altro al principio del secolo XVII, essi sono ristretti al territorio di Viú. I principali documenti che riguardano le valli di Lanzo e i Baratonia sono registrati dal Rondolino, 216 sgg.

[2] Biondelli, 524-25. La valle di Susa è rappresentata dal testo di Giaglione. Il Papanti (Papanti, 492-4) ci dà saggi da Chiamorio (Ceres) e Gravere (Susa).

grado precedente allo stadio attuale, e questi si citano e si studiano a loro luogo; ma sovente ci si trova dinanzi ad incongruenze che lasciano assai dubitosi; alcune possono rispondere a reali oscillazioni del parlare [1], altre [2] invece non si spiegano, se non ammettendo che l'autore fosse incerto nel rendere alcuni suoni del dialetto e avesse tendenza a dare un colorito forestiero, piemontese, o meglio canavese [3], al suo testo il cui carattere, del resto, mal si prestava ad offrire un buon saggio di un parlare rustico [4].

---

[1] Il suono prosecutore di c e, t' e ecc..... è reso con *sc* in *iscí* (30, 31), con *ss* in: *ciössèlu* (22), *massàlo* (23), *massà* (30) e *issí* (27); ed è infatti probabile che in *iscí* la pronunzia palatale si mantenesse un poco piú salda che nelle altre parole (v. App. I). Parimente poteva essere reale l'oscillare del suono *l'*: *au gli à dit* (29), *au j'á dit* (21) e del suono *on* rappresentato da *o* in *donc* (32), in *abóndan* (17), da *u* in *lung* (21), *dunc* (28). L'atona labiale ora è *o*: *donare* (16), *sonà* (25), *lo* (passim) *massàlo* (23), *trovà* (24), *contro* (18), ora *u* in *causàlu* (22), *tucciava* (16), *váiru* (17), ecc.

[2] La desinenza della 3ª pers. è indicata in tre maniere diverse: *beicavi, donave, ere, tucciava, era* (14, 16, 25, 32), *ča* è reso con *cia* in *ciössèlu* (22), con *ca* in *causàlu* (22). Il suono *œ* è reso da *ü* in *düi* (11), con *ö* in *avöi* (29), *döna* (22), *vöst* (20), *pö* (23); *i* (= pal. *a*) atono è rappresentato da *müragli* (14), ma al (25) si legge *campagna*, la desin. del plur. fem. *ę* oscilla tra *e*: *l' pütane* (30) ed *i*: *beli vesti* (22) (se è da leggersi *le pi beli v.*), la 2ª plur. dell'imp. della 1ª coniug. è regolarmente *a*: *m'nà* (23), *donàme* (12), *causàlu* (22), ma se ne trovano pure esempi in *e*: *ciössèlu*.

[3 Cfr. anche Toppino, AGIlt. XVII, 517 seg., Goid.].

[4] Infine tra i casi in cui i miei appunti divergono completamente dalla Par. noto: l'influsso di *i* finale sui suoni precedenti: *chei* (13) (io ho *karki* qualche), *agn* (*an* anni), particolaritá che torna nel canavese e in piemontese; *avüi* (11), *avü* (13) (ora *vœi* n. 128); *abòndan* (3ª p. ind.), mentre la 3ª plur. ind. certo giá a quei tempi era *on*: la voce risente del canavese, dove è regolare. Piemontesi sono: il pronome proclit. di 3ª persona: *al'á* (12, 13), ma al (15) e pass. *au l'*; *tüt* (13) (tutto) (ora *tut*); *cost* (32) (questo) e probabilmente l'impf. cong. *stàis* (stesse, 26), perché gli imp. del cong. in *ei* sono un'innovazione recentissima (App. I): infatti si ha pure *fessu* (29), *intresse* (28); il cond. *faría* (19); *pi* (30), ma al (12) *piü* (piú) ecc...; la desinenza dell'incoativo è in *isso* come in piem.: *pascisso* (17), *servìsu* (29), mentre io non conosco che *eisu*. Vi sono inoltre alcuni errori: *abbaroná* (13) = *amb.*; *autornand* (17) = *an torn.*; *portèa döna* (22) = *portè adöna* (se la mia correzione è esatta, s'avrebbe un esempio assai interessante per spiegare la formazione di questo avverbio: cfr. RI Lomb, XXXVII, 522); *j'è sautè* = *j'è saute* (28); qualche altro punto poi resta per me dubbio o incomprensibile.

Su questo materiale lavorarono tutti i dialettologi che s'ebbero ad occupare, piú o meno fugacemente, di queste valli. L'Ascoli, che le aveva trascurate negli " Schizzi franco-provenzali ", ne parla brevemente nella sua " Italia dialettale ", ove classificò i dialetti della Stura settentrionale e della Dora Riparia tra quelli che appartengono al franco-provenzale, ma ad un tipo che è " affatto evanescente " e " cede ovunque al pedemontano "[1]. Il giudizio è forse troppo reciso, né poteva essere altrimenti pel manchevole e non genuino materiale su cui si fondava; ma certo ad Usseglio il franco-provenzale cede veramente al pedemontano, sia che l'Ascoli con queste parole volesse accennare allo sfumare di un tipo nell'altro per antica e continua influenza dovuta al contatto geografico, sia che alludesse al recente e piú palese sovrapporsi dell'elemento piemontese alla parlata indigena.

Dopo l'Ascoli si occupò di Usseglio il Salvioni nella sua rassegna sommaria dei dialetti alpini d'Italia[2], e ne rilevò brevemente i caratteri per cui si mostra franco-provenzale; a qualche particolarità della fonetica ussegliese rimandava poi nei suoi appunti sulla parlata di val Soana[3]. Degli altri paesi delle valli di Lanzo nessuno s'occupò, ch'io sappia, se si eccettui il Merlo[4] che raccolse qualche voce ad Ala. Il Rousselot, nel suo studio sul dileguarsi di *s* dinanzi a *t c p* nelle Alpi, mentre tratta a lungo di tutta la valle della Dora, s'occupa assai brevemente di Viú e di Lemie[5]. Il Morf, ove tocca delle nostre vallate[6], non fa che fondarsi sui dati dei suoi predecessori e cosí pure il Gröber[7], quando traccia il confine orientale delle parlate franco-provenzali.

§ 5. **Fonti orali.** — Do qui l'elenco delle persone che interrogai, con l'indicazione sommaria del loro valore come fonte. Distinguo con lettera gl'individui che meglio rappresentano questa o quella varietá del parlare, e tra questi noto con asterisco le persone di cui mi valsi per consuetudine;

---

[1] VIII, 99.

[2] Salvioni, *La Lettura*, 1900, 719.

[3] SVS, 97.

[4] Merlo, *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi*. Torino, 1903 *pass.*

[5] *Et. Rom.*, 475. Piú precisamente della Saletta, che è una delle frazioni di Lemie.

[6] Recentemente in BDR, I, 6.

[7] GG., I, 718.

gli altri furono interrogati meno a lungo e spesso sommariamente per controllare i fenomeni piú importanti. Tutti i soggetti sono nativi di Usseglio e di famiglia ussegliese. Il numero fra parentesi indica la loro età nel 1909.

Piazzette. — *A. Antonio Costa (78). Si recò in gioventú a lavorare in pianura, ma da piú di un decennio non si muove dal paese. È intelligentissimo e risponde assai bene alle mie domande. Sia per l'età che per la frazione a cui appartiene, rappresenta una delle mie fonti piú arcaiche.

B. Cristina Costa (76), sorella del precedente.

Pianè. — *C. Una donna d'una cinquantina d'anni, che abita stabilmente ad Usseglio; l'ho interrogata assai di rado, ma l'ho ascoltata parecchie volte in conversazione con altre donne.

Refienna Secondina (12).

Corterizio. — D. Cibrario Maria (51), albergatrice. Visse sempre ad Usseglio e rappresenta un tipo di linguaggio ben conservato, per quanto nel suo albergo abbia frequente occasione di parlare piemontese.

Cibrario Battista (51), marito della precedente, e i figli:

*E. Teresa Cibrario (23). Non lasciò mai il paese, se non per pochi giorni, e, per quanto giovane, conserva nel suo parlare un buon numero di arcaismi. È una delle fonti migliori per prontezza e ricchezza di vocabolario.

Albina (20), Enrica (18), Adele (11), Paolina (8), Gaudenzio (16), Luigi (14).

*F. Cibrario Vincenzo (64). Fu a lavorare in pianura, ma ora da un pezzo non lascia piú il paese. Ha un linguaggio già ricco di innovazioni; interrogato, scivola facilmente nel piemontese, ma quando racconta qualche novella o parla spontaneamente, offre un materiale ricco di voci rare e arcaiche, quindi, per chi se ne serva con prudenza, è una buonissima fonte.

Una donna d'una cinquantina d'anni: abita ad Usseglio con una figlia sulla ventina: questa fonte fu piú ascoltata che interrogata.

Villaretto. — G. " Pinela „ (40 circa). Fa l'oste ed il carrettiere; vive sempre ad Usseglio, la moglie è di Lemie. Poco intelligente.

H. Giuseppe Ferro-Famil (46), guida alpina. All'inverno esercita il mestiere di carbonaio a Torino, fu pure in Francia a lavorare nelle miniere. Fonte pronta, intelligente, ma guasta dal contatto coi forestieri.

*I. Sua moglie (43), oriunda pure del Villaretto, non si mosse mai dal paese. Buona fonte.

*L. Giuseppe (20), loro figlio, portatore alpino; da qualche anno accompagna il padre nelle sue emigrazioni. Assai intelligente, rappresenta assai bene il tipo di parlare che è proprio della generazione recente, ricco di innovazioni morfologiche; il suo vocabolario è peró un po' scarso.

Lorenzo (16), fratello del precedente.

*M. Margherita Costa (78). Fu per parecchi inverni a lavorare in giro pel Piemonte, ma da un pezzo non lascia piú il paese. Il marito era delle

Piazzette. Risponde assai bene agli interrogatori, conserva nel suo linguaggio molti tratti arcaici e possiede un vocabolario assai ricco.

Suo figlio (35).

Sua nuora (35), della Perinera.

N. † Maria Ferro-Barel (70 circa). Fu a servizio come cameriera nell'Italia meridionale e all'estero; da molti anni era tornata stabilmente al paese. Qualche tratto arcaico.

***O.** Giuseppe Ferro-Lelio (72). Fu molti anni a lavorare all'estero. Ora dimora stabilmente ad Usseglio. Tipo di linguaggio *poco arcaico*.

Margone. **P.** Cibrario detto Perosut (45), oste.

***Q.** Sua moglie; buona fonte, assai intelligente. Il linguaggio di ambidue è di tendenza arcaicizzante.

R. Maria Cibrario (80), nativa della Perinera, abbastanza pronta nelle risposte, è una fra le fonti di linguaggio più arretrato.

S. Un uomo di circa sessant'anni, di professione agnellaio. Si reca tutti gli anni al paese, ma sta a Torino, dove convive con gente della val Grande. Il suo linguaggio offre qualche tinta arcaica.

Da queste fonti raccolsi il mio materiale, sia valendomi di interrogatorî diretti, sia sorprendendo forme e parole nella conversazione spontanea. Nel procedere nella mia raccolta, procurai di porre in opera tutti quegli accorgimenti che la metodologia suggerisce, cercando d'ottenere, con vari mezzi, forme spontanee, controllando sempre una risposta coll'altra, e soprattutto facendomi un concetto chiaro del valore di ciascuna fonte.

Resterebbe ora da precisare come l'insieme delle mie fonti rappresenti il complesso del linguaggio usseglese nel suo procedere di generazione in generazione, nel suo variare da borgata a borgata; ma di ciò si discorrerà più opportunamente nel capitolo destinato a tali variazioni [1].

§ 6. ***Abbreviazioni* delle opere più spesso citate.** — Per i numerosi scritti che non formano libro a sé, rimando sempre direttamente alla rivista o alla raccolta in cui sono contenuti, adottando le sigle indicate dal *Bulletin de Dialectologie romane*.

Faccio eccezione soltanto per gli studi del Nigra, del Morosi e del Salvioni, a cui in questo lavoro dovrò rifarmi continuamente. Per solito rimando ai vari volumi di questa *Rivista*, indicandone semplicemente il numero d'ordine.

Beitr. — A. Mussafia, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten*. Wien, 1873 (estratto da DAk Wien).

---

[1] V. Appendice I, dove sarà pure dato un complemento a questa lista delle fonti, la quale risale all'estate del 1909.

Biondelli = B. Biondelli, *Saggio sui dialetti Gallo-italici*. Milano, 1853.

Bridel = Bridel, *Glossaire du patois de la Suisse Romande*. Lausanne, 1866 (Mém. et docum. publiés p. la Société d'hist. de la Suisse rom., XXI).

Cerlogne = Cerlogne, *Dictionnaire du patois Valdôtain*, précédé de la petite grammaire. Aoste, 1907.

Cibrario = L. Cibrario, *Memorie storiche*. Torino, 1868.

Charbot = *Patois du Dauphiné, 1re partie : dictionnaire inédit* de Charbot ; *2e partie : dict. inédit* d'Hector Blanchet, publié(s) pour la première fois sur le manuscrit original par H. Gariel (Bibliothèque histor. et littér. du Dauphiné, t. IV).

Costantin = A. Costantin et I. Désormaux, *Dictionnaire savoyard*. Paris–Annecy, 1902.

Devaux = A. Devaux, *Essai sur la langue vulgaire du Dauphiné septentrional au Moyen Age*. Paris–Lyon, 1892.

Devaux² = A. Devaux, *De l'étude des patois du Haut Dauphiné*. Grenoble, 1889.

D. Pozzo = Dal Pozzo, *Glossario etimologico piemontese*. Torino, 1893.

Duret = Duret, *Grammaire savoyarde* p. p. Koschvitz. Berlin, 1893.

Einführ. = W. Meyer-Lübke, *Einführung in das Studium der Romanischen Sprachwissenschaft*. Heidelberg, 1909².

Essais, Essais² = A. Thomas, *Essais de philologie française et provençale*. Paris, 1899. *Nouveaux essais...* 1904.

Ét. Rom. = *Études romanes dédiées à Gaston Paris*. Paris, 1891.

Fenouillet = A. Fenouillet, *Mémoires sur le patois savoyard*. Annecy, 1903.

Frances. = L. Francesetti, *Lettres sur les vallées de Lanzo*. Turin, 1823.

Fr. Gr. = W. Meyer-Lübke, *Historische Grammatik der Französischen Sprache*. I. Laut- und Formenlehre. Heidelberg, 1908.

Herzog = E. Herzog, *Neufranzösische Dialekttexte*. Leipzig, 1906.

Gavuzzi = G Gavuzzi, *Vocabolario piemontese–italiano* e *Vocabolario italiano–piemontese*. Torino, 1896.

Ge. = R. Renier, *Il "Gelindo"*, ecc. Torino, 1896.

Gill. Atl. Vall. = J. Gilliéron, *Petit atlas phonétique du Valais roman* (sud du Rhône). Paris, senza data.

Häfelin = Haefelin, *Abhandlungen über die romanischen Mundarten der Südwestschweiz*. Erste Abt.: Die Mundarten des Kantons Neuenburg. ZVglS. XXI, 289, 481.

Häfelin² = Haefelin, *Les patois romans du canton de Fribourg*. Leipzig, 1879.

Horning = A. Horning, *Die Behandlung der Lateinischen Proparoxytona in den Mundarten der Vogesen und in Wallonischen*. Beil. z. Programm des Lyceum, Nr 578. Strassburg, 1902.

Jaberg = K. Jaberg, *Ueber die assoziativen Erscheinungen in der Verbalflexion einer Südöstfranzösischen Dialektgruppe*. Aarau, 1906.

Jaccard = H. Jaccard, *Essai de toponimie*. Lausanne, 1906 (Mém. et docum. p. p. la S. d'hist. de la Suisse rom., 2e S., VII).

It. Gr. = W. Meyer-Lübke, *Italienische Grammatik*. Leipzig, 1890.

Iserlohe = H. Iserlohe, *Darstellung der Mundart der Delphinatischen Mysterien*. Dissert. Bonn, 1891.

Lam. = C. Salvioni, *Lamentazione metrica sulla passione di N. S. in antico dialetto pedemontano*. Torino, 1886.

Lavallaz = L. de Lavallaz, *Essai sur le patois d'Hérémence (Valais)*. Paris, 1889.

W. Meyer-Lübke, *Grammaire des langues romanes*. Paris, 1890-1906. Si rimanda ai vari volumi colla semplice indicazione: I, II, III.

Mor. = G. Morosi, *L'odierno linguaggio dei Valdesi di Piemonte*. AGIt, XI (per paragrafo).

Odin = A. Odin, *Phonologie du patois du canton de Vaud*. Halle, 1881.

Odin[2] = A. Odin, *Étude sur le verbe dans le patois de Blonay*. Halle, 1887.

Papanti = Papanti, *I parlari d'Italia in Certaldo*. Livorno, 1871.

Par. = *Parabola del Biondelli nel dialetto di Usseglio* (Biondelli, 525).

Pipino G. = M. Pipino, *Grammatica piemontese*. Torino, 1783.

Pipino V. = M. Pipino, *Vocabolario piemontese*. Torino, 1783.

Puitspelu = N. Puitspelu, *Dictionnaire étymologique du patois de Lyon*. Lyon, 1887-90.

Roussey = Ch. Roussey, *Glossaire du patois de Bournois*. Paris, 1894.

Schädel = B. Schaedel, *Die Mundart von Ormea*. Halle, 1903.

S V S. = C. Salvioni, *Appunti sul dialetto di Val Soana*. RILomb, S. II, XXXVII, 1043, (per paragrafo).

Urtel = H. Urtel, *Beiträge zur Kenntniss des Neuchateller Patois*. I. Vignoble und Béroche, 1897.

V S. = C. Nigra, *Fonetica del dialetto di Val Soana (Canavese)*. AGIt, III, 1 (per paragrafo).

Zalli = C. Zalli, *Dizionario piemontese italiano latino-francese*. Carmagnola, 1830.

Zimmerli = Zimmerli, *Die deutsch-französische Sprachgrenze in der Schweiz*. Basel, 1895-9.

Ecco inoltre le sigle dei paesi piú spesso citati (cfr. carta II): Cer(esole), No(asca), Grosc(avallo), Chial(amberto), Mezz(enile), Tra(ves), Ce(res) Ala, Mondr(one), Bal(me), Viú, C s. G(iovanni), Le(mie), Uss(eglio), Chio(monte), Nov(alesa), Ve(naus), Momp(antero), Giagl(ione), For(esto), S. Di(dero), Mo(cchie), Chia(vrie), Cond(ove), Me(ana), Gra(vere), S. Gio(rio), Villar (Focchiardo), Va(ies), Val G(ioie), Co(azze), Rub(iana), Mompel(lato).

I. — FONOLOGIA

A) Descrizione dei suoni e trascrizioni.

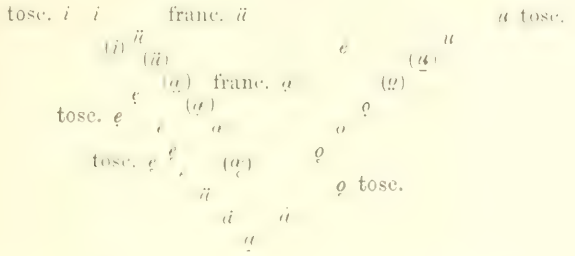
Il dialetto possiede all'incirca le medesime serie di suoni che il piemontese; riservandomi di farne in appendice una piú minuta descrizione col sussidio del metodo grafico, ne do ora qualche notizia, che meglio spieghi il valore delle mie notazioni.

I.

VOCALI

Nelle gran varietá di vocali che segnano i principali gradi delle serie palatina e velare, le gamme dell'*e* e dell'*o* sono piú ricche di sfumature che quelle dell'*i* e dell'*u*; nella serie labio-palatina, invece, anche dell'*ø* manca, almeno come tonica, qualche varietá larga. Nella serie palatina la gamma dell'*e* tonica è piú ampia che in toscano, poiché *ę* ed *ę̣* sono, l'una leggermente piú chiara e l'altra decisamente piú chiusa dei suoni corrispondenti toscani; la serie labiale è invece piú ristretta: piú chiuso l'*o*, piú aperto l'*u*. Rispetto al francese, la serie labiale e labio-palatina sono piú larghe. Lo schema delle vocali, comparato

col toscano e, per le labio-velari, col francese, può essere approssimativamente rappresentato cosí [1]:



Premessi questi riferimenti generali, passo ad esaminare sommariamente ciascuna vocale, avvertendo che i segni diacritici hanno naturalmente un valore relativo: p. es. notai aperta o chiusa quella vocale che sentii piú larga o piú stretta di quel tipo di ciascuna gamma che, per essere men dotato di caratteri decisi, può ritenersi come medio [2].

a è medio, dinanzi a *ɑ* prende un colorito leggermente velare che io in generale trascuro di notare. Di *a* digradanti verso

[1] Cfr. le avvertenze del direttore di questa *Rivista*, XVII, p. xxiv e l'esempio del Malagoli, XVII, 43. Le vocali in parentesi sono instabili e soltanto atone. I francesi *ü*, *œ*, sono le vocali di *paru*, *peu*.

[2] Poiché la quantitá delle vocali è fissa per le brevi, ma variabile per le lunghe, secondo il tipo della frase, ebbi cura di indicare ogni caso in cui la vocale può essere lunga, ma non segnai mai la quantitá sugli esempi; la breve è invece regolarmente notata. Pei casi dubbi o ancipiti, che pure non sono segnati, v. n. 133, ove si danno tutte le indicazioni che concernono la quantitá. Per la modulazione delle vocali v. l'Appendice II. È ovvio osservare che le incongruenze che si potranno trovare nelle mie notazioni rispondono a divergenze reali che sono tutte studiate al loro luogo. Nelle vocali atone non distinsi che qualche spiccata varietá di *e* e di *œ*; *e i u* sono lievemente piú larghi delle toniche corrispondenti; *a* postonico è invece un poco piú chiuso. Non segnai neppure la nasalitá, per la quale v. sotto.

la serie palatale ce n'è di due gradi, tutti e due provenienti da un antico *e*: uno all'orecchio suona come *a*, ma conservò piú a lungo e forse conserva un'articolazione palatale, perché non si lascia mai chiudere dal contatto di *u̯*, l'altro (v. n. 24) varia di colorito secondo i parlanti da *a* sino ad *ȧ*.

e. Oltre alle varietá toniche giá segnalate è da ricordare *ę* atono evanescente che assume sempre un colorito piuttosto chiaro.

œ. È, come si disse, piuttosto chiuso [1]. Brevissimo e atono esiste in molte qualitá di varia apertura, da *ö* sino ad *ü*, ed anche di vario colorito palatale: *ȯ*, *ö*; sfumature che nella notazione spesso trascuro, data la loro instabilitá e la difficoltá di coglierle esattamente.

o. Le varietá sono men decise che per *e* e piuttosto chiuse. *o̯* ed *u̯* esistono, o come particolaritá individuali, oppure, in certe fonti arcaiche, come sporadica pronuncia di *u* provenienti da un antico *o*.

ü. È meno palatale e piú largo che il suono corrispondente francese.

Il dialetto possiede poi un *ȯ*, identico a quello piemontese, che generalmente è largo, ma che talvolta può colorirsi in piú maniere, difficili da percepirsi; sull'analisi di questa vocale conto di trattenermi piú a lungo nell'Appendice II.

Le vocali seguite da nasale in sillaba aperta sono oggi perfettamente orali; in sillaba chiusa ed in finale hanno, come in piemontese, un grado di nasalizzazione assai ridotto che non viene mai indicato. La caratteristica delle vocali nasali sta quindi nel loro colore: *ȧ* ed *ȯ* sono brevissime, quasi due suoni sfuggenti; si ha poi *ä*, *ę*, *ę̣* ed *o*; *i*, *ü*, *u* sono lievemente piú chiare delle corrispondenti orali; esistono infine *o̯*, *u̯* nasali, nelle medesime condizioni di quelle accennate al capoverso precedente.

[1] Scrivo sempre *œ* per *ø*. V. questo volume, p. XXIV, nª 1.

II.

CONSONANTI

Do per ora un cenno generale sulla forma, il luogo e le zone di articolazione delle consonanti. Lo studio palatografico dirà poi più precisamente come l'articolazione si modifichi secondo la posizione della consonante nella parola e nella frase.

α) Continue.

α) *Vibranti.*

l. È prepalatale, ma accompagnata a vocali palatine diviene dentale.

r. È nettamente prepalatale.

β) *Nasali.*

n. È dentale.

ṅ. Se è preceduta da consonante diversa da una dentale, o se è finale, si articola colla base della lingua rialzata verso il palato molle. Quanto più la vocale è palatina, tanto più il luogo dell'occlusione è avanzato ed il contatto della lingua col palato è maggiore: per *i* e per *e*, esso diviene completamente palatale od interrotto solo assai brevemente nel centro, in modo da dar luogo quasi ad una semi-occlusione. Se segue invece una dentale, *n*, per quanto indebolita, par conservare l'articolazione dentale.

m. Non perde mai, neppure in finale, la sua articolazione labiale.

ń. È nettamente alveolare; il contatto della lingua col palato è poco ampio.

γ) ***Spiranti.***

s e *f*. Per l'articolazione della fricativa la lingua lambe il palato cogli orli, lasciando un discreto spazio libero al centro ed avanzando solo fino alla regione prepalatina.

f, *v*. Sono labiodentali; *v* deve essere articolata assai leggermente, data la facilitá con cui, in certe condizioni, passa a *u̯* bilabiale.

i̯. È articolata ai lati del palato, che al centro rimane largamente libero: la sua zona varia alquanto secondo la posizione nella parola.

u̯. Come in italiano.

b) Esplosive.

p, *b*. Nulla da notare.

t, *d*. Nelle varietá piú deboli di queste consonanti la punta della lingua tocca spesso i denti superiori; altrimenti esse sono completamente alveolari; *d* è lievemente piú avanzata di *t*.

k, *g*. Sono articolate ai confini tra il palato molle e il duro; in contatto con una vocale palatina l'articolazione subisce uno spostamento in avanti, assai maggiore ai lati che al centro.

č, *ǧ*. Per quanto non vi corrispondano etimologicamente, sono identiche alle corrispondenti piemontesi. Il contatto col palato, assai piú ampio naturalmente che per *t* e *d*, data però la natura di questi suoni, è relativamente ristretto, poiché non oltrepassa mai la regione prepalatina.

þ e *ð* interdentali sono limitati alle Piazzette (c. Introduzione). Nella generazione media e giovane (v. App. I) l'interdentale sorda è sostituita da *h*. L'articolazione si è indebolita, la lingua non

si spinge piú sino ai denti e, rimanendo piatta nella bocca, leggermente arcuata alla base, produce l'aspirazione.

Per le tendenze di certi gruppi *ki̯*, *gi̯*, *roc i̯t*, ecc. v. Appendice II; sull'origine e l'antichitá di *r*, *l*, *s*, *č*, v. App. I.

Nel complesso del suo sistema di suoni, Usseglio segue strettamente il grande gruppo a cui appartiene, le cui tendenze si possono riassumere cosí:

1° Una tendenza alle articolazioni rattratte che si manifesta nel colorito palatino assunto da alcune vocali, e nella formazione delle consonanti rattratte, delle quali ora solo tre sopravvivono, *ń* e *č*, *ǧ*, ma che un tempo erano piú numerose, poiché tutti i nessi con *i̯* hanno in origine dato luogo a rattratte che piú tardi si sono variamente risolte.

2° Una tendenza a dare grande preponderanza e lunghezza alla tonica, a detrimento delle atone, v. n. 133.

3° Una tendenza all'indebolimento delle consonanti in sede debole, che provocò i noti fenomeni di nasalizzazione, di palatalizzazione, ecc. — Un indebolimento, certo piú recente, produsse lo scempiamento delle consonanti lunghe, v. n. 152[b], l'avanzamento di *š* a *p*, e lo spostamento in avanti nell'articolazione delle esplosive.

B) Note di fonologia storico-descrittiva.

Per la grafia e la nomenclatura, seguo il sistema di questa rivista. Credetti opportuno tenermi abbondante negli esempi: quando il loro numero mi parve nuocere all'equilibrio dell'esposizione, lasciai nel testo tutti quelli che, per appartenere a gran parte del territorio romanzo, mi parvero piú sicuri, registrai in nota i restanti.

Talvolta un etimo latino è preceduto dal segno < (da leggersi " derivato da „), quando occorra significare chiaramente che in realtá la voce volgare non ha nulla da fare colla latina, ma è una semplice formazione romanza.

I.

VOCALISMO

Sintesi fonetica del vocalismo tonico (*).

a) Parossitoni. — 1° In sillaba aperta tutte le vocali raggiunsero il loro pieno sviluppo, che si manifesta colla lunghezza e col dittongamento; se il dittongo oggi non compare che in scarsa misura, ciò deve attribuirsi a ragioni secondarie; 2° In sillaba chiusa sono notevoli le tracce di dittongamento presentate dalle vocali larghe; in posizione[1] è invece da osservare il grado di riduzione cui le vocali chiuse poterono giungere.

Sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa, la distinzione delle vocali romanze si è conservata: esse, tenendo conto delle analogie che i loro esiti presentano, si possono raggruppare a questa maniera:

i̤ ṳ; e̤ o̤; e̜ o̜; a.

b) Proparossitoni. — La vocale si sviluppa generalmente come nei parossitoni, cosa naturalissima in una regione dove

* Le condizioni speciali di questo dialetto mi hanno consigliato a non abbandonare il consueto ordinamento analitico del vocalismo tonico; ma per porre in rilievo tutto quanto v'è di omogeneo nello sviluppo delle vocali toniche intonando il mio lavoro al nuovo sistema sintetico giustamente propugnato dal direttore di questa *Rivista*, premetto all'analisi di ciascuna vocale questa sintesi fonetica del vocalismo tonico.

[1] Pel senso che io do al termine 'posizione' v. la nota del n. 1.

la prosemitonica cadde abbastanza presto; i casi contrari sono tutti dovuti ad un ritardo della caduta: si ha allora lo sviluppo proprio della vocale in posizione: cfr. le osservazioni fatte a proposito di *trêfe* ecc. n. 192, *ğuva* n. 31[b] e 91, *kudú* n. 192, *teise* n. 42; cfr. pure *bërlá* n. 92.

c) Ossitoni. — Di antica data è il men pieno sviluppo di certe vocali, trovatesi di buon'ora in finale assoluta: non ho da ricordare che il caso di *pro* ecc. v. n. 31[b]. Le vocali, invece, che si trovano semplicemente in sillaba finale, manifestano una tendenza opposta: esse sono più piene che all'interno, ciò si vede assai bene nei casi di **e̤ o̤ i̤ ṳ** in posizione: v. n. 3, 11, 24-7, 34-5. Inoltre la finale preferisce la vocale larga, quindi *ei̯* diviene *äi̯* n. 18, *es*[cons] diviene *es* n. 44; *o* tende ad *o̤* n. 56 ed *eu* diviene *äu* n. 29. È ancora in finale che **o̤** patisce palatalizzazione n. 35 e che **o̤** ha per continuatore *œ* n. 55; questa posizione, dunque, favorisce lo sviluppo di elementi palatali.

d) Influsso di consonanti: 1° Influsso di liquida: eccettuato il caso di **e̤** v. n. 24, *r*, quando chiude la sillaba, rende chiara e lunga la vocale precedente: quindi da **e̤** si ha *ēr* n. 45, da **o̤**, *ōr* n. 56[b], da **o̤**, *ōr* n. 33[d], da *ṳ̈*, *œr* n. 13. Meno perspicuo è invece l'influsso di *l*, che si esercita soltanto su **e̤**, riducendolo ad *ē* n. 46:

2° Influsso di palatale: *α*) Una palatale seguente non esercita la sua azione che su pochi casi di **e̤** e di **o̤** in posizione n. 27, 35; *j* allarga per dissimilazione le vocali della serie velare: *koit* n. 54, *noif* n. 32, *frœita* n. 14; *s*[cons], al momento attuale non manifesta sulle toniche la sua azione palatalizzante v. n. 187; tutt'al più è da notare che **e̤** ed **e̤** danno in questa condizione sempre un *ē̤*; *β*) Una palatale precedente assimila le vocali chiare, rendendole più palatali: *a* passa in *e̤*, n. 65, *ei* in *i* n. 21 e *ä* in *e̤* n. 27.

3° L'influsso di labiale può ritenersi nullo: v. n. 4.

4° Influsso di nasale. Lo studio delle vocali dinanzi a nasale in sillaba aperta è uno dei problemi piú interessanti della fonetica ussegliese, che non può risolversi, se non colla comparazione estesa ad un territorio abbastanza vasto; anticipando ciò che a suo tempo spero di dimostrare (P. II), dirò che gli esiti attuali rappresentano un'antica vocale nasalizzatasi parzialmente pel contatto di *n* e di *m*, e quindi ritornata orale. Questa nasalizzazione ha effetti analoghi a quelli prodotti dalla vicinanza di una consonante doppia, e in realtá per alcun tempo la consonante ebbe il valore di una vera doppia: v. l. c. Infatti resistono e si mostrano pieni **a** e **o**, per quanto quest'ultimo si oscuri in *u* n. 68, 58; si comportano invece come in posizione tutte le altre vocali: v. n. 5, 15, 36. Ma alla serie delle vocali piene viene questa volta ad aggiungersi l'esito di **e**, il cui dittongo resistette a qualunque riduzione, n. 28, ed a sottrarsi l'esito di **e** che si confuse con quello di *i*, v. n. 42. Ciò prova che la nasalizzazione si produsse in epoca relativamente tarda[1].

In finale, *n*, divenuto fortemente faucale, esercita una piú sensibile azione sulla vocale con una serie di fenomeni che possono ricondursi tutti a casi di palatalizzazione: il turbamento

[1] Ove per qualche accidente non intervenga la progressione s'ha la vocale piena: *ndvīnę* indovina, *pīnę* pettina, *trasīnę* ecc... *dūne*, *dūnu*, *kumę* da precedenti *donę kome* che sono ancor vivi come arcaismi (v. App. I): cfr. Par.: *con* come (19). I casi di consonante doppia sono troppo scarsi e incerti per darci, come ci si attenderebbe, l'esatto parallelo dei casi di sillaba libera: *bęná* (capanna), v. § 3 *dǭna*, *madǭna*, per vero tutte e due voci di poco uso (cfr. l'esito di *ǫm*). Rimane l'enigmatico *snú* sonno. Esso si presenta nei dialetti franco-prov. con doppio vocalismo: *o* ed *e*. Cfr. SVS, 37. Devaux 215. ALF(B) *sommeil*, e P. II per le nostre valli, dappertutto abbondano le forme ridotte, sovente analoghe, se non simili, a quelle di *o* chiuso, sí che vien fatto di pensare alla forma italiana: *sǫnno* GG, I, 668, pei particolari della questione v. P. II.

di *a* n. 69, la chiusura di *ie* in *i* n. 48 ed infine lo scempiamento di *ei* in *e* n. 28[1].

In sillaba chiusa s'ebbe, come piú antico e largo effetto, la confusione tra **ẹ** ed **ẹ**, tra **ọ** ed **ọ**[2]. S'ha poi da notare il piú recente turbamento di *a* n. 70 ed infine il recentissimo turbamento di *e* n. 30[b], che per ora è limitato a qualche varietá della posizione finale.

Il contatto della nasale ha pure l'effetto che i dittonghi tendano assai a ridursi: *ai* in *e* v. n. 131 *ei* in *i*, *oi* in *o*; e che alcune vocali, *a* ed *e*, subiscano piú facilmente l'influsso delle consonanti palatali: v. n. 70, 30[c].

e) Influsso di vocale. Lato. Dittonghi. — Lo studio sulla sorte di una tonica, venuta in contatto con una vocale o una semivocale, fu posposto, per ragioni di chiarezza, allo studio delle atone v. n. 119 sgg.

Singole vocali toniche.

I ed U.

Sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa sono lunghe; ma in posizione[3] presentano turbamento e riduzione.

---

[1] Nelle vocali estreme non si ha turbamento alcuno. Ma, almeno per *ü*, non escludo ch'esso un tempo vi sia stato e che la vocale si sia oscurata di recente: l'indizio è offerto da *ńüń* di fronte a *ńœna*: dove uno schiarimento forse ci fu, poiché, oltre che dalla nasale, esso poteva essere prodotto dalla palatale precedente, v. n. 15.

Dinanzi ad *m* la vocale ora è piena v. n. 214. Ma tracce di un antico turbamento s'hanno nell'estrema brevitá ancor conservata da *ü* in *füm*, *piatüm* pavimento e nel passaggio di *prim* a *prüm*: n. 4.

[2] Cfr. SR, V, 98.

[3] Nello studiare le vocali toniche, distinguo i casi di sillaba aperta [1]

i — [I] **1**. In sillaba aperta *ī*: *dire*, *rire*, *riva*, *ǧańfiva* gengiva, *skrire*; *dit* dice, *rit* ride: -ile *rēstíl* fil della schiena, *fil*, *üiríl* aprile; *viu̯* vivo, *ni* nido: inf. e part. della II con.: *drümí*, *müri*, *vistí*.

[II] **2**. In sillaba chiusa *pista*, *rista* canapa[1], *cisći* accesa[2].

[III] **3**. In posizione, come dimostra la comparazione[3], si produsse originariamente un turbamento, seguí piú tardi un reintegramento della vocale, ma all'interno di parola il turbamento cagionò la progressione d'accento: *fiı̯í* figlia, *lantiı̯í* lenticchia, *viní* vigna, *sautisí* salciccia, *rękí* ricca e inoltre *stisí* goccia v. § 3[4]. In finale la vocale reintegrata può essere, secondo i casi, di lunghezza assai varia, v. n. 133: *fiı̯*, -iclu; *ambüríı̯*, *savíı̯* pungiglione, ecc.; *trankuı̯íl*, *küpís* nuca, *iskrít*, *rik*[5].

Evoluzione condizionata[6]. — **4**. Per influenza di labiale si

da quelli di sillaba chiusa [II] e, trattando di quest'ultima, per le vocali che han tendenza a ridursi, separo i casi di forte posizione [III], dovuta a nessi palatali e a doppia, da quelli in cui la chiusura è dovuta ad *s*, a liquida, ad *i̯*, a *r* doppia (Mi servo dunque del termine 'posizione' in un senso più ristretto dell'ordinario). Considero infine l'influenza della nasale [IV]. Del resto mi permetto ogni libertá nell'ordine dell'esposizione, purché spicchi chiara la storia complessiva di ciascuna vocale.

[1] K. 8103.

[2] < *viviscо Nigra, ZRPh. XXVII, 345, e Salvioni, *Mél. Chabaneau*, 539.

[3] I, 39 e P. II.

[4] Inoltre *vęvát* n. l. da **Villar*, che probabilmente presuppone un **vęla* villa. In *fiká* argine, *miká* pagnotta, *skritá* scritta, il turbamento è dovuto alla pronuncia forte, quasi doppia, della consonante, trattandosi di voci di provenienza straniera. V. la questione trattata al n. 230. Nelle parole assai recenti, o dove per ragioni di analogia non avviene progressione (v. n. 230), si ha *ī*: *aňguila*, *distise*, *piı̯e* morde, v. § 3.

[5] Lo schiarimento in *malęń*, che è pur voce del piem. rustico, è recente: si tratta di una voce importata da poco, come attesta il femm. *maliı̯ňa*.

[6] Sotto il termine di evoluzione condizionata raggruppo quegli esiti i quali, pel palese ed immediato influsso di particolari condizioni, li distinguono dall'esito di ciascuna vocale, che chiamerei caratteristico. È ovvio osservare che non mi valgo di questo termine se non per pura comoditá di esposizione.

ha *ü* in *prüm* (sottile), ma questa voce veramente deve discendere da **prem* formatasi a cagione della nasale (v. sotto). Non rimane che *vöst* (visto) della Par. [1].

[IV] Influsso di nasale. **5.** In sillaba aperta, all'interno, s'ha un trattamento analogo a quello di posizione, v. n. 3: *fariná, ǧaliná, spiná, meiſiná, matiná* [2]; *limá, primá, sümá* cima: la persistenza di *i* prova ch'esso nasalizzandosi non s'era di molto schiarito, sí che si comportò come un *i* protonico v. n. 94ª. **6.** Ciò ha un buon parallelo nel trattamento in finale dove pure non si ha turbamento: *čamíṅ* camino, *kriṅ, veſíṅ* vicino, *viṅ* vino, *fuiṅ* faina: -inu *beiſíṅ, čatíṅ*. **7.** In sillaba chiusa la vocale è pure intatta: *ī*: *kiṅſe, siṅk* cinque e *vint* [3] venti.

u̯. [I] **8.** In sillaba aperta è *ǖ*: part. in utu: *batǖ* battuto, *pulǖ* potuto, *vnǖ* venuto, *vulǖ* voluto, *krü*; *piü, sü, tü, kül, füt*; *püſe* pulce.

Evoluzione condizionata. — **9.** D'influsso di labiale [4] si ha pure qui il diffuso esempio, *trĭ'fula* patata. **10.** Influsso di *r*: *tintürá* tintura, *moudürá* macinatura (v. § 3), *miſürá* misura; la comparazione ci mostra che si tratta di una vocale anticamente schiarita e turbata: v. P. II. Il fenomeno pare recente e limitato al suff. *ura* [5], quindi si ha: *dür* duro, *iskǖr* scuro, *mür, sikǖr*,

---

[1] Cfr. Co. *vüst*. La forma usseglíese non è chiara, può darsi che si tratti di un prodotto ibrido, dovuto all'incrocio di *vist* con *vœi* che oggi è la forma piú corrente di questo participio; non è escluso però un passaggio di *vist* a *vüst, vœst*. per cui v. n. 14. Per *sübi̯e*, fischia, cfr. I, 35.

[2] Ancora *e̯iminá, feisiná, küſiná*.

[3] Cfr. *Morfband*. 234 sgg.

[4] I, 58.

[5] Di questo turbamento esistono tracce piú o meno larghe in qualcuno dei paesi da me esplorati: ad es., restando costanti e distinti i tipi duru e -atura, si ha: a Viú: *miſɪ̆ɐ̆'ra, tintɪ̆ɐ̆'ra, vitü'ra*; Momp. *miſɪ̆ɐ̆ra*, S. Di: *miſœr̄a, sintœr̄a*; Ven. *kɪ̆üſürá*; insomma schiarimento e brevitá della vocale, qualche lieve traccia di lunghezza nella consonante a S. Di. e con-

düra, isküra, u ǧüre bestemmia, *püra, ſgüre* rigoverna c u r a t, *tüſüre* 3ª p. tira un filo.

II] **11.** In sillaba c h i u s a *ǖ*: *büšči* [1] festuca, *rüšči* [2] scorza, *süšči* fuliggine [3], *güst*, gusto, *partüs* buco, *üs* uscio. [III] **12.** In

seguente spostamento d'accento. A Dompierre turbamento e spostamento sono limitati ad -u r a : ZRPh, XIV, 447 : così pure nei " *Mélanges Vaudois* „: ZFSL, XXXV, 19 ; a Friburgo : ZRPh, XXIV, 233 ; a Val d'Illiez (Vallese) : RDR, II, 298 (qui si ha *mʷụzᵊra* e *kyüdᵊra*, con accento oscillante tra la prima e l'ultima sillaba, e una serie di tipo *botswoyrᵊ* " croûte autour de la bouche „, *pētwoyrᵊ* (ceinture); ma in questo secondo caso, come aveva giá visto il Cornu per gli esempi analoghi della v. di Bagnes : Ro, VI, 383, si tratta di -a t u r a esteso a qualche esempio di -u r a) ed anche nella valle d'Aosta (stando almeno alle indicazioni un po' vaghe del Cerlogne, 10–11). Inoltre lo Häfelin raccolse a Lignères (Friburgo), dove *ū* = *ü*, *djoure* (jure) e *natoure* ; a Leysin si ha *tyätəră* tintura e forme analoghe a Diablerets (Basso Vallese), *ädᵊr₀*, *dzᵊr₀* solo a Leysin : Jaberg, 5, 6. Infine lo Zimmerli, I, t° VIII registra forme di tipo *sǖe̥r* sicuro, *dǖe̥r* (duro) a Grandval (Jura) e in qualche altro villaggio vicino, alcuni dei quali hanno pure il femm. *dǖe̥r*, che compare isolato a Vauffelin e Romont ; nel Vallese poi a Ardon : *dȫ dǖrā*, schiarimento si ha pure in due comuni dell'Isère : ALF, 429 n. 912, 921, a Courmayeur ed Aosta.

Eliminati questi ultimi casi dove non si ha turbamento, ma un allungamento analogo a quello studiato al n. 13, scartiamo pure i verbi, che si possono ritenere col Jaberg come soggiacenti all'influsso delle forme arizotoniche. Restano gli esempi di -u r a : date le forme piemontesi, è impossibile ammettere, seguendo il Jaberg, che il turbamento sia l'effetto di uno spostamento spontaneo dell'accento : i due termini devono essere invertiti. La causa poi della vocale turbata e accorciata sta nel fatto che le forme forti di -u r a in questo territorio sono rare e non popolari : cfr. II, 492 e 466, e quindi pronunziate originariamente colla consonante lunga v. n. 230. Naturalmente l'importazione di siffatte parole continua, ma esse sono ormai assorbite in tutto il territorio senza alcun mutamento : per Uss. v. App. I ; anche Jaberg, 6 nª 3.

[1] Fr. *bûche*, K. 1673.

[2] Ro, XXVIII, 106. K. 8217.

[3] K. 9221. Qualunque ne sia l'etimo, si parte sempre da *ü* ; sull'etimo cfr. le diverse opinioni del Salvioni, XVI, 370, e dello Horning, ZRPh, XXIV, 557. Il tipo d'Uss. imbroglia ancor di piú la questione col suo *s* ; ma di tutto ciò al § 3 (v. la replica dello Horning, ZRPh, XXX, 461).

posizione si ha *brütá* brutta; in finale ora la vocale si presenta piena: *brüt*.

Evoluzione condizionata. 13. Per influenza di *r* l'*ü* passa in *ǟ*: la comparazione mostra che questo *a* è di natura diversissima dal seguente, perché nei paesi vicini gli corrisponde un dittongo di tipo *ue* (P. II): cioè *r* allargò l'ultimo elemento della vocale, dando origine ad un dittongo: *barb*[1] furbo, *barba* furba, *pærga* purga, *tærǧi*[2] (vacca sterile), e va pur qui *bæru* burro probabilmente da *baīu* v. n. 177; inoltre il riflesso di 'corto': *kart*, *karta*, *skarsa*[3]. 14. Per influsso di palatale seguente la vocale si allarga in *ǣ*: la cosa è chiara nel caso di contatto con *i̯*, che chiuda la sillaba dall'epoca romanza: *læi̯* (**læit*) luccica, *ardæit* pp. di *ardæire* reducere serbare il fieno; *frœita*, *sœit* asciutto, *sœita*, *trœita* trota, *Sœifa* Susa, e ancora gli imperf. cong. (v. § 2) *fœise*, *œise*, *sœise*; in *œč*[4] (grido), deverbale di *üčá* *huccare, il caso è diverso: la sola circostanza che la vocale era in posizione bastò a provocare il turbamento, v. n. 12, ed a conservarlo contribuí forse piú l'uso rustico della parola, che il contatto con un suono palatale: cfr., infatti, *ǧüń* (giugno)[5]. Per i casi in cui la palatale precede, è lecito domandarci se essa sia davvero la causa diretta dello schiarimento, o non piuttosto si limiti a conservare piú a lungo uno stato di cose provocato dalla consonante che segue: *ńǟna* v.

[1] Cfr. piem. *bürb* furbo (Gavuzzi).

[2] Piem. (Gavuzzi) *turgia* (= *türǧa*), provenz. *targo* (Mistral) = *türgo*. Vi deve essere immistione di un'altra base (v. § 3) col taura, postulato in ZRPh, XXVI, 668.

[3] I, 500; XIV, 109; IX, 217; XV, 119; XVI, 524; XVII, 94; inoltre ad Aosta *kiart*.

[4] AGl It, III, 158.

[5] Cfr. anche *püń*, *büč*, n. 35.

n. 230, 15. *ǵæst* (giusto) ed infine la serie *bræsk bræska* agro, e *fræst* [1] (logoro).

[IV] Influsso di nasale. **15**. In sillaba aperta: *lünú*, *ünú*, *karkünú*, *skiümú* schiuma, *piümú*. **16**. Qui, come per *i*, la persistenza di *ü* ha il suo parallelo nella conservazione di *ü* in finale: *ün* uno, *karkün*, *hün*.

E ed O.

Di queste vocali, una ha in sillaba libera un dittongo discendente, l'altra probabilmente pure lo possedette; in posizione [2] esse si turbano e si riducono [3].

[I] *e* In sillaba aperta l'esito è *ei* che può variare da *ei* sin anche ad *ei*, esso si mantiene in tutte le condizioni che la sillaba aperta comporta (per l'origine e le tendenze di questo *ei* v. App. I). **17** *ćandeila*, *musteila* donnola, *steila*, *teila*; *kreire*, *beire*; *rei*, *vuléi*, *puléi*, *saréi* - *peil* pelo; *peife* pesa, *teifa* tesa, *preifa* presa; *preif* preso, *peif*, *meif*, - ense *marguréif*; *neire*; dinanzi a nasale, all'interno, il dittongo si è pure mantenuto liberamente: *dufeina* ecc.[4], *istreina* strenna, *meinu* conduco, *veina* vena - *peina*;

[1] È infatti probabilissimo che *r* un tempo avesse un'articolazione palatale, forse piú spiccata, quando era in gruppo; la stessa cosa però si può dire di *s*, v. n. 187 e P. II. Comunque sia, questa serie è in via di perdersi: v. App. I e n. 11. I paesi vicini non danno esempi che chiariscano la questione, nella quale bisognerebbe tener conto della circostanza che i vari esempi non sono nelle medesime condizioni fonetiche e del fatto che uno almeno di essi: *bræsk-a*, è recente (ha il *k*, inoltre la fonte R. conosce *airu*).

[2] Su questo termine v. la nota del n. 1.

[3] Precedono gli esempi di ē e seguono quelli di ĭ e di œ separati da una lineetta. Il medesimo sistema si usa nei §§ seguenti per dividere i casi di ō da quelli di ŭ.

[4] Inoltre, *nuveina*, *mareina* e *streinu* (v. § 3).

in finale v. n. 29. — Evoluzione condizionata: Quando il dittongo sia riuscito finale per la caduta alquanto remota di una consonante, esso si allargò in *a i̯*, donde ora *e i̯*. **18.** - e t u: *buléi̯*, *pie̯inéi̯* n. l. *kre̯i̯* crede, *re̯i̯* rete, *re̯i̯* re e, vada pure qui, *trei* — *de̯i̯* dito, *bei̯* beve, *nei̯* neve, *nei̯* nevica, *sei̯* sete, *vei̯* vede. **19.** Quando sia seguito da vocale[1] *ei̯* non muta il suo colore. *bi̯e̯ie* pl. bietole, *butei̯a*, *munei̯a* moneta, *sei̯a* criniera, *tnei̯a* taneta; restano *fai̯á*[2] pecora, f e t a, cui fa riscontro il plurale *fe̯* (da **fei̯e* v. n. 222), e *kia* *c l e t a, sorta di siepe.

[1] Questo *i̯* non è un riempitore di iato, ma certo è un elemento del dittongo che si è consonantizzato dinanzi alla vocale. Tutta la storia di *e* in queste condizioni lo dimostra (I, 102); è bensì vero che val Soana ha *e* invece di *ei* e che tali forme con *e* ricorrono anche in piemontese (v. Zalli, *fea*, *munea* ecc...), ma si tratta d'un *i̯* caduto tardi, infatti in piemontese si ha persino *corea* correggia (Zalli) dove l'*i̯* da g j si produsse certissimo (cfr. Devaux, 29).

[2] E *čei̯a* *c l e t a graticcio, che, in questo significato, è recente, *vei̯u* vedo, *crei̯u*, *bei̯u*, in cui l'apertura della vocale è dovuta all'analogia del n. 18.

Questa serie in molti altri luoghi si scinde in due serie diverse, di ampiezza oscillante; questa divergenza dipende senza dubbio piú dal vario uso delle parole che dalla loro particolare struttura fonetica: cfr. Lavallaz, 41. Talvolta f e t a si accorda con altre voci, specie con c r e d o (ZRPh, XIV, 417; ZFSL, XXV, 13; Odin, 34–5); ma altre volte il suo esito può essere isolato: p. es. a Friburgo, ZRPh, XXIV, 220. Quanto ad Uss., *faiá* risente senza dubbio dell'influsso del plurale, certo assai piú usato del sing.: dato **fei̯a-fe*, s'ebbe: 1° **fea-fe*, per influsso del plur. che non aveva neppure da provocare la caduta di *i̯* ma solo da aiutarla, perché ci fu un momento in cui ogni *i̯* ebbe tendenza a cadere, n. 222 e App. I; 2° il plur. impedí il chiudersi di *fea* in **fia*, ma quando ogni dittongo di questa specie divenne ascendente, **féa* passò a *fe̯á*, donde *fe̯i̯á*, *fai̯á*; – *ki̯á* (sorta di siepe che chiude i recinti delle pecore), (*park*), si oppone foneticamente a *bieie̯*. È voce diffusa in questo senso nelle alte valli piemontesi ed in Savoia: ALF(B), 1504, *claie*; siccome vi sono varie maniere di cingere un *park*, in v. di Lanzo ad es. si fa pure uso di corde e di reti (Ce. *filā́r* v. antiquata), *ki̯á* è probabilmente voce giunta fin qui, insieme al corrispondente modo di chiudere i recinti, dalla vicina Savoia, dove *kl'a* è normale.

20. Per influsso di semivocale seguente il dittongo si perde: *ğinęvru* ginepro, *ğœiru*, che presuppone **ğeu̯ru*[1] v. n. 132. **21.** Dinanzi ad una palatale che precede si hanno i soliti esempi di *ī*: *ei̯fíl* aceto, *país*, *piei̯fí* piacere, *sina* cena, *siri* cera.

[II] In sillaba chiusa: **22.** Dinanzi ad *s* suona *ę̄*: *arę̄sta* resta, *krę̄sta*, *rę̄sti* (lisca), in finale: *lest*; dinanzi ad *i̯* è un *e* che combinandosi colla semivocale, forma un dittongo secondario che subisce le stesse modificazioni del primario: *feira* fiera[2], *dreita*, *freida*, *streita*; in finale si ha pur qui la vocale chiara: -escit 3° p. pr. inc.: *kapéi̯*, *rüséi̯* riesce, *viréi̯*, ecc.[3]. **23.** Se però la consonante finale persiste, allora *i* cadde e la vocale, che un tempo doveva essere breve, si intorbidò e quindi si integrò, allargandosi in *ă*: *drăt* dritto, *frăt* freddo, *străt* (stretto)[4], provenienti dagli antiquati *drĕt*, *frĕt*, *strĕt*: v. App. 1; un esito analogo ha *ăst*, proveniente da *ĕst* (v. id. id.), derivato a sua volta da **eist*[5], v. n. 187.

[III] Dinanzi a *r* implicato e nei casi di posizione[6] si produsse, sia in interno che in finale, un forte turbamento

---

[1] Il Nigra lo riconduce col fr. *givre* a *gelivitrum: XIV, 282. Sia giusto o no l'etimo, certo la comparazione coi paesi vicini mostra che si deve partire da *-eivr-*.

[2] Qui si è nel territorio di fēria. Cfr. ALF, 587, *foire*.

[3] Onde le prime persone pure in *ei*: *benedeisu* benedico, *pateisu* patisco, *serveisu* servo.

[4] Occorre aggiungere: 1° il cong. 3ª pers. in *ăt* > **eit*: *purtât*, *fęfât* da *purtét*, *fęfít*, v. § 2 e App. I; 2° *cet* caduto *cadectu, Salvioni, RILomb, XXXVII, 527, 1055; anche qui s'ebbe regolarmente la caduta di *i̯*; ma il passaggio ad *ă* fu impedito dalla palatale che precedeva. V. n. 27.

[5] È probabile che si debba partire qui da ęst, II, 207 da cui partono, del resto, gli esiti provenzali; cfr. Pernoux, *Die Formen des Praesens Ind. von Etre*, Neuchâtel, 1909, 58. est diede **eist*, che in atonia viene rappresentato da *ist* e, sotto-accento di frase, giunse a questo suo sviluppo particolare, v. n. 240.

[6] Su questo termine v. la nota del n. 1.

nella vocale [1]. All'interno ne seguí per solito la progressione d'accento, alla finale un integramento che va da *ă* ad *ă*. 24. *bĕrlá* *pirula feci di capra, *fĕrmú*, *tĕrsí* treccia, *rĕrdú* verde. — *pĕrní* pregna [2], *sĕrkiú*, circ'lu arnese per camminar sulla neve; *islá* ascella, *aviị́*, *siị́* secchia, *uriị́* orecchia [3]; -itta: *ĕimistá* sottana, *pianĕitá* pedana, *riultá*, ecc. [4]; inoltre *räpiẹ'* rughe; in *grĕpia* la vocale piena è secondaria [5]. 25. In finale: *păs* pesce, *săñ* segno, *spăs* spesso, — *frăm* fermo, *păt* ped'tu, *năt* netto, *săk* secco; — ittu: *viulă't* sentiero, *farkă't* falco. In questa serie è pure incluso *frăsk* fresco, che continua direttamente il piem. *fresk* o *fresk* [6]. La vocale turbata e il suo

[1] Su questo turbamento in piemontese cfr. Schaedel, 19, RF, XIII, 476, SVS, 183; IX, 199; XVI, 521; Salvioni, IFRPh., I, 123 e nª 1; It. Gr. 92; a prescindere poi dal Novarese e dai Gallo-italici di Sicilia (cfr. XIV, 447, e SGIt., V, 84). Gli esempi di turbamento conservatosi alla finale, che io conosco, sono quelli di Viverone (*Misc. Asc.*, 252), di Biella (RF) e quelli che riscontrai nel territorio da me esplorato, v. P. II, e certo, investigando attentamente la campagna piemontese, se ne troverebbero degli altri.

[2] Corrispondente dunque ad *ẹ*, I, 637.

[3] Pongo tutte queste voci sotto ĭcla e non sotto īcla come fa il Salvioni per val Soana, SVS, 24; è vero che turbamento e progressione s'ha tanto da īcla come da ĭcla, ma i paesi dove le due vocali han sorte differente, hanno sempre per: *orecchia*, *pecchia*, esiti che risalgono ad ẹ. Cfr. Pral. *ourẹlo*, *sẹlo*, *abẹlo*, ma: *filo*. Mor. 24. Ma a questo modo però resta inesplicato in v. Soana *séji* (secchia), dove manca anche la progressione dell'accento (cfr. *pepí* pino). Non sarebbe per caso una forma secondaria, rifatta sotto l'impulso del piem. *siị́a* su **seị́oñ*, tanto diffuso in franco-prov.? (Cfr. ALF, 1208, *seau*).

[4] *Brustĕ'* pustole, *Piastĕ'*, *Traptĕ'*, *Valtá* topon, *kartá* e *fẹtá* fetta.

[5] *Grẹpia*, cioè, nacque per dissim. da **greipia*; questa attraz. di *ị́* è frequente: Viú *greipia*, Momp. *kreimpie*. V. molti esempî nel Delfinato (Devaux, p. 319) nei paesi dove -pị́ si conservò.

[6] Deve provenire dal piemontese, perché a Uss. *s* impuro non produce turbamento, v. n. 22, e perché è voce poco usata, generalmente soppiantata da *freddo*. Un caso analogo è *krăp* urto, piem. *krĕp*, cfr. *kĕrpa* (crepa), si tratta di parola tarda.

ulteriore sviluppo si vedono invece, quando, per un qualunque motivo, la progressione e il reintegramento non poterono prodursi. **26.** *fèrte̱* frega, *sëće̱* egli secca, *sêńu* io segno, *stêńe* soffocare extinguere, *strèńe* stringere, *tēńe̱* tingere, *teńu* e anche *trêſe* tredici, *sêſe̱* v. n. 192; *stĕń* soffoca. — Evoluzione condizionata. — **27.** Influsso di palatale: Dinanzi ad *ń*, *ê* tende, da poco, tra i giovani, a rinforzarsi: *s'ampẹńe stẹńu, tẹńe*; avanti ad un antico *l'*, nei verbi, si ha *i*, che può essersi formato anche per influsso delle forme atone: *ri͡e̱* veglia, *diſvii͡e̱*, *smii͡e̱*; dopo *s* (*c*), in posizione non passa ad *ă*: *sĕt* questo, *sĕp* ceppo, analogamente: *čet* caduto (v. sopra). Dinanzi a **l'* alla finale *ẹi͡* divenne *ai͡* che ora tende a chiudersi in *e̱i͡*: *artéi͡* fr. " orteil ", *kuńséi͡*, *paréi͡*, *me̱* miglio, *suléi͡*, con cui va *ćaréi͡* capelli [1].

[IV] Influsso di nasale: **28.** In sillaba aperta all'interno diede *ei͡* v. n. 17. **29.** In finale questo *ei͡* passò in *ẹ̄*: *fẹń*, *trẹń*, *srẹń* sereno, e *pi͡ẹń* pieno [2]. In sillaba chiusa si confonde coll'esito di **e̱**. **30***a*. All'interno diedero *ē̱*: *ki͡u͡e̱nda* siepe, *küiſe̱nta* bollente.

[1] Casi particolari. — *viri* viria anello: cfr. Pral. *viro*, Mor. 22, IG 38, Beitr. 119, GG. I, 652. — *istẹ's* (medesimo) è certo d'origine relativamente recente e va studiato coi piem. *istẹ's*, *adẹ's*; per la questione generale di questi riflessi cfr. GG, 653, pel franco-prov.: Lavallaz, 43.

Kúri͡a è notevole per l'esito della vocale e per la singolarità dell'accento. L'ALF, 337 mostra che in generale (Aosta, Svizzera), l'esito di questa voce corrisponde a quello francese, cioè a quello di -eta, quando non sia soppiantato addirittura dall'esito francese. *Kúri͡a* ha tutta l'aria di essere secondario e rifatto su un verbo od un sostantivo *kuri͡á* che non mi riuscí di trovare né a Usseglio né nei dialetti affini, ma che, o col significato di 'frustare', o con quello di 'legare', 'cingere', può benissimo essere esistito. Qualche cosa di simile offre il lionese (Puitspelu) *corgeon* che, pur conservando tutti i significati di *courroie*, par tratto dal v. *corgi* che ora significa soltanto 'frustare'.

[2] Che per taluni è *pi͡iń*; cioè il dittongo segue la via di *i͡e* primario. V. n. 48.

lamentu lamento (1 p. s.), *pasi̯eṅsi*, *pulenta*, *rende* rendere, *spende*, *stende*, *tendru*, *vente* bisogna, *divendru* venerdí, *sempe*, *ifempi* esempio, *prende*, *vende*, - *eṅgre* inguine, *kumeṅse* comincia, *leṅga* lingua; *iṅsembi̯u* insieme. **30***b*. In finale le cose sono piú complicate: i vecchi pronunziano distintamente *aṅ*, i giovani un suono torbido che talvolta si confonde con *ǎṅ*, ma che spesso, se il mio orecchio non è schiavo di un pregiudizio etimologico, è piú palatale, e che io segno: *ẽṅ*. Da questo stato di cose si deduce che *eṅ* tendeva a schiarirsi, ma ad un certo momento si turbò, come s'era turbato *aṅ*[1]; nella generazione vecchia, la quale non partecipò al turbamento, il suono continuò a schiarirsi; si ha dunque: *batẽ'nt*, *pendẽ'nt*, *kuntẽ'nt*, *sent* cento, *vẽnt*, *santimẽ'nt*; avverbi in -ente: *malamẽ'nt*, *propri̯amẽ'nt*, *suvẽ'nt* spesso[2], ecc.; *eṅ*, appartenente ad un radicale verbale, seguí una via analoga, e quindi tra i vecchi è *aṅ*; tra i giovani però non si verificò il turbamento, perché la consonante nasale non era seguíta da esplosiva, v. n. 181, e quindi, assai presto, assunse un'articolazione debole, che non ridusse la vocale. Quanto al colore, esso è *ẹ̄ṅ*, né si può dire se si tratti di un oscuramento, piú o meno spontaneo, di **äṅ*, o se l'antico *eṅ* per quella parte della popolazione che si attenne ad *ẽnt* non si sia schiarito: *istẹ́ṅ*, *pẹṅ* pende, *spẹṅ*, *ufẹ́ṅ*, — *prẹṅ*, con cui può andare *brẹṅ* crusca[3]. Anche il suffisso -encu mantiene la vocale intatta e larga: *valẹ́ṅk* topon., *pian umbrẹ́ṅk*, *bousẹ́ṅk*; infatti qui *n*, essendo seguíto

[1] Cfr. n. 69.

[2] Tra le mie fonti piú arcaiche: *daṅ* dente, *malkuntáṅ*, *mumánt*, *propri̯umánt*, *pürumánt*, *vant* e anche: *mumẽnt*, *kuntẽnt*: questi *e*, nella fonte A, che ha pure *aṅ*, possono essere dovuti a uno sforzo imperfetto di uniformare la propria pronunzia all'*ẽ* predominante.

[3] Nei vecchi: *raṅ*, *spaṅ*, *ufáṅ* e *braṅ*. Per altri particolari su alcune recentissime tendenze e pei rapporti col piú antico turbamento di *aṅ*, v. App. I.

da *k*, non aveva, come in tutti gli altri casi, articolazione dentale e quindi non agí sulla vocale. Parimente si ha *teñ* (**tens*) tempo, mentre *ǧẽñ* gente, e *dẽñ* dente si sono probabilmente turbati per influenza delle forme recenti *dẽnt* e *ǧẽnt*, che, dietro il modello del piemontese, hanno assunta la diffusa finale in *ẽnt*. La 1ª pers. plur. ind. che usciva in -ẽmus per tutte le coniugazioni (v. § 2) ancora nella Par. suona *e*: *mingiẽn* (22), *stasẽn*; poi passò essa pure in *añ* ed ebbe proprie vicende, v. n. 235. L'antica desinenza rimase nelle formule interrogative, protetta com'era dal pronome enclitico: *biẽnnu?* beviamo? 30 *c*. Per influsso di palatale *eñ* diviene *iñ*, in *sindra* cenere.

o suona generalmente *ū* in sillaba aperta e chiusa, *ŭ* in posizione [1].

Usseglio appartiene ad una regione in cui il dittongo, sviluppatosi in sillaba aperta, si mantiene o si è trasformato in modo da essere immediatamente riconoscibile [2]. Ora ad Usseglio, nella maggior parte dei casi, si ha *u*, in alcuni *o*, in altri ci è dato di sapere che l'*u* attuale discende da un *o*. Non bisogna perciò affrettarci a conchiudere che tutti gli *u* attuali fanno capo ad un *o*, ma al contrario: siccome i casi di *o*, vivo od estinto, corrispondono a quelli che nei luoghi ove il dittongo è palese non mostrano dittongo [3], è lecito arguire che alcuni esempi

[1] Per le oscillazioni nella pronuncia di questo *u* v. App. I. Pel valore del termine 'posizione' v. nota del n. 1.

[2] Cfr. I, 122. Pel lionese, aggiungi RPat, I, 76; Puitspelu, XXXVIII; cfr. inoltre Devaux, 198–9; (VS), 27, 41 e per Viú, Chial., Momp., P. II.

[3] La condizione qui è dunque assai diversa dal Piemonte, ove il dittongo è solo posto per ragioni teoriche, soprattutto per l'analogia col trattamento di ẹ (cfr. I, 120; BhZRPh, V, 8, 132). Negò il dittongo il Parodi, e le sue ragioni, se fossero probanti pel genovese, varrebbero anche per il Piemonte; ma insomma il Parodi SR., V, 94, sostiene che *u* in sillaba libera

di *u* antico possono rappresentare un dittongo, che quasi sicuramente era *ou*. Anche alla stregua di questo criterio, non è possibile distinguere tutti i casi in cui s'ebbe dittongo, perché, come vedremo, nei paesi adiacenti esso ebbe uno sviluppo assai vario e reso piú complicato da ogni sorta di incroci e di influssi analogici.

I] **31***a*. In sillaba aperta hanno *ū*: -osu *arguiús* orgoglioso, *nuiús* noioso, *ǧuiuſa* gioiosa, *pluſa* pelosa, *spuſa*; -ọre, *dulúr*, *lavúr*, *ćalúr*, *udúr*, *fiur*, *lur*; *piurẹ* piange, *ura* ora, *malura* — *dſurẹ* sopra; *ula* olla [1] *sul*, *sula*, *kulẹ* cola — *gula*; *duva* doga, *kurẹ* cova, *luva*; *ku* cote, *lu* lupo, *nuvú* nipote. **31***b*. Hanno *ọ*: 1° *sńọr*, *sńọra*, voce che sta da sé anche in altri luoghi (V. S. 28), *lọra* lupa, forma arcaica fossilizzata in un modo di dire: v. § 3. 2° alcuni verbi in liquida a tema sdrucciolo con accento spostato: *marmọru* mormoro, *trimọlu* tremo, *sukọlu* cammino strascicando gli zoccoli. 3° rimangono *deſmọre* (si diverte), *lavọre* [2]: in tutti questi verbi si ha *ọ* per ragioni analogiche [3]: essi furono attratti nella serie verbale con alternanza di tipo: *ó-u* (v. § 2). **31***b*. *pru nus* noi, *vus*, *aṅkúr*: l'*u* di questa serie, tutta di voci semiprotoniche, discende certo da *o*, di cui s'hanno ancora esempi in fonti arcaiche (v. A. I), e pure ad *o* risalgono i proparossitoni: *ǧuva* giovane, *rul* rovere, *duſe* dodici [4]. — Evoluzione

può benissimo risalire ad *ọ* piuttosto che ad un dittongo, perché anche in sillaba chiusa s'ha ora *u*, che pure non discende da un dittongo. L'esempio di Usseglio, che certo si ripete anche altrove, sta a provare che si può avere da fonti diverse un esito solo, o per essere piú precisi, due esiti assai simili, perché il primo *u* è certo assai piú antico del secondo, inoltre è lungo, mentre l'altro in parecchi casi è breve.

[1] Meyer-Lübke, *Einführ.* 100.

[2] Il primo di questi verbi potrebbe anche aver *ọ*, I, 220. Lo pongo tra gli esempi di *ọ* solo a cagione del piemontese *daſmúra*.

[3] Cfr. però anche il n. 153.

[4] Pei proparossitoni cfr. V. S. n. 26, 21. Par. *giovan* (12).

condizionata. — Influsso palatale. **32**. Si ha oscillazione tra *ō* ed *ǭ*: *kroif*, *voif*, *noif* noce; -oria: *dranoiri* 'dipanatoio' arcolaio, *mẹsoiri* falce messoria.

[II] In sillaba chiusa l'esito fu *ō* che, quando non fu trattenuto, o trasformato da condizioni speciali, si oscurò in *ū*. **33***a*. Dinanzi ad *s*[cons.] *krusta* crosta, *kustẹ* costa, *muséi* mosca, *susta* riparo; ma: *mostu* insegno; qui *o* si conserva, perché si tratta di un verbo in condizioni analoghe a quelli del n. 31*a*. **33***b*. Dinanzi a **u*: *dus* dolce, *kuǧẹ* corica, *mufe* mungere, *pus* polso, *skutẹ* ascolta. **33***c*. Seguíto da palatale, esso oscilla tra *o* ed *ǫ*: cfr. n. 32: v'è la serie con nasale: *ǧonta* giunta, *ponta* punta, *traponta* (trapunta) coltrone, *isponta*[1] polmonite, *vonta* unta, *kont* conto[2], *pont* punto, tutti casi dove *i* cadde di recente, v. n. 185. **33***d*. Dinanzi a liquida si ha *ǫ*, spesso *ǫ*, probabilmente provenuto da quel **uo* cui fan capo gli esiti dei paesi vicini, v. P. II; *moru* faccia[3], *diskoru* (discorro); *lort*[4] *lorda*, *bork*[5] bifurcu tronco forcuto, *ǧorn*, *torta*, *forn*, *ainfornu* inforno, *forma*, *ors* orso, *korbe* curva, *foréi* forca, *borsa*, *dẹstorbe* (disturba), *kort* (cortile), *vorp*, *sẹkórs* — *orlu* orlo — *kuntórn* contorno, *intórn*, *tornẹ* ritorna, *torna* (di nuovo); inoltre: *kolp*, *porpa* polpa; dove la liquida da un pezzo non chiude piú la sillaba, s'ha *u*: *trus* torsolo *sufru* zolfo.

[III] **34**. In posizione[6] gli esiti attuali fan capo ad *ŏ* che

[1] Piem. *punta*, Bridel: *epoin*, s. m., questa forma e l'ussegliese provano che nella voce savoiarda: *epoyntes*, si ha un vero prefisso e non un artic. plurale agglutinato, come pensa il Desormeaux, RPhFP, XX, 76.

[2] Questa voce deriva o è in relazione con *cognitare, sulla cui diffusione nell'Italia settentrionale e sul cui significato si occupò a piú riprese il Salvioni, XIV, 213; SVS, 184; *bọsu* è piemontese, quanto all'*o* cfr. it. *bọsso* e I, 146.

[3] K. 6389, 6425.

[4] K. 5750.

[5] K. 1378.

[6] V. la nota al n. 1 sul significato di questo termine.

doveva essere una vocale brevissima e, almeno all'interno, torbida. All'interno essa produsse progressione d'accento; in finale rimase assai breve, ed è ormai quasi completamente discesa ad *u*. Per le ultime tracce di *ŏ* v. App. I. All'interno: *butá* bottiglia, *rutá* rotta, *tutá* tutta, *mutá* [1], *bjulá* betulla, *kupá* coppa, *ruká* rocca, *pŭpá* poppa, *buĉá* bocca, *rusá* rossa, *bruse'* pustole [2], *mufá* muffa [3]; quando non si potè produrre la progressione, si ha *o*, piuttosto chiuso: *ifgote* gocciola, *ifbrote* bruca [4], e *ǧone* congiungere, *vone* ungere; ma *tuĉe* tocca: non credo che si possa trovare una spiegazione fonetica di questa differenza; è invece chiaro che tutti questi esempi si reggono su analogie morfologiche di vario genere, v. § 2. In finale: *mŭk* moccolo, *pŭs* pozzo, *rŭs* rosso; *rŭt* rotto, *rŭt* rutto, *sŭt* sotto, *tŭs* tosse, *tŭt* tutto; -u c e l u: *ǧenúi* ginocchio, *fnui*, *serpúl*, serpillo. **35.** Per influsso di p a l a t a l e in finale oltre a *pŭn* [5], si ha *kŭn* cuneo e *bŭĉ* ciuffo (piem. *buĉ*); *o*, conservato dalla natura della consonante seguente, passa ad *a*: *ārs* orcio, *autáin* da **outóin* autunno [6].

---

[1] K. 6321.

[2] K. 1604 è incerto se qui o con *ŭ*: *sŭpá*, K. 9271. Inoltre: *kudá* (gomito) v. n. 192.

[3] K. 6336.

[4] Cfr. prov. *broat* germoglio, *brouta*, *esbrouta*, germogliare, brucare (Mistral), serie distinta da *broust*, *brousta* (fr. *broutar*), v. § 3.

[5] Se non si tratti addirittura di u. Cfr. XVI, 119; X, 446. In *lun* (cfr. pel colore della vocale SVS, 30) l'incontro col nesso palatale è relativamente recente. Cfr. Par. *lunǧ* (5).

[6] Che si tratti di *o* e non di *ŭ* detto è provato dal fatto che in tutto il Piemonte *ŭ* è sconosciuto: cfr. Merlo, l. c., 66; che si tratti di a u t u m n i u non crederei: tal base, non molto diffusa, si trova in regioni lontane dal nostro territorio (Merlo, l. c., 68), d'altra parte m n non diviene mai *ń* in a u t u m n u; infine una forma come quella di Mompel: *utúiń* [ma *ǧŭń* (giugno) dice che in qualche paese si deve partire da *oin*]. Bisogna pensare che si ha da fare con una parola, che non è popolare nel lessico romanzo (cfr. Merlo, 58), che si è diffusa tardi e quindi corre facil-

Metafonesi cagionata da *i* finale si ha in *dœi* due e naturalmente in *tœiti* tutti [1].

[IV] Influsso di nasale **36** *përsună'*, *tumă'*. **37** In finale era un *o* che, fatta rarissima pronunzia arcaica, ora suona *u* [2]: *muñ* mio, *tuñ*, *suñ*, -one *ćardúñ* cardone, *fisiúñ* pazzia, *nuñ* nome, *përfúñ* prigione, *tifúñ* tizzone, *gatúñ* fiori del salice, *Mariúñ* Marietta. **38**. Sono qui confusi gli esiti di *o*. La Par. ha *o* che ora suona *ū*: *bruñda* fronda, *guñfie* gonfia, *rúndula*, *suñgu* sogno; *ruñgu* rumino, *runte* rompere, *muñfe*, *travunde* inghiottire, *uñgia*, *uñfe suñfi* sugna; *fuñf* fondo, *riund* rotondo, *punt* ponte, — *umbra*, *kulúmp*, *p'ump*. Ma la Par.: *anconta* (21), *donc* (32), *abondan* (18).

E O.

Queste vocali in posizione [3] non si abbreviano: in sillaba aperta e chiusa presentano tracce, antiche e recenti, di dittongazione.

---

mente il pericolo di essere stroppiata. L'esito di tipo *utóin* (o *utóñ*) è diffuso nelle v. di Viú e di Susa (v. P. II), a Mathi (Canavese): *utœ'ñ*, a Pral e a Neu Hengstett (Mor. n. 43) e inoltre si estende alla Savoia: *otwan* S. Paul, *eutwan* a Samöens (cfr. Costantin e ALF *automne*), e per la Savoia siam sicuri che autumnu è venuto di recente a soppiantare una voce piú antica di cui rimangono tracce: cfr. Merlo, p. 79. L'insolito *n* finale fu dunque soggetto a stroppiature; mentre le regioni finitime lo conservano meglio (Francia e Piemonte), questo territorio lo assimilò imperfettamente, palatalizzandolo in vario modo, o modificandolo in altra guisa; (cfr.: *dant* danno, *Güvant* e *ọtọnt*, VS, 135).

[1] L'alternanza tra *tut* e *tœiti*, diffusissima nel franco-prov., prova, se pur ce n'è bisogno, che la vocale *ü* di *tüt* in piem. e lomb. è dovuta all'analogia del plurale, dove è prodotta dalla metafonesi, come sosteneva il Salvioni contro la nuova base proposta dal Nigra (Ro. XXXI, 526, AGIt, XVI, 600).

[2] V. App. I., Par. *ton* (27), *porsion* (12).

[3] Su questo termine v. la nota del n. 1.

ę. Questa vocale solo in alcuni rari casi presenta le tracce evidenti di un dittongo, altrimenti l'esito attuale è *ę*. In esso consuonano esempi di età ben diversa, come risulta dalla loro diversa diffusione e distribuzione geografica (v. P. II); sarà mia cura d'indicare sin d'ora, per mezzo di cenni comparativi, quelli che sono relativamente piú recenti.

[1] L'esito comune è *ę*: **39**. *fęvra* febbre, *lęve* leva, *lęvra* lepre, *pęra* pietra, *parpęra* palpebra [1], *Pęru* Pietro, *arkańsę́l* arcobaleno, *fęl*, *ǧęl* gelo, *amę́l*; *pę* piede, *dapę́* vicino, *treipę́* treppiede. Pei proparossitoni che non sono popolari, cfr. App. I: *pręva*. — Dinanzi a *r* la vocale s'allarga: *ęrę* era, *i̯ęr* ieri [2].

Condizioni e tracce del dittongo. **40**. Influsso di palatale: *dęs* dieci è recente: tale si dimostra per la consonante conservata [3], né la cosa è strana, perché in queste valli la serie dei numerali perse giá qua e lá molti dei suoi rappresentanti antichi; i composti *ǧinǫ'* 19, *ǧii̯ŏ́t* 18 *ǧisét* si spiegano assai bene partendo da **di̯ę* che, trasportato in atonia, ha palatalizzato la consonante [4]; anche *pęs* peggio, che si presenta senza dittongo, come voce non popolare, in moltissimi luoghi (P. II) è recente; lo stesso si può dire di *leſ* legge e *leſe*; infine *antę́r*, *antęri* (intero) è un

---

[1] È pur forma piemontese e valsoanina: del resto palpetra è di tutta l'Alta Italia (Beitr., 85). Il piemontese ha però anche *parpęila* e Val Soana *parpejra*; ma *parpeila* è probabilmente una contaminazione di *parpęra* e di *peil* pelo, fenomeno abbastanza naturale, se si pensa che in piemontese anche le ciglia si dicono *parpeile*. Allora può darsi che *pàrpejra* sia forma secondaria, nata da *parpeila* per assimilazione progressiva, o prodotta dall'incrocio con *parpęra*.

[2] Pel dittongo v. I, 174.

[3] In queste valli, nei riflessi di decem, la consonante finale suol cadere; cfr. Viú: *di̯ia* (ma *krœſ* croce); del resto la forma *ǧii̯ŏ́t* prova che a Usseglio la consonante era anticamente caduta.

[4] Infatti non si può pensare ad una palatalizzazione di *d* dinanzi al semplice *i*, perché è fenomeno sconosciuto a Uss. e in tutti i dialetti affini.

esempio fittizio, v. n. 215. Per le probabili tracce di dittongo in meu, mei, v. n. 119. L'*i* di *niie*, necat (annega), *siie* secat (miete), probabilmente non è che il prodotto analogico[1] delle forme atone, v. § 2[2]. **41.** Influsso di nasale: si ha *i* che la comparazione mostra essere il prodotto di un **ie* precedente[3], *tinu*,

[1] E se l'ipotesi di quest'analogia potesse essere esclusa, non per questo risulterebbe che *i* proviene da un **iei*. Bisognerebbe poter essere sicuri che *i* è il prodotto diretto di *g* intervocalico, se no rimarrá sempre la possibilitá che *i* sia un semplice effetto di iato.

[2] Inoltre *mistē* mestiere, *giefa* chiesa, *sümiteri* cimitero, *ćirefi* (ciliegia), tutte queste voci, ma specialmente l'ultima, si mostrano, o per ragioni lessicali o per aspetto fonetico, recenti o non popolari.

[3] Io ritengo che sia bastata la risonanza nasale a chiudere il dittongo. Il Salvioni (SVS, § 159), per le forme analoghe di Val Soana *tiñ*, tenes, *tint*, tenet; *viñ*, *vint*, osserva che l'*i* "è il prodotto di *jej*, seguito forse da *ñ* **tiejñs* con *ñ* della prima persona *vieño*". Ma *miñ* mio (VS, 12), *ciñ* (cane), ci dispensano dal dover ricorrere a tal trapasso complicato, contro il quale milita un argomento negativo non trascurabile: la 1ª persona in generale subisce l'analogia della 2ª e 3ª, piuttosto che imporla; ne offre numerosi esempi Usseglio (v. n. 18, 22), e par che si tratti di una tendenza generale secondo quanto rilevò il Jaberg, 54. Le carte dell'ALF (*je viens*, *vient*, *tient*) non illuminano molto la questione, solo dimostrano che *i* alla 2ª e 3ª persona non è frequente nella zona franco-prov.: ora, poiché nelle valli piemontesi esso, al contrario, prevale, vien naturale di attribuirlo alla pronunzia faucale propria del Piemonte. Lo stesso vale per *chien* ALF, 277, *mien* 853, e *bien*. Poiché credo che si debba porre in questa serie anche *biñ*. Il Salvioni lo esclude, dicendo che si tratta di parola proclitica (l. c., § 12), ma in protonia *e* + *n* tende a schiarirsi, né mai si chiude. Un bell'esempio di ę nasale in proclisia ci è dato dai riflessi di rem; ora, nei paesi dove rem = *rien* sussiste, trovai *e*, ma non mai *i*: Co. *reñ*, Me. *rẽn*. Del resto le forme proclitiche di bene esistono in franco-prov.; ma sono di tipo *beñ*, come quelle di meum sono di tipo *meñ*; *miñ* e *biñ* sono semplicemente un ulteriore grado delle forme dittongate; infatti i siti che presentano questa riduzione, la presentano pure per *chien*. Questo per v. Soana ed Uss.; quanto al *bin* piem., se si potesse dimostrare che non è un francesismo, potrebbe esser benissimo ritenuto come il resto di una remota dittongazione; e non è il solo, cfr. P. II.

tiñ tiene, *rinu*, *riñ* viene, *biñ* bene, *kuiñ* (cfr. piem. la *smaña kuen* la settimana ventura). Esiti analoghi a questi si hanno naturalmente in sillaba chiusa da palatale: **42.** *pęs*[1] petto, *lęt*, *teise* tessere[2], *męf* mezzo, *męfǧórn*, *sęf*; ma questi due sono esempi tardi; il primo, infatti, presenta anche la *f* e del resto sfugge alla serie anche nei paesi che dittongano, v. P. II; pel secondo si possono fare le stesse considerazioni che per *dęs*; infine *pinú* pettine da **pirino*, in cui la nasale chiuse per tempo il trittongo[3], v. n. 41. Parimente dinanzi ad un gruppo palatale si ha *ę*. **43.** *męi* meglio, *vęi* vecchio, *vęii*; *vęńę* venga, *tęńę* tenga: *pęsi* pezza ed anche i piú tardi *prési* prezzo e *despręfię* (pl. f.).

[II-III] **44.** Dinanzi a *s* suona *ę*: *fęsta* festa, *fnęsta* finestra, *tampęsta* grandine, *tęsta*, *rępu*, *ręsta* abito, *rępu* sera, *ręstę* rimane. In finale si allarga *prest*, *difunést* disonesto, *unést* che influí su *unęsta*. **45.** La liquida allarga la vocale in *ę*; *bęra* scoiattolo, *sęrę* chiude, *tęra* terra; *ęrba*, *dimęrku* mercoledí, *męrlu* merlo, *pęrd* perde, *sęrv* cervo, *tęrmu* pietra di confine (termine), *vęsę* versa,

[1] Mancano qui tracce dirette di dittongazione, come s'aveva per decem; qualche prova però soccorre qui, ad es. la vocale chiusa e la scomparsa di *i* in *lęt* e *pęs*, la brevità della vocale in *lęt*, prove che saranno discusse al loro luogo (P. II).

[2] Qui, trattandosi di un proparossitono che non ridusse la vocale mediana, il dittongo probabilmente non esistette mai. Cfr. Me., ove il dittongo per solito vive tuttora, *teise*.

[3] Il Salvioni parte da **pej[t]nó* (SVS, 65), cioè pare supporre **pejno* senza trittongo, ma su *ei* la nasale non agisce (v. n. 17) o, se agisce pel concorso di speciali condizioni, non provoca la progressione d'accento: cfr. l'esito di *lęńi* (lesina), da **leizna*, v. Soana *lena*. Quindi *pinú* va spiegato come il francese *pigne*. Cfr. I, 157; il trittongo si chiuse per tempo a cagione della nasale. Del resto tracce del trittongo, in questa voce, compaiono nei dialetti svizzeri (Lavallaz, § 69; Odin, § 56) e in un gran numero di forme savoiarde: *pëno* a Thones, *pno* a Lechaux (Annecy) e a Montagny (Tarantasia), *pëné* a Albertville, che presentano l'esito caratteristico di *i* innanzi a nasale (Costantin); cfr. anche ALF, 989, e RDR, II, 266.

perči pertica, *dürért* aperto, *ǧerp* gerbido [1], *kuért* tetto, *inrérn* inverno, *serp* serpe, *res* verso, *invérs* rovescio. **46.** -ellu: *bel* bello, *čapél*, *lambél* labbro [2] e *pel* pelle, *bela* bella, *fmela* donna, *stela* astella [3]. **47.** In altra posizione *ẹ* (od *e*) sia all'interno che in finale: *m'asẹtu* mi siedo, *prẹsa* pressa fretta; *bẹk* becco, *sẹt* sette.

[IV] Influsso di nasale. **48.** Nei casi in cui dittonga, diviene *i*: *riñ*, *tiñ*, *biñ*, v. n. 41, dove non ha dittongato è *ẹ*: *mẹñ* mio, v. n. 119. In sillaba chiusa ebbe il medesimo esito di **ẹ** v. n. 30.

[1] Cfr. SNPost. acerbus.

[2] Oscuro è *fiœl* flagellu, correggiato che compare anche a No. e Le. È difficile pensare a scambio di suffisso con -olu, perché questo è assai piú raro che -ellu. Una parziale labializzazione di *l* non ha esempio in alcuna di queste vallate. È invece notevole che a Bessans e Lanslebourg, proprio dall'altra parte di quel gruppo di monti cui fan capo le valli della Stura e dell'Orco, compaia pure l'elemento labiale: *flavel* (Costantin), di cui si possono trovare tracce sin a Cerneux-Péquignot (Neuchatel) *fyäré*, Sembrancher *χèvi* a Conthey (Vallese) *eϑavé* (cfr. Jeanjaquet: *Le fléau et ses parties dans la Suisse Romande*, BGIPSR., IV, 36). Sulle origini di questo *v*, se esso si connetta col *flavel* bergamasco, registrato dal Lorch, *Altbergamaskische Sprachdenkmälern* less., o se sia un grado ulteriore delle forme senza semivocale che troviamo a Nendaz *flaei* e in altri luoghi del Vallese e di nuovo a Lanslebourg presso Bessans (ALF, 580 *fléau*), nulla saprei dire. Non credo sia il caso di pensare a qualche incrocio con flabellu, che, per quanto io so, non assume mai questo significato (Non ne trovo neppure alcun esempio in Meyer-Lübke, *Zur Geschichte der Dreschgeräte*, Wörter und Sachen I e neppure in ZRPh, XXXIV, 257, sgg.). Comunque sia, a Uss., dove ogni *we* primario e secondario si è ridotto a *œ*, è possibile, immaginando un facile turbamento di *a* atono, passare da **flavel* a *fiœl* per una trafila sul tipo **florel*, **flüel*, **fiüel*. Anche a Lemie, dove il dittongo si conserva aperto con maggior tenacitá, tale trapasso non è impossibile, del resto bisogna tener presente che siam dinanzi a parola usa a fare lunghe emigrazioni e a subire forti mutamenti. Cfr. Gilliéron, RPhFP., XXI, 136.

[3] Cfr. Caix, *Studi di etim.*, 546.

ọ. Fatto caratteristico nella storia di questa vocale è la mancanza attuale di ogni dittongo e la scarsitá di esito con elemento palatale *u̯*. Questo *u̯* compare in una serie di voci che, se non è sempre chiara dal punto di vista storico e fonetico, è importante perché si conserva fissa per una certa estensione geografica, molti paesi rispondendo ad *u̯* con dittonghi di tipo *ụe* (sui rapporti tra *o*, *u̯*, *ụe* v. P. II)[1]. 1|. **49**. In sill. aperta, come esito comune, si ha un *ō*: -ola: *liñsọla* nocciuola[2], ecc., *mọla* mola, *pi̯ọla* ascia, *sọla* suola, *skọla* scuola, *vọlẹ* vola, *dọl* lutto; *nọra* nuora, *aüfọra* fodera, *dọcru* adopero, *prọra* prova, *prọvu*, *trọvu*, *piọre* piovere, *bọ* bue, *díǵó* giovedí, *ǵinó* dicianove, *nọ* nove, *pi̯ọt* piove, *vọu̯* vuole, *pọu̯* può, e prima di *i̯* si ha per solito *ō*: *kọire* cuocere, *kọi̯* cuoce, *-ọi̯-* hoc, *diṭlọi̯u* slogo. Si ha dunque uguaglianza perfetta tra la serie che in piem. e in alcuni dialetti alpini suol presentare *u̯* e quella che negli stessi paesi, ed anzi in territori ben piú vasti, offre la semplice vocale labiale, cioè il suff. *-ola*[3], *mọla*, *sọla*, *vọlẹ*[4] e infine *skọla*.

Tracce del dittongo palatale. – **50**. Tra gli esempi seguíti da *r* alcuni hanno esito palatale; precisare di piú è impossibile, perché ciascun esempio si trova in condizioni speciali: *mār* muore (ma v. sotto), il diffuso *sāra* sorella, *fọr* fuori, *kọr* cuore[5]. **51**. Per influsso di *u̯* assai antico è pur palatale la dif-

---

[1] Per la storia di ọ particolarmente nel franco-prov.: I, 184, 192, 198, 208.

[2] *Virọlẹ* vaiuolo, *riisi̯ọle* rosolia, *kusai̯rọla* grillotalpa, *kornọla*.

[3] SVS, 31.

[4] Che del resto toccano ben piú larga questione. Cfr. I, 219.

[5] *Sœra* è un metaplasma forse recente; può anche darsi che neppure il tema sia molto antico in questa regione, nella quale esiste qualche traccia del tipo sorore: v. il materiale riunito dal Fankhauser, RDR, II, 284, e per l'Alta Italia dal Salvioni, RILomb., XXX, 1508, inoltre Co: *srœ- mœr* può subire l'analogia della 1ª persona; *fọr* è in semiatonesi; *kọr* può essere un adattamento recente di *kœr*, piem.; sulla poca popolaritá di questa parola cfr. RF, XIV, 488.

fusa serie: *fæ* fuoco, *ǧæ* giuoco, *læ* luogo, alla quale sarei tentato di aggiungere *ǣf*, che potè pure essere assai presto in contatto con un *u* o *u̯*[1]; la medesima spiegazione può servire per *rǣ* rotulu alone (I, 339) cioè **ræu̯*, ma mi mancano elementi per sapere se la parola è antica (esiste in val Soana: *rē*). **52**. Restano *næu̯*, *næva* (nuovo -a). Il maschile presenta spesso *æ* (v. P. II), e può aver influito sul femminile; ma l'*u̯* conservato, come in piem. (v. n. 217), ci impedisce di classificare senz'altro questo esempio insieme ai precedenti. **53***a*. Influsso di palatale. Se essa precede, l'esito è palatale: non c'è da considerare che -iolu *arsińǽl* usignuolo, *fii̯ fǽl* fagiuolo, *peirǽl* paiuolo, *liṅsǽl* lenzuolo. **53***b*. Influsso di palatale seguente: *aræi̯* (con) deve lo sviluppo diverso da *-oi̯* alla diversa posizione nella frase. Come per *ẹ*, la sillaba chiusa comunque da palatale offre esiti analoghi. **54**. In interno di parola il contatto con un elemento palatale, sia *i̯*, sia un nesso, non produce alcun effetto: la vocale oscilla tra *ọ* ed *ǭ*: *koita* cotta, *voida*: *koisi* coscia, *pi̯oǧi* pioggia; *anoi̯e*[2] annoia, *foi̯i* foglia, *dispoi̯e* spoglia, *moi̯e* immolla, *voi̯i* voglia[3]. **55**. In finale le cose sono assai diverse: la serie *^{voc}it* è intatta: *voit*, *koit*[3], pei quali si dovrebbe tener conto dell'influenza che possono esercitare le forme

[1] Cfr. Fr. Gr., 75. Voretzch, *Zur Geschichte der Diephthongierung im Altprovenzalischen*. Halle, 1900, p. 56. — Io penserei dunque che la vocale finale, come si conservò in *fo(k)u*, si sia conservata anche in ovu (cfr. Einführ, 131), novu, donde si giungeva facilmente a **ou*, **nou*; s'aveva dunque una serie alquanto diversa da quella di tipo novem. Per la discussione di questa ipotesi v. P. II.

[2] Di questa parola e delle seguenti s'ode pure la pronuncia *ọ*.

[3] E ancora *groi̯i* (piem. *græi̯a*) guscio e *ploi̯i* buccia; quest'esempio è forse recentissimo: questo territorio conosce quasi esclusivamente una formazione con suff. in -alia; *plai̯i* che non è ignoto neppure ad Usseglio (cfr. ALF, 993, *pelure*); si tratta dunque del piem. *plæi̯a* (per cui v. piú sotto) adattato alla fonetica locale sul tipo *fæi̯a* = *foi̯i*. In fine: *doit* garbo dŏctus, Nigra, XIV, 364, ma v. Salvioni, Ro. XXXII, 281, che ricorre a dŭctus.

femminili, dato che si ha *nat*; ma questa parola, in molti paesi che trattano questo gruppo allo stesso modo di Usseglio, consuona col resto della serie: v. P. II; d'altra parte i riflessi di n o c t e, dato il loro uso in formole di saluto ed il significato avverbiale di *ieri sera*, assumono spesso una forma tutta particolare [1]. I casi che seguono sono invece generali: *ăt* otto, *pœi̯* poi, *aŭkai̯* oggi; *fai̯* foglio, *trafăi̯* trifoglio, *mai̯* a molle, *ai̯* occhio, *vai̯*, *pai̯* posso: -o c l u, *čanduvăi̯* canapulo, *piai̯* [2]. Infine una serie di verbi, di cui alcuni in i̯o (v. § 2): 1ª p. *drœvu* apro, *drœmu* dormo, *krœvu* copro, *mœru* muoio e *kai̯u* (colgo), colle rispettive 3ª pers. *drau*, *dram*, *mœr*, *kai̯*. Azione di palatale a distanza s'ha in *œrğu* orzo, e nel diffusissimo *œli* [3].

[II-III] **56***a*. In altri casi di sillaba c h i u s a si ha *ọ*: *nọstu*, *rọstu*; *mọudẹ* macinare, *mọuta* macinata, *pọju* pollice; *rọle* rotola. **56***b*. La l i q u i d a vuole innanzi a sé un *ō*: *forse*, *katorfe* quattordici, *korda*, *li̯orda* 'ritorta' legame, *portẹ* (porta, 3ª p. s.), *amportẹ*, *torfe* torcere, *torči* torcia; *fort*, *korp* corpo, *mors* morso, *mort*, *sort*, *tort*; dinanzi ad *l*: *fọl* matto, *kọl*, *mọl*. **57**. In altri casi di posizione si ha sempre *ō* che muta leggermente di valore secondo la collocazione nella parola e la natura della consonante. *ọ̄*: *fọs* fosso, *grọ* grosso, *grọsa*, *ọs* osso; *krọsi* [4]; dinanzi ad esplosiva, par che suoni un po' più largo alla finale:

[1] Cfr. ALF, 696, *hier au soir*. Mo. accanto a *nỵet* ha *nọt*. Irregolarità in questa voce, attribuite ugualmente a fenomeni d'uso, si hanno a Dompierre e a Hérémence. ZRPh, XIV, 438; Lavallaz, 54. A Val d'Illiez (Vallese) si ha *nüi* ma *buona ni*, *a ni*, RDR, II, 289. Confronta Dauzat, *Phonétique historique du patois de Vinzelles (Auvergne)*, Paris, 1897, p. 75, e infine I, 192.

[2] Per *piœi̯* cfr. Parodi, XVI, 118; *čanduvœi̯* ha in tutto il territorio un esito analogo. Cfr. il piemontese *plœia* di cui si è parlato or ora e v. § 2.

[3] Herzog, *Streitfragen*, p. 104, e Haberl, ZRPh, XXXIV, 47. Per quest'azione della palatale a distanza cfr. I, 193.

[4] K. 2614, gruccia.

sǭku zoccolo; -ot e suoi derivati: *bri̯ǫta* bricciola, *marmǫta*, *čapǫtę* tagliuzza, *raṅgǫte* rantola; *ćeirǭt* capretto, *ski̯ǫp*, *gublǒ't* bicchiere; infine *krǫt* n. l. e *sǫp* zoppo

[IV] Influsso di nasale. In sillaba aperta e chiusa si ridusse ad *ū*: **58**. *buna*, *sunę* suona, *muni̯a* monaca; dinanzi ad *m* la vocale è rimasta *o*, senza traccia di nasalizzazione; ma si tratta di una serie che non si può contrapporre a quella di *n*, perché è composta soltanto di *om* [1] e di voci non popolari, *gǫmit* vomito, *stǫmi*. In finale: *buṅ*, *truṅ* tuono. Per la sillaba chiusa v. n. 38 [2].

A.

Esso mantiene intiera la sua stabilitá e la sua lunghezza anche in combinazione coi suoni piú corrosivi, e persino in posizione conserva, quando l'intonazione della frase si presti, una lunghezza notevole, che ne forma la principale caratteristica.

[I] **59**. In sillaba aperta suona *ā*: *fare*, *frare*, *mare*, *pare*; *si̯ala* cicala; *fara*; negli imperfetti: *alavę*, *muntavę*, *resavę*; nei casi di finale: *mal*, *sal*; *arám* rame, *fam*, *i̯am* letame; *naſ*, *amár*, *avár*, *outár* altare; *kal*, *tal*; *aṅvál* uguale, *čanavál* seme di canapa.

[1] Non si può staccare dall'obliquo *omu* homine, tanto diffuso in Piemonte e nel territorio franco-prov., dove giá da tempo il Gauchat dimostrò che per ragioni di fonetica esso è tardo: ZRPh, XIV, 440. Il mantenimento di *o* in questa serie può dunque esser dovuto, non alla natura di *m*, ma all'etá recente delle parole che la compongono. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che in altre regioni questa serie si divide tra *o* ed *u*: cfr. la divergenza di esiti in genovese di cui il Parodi cercò una ragione fonetica: SR, V, 99, e i casi di homo, -ine, stomachu oscillanti insieme a monachu tra *o* ed *u*, cui accenna lo Hettmayer, RF, XIII, 652. Si tratta dunque di voci recenti che, come accade sovente, si assimilano più o meno facilmente alla serie antica con *u*.

[2] L'elemento nasale di *ń* oscura la vocale in *beſuń* che s'ode insieme a *beſǫ́ń* bisogno.

60. Negli infiniti la caduta di *r* non lasciò alcuna traccia sulla quantitá o sul colore della vocale, parimente la posizione finale nel participio, sia maschile che femminile, non cagionò alcun effetto specifico, quindi infinito e participio consuonano perfettamente in timbro e in lunghezza: *alá, éitá, mantá, lará*. Nelle medesime condizioni si presentano le finali -atu e -ata nei sostantivi: *fia* fiato, *pra, foudalá* grembiulata, *fucatá* frustata, *ǧarná* giornata, *leitá* siero, *pianá* traccia del piede, *rufá* rugiada, *trará* ; parimente *istá* estate, *arditá* eredità, inoltre la 2ª pers. plur. -atis: *istá* state, *purtá* portate, con cui consuona l'imperativo 2ª pers. plur.

[II-III] **61.** In sillaba chiusa: *lard, part, larǧi, maska* strega, *vaste* guasta, *suast* corda e in posizione: *vaṅe* guadagna: *müraǧi* muro, *sunaǧi* sonaglio, *bras* braccio; *arbás* erba tagliata, *foudalás, lümasi* chiocciola *s'airabie* si arrabbia, *gabia* gabbia; *maladu*; *maći* macchia, *vaći* mucca, *spala* ; *piat, sak, strak* stanco.

Evoluzione condizionata. — Importa notare l'indifferenza pressoché completa di *a* dinanzi alla semivocale di qualunque provenienza, in sillaba libera e chiusa. **62.** Dinanzi ad *i*: se segue vocale: *braie* calzoni, *braie* urla, *piaia* frassino, *saia* salio esco. In dittongo: *vai* va, *fai, mai* maggio, *mai*; *sai* qua, *lai* là; *piaire* piacere, *aiva* acqua, *faisi* fascia, *graisi* grascia, *laisu* lascio, *ais* asse, *palais, lait* latte, *fait* fatto, *fiaire* puzza, *maiva* magro, **63.** Ancor qui va la solita schiera di ariu primario: *airi* aia, *kiair* chiaro, *kiaira* n. l. *skiaire* vede, *giair* ghiaieto, *paira* paia[1]. **64.** Dinanzi a *u*: *lau* lago, *fau* faccio,

[1] Le considerazioni svolte in questi ultimi anni, con argomenti indipendenti e disparati, dal Thomas e dal Salvioni, *Mussafiab.*, 640; RILomb, 1908, 881, giustificano il considerare come popolare l'esito di questa serie di voci. Quanto a *tumairi* tomaia (forme analoghe si trovano a Le., Me., V. Soana (SV, 5) e in piemontese), bisogna pensare ch'essa non designa

faggio, *saṷ* esce, salit, *raṷ* vale; *ćęnaula* v. § 3, *taula* tavola; *autu* altro, *aut* alto, *ćaṷ* caldo, *kaṷ* calcio, *saute* salta, *ćause* calze, *faus* falso.

Influsso di palatale precedente. Siam giunti al fenomeno che è la maggior caratteristica del gruppo dei dialetti affini a quello di Uss.; esso tuttavia nei sostantivi appare ancora piú incerto e piú complicato di quel che non soglia, e nei verbi è addirittura scomparso. Quando fu tocco dalla palatale, l'esito di *a* è esattamente parallelo a quello di **ę**. 65. *čęrra* capra, *čęire* cadere, *ćęte* compera, e, seguìto da nasale, *čin* cane; *ćaị* (cade) qui come altrove è rifatto su *faị* v. § 2 *ćasi* caccia, *ćat* gatto, *iśćala* scala, *ćabęrt* n. l. casis- consuonano cogli esiti degli altri paesi delle valli di Lanzo; *ća*, che in piemontese non ha riscontro ed è certo da lungo tempo ridotto a prefisso di nome locale [1], par veramente attestare che qui la tendenza a rendere *a* palatale fu men piena che altrove, ma in altre di queste voci vi deve essere di mezzo una larga e forse antica corrente piemontese: infatti nelle valli di parlata piú arcaica, qua e lá, or l'una or l'altra si ritrova turbata [2]. Rimangono: *kă* casa, *karn* carne, *kar* caro, *gabia* gabbia, *gal* gallo, *garia* (catino), che sono pure

cosa di origine antichissima, potrebbe quindi trattarsi di voce seriore; inoltre è parola a cui non è accanto una corrispondente a tema semplice, che permetta di sentirne la finale come un suffisso. Il Thomas per l'appunto nota che le derivazioni dotte di *-ariu* (*contraire*) sono fatte sul suo sviluppo normale.

[1] Cfr. Flechia, SFR, IX, 700. Si potrebbe obiettare che esso è in posizione protonica da lungo tempo; ma dove si turbò questa voce mostra uno sviluppo che, almeno in origine, è proprio della tonica. ALF, 278: *chez nous*.

[2] Ciò accade specialmente per i riflessi di cattu, P. II; cosí al di lá delle Alpi l'influenza francese ha giá messo in scompiglio l'area di cattu e di captia con *a* turbato, mentre in scala e *accaptare il turbamento, non mancando in francese, si conserva dappertutto (cfr. ALF, *chat*, *chasse*, *échelle*, *acheter* e Devaux, 112).

comuni a tutta la valle e di piú recente e sicura importazione piemontese. Al medesimo stadio appartiene, in tutta la valle, la serie: *markú*, *pietá* [1]. **66.** Attualmente gl'infiniti dei verbi di 1ª con., i participî e tutte le forme verbali, dove ricorre *a* tonico, non si distinguono in alcuna maniera dall'esito cui non precede palatale: *vii̯á* vegliare, *beifá* baciare, *lii̯sá* lasciare, *skürsá* accorciare, *ǧü̯á* giocare, *si̯á* asciugare, *miñǧá* mangiare, *kuǧá* coricare, *ruñǧá* ruminare, *sčá* seccare, *tučá* toccare, *sńa* segnare [2]; sostantivi in ata: *brasá* bracciata, *büi̯á* pappa bollita, *pańsá* panciata, *rańá* ragnatelo, *karfá* careggiata, *küńá* cognato; la 2ª pers. dell'ind. plur. *lii̯sá* lasciate, *minǧá* mangiate, *seńá* segnate, *travai̯á*, *vańá* guadagnate; e l'impf. ind. *kumeńsavu* cominciavo, *vou̯savu* alzavo, *minǧavu*, *aṅvartui̯avu*, *ǧü̯avu*, *travai̯ave* [3]. Dare per originaria la mancanza di un esito palatale è cosa arrischiata, sia per la posizione geografica di Uss. (v. P. II), sia perché la palatalizzazione si manifesta in altre condizioni, e specie nell'atonia, abbastanza forte; d'altra parte la topon. offre un ultimo residuo della condizione antica nel n. l. *Marčusiá* (Piazzette, *Marcupi̯á*), certo composto con *calceatu o *calceata [4].

[1] I riflessi di pietate non palatalizzerebbero, del resto, neppure se fossero popolari, come non palatalizza all'atona *freida*, n. 80.

[2] Sulla storia di questi infiniti in palatale v. Gauchat, Ro. XXVII, 278 e P. II.

[3] E ancora: *despui̯á*, *distiá* stigliare, *bai̯á* sbadigliare, *ambrasá*, *ousá*, *kumańsá*, *masá*, *brüfá* bruciare, *defluiá*, *suńǧá* sognare, *bèrǧá* v. § 3, *čarǧá*, *aṅfuńǧá* sfondare, *raṅǧá* aggiustare, *dručá* cadere, *pèsiá*, *kuńčá* insudiciare, *üčá* gridare, *fičá* ficcare, *fvaraǧá* starnazzare, *bańá* bagnare, *tirá*, *virá* (cfr. Lavallaz, § 52; ZRPh. XIV, 412). A maggior ragione: *raskiá*, *straṅǧiá*, *vuidá*, *eidá* aiutare, *infreidá*.

[4] La prima parte non mi è chiara (v. Jaccard, 259, *Maréchauchée*, *Chauchet-marais*); ma per la seconda non v'ha dubbio alcuno: il termine di *chaussée*, applicato, come è il caso nostro, a pascoli, è frequente in Svizzera, cfr. l. c. 78, e *tšasīə*, a Moutier (Jura), BhZRPh, IV, 39.

Una tendenza del parlare ussegliese può spiegare, fino ad un certo punto, questo livellamento nei verbi della 1ª con.: il dialetto ripugna dai dittonghi discendenti, quindi la vocale dell'infinito, giunta ad *ía*, come nei paesi vicini (v. P. II), sarebbe presto passata a *i̯á*. Questo a sua volta sarebbe stato facilmente distrutto dalla tendenza, pure forte nel parlare ussegliese, a sopprimere il primo elemento dei dittonghi ascendenti, che la consonante precedente, per sua natura prepalatale, era d'altra parte assai propensa ad assorbire.

Tuttavia il ritrovare condizioni analoghe in paesi ove questa spiegazione non vale (v. P. II), persuade a vedere in questo mancato turbamento un livellamento prodotto dalla grande serie normale dei verbi di I [1]; ma un livellamento di questa fatta deve essere promosso da cause particolari, altrimenti esso nei dialetti franco-provenzali non sarebbe cosí raro come realmente è: queste cause si cercheranno con piú agio nella P. II.

67. Suff. -ariu. Parimente occorre la comparazione per giudicare qual valore abbia l'esito del suff. -ariu, che è il medesimo, sia dopo palatale, sia dopo altra consonante. Esso suona al maschile *ẹ̄* e al femminile *ẹ̄ri*: l'esito dell'atona vuole che si postuli **ẹiri*, e, a sua volta, la caduta dell'*i̯* mostra che la vocale era chiusa e simile all'esito di **ẹ** v. n. 39, 65: *ǧẹnẹ́* gennaio, *kuvẹ́* astuccio della cote, *murtẹ́* mortaio, *tlẹ́* telaio, *primẹ́* primo, *tlatẹri* tessitrice, ecc. preceduti da palatale: *bẹrǧẹ́* pastore, *ćusẹ́* scarpe, *gi̯asẹ́* ghiacciaio: *ćirifẹri* ciliegio, *bërǧẹri* e i topon.: *račẹri*, *ramasẹri*.

IV] Influsso di nasale. **68**. In sillaba aperta. All'interno ora suona *ā*: *lana*, *smana*, *rana*; -ana: *funtana*, *früstana* frustagno [2].

[1] L'analogia si esercitò anche sull'atona: 2ª pers. sing. imper. *miñǧa*, *tuća*.

[2] Ancora *ǧañsana* genziana, *kustana* trave, *piurana* salamandra.

69. In finale esso suona breve, assai vibrata e con spiccata tinta palatale *à*: *dmàñ* domani, *gràñ*, *màñ*, *pàñ*, *ripiàñ* ripiano. **70**. In sillaba chiusa è pure passato a *à* breve. Il passaggio è recente, infatti la Par. non ne ha ancora traccia: *àñsula* ansa, *àñka* anca, *ćànte* canta, *dmànde* chiede, *gràndu*, *karànta*, *piànta*, *ścàñke* straccia, *tiràntu* tesa; *àmpulu*, *ćàmba* gamba, *tàmpu* fossa. In finale *fiàñk* fianco, *biàñk* (bianco); gerundio 1ª con.: *balànt* ballando. Se segue consonante palatale, s'ebbe invece *e*: *bieñéi* bianca, *freñji* frangia, *meñji*, *meñju* manico, *pieñéi* pedana.

VARIA

I.

L'ARTICOLO MASCHILE SINGOLARE
nel dialetto di Piandelagotti (Modena).

Il Parodi nelle sue note *Intorno al dialetto d'Ormea* [1] ha fatto una rassegna delle parlate gallo-italiche, finquí note, in cui si hanno due forme per l'articolo maschile singolare, secondo la diversa consonante iniziale del vocabolo seguente, e ha ricordato gli autori che segnalarono il fenomeno. Possono aggiungersi all'elenco del Parodi i dialetti in generale della zona alta e media dell'Appennino modenese, i quali, come accennava il Pullè nella descrizione sommaria dei *Dialetti del Frignano* [2], hanno ben tre forme di articolo maschile singolare, secondo i suoni consonantici che seguono. Io esporrò qui i casi nei quali ho trovato l'una o l'altra forma d'articolo nel dialetto di Piandelagotti (Alto Frignano).

Si ha:

1) *al* (che è la forma piú comune dell'articolo nei dialetti emiliani) davanti a dentale e a palatale: *al tēnpe* [3] il tempo,

[1] *Studi romanzi*, V, p. 112.

[2] *L'Appennino modenese*, p. 727; Rocca S. Casciano, Cappelli, 1895.

[3] Indico con *e* la vocal finale semimuta che ha suono evanescente, indistinto (Cfr. la *Prefaz.* a questo volume dell'*Archivio*, p. xxv).

al trū̃ il tuono, *al dī* il dito, *al nafe* il naso, *al zio*; *al ćiele* il cielo, *al ǧuve* il giogo;

2) *e*, davanti a labiale e a velare: *e pra* il prato, *e pā̃* il pane, *e bo̧* il bue, *e braččę*, *e mūṅtę* il monte, *e fi̯aškę* il fiasco, *e fūlmine*, *e fage* il fuoco, *e vī̃* il vino; *e kapęlle* il cappello, *e kā̃* il cane, *e galle* il gallo, *e gavá* la paletta;

3) *u*, davanti a *l*, *r*, *s* e *š*: *u luve* il lupo, *u lętte* il letto, *u láṅpane* il lampo, *u rę*[1], *u rīfe* il riso, *u ramme* il rame; *u sūle* il sole, *u sasse* il sasso, *u sale*, *u šamme* lo sciame, *u šturnęlle* lo stornello.

Che questi vari riflessi di ille sian dovuti, come nel piemontese e nel ligure, a fonetica sintattica sembra certo per la considerazione che i medesimi nessi hanno trattamento analogo quando si trovano in mezzo di parola:

Infatti:

1) *L* resta davanti a dentale o a palatale: *ēltę* alto, *altę̄zza*[2], *altre* altro, *altāre*, *saltare*, *kālde*, *škaldāre*, *škalzare* 'metter a nudo i piedi', *vę̄ṅsę* venne, *tę̄ṅsę* tenne; *kalčīna* calce, *salčičča* salsiccia;

2) *L* + labiale o velare si palatizzò in *i̯*: *āi̯pa* alpe, *āi̯ba* alba, *ái̯burę* albero, *ai̯burī̃'* alberino, *māi̯va* malva, *sai̯vare* salvare; *kai̯kārę* calcare, *kāi̯kę* qualche, *kai̯kǭsa* qualche cosa, *Bui̯garę́* Bulgarelli (cognome);

3) Per *l*, *r*, nulla a formola interna. Solo per *s* trovo *fālsę* falso, *sālsa*, *puṅse* polso, voci entrate probabilmente tardi nel dialetto e semidotte.

A compensarci di tali lacune vengono i riflessi di ille pro-

[1] *U re*, insieme con *el re*, si legge in una delle due versioni che per Fiumalbo offre il Papanti, p. 295.

[2] Con *ę̄* s'indica l'alterazione velare di *ę*, suono piú chiuso di *æ*: è l'esito normale di lat. ē ĭ in sillaba chiusa, a Piandelagotti (Ved. *Prefaz.* a questo volume dell'*Archivio*, p. XXVII).

nome e aggettivo dimostrativo, che a Piandelagotti corrispondono esattamente a quelli dell'articolo [1]:

1) Dav. a dentale e a palatale: *al dūna* egli dona, *al tẹ̄nta*, *al nẹ̄va* e' nevica, *al zappa*, *al ćiga* egli urla, *al ǧū̃ra* egli giura; *kal tọ̄pẹ* quel topo, *kal dulūrẹ* quel dolore, *kal nummẹ* quel nome, *kal zū̃kkarẹ* quello zucchero, *kal ćerọttẹ* quel cerotto; *kal ǧuvnọttẹ* quel giovinotto;

2) Dav. a labiale o a velare: *e passa* egli passa, *e bẹ̊vvẹ* egli beve, *e mūṅta, e fẹ̄rma, e va, kụaṅd a e vištẹ* 'quando io lo vidi', *e kamīna, e g' a* egli ha; *ke purčẹllẹ* quel porco, *ke bütẹ̄rẹ* quel burro, *ke mẓādrẹ* quel mezzadro, *ke furmājẹ* quel cacio, *ke vẹ̄drẹ* quel vetro, *ke kǣgẹ* quel cuoco, *ke gattẹ* quel gatto;

2) Dav. a *l, r, s* e *š*: *u lāva, e m' a ditt k' u riddẹ* 'm' ha detto ch'egli ride', *a u sọ* 'lo so', *u šamma*; *ku lādrẹ, ku rudū̃* quel rotone, *ku sālǧẹ* quel salice, *ku štivālẹ* quello stivale.

Osserva il Meyer-Lübke [2] che l'Emilia, se ha qualche esempio di palatizzazione di *l* + cons. nel romagnolo e nel bolognese, si sottrae invece al fenomeno di *l* vocalizzato in *u̯*. Gli esempi addotti sopra allargano il campo in cui si svolsero entrambi i fenomeni.

È notevole che, mentre in dialetti piemontesi e liguri si ha principalmente *u̯* da *l* dav. a dentale e a palatale, e *l* mantenuto o *r* dav. a labiale e a velare, — nell'Alto Appennino modenese, per contro, *l* si conserva sempre nel primo caso, si ha *i̯* nel secondo, e *u̯* solo dav. a liquida e a *s*, *š* [3].

---

[1] Nel romagnolo, invece, come notò il Mussafia, l'articolo davanti a consonante è sempre *e*, laddove il pronome è in certi determinati casi *u*. Coincidono, e suonano *e* dav. a ogni consonante, l'articolo e il pronome nella parte orientale dell'Appennino reggiano che confina col modenese.

[2] *Ital. Gramm.*, § 233; *Grundriss*², p. 708.

[3] *U* dav. a *r, l* si riscontra anche nell'Alione (Arch. Glott., XV 417), e nel Gelindo, dove è *o* molto cupo (Miscell. Scherillo-Negri, p. 44).

Come si spiegano, qui, *z* trattato come dentale, e *s*, *š*, all'opposto, messi alla pari con le liquide?

Alla prima parte della domanda si potrá rispondere che il fenomeno si svolse in un tempo in cui *z* sonava ancora *ti*; e anche oggi, probabilmente, *z* lassú tiene il timbro di *t* nel momento dell'implosione [1], come par dimostrato dalla nuova voce *balzar* 'valzer' e dalla differenza che osserva tuttora il dialetto nell'uso dell'articolo dav. a *z* o a *s*, *š* iniziali in parole di recente introduzione (*al ʒavajū'* lo zabaione; *u saćališta*, *u štokafisse*).

Piú difficile si presenta la seconda questione della paritá di trattamento fra *s*, *š* e le liquide. Sebbene gli esempi di rapporti fra liquide e sibilanti e di scambi fra queste non manchino nella storia dei linguaggi antichi e moderni, non esclusi gl'italici e i viventi dialetti della penisola e delle isole nostre, — m'accontenterò qui di segnalare il fatto, riservandomi di parlarne, come a luogo piú opportuno, nello studio complessivo della interessante fonetica piandelagottese, a cui attendo.

Tramontato da tempo, nel dialetto di Piandelagotti, sembra il fenomeno della palatizzazione di *l* dav. a labiale e a velare, come ci dicono i sincopati *pūlga* pulce, *salgāda* *sĭlicata, *ełkāre* leccare, *ełvāre* levare e simm., e i letterari *Palmīna*, *Alfrēdo*, *Adōlfo*, *Elvira*, ecc. La triplice forma dell'articolo resta però sempre, come abbiamo giá accennato, anche davanti alle parole di nuova introduzione. Nello stesso modo è rimasto nel romagnolo l'art. *e* in ogni caso.

Per quest'art. *e* da **el* il Mussafia, quantunque avesse giá notato nel romagnolo alcuni casi di palatizzazione di *l* + cons.,

[1] Ciò non implica che il suono sia composto; come tale non è, secondo la dimostrazione del Goidánich (Miscellanea Hortis, p. 938 e seg.), il tosc. *z*, al quale somiglia molto la consonante piandelagottese corrispondente.

pensava a una vera e propria caduta della consonante finale. Non so se ora l'illustre e compianto uomo sarebbe stato del medesimo parere. A me par piú naturale l'ammettere che, tanto nel romagnolo quanto nel piandelagottese, da **el* si avesse **ei*, donde, in proclisi, *e*; e questo *e*, nato probabilmente anche nel territorio studiato dal Mussafia in determinati casi, si sará esteso lá, per analogia, a tutti gli altri.

Quanto ad *al* da **el*, si tratta di una riduzione pure normale a Piandelagotti, come ci attesta, fra le altre, la voce *salgāda*, citata sopra.

E i piandelag. *rumatismę* reumatismo, *Uǧęnia* Eugenia, benché d'origine dotta, ci dicono che ancora vive lassú, o viveva recentemente *eu* in *u*.

Giuseppe Malagòli.

II.

P. G. GOIDANICH

Il vocalismo di *buono, bello* e *bene* in proclisi nel toscano.

[A questa piccola indagine fui indotto dalle indicazioni dei lessicografi, spece del Petrocchi; e l'obietto principale di essa era di riferire questi dati per piú rispetti tanto curiosi, e sistemarli. A complemento, in parte a controllo, delle indicazioni del Petrocchi, ho voluto chiedere per lettera informazioni sui dati lessicografici ad amici toscani, e qualche interrogazione diretta quando ho potuto volli fare io stesso; i risultati di quest'investigazione furono pur essi curiosi, e in parte inaspettati: le risposte, alle volte coincidono con quelle del Petrocchi, alle volte sono conformi in generale, disformi in particolari, ma sono altra volta anche del tutto negative; anche il grado del restringimento di *bon* in proclisi è vario fra persona e persona e talora è difficile a cogliersi la differenza da chi non abbia un orecchio molto esercitato.

Converrebbe indagare con cura la diffusione geografica di questi fenomeni in Toscana, studiare le differenze tra individui e fra ceti nel grado di restringimento; ma questo potrebbe fare uno che in Toscana avesse soggiorno abituale, non potrei fare io. I dati raccolti bastano, mi pare, a porre nella lor giusta luce i fenomeni e a segnarne approssimativamente i confini; e spero che i risultati ottenuti incoraggino qualche studioso che viva in Toscana a completarli.]

I. — NESSI SINTATTICI

A. - *Buono.*

1. Informazioni lessicografiche.

Nel periodo letterario premanzoniano non si ha nessuna notizia d'alterazioni qualitative di *buono* in proclisi. Es. *buon*

giorno, *buona notte*, ecc. I lessicografi anteriori al Petrocchi dánno siffatte forme senz'osservazione di sorta.

Nel Petrocchi invece troviamo come forme della proclisi: I *buọn*, *buọno*, *buọna*, *buọni*, *buọne*; II *bọn*, *bọno*, *bọna*, *bọni*, *bọne*; e III *bọn* [*bọna*, 1 volta].

Buọn, *buọna* ecc. (I) sono le forme tradizionali letterarie.

Bọn, *bọna*, ecc. (II) sono forme vernacolari del toscano moderno.

Si domanda: in quali condizioni s'è generato il *bọn*, la cui esistenza, se non erro, nessuno degli studiosi ha mai rilevato?

Dagli esempi che il Petrocchi allega in gran massa nel dizionario grande appare chiaramente che il *bon* s'è ristretto nello schema accentuativo ◡ ⊥ ed è rimasto largo nello schema ◠ ◡ ⊥.

Ecco la lunga lista dei fatti:

a) ◡ ⊥: *Bọn core*, (*di*) *bọn core* (tre volte), (*di*) *bọn animo*; *bọn omo* (4 v.), *bọnomo* (2 v.) [ma *bọn omaccio* e *bọn figliolo*], *bọn diavolo* [ma *bọn diavolaccio*], *bọn prete*, *bọn libro*, *un bọn pranzo*, *un bọn esito*, *un bọn paio* (d'ore), *un bọn poco*, anche plur. *sono un bọn pochi*, *bọn anima* (2 v. es. *mio padre*, *bọn anima*), *la bọn'anima* (*di mio padre*, 2 v.), *bọn animo* (2 v.), *bọn tempo* (2 v.), (*di*, *a*) *bọn'ora* (4 v.), (*di*) *bọn occhio* (2 v.), (*di*) *bọn passo*, *bọn peso* (2 volte; ma *bọna misura*), *bọnsensọ*, *bọn giorno* (4 v.), *bọn dí* (2 v.), *bọn anno*, *bọn capo d'anno* [ma *bọna sera*, *bọna notte* (3 v.); anche: *lo piantò lí e bòna notte* e simm.], *bọn prò* (2 v.) [ma *bọn appetito*], *a bọn conto*, *in bọn dato* (in quantitá).

b) ◠ ◡ ⊥: *Bọn costume*, *bọn proponimento*, *bọn intenditore*, *bọn omaccio* (v. sotto *a*), *bọn figliolo* (v. s. *a*), *bọn diavolaccio* (v. sotto *a*), *bọn cavallino*, *bọn cavallo*, *bọn maestro*, *bọn cantante*, *un bọn impiego*, *un bọn partito*, *bọn a nulla* (2 v.), *bọn a poco*, *bọn e caro* (2 v.), *bọno e caro* (2 v.), *bọn appetito* (v. sotto *a*), *il bọn marito fa la bọna moglie* (prov.).

Si notino anche: *bọna sera* e gli altri citati s. *a*, e ancora

essere in bọna luna, *far bọna vita*, come esempi di nessi con *bono*, *bọna*, *bọni*, *bọne*; i quali sono una massa.

Tale cumulo d'esempi obbedisce dunque chiaramente alla legge: l'*ọ* di *bọn* in proclisi diventò stretto in protonica, restò largo in antiprotonica o iperprotonica.

Né l'esattezza della legge è infirmata dai pochissimi casi discordanti. In *bọn capo*, che s'ha nel diz. grande accanto a *bọn capo di famiglia*, *bọn essere* (ib.) e *bọn giorno* (diz. picc.), io penso che non si tratti di deviazione dalla norma, ma di sostituzioni occasionali di *bọn* del vernacolo ai *buon* dei tuttora sussistenti *buon giorno*, *buon essere* [raro: *Bọn essere* e *buon essere* lo stesso che *Benessere*, Petr.]. *Bọna volontá* resta un po' dubbio, veramente, perché si trova registrato cosí: *Bona volontá. Uomo di bòna volontá. Di bòna volontá è lastricato l'inferno.* Gli esempi distruggerebbero il valore della glossa. S'aggiunge piú sotto " *un bon affare* ". Io sarei poco disposto a vederci un errore di stampa [1]. Il

[1] " Bedauerliche Versehen " lamenta nel Petrocchi il Hecker in un suo diligente studio (" Zur Aussprache des Italienischen " in ASNS Bd. CXXII, p. 93 e 94). Io nego che nei piú dei casi imputati a svista dal H., di svista si possa parlare. Non bisogna fermarsi alle glosse o a singole glosse. Apriamo p. es. il Dizionario grande a *novecento* che il H. pone appunto fra i " bedauerliche Versehen ". " ***Nọvecènto***, num. Nòve centinaia. ...*Vedremo, se si campa, che saprá fare il nọvẹcẹnto.* § Deriv. *Nọvẹcẹntuno*, *Nọvẹcẹntosì i*, ecc. e gli ordin. *Nọvẹcẹntìsimo*, *Nọvẹcẹntesimo primo*, ecc. Lo stesso è sempre nei dizionari e nel Vocabolarietto di pronunzia per *nọvẹcẹnto*, *ọttọcẹnto*, *sẹttẹcẹnto*. Questa costanza garantisce l'esattezza del P. [Anche l'interessante contrasto fra *(nove)cẹntúno*, *(nove)cẹntátto* e *(nove)cẹnto dui*, *tre*, *quattro*, ecc., sul quale nessuno ha richiamato l'attenzione e che forse è di ragione antica, come vedremo altrove, è costante nel P.]. Si potrá trattare in alcuni casi di pronunzie pistoiesi o comunque non generali in Toscana, magari in altri di pronunzie individuali o incostanze individuali, ma 'le sviste' possono essere pochissime.

Petrocchi è molto corretto; a gran stento sono riuscito a sorprenderlo in fallo: c'è un *dòppio* [legittimo?] e un'*òre* sotto ' sonare ', un *sòr* ho visto anche, ma non riesco più a rintracciarlo. Sarei piú disposto a vedere in *bon affare* uno sconfinamento analogico.

I fatti dal Petrocchi riferiti subito mi parve non potessero esser revocati in dubbio. Si badi bene: il P. butta lí nel diz. grande quattro fitte colonne d'esempi, senza avere il piú lontano sentore d'una legge che li governi; alla rinfusa, in continua vicenda, vi si trovano forme con *ǫ* e con *ǫ* in modo che, chi tenti vederci dentro un po' chiaro, sulle prime rimane stupito e disorientato; appunto data questa assoluta obiettivitá del Petrocchi, sull'attendibilitá delle sue informazioni non si può dubitare un momento. D'altra parte il doppio esito *ò ó* è in razionale persuasivo rapporto di effetto e causa con gli schemi ⏑ ⏑ ⏓, ⏑ ⏓: súbito prima dell'accento si sorvola sulla vocale nel toscano, l'antiprotonica è invece sorretta da un accento secondario che meglio ne garentisce l'entitá espiratoria.

E i dati del Petrocchi ricevettero nuove conferme, e denegazioni, ugualmente autorevoli. Questa inconstanza lungi dal disorientare ci conduce a un risultato nuovo: il Petrocchi ci dá la pronunzia popolare pistoiese; questo è certissimo; inoltre, con la riserva dovuta alla scarsitá delle mie informazioni, si può dire che con Pistoia vadano d'accordo anche le province di nord-est (anche altre caratteristiche differenziali dal fiorentino hanno comune il pistoiese e il pisano col livornese); il fenomeno pare invece sconosciuto nel centro e a sud. Ma ecco le informazioni nuove.

2. Informazioni nuove.

Antonio Rafanelli, professore di lettere, nativo di Pistoia e domiciliato a Pistoia; concittadino del Petrocchi e perciò fonte

importante. Le sue risposte al mio quistionario coincidono mirabilmente coi dati del Petrocchi. Eccole: *Basta avere un po' di bọn senso per capirla; lo diceva anche il babbo bọn anima; sicuro che è un bọn omo; in fondo, era un bọn omaccio;* [*bonomini* nel senso di " operai „ d'opere pie è sconosciuto]; *la pagai poco, ed ebbi bọn peso; sta tranquillo che quel mercante dà sempre bọna misura; bọn pro a tutti. Arrivederci e bọn appetito; se vai lá, t'accetteranno certo di bọn core; su di bọn animo, che diavolo!; è un gran bọn figliolo; va bene, ma non puoi negare che fosse un bọn diavolo; era stato sempre un bọn diavolaccio; per Bacco, se ci fecero un bọn pranzo; almeno le sue cure avessero un bọn esito; compralo, fai un bọn affare* [il R. corregge, dunque, come lo Zaccagnini, secondo la chiara norma, questo esempio che nel Petrocchi era anormale]. *Bọn dí* e *bẹn venuto!; a far quella salita ci vorrá almeno un bọn paio d'ore; sicuro, è un bọn poco che sto qui ad aspettarti; hai bọn tempo e perciò puoi farlo; domattina alzatevi di bọn ora; in casa non lo vedevano di bọn occhio; se vai di bọn passo non ci metti piú di due ore; bọn giorno, signori; bọn giorno e bọn anno; gli scrisse due righi per augurargli il bọn capo d'anno; intanto, a bọn conto, rendimi quelle due lire;* [" in *bon dato* non è dell'uso, ma stretto di certo „ R.]; *badan molto anche al bọn costume; chiedigli perdono e fa un bọn proponimento anche per l'avvenire; a bọn intenditor poche parole; hai un gran bọn cavallo; che bọn cavallino! era un bravo e bọn maestro; tutti lo credevano un bọn prete; compralo pure, è un bọn libro che t'insegnerà molte cose; ebbe un bọn impiego; gli si offrì un bọn partito e si decise ad accasarsi; bada, son bọn a poco e te lo dico innanzi; era bọn e caro, ma guai a provocarlo; è un bọn marito.* — Il R. finisce col dichiararsi sicuro d'avermi dato sin-

cera la pronunzia sua " che è quella che tu mi chiedevi „; che negli altri è difficile coglierla [1].

Guido Zaccagnini, professore di lettere, anche lui, come il Rafanelli, nativo di Pistoia e dimorante in Pistoia; altra fonte molto importante, dunque. Conferma in modo sorprendente le indicazioni del Petrocchi; riconferma non solo la doppia pronunzia in *bọn giorno* e *bọn g.*, ma anche in *bọna volontà*, *bọna v.*; corregge *bọn affare* in *bọn affare* [*bon capo* manca nella lista speditagli].

Itala Goidánich, mia moglie, di Lari in provincia di Pisa. Piú interrogazioni a distanza di molti giorni. Coincidenza sorprendente nelle sue risposte: corregge *bọn affare* in *bọn affare*; ha *bọn* sempre in *bọn esito*, *bọn prete*, *bọn libro*; una volta *bọn appetito*. Per il resto coincide perfettamente col Petrocchi. La differenza fra i due *o* è ben sensibile, ma anche l'*o* antiprotonico, p. es. di *bọn figliolo*, è meno aperto del tonico di *bọno* predicato.

Augusto Mancini, della Facoltá di lettere di Pisa, di Livorno, ma dimorante da molti anni a Lucca, dove vive, per ragioni politiche, molto a contatto col popolo. Interrogazioni orali. Dif-

---

[1] Mi pare anzi interessante [anche in riguardo alle investigazioni per il futuro *Atlante dialettale italiano*; io credo che ciascuna regione dovrebbe avere investigatori regionali] riferire integralmente la sua dichiarazione: " In bocca di gente analfabeta o quasi il colore della protonica difficilmente si afferra; e ciò perché la forza del suono si concentra tutta sulla sillaba accentata, di guisa che per le altre — specialmente per quella che è subito prima dell'accento [nb] — non rimane che una debolissima emissione incapace quasi di colorir la vocale; d'altra parte se tu fai divider loro le sillabe dell'espressione si mettono sull'avviso e fanno una confusione del diavolo. I letterati o pseudo-letterati poi non hanno valore perché la loro è una pronunzia ibrida da fare scappare i cani. Insomma, credo d'averti dato la vera pronunzia: certo t'ho data la mia, che è quella che tu mi chiedevi „ — [Un sistema consigliabile per l'audizione delle protoniche, quando s'ha da fare con persone intelligenti, sarebbe quello di farle balbettare o tenere a lungo queste sillabe].

ferenze dal Petrocchi: *bọn core, bọn omo, bọn libro, bọn pranzo, bọn esito, bọn paio, bọn passo, bọn peso, bọn senso;* ha dato *bọn diavolaccio*, chiesto subito dopo *bọn diavolo*, ma *bọn diavolaccio* chiesto indipendentemente piú tardi, pur riconfermando *bọn diavolo*; l'esempio vale a spiegare i trapassi per analogia, dei quali sará da vedere uno nel *bọna sera* dato dal Mancini accanto a *bọna notte*, con piena sicurezza entrambi. Il M. dice *bọn anno* ma a differenza del P. *bọn capo d'anno*, che, direi, è piú giusto, trattandosi si può dire d'un caso d'iperprotonesi. Anche in lui la differenza tra *ọ* ed *ọ* è ben sensibile.

Luigi Falcucci, professore di lettere nella Scuola Tecnica di Pisa. Scrive: " Ho segnato la pronunzia che mi sembra d'usare io stesso ordinariamente. Ma, riflettendo ho molta incertezza. Mi sembra che talune parole pronunziate a voce alta abbiano una vocale (*e* od *o*) larga, pronunziate a voce bassa l'abbiano stretta. Inoltre io, livornese, ma abitante da dieci anni a Pisa, non so se segno la pronunzia di questa o quella cittá, nei singoli casi. Infine mi sembra che le classi sociali inferiori abbiano qui (a Pisa) pronunzia diversa dalle altre e precisamente più stretta, in generale ". Le indicazioni del F. sono importanti anche come mira d'un'indagine avvenire. In particolare egli ha: *bọn anno, bọn capo*, ma *bọn capo d'anno, bọna notte* accanto a *bọna sera* (ric. il Mancini): come sicuramente stretti egli ancora dà: *di bọn animo, di bọn'ora, di bọn passo, bọn essere;* spesseggiano gl'interrogativi: ciò, vale a dire, in: *bọn esito, un bọn paio, bọn anima, un bọn poco, bọn peso, a bọn conto, di bọn animo* e anche in *bọn intenditore, bọn e caro, il bọn marito, bọn affare*. Ora si noti che io non avevo comunicato affatto al F. le indicazioni del Petrocchi; e si osservi che, a parte lo scrupolo dell'interrogativo, i suoi dati coincidono nella sostanza con quelli del Petrocchi; i segni sopra indicati di làrga e stretta sono stati fatti da lui.

Lorenzo Cecchi, professore nell'istituto Tecnico di Livorno, livornese. Buona fonte. Conferma i dati del Petrocchi.

Filippo Rosati, vice-direttore della Scuola Normale Universitaria di Pisa, ma fiorentino; per lettera nega che una differenza di *bọn* e *bọn* in proclisi esista.

Una lieve differenza l'ho riscontrata invece nell'ispettore scolastico, Benedetti, lucchese, ma dimorante in Firenze; anche il professore Cortese, napoletano, insegnante di pedagogia in Firenze, presente a quelle interrogazioni, avvertiva per es. in *bon'anima* un *o* più serrato del comune *o* aperto, un *o* medio. Di questa differenza il Benedetti non mostrava di aver coscienza; essendo egli occupatissimo non potei insistere fino a convincernelo.

Angelo Bruschi, ora bibliotecario della Marucelliana, fiorentino, vissuto sempre in Firenze, dunque per il fiorentino fonte preziosa. Non conosce nella sua parlata forme con *o* e non fa alcuna distinzione fra l'*uo* di *buọn giorno* e *buọna notte*.

A. Del Punta, distributore alla Braidense, fiorentino. Nessuna differenza fra *o* protonici.

G. Livi, sopraintendente del r. Archivio di Stato in Bologna, di Prato Da me udito: conosce *o* protonici di media ma sempre uguale apertura.

R. Nasini, professore dell'Università di Pisa, si dichiara " senese „ ed è nativo di Santafiora (Arezzo). Nessuna differenza.

Un grossetano, di cui ignoro il nome, interrogato da me in treno, non avvertiva differenze tra i vari *o* protonici e a me pareva che fossero tutti di media ma uguale apertura.

L. Scaffai, segretario dell'Istituto di Studi superiori in Firenze, nativo d'un paesello tra Pistoia e Firenze. È, per certi rispetti, una fonte interessante. Nella sua parlata abituale egli conosce la forma *buon* non la forma *bon*, e pronunzia ora *buọn* ora *buọn* presso a poco colla solita vicenda, viceversa sempre *bọn*. Si tratta di differenze minime, che lo Sc. non avvertiva da sé,

ma avvisato da me finiva col riconoscere. Egli pronunziava dunque alquanto diversamente *buọn giorno* da *buọna notte*, *buọn omo* (anche *bọnomo*) da *buọn maestro*, *buọn anima* da *buọn a nulla*. Devo dire che mi parve pronunziasse contro la norma anche *buọn cavallo* e *buọn cappello*. Ma non ebbi tempo di verificare con esempi improvvisi quanto queste forme fossero sincere o se fossero determinate da casi normali con *ọ* pronunziati súbito avanti.

Un empolese, di cui non ricordo il nome, addetto alla Braidense, da me udito. Conosce forme con *ọ* stretto (es. *bọn giorno*), ma le forme con *ọ* largo sono in gran prevalenza; dice *buọn* (sic) *prọ*.

Riassumendo e integrando per discrezione i dati che ho potuto raccogliere e ho riferito, mi pare che le vicende e le condizioni qualitative di *buono* in proclisi nei nessi sintattici si possano definire cosí: il Petrocchi riferiva la pronunzia di Pistoia, dove *bon* ⊥ diventò *bọn* ⊥, mentre *bòn* ⌣ ⊥ resta inalterato; la Toscana par divisa per questo fenomeno in tre zone: una gravitante a destra d'Arno che con Pistoia s'accorda; l'altra a sinistra che al pari di Firenze non conosce il fenomeno; e una terza intermedia con dati poco spiccati o irregolari o scarsi; ulteriori determinazioni non sono possibili che sul posto;

il grado di restringimento di questi *o* è vário tra classe e classe sociale; ed è anche vario il numero dei nessi in cui questo restringimento è sentito; non mancano gli sconfinamenti analogici;

quelli che nella parlata abituale hanno *bon*, usando la forma letteraria *buon*, non devono di solito farvi sentire alcuna differenza qualitativa: cosí spiegherei come il Petrocchi dia nel diz. piccolo *buon passo*, *buon senso*, *buon pro* con *uo* largo, e nel dizion. grande *bọn passo*, *bọn senso*, *bọn prò* con *o* stretto; o, detto in generale, che egli non distingua due *uo* mentre distingue cosí accuratamente due *o* di proclisi, uno stretto, uno largo;

nella zona intermedia, coloro che hanno nella parlata abituale *uo*, pare distinguano tra un *uo* stretto, o almeno medio, di protonica e un *uo* di antiprotonica largo o più largo del protonico e forse meno largo del tonico (Scaffai e l'Empolese).

[Sarebbe interessante, per la pratica, estendere l'indagine a molti fra coloro che in Firenze hanno ancora nella pronunzia abituale l'*uo*; per poter cioè stabilire se, come tipico della parlata letteraria, s'ha da raccomandare un *uo* protonico con *o* di media apertura; io credo sia cosí] [1].

Al contrario di *buono*, *bene* e *bello* non soffrono nei " nessi sintattici " alcuna alterazione qualitativa. Non solo dan vocale larga i lessici, ma anche le persone udite hanno un *e* largo, bello, chiaro. — Scelgo fra gli esempi alcuni nessi bene stretti, che sono i meglio critici: a) *Tu ái risto un bęl mondo*; *ái fatto un bęl colpo; ái un bęl dire, un bęl fare; è un bęl matto; darsi bęl tempo; un bęl tacer non fu mai scritto; un bęl sí, un bęl no; un bęl nulla*; b) *bęn altro; picchiar bęn bene, bęn riuscito*, ecc.

* * *

Che *buono* e *bello*, *bene* non abbiano sorti parallele non deve fare, s'intende, meraviglia. Anche senza uscire dalla Toscana, qui *uo* ha perduto il primo elemento del dittongo, mentre *ie* lo conserva [2].

[1] Sia qui ricordato che un *o* di grado medio in sillaba disaccentata in italiano indicava già il Josselyn. Solo, sia detto anche di passata, il Josselyn ebbe il torto di assumere come soggetti delle sue esperienze italiani di più province, mettendosi nell'impossibilità di distinguere i vari elementi costitutivi di pronunzie individuali.

[2] La sola parola, che si trova in condizioni fonetiche se non identiche

II. — I COMPOSTI.

A) Buono.

Buonamano, buonavoglia, buonamorte, buonalana.

La Crusca preferisce le forme *bonamano*, *bonavoglia*, *bonamorte* a *buonamano*, ecc.; ossia dalla forma *buonamano*, ecc. rimanda il lettore a *bonamano*, ecc.; non conosce *buonalana*.

Il Rigutini, tanto in R.-Fanfani, Voc. della lingua parlata, quanto nel Dizionarietto di pronunzia, ha solo forme con *o*.

Il Petrocchi ha forme con *uo*, con *ò* e con *ó* e forme coi due termini scritti disgiuntamente. In particolare:

Buonamano nel Diz. grande, al piano inferiore nella glossa.
Bọnamano nel Diz. grande nella glossa a suo luogo e s. v. *Buono*; e anche nel Diz. piccolo a suo luogo nella glossa.
Bọnamano come equivalente vivo del citato *Buonamano* e nell'esempio nel Diz. picc. e nel Vocabolarietto di pron.
Bọna mano accanto a *Bọnamano* nel Diz. grande alla glossa.
Buonavoglia manca.
Bọnavoglia Diz. gr. nel piano inferiore, come termine storico nel significato di rematore mercenario non forzato (citato è il Fanfani; ma c'era già nella 4ª impressione della Crusca). — Diz. gr. tre v. e in tre significati in cui la parola è viva.

---

almeno analoghe a *buon bon*, è *don*. Ho voluto dunque indagare un po' anche su questo punto; con risultati curiosi: il Petrocchi ha " *dọn* e pop. *dọn* „; il Rafanelli confermò il mio sospetto che si trattasse di doppioni sintattici dipendenti dalla varia accentuazione della parola seguente come in *bon*; I. Goidánich ha sempre *dọn*, il Cecchi livornese id.; Giulio Lazzeri, altro livornese, professore all'Accademia Navale, sempre *dọn*; il Bruschi ha sempre *dọn* (" Sarebbe un'affettazione l'*o* stretto che non ho mai sentito né dal popolo né dalle persone colte „); il Nasini sempre *dọn*; il Rosati ha sempre *dọn*, ma dev'essere un pisanismo. Infatti l'area di *dọn* par che coincida con quella di *bọn* ed è quanto era da aspettarsi. Per la pratica sarà da adottare e insegnare la pronunzia *dọn*.

Bọnavoglia, nel Diz. picc. e nel Voc. di pron.
Bọna voglia, nel Diz. gr. in un esempio nel significato di 'scioperato' (nello stesso significato in altro esempio ib. *bọnavoglia*).
Buonamorte Diz. gr. piano inf. Ricordato un es. del Fagiuoli nel senso di 'prediche sulla buona morte'. *Buonamorte* anche nel piano superiore, però con rimanda a *Bonamorte*.
Bọnamorte Diz. grande nel senso di funzione religiosa; Diz. picc.
Bọna morte Diz. gr. nella glossa accanto a *Bọnamorte*.
Buonalana manca.
Bọnalana Diz. gr. (2 volte).
Bònalana Voc. pron.
Bòna lana Diz. gr. nella glossa accanto a *Bọnalana*.

Le forme coll'*uo* sono proprie della lingua letteraria antica. Ma a questo periodo si attribuiscono dalla Crusca, anzi si considerano come di questo periodo meglio proprie, le forme con *o*. Sennonchè queste forme con *o*, attribuite al periodo antico, non hanno alcun fondamento storico. Io passo in rassegna le fonti anche per dimostrare nello stesso tempo che si tratta di composti relativamente recenti.

Di *bonamano* la Crusca non dá alcun esempio; il Tommaseo ne ha tre (P. Nelli, a mezzo il '500, Varchi, Fagiuoli), tutti con *uo*. Nella 4ª impressione della Cr. *buonamano* manca. — Di *buonavoglia* dá la Crusca due esempi, del Buonarroti nella Fiera e del Fagiuoli, che il Tommaseo scrive staccati; anche nell'accezione di 'rematore mercenario' non forzato, *buona voglia* è termine storico. Il Tommaseo aggiunge agli esempi della Crusca altri due dell'Allegri e del Chiabrera, scritti *buonavoglia* coll'*uo*; e coll'*uo* è anche l'esempio aggiunto dal Conti di *buonavoglia* nell'accezione di 'scioperato'. La 4ª impressione della Cr. ha *buonavoglia* come term. stor. Di *buonamorte* la Cr. e il Tomm. danno un esempio del Fagiuoli; il Tomm. aggiunge: *Confraternita* della *Buona morte* (staccato), e staccato è il termine anche nel senso di funzione religiosa aggiunto dal Conti (*Buonalana* manca nella Crusca); nel Tomm. s. v. lana è dato un esempio del Serdonati (a mezzo '500) dov'è scritto *buona lana*.

Le forme con *o* non hanno dunque alcuna base storica. Anzi esse traggono origine da un equivoco storico-filologico. Cioè, a

pag. XXI della prefazione al 1° vol. gli Accademici esprimono l'opinione " che il dittongo *uo* non sia sostanziale nel vocabolo, ma vi stia solo a fissare un accento aperto sulla vocale *o* ", e che perciò in sillaba atona diventa ozioso. Noi sappiamo che le cose non stanno cosí: in questi casi l'*uo* andava rispettato e la Crusca ha assunto in questo caso, senza accorgersene, forme vernacolari reputandole per equivoco forme letterarie legittime.

Lo stesso arbitrio, di accomodare tutti questi *uo* protonici della lingua scritta in *o*, commisero il Rigutini e il Fanfani; e si badi: la determinazione di " Vocabolario della lingua parlata " non li scusa perché essi non ammettevano la forma vernacolare *bòno* fra le forme della lingua letteraria; e dal punto di vista della storia della lingua tanto vale dire *b o n a voglia* quanto '*questo libro è b o n o*'.

Queste forme con *ǫ* — per le quali si determina, e si capisce facilmente, anche il P. nel diz. di pronunzia — sono, come ho detto, le forme della fase attuale di evoluzione del dialetto toscano, in origine forme vernacolari; ciò si dimostra coi fatti storici alla mano.

Ho detto che le forme come *bǫnalana* ecc. sono forme vernacolari, in origine; e ho aggiunto " in origine ", perché per la diffusione dell'equivoco dei lessicografi sono ormai entrate anche nella parlata colta. Il bibliotecario della Marucelliana, Bruschi, che d i s d e g n a le forme con *o* in *bono, bon*, ecc., mi dá invece appunto come forme sue individuali e come proprie delle persone colte in Firenze: *bǫnalana*, ecc.

Che cosa sono poi mai le forme con *ǫ bǫnamano*, ecc. date dal Petrocchi? I fatti sopra citati escludono che si possano ritenere forme antiche. Esse sono invece sorte per un doppio equivoco: ossia in primo luogo furono presupposte come proprie della lingua letteraria antica le forme con *o* date dalla Crusca: e in secondo luogo vennero l e t t e tali forme con quella pro-

nunzia che di loro sarebbe stata propria se fossero antiche! In seguito, come s'è visto, il P. ha abbandonato queste forme con *ọ*.

Per riassumere, avendo in mira anche la pratica della pronunzia, possiamo dire: *buonalana*, ecc. sono le forme sole usate nella lingua antica, e sono tuttora consentite; alla lingua letteraria appartengono ormai, sebbene entratevi per un equivoco, anche le forme *bọnalana*, ecc.; le forme *bọnalana*, ecc., doppiamente equivoche, vanno scartate.

Coi criteri che siamo venuti acquistandoci van giudicate anche le forme varie di *buonòmini* e di *buongustaio*, *buontempone*.

Buonomini erano un'antica magistratura di Firenze. In questo senso lo riporta la Crusca e con questa grafia [1]. Mal fanno il Rigutini e il Petrocchi a sostituire la grafia *Bonomini* anche in questo senso. Ma *Bọnomini* vive tuttora a Firenze come nome d'un istituto per i poveri vergognosi. In questo senso la forma volgare *bonómini* va rispettata come una forma storica; e trattandosi di nome proprio non sarebbe consentito usare qui il dittongo. Il P. dá l'*o* stretto per *Bonómini*. Secondo quanto abbiamo detto tale forma sarebbe foneticamente legittima a Pistoia ecc.; e la forma con l'*ọ* sarebbe qui analogica, una ricostruzione.

La Crusca ha *buongustaio* senza esempi, e non conosce *buontempone*. Il Tommaseo, del primo non conosce esempi anteriori al '700 e precisamente ne allega uno del Fagiuoli e l'altro di O. Targioni Tozzetti ('800); registra *buontempone*, ma senza esempi, dall'uso vivo dunque. È interessante venir mostrando

[1] La quale è importante anche perché è un buon esempio di riduzione antica del dittongo in proparossitoni.

che i piú di questi composti sono recenti, perché si giustifica meglio come la coscienza della composizione persista.

Il Rigutini e il Petrocchi scrivono dovunque queste forme con l'*o*, che il Petrocchi vuole stretto. Ma anche con l'*o* largo s'odono dovunque in Toscana: l'oscillazione dipende appunto dal fatto che i parlanti ora hanno, ora no, coscienza della composizione; ma le forme con *ǫ* sono foneticamente legittime. – Il Bruschi e il Rosati dicon proprie di Firenze *bǫnomini*, *bǫngustaio* o *buǫngustaio*, *bǫntempone* o *buǫntempone*: e saran da preferire.

B) ***Bello*** *e* ***bene***.

La sola fonte scritta a cui possiamo ricorrere per il colore dell'*e* di *bello* e *bene* in composizione è il Petrocchi; per le altre viene a mancarci anche l'indicazione che si aveva per *buono* nel dittongo.

Ora il P. è quasi sempre in modo incredibile incostante nell'indicazione della pronunzia per questi composti, ma non possiamo non credere di avere davanti a noi dati sinceri perché le mende sarebbero in questo punto in folla, mentre il Petrocchi è, ripeto, quasi sempre esattissimo.

I fatti sono questi:

a) Sempre *e* stretto in: *bẹnnato*, *bẹglinomini* (pianta), *bẹllimbusto* (*Benavere*, non registrato dal Petr. in diz. picc. e in voc. di pron., è dato con *e* stretto in diz. gr.).

b) Ora *e* stretto, ora *e* largo in: *bellumore*, *benessere*, *benestare*, *benandata*, *benuscita*, *benestante*, *beninteso*, *benportante*, *ben veduto*, *benvisto*, *benvenuto*, *benvolere*, *benvoluto*.

c) Sempre *e* largo in: *bentrovato*, *bentornato*, *benarrivato*, *benalzato*, (il) *benservito*, *benaccetto*, *benamato*, *benallevato*, *benaugurato*, *benpensante*, *benportante* (fino in *benemerito*!), *bellosguardo*, *bellavista*, *belvedere*, *belladonna*.

Per mostrare a qual grado arriva l'incostanza negli esempi indicati sotto *b*, riferiamo i fatti:

Bellumore si trova nei Dizionari grande e piccolo; ma nel Dizionario grande stesso, sotto *Bello*, si rimanda a *bèllumore*; e *bèllumore* è nel Voc. di pron.

E *benestare*, nel Diz. grande nella glossa è *benestare* (stretto) o *bène stare*, ma negli esempi (2 per 'approvazione di spese' ecc., 3 per il 'vivere tranquillo e riposato') costantemente *benestare*; *benestare* è anche nel Diz. piccolo; invece *benestare* (stretto) o *bène stare* nel Voc. di pronunzia.

Benessere e *ben essere* nei Diz. gr. e picc. alla glossa e nel Voc. di pronunzia; nel Diz. gr. *benessere* si ripete ancora 3 v. e 2 v. sotto *essere*; ma una volta si trova negli esempi anche *benessere*.

Benandata (mancia) nei Diz., ma *benandata* nel Voc. di pr. Nel Diz. gr. anche *dare il benandato* a un seccatore che c'esca di torno.

Benestante sempre nei Diz. gr. e picc.; nel gr. in un esempio anche *benestante*. Nel Voc. di pron. manca.

Beninteso nella glossa e in due esempi nel Diz. gr.; *beninteso* ib. in un es. e nel Voc. di pronunzia: *beninteso* e *ben inteso*.

Benportante nella glossa del Diz. gr.; ma nell'es. e in Voc. di pronunzia coll'*e*.

Benveduto e *benvisto* nel Diz. gr. alle glosse; coll'*e* stretto anche in due esempi; *ben veduto* nel Diz. gr. sotto *Benvisto*; nel Voc. di pron. *benveduto* e *benvisto*.

Benvenuto nel Diz. gr. alla glossa e in sei esempi, nel Voc. di pr., nel Diz. picc. alla glossa, ma qui nell'esempio solo *ben venuto*.

Benvolere nel Diz. gr. nella gl. e in un es., e nel Diz. di pron.; *ben volere* in due es. nel Diz. gr. e anche nel Diz. picc.

Benvoluto Diz. gr. v. *benvolere* nell'esempio; *benvoluto* alla glossa e nel Diz. di pron.

Questi i fatti. Sulla sincéritá dei quali anche il lettore sará ora convinto che non si può portare il menomo dubbio. E anche si sará persuaso che non è possibile neppure tentare una sistemazione fonetica; tutto dipende, come abbiamo giá avvertito, dal modo come uno al momento in cui parla concepisce la parola, se come parola semplice o come parola composta [1].

[1] Il Hecker non ha inteso bene queste condizioni, onde stranamente nega

Questa spiegazione viene in fondo additata dal Petrocchi stesso per due modi: collo scrivere queste parole congiunte e disgiunte, e coll'ammettere come possibili anche le pronunzie: *benemerito, benplacito, benevolmente*.

Ho detto che qui la vocale stretta non è un fatto di ragion fonetica: e insisto su questo concetto. Non si tratta già, come abbiamo visto nel § I per *buono, bón*, di un fenomeno vero e proprio di evoluzione fonetica intervenuto in fase recente del volgare toscano: si tratta invece di un adattamento puro e semplice di queste parole a schemi fonetici preesistenti: è, vale a dire, una norma fonetica costante che le vocali disaccentate si pronunzian strette; nessuna parola semplice le si sottrae [1].

E veniamo alla diffusione del fenomeno per trarne anche qui una conclusione pratica. È da notarsi:

1. che non solo il Bruschi e il Rosati ma anche lo Zaccagnini, il quale per *o* era vicinissimo alla pronunzia del P., conosce solo *e* aperti; 2. che il P. dá nel suo Vocabolario di pronunzia stretti solo: *benmato, benessere, bellimbusto, begliomini*; 3. che proprio quasi solo [2] in queste parole ora uno ora l'altro dei miei informatori hanno vocale stretta; 4. che non c'è uno di questi informatori che vada d'accordo in tutto col Petrocchi e che essi sono in parte fra loro discordi. Ciò appare dal quadro seguente:

---

l'esistenza di forme frequenti o anche generali in Toscana, come le ricordate nel testo o *ferrovia, termominerale, plenipotenziario* e sim.

[1] Giova porre in rilievo che mentre le parole prese dal latino o dall'italiano antico hanno *e* ed *o* larghi se tonici, in sillaba disaccentata anche in queste parole s'ha *e* ed *o* stretti.

[2] Il Falcucci solo dá *beninteso* con un punto interrogativo. Il Cecchi, sicuro sempre, ha *benessere*, e anche *benestare*; gli altri larghi. Il Lazzeri ha larghe tutte queste forme.

Petrocchi	Rafanelli	I. Goidánich	Mancini	Scaffai	Empolese	Falcucci
bẹnnato	ẹ	ẹ[1]	ẹ	—	ẹ[1]	ẹ
bẹnessere	ẹ	ẹ	ẹ	ẹ	ẹ	ẹ
bẹllimbusto	ẹ	ẹ	ẹ	ẹ	ẹ	ẹ
bẹgliomini	ẹ	ẹ	*bẹlluomini*	ẹ ed ẹ	—	ẹ

Come si vede, dunque, le indicazioni del Petrocchi sono esatte ma non hanno valore assoluto; in generale prevale la pronunzia larga. Piú precisamente: anche queste forme con ẹ, che il Petrocchi ci dá, sono proprie di Pistoia e in parte della regione di *bọn*, ossia, là certe forme analogicamente alterate hanno acquistato una relativa stabilitá in un dato posto, e da tal posto hanno avuto una certa diffusione; Firenze invece è rimasta estranea e alla tendenza analogica e alle infiltrazioni di forme singole.

Quanto alla pratica, è questo uno dei casi in cui non c'è dubbio di scelta: si tratta d'un'*innovazione*, cui Firenze non partecipa, d'un'*innovazione sottodialettale*; per di piú, queste forme non sono d'uso generale in nessuna parte di Toscana; perciò la pronunzia larga dovrebbe essere adottata e insegnata, anche per queste quattro parole: *benessere, bennato, bellimbusto, begliomini.*

P. G. Goidanich.

Sarre (Val d'Aosta), agosto 1911.

---

[1] Nato bene, di buona famiglia.

ETIMOLOGIE

bázilo (a Lévico trent.), con significato uguale al ven. *bigo'lo*.

Risale a bajūlu, come altre forme affini (cfr. Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 112); ma qui voglio rilevare che, mentre nel contado di Trento e fino in villaggi prossimi a Lévico (pron. loc. *Lévego*), vive il derivato *baǧilo'm*, *bazilo'm*, *-o'ñ*, in questa città e in qualche villaggio vicino s'á il primitivo sopra citato, che cede poi il posto, a poca distanza, al ven. *bigo'lo*, di cui è data qui appresso l'etimologia.

betâ (furl.) 'frequentare, praticare'.

La spiegazione datane dal Salvioni, " Arch. Glott. ", XVI, p. 219, che cioè *betâ* sia 'abitare', trova piena conferma nel valsuganotto, in cui, con identico significato, si usa *abitár*. Ed è notevole la diffusione di *abitare* in questo senso, in quanto si tratti di voce dotta.

bigo'lo (ven.) 'arnese di legno arcuato per portar sulla spalla due secchie od altro alle due estremità'. *Bigolánte* è detta l'acquaiola a Venezia.

La voce manca al veron., che in suo luogo á *f'érla*, come il rover. á *ǵérla* da gerūla (cfr. Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 112).

Dell'etimologia di *bigo'lo* si sono occupati recentemente, com'è noto, l'Ascoli, " Arch. Glott. ", XV, p. 326, 401, e il Salvioni, " Krit. Jahresber. ü. die Fortschr. d. Rom. Philol. ", VII, 1.

p. 147; " Romania „, XXXVI, p. 224-226; " Studj Romanzi „, VI, p. 49, n. , il primo riconducendo questa voce ad un b i g a u l u, il secondo ad un * b a j ǫ' l o, da metter quindi insieme con b a j ŭ l u. Al Salvioni è però sfuggita la difficoltá principale contro il suo etimo, che è data dalla vocale accentata: l'*ó* largo in *bigǫ'lo* è costante anche in quei dialetti veneti, nei quali, come nel valsuganotto, il suffisso - ǫ' l u, giusta le condizioni fonetiche locali, è reso da *-ǫ'lo*. Potrebbe quindi sembrare piú plausibile il * b i g a u l u pensato dall'Ascoli. Sennonché, contro le etimologie dell'Ascoli e del Salvioni, adduco ora un fatto, il quale, alla sua volta, scioglie definitivamente la quistione. Nella Valsugana si usa chiamare *kǫ'lo de ákua* o semplicemente *kǫ'lo* le due secchie (dial. *šéči*) d'acqua portate col *bigǫ'lo*.

Anche nel trentino, a cui è estranea la voce *bigǫ'l*, si usa indicare con *kǫ'l de ákua* il carico di due secchie d'acqua portato col *bazilǫ'm* (v. Ricci, *Vocab. trent.-ital.*, s. v.). Il Cesarini Sforza scrive: " Noi diciamo *Portár en col d'acqua*, intendendo per lo più o una bigoncia, o due secchi „ [1].

Bigǫ'lo non è dunque evidentemente che *kǫ'lo* premessovi il *bi*, che c'è in *bigoncia* ecc., ed è da supporre che un tempo con *kǫ'lo* si sia designato il recipiente con cui le donne attingevano acqua e che, venuto in uso il *bigǫ'lo* colle secchie, si abbia pure applicato il nome *kǫ'lo* alle due secchie portate col *bigǫ'lo*. *Kǫ'lo* trova poi un riscontro nel *collus* 'urceus bibendi, vel napus' del Du Cange.

Bigǫ'lo è dunque il continuatore di un * b i c o l l u e la forma *bicollum* del lat. mediev., che il Salvioni, " Romania „, XXXVI, p. 225, n. 1, riporta dal Nardo, è pienamente giustificata ed á

[1] L. Cesarini Sforza, *Altri latinismi trentini*, Strenna Trentina letteraria e artistica per l'anno 1894, Trento, 1893, p. 67.

il suo corrispondente nel *bicollo* del vocabolario italiano (Tommasèo-Bellini, Petrocchi), di significato uguale a quello della voce veneta.

L'Ascoli, " Arch. Glott. „, XV, p. 326, osservava che *bigǫ'lo*, quale un composto di b i + g a u l u, á una corrispondenza nel furl. *bujínz* da b i - c o n g i u, che si riferisce allo stromento in quanto esso porti i due congi. La corrispondenza rimane quindi; solo che a g a u l u va sostituito c o l l u. Un altro caso del passaggio del nome del recipiente all'oggetto, che lo porta, cioè al *bigǫ'lo*, è offerto da *brentóla*, che è appunto il nome del *bigǫ'lo* nel distretto di Sténico (*Sténck*) (Trento) [1], ma che in origine dovette designare il recipiente, con cui si portava l'acqua, prima che fosse adottato il *bigǫ'lo*.

bižarúj (levent., lomb.) ' cinghie della gerla '.

Il Salvioni, " Zeitschr. f. Rom. Philol. „, XXII, p. 466; " Krit. Jahresber. „, V, I, p. 137; " Romania „, XXXVI, p. 225-226, lo deriva da b a j u l u s, ma tale etimologia trova un ostacolo nel valsug. *fifarǫ'j* (*a-*) ' a cavalluccio ', che non andrà al certo disgiunto dalla voce lombarda.

cinquantare.

Giulio Bertoni, " Zeitschr. f. Rom. Philol. „, XXXIV, p. 204, riporta questo verbo dal vocabolario modenese del Muratori, col significato di ' vagabondare ', ed osservando che i quartieri di Mòdena per il passato eran detti ' cinquantine ', spiega *cinquantare* come ' passare da una cinquantina a un'altra, girandolare, vagabondare '.

Questa spiegazione mi pare ben poco convincente, e poi va

[1] La persona, da cui ò la voce, è di Seo. Ignoro quale territorio abbracci *brentóla*.

osservato che *cinquantare* è voce ben diffusa. Essa compare, nell'alta valle della Brenta, nella forma *piṅkuantár* e con un significato che forse permette di connetterla colla voce modenese. È cioè usata col valore di ' brigare, darsi molta briga, affannarsi, darsi molto pensiero, stillarsi il cervello ', in frasi come: *a no váo taṅto a piṅkuantár no; ša ṅdarętu taṅto a þ!* = *cosa andrai tanto a cinquantare!* Corrisponde dunque, pel senso, a *bapilár*, che è v a c i l l a r e (Parodi, " Romania „, XXVII, p. 197-198). Si noti quindi l'analogia. Sia poi ricordato il venez. *cinquantàr* ' ciarlare stucchevolmente ' (Boerio), che pure non si staccherà da *piṅkuantár*, e il tosc. *cinquantare*.

gáf'o (ven.), *gáš* (trent. ecc.) ' impuntura '.

Dal Vidossich, " Zeitschr. f. Rom. Philol. „, XXX, p. 203-204, vien derivato dalla voce longobardica *gahagium*, *gagium*, col significato di ' siepe ', per la somiglianza tra la disposizione degli steechi di una siepe e i punti dell'impuntura. All' etimo del Vidossich si oppone un grave ostacolo di ordine fonetico: in *gáf'o* non si à cioè un *f'* da *ʒ*; contro di esso sta appunto il *ʒ* di *gaʒo* da *gahagio* [1]. V. i nomi locali veneti citati dall'Olivieri, " Studi Glott. „, III, p. 167-168, e confr. trent. *gaz* ' terreno boschivo ' contro *gáš*, *gaf'ęt* ' impuntura '. Poi è da osservare che se *gahagium* nel longob. ebbe il significato di ' siepe ', esso almeno nel Trentino e nel Veneto significò generalmente ' selva ', ' bosco '. Confr.: " Arch. Trent. „, XVIII, p. 238, s. *gazius*, *gazus*; Schneller, *Tirolische Namenforschungen*, p. 80; id., *Beiträge zur Ortsnamenkunde Tirols*, III, p. 59, ov'è pur detto che *gahagium*

[1] Trovo la forma *gaza* (plur.) giá in documento del 974 (*Monumenta Germaniae historica: Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus II*; v. indice); in un doc. del 994 (v. ivi) è rammentata una *silva Gaio*, l'odierno *Gazo* (Verona).

nelle *leg. langob. edictum Rothari* (319) á il significato di ' selva ' e che nelle *designationes comunium civitatis Tridenti* del 1339 s'á *gazum sive buscum*. V. poi il Du Cange, che dá le forme *gagium*, *gazium*, *gajum* ' silva densissima ', e per la Toscana il Bianchi, " Arch. Glott. ", IX, p. 400, n. 2. Si rammenti anche il nones *gjaǧár* ' guardaboschi ' (Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 20). Rimarrebbe ancora da esaminare quale rapporto di somiglianza possa esservi tra la forma di una siepe e quella dell'impuntura, ma quanto fu detto sopra basterá, credo, per provare l'incompatibilitá tra il *gáf'o* e il *gáǧo*. Osservo che di *gáf'o* s'era anche occupato lo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 145 [1].

lipóñ (lomb.) ' pigro, tardo '.

Il Salvioni, " Arch. Glott. ", XVI, p. 174, lo connette col ted. *Lippe*, notando che tra noi manca il primitivo. Ora avverto che abbiamo pur questo, poiché nella Valsugana vive *lípa* ' fannullone ', applicato tanto a persona, quanto a cane randagio, che vive a ufo. Meglio che a l i p p e, questa voce risalirá all'ant. ted. l i p p a = ant. franc. *lipe* (Körting[3], 5635). Confronta franc. *lippe*, *lippu*, *lippée*. Qui spettano anche i trent. *f'lípja*, *f'lipjǫ'm* ' lernia, ghiotterello, delicatuzzo ', *f'lipjár* ' mangiucchiare, piluccare ', che lo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 189, derivò giá dal ted. *Lippe*.

lǫ'ra (ven., trent., parm. ecc.) ' pevera '.

Su vari significati assunti da *lǫ'ra* nel venez., nel veron., nel trent., rimando ai rispettivi dizionari del Boerio, di Patuzzi-Bolognini, del Ricci.

[1] Nella Valsugana *gáf'o* non è voce di schietto uso popolare. S'usa per lo piú indicare con *gáf'o*, *gaf'ę'to* l'impuntura fatta a macchina. L'impuntura a mano esattissima è detta *strapoñtiñ*, quella meno esatta *indriopǫ'uto*.

Per questa voce si á da escludere la derivazione da ŭ t e r, pel motivo, che nel trentino il *d* non scompare, come nel veneto. Da ŭ t e r si avrebbe una forma con *-dr-*. Confr. infatti *lọ'dra* < l ŭ t r a [1]. Per *lọ'ra* si può solo ammettere l ŭ r a 'orifizio di sacco o d'otre, sacco od otre', etimo dato dal Pieri, " Studj Romanzi ", I, p. 44-45, e dallo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 153 [2].

Da *lọ'ra* derivò il valsug. *orẹ́lo* 'imbuto', giudic. *urél* (Gartner, *Die judic. Mund.*, p. 880), nònes *orẹ́l* (Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 90). Il trentino á *lorẹ́l* (Ricci), come il veronese á *lorọ'to* e il veneziano *loréta*. In quanto al regg. *lodra*, il Bertoni, I[7], suppone giustamente che si tratti di un incrocio di *lora* con u t e r [3].

---

[1] Confr. Carlo Battisti, *La traduzione dialettale della* Catinia *di Sicco Polenton: ricerca sull' antico trentino*, estratto dall' *Archivio Trentino*, annate XIX-XXI, Trento, 1906, § 76, p. 184.

-r- al luogo di *-dr-* compare in *karẹ'ga* < * c a t h ĕ d r a + q u a d r i g a, nel nònes invece *kjadri̯ẹ'gja* (Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 103). S'à poi *-dr-* > *-r-* in alcuni nomi locali da * q u a d r ŭ v i u e in *Carano* (Cavalése) < * q u a d r a n u (confr. il *Quadran de Ruwen* del 1393, presso Walgau nel Vorarlberg, citato nella " Zeitschr. f. Rom. Philol. ", XXXIV, p. 199). V. le mie *Ricerche di toponomastica trentina*, " Pro Cultura, Rivista bimestrale di Studi Trentini ", I, suppl. 2°, Rovereto, 1910, p. 48–50, ove è pur citata *Calcedranica* (anno 1184), oggi *Kalzeránega* (Lévico). Ma si tratta generalmente di nomi locali di territori prossimi al veneto o da esso influenzati.

Nel valsuganotto *-tr-*, *-dr-* > *-r-* è fenomeno alquanto frequente. Confr.: *maríńa, paríńo, parọ'ń; ánara; ku̯arẹ'lo, šku̯ára, šku̯arár, forẹ'ta, patáro* (da **petádro*, confr. tosc. *petardo*) 'piccola mina' ecc.

[2] La supposizione che *lọ'ra* nel trentino sia voce importata non avrebbe, beninteso, alcun fondamento. V. d'altronde le considerazioni del Bertoni nel lavoro qui appresso citato (p. 13), sulla antichità di *lora* nel Veneto, nella Lombardia, nell'Emilia.

[3] Giulio Bertoni, *Le denominazioni dell' " imbuto " nell' Italia del nord: ricerca di geografia linguistica*, Bologna–Modena, 1909, p. 9.

maríga, *marígo* (ven.) 'sindaco, capo del comune; cursore comunale' (confr. Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 239; " Arch. Glott. ", XVI, p. 310).

Il Salvioni, " Krit. Jahresber. ", VIII, I, p. 145, ritiene che *marigo, -a* sia un estratto da *marígola*, matricola. Il 'maríga' sarebbe 'quel dela marigola', colui che tiene e dirige la marigola; e anche egli pensa a marigola venuto a dire 'comunitá', poi 'chi rappresenta la comunitá' (cfr. i due valori del lat. *magistratus* e di *podestá*). E nella " Romania ", XXXVI, p. 226, n. 6, egli cita *maríga* quale esempio di primitivo estratto dal derivato [1].

I documenti medievali veneti permettono di approfondire meglio la quistione dell'origine di *maríga* e di *marígola*. In un documento infatti del 1264 [2] è fatto cenno della *Regula d' Madricha de Strigno d' de Villa*, due paesi questi della Valsugana. Come si vede, qui si á la voce *Madricha* non nel significato di 'sindaco', ma in un significato affine a regola, ossia di giurisdizione regolare. Confr. anche Guido Suster, " Tridentum ", III, 1900, p. 66. Nei documenti medievali compare pure la voce *marigancia, marigantia*, che, nel suo significato piú largo, indicò, almeno nel Vicentino, l'amministrazione del comune, che consisteva nella nomina dei decani, dei consiglieri, dei giurati, dei canipari, dei saltari; stabiliva le guize, le leggi, i tributi, le multe, le pene. A capo stava il marigo. V. Angelo Dal Savio, *Il diritto vicentino nei secoli XIII-XIV*, " Atti della Accad. Olim-

---

[1] Nelle *Spigolature venete*, " Revue de Dialectol. Rom. ", II, 1910, p. 95, il Salvioni connette con *maríga* il poles. *marúgola* 'regina delle api'. È da notare che *marü'gola* nel trentino è il nome della *mantis religiosa* e *marúgola* nel rover. è la cavalletta verde (Azzolini, *Vocab.*). Dato l'etimo del Salvioni, ci aspetteremmo **madrü'gola* nel trentino.

[2] Giuseppe Andrea Montebello, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Roveredo, 1793, p. 33 dei documenti.

pica di Vicenza „, 1908, p. 176; SCHNELLER, *Tir. Nam.*, p. 101, n. 1. Confr. anche G. ANDRICH, *Note sui comuni rurali bellunesi*, " L'Ateneo Veneto „, Anno XXVIII, Vol. II, p. 263-264, e, per la Valsugana, SUSTER, l. c., p. 65-66. In un doc. del 1218 è fatta menzione, oltre che della *marigancia*, anche della *supermarigancia*. V. " Boll. del Museo Civico di Bassano „, VII, p. 83.

Maríga, *Madricha* risale evidentemente a un *m a t r ī c a (confr. SCHNELLER, *Tir. Nam.*, p. 100), per m a t r ī c e 'registro, catalogo' [1] e da questa base si dipartono *marigantia* e *marígola*. In quanto a la forma *mariegola*, il SALVIONI (" Krit. Jahresber. „, VII, I, p. 123) osservò giá che l'*ie* sarà dovuto a *riegola*. Confr. pure UGO LEVI, *I monumenti piú antichi del dialetto di Chioggia*, Venezia, 1901, p. 53. Pel suffisso di *marigantia*, confrontisi *communantia* (Du Cange).

Per *marígo* pensò giá lo SCHNELLER, *Tir. Nam.*, p. 101, ad un *m a t r i c u s. Si noti ch'esso compare nella forma *maricus* in carte di Treviso, di Aquileja, del Cadore, degli anni 1199, 1282 ecc. (v. Du Cange). Cosí pure la forma *marigancia*, *marigantia* ricorre giá in documenti del 1273, 1285, 1289, 1302 (*Tir. Nam.*, p. 101, n. 1; " Tridentum „, III, p. 65). Si tratta di esempi di *-tr-* > *-r-* interessanti di fronte a *Madricha* del 1294 [2].

marúbjo (ven.) 'cipiglioso, austero, burbero'.

Il SALVIONI, " Arch. Glott. „, XVI, p. 310, suppone che abbia

[1] A proposito è interessante il sapere che nella valle di Fieme (Trentino) fu usata la voce *Quadernollo* per 'Carta di Regola'. V. SARTORI-MONTECROCE, " Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg „, III. Folge, 36. Heft, Innsbruck, 1892, p. 30.

[2] In un doc. del 1181 compare la voce *supramaricus*, pel cui significato v. OTTONE BRENTARI, *Storia di Bassano*, Bassano, 1884, p. 139, n. 1, ove si spiega pure *marigancia*. V. anche VERCI, *Codice Ecelíniano*, p. 515. A p. 96, anno 1189, trovo la forma *marigus*. Lo SCHNELLER, *Tir. Nam.*, p. 101, e il BRENTARI, o. c., p. 141, danno anche la forma *mérigo*.

detto prima 'amaro', risalendosi certo alla pianta marrŭbium, che á un gusto acre, e cita esempi di scrittori alludenti al sapore amaro del marrobbio.

Credo che la cosa stia diversamente e a ritener questo mi induce il fatto che nel valsuganotto *marúbjo* dice 'ruvido, rozzo, greggio' e, per traslato, s'applica anche a persona di modi poco gentili.

merlín (furl.) 'mucchio di fieno o strame ecc.'.

Il Salvioni, "Zeitschr. f. Rom. Philol.", XXXIV, p. 388, á pensato che possa essere un **medlin*, da *mede* < meta. A p. 404, in un'aggiunta, osserva però che è pure da ricordare il ven. *marela*. *Merlín* non á infatti nulla che fare con meta, come, oltre che la voce *marela* qui citata, lo prova il valsug. *marẹ́lo* 'mucchio di fieno'. Nel valsuganotto *rẹ́la*, che non è naturalmente che *marẹ́la* con la sillaba iniziale scomparsa [1], indica invece il lungo e sottile mucchio di fieno [2], che si fa rastrellando. Si confronti ancora il trent. *marẹ́l* 'mannello, covoncello, ciocca' (Ricci).

níbja; níola (ven.).

Il Nigra, "Arch. Glott.", XV, p. 502, volle spiegare il piem. *nivu*, can. *nívul* 'nuvolo', ven. pad. *níbia* 'nebbia' con un **níbul-* (**nib'l-*), metatesi di *nubil-*. Ma per tale metatesi, il Salvioni, "Krit. Jahresber.", VII, 1, p. 138, osserva che s'avrebbe avuto

---

[1] Per casi analoghi v. Salvioni, "Romania", XXXI, p. 287; "Arch Glott.", XVI, p. 224, s. *dòrie*; Vidossich, ivi, p. 368. Una sillaba iniziale, che cade spesso, pare sia appunto *ma*. Confr. ancora tosc. *róbbio*, da *marróbbio* (Pieri, "Arch. Glott.", XV, p. 188).

[2] Nel 1559 è ricordato un *Paulus Nicolay Brusamarelli de Rozio* (Vicenza) (Desiderio Reich, *Notizie e documenti su Lavarone e dintorni*, Trento, 1910, p. 177).

nẹ́-, non *ní-*. Egli perciò appoggia ivi la spiegazione, che di *nívu* ecc. diede il Meyer-Lübke, e ritiene che in *níbja* invece l'*í* sia per effetto del *j*, come nel padov. *celíbrio* cervello (**cerébrio*). Ora, il Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.*, I, p. 77, osserva che *i* per *ü* davanti a labiale si presenta nel moderno prov. *nivol*, *niru*, piem. *nirul*, furl. *niul*, e con questi mette anche ven. *niola*, milan. *nivola*, pav. *nivol*. La spiegazione del Meyer-Lübke non può naturalmente valere pel ven. *níola* 'nuvola' e la spiegazione del Salvioni, se può valere per *níbja*, non vale invece per *níola*. Il Pieri, " Studi Romanzi ", I, p. 46, al contrario postulò una base *nībŭla, che darebbe al certo ragione di tutte le forme qui sopra citate. Ma se si volesse separare dalle altre forme dell'alta Italia i ven. *níbja* e *níola*, per questi si potrebbe ricorrere a nĕbula, da cui *níbja* per via di **neb'la*, *níola* per via di **nevola*[1]. Si noti in proposito il ricorrere nell'ant. ven. di *neola*, *nevola* col valore di 'nuvola'. Confr. " Arch. Glott. ", XVI, p. 314; Vidossich, " Studj Romanzi ", IV, p. 123, ove si riporta *innerolato* 'annuvolato', e v. la bibliografia ivi citata. Notisi pure vicent. *inéola* 'annuvola', accanto a *iníbia*, *inibiarse*.

pištẹ́rno, *puštẹ́rno* (ven.) 'bacío'.

La prima di queste due forme è propria della Valsugana. Nella parte piú orientale però di questa valle e nel Canale di Brenta è in uso la seconda forma. Risalgono ambedue a un lat. *posternu. Confr. *posterne* 'di dietro' nel *Glossarium* del Du Cange. *Pištẹ́rno* procede molto probabilmente da un **peštẹ́rno*, ottenuto, a sua volta, da **poštẹ́rno* per assimilazione, e dovrá il suo *i* all'influsso del *š*. Confr. valsug. *Lišándro* 'Ales-

[1] Si ricordi Val di *Nievole* (Lucca), nel 1027 *Nebula* (*Mon. Germ. hist. Dipl.*, IV). V. anche Schneller, *Tir. Nam.*, p. 217.

sandro'. V. Parodi, " Arch. Glott. „, XVI, p. 139, ove si cita il genov. *Lišándru*. Nel valsuganotto c'è pure l'aggettivo *pišternívo*, detto di luogo poco o punto soleggiato.

sagáne (furl.) 'maga, strega'.

Il Salvioni, " Revue de Dialectol. Rom. „, II, p. 91, n. 2, crede che *sagáne* sia *aiguána*, con *s-* dovuto al sinonimo *stria* o al *salván*. Anche nel " Giorn. Stor. della Letter. Ital. „, XXIV, 1894, p. 267, aveva espresso l'opinione che un incontro delle 'aquane' coi 'silvani' si presenta forse in *sagáne*. Piú ovvio mi pare il ritenere che *sagáne* sia il lat. s a g a n a 'strega', con immistione di *a q u a n a. Cfr. *aganas* 'fate dell'acque' (" Arch. Glott. „, IV, p. 334) e v. anche *sagana* nel Du Cange [1].

f'mára (ven.) 'malinconia, malumore, uggia, paturne'.

Il Salvioni, " Arch. Glott. „, XVI, p. 310, avendo occasione di accennare al male della *f'mára*, interpreta *f'mára* come 'madre', ricordando il *mare* 'nausea' del Cavassico. Malgrado quest'ultimo, mi par migliore la connessione con ven. *f'mára* 'íncubo', su cui v. G. Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi venete*, Treviso, 1888, p. 8-9, p. 36-40. Confr. teut. m a r a (femm.) o m a h r (masch.) 'íncubo', franc. *cauchemar* 'calca-mara', ingl. *nightmare* 'mara della notte' (Flechia, " Arch. Glott. „, II, p. 10, n. 3; Körting[3], 5934). Il Bastanzi, p. 40, osserva pure che nell'illirico *Mara* significa 'fantasma'. Andrá con questa voce il ven. *Maráňtega*, per cui v. Bastanzi, p. 3, e Cesarini Sforza, " Tridentum „, III, p. 135-136, e fors'anco *Maramèo*.

[1] La derivazione di *aiguana* da *a q u a n a fu data dallo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 106; ma è da notare che fu poi da lui abbandonata, per connettere quel nome nientemeno che cogli *Eugánei*! (*Tir. Nam.*, p. 2). Per *aiguana*, v. tra i tanti che se ne sono occupati, Levi, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde*, Firenze, 1908, p. 360.

spianzoře (poles.) ' splendore '.

Lo *z* sarebbe dovuto, secondo il Salvioni, " Revue de Dialectol. Rom. „, II, p. 96. alla immissione del tema del presente di splendēre. E splendeo disposato a qualche altra voce rivedrebbe egli pure nello *spianzo* ' lampo ', di cui il Mussafia. *Beitrag*, 56. Io aggiungo che nel polesano *spianza* significa comunemente ' cosa che sprizza ' e che *spianzare*, *sčanzare* le strade vale ' inaffiarle '. *Sole a spianze* son poi detti i raggi crepuscolari (" Riv. Geogr. Ital. „, XV, p. 42-43) [1].

Voci italiane derivate dal lat. badiu.

Con questo aggettivo vanno assai probabilmente connesse alcune voci di vario significato, ma tutte esprimenti uno stato od una qualitá intermedia: il color baio sta, come si sa, tra il rosso e il bruno; esso indica dunque una qualitá intermedia. Ebbene, le parole seguenti offrono casi analoghi, che meritano di essere ben considerati.

bazzéo (tosc.) ' verdastro, verdone '.

bazzésco (tosc.) ' bassotto '.

bazzo'tto (tosc.) agg. ' Dell'ova cotte col guscio, fra sode e tenere; malaticcio; poco pratico in una scienza, in un'arte e sim.; un po' alterato dal vino '.

bazo't (trent.) ' bazzotto (*uovo*), *anco per* brillo; *senza opinione propria*, anfibio, né carne, né pesce ' (Ricci).

bádo (valsug.) ' mezzo secco ' (detto del fieno), ' mezzo asciutto ' (della biancheria spiegata, ecc.). Anche *baďo'to*.

Non so poi se badiu entri pure in *bazzo'ffia* (tosc.) (confr. Körting[3], 9233), in quanto possa indicare una vivanda né soda, né liquida, spagn. *bazofia* ' avanzi di tavola mescolati insieme '.

[1] Confr. veron. *špjáňšo*, *špjáňšár*, *špjaňšáda*: *špjaňšíf'o* ' lampo ' (confr. ven. *ščaňtíf'o*), *špjaňšif'ár*, vicent. *fbianzare* ' aspergere ', *spianzo* ' lampo ', *spiandore*.

B a d i u formerebbe cosí un interessante parallelo con v a r i u, di cui la nota fondamentale è ' che non sta fermo, sia in un colore, sia in una posizione, sia in un pensiero '. Confr. Parodi, " Romania ", XXVII, p. 209-212.

Sulla base * m a r - di *marǫ'na* ecc.

Il Nigra, nel suo studio sulla *Metatesi*, " Zeitschr. f. Rom. Philol. ", XXVIII, 1904, p. 3, ammette senz'altro l'equazione veron. *marogna* = fr. *moraine*. Invece il Salvioni, " Arch. Glott. ", XVI, p. 311, occupandosi dell'ant. trevis. *maruogna* ' mattana, ipocondría; scoria, gente di rifiuto ', osserva che questo secondo significato si riannoda direttamente con quello del ven. *marogna* ' scoria, rosticci del ferro, calcinaccio ' e connette la voce con ' madre '. Anche il Vidossich, " Zeitschr. f. Rom. Philol. ", XXVII, p. 750, fa risalire triest. *moróna*, ven. *maróna* ad un * m a - t r o n e a e cita a confronto *madre del vino* = feccia, *madre dell'olio* = morchia. Nell' " Archeografo Triestino " del 1905, p. 156, egli aggiunge però che, secondo il Lorck, va pure confrontato *maroka* e crede che questo non sia altro che un incontro di *mar-* con *barocco* nel significato di ' goffo, strampalato, scorretto '. Riguardo a *maróka* ' ciarpame ' il Vidossich, " Zeitschr. f. Rom. Philol. ", XXVII, p. 757, espresse pure il parere che forse sia da mettere con *maráme* (tosc.) ' rifiuto di mercanzia, di cose; gran quantitá di cose ó di persone '.

Marǫ'na non può risalire a un * m a t r o n e a, perché nel trentino ne sarebbe derivato **madrǫ'na*: confr. *madréla*, *madrína*, ven. *maréla*, *marína*, *maréna*. E in proposito si noti che la forma *marogna* è attestata pel trentino giá in documento del 1297 (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 95). Migliore è sicuramente la spiegazione che di *marǫ'na*, *marǫ'ka* dá lo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 95; *Beiträge*, II, p. 96, al quale rimanda giustamente anche l'Olivieri, " Studi Glott. ", III, p. 172, a proposito del

ven. *marogna* ' muricciolo a secco '. Quegli ammette cioè che si abbia da partire da una base * m a r - col significato di ' sasso '; ' masso '; ' lungo mucchio di sassi o di macerie '. Qui raduno alcune voci che, anche a mio credere, si rannodano a tale base.

marogn (bergam.) ' macigno, pietra grossa da murare ' (vedi SCHNELLER, *Tir. Nam.*, p. 95).

marǫ'na. Nel trent. significa ' maceria, macía ', nel veronese ' muriccia, muro a secco ', nel giudic. *marǫ'nya* ' mucchio di sassi ' (GARTNER, *Die judic. Mund.*, p. 862). *Marogna*, o il plur. *Marogne* (*le-*); compare piú volte nella toponomastica trentina e veneta, quale nome indicante luoghi sassosi. Si veda lo SCHNELLER, l. c., e si ricordino il Corno di *Marogna* nel gruppo del Cablone presso il Lago di Garda (BRENTARI, *Guida del Trentino,* III, p. 166) e le *Marogne*, grossi e neri massi nella valle dell'Àstego (BRENTARI, ivi, I, p. 322). Anche le *Marogne* e *Marognóle* citate dall'OLIVIERI, l. c., dovranno piú spesso il loro nome a delle frane, a delle congerie di sassi. Da *marǫ'na* derivò nel trentino *f'maroná,* che vale ' rovinato, malandato, *spec. in salute,* malazzato '.

marǫ'k. Nel trentino significa ' sasso; roccia; balordo, babbeo '. A Lévico *marǫ'ko* e *marokéto* son titoli comuni, motivo pel quale son detti *marokéti* gli abitanti di quella cittá. Nel giudic. *marǫ'k* ' sasso sciolto ' (GARTNER, l. c.). Lo SCHNELLER, l. c., n. 1, cita anche il verbo *smaroccarse* ' gettarsi sassi '[1]. *Marǫ'k* ricorre spesso nel Trentino come nome locale. Confr. SCHNELLER, l. c., ov'egli osserva che *-ǫ'k* qui è una forma aumentativa, che trova un interessante parallelo in *Preòk*, da *prẹ́a* < p e t r a, nome del piú gran masso degli Slavini di Marco (Rovereto) e di un campo presso Pedersano. Confronta ancora

[1] Anche l'AZZOLINI á *smaroccar* ' prender a sassi '.

marǫ'kolo o *marúgolo* (veron.) 'rocchio, grosso sasso'[1].

marǫ'ka. Nella toponomastica trentina equivale a *marǫ'k*. Sia ricordato il sassoso deserto delle *Maroche* nella valle della Sarca (Brentari, *Guida* cit., III, p. 95-96). Nel piem., nel lomb., nell'emil., nel romagn. significa 'marame' (confr. Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 154-155; Flechia, " Arch. Glott. „, II, p. 367), nel veron., oltre 'marame, robaccia', anche 'infreddatura' (cfr. *marántega* 'rantolo; raucedine').

Il suffisso -ívu in sostantivi veneti.

Il Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.*, II, p. 541, espresse l'idea che il ven. *kortívo* provenga dal franc.-provenz. *cortiu-s*. Il Vidossich, " Zeitschr. f. Rom. Philol. „, XXVII, p. 757, lo riterrebbe invece succedaneo di un *cortiliu, da confrontare col calabr. *kurtiggyu*. Fa maraviglia che si metta in dubbio la presenza del suffisso *-ívo* in *kortío, kortívo*, rover. *kortíf*. Alla spiegazione del Vidossich non solo s'oppone la difficoltá di ammettere per tutto il territorio veneto, in cui il detto nome ricorre, la riduzione di -íliu a *-ío*, ma anche il fatto che nei documenti medievali *kortío* compare nient'altro che nella forma *curtivum*; per esempio, in un documento valsuganotto del 1285 si legge: *in*

[1] Forse è da vedere il primitivo *mar- in alcuni nomi locali, quali la *Mar* presso Lavís e il Lago della *Mar*, non molto lungi da Trento. Il sopra citato Corno di *Marogna* è vicino al Passo di Val *Mara*. V. anche Brentari, *Guida* cit., I, p. 147; II, p. 5. Per la voce *mara*, che allude a scoscendimenti di suolo, nel Cadore, v. Marinelli, " Riv. Geogr. Ital. „, VIII, p. 163, 164, ove, nella nota, è ricordato un gruppetto di case *Mare*, situato in regione, ove sono frequenti gli scoscendimenti di suolo. Sempre in questa famiglia di nomi locali lo Schneller, *Beiträge*, II, p. 100, vorrebbe comprendere pure la Val *Morobbia* presso Bellinzona e il monte *Marmontana*, che è in fondo ad essa. Dal Salvioni la Val *Moróbbia* vien invece derivata dal nome della pianta marrubium (" Boll. Stor. della Svizzera Ital. „, XXII, p. 94).

curtivo (Montebello, o. c., p. 39 dei doc.) e *curtivum* á pure il Du Cange, con un esempio degli statuti cadorini. Ma *kortío* non è l'unico esempio di sostantivo in -ívu. Nel valsuganotto, accanto ad esso c'è *kampío* 'pascolo di monte', che è naturalmente il *campivum* dei documenti medievali valsuganotti. In un doc. del 1289 (Montebello, p. 41, 42), che pare scritto apposta pel caso nostro, s'incontra *Campegio* e *Campivis*. Ecco dunque il continuatore di *campiliu di fronte al continuatore di *campivu! Con questo vanno il trent. *kampígol*, nella Carta Militare anche scritto *Campivolo*, cador. *ciampígol*, pari a *ciampé* 'ripiano intorno ad una *casera*' ("Riv. Geogr. Ital.", VIII, p. 166), e il nome locale *Campivet* presso Lizzana (Rovereto), citato dallo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 31 [1].

Angelico Prati.

---

[1] In un doc. del 1005 trovo anche il sostantivo *casalivum* (*Mon. Germ. hist.*, *Dipl.*, III, p. 714, riga 15).

B. TERRACINI

IL PARLARE D'USSEGLIO

(Continuazione, vedi Puntata seconda).

Dittonghi primari.

71. AU. E *ǫ*: *ćǫfa*, *ǫra* vento, *ǧǫi̯* gioia, *pǫfe*, *deskiǫ́u* dischiude, *pǫru*, *sfrǫfe̱* froda, *tǫr* toro, *ki̯ǫ* chiodo — *bi̯ǫ*, *bi̯ǫva* azzurro -a, *lǫbi̯a* terrazza, *rǫba*, *rǫbu* rubo.

72. AE. Risponde all'esito della vocale aperta in *arkańsę́l* (arcobaleno), della chiusa in *pëŕńĭ́* pregna.

73. OE. *fęṅ* fieno, *peina* pena.

Vocali atone.

L'evoluzione complessiva delle vocali atone è particolarmente atta a dare un'immagine chiara ed immediata della posizione occupata dalla parlata di Usseglio e dei paesi finitimi.

Le postoniche continuano nettamente le tendenze diffuse oltr'alpe, e, soltanto nelle mediane, assumono un aspetto del tutto peculiare. Nelle protoniche invece, il dileguo delle vocali della serie palatale, ove le condizioni delle consonanti lo favoriscano, si protende fin qui dalla pianura piemontese.

Vocali finali.

Finali primarie. — A ed I si conservano, le altre vocali si sono dileguate, secondo le note tendenze del gruppo gallo-romano.

76. A: *aiva* acqua, *freida* fredda, *bẹla* bella; il suo colore è medio; quando per la progressione dell'accento divien tonico, esso non soffre intorbidamenti, come accade altrove: *lünă'* luna, *feisină'* fascina[1].

77. I: si conserva nel plurale dei pronomi e degli aggettivi determinativi, il suo mantenimento si riduce dunque a un fenomeno morfologico che sarà studiato a suo luogo: *i*, *i̯i* gli, *si* quelli, *sti* questi; nel pronome interrogativo: -*i̯* -illi; nel numerale: *dœi̯* due, e poi: *tœiti* tutti, *nọsti* nostri, *vọsti* vostri, *nuſauti* noi, *vuſauti*, *tànti* molti, *poki*, *kali* quali. Tranne in *tœiti*, manca naturalmente ogni traccia dell'influenza di *i* sulla tonica.

78. E (*ĕ*, *ē*, *ĭ*). Come esempio del generale dileguo, noterò, oltre ai propaross. di sincope antica: *mait* (madia), *vărt* (verde), gli avverbi: *lŭ́n* lontano, *dvànt* prima, *pür* pure, *tart* tardi[2].

79. U. Si può particolarmente notare: il dileguo dopo alcuni nessi: *lark* largo, *orm* olmo, *vẹrm* verme; nei proparossitoni la cui mediana si è conservata, la serie -anu -inu v. n. 92, la serie -ulu: *tau* (arcaico *taul*), *bĕr̄u* agnello[3], *sọku* zoccolo, *di̯au* diavolo.

[1] *Aṅkú* (ancora) è il noto caso di forma disaccentata. Cfr. *Fr. Gr.*, 38; *It. Gr.*, 108: *ură'* (adesso *a hora) rappresenta la forma tonica. Su una analoga alternanza, rinnovatasi a Uss. in età ben piú recente, v. n. 230.

[2] Per una serie di avverbî coll'*a* piemontese, e per *forsẹ*, *adaiſi*, *kaiſi*, v. P. II.

[3] Nigra, XIV, 356.

Evoluzione condizionata[1].

80. A. Nelle note serie con palatale, questa vocale suona attualmente *i*, un *i* che à tutti i caratteri di chiarezza corrispondenti a quelli che abbiamo visti per *a*. Sull'età relativamente recente di alcuni tra gli esempi citati e sull'interpretazione complessiva del fenomeno v. P. II: *buć́i'* bocca, *forć́i*, *muśći*, *śći* secca, *vaći*[2]; *dimeṅǧi* domenica, *larǧi* larga, inoltre *pi̯oǧi* pioggia[3], *ćasi*; *dusi* dolce, *pęsi* pezza, *piasi* piazza, *risĭ'* arriccia, *smeṅsi* sementa, *voisi* aguzza, *meiſunasi*, topon., *lümasi* lumaca, ecc. *soutisĭ'* salciccia, *ǧalüsĭ'* pala § 3[4]; *suṅſi* sugna[5]; *faisi*, *koisi* coscia[6]; *cümiſi* camicia[7]; *tiṅĭ'* tigna[8]; *œi̯i* ago, *foi̯i*, *pai̯i*, *-ęi̯i* -ella, *fii̯ĭ'* figlia, *vęi̯i* vecchia; -alia: *batai̯i*, *uri̯ĭ'* orecchia, *aviĭ'* ape, *lantiiĭ'*, *ploi̯i* buccia[9]; *airi* aia, *boiri* botro,

[1] Sul valore di quest'espressione cfr. p. 222, n^a 6. Parimente, per semplici ragioni d'ordine pratico, si usa in questo lavoro il termine: analogia.

[2] *Bi̯eṅći* bianca, *bǫći* boccia, *baući* § 3, *brǫći* chiodino (piem. *broka*), *fręśći* fresca, *laveṅći* valanga, *pieṅći* pedanca, *raući* rauca, *rẽčĭ'* ricca, *ręsči* lisca, *süsči* fuliggine, *sakǫći* tasca, *mẽsči* mescolata, *pęrči* pertica.

[3] *Ćarǧi* carico, *sarǧi* sargia, *tœrǧi* sterile, *męṅǧi* manica, *drüǧi*, *forǧi* fucina.

[4] *Istisĭ'* goccia, *krǫsi* gruccia, *kuṅsi* 'acconcia', v. § 3, *kusi* zucca, *masi* mazza, *marsi* marciume, *pasi̯eṅsi*, *tẽrsĭ'* treccia, *trasi* traccia, e infine *fausi*, v. n. 209.

[5] *Maṅſi* manza, *fi̯üſi* fiducia.

[6] *Graisi* grascia: è deverbativo in *ingrii̯sá*, l'aggettivo è *gras-a*. Il medesimo in v. Soana, SVS, 59.

[7] *Ramüſi* lucertola lacrimusia, REW, 4826.

[8] *Borṅi* cieca, *čorṅi* sorda, *karǫṅi* carogna, *muntaṅi* montagna, *ruṅĭ'* rogna, *sćaṅi* (seccagione), e anche *lęṅi* lesina.

[9] *Dai̯i* falce § 3, *isćai̯i* scaglia, *lęi̯i* slitta § 3, *groi̯i* guscio (piem. *grœi̯a*), *mai̯i* maglia, inoltre *boi̯i* blatta, piem. *bǫi̯a*, cfr. XVI, 366.

v. § 3, e *-oiri*, v. n. 32^{c} ; *-ẹri*, v. n. 67, *nẹiri* nera, con cui s'accordano: *siri* cera, *viri* viria anello[1].

81. *Influsso di* S. — -as, desinenza del femminile plurale, suona *ẹ*, proveniente da un precedente **ẹs*: *alẹ* ali, *čandeilẹ* candele, *kornẹ* corna, *ispalẹ* spalle, *uṅgi̯ẹ* unghie, *àṅsulẹ* anse[2]. Quando risulti accentato per la progressione, conserva sempre, come *a*, la sua brevità, e anzi l'intensità spesso notevole dell'accento l'intorbida leggermente: *avii̯ẹ̈'* api, *loutẹ̈'* allodole, *miẹ̈' mẹ̊'* mie; -as 2ª pers. ind. pres. e imp. è pure *ẹ* o piú sovente *ẹ*: *portẹ* porti, *sautẹ* salti, *vausẹ* alzi, *vousavẹ* alzavi. Quanto ai rapporti e alle oscillazioni fra *ẹ* ed *ẹ* v. App. I.

Conservazione di *e* e di *u*. Si mantiene la distinzione tra E ed U che il trovarsi in un parossitono, o dopo un acconcio

[1] Non sarà privo d'interesse notare sin d'ora che il turbamento palatale non solo non raggiunse certe serie che sono ovunque intatte, come quelle di tipo: *sẹi̯a* (seta) e *uṅgi̯a*, o i part. di 4ª con. in *i̯á*, e non toccò la serie *c*$^{espl.}$: *tenta* tinta, *dreita* dritta, *faita, voida* vuota, *ǧonta* ('giunta' rappezzatura), intatta in tutto il mio territorio, ma risparmiò anche alcune voci isolate che qua e là assumono la vocale turbata: *furmi̯ă'* (formica), *aiva* acqua, *gavi̯a* catino, *grẹpi̯a*. Sull'incipiente decadenza di questa finale v. App. I. Sull'interpretazione generale di questi fatti v. P. II.

[2] E *forẹ*, forma che registrai accanto al piú comune *for*, che sarebbe la forma sviluppata in proclisia. Cfr. ALF (382): *dehors*: foras è evidente per la Provenza e parte della Svizzera. — Non si à alcuna differenza se precede una palatale: *ćausẹ* calze.

Infine -at (3ª pers. sing.) > *ẹ*. In I, 136, questa uscita viene spiegata coll'analogia della 2ª pers. La vocale intatta sopravviverebbe ancora a Faeto: 2° *čant*, 3° *čantẹ* (cioè = *a*). Ma questa conservazione di *a* è qui probabilmente illusoria. Infatti l'imperfetto indic. à *ćantai* per ambe le persone e d'altra parte *-as* del femm. plur. suona *ẹ*. Queste oscillazioni sono casuali e dipendono soltanto dal fatto che, come il Morosi (XII, 57) esplicitamente afferma, si tratta di un suono " appena percettibile ". — È probabile dunque che questo *e*, nel territorio franco-prov., sia dovuto a una riduzione della vocale dinanzi all'insolita consonante finale che, in questa regione, fu, od è, cosí tenace. Cfr. Ro. XXX, 267.

gruppo consonatico, salvaguardò dalla caduta[1]. **83**. Si à quindi *e*: 1°, nei proparossitoni: negli infiniti: *fare*, *beire*, *dire*, *vivre*[2]; nei sostantivi: *larſe* resina, *püſe* pulce, *ruñſe* (ronce); nella serie dei numerali: *uñſe* undici, *duſe* dodici, *treſe* tredici. 2°, in gruppo con r: *pare* padre, *mare* madre, *frare* fratello, *sẹmpe* (sempre): e un'antica conservazione attestano pure i numerosi metaplasmi dalla 1ª alla 2ª decl., v. § 2[3]. **84**. *u*. 1°, nei proparossitoni: *autru* altro, *bœru* burro, *čẹnáu̯* cioè *čẹnévu*, v. n. 231, *ǧinẹvru* ginepro, *tẹndru* tenero, *vairu* molto, *vẹspu* sera, e i piú recenti: *furmaǧu* formaggio e *œrǧu* orzo, v. n. 147; 2°, nei parossitoni terminanti con un gruppo consonantico: *nọstu*, *rọstu*[4], *aṅsembiu* insieme, *serkiu'* circ'lu, *mẹrlu*, *orlu*, *suñ* sonno[5], *borñu* cieco, *mọru* viso[6], *suñǧu* sogno[7].

85. Rimangono: *airu* agro, *mairu* magro, *Pẹru* Pietro, di fronte a *neir* nero, *antẹ́r* intero. Nei primi la conservazione dell'*u* ha doppia ragione: il nesso e forse la non grande antichità di

[1] I, 313-14, *Fr. Gr.*, 117.

[2] Il pronome femm. plur. *lſ*, cioè **leſ* illas, quand'è enclitico ed appoggiato ad un infinito, si comporta come un proparossitono ed assume un *e* finale di risonanza: *miñǧálſe* mangiarle, *purtálſe*, *satílſe* schiacciarle; e andrà pur qui ricordata la conservazione della vocale nei pronomi enclitici: *masate* ammazzarti, *arvẹise* arrivederci, *buǧase* muoversi, *pi̯aime* piacermi.

[3] Inoltre *dſure* sopra, cfr. SVS, 59 e *kume* (come).

[4] Sono recenti: *snist* (sinistro), poco usato, *kat* (quattro), *su̯ast* (corda). Cfr. Valdese *suātre*. Mor. 97.

[5] *Fr. Gr.*, 117, I, 313.

[6] Poggia certo su un nesso o su una doppia antica: mŭtrus o murre K 6425, 6390; né saprei se *bormu* (pustola) sia da registrare qui; c'è pure nel Lionese: *bormo* (Puitspelu), ma potrebbe trattarsi di -'ulu, cfr. *pivo* pioppo.

[7] Tra le voci recenti, citerò qui, come le piú frequenti, oltre a *mundu* (cfr. p. e. ZRPh. XIV, 64), i meno diffusi *mẹnu* (anche piem.: il dialetto preferisce: *pa tant*, cfr. ALF (867), *moins* e *pẹǧu* v. n. 166; per *maladu*, *kudŭ'* (gomito) v. n. 193.

queste voci[1]. Su integru influí, come è noto[2], -ariu. Quanto a *neir*, la storia di questa voce richiederebbe l'esame di tutto il territorio romanzo: mi limito ad osservare che esiste qualche motivo per credere che le forme con dileguo della vocale finale, in piemontese e in francese sieno recenti e secondarie[3]. **86**. Dove **c** intervocalico cadde prestissimo, *u* si conserva: *lau̯* lago, *fau̯* faggio, *fau̯* faccio, *diŭ* dico. Alla serie sono probabilmente da aggiungersi: *fa* fuoco, e *ǧa* giuoco in cui *u* si sarebbe contratto colla tonica, v. n. 51; la serie con caduta: *amí*, *fi*[4] (fico) è recente[5].

---

[1] *Peru* è un nome proprio, *airu* e *mairu* sono ritenuti recenti anche dal Meyer-Lübke (*Fr. Gr.*, 197), mentre un tempo ne aveva tentata una spiegazione fonetica, I, 494.

[2] Cfr. in VS: *caupjer* e *intjer*; pure in altri paesi da me esplorati, in generale, integru subí, o parzialmente, o interamente, l'influsso di ariu. Il medesimo avviene a Roaschia: *Mél. Chab.*, 527. Cfr. I, 494. Notiamo che l'analogia di -ariu era potente in grazia dell'uguaglianza a cui eran giunte foneticamente le forme femminili *anteri*, *čouderi*, ma non era completa, perchè la finale di *antér* non potè mai esser sentita quale suffisso, e quindi l'aggettivo potè essere attratto dalla serie -ariu, ma anche in parte rimanerne sempre distinto, sí da non seguirla nel suo ulteriore destino, cioè, per ritornare ad Uss., nella perdita di *r*.

[3] Dell'antica forma **neiro* in Piemonte e paesi dipendenti avrei queste tracce: *neiro* in V. Soana (VS, 78); in Val Maggia *neiru* (il trovare colà pure *čeiru* [piem. *čair*] che il Meyer-Lübke collega col fenomeno piú vasto di *u* conservato nel ladino [I, 315] rende meno probante questa traccia, ma non ne distrugge il valore). In Sicilia, a Nicosia, troviamo, accanto a *maigrŭ*, *aigrŭ*, anche *neirŭ*. Che la vocal finale sia sparita non ci deve meravigliare; anche *mairi* in Piemonte à ora la concorrenza di *mair*, fatto, coll'intromissione del femminile, su *čair* (chiaro) e *rair* (rado). A S. Fratello si à la stessa cosa: *ieir* agro, *nair*, v. Salvioni, MIL, XX, p. 278. Quanto al francese, non so se alcuno si sia occupato di *noir*; cfr. però Urtel, 21, che giunge alle stesse conclusioni. Cfr. anche RILomb, XLIV, 827, n^a^ 1.

[4] *Amí* e *amíf* sono poco usati; il termine corrente è *kambrada*. Il fico è pianta sconosciuta a Uss.

[5] Sulla conservazione della vocale finale nella 1^a^ p. s. dei verbi, v. § 2.

87. Finale secondaria. Nasale. *e: *fraisa* frassino, *pi̯ai̯a* acero, *ǧuva* giovane. *-na* -ne. Si tratta di un *ẹn che alla finale si schiarí in *aṅ* e quindi si denasalizzò. — *u*: la 3ª plur. ind. *-*unt* diede *uṅ* con tendenza alla denasalizzazione, v. n. 213. 88. Liquida. La mediana si è solo conservata in voci d'origine recente (v. App. I) di cui *prẹva* (**prever* prete) è la più assimilata.

Mediane postoniche.

La vocale indistinta, a cui possiamo ritenere che si siano ridotte tutte le mediane postoniche[1], è in generale atta a dileguarsi piú facilmente della vocale finale: ma naturalmente qui, come in tutto il territorio franco-prov., la sincope avvenne tardi, quando la consonante sorda, che seguiva, era già sonora. Inoltre, conseguentemente alla posizione geografica di Uss. e del suo gruppo, la tendenza a mantenere la vocale di cui risente già, per quanto in limitata misura, tutto il gruppo franco-prov., qui si accentua notevolmente: in alcuni casi essa si estende a serie intere di voci ed è abbastanza facile rilevare come il mantenimento sia secondato dalla natura delle consonanti vicine; in altri casi si tratta di voci rare e foneticamente isolate; dovremo inoltre segnalare i numerosi e diffusi esempi di vocale conservata in parole entrate tardi nel vocabolario romanzo.

Prescindendo dalle voci in cui la sincope dovette essere antichissima[2], i vari riflessi della mediana sono i seguenti: 89. Se segue esplosiva: a parte *čẹnáu̯* canapa[3], si à *mouta* molita

[1] *Fr. Gr.*, 120. e, per la questione dell'*a*, 121 e BhZRPh. XXIV, 86 sgg.

[2] I, 313, 531. Vi apparterrebbero: *pat* p e d' t u, cfr. XVI, 460, *nat* netto, e forse *sẹrki̯ú'*, *ọrlu*, *mẹrlu*, *dẹi* dito: *Fr.. Gr.*, 119.

[3] Conservato in tutto il dominio franco-prov.; ALF (234), *chanvre*.

(macinata), *roit -da* vuoto[1]; — *meñǧi* manica, *dumeñǧi* domenica; *gráñǧi* 'grange'[2]. Numerosa la serie appartenente ad uno stadio meno antico, come è confermato dalla storia della consonante, se pure non si tratta d'importazioni recenti: *dumestia* domestica, *munia* monaca[3], *naćę* pl. natica e *perći*[4] pertica, *erbię* erpete; *-aǧu* -aticu, v. n. 147. In *ania* anitra, *lámpia* lampada, *gavia* gabata (catino) la mancata sincope non è certo da attribuire ad una maggior resistenza di *a*. Per le due prime son da confrontare gli esiti francesi[5], per l'ultima v. n. 146.

90. Quando segue *r*, la postonica cede (A) solo là dove la consonante precedente favorisca la sincope, o perché si nasalizzi, o perché si riduca ad una semivocale, o perché formi un gruppo esplosivo assai resistente: quindi, dinanzi ad esplosiva semplice e in gruppo, dinanzi a *n* semplice ed a *v*. La mediana invece rimane (B), quando preceda *ń* oppure un gruppo con *n* o con sibilanti e fricative[6]. Ecco gli esempî: A: *ardœire* serbare, *koire*, *lœire*, *piaire* piacere, *beire*, *ćeire* cadere, *kreire*, *skrire*, *veire*, *pioure* pio-

[1] Può però trattarsi di un deverbale di *vuidá* vuotare.

[2] *Forǧi* fucina è un francesismo, cfr. piem. *forǧa*, il tipo antico è: *favérǧa* (Devaux, 64): cosí *arveñǧi* rivincita (piem. *arveñǧa*), non è che un adattamento di *revanche*.

[3] Cfr. nel Delf. *moni*: Devaux, 63, 2: piem. *munia*.

[4] Siccome in questo territorio la sincope suole avvenire quando la consonante della sillaba finale è già sonora, è piú prudente ritenere *perći* un esempio illusorio, si tratta di *pertia* (piem.) che palatalizzò il *t*, donde *perći*. Cfr. infatti, su questa voce, Horning, 24; Gierach, BhZRPh. XXIV, 145. Lo stesso è di *naćę* che nei paesi di questo territorio dove ha piú profonde radici, suona *naǧę*. Cfr. v. Soana: *domehčo* SVS, 75.

[5] *Lampe, ane, Fr. Gr.*, 121.

[6] Questa classificazione, la quale, salvo deviazioni che vedremo a loro luogo, può ritenersi come caratteristica di tutta la parte occidentale del nostro terr., è analoga a quella stabilita dal Meyer-Lübke (II, 128) per i verbi valdesi.

vere, *vivre*, *runte* rompere (**runtre* [1]), *bate*, *perde*, *respunde*, *stende*. Tra i sostantivi: *dimerku* mercoledí, *divendru* venerdí, *autru*, *poru* povero, *sindra* cenere, *tendru* tenero, *vespu* sera. B: *serne* cernere, *kreise* crescere, *kuñoise*, *naise*, *teise*, *vese* essere, *mufe* mungere, *sporfe* sporgere, *aukorfe*, *torfe*, *vone* ungere, *streñe* stringere, *steñe* extinguere, *teñe* tingere. **91**. Segue *fe*: il dileguo ha luogo, del resto favorito in ogni esempio dalla consonante che precede, v. n. 90: *aife* >adiacens masserizie, *larfe* larice, *püfe*, *dufe*. **92**. Segue nasale: se la vocale finale è *a*, si à naturalmente la sincope: *karrima* (quaresima); se segue un'altra vocale, l'esito è vario: a *pinu'* (pettine) si contrappongono *fraisa* frassino, *piaia* acero e *ǧuva* giovane [2]. **93**. Segue *l*: *agia* [3] aquila, *strbiáñ* stoppia, che presuppone **strobia*, *seila* segala, pei quali v. n. 192; ma con -ulu si ha *u*: *ä'mpula* lampone, *trĭ'fula* patata, *sö'kule* pl. zoccoletti; *soku* zoccolo, *tavu* tavolo. La parlata con-

[1] Per la caduta di *r* in alcuna di queste voci v. n. 143.

[2] *ǧuva* è fuori di questione, poiché anche nei paesi a sincope costante, essa manca sempre in questa parola; si tratta di parola tarda, come sono tardi *ingre* pl. inguine, *lendre* (lendine): cfr. Lavallaz, 165; R., XXV, 82; Horning, l. c.

Quanto a *piaia* che s'oppone a *pinù'* e alle serie del n. 90, l'aversi qua -anu e non -inu non può spiegare questa differenza, v. sopra. Mi limito per ora ad osservare: 1° che qui il caso è assai diverso dal n. 90: là si tratta di serie numerose per le quali la conservazione della vocale non dipendeva tanto da condizioni fonetiche, quanto dalla tendenza a sistemare le due desinenze dell'infinito *-re* ed *-e* che da Sud e da Nord s'incontrano in questo territorio; nel nostro caso, abbiamo invece due voci isolate: 'platano' e 'frassino', che per solito vanno d'accordo, v. P. II e ALF (611): *frène* (478), *érable*, o in un senso o nell'altro (a Momp., p. es., che tratta la sincope come ad Usseglio, ambedue queste parole sincopano); 2° l'acero non è dappertutto noto: o, come a Me., s'à *platáne*, oppure ancora, come a Ven. e a Nov., paesi di sincope costante, s'à *plaie*, venuto dai villaggi vicini.

[3] Sincope tarda: v. P. II, e Gimmaven, l. c., 108.

servò intatti questi parossitoni e ne tentò una riduzione soltanto quando precede *v*: *cẹnáula*, v. § 3, *táula*[1].

Vocali protoniche[2].

94. U dà *ü*; passa in *i*, specie nel racconto rapido, soltanto l'articolo maschile[3], assai piú di rado il femminile: *iñ*, *ina*, dovunque altrove si à *ü*: *amprümá* prendere a prestito, *fümá*, *gürá*, *s iskürẹ́i* s'oscura, *lümlă't* pupilla, *rümúr*; *scürsá* accorciare, *üjá* agugliata, *üčá* urlare, *brüskă't* acidulo: per i casi di analogia sulla tonica v. § 2. **94**[a]. I. Al solito si mantiene: *dilũns* lunedí, *finí*, *primẹ* primo.

95. A. In ogni caso suona *a*: *farină'*, *savúr* sapore; *karkũñ* qualcuno, *rastẹ́l* rastrello.

96. E. La debolezza dell'articolazione, se segue una consonante semplice, è divenuta tale che esso, piú che vivere per forza propria, obbedisce intieramente alle contingenze dei suoni che lo circondano. Se segue una liquida, il dileguo è di regola: *dlá* della, *drẹ* dietro, *drăt* diritto, *fré* febbraio, *pla* pelato, *ploi* buccia, *plüčá* piluccare, *prasá* colpo di pietra, *tlẹ* telaio, *vlü* velluto, *vrẹri* (impannata); notevoli: *treñ* terreno, *sra* (serrare), dinanzi a doppia. Quando precede occlusiva il dileguo è comune: *bvẹ* bevete, *d beire*, *d fare*, *dii* degli, *dīñ* (**dẹdiñ*) dentro, *dmàñ* domani, *dmàndẹ* chiede, *dnẹ*, *dvànt* davanti, *t se* tu sei, *dvẹ* dovete, *dfẹmber* dicembre; ma, specie tra i vecchi, s'odono esempi in cui sopravvive un soffio vocalico: *bẹfóñ* bisogno, *pẹfá* pesare, *pẹká* peccato, *tẹnaie* (tanaglie) accanto a *tnaie*, *tẹnẹia* ta-

[1] La sincope ricorre nel diffuso *bẽrlă'*, v. n. 24.

[2] Tratto insieme tutte le protoniche, salvo a considerare in paragrafi a parte ciò che la mediana e l'iniziale offrono di speciale.

[3] Oltre ad *imúr*, assai diffuso: Mor. 68.

neta[1], *tenü* accanto a *tnü*. Pure in altri casi il dileguo è normale, sebbene soffra qualche ritardo per alcune combinazioni in cui entra una nasale: *fnęsta*, *fnui* finocchio, *sća* seccare, *smei̯nu*, *sńa* segnare, *sńor*, *snist* sinistro, *sta* seduto, *stȧnta*, *stęmber*, *vni*, *vfiṅ* vicino, v. n. 108, ma si oscilla tra *mná* e *mę̥ná*, inoltre *sę̥munu*, *sę̥nĕvra* (senapa); se segue *s*, la vocale si conserva: *mesoiri* falce, *vesĭ'* vescica[2]. **97.** O. Assai piú resistente della vocale palatale, conserva il suo colore labiale e suona *u*, disceso recentemente da un *o*, di cui è traccia nella Par.: *porsión* (12), *trovà* (32), *lo* (passim); *duná* dato, *kunoi̯se*, *pi̯urá*, *suléi̯*, *vuléi*, *furnél*[3].

Evoluzione condizionata.

Influsso di liquida. **98.** In sillaba libera *e*, conservatasi piú a lungo perchè in iniziale o in protonica iniziale, passa ad *a*, dinanzi ad *r*: *arám* rame, *arís* riccio, *taravéla*[4], *ari̯ȧnti*[5]; dinanzi ad *l*: *malfŭ'* (piem. *malĕ̄fu* larice) e *ǧalá* gelato. **99.** In sillaba chiusa, entra in considerazione quasi soltanto, **e* che dà indifferentemente *ar*, *ĕr* ed *ęr*[6]. Su questa vicenda (v. App. I) ci

---

[1] Per questo *e*, cfr. Horning, ZRPh, XXXII, 28.

[2] Per casi speciali di conservazione v. inoltre i n. 102, 113.

[3] Le consonanti lunghe non cagionarono speciale riduzione, se si eccettuano forse le esplosive labiali, dinanzi alle quali pare che la vocale si sia ridotta tanto da passare ad *ü*, cfr. piem. uss. *püpá* poppare (il piem. *kupa*, [uss. *kupă'* 'coppa'] sembra attestare che il piem. *püpa* 'poppa', trasse la vocale dalla forma arizotonica e non viceversa), ed a Castellinaldo (Alba) s'à anche *lübjá* cialda XVI, 531, e inoltre dinanzi ad *m*, che aveva un tempo il valore di doppia: csld. *strümél*, piem. *fümént* fomento, VS., 15, *frümént*.

[4] Terebellu, K. 9460.

[5] Erant, con accento mutato nella formula interrogativa.

[6] Si tratta del ben noto fenomeno descritto in I, 366. Nella Par. il tur-

basti per ora sapere che il grado fondamentale è probabilmente quello che si trova per solito in questi dialetti [1]: *ar* od *ẽr*, di cui *er* è una riduzione. Do gli esempi, distribuendoli a caso nelle tre serie: *arbás* erbetta, *barlẹ́ẹ́* letto, *boię̣ mardẹrẹ* pl. (stercorario), *markú* mercato, *partûs* buco, *sarnû* scelto, *sarvaǧu* selvaggio, *varvẹlẹ* cardini [2]; *bërlík* diavolo, *bërlikẹ* lecca, *përdunú* perdonato, *përdû, verǧú* vetta del coreggiato, *sërpë'nt*; *perdunú*, *serpúl* serpillo, *serveisu* io servo, *servela* cervello, *serváǧu*; per presenta tutte le tre fasi: *par*, *pẹr*, *pẹr*; per le forme sotto influenza della tonica v. § 2. Le altre vocali, come risulta dagli esempi che diedi piú su, non presentano turbamento di sorta tranne che in: *garbíu* (can. *gẹrbís*) > corbis (sorta di gerla) [3].

100. *cons* + *r* + *voc*. La vocale si turba in modo analogo al caso precedente; a ciò s'accompagna in molti casi il passaggio di *r* alla fine della sillaba; il colore del suono vocalico e la posizione reciproca dei due elementi varia, a quanto pare, secondo la condizione dell'accento, e forse la natura della consonante seguente, senza che sia possibile precisare meglio le cose; alternanze come: *përnà'n*, *preñ*; *fèrmá'*, *frêm* paiono provare che l'atona preferisce veramente $^{cons}voc\ r^{cons}$. Qui pure *e* è al solito il piú turbato: *antèrmóif* tramoggia [4], *disfèrnú* sfrenato, *fertú* fregare, *kërpú* crepare, *pèrúŭ'* pregna, *pèrfúñ* prigione,

---

bamento è indicato dall'assenza della vocale: *prché* (27), *prdü* (32), *srvitù* servitore (17).

[1] Cfr. Pral. *Mor.*, 50; v., del resto, P. II.

[2] K. 10096.

[3] Mocch. *gürbíñ*. Del resto, tutto il territorio da me esplorato ha forme con *e* od *a* che si estendono a qualche villaggio della Savoia: ALF (B. 1598): *hotte*: cfr. *Krəbə̃ə* a Val d'Illiez, RDR, II, 306. — Si ha *furmia'* (formica), voce che in questo territorio (cfr. Val d'Illiez, l. c. e Momp. *frémiẹ*) ha per solito la voce turbata; la forma attuale è quindi probabilmente una forma rifatta, e non è forse la sola, v. P. II.

[4] K. 9706.

pernáṅ prendiamo, *spermí* spremere, *skerrasa* geloni, *tersĭ* treccia [1]. Nelle vocali diverse da *e*, i casi sono assai più rari: *pĕrfúṅ* (ma v. n. 112, n.), *bêrńĭ* prugna, *strêbiúṅ* (stoppia), esempi diffusissimi: *tarlá* saltellare [2], *barnaiju* paletta [3], *fĕrpá* (gualcito) [4], voci tutte isolate o poco usate. Tuttavia, anche quando la vocale appar piena, sembra che *r* preferisca aver l'elemento vocalico avanti a sé: *dürmí*, *dürví* piú frequenti di *drümí*, *drüví* allato a *dræm*, *dræu*.

Influsso di palatale precedente. **101.** Per *a*, la differenza delle condizioni fonetiche è più che mai insufficiente per classificare la divergente distribuzione degli esiti, i quali in parte sono comuni a più varietà franco-provenzali e sino al francese [5] ed in parte costituiscono delle particolarità locali, senza che si possa sempre stabilire in quali casi si tratti di voci decisamente recenti [6]. Le voci che palatalizzano ànno *i* in sillaba aperta:

[1] Alcune voci però, sebbene in atonia, anno *e* [as] *r*: *strebiáṅ* stoppia, *trefoi* (trifoglio) che forse risente l'influenza di *tre* o di *trá-*: *stranú* < *strenua*, *stranüá* sternutire, *trampá* temperare, e anche *tramüá*, tutti in contatto con nasale; inoltre *trimolu trimulá* (tremo), ove si à incrocio con un'altra base, v. § 3; per l'analogia nei verbi v. § II, cfr. inoltre I, 576.

[2] Si dice delle vacche. Cfr. Costantin, *toralá* être en chaleur, demander le taureau, v. § 3.

[3] Mon. less., p. 368, p r u n a t i e u.

[4] Cfr. fr. *frapper* e Mon., 59. Cfr. REW, 3173.

[5] I, 361. *Fr. Gr.*, 114.

[6] Sia sin d'ora (v. P. II) osservato che, se alcune di queste voci possono essere sostenute dalle toniche corrispondenti, cfr. SVS, 57, e soprattutto se qui siamo proprio all'estremità del territorio di *a* palatale, conviene pure non dimenticare che questa sua irregolare distribuzione si connette col fatto che le voci in c a iniziale sono in parte isolate o mal coerenti tra di loro: infatti alla finale, dove le numerose desinenze assonanti come *-asi*, *-aĵi* offrivano un saldo punto di appoggio, la forma palatale si è diffusa con ben maggior conseguenza.

ćinás cagnaccio, *ćináį* 'canale' torrente, *ćivré* capraio[1], *čümiſi* camicia, *ćimistă'* gonnella, ma: *ćalúr* calore, *ćamús* camoscio, *ǧavęla* fr. *javelle*, *ćavįă't* (v. § 3, fr. *cheville*), *čavúṅ* cappio, *sćalę́* scalino, *ćamíṅ* camino, *ǧalină'* gallina, *čavę́į* capello[2]; in sillaba chiusa, detratti i casi in cui la palatalizzazione non suole avvenire[3], s'à: dinanzi a esplosiva: *ćitá* comperare, ma *ćapęl*, *ćapęla* cappella: dinanzi a doppia nasale[4] *ćaminu* (cammino), che è assai

[1] E *ćeirót*, *ćivrót* capretto.

[2] Questi cinque ultimi sono relativamente recenti, infatti compaiono con una vocale palatale qua e là nei villaggi di parlare affine: v. P. II; *čavę́į* del resto è certo un nuovo venuto, perché qui siamo nel territorio di *pęil*. Cfr. ALF (270): *cheveux*. Inoltre *čęnă'u* canapa.

[3] Cioè i casi di *ạs*^{cons}, *au*^{cons}.

[4] *an*^{cons} non si turba, se non in un solo caso: Par.: *cintà* (25). Come giudicare questo, di cui io, per quanto cercassi, non ho trovato nel dialetto vivo alcuna conferma? Per solito *a*, dinanzi a nasale, non palatalizza che all'estremo confine nord del franco-provenzale, in una regione assai lontana dalla nostra (Precisamente in una sottile striscia, che dal nord del dip. del Rhône, va in direzione di NE attraverso ai dip. del Jura e Doubs sino alla punta estrema della Svizzera occidentale. Cfr. ALF, *chambre*, *chandelle*, ecc....). Deve dunque trattarsi di un fatto seriore. Esso appartiene ad una voce verbale: è lecito quindi ritenere che abbia subito l'influsso della forma tonica *cęntu*, forma antiquata, quasi sparita dinanzi a *càntu*, v. App. I. Dunque quando *aṅ* si turbò in *àṅ*, dopo palatale, esso ebbe tendenza a passare in *eṅ*, che a differenza di *àn*, v. n. 111, potè esercitare qualche analogia sull'atona: cfr. Mez. *sćeṅku*, *ćentu*, *sćeṅká*, *ćàntá*. Co. *čentu* (ma *ćantá*). Questo passaggio pare ristretto solo a verbi; se si pensa che la forte espirazione che è particolare ad *àṅ* si è formata in origine sotto particolari condizioni dell'accento di frase, a cui per un pezzo sfuggirono i verbi, v. n. 236, la cosa non à nulla di strano: sotto accento secondario alla forza prevalse la colorazione palatale; *ćentu* poi, come voce isolata, sparí piú tardi facilmente; quanto alla vocale di *cintá* essa à un discreto parallelo nel ben piú diffuso *miṅǧá* che un tempo dové essere in alternanza con **meṅǧu*, cfr. SVS, 56.

L'Ascoli e il Salvioni considerano invece *cintá* come un caso di turbamento antico, AGIt, VIII, 101; *Lettura*, 715.

recente[1] e *cenaula* (collare)[2]; così dinanzi ad *r*: *scerpí*[3], ma, *ćarǧá* caricare, *ćardún* cardone, *ćarbúṅ*, *scarvá* sfondare, *sćarbutá* sgarbugliare, e *casọ'u* cacciatore. **102**. *e*: si conserva pieno e tende a chiudersi sino a *i*: *ǧẹlús* geloso, *ǧẹnẹ́* gennaio, *ǧinẹvru* ginepro, *ǧẹnúi̯* ginocchio.

Influsso di palatale seguente. **103**. Se segue un gruppo palatale, *e*, dopo essere divenuta *e*, s'è, per lo più, ridotta ad *i*: *tiṅŭ'* tingevo, *ampiṅúſ*; *vii̯á* vegliare, v. n. 123. Per *u* l'azione della palatale può considerarsi nulla, non avendosi *ü* che nel diffuso *küṅá* (cognato), oltre che nel diffusissimo *küiẹ́* (cucchiaio): *kuṅoise*, *bučúṅ*, *gui̯árt*, *dispui̯á*. **104**. Influsso di *i̯*. La vocale precedente assume un colorito palatale; dinanzi alle vocali estreme *i* ed *ü*, la semivocale tende a cadere o ad essere assorbita; essa oscilla, massime nel discorso rapido, dopo *i*; dopo *ü* la caduta è quasi la regola. V. App. I. — *ai* passa in *ei*[4] donde tende ad *ii* e conseguentemente ad *i*. *beisá* abbassare, *eidá* aiutare, *feisá*, *feisinǎ'* fascina, *feislǎ'* 'fiscella', *meislás* mascellare, *ṅgreisá* ingrassare, *beiſá* baciare, *eiſíl* aceto, *feiſǎ'l* fagiuolo, *peirǎ'l* paiuolo, *pieiſí* piacere, *veirọle*, *leitá* < latte, § 3, *pieinẹ́i* n. l. Come esempî di *ii̯* aggiungo: *tii̯súṅ* tizzone, *stii̯sí* (*sta isí*) questa, *mii̯ſúṅ* casa, *ſmii̯ſá* stemperare (macerare), *argiirúṅ* sciupone (piem. *ſgairé*), *liibǎ't* colostro, *liiǧǔ* laggiù, *rii̯rọla*, *fii̯irá* puzzare, e con *i*: *briſlá* belare, v. § 3, *diſiót* adagio, *islǎ'* ascella, *iraǧu* inondazione, *tritá* < attractu attrarre in trappola: — *mii̯ẹ́ṅk* fieno maggese. Per l'influsso della tonica

[1] Infatti ò anche esempî con *k*, del resto il verbo è poco usato.

[2] *cannabula REW, 1600.

[3] < carpire v. § 3. REW, 1711. ALF (B 1495), *charpie* à esempi con *e* soltanto in paesi del Piemonte (982, 985, 986); è dunque probabile che, sia nel verbo che nel sostantivo, la palatalizzazione sia seriore e costituisca un semplice caso di metafonesi analogo a quelli del n. 112.

[4] Già la Par. (13) à *sgheirà*. Il colore della vocale oscilla tra *ẹi* ed *ẹi*.

v. § 2. **105**. *ei* segue la medesima sorte di *ai*: *eimină'* emina [1], *eisárt* topon. *exartu, *leiſárd* < lacertu ramarro, *meisuná* spigolare, *meisunẹri* lucciola, ed anche *lii̯ſárd* ramarro, *sii̯rás* ricotta, *tii̯lă't* pannolino, *tii̯sọ̆'u* tessitore; e con dileguo; *risi̯ü̆'m* segatura, *tisi̯oiri* tessitrice, *tiſún* tizzone, *silái* (**seilai*), *stisí* (questi); *vii̯ú*, *krii̯ú* credevo. — *ii̯*: *diſi̯ĭ't* diceva. **106**. *oi*, di qualunque provenienza, è ora *üi*: *küiſẹnta* bollente [2], *tüirọ̆'u* mestolo (piem. *tuirẹ́* rimestare); dalla fonte M ebbi ancora: *tæiſúṅ* 'toison'. **107**. *ü* di qualunque provenienza, rimane *ü*: *süsi̯á* (sing. *sæise*) — *üsi̯á* aveste, *füsi̯á* foste, *mürá* maturare (cfr. *mæir* maturo).

108. Influsso di s^{cons}. Se ne ànno tracce solo per *e* e per di piú limitate ai prefissi *is-* e *dis-*. Per *is-* v. n. 187. Di *dis*, si ànno tre riflessi i quali fanno capo ad un **eis* donde *is*; quindi, come all'iniziale *is*, da s^{cons}, è quasi scomparso, n. 187, cosí all'interno, in molti individui (v. App. I) *is* scende in *ẹs* che a sua volta può adagiarsi in *ẹs*. Cfr. nella tonica la successione *ẹ̈st ẹst* [3]. Distribuisco gli esempî nelle tre varietà: 1° *diſvi̯iá* svegliato, *disčarbutá* sgarbugliare, *diskọru* discorrono, *diſgaite* sbrigati, *diſdóit* sbadato, *diſǧalá* fondere, *diſgrüná* sgranare, *diſlui̯á* slogato, *dispi̯ái* dispiace, *distisá* spento, *distaká*; 2° *dẹspi̯eiſí* dispiacere, *dẹspüpá*, *dẹsvii̯á*, *rẹspúnd* risponde, *dẹſmenti̯á*; 3° *dẹspoi̯u*, *dẹskọru*, *dẹsku̯atá* scoprire, *dẹſmenti̯á* dimenticare, *rẹstíl* filo della schiena, *rẹspondǘ* risposto, *dẹstorbe* disturba.

109. Labializzazione. Per il contatto di una consonante labiale, s'à buon numero dei soliti e diffusi casi di *ü* < *i*: *arüvá*

---

[1] Mor.: *ejmino* = n. prov. *esmino*.

[2] *kuńisü'* deve essere il riflesso della forma in -esc, che a Usseglio manca, ma è frequente altrove e anche in Piem., cfr. *Ge.*, 13, nª 3.

[3] Questo indebolimento di *i*, sebbene in condizioni un po' diverse, si trova anche in *fſẹ feſi't* (faceva), che rappresentano un attenuamento di *fiſẹ́ fiſit*. Cosí **veiſiṅ* vicino, diede *viſiṅ*, donde il piú frequente *vſin*.

arrivato. *dümeṅǧi* domenica, *ćümiſi* camicia, *dümerku* mercoledí, *lümasi* lumaca, *prümă'* primavera, *sümă'* cima, *sümiteri* cimitero: < *a* ed *e* si à *u*: *fuiṅ* faginu faina, *lumentá* lamentare, *dumentre* mentre, *duvû* dovuto, *nuvú* nipote, *puvreri* pepaiola. *ü* compare in vicinanza di alcune consonanti, v. n. 97 n[a]: *ambürí* ombelico, *ǧümeisu* gemo, *ríćüriá* ricevuta, *püpiá* pipita, inoltre in *üiríl* v. n. 132 e *düvíi*. **110.** Contatto di *u*. AU primario. Detratti i casi che sono in alternanza secondaria colla tonica: *arpuſá* riposato, *godû* goduto, *rubá* rubato, *kiuenda*, *diskiurá* schiuso, *nuſiá* nauseato, restano: *urií'* (orecchia) di fronte a *loutá'* (lodoletta), oltre a *outá n* (autunno), e *üi ſél*, dai quali esempi, per motivi di vario genere, non è possibile trarre altra conclusione, se non che all'atona si mantennero fin qui le tracce del dittongo aperto [1]. **110.** *au* secondario, dà sempre *ou*, che nel discorso rapido diventa *u*: *ćousinā'* calce, *ćouderi*, *ćousé* scarpe, *disćousá*, *foudál* grembiale, *foustá* falcetto, *outár* altare, *soutá* saltare, *soutisí'*, ma anche *fudál* grembiale, *sutá* saltare; cosí *dau* (Par.) dallo, *dou*, *du*; *au* allo *ou u*. Pei casi di analogia v. § 2. *ou* naturalmente *u*: *kutél* coltello, *pusá* pulsare spingere, *skutá* ascoltare.

Influenza di nasale. **111.** Per *o*, *ü*, *u* nulla da osservare; *a* mantiene ordinariamente il suono pieno: *ćandeila* candela, *ćantá ćaṅsúṅ* canzone, *piantá* piantare, *lambél* labbro — *i* si conserva: *lindál* limitare, *liṅsœl* lenzuolo — *e* per esito caratteristico à *aṅ*: *kumaṅsá* cominciare, *ǧaṅsana* genziana, *lantiić'* lenticchie, *mantúṅ* mento, *pandû* appeso, *saṅsüa* sanguisuga, *randû* reso, *santû*, *standiá* distesa, *traṅćá* cagliare (piem. *triṅké*), *randiă'* venduta, *faṅfire* gengive, *tampesta*, *trampá* temperare: per i numerosi casi analogici v. § 2 [2]. — *ein* dà *in*: *riṅsá* risciacquare, *sintüra* cintura, *tintürā'* tintura; *oin* dà *ün* in *küntá* cognitare raccontare.

[1] Cfr. le stesse oscillazioni nel Delf., Dev., 116, cfr. Atlas 636: *alouette*.

[2] V'è inoltre una serie con *in*: *intér* accanto ad *anter*; *riṅgrasiá*, *iṅvérn*, v. App. I, che sono forme recenti e non correnti.

Influsso della tonica. **112**. Assimilazione. Diffuso è il noto passaggio di *u* ad *ü* quando la tonica seguente sia *i*[1]; *büí* bollire, *drümí* dormire[2], *küſí* cucire, *rüstí* arrostire, *süfrí* soffrire, *tüsí*; *rüſíę* rosicchia, *gümúę* vomita; *aňlürdí* sbalordito, *aimürtí* intirizzito; fuori dei verbi: *bürdís* immondizie (<*burd, § 3), *künío* coniglio, *tüpín* pentola, *ürdí* ordito, *ürină'* orina; *düvío* (**duv- *dev-*)[3] (briciole); analogamente: *arpentí* pentito, per *śerpí* v. n. 101, per *vistí* (vestito) v. n. 108. **113**. Gli esempi di assimilazione[4] propriamente detta sono scarsi: si tratta di una *e*, serrata, in generale, fra consonanti che facilitano il suo passaggio ad un'altra vocale: *ćanáu* canapa piú frequente di *čęnáu*, *panás* coda, 'pennacchio', *straná* 'étrenner' (v. n. 17), *tüfürá* (piem. *tęfüré*) (tendere), oltre ai diffusissimi *ǧalá* gelare, *sará* chiudere, v. § 2.

114. Le PROTONICHE SERIORI, cioè quelle risultate dalla progressione dell'accento, seguono in tutto le tendenze delle altre protoniche. *ü*: *brütă'*, *skiümă'* schiuma, *lünă'*, *ünă'* una — *i*: *fikă'*

---

[1] Cfr.: XVI, p. 530; SVS, 82; RDR, II, 305, 309, e RILomb, XLIV, 822. Dal Vallese e dalla v. d'Aosta questa inflessione si protende dunque, attraverso il Piemonte, sino all'Emilia e la Toscana, cfr. XVII, 122. A Val d'Illiez la metafonesi avviene solo per *o* dinanzi ad *i*, *œ*, a Valtournanche per *e* ed *o* dinanzi ad *i*, *u*, *ü*. Ma è opportuno notare che per *e* la metafonesi a distanza è sempre aiutata dalla vicinanza immediata d'un suono palatale, cosí almeno appare dagli esempi citati dal MERLO: *dzis'í'* gésir; *vis'i* vacivu, *tzimis'ə* 'camicia — *fižu* phaseolu, *mirjú'* miroir *dźüs'ü'* 'giaciuto'.

[2] *drüí*, *krüí*, *drümí* possono avere l'*ü* dall'*œ* delle forme toniche, v. § 2.

[3] Cfr. *Misc. Asc*, 85. E *püſinęri* (gruppo di stelle) > **püſíṅ* pulcino.

[4] Quanto alla dissimilazione, non vi sono da ricordare che esempî di lunga data e di vasto territorio: *arlǫǧu*, *barbutá*, *marmurá*, *rjund*, *sęmune* summonere offrire; ma *toſoirę* forbici, piem. *tęſoire*.

argine, *ğalină'*, *primă'* prima, *simă'* cima — *e*: *brustă'* pustola, *fetă'* fetta, *kartă'* carretta, *paltă'* paletta, *feislă'* fiscella, *fermă'* ferma, *spesă'* spessa, *verdă'* verde; ma, vicino ad una consonante palatale: *pianéită'* pedana; *tiñi'* tigna — *u*: *tută'* tutta, *rută'* rotta, *kupă'* coppa; la palatale non manifesta alcun influsso: *ruiñi'*, *buéi'*.

Iniziale. **115**. In generale il destino della vocale non cambia [1], se non che *e*, non costretto dalla consonante precedente, appare come vocale piena nei casi già visti al n. 98. Tra le aferesi sono da notare: *difiạ't* adagino, *legriạ'* allegria, *loutá'* allodola, *rive* giunge, *stela* scheggia, *risĭ'* ricciuta, *sait* asciutto, *sasíñ* assassino, *si*, *ki*, che prendono il sopravvento su *isí* e *ikí*, l'aferesi del prefisso *a* nei verbi: *skutá*, *takú*, *masá* uccidere, *éitá* comprare, *siá* (asciugare), ecc., tutti casi, del resto, comuni nel loro complesso all'Italia settent. [2]; per le aferesi che conservano ancora il loro carattere sintattico v. n. 231; una vera aferesi è pure il dileguarsi di *i* dinanzi ad *s* implicata, v. n. 187. **116**. Come prostesi, non sono da ricordare che: *vaut* alto, *vousá* alzare, *vœis* acuto, *vọne*, *vont* unto, *vœi* avuto e *vẹse* essere, cfr. n. 231.

117. Protonica iniziale (semiatona). Male si distingue dall'atona iniziale; lascia tuttavia, per qualche indizio, trasparire ch'essa è piú resistente. Nella pronunzia di *des-* (v. n. 108) credetti di poter stabilire che alcuni degl'individui i quali oscil-

---

[1] *anél*, *anél*; *ifọ'p*; *unest*, *artiá*, *udár*.

[2] Inoltre l'art. femm. *na*, e i piú diffusi: *giẹfa*, *ğerp* terreno incolto, *lẹfna* lesina, *suñfi* sugna; *rüá'* eruca, *vẹsku* vescovo; *rü'ndula* rondine, *loutá'* (allodola), notevoli perché rappresentano l'estremo punto settentrionale cui giunse l'aferesi cisalpina. Per le parole non popolari App. I. S'ànno infine le solite aferesi dei nomi proprii: *Delğifa*, *Nis* Agnese, *Tọña*. Degna di nota la conservazione in: *afüá* rovente, *arẹsta* resta, *arís* riccio; inoltre *avantá* diventare.

lano tra *ęs* ed *ęs*. preferiscono *ęs* per la protonica iniziale: *dęspi̯eifí* (dispiacere), ma *dęspi̯áit* (dispiace); *dęfvii̯á* (svegliato), ma *dęspoi̯u* spoglio, ecc., tuttavia nella massa delle mie fonti tal vicenda non si lascia distinguere nettamente. — Parimente, secondo alcune fonti, il passaggio di *ei* ad *ii̯* sarebbe dapprima avvenuto in semiatonia, secondo l'alternanza: *peirǽl pii̯rulă't*. Per maggiori particolari v. App. I. — Nel dileguo di *e*, si nota qualche maggior ripugnanza: *sęmná* (seminare) presso *smeinu* semino, *sępultüra* sepoltura; *grumisę́l* (gomitolo) attesterebbe il trattamento di ^{con}r, proprio della tonica [1]. Inoltre, benché non manchino labializzaz. come *sümitęri* (cimitero), s'à *čimistă'* (gonnella), che resistette meglio di *cümifi* (camicia); infine la semiatona iniziale à la forza di assimilare l'atona mediana: v. n. 118.

Protonica mediana. **118**. Vi si osserva la legge di Darmsteter, ma in esempi ormai scarsi e di diverso valore [2]: *milapę́* millepiedi, *muntǫ̆u* -atore, *fi̯lǽiri* -atura [3]; — *üfę́l* uccello, *aptít* appetito, *marmlíṅ* mignolo [4], *pi̯uṅǧúṅ* merlo acquaiolo < plumbicare, *santę́* sentiero, *lindái̯* limitare, § 3, *smana* settimana, *sarvęla* cervello [5]: — *maṅá* **mainá*, mansionata bimbo, *eidá* aiutare. Se segue *r*, è da notare che anche *a* sincopa, certo dopo essersi mutato in *e*: *Vęr̄ă't* topon. < *villare [6]. Si à pure sincope, forse in parte analogica, v. § 2, nei condizionali di tutte le coniugazioni: *muntrú*, *čantrú*, *vudrú*, *rifrú*, *čaprú*, *vindrú*,

---

[1] V. n. 100 e nota.

[2] Alcuni, p. e., ànno il loro corrispondente nelle postoniche, inoltre: *'ntaná* fr. 'entamer', *čarǧá* caricare, *sfunǧá* sfondare, *küntá* raccontare, *kučá*.

[3] V. n. 128-9. Mi mancano esempî preceduti da palatale, poco o nulla dicendo *pasčŏ'u* pescatore, *časŏ'u* cacciatore, *fičanás* ficcanaso.

[4] AGIt, II, 366.

[5] In *grumisę́l* gomitolo glomiscellu, la vocale si conservò grazie alla palatale, cfr. Pral. *grümejçé'l*.

[6] *murtră't* mortaretto (piem. *murtarĕ't*).

mur̄ú, ecc. Ma, quando la vocale è divenuta mediana per derivazione recente, e questo è il caso piú frequente, allora il suo trattamento è uguale a quello della protonica interna: soltanto *e* dilegua: *martlá*, *üfla't*, *lümlă't* pupilla, *meislás* dente mascellare, *bi̯erlòt* (< *bialẹri*) ruscello, *pi̯einẹ́i*, *ćandvái̯* canapulo [1]; per le altre vocali: *ćambrină't* stanzetta, *farinẹri* cassa della farina, *matinẹ́* primaticcio, *kartunẹ́* carrettiere, *mbaruná* < *barúñ* (ammassare), quando addirittura non s'abbia manifesta influenza delle toniche. S'à pure qualche caso di assimilazione alla semiatona: *maladisiúñ*, *taravẹla* succhiello, *añvilimá* (< *vilẹ́m*) velenoso. Ad una specie di assim. è da attribuire l'epentesi di *tartarẹ́* accanto a *tartrẹ́* (nome di un fiore).

Contatto di elementi vocalici.

119. lato primario [2]. Dinanzi a vocale estrema: **e** + **i** diede il dittongo *i̯ei* che, mentre sopravvive nei paesi vicini, qui si dovette contrarre in *ii̯*, di cui una traccia indir. è nella Par. *sii* suoi, forma fatta su **mii̯* miei, v. § 2, e un altro vestigio s'à nei pronomi plur. odierni: *miñ*, *tiñ*, *siñ*, a parte l'*ñ* preso dal sing. v. § 2; **ẹ** + *w*: *meñ* mio: per questa mancanza di dittongo che ricorre anche altrove, v. § 2. Da **ọ** + **u** si ebbero i soliti *tọ sọ*; **ọ** + **i**, diede l'esito corrispondente a vocale chiusa in *dœi̯* due f. *doẹ* [3].

Dinanzi ad *a*: **ẹ** + **a**: la vocale discese ad *i* in mea, che diede con progressione d'accento *mi̯ă'*; **ẹ** + **a**, con lo stesso risultato, *vi̯ă'* via; assai piú importante, geograficamente, è il manteni-

[1] Da *piaien*, **cẹnéu*. Se fossero derivati latini conserverebbero traccia di *a*.

[2] Cfr. I, 276, *Einführ.*, 109, e Goidànich, BhZRPh, V, 158.

[3] *dọẹ* coll'*o* conservato perché in proclisia; cfr. n. 97.

mento di *seie* siam-siat: **o** + **a** *tuă'*, *suă'* (e plur. *tuĕ' suĕ'*); in iato secondario *u* (<*o*) non soffre progressione, v. n. 127, quindi è legittimo supporre che le due voci stiano sotto la parziale influenza di *miă'* [1].

Iato secondario. Un vero iato non sussiste che in *paíf* (paese), se no esso si espunge con procedimenti di piú maniere.

α) **120**. Quando si tratti di due vocali uguali o simili, il iato si evita per contrazione: 1° coll'atona precedente: *vēl* vitello, *trēnt* tridente, *cañe* guadagna; 2° coll'atona seguente: *fē* pecore (**fée*) part. fem. di 1ª sing. e plur., *purtá* e *miñgá* 2ª plur. di 1ª con.: *čantá*.

β) Se la prima vocale è una tra le estreme delle tre serie, essa passa alla semiconsonante omofona: *u̯*, *ü̯*, *i̯*. Nel discorso lento, che è il normale, *u̯* ed *ü̯* hanno fortissima tendenza a svilupparsi in *uv*, *ür*; nel discorso rapido [2], o quando la finale sia una breve, è preferita la semiconsonante semplice. 1° L'atona precede. **121**. *u* + tonica: *afuvá* infocato, *fuvă't* frusta, *furíñ* faina, *kiurenda* siepe, *surást* corda, ma *ruă't* filatoio, *kuă't* 'codetta' pecora. **122**. *ü* + tonica. Si forma un nesso piú instabile del precedente: *bürél* budello, *dürerta*, *kürerta*, *müvanda* < mutare, *süceri* cibaria, *ğüá* (giocare). Di contro a questi numerosi esempi s'à *skæla* (scodella) [3] e certo si deve a forti ragioni di analogia se altri *ue* non si contrassero; un caso analogo è probabilmente il già discusso *fiœl*, n. 46; *ü*, in pronunzia rapida, tende a passare ad *i*: sporadicamente in *miüanda* (cascina) e

[1] *i* + *a*. Il suffisso -ía diede naturalmente *ia'*: *skudria'* scuderia, *ustaria'* osteria, *liñgiriá'* biancheria.

[2] Su alcune peculiari cristallizzazioni di questa alternanza v. n. 235. Per tutti gli spostamenti dell'accento che accompagnano il iato v. n. 229.

[3] Questa contrazione è diffusa in molte parti del Piemonte, cfr. p. e. Salvioni, *Mél. Chab.*, 534.

sempre in *si̯á* (asciugare). **123.** *i* + tonica passa ad *i̯*, che è suono assai piú stabile dei precedenti: *bi̯ulá'*, *difi̯ó't* adagino, *di̯ál* ditale, *dini̯ál* Natale, *fi̯üfi* fiducia, *ni̯á* nido, *pi̯uñ* 'pedone' pantofola, *ri̯unt*, *si̯á* segare, *si̯as*, *si̯ula*; di *ii̯* c'è qualche esempio [1], o come pronunzia individuale, o perché sia voce esclamativa: *lu dii̯áu̯!* il diavolo! [2]. 2° Se l'atona segue, essa attira su di sé l'accento; in questo caso, la nuova tonica essendo breve, v. n. 133 B, la semiconsonante suol di rado sviluppare una vocale. **124.** *i* + atona: *parti̯ä'* *sürti̯ä'*; *püpi̯ä'* pipita, *urti̯ä'*, *furmi̯ä'*, *di̯ü* dico. **125.** *ü* + atona: *krüä'*, *patanü̯ä'* (nuda), e con epentesi: *üvä'* uva, *rüvä'* eruca. La serie dei partic. in -uta esce in *i̯á*: *dividi̯ä'*, *kre̯si̯ä'*, *ričüvi̯ä'*, *turfi̯ä'*, *vni̯ä'*. Il nesso *ü̯á* è certo instabile e tende comunque a risolversi; pare però che qui, piuttosto di avanzare verso *i̯á*, come in Svizzera [3], secondo particolari condizioni fonetiche, esso obbedisca a condizioni morfologiche: infatti l'unico modo di spiegare la divergenza tra il trattamento dei sostantivi e dei participî è di supporre che in questi ultimi la risoluzione precipiti perché è facilitata dalla analogia dei p. in -ita; però anche l'epentesi che subentra nei sostantivi, nonostante la brevità consueta della tonica, è indizio dell'instabilità del nesso: negli aggettivi poi la conservazione di *ü̯á* fu pure agevolata dall'influenza del maschile (v. § 2).

γ) Quando la vocale che precede è chiara, se è tonica, si mantiene tale, se è atona, attira su di sé l'accento. 1° Se l'atona

[1] Naturalmente si à *ii̯* intatto se proviene da *il'*: *aviii̯'*, *ćaviii̯úñ*, *ćaviie̯ri*, *fii̯ĭ'*, *lantii̯ĭ'*, *murii̯úñ*, *sii̯ĭ'*, *sii̯úñ*; s'à tuttavia qualche caso di alternanza con *i̯*: *si̯ĭ'* accanto a *sii̯ĭ'*, o di assorbimento pressoché fisso: *uri̯ĭ'*: certo la natura della consonante precedente ha la sua parte in queste divergenze.

[2] O perché obbedisca all'analogia del dittongo discendente: *nii̯á*, *nii̯áve̯* fatto su *níi̯e*.

[3] In Svizzera il passaggio ad *i̯* si propaga seguendo la natura della consonante che precede: Jaberg, 92.

segue, colle vocali palatali combinate tra di loro e con *a* si sviluppa un *i̯*[1], se invece una delle due vocali è labiale, si ha un *v*: **126**. *braiẹ* brache, *piaia* (**piaien*) acero. Inoltre, lo stesso accade nei casi in cui non avvenne progressione d'accento, *siiẹ* sega, *niiẹ* e nel suff. i a delle parole importate da poco: *anguniia*, *kanamiia*, *kulumiia*. **127**. *lab.* + *a*: *lova* (*luva*) lupa, *rova* (*ruva*) ruota, *duva* doga, *ǧœvẹ* gioca, che diviene in pronunzia rapida *ǵœu̯*.

127[a]. *a* + *u* si confonde col dittongo *au* da **al*, quindi si ha semplicemente: *fau̯* faggio, *vau̯*, *lau̯*, *fau̯* faccio[2].

2° Quando l'atona precede, essa si assimila parzialmente alla tonica, conservandosi tuttavia sempre piú chiara, sí che à forza di attrarre a sé l'accento; la tonica si muta nella semiconsonante corrispondente[3]. Tale riduzione accade solo per *a*, almeno a Usseglio gli esempî contrarî possono tutti spiegarsi come casi di analogia. **128**. 1° *a* + *i* (*e*): " -aticcio „: *sañéis*, *surféis*

[1] Che ad un dato momento parve indebolirsi: arc.: *véu*, *créu* per *véiu*; ma fu tendenza presto tramontata, di cui resta una sola traccia: *fẹ*, v. App. I.

[2] Ma i due verbi divengono nel discorso lento: *favu*, *vavu*, perché la finale, cioè la desin. della 1ª p. s., conservò fin quasi ai nostri giorni il suo valore di *o*.

Resta: *dẹfloi̯u*, *dẹfloi̯ẹ*, *dẹfluiá* (slogare), che è caso unico; il piemontese ha *dàflu̯á*, *dàflu̯é*; è forse un esempio di *i̯* diretto continuatore di *g*? Del resto v'è chi non esclude che un iato ove entri una vocale labiale, possa colmarsi con *i̯*. Cfr. Salvioni, XVI, 366. Un caso men grave è *aiasín* callo, Delf. *agacin* (Chabrand).

[3] Una di queste trasformazioni fu accennata dal Nigra, VS, 38 e poi la loro storia fu ripresa dal Salvioni (IX, 250, JFRPh, I, 124, 129, e quindi, con assai maggiore ampiezza, in RlLomb., XXVIII, 522 sgg., e SVS, 1055[3]), il quale pure afferma che il fenomeno avviene solitamente con *a*, e infatti, degli esempî contrarî che cita, molti ritiene egli stesso come ingannevoli. Sull'intima ragione di questo spostamento è da consultarsi Goidànich, BhFRPh, V, 170 e specialmente 177, 179. Per la sua estensione geografica cfr. I, 598; *It. Gr.*, 154 e P. II.

sorgiticcio, *taiéis* (fr. *taillis*), *mist* da **meist* maestro [1], *ćet ceta* *cadectu caduto-a, v. n. 27, *rei* radice e *ćeina* catena [2].

128[a]. 2° *a* = *ü* -atura: *lavairi*, *skiapairi*, *mair-a* maturo-a, *ǵaiñ-na* jajunu, *voeis-i* [3], *aii* ago, *baike* baduccat, *daina* [4]: *vai* avuto, *sai* saputo. **129**. *a* = *o*: *outra* ad ultra, *ura'* [5] (che presuppone **óura* v. n. 230), -atoriu (confuso con atore): *vulǫu*, *lavurǫu*, *müntǫu*, *rafǫu*, ecc., *ǫust* agosto.

129[b]. Nel iato delle atone s'ànno vicende analoghe a quelle studiate: *lampia* lampada, *munia* monaca, *pianá* pedata, *kuertá* coperto, *meisinǎ'* medicina, per *aiasiñ* (callo) v. n. 126 n[a].

Sorte ulteriore dei dittonghi. — Ora che nel corso del nostro studio abbiamo avuto occasione di passare in rivista gran parte dei dittonghi, sia che essi nascano per lo sviluppo di alcune vocali: n. 14, 22, 27, 32, sia che si producano per colmare il iato: v. n. 121 sgg., prendendo in considerazione anche quelli sorti dalla vocalizzazione delle consonanti: n. 154, 155, 162, 180, 184, possiamo esaminare in una breve sintesi qual sorte essi abbiano incontrato.

130. I dittonghi ascendenti e trittonghi di formazione assai antica si sono tutti semplificati; quelli invece

---

[1] Voce quasi sempre in atonia. Cfr. Goid., l. c.

[2] Che, data la costanza del fenomeno, non c'è ragione di espungere, sebbene non sia esempio probante, potendo il dittongo essere nato anche dalla sola tonica. Salvioni, l. c., 527. Per *cadectu*: SVS, p. 1055[3].

[3] Quest'esempio a Usseglio può parer dubbio perché *vœis* potrebbe essere **üis* con *t'* trattato come in francese (*aiguiser*) e con aferesi di *a*. Ma in Val Soana dove *ü* in tal posizione non si schiarisce (cfr. *füjre* fuggire, V. S., 40), si à *euþ*, dunque si tratta di *a* + *u*. Il medesimo dubbio si à per *œii* (ago); quanto a *vœi* veduto, *bœi* bevuto, li ritengo analogici, v. § 2. Per *baduccare: RILomb., XXXVII, 530.

[4] Salv., l. c., 522, de + a *una.

[5] La Par. à *aúra* (32); ma l'accentuazione potrebbe essere semplicemente una mala restituzione del Biondelli.

prodotti da casi di iato restano, v. n. 121 segg.; si notò soltanto in *u̯é* una tendenza alla contrazione, n. 122: inoltre *niṅ* (niente); infine se ad un dittongo in *i̯* precede una consonante palatale, o palatalizzabile, questa assorbe facilmente la semivocale: *vui̯ắ* (**vuli̯á*) voluta, *kumpaṅá́* compagnia, *Saṅ Ǧaṅ* san Giovanni.

Nei dittonghi d i s c e n d e n t i, in generale il dittongo si conserva sempre aperto e discendente. Tuttavia: 1° se il dittongo è nasale s'à riduzione o contrazione: *sẹnta* santa, *kont*, n. 33c. *siṅtürä́*; 2° negli altri casi la vocale tonica può subire qualche leggera modificazione, l'atona è soggetta regolarmente a palatalizzazione e labializzazione, v. n. 104, mentre la semiconsonante, in certe circostanze, è soggetta al dileguo.

131. *voc* + *i̯*. Già vedemmo come si mantengono *ai̯*, *ei̯*, *oi̯*, *œi̯*. L'espunzione della semiconsonante s'à nei seguenti casi: 1° Nei diffusi esempi in cui la vocale può forse rappresentare la contrazione di un antico dittongo ascend.: *lĕt*, *pẹ̆s* (petto), *ăt* [1]; 2° Si à riduzione di *ei* ad *ë* se segue esplosiva, n. 23; 3° Quando la vocale sia fortemente palatale [2]: -a r i a = *ẹri*; *viri*, *siri*, *përnís*, cfr. il fatto analogo nelle atone, n. 104 [3]. **132**. *voc* + *u̯*: l'unica combinazione che rimanga intatta è *au̯*, v. n. 64, 127ª, 180 — *ëu̯* passa ad *au̯*: *cẹnáu̯* da **cẹnëru* **cenëu̯*; *au* il, *dau* dal (Par.) — **ẹü* diede *œi*: *ǧœiru*, v. n. 20 e n. 178, *pœir* [4] p a v o r e (128ª).

---

[1] I, 160 e P. II.

[2] Da notare *pẹla* (padella) accanto a *peila*.

[3] *ü* è raro, perché dinanzi ad *i* passa ad *œ*, v. n. 13; ma, conservato per influenza della forma atona, espunse la semivocale in *münẹ* (muggisce); *üs* (uscio) è certo una forma recente venuta dal piemontese, cfr. a Pral., *üs* accanto a *üjs*.

[4] Su questo tema e le sue forme cfr.: RILomb., XXXVII, 533; *Misc. Asc.*, 253; *Ge.*, 59; AGIt., III, 12; XVI, 542; *It. Gr.*, 154. Il passaggio ad *i̯* din-

— Dopo una vocale palatale, *ü̯* divenne *i̯*, vedi n. 128[a], e cosí pure *u̯*, in esempî con *r*: v. n. prec. e *ćeirót* capretto, *üiríl* (aprile). Dopo vocale labiale, *u̯* à forte tendenza al dileguo: all'interno: *rọlẹ*, *sukrọle* scuote *corrotulat, *pọǧu* pollice, *pi̯ọt*, *pi̯ọre* (piovere), accanto all'arcaico *pi̯ọ*^{u}*re*; si mantiene meglio assai *ŏu*, prodotto da regressione: *ọ̆ust*, *li̯ọ̆utra*, v. n. 128[b]; in finale pure, il dittongo resiste: *pọu̯* può, *rọu̯*, *mọu̯* macina.

Quantità delle vocali.

133. Nel parlare ussegliese le differenze di quantità sono assai sensibili per le parole che portano l'accento di frase, la sola posizione in cui la quantità si possa considerare come fissa, poiché nell'interno della frase, le lunghe, che sono la principale caratteristica del dialetto, vengono di molto abbreviate e quasi abolite. Nel discorso normale ogni lunga è almeno doppia di una lunga italiana [1], essa non à solo per caratteristica la maggiore durata, ma pure l'accento biverticato, ascendente o discendente a seconda del tono della frase.

A) In finale di parola suona lunga:

---

nanzi ad *r* è diffuso in Provenza e nelle terre finitime: Devaux, 99; *Mor.*, 197[a, b, c]; *Mel. Chab.*, 535; del resto non è tendenza neppure ignota al Piemonte, RILomb., XXXVII, 533. Manca però ad Usseglio, e sarebbe difficile dirne la ragione, l'esempio più comune della serie che è adhora. Inoltre, accanto al piú comune e recente *ǧinevru* (ginepro), *ǧinœiru*.

[1] Dovrei dunque scrivere ogni vocale lunga —^, ma, per comodo, la indico col solito segno. Per le varie contingenze dell'uso e la grande varietà dei parlanti, le mie indicazioni ànno naturalmente un valore relativo; è pure certo che le lunghe non sono tutte di ugual durata, specialmente quando si tratti di sillaba chiusa, ma trascurai d'indicare queste differenze perché l'esattezza, in gran parte di questi casi, non può essere che illusoria.

1° Ogni vocale in finale assoluta: *ćantā́, pę̄, dürmī́* [1], *grǭ, lū, fǣ, sai̯ū́*;

2° Ogni vocale *a*) dinanzi a liquida semplice o seguita da consonante: *bę̄l, foudāl, kǭl, kō, fę̄r, fōrt, ku̯ērć*; *b*) dinanzi ad una sibilante sonora: *nāʃ, iskū́ʃ, nui̯ū́ʃ*; *c*) dinanzi a sibilante implicata: *brǣsk, pōst.*

B) Sono invece decisamente brevi:

1° Tutti i nuovi ossitoni provenienti da progressione, v. n. 230;

2° I varî risultati della contrazione di ^{voc} *i̯*: *fëʃắu, frăt*, ecc., v. n. 21, *lę̆t, ǣt, nǣt*, v. n. 42-3, 55.

3° Le vocali che divennero toniche per regressione di accento: *casǫ̆u̯, muntǫ̆u̯, ǫ̆ust*; men costante è la brevità colle altre vocali.

C) Dinanzi ad altre consonanti, e son quelle che sogliono fare posizione forte, l'uniformità di trattamento è rotta: *a, o, e* (provenienti da **a ę ǫ**) reagirono da gran tempo sulla lunghezza della consonante e sono lunghe. Invece *u i ü a* (< *ä*) (cioè, in gran parte, i riflessi di **ǫ ę i̥ u̥**) si mantengono in una brevità assai facilmente percepibile; questo stato di cose si conserva abbastanza bene colle consonanti esplosive; colle altre, specialmente con *s*, la forza della vocale comincia a reagire, sí che, accanto alle brevi, le ancipiti non sono rare; *α*) *bās, čęvrǭ́t, foudalā́s, andā́ń, fǭs, grās, māt, ǫs, sāk, sę̄t*; *β*) *cŭk, grŭp, ǵŭ́ń, mŭk, păs, pŭs, rŭs, săń, spăs, tŭs*, di lunghezza incerta *luń* lontano.

D) Dittonghi: la lunghezza si regola sul colore odierno delle vocali:

[1] *Ikī* è invece rarissimo e suona per solito breve; ciò dipende semplicemente dal fatto che l'accento di frase, in generale, non posa sulla particella.

1° *ᵛᵉ i̯* (di qualunque provenienza, protetto o no da consonante): *a*, *ẹ*, *o* sono decisamente lunghi: *ćinai*, *kōi*, *lai*, *vẹi*, *vōis*, *vōit*, ecc., le altre vocali sono, o brevi o ancipiti: *avǣ'i̯*, *partē'i̯*, *s'arpentē'i̯*, *purtē'i* (2° p. cong.), *nĕi*, ecc., *fĭi*, *gẹnu'i*:

2° Nella combinazione con *u̯* la vocale è lunga: *cāu̯*, *katī́u*.

E) Quanto alla nasale, dinanzi ad *m*, la vocale è trattata come al § C: *fam*, *fūm*. Con *n* è lungo soltanto *e*: *fēn*, *mēn*, *tēn*. S'à ancora: *ün*: le altre vocali sono prevalentemente brevi, ma spesso ancipiti: *bun*, *respu'n*, *vĭn* viene, *ćĭn*, *matĭ'n*. *ȧ* è brevissimo, v. n. 69: *pán*. Quando segua consonante, allora la vocale nasale s'ode media e spesso lunga, meno, s'intende, *ȧ* e *ĕ*: *frūnt*, *pōnt*, *pūnt*, *trent*.

II. Nell'interno della parola le condizioni di lunghezza sono analoghe a quelle della finale:

A) *bürẹri*, *forći*, *mare*, *musći*, *piōre*, *pọru*, *pārga*, *rista*, *sāra*, *tōrfe*, *ura*, *vẹsta*.

B) *fāse̯* faccia, *fōi̯i*, *pāi̯i*, *vẹ̄i̯i*, *prẹ̄sa*, *rọ̄ba*, *sāpi̯e̯* sappia, *tẹ́ne* tenga, *vẹ̄ne* venga, *fmẹ̄la*. Dei casi di brevità non si può dare esempio, perché essi, in generale, produssero la progressione d'accento, v. n. 230; ma nei verbi ove questa fu impedita, si à: *sćẹ*: le vocali velari anno invece acquistato una certa lunghezza: *tūćẹ*, *vọ́ne* (ungere).

C) Nei dittonghi: *ei̯* è di quantità instabile, ma piuttosto breve: *beire*, *kreire*, *sereina*; per gli altri mi manca materiale sicuro.

D) In sillaba libera, davanti a nasale, si à ora la lunga, quando non intervenne la progressione d'accento: *buna*, *ǧaṅsana*, *ćićina* pigna, *sīna* cena, v. n. 61. In sillaba implicata, è alquanto lunga: *küi̯fēnta*, *arvēṅǧi*, *luṅǧi*, *bieṅći*, la lunga si sente specialmente bene in *pōnta*, v. n. 74, è invece decisamente breve *ȧn*: *piȧnta*.

III. Proparossitoni. Dei piú antichi non è da discorrere, essi si confondono coi parossitoni; ciò accade pure ai proparossitoni piú recenti che perdettero la finale o sincoparono: *limōſna*, *sūbi*, *tọ̄si*; ma ove invece si conservino, sieno essi antichi o recenti, la tonica è sempre nettamente breve: — *vẹ̄i̯estu?* vedi tu? *sọ̆'kulẹ* zoccoli, *bĭ'sŭla*, *tĭ'vula*, *ǧĕ'rbula*, *pĭ'ńula*, - *as˘te* siediti; e tra i piú recenti: *mẹ̆rica* America, *vẹ̆duva* [1]. Quanto alle atone, non feci in proposito osservazioni speciali: quando sono in sillaba aperta, esse possono apparire piú lunghe della tonica, se questa è breve: l'*iscīnă'*, *rīſi̯ĭ't*, *vīi̯ă'*, ecc.

---

[1] Anche *v.duu̯*. V. per questa brevità e per la quantità in generale delle voci importate di recente, App. 1.

II.

CONSONANTISMO

1° La posizione forte: Consonanti semplici — Gruppi — Palatalizzazioni seriori — Consonanti lunghe.
2° La posizione debolè: *a*) Intervocaliche (Nessi con palatale, cons. semplici; stato delle consonanti nei proparossitoni prima della sincope) — *b*) Consonanti in chiusura di sillaba (Conservazione, assimilazione, palatalizzazione) — *c*) Consonanti finali (Finale latina, finale romanza).

I. — *Posizione forte*[1].

In questa sede ogni consonante al solito tende a conservarsi e su di essa poco o nulla possono i suoni vicini.

Consonanti semplici. — Non offrono cosa degna di nota.

[1] Ordino le consonanti, secondo che sono in posizione forte (iniziale, iniziale di sillaba) o debole (intersonantica, chiusura di sillaba e finale) giusta la distinzione e la terminologia introdotta dal Meyer-Lübke (*Fr. Gr.*, 149) pel francese e adattatissima al tipo delle nostre parlate. Pel sistema di consonanti da cui parto, cfr. pure *Fr. Gr.*, 148. — Il conson. di Usseglio può, nelle sue grandi linee, essere assunto come tipo per le parlate delle valli limitrofe; questo tipo, assai più che quello del vocalismo, coincide con quello, ben noto, dei dialetti di pianura; ò tuttavia, anche in questo caso, abbondato nella descrizione, perché il lavoro possa dare un'ampia testimonianza di quale sia lo stato attuale d'una parlata rustica piemontese. [Veramente il parallelismo di risoluzione nei casi di posizione debole manca spesso, e in altri territorî ancora piú che in questo. Onde un siffatto ordi-

135. Esplosive: *teise* tessere, *forta* forte; *dei* dito, *couderi* caldaia; *pel* pelle, *respu* sera; *beire* bere, *erba* erba; *koire* cuocere, *iskŭr* scuro; *ifgote* sgocciola. **136**. Fricative: *savéi* sapere, *forse* forse; *fare*: *res* verso, *serveisu* servire. **137**. Liquide: *lana*; *rire* ridere. **138**. Nasali: *naise* nascere, *serne* cernere; *mairu* magro, *furmiă'* formica.

139. Spirante prepalat. sorda (ti, ci, ce, ci > t')[1]. Giunto a *š*, stadio attestato ancora nella Par. da un solo esempio: *iscí* (qui), il suono, per influenza del piemontese, fu sostituito dalla sibilante dentale *s*. Ma alle Piazzette esso rimase incolume e giunse a *þ* interdentale; *þ* a sua volta è ormai quasi completamente evoluto verso *h*. Per la storia dell'invasione piemontese e per i rapporti di *þ* con *h* alle Piazzette v. App. I e P. II: *saň isí* questo, *sĕnt* cento, *serká* cercare, *serkiú* circ'lu, *serne* cernere, *serv* cervo, *servela* cervello, *sĕpúň* < cippu § 3, *sina* cena, *sindra* cenere, *siri* cera, *siala* cicala, *siula* cipolla, *siňk* cinque, *siňkanta*, *sŭmă'* cima, *ćousină'* calce, *dusi* dolce, *ćousá* cal-

namento non è da seguire. Qui è accettato per la necessità dei richiami alle altre parti. Opportuno forse potrebbe essere trattare insieme solo il consonantismo iniziale e quello interno dopo consonante. Tuttavia una noterella sintetica in calce alla trattazione basta per orientare sulla coincidenza di risoluzione nei varî schemi fonetici e sulle ragioni intrinseche o dinamiche, generali o individuali, antiche o recenti delle coincidenze stesse; e non dovrebbe mancare. L'impraticità e l'impraticabilità della sistemazione qui adottata (mi permetto di dirlo, salvo ogni rispetto per l'egregio collaboratore), risultano evidentemente dalla lettura dei paragrafi che seguono relativi alle " Consonanti lunghe ", ai " Gruppi con palatale " e agli elementi in " chiusura di sillaba ". P. G. G.].

[1] [Ricostruzione ipotetica, anche per il francese. *Fr. Gr.*, § 152. Sui gradi intermedî dell'evoluzione di questi elementi regna la massima incertezza. E il voler vederci chiaro è impresa disperata; infatti i tre argomenti su cui possiamo fare la ricostruzione (l'ortografia antica, il parallelismo, la geografia dialettale) sono tutti e tre mal sicuri: l'ortografia antica non sappiamo certo quali realtà fonetiche ci celi (ricordiamoci che

zare, *cause*, *cousé* scarpe, *kümaṅsá*, *ǧaṅsana* genziana, *nọse* nozze, *pẹsi* pezza, *rọusá* alzare, *liṅsal* lenzuolo [1].

140. Spir. prep. sonora (di̯, j, ge, gi > *j*). All'iniziale è divenuta un'esplosiva: *ǧ*: *ǧalá* gelare, *ǧaṅsana* genziana, *ǧarná* germinare, *ǧent* gente, *ǧest* gesto, *ǧẹnúi̯* ginocchio, *ǧümeisu* io gemo, *diǧọ́* giovedì, *ǧas* giaciglio, *ǧai* già, *ǧẹné* gennaio, *ǧẹnẹvru* ginepro, *ǧonta* iuncta, *ǧæsta* giusta, *ǧæiṅ* digiuno, *ǧüṅ́* giugno, *ǧüre* iurat bestemmia, *ǧura* giovane; *ǧorn* giorno, *ǧü* giú. All'interno, rappresentato, per vero, da non molti esempî, l'esito è *ʃ* (Piazzette *đ*, v. App. I): *ǧaṅʃiva* gengiva [2], *muʃe* mulgere, *suṅʃi* sugna, *màṅʃi* manza [3], *sporʃe*, *uṅʃe* (ungere) e, in gruppo secondario: *uṅʃe* undici, *duʃe*, *treʃe* [4].

Gruppi. — **141**. QV. La piena preponderanza dell'elemento

ancora dura il dissidio fra dotti sull'analisi di *ć* e *ʒ* (*ʒ*): il parallelismo tra elementi affini, per es., di *k*(*e*) e *g*(*e*), o dello stesso elemento in condizioni fonetiche diverse, effettivamente manca; in varie regioni si ànno risultati definitivi effettivamente diversi, diversa dunque dev'essere stata la via che ad essi condusse, ma in quale momento, anzi in quanti momenti, non ci sarà mai dato in verun modo di scoprire. P. G. G.].

[1] *ćaṅsúṅ* canzone, *ćasi* caccia, *ćasá* cacciare, *forsi* forza, *pasi̯eṅsi* pazienza, *peniteṅsi* penitenza, *pità'ṅsi* pietanza, *puṅsŭ'ṅ* spillone, *riṅsá* risciacquare, *speràṅsi* speranza.

[2] Se non si tratta di assimilazione, cfr. Mor. 136: *ǧönçivo*.

[3] REW, 5289.

[4] Sulla serie interna e sul suo stato precario, cfr. RDR, II, 341 (dove è da osservare al Fankhauser che il suono *đ* a Val d'Illiez non è proprio soltanto dei numerali, ma si à pure nelle forme di mulgere: *muađo*, *muađẽ*, § 255). — La differenza tra l'esito interno e l'iniziale è recente, essendo quest'ultimo venuto da poco dal Piemonte, come dimostra la comparazione coi paesi vicini, v. P. II. Ed anche in Piemonte *ǧ* è tutt'altro che antico, i testi mostrando fino al XVI sec. una grafia corrispondente a *ʒ*. Quanto alla differenza, presentata dal franco-prov. tra *ʒ* iniziale e *ʒ* (*đ*) interno, che può portare un contributo importantissimo all'intricata storia di questi suoni, v. la trattazione nella P. II.

velare forma una delle piú appariscenti note del parlare: *kai̯* quaglio, *kai̯á* quagliato, *kal* quale, *kánt* quando, *kareima* quaresima, *kat* quattro, *karànta* quaranta, *katorſe* quattordici, *kiṅſe* quindici, *karkŭṅ* qualcuno, *kaiſi* quasi, *karkọſa* qualcosa, *skará* scivolare, *skaroiri* (sega per squadrare), oltre a *ikí* qui e *ke̯i* quieto[1]. All'interno: *Paskẹ* Pasqua, *paskẹ́* pascuariu, v. § 3[2], *sinkànta* cinquanta.

142. W. All'iniziale ora è labiodentale nella gran maggioranza dei casi: *vairu* guari, *vańá* guadagnare, *vardá* guardare, *varí* guarire[3], *vindu* (arcolaio)[4], e naturalmente *vastá* guastare, *vẹspa* vespa. Si oppongono: *gičẹ̆'t* n. l. e usciolino, fr. " guichet ", *ſgičá* occhieggiare e *giṅá*, 'guigner', che son pur piemontesi. All'interno si à: *le̯ṅga* lingua, oltre a *liṅgaǧu* dialetto, ad *iṅgrẹ* inguine e *sàṅk* sangue.

143. cons. R. Intatto: *bras* braccio, *fraisa* frassino, *fraita* frutta; *aprẹ́* (dopo). In sillaba postonica, a differenza del piemontese, resiste assai bene: *čẹvra* capra, *dọvru* adopero, *fẹvra* febbre. Ma *r* accenna a perdersi, come in piemontese, in certi gruppi, specialmente se precede *s*: *auta* altra, *fnẹsta* finestra, *mnẹsta* minestra, *musta* mostra, *nọsta* nostra, *bate* battere, *pe̯rde* perdere, *runte* rompere e nella Par.: *anconta* incontro (20). La stessa tendenza ad alleggerire un gruppo consonantico produsse il rinculo di *r* in: *trampá*, *distrampá* temperare.

144. cons. L. La liquida si palatalizza; in ogni caso l'esplosiva rimane intatta, anche se è una velare: *pi̯ai̯a* platano, *pi̯asi* piazza, *pi̯eina* piena, *pi̯ọre* piovere, *pi̯ü*, *bi̯e̯i̯e̯* pl. bietole, *bi̯àṅk*

---

[1] Per *kitá* (lasciare) cfr. *Mél. Chabaneau*, 533.

[2] SVS, 156 e *paski̯ă't* n. l.

[3] *varná* (custodire) è forse semplicemente un adattamento del piem. *gu̯e̯rnẹ'* ('governare').

[4] Sull'età della serie iniziale, v. P. II.

bianco, *bi̯ọ* azzurro — *fi̯á* fiato, *fi̯ánk* fianco, *fi̯eirá* puzzare — *ki̯á* chiave, *ki̯air* chiaro, *ki̯apé* < klap petraia, *ki̯apíṅ* zoccolo, *ki̯ọ* chiodo, *ki̯œi̯*, 'glui' (v. § 3), *ki̯utét* n. loc. (prov. *clot*) v. § 3, *ki̯u̯ẹnda* < claudere siepe — *gi̯ás* ghiaccio, *gi̯asé*, *gi̯ẹfa* chiesa, e all'interno: *dubi̯á* piegare, *strebi̯úṅ* stoppia, *gunfi̯á*, *serki̯ú* cerchio, *uṅgi̯a* e *agi̯a* aquila.

Palatalizzazione seriore. — K, G + A [1]. Diede *č* e *ǧ*: sull'origine e l'età relativa di questi suoni v. App. e Parte II, ove pure, studiando la potenza espansiva di questo fenomeno, avremo agio di discutere l'antichità delle singole serie di esempî e le voci che gli sfuggono: locali alcune, comuni altre ad un vasto territorio [2].

145. *čamíṅ* camino, *čàmba* gamba, *čàmp* campo, *čamús* camoscio, *čandeila*, *čantá*, *čanté* cantheriu, *čarbúṅ*, *čardúṅ* cardo selvatico, *čarǧá* caricare, *časi* caccia, *častél*, *čat* gatto, *čau̯* caldo, *cause* calze, *čavúṅ* cappio, *čeina* catena, *čeire* cadere, *čẹvra* capra, *čenáu̯* canapa, *čiṅ* cane, *čọfa* cosa, *čümifi* camicia; *iscala*, *isčoudá* scaldare, *sčarvá* sfrondare; *bučĭ'* bocca, *bi̯eṅči* bianca, *musči* mosca, *rauči* roca, *forči* forca; *sča* seccare, *mučá* smoccolare, *fičá* ficcare, *pesčá*, *tučá* toccare, *vači* mucca, *rọči* n. l. **146**. *ǧalinǎ'*, *ǧai̯i* variegata, *ǧarté* 'garretti', § 3, *ǧoi̯* (piacere), *larǧi*, *luṅǧi*, v. inoltre gli esempi del n. 190 [3]. Corre parallela la palatalizza-

---

[1] Sulla cronologia di questa palatalizzazione cfr. I, 409, e *Fr. Gr.*, 163, e cfr. Bartoli, *Misc. Hortis*, 898, 914 [Ma quanto alla propagazione delle alterazioni fonetiche in genere, non posso non ricordare la mia ferma opinione che per essi anche sunt certi denique *fines*... Rimando per la questione a BhZRPh, V, p. 20–50 e 65 segg. P. G. G.].

[2] Su *k* e *g* conservati v. per ora RDR, II, 321, Lavallaz, p. 104.

[3] Inoltre: *čalúr* calore, *čà'mula* tarma, *čàmbra*, *čambrinǎ't*, *čapél*, *čapéla* cappella, *čarọṅi*, *čarbúi̯* sudiciume v. § 3, *časọu̯* cacciatore, *castaṅi*, *cousẹ'* scarpe, *čavila't*, *čavéi* — *iscali* scaglia, *sčerpí* v. § 3 e n. 101, *sčarpifá* cal-

zione di *i* in epoca piú tarda [1]: ossia: **147**. gallorom.: -adego: *putağu* minestra, *rağu* erraticu [2]; *orğu* orzo [3]; *suñğu* sogno. **148**. In voci d'origine germanica: *drüği* sterco [4].

149. Questo processo di palatalizzazione si continua tuttora sporadicamente: *di* > *ğ* in *ğiœt* diciotto, *ğisét* diciasette, *ğinú* dicianove; — *ni* > *ń*: i soliti *ńöna* nessuna e *ńiñ* niente; è piú tardo *ńente*, accanto a *niente*; — *li*: *ğam* letame, *ğamá* spargere il letame; — *si*: unico esempio, alle Piazzette: *pğí'* secchia; — *ti*: non à gran tendenza a mutarsi in *č*: *brüstiá* strigliare, *brüstiou* cardatore di canapa, *besti* bestia, *dumestia*, ma accanto a *mastiá*: *masčá* [5] masticare e *perči* pertica.

150. Influsso di palatale precedente. *in*, assai seriormente, dà *ń*: *leńi* lesina < **leina* e, in gruppo secondario, *maňá* bimbo [6] **meiná*.

Fenomeni vari. **151**. Di nessuna importanza i diffusi casi

---

pestato, *sčalabrúñ* calabrone; *aňsačá* insaccare, *visčá* accendere, *stambüsčá* bussare, *dručá* cadere, *plüčá* piluccare, *üčá* gridare, *traňčá* andar a male (oltre a *kučá*, *marčá*); *süsči* fuliggine, *büsci* festuca, *broči* chiodo, *pieňčí* ponterello, *laveňci* valanga, *bauči* (Prov. *bauco*), — *burğál* frazione di un paese, e *ğaun* giallo.

[1] *Fr. Gr.*, 162. Cfr. il riassunto della questione esposto dal Gierach in BhZRPh, XXIV, 133-7.

[2] V. § 3 e BGIPSR, IX, 61.

[3] Cfr. Haberl, ZRPh, XXXIV, 47; Bartoli, RDR, II, 482; *Fr. Gr.*, 162.

[4] Recentissimo prestito e poco usato è *aňgağá* 'engager'.

[5] Il Salvioni, SVS, 97, spiega il suo *mahcjer* da mas[ti]care (cfr. il fr. *mâcher*). Ma *masticare*, in questi paesi non è di grande uso. V. Parte II, quindi probabilmente non è che un adattamento di *mastiẹ'* piem.

[6] Questo passaggio non tocca *ei* primario e neppure *pinü'* (pettine) e *vinu* (**vieinu*: vengo). Ma siccome in questi ultimi casi secondarî la palatalizzazione altrove si verifica spesso (cfr. P. II e SVS *vie- tieńo*), cosí il fatto che negli esempî citati *i* deriva da **ſ* deve ritenersi casuale.

di insonorimento che quasi tutti si ritrovano in piemontese; alcuni anzi appartengono a parole recenti [1].

152. Il passaggio di V in *b* [2] è qui rappresentato da: *bēr̄u* agnellino, *be̱ra* viverra, *ku̱rbá* curvare, *kurbás* corvo.

Consonanti lunghe. — Un trattamento analogo a quello in posizione forte ànno le consonanti lunghe, risultanti da una doppia latina, o da un gruppo romanzo. Esse mantengono intatto il loro punto d'articolazione e non piú di cinquant'anni fa la lunga doveva essere comunissima. Anzi un tempo tale lunghezza era certo assai sensibile perché vi è direttamente collegato il largo fenomeno della progressione dell'accento; ma piú tardi, dopo una vocale piena, la lunga s'abbreviò, dopo una vocale ridotta intervenne la progressione e la lunga, divenuta protonica, si ridusse rapidamente. Attualmente il dialetto sfugge dalle lunghe: quelle che gli vengono dal piemontese come *tebi* tiepido, e il suff. *-ēta* tendono ad abbreviarsi (App. I); anche la lunga, che si forma nelle parole dotte [3], non à grande resistenza (v. id.). — Quanto alla pronunzia lunga di alcune sonore interso-

[1] *Bute̱i̯a* bottega, *gabi̯a* gabbia, *gatúṅ* fiori di salice, *gavá* togliere, *gavi̯uṅ* catino, *gürọ'u̯* coltello per scavare il legno > curare, *ſgatá*; in vicinanza di *r*: *barnaǵa* v. n. 100, *berṅ'* pruna, *garafọṅa* colofonia, *ſbarüá* spaurire (ZRPh, XXVIII, 647), *ſgaruṅá*.

Sono da notare particolarmente: *guṅfi̯a* e *gre̱pi̯a* greppia krippia, che per solito mancano in questo territorio e *gliṅ* campanello (piem. *sclin* Ga.). Si conservano sorde: *ćàmba* gamba, *ćat* gatto e *sćàrbutá* sgarbugliare.

Per *torſe* (torcere) v. AGIt, XVI, 541, e cfr. Meyer-Lübke, *Fr. Gr.*, 287. La Provenza conserva la sorda, v. ALF, 1316, *tordre*.

[2] Parodi, R, XXVII, 198.

[3] Sulla doppia origine delle lunghe nell'Italia settentrionale e sulla loro pron. cfr. P. II e AGIt, XVI, 333, XVII, 51; Salvioni, *Fonetica del dialetto della città di Milano*, p. 157.

nantiche, caratteristica del franco-prov.[1], essa, che del resto in questo territorio lasciò poche tracce, v. P. II, sporadica in *mor̄u* (muso), costante in *bĕr̄u* (agnellino), che è un caso unico, probabilmente voce infantile; cfr. inoltre *bæru*. Con estrema conseguenza l'allungameuto delle nasali si manifesta invece nella progressione d'accento di tipo: *čousină'*, *piumă'*, ma questo caso, per la particolar natura della consonante e per la sua piú ampia diffusione geografica, deve andare, in parte, distinto dal comune allungamento delle intersonantiche, v. P. II e n. 133 E.

Casi seriori sono: *dĭṅ* (**de din*: fonte F.) fr. *dedans*. Ma per solito è esso pure *diṅ*. Inoltre *cĕr̄ă't* (villare + ittu) n. l. *mur̄ú* (morirei).

153. *tută'* tutta, *mută'* motta, *bută'* bottiglia, *ifgote* sgocciola, *piat* piatto; *pupă'* poppa, *ćapel* cappello; *rusă'* rossa, *grosa* grossa; *pulă'* pollo, *spala* spalla; *treṅ* terreno, *tera* terra; *snŭ* sonno, *pana* asciugare; per *č*, v. n. 145.

II. — *Posizione debole.*

A) Intervocaliche.

Gruppi con palatale. — Alle intervocaliche schiette faccio precedere i nessi con palatale perché la maggior parte di essi qui, pur differendo spesso dalla posizione forte, mostrano una resistenza assai maggiore delle intervocaliche semplici e si comportano colla vocale in modo affatto analogo alle lunghe, cioè fanno posizione.

154. T' (ti ci). Diede il medesimo risultato che in posizione

[1] RDR, II, 331 sgg., e anche RILomb, XLIV, 828, ed ora BZRPh, XXVIII², 118.

forte: *s* (Piazzette *p h*): *ambusọ'u* imbuto, *distisá* spegnere, *pus* pozzo, *væis* acuto acutius, v. n. 128[b]; — *arís* riccio, *ambrasá* abbracciare, *bras* braccio, *fasulă't* fazzoletto, *gias* ghiaccio, *giasẹ́* ghiacciaio, *ǧas* giaciglio, -aceu -a, *arbás* erbetta, *ramasi* granata, *sautisí* salciccia, '-aticcio' *taiẹis* fr. *taillis*[1]. Appartengono ad uno stadio piú recente, secondo la distinzione dello Horning[2]: *atiſá* attizzare, *palais* palazzo, *paliisọ't* palazzina, *tiſún* tizzone[3].

155. S' (x sce ssi sti). Conservatosi sordo, anticipò un *i* e si dispalatalizzò: *fraisa* frassino, *islă'* ascella, *koisi* coscia, *leisá* lasciare, *meislás* mascellare, *teise* tessere, *teisún* tasso; *disendü* disceso, *feisá*, *faisi*, *fais* fascio, *feisină'*, *feislă'* fiscella, *kunoise*, *kreise* crescere, *naise*, *rüslá* 'ruisseler' v. § 3, *beisá* chi-

[1] È anche *stisĭ'* (piem. *stisa*) goccia, e *krosi* gruccia.

[2] ZRPh, XXIV, 552; XXXI, 200; cfr. anche ciò che dice il Meyer-Lübke, *Fr. Gr.*, 156. Né mi pare che le osservazioni espresse dall'Haberl, ZRPh, XXXIV, 39, valgano ad infirmare la costruzione dell'Horning piú soddisfacente di quella dell'Herzog, *Streitft*, 81. L'Haberl pensa che in francese la pronunzia sorda di ti sia limitata a quelle parole che, venute dal tardo latino delle scuole, eran pronunciate con consonante lunga. Non è mio cómpito entrare in questa questione, ma è ovvio osservare che qui la pronunzia lunga di ti à ben piú larga ragione: è la pronunzia propria di questo e di altri nessi palatali che si conserva ancora in italiano (per ti in particolare v. da ultimo JFRPh, XII, 123), e che in francese dovette lasciare la sua traccia appunto nella sordità della consonante, cfr. *Fr. Gr.*, 152, 161; questa lunghezza è poi, meglio che in francese, attestata dall'abbreviamento di alcuna delle vocali precedenti nell'Italia sett. (cfr. "Annali delle Univ. Toscane", XXX, 18 sgg.; RDR, II, 487) e, più vistosamente ancora, nel gruppo di parlate di cui stiamo occupandoci.

[3] Per la sorda in *palais*, *nais* (macero) v. n. 211. *niisá* (macerare) è un deverbale recente, al di là delle Alpi avendo sempre la sonora: segnalo poi la presenza di *fiüſi* fiducia, *barbíſ* baffo, *despreſiẹ* dispetti: *barbiſ*, REW. 948, manca nei glossari dei dialetti limitrofi d'oltralpe; *fiüſi* non è che il *fiüſa* piem. e recente ZPPh, XXXI, 210; *despreſiẹ* ritrae del piemontese anche forma femm. plur., udii *despreiſiẹ*, ma qui il primo *i* non ha ragione etimologica, v. n. 220; *bitiſẹ* (dispetti) è un francesismo recente.

nare. *graisi* grascia, *ingrisá*, *misuná* spigolare, *misunẹri* lucciola[1]; sulla sorte ulteriore dell'*i* v. n. 131[2].

Labiale + i̯. L'esito preponderante e probabilmente assai antico è quello colla labiale conservata; ma è evidente, per ragioni di fonetica e di lessico, che buon numero di esempî è recente[3]. **156**. pi̯: *grẹpi̯a* (n. 24, 221) greppia, *pi̯ulă't* ascia[4], *sapi̯ẹ* sappia. **157**. bi̯: *rabi̯a* rabbia, *kambi̯á* cambiare, *lọbi̯a* terrazzo. **158**. vi̯: *arbi* alveu truogolo, *gabi̯a* gabbia, *salvi̯a* salvia, *lẹi̯i* **levi̯a* slitta[5], *pi̯ọǧi* pioggia, oltre a *liñǧẹ́r* leggiero. **158**ᵇ. mi̯: *suñǧu*, *suñǧá* sogno, -are.

159. N' (ni̯, gn). Diede *ń*, che lascia sulle vocali precedenti le consuete tracce della sua lunghezza: *bẽrńĭ'* pruna, *muntańi* montagna, *ruńĭ'* rogna, *pẽrnĭ'* pregna, *kŭ́ń* cuneo, *săń* segno, *áńẹ́l*, *küńá*.

La palatalizzazione di *n* in contatto con *i* è ancora viva, sebbene essa conduca difficilmente alla completa fusione dei due suoni: *kumüńúń* comunione, *mińi̯u* minio, *muńi̯a* monaca, *üńi̯úń* unione, *veńi̯ál* veniale.

160. L' (cl, gl). Diede **l'* che ora suona *i̯*. Di *l'* è qualche vestigio nella Parabola[6]; ora è sparito anche nei vecchi: *fii̯*, *fii̯ĭ'* figlia, *foi̯i* foglia, *küi̯í* cogliere, *mui̯á* molliare, *mẹi̯* miglio,

---

[1] E *beisún* (buisson) d'origine incerta. REW, 1430.

[2] Conta poco *pás* (pesce); esso si estende a tutta la regione, ma siam cosí prossimi al territorio di *poisson* che con ogni probabilità si tratta di voce abbastanza recente. Cfr. Atlas (1052).

[3] Trattandosi di serie scarse e non omogenee, rimando alla P. II l'interpretazione dei casi con palatale.

[4] Nigra, XIV, 96; REW 4035.

[5] V. § 3. Qualunque ne sia l'etimo, le forme in *-ǧi* dei paesi vicini ci dicono che si deve partire da *-vi̯a* e il derivato *lẹivuná* ci mostra che la forma primitiva era **lẹivi*.

[6] Par. *figl* (19, 21), *müragli* (14), *gli* (gli) (29).

meị meglio, *paii* paglia, *travaiá* lavorare [1]; *ẹị*, *ẹịi*, *ẹ̃ẹ* i c l a: *ariiù'* ape [2]. L'incontro secondario produsse: *meịa* meliga. **161**. Diffusa fin qui dal Piemonte la scarsa, ma ormai vecchia serie in *č*: *maći* macchia, *ucada* occhiata, *spęč* specchio, *küčár* cucchiaio di stagno, *ẹč*, forma secondaria, accanto a *ẹị* [3].

162. R' (ị r, r ị): -a r i u, -o r i a, v. n. 80; inoltre: *pairal* painolo, *viri* ghiera, *siri* cera.

S' (s ị, c e, c i). La spirante palatale, dopo essere divenuta sonora, si ridusse come la sorda corrispondente, n. 155. **163**. *Baifá* baciare, *baifiñ* bacio, *čamifi* camicia, *fiifál* fagiuolo, *maifúñ*, n. loc. **164**. *eifinél* acino, *iịfil* aceto, *kroif* croce, *küféị* cuce, *küifenta* bollente, *lifárd* ramarro, *paif* pace, *piaifí* piacere, *üifél* uccello, *ręfíñ* vicino; sul trattamento ulteriore di *ị* v. n. 131.

165. I. (d ị, g ị, j): *anoịe* annoia, *iịdá* aiutare, *ǧoị* gioia, *kúrịa* correggia, *iñkái* oggi, *mai* maggio, *miiíink* maggese, *saiá* (assaggiare) e, con dileguo dinanzi a vocale labiale: *ǧoiù* digiuno [4].

166. (g e, g i). Oltre a *reị* re e *deị* dito: *freida*, *reida*, *mait* madia, *mai*, *ǧaméi* i a m m a g i s (di nuovo) e, con dileguo dinanzi

---

[1] E ancora *ai* aglio, *büií* bollire, *guiárt* ghiotto, *iséaii* scaglia, *kunsíi*, *mei* miglio; *čarbái*, *vertái*.

[2] *daii* falce, *čariáñ* cappio, *küiẹ'* cucchiaio, *räfiá* rosicare, *traiáit*.

[3] *Vęč* è già quasi una forma antiquata; quanto a *spęč*, esso giunge sino in Moriana, cfr. a Bonneval, RPGR, I, 178, *spètčy* (specchio); m a c u l a poi è voce limitata al Piem., cfr. ALF (1275) *tàche*. L'esito in *č* pel Piem. fu notato dall'Ascoli, in AGIt, II, 123, cfr. XVI, 534, lo rilevava poi il Nigra, *Misc. Asc.*, 254: *mača*, *dučá*, *učada*, *učaj*, *spečč*, *kavičč*, a Viverone, paese prossimo al territorio monferrino, dove c l dà *ǧ* che si assordisce in finale (*Ge.*, § 39); ma il monferrino non spiegherebbe se non i casi di finale; questo *č* non fa che riprodurre l'italiano *cchi-* sul modello: *čau* = chiave.

[4] Il riflesso di [illegible] si ridusse ad *i* o *ị*: [illegible] io, [illegible] vado. — Mancano basi per sapere se questo *ị* si distingua per una maggior forza di resistenza da quello del n. successivo, come crede di poter stabilire per il francese il Meyer-Lübke, *Fr. Gr.*, 161.

a *i* e *ü*: *dislá* rivelare > sigillu, *fu̯íṅ* faina, *mist* **meist*, maestro [1].

Pẹſ (Piazzette *peď*) peggio e *mẹſ*, *mẹſa* (Piazz. *meď*) sono l'assimilazione dei piem. *mẹſ pẹſ* derivati alla loro volta dall'ital., i rappresentanti antichi di peius e medius mancando in tutto questo territorio, v. P. II.

Nesso con labiale. **167.** Il suono QV si risolse in *iv*: *aiva* acqua, *ivaǧu* inondazione, *ſleivá* liquefare, *aṅvál* uguale.

Consonanti semplici. — Secondo il destino comune a tutto il grande sistema cui Usseglio appartiene, delle continue, le sonore rimangono immutate, le sorde divengono sonore; delle esplosive, le labiali si riducono a *v*, le altre scadono sino a dileguarsi.

168. R. Nulla di notevole: *beire* bere, *söra* sorella, *pará* parare. **169.** *čandeila* candela, *sulé̯i̯*. **170.** N. Anche quando segue la tonica, presenta un'articolazione dentale: *anél* anello, *buna* buona, *duſeina* dozzina, *farinǎ'* farina, *lünǎ'* luna, *persunǎ'* persona, *sina* cena. **171.** M: *fümá* fumare, *primẹ́* primo, *rama* ramo. **172.** V (*v* e *b*) [2]: *ǧuva* giovane, *ki̯avá* chiudere, *avé̯i̯* avere, *avurtá* abortire, *fava* fava, *kuvẹ* cova, *ſaṅſiva* gengiva [3].

173. F. Dei rari esempî di *f* intervoc. ricorron qui: *travunde* transfundere inghiottire [4] e i composti: *bork -a* bifurcus (ceppo forcuto). Ma: *trafǽi̯* trifoglio, *përfúṅ* (profondo), casi assai diffusi [5]. **174.** S: *čọſa* cosa, *ispuſa* sposa.

---

[1] E forse *fiæl*, flagellu v. n. 35.

[2] Cfr. *Einführ.*, 130.

[3] *lüsi̯ǎ'* 'lisciva'. Il termine proprio in questi paesi essendo *büi̯á*, P. II, la voce è recente e piemontese; per il dileguo di *v* in questa parola cfr. Malagoli, XVII, 160.

[4] Cfr. XII, 437.

[5] *trafǽi̯* è forma piemontese diffusa pure sulla montagna provenzale,

Esplosive. **175**. P. Scade in *v* la cui storia si confonde con quella del *v* dei n. precedenti: *draná* dipanare, *riva* riva. **175**[b]. L'esplosiva dentale giunse al dileguo[1]: *bürél* budello, *čeina* catena, *diál* ditale, *diniál* Natale, *mœir* maturo, *nuá* nuotare, *riúnd* rotondo, *stranuá* sternutare, *tramuá* mutare -atore, v. n. 128[b]; *pi̯ai̯a* acero, -ita, -uta v. n. 124[2]; *diski̯uvá* dischiudere, *loută'* lodoletta, *miulă'* midolla, *piai* pidocchio, *krüă'* cruda, *patanü̯ă'* nuda; *čeire* cadere, *kreire*, *veire*, *vau̯* vado[3]. **176**. L'esplosiva velare e giunta ora parimente al dileguo: *ǵüá* giocare, *ni̯á* annegare, *pi̯ă'* piega, *urti̯ă'* ortica, *rüvă'* eruca, *si̯á* asciugare, *siala* cicala; *liiá* legato, *ǫust* agosto, *dura* doga, *fau̯* faggio[4], ecc., v. n. 86.

177. Dent.[r]: *frare* fratello, *mare* madre, *pare* padre, *parpẹri* palpebra, *pẹra* pietra, *vrẹri* impannata > vitru, *karẹii*, *anfǫra* fodera. Da nesso secondario: *bœru* che nella vocale schiarita lascierebbe intravedere l'antico raddoppiamento subíto da questo nesso. **177**[b]. Velare[r]: oltre a *neir* nero: *fi̯airẹ* puzza e *airu* agro, *mairu* (magro), dove però la vocalizzazione può essere assai recente[5]. **178**. Lab.[r]: *čẹvra*, *fẹvra*, *lẹvra*; *ǧinẹvru*.

ALF (1326), *trèfle*; per profundu esiste in Francia, in Provenza e nel Vallese anche la forma senza *f*. Dappertutto però è facile constatare che la parola è sotto l'influenza di fundu. Cfr. ALF (1095). [*Profondo* è spesso letterario, e popolare come aggettivo *fondo*. P. G. G.].

[1] Se pure la cosidetta semiconsonante omorganica di iato non deve essere interpretata come un resto diretto della consonante latina: cfr. la nota a *defluiá* n. 127 e v. BhZRPh. XXVIII[1], 125.

[2] Inoltre *bi̯ulă'* betulla, *i̯am* letame, *iskæla* scodella, *bi̯ẹi̯ẹ* pl. bietole, *'fai̯a'* pecora, *sei̯a* criniera, *püpi̯ă'* pipita.

[3] *Fi̯üfi* fiducia, *lampi̯a* lampada, *mei̯fină'*, *pi̯ẹñči* pedana, *pi̯aná* pedata, *peila*, *trent* (tridente).

[4] Inoltre: *atuá* infocato, *defluiá* sfogare, *siá* seccare; *raisi* acuto, *aii* ago, *braie* brache, *mania*, *buteia*, *aiasiii* callo, *seila* segala.

[5] Cfr. fr. *aigre*, *maigre*, *Fr. Gr.*, 197. ALF (793), *maigre*, e per il piem.:

Detratti: *drüí* aprire, *krüí* coprire, *pioᵘre* (piovere), *beire*, *skrire* scrivere, *rivre* vivere, forme verbali per le quali v. § 2, *poru* [1] povero e *ǧeiru* (*ǧevru) rappresentano la tendenza a passare a *u*, insieme a *éeirot* capretto e *üirí* aprile; sull'interpretazione di questi fatti v. P. II.

B) Chiusura di sillaba.

Nella chiusura di sillaba, giusta la tendenza del grande gruppo di cui fa parte Usseglio, l'articolazione della consonante perde d'intensità in vario grado: le liquide conoscono dileguo e vocalizzazione, le nasali conservano, almeno in parte, la loro articolazione, le labiali esplosive si assimilano alla consonante seguente, le velari, e in parte anche *s*, si palatalizzano.

179. R. Conserva generalmente la sua forza; solo dinanzi ad *s* si à il dileguo, la vocale però mantiene pronunziatissima la lunghezza ed il colore che le provenivano dalla vicinanza dell'*r*: *artós* retorsu v. § 3 *invés* bacío, *vés* verso, *través* traverso, *resú* versare. Si à tuttavia *ors* (orso) e *forse* (cesoie), parole isolate e ormai antiquate e poco usate [2]; *persi* (pesca) che a Uss. è voce affatto straniera [3], *forse* (forse) che certo è pure un acquisto recente [1], come probabilmente è *borsa* (borsa).

---

v. valses. *aigru* (citato in RILomb. XLIV, 826) e le forme delle colonie siciliane, MILomb, XXI, 278.

[1] Cfr., per ora, le analoghe condizioni del Delfinato (Devaux, p. 317-325), pure là in pauperu e plovere, cioè nelle voci con *-o*, la semiconsonante si estende a nord piú che in altre parole.

[2] *ors* si usa soltanto piú in similitudini: *u braie kum n ors* (urla come un orso), *forse* ha la forte concorrenza di *tofoire* che in molti altri paesi à già soppiantato addirittura la vecchia parola.

[3] In questo territorio, cfr. ALF (987) *pêche* e P. II, prevale il tipo femm. *pesa*; *persi* è piem. e pare assimilarsi in *pesi* là dove la pianta è coltivata: Chian., Co., Giagl. e VS., 120.

Non mi consta che fŏrsit si estenda al di là delle Alpi ed anche

180. L. Segue l'esito comune al franco-prov. e al piemontese: si vocalizza dinanzi a consonante dentale, passa in *r* dinanzi a consonante labiale e velare [1]; per la sorte dell'*u* che ne nasce nel primo caso v. n. 132: *aut* alto, *fauda* (falda) grembo, *faus* falso, *kutél* coltello, *muſe* mungere: oltre la serie d'incontro seriore: *kucá* coricare, *moude* macinare e *mouta* macinata: *pǫǧu* pollice, *püſe* pulce, *sau* (esce) da **saut* salit, *vau* vale, *vǫu* vuole, *mǫu̯* macina. Ma: *karkü̃ṅ* qualcuno, *karkǫſa* qualcosa, *karke* qualche, *farkă't* falco, *karkavẹi̯i* 'cauchemar'; *arbúrn* v. § 3, *arp* alpe, *inarpá*, *arbcnă'* pernice, *barma* [2], *orva* [3], *orm* olmo, *parpẹre* palpebre, *sarvaǧu* selvaggio, *sćarvá* sfrondare, *vorp* [4].

181. N. Nasalizza debolmente la vocale e si faucalizza dinanzi a consonante che non sia dentale [5]: *pi̯ánta*, *sint* sente, *vent* vento: ma altrimenti: *bi̯ẹṅći* bianca, *guṅfia* gonfia, *páṅsi* pancia. **182**. M. Come *n*, nasalizza debolmente la vocale e conserva davanti a labiale la sua articolazione labiale: *ṅsembiu* insieme, *sẹmpẹ* sempre; *suṅǧu* sogno, *teṅ* da **teṅs* tempo e, in incontro secondario: *lindái̯* 'limitare', *ruṅǧá* ruminare, *ruṅſe* 'ronce' [6].

183. Le labiali esplosive si assimilano alla consonante

in piemontese è recente (cfr. *forse*, *furse*, *forsi*) e per solito sostituito da altre espressioni.

[1] I, 480.

[2] REW, 912; BDR, III. 12.

[3] K. 10298.

[4] Nelle parole entrate tardi nel lessico e tuttora poco usate, *l* si conserva: *sǫldi* v. App. I, e *kolp*, che nella sua accezione normale non è d'uso corrente, essendo preferite espressioni come: *duná iṅ pusúṅ*, *tapá*. Cfr. Tappolet, BGIPSR, V, 3.

[5] Sono le condizioni piemontesi, per cui v. il Flechia, AGIt, XIV, 118 e lo Schaedel, p. 55; *Gel.*, 44.

[6] Ma talvolta il prefisso *(a)n-* è sentito come tale e allora si ha: *ṅpiní*, e anche *ṅmürtí*, senza assimilazione. Cfr. III, 37, nª 1; *Gel.*, l. c.

seguente, senza offrir nulla di notevole; *ćitá* comperare, *krota* cantina, *krọt* n. loc., *rŭt* rotto, *sŭt* sotto, *skrit*, *skritŭ'*, *kasịa* cassia, v. pure n. 193 e *rọlẹ* rotola, *smana*, *pinŭ'* pettine. **183**[b]. In *mn* e *m'n* si à pure l'assimilazione: *antaná* 'entamer', *dan* danno, *daná* damnare, v. § 3, *ǧarná* germinare, *snŭ* sonno. A questa serie, per sé scarsa, si oppongono il diffusissimo *fmẹla* [1] donna e *sẹmná*, *smeinu* (seminare), voce che, al confine col Piemonte, è spesso senza sincope [2]; per *outáń* autunno v. n. 35, *skań* (sgabello) è certo venuto recentemente dal Piemonte [3].

184. K. La solita riduzione ad *i*: *arseita* resecta secondo fieno, *dreita*, *fait*, *fraita* frutta, *koit* cotto, *lait* latte, *streita* stretta, *sait* asciutto, *traita* trota. Sono da aggiungere i nessi seriori dei proparossitoni: *ardaire* v. § 3, *freida*, *koire*, *laire* luccicare, *mait* madia, *pịaire*, *reidu* [4]. **185**. *net* diede **int*, l'*i* in contatto colla vocale ebbe poi vario esito, v. n. 130.

S. Dinanzi a sonora, s'ebbe il passaggio ad *i* il quale poi subí vario destino; dinanzi a sorda generalmente troviamo un *s*, ma

[1] Cfr. ALF (547–8), *femelle*, che à dappertutto *m*.

[2] Cfr. VS, 143 e ALF (1216), punti 987, 985, e per il fatto analogo nel delf. cfr. Devaux, 215. E si pensi del resto, che tutto questo territorio conosce '*gagner*' per 'seminare'. Ricordo poi *darmağu* peccato, I, 526 [*fmẹla* potrebbe essere imprestito recente e in *semná* recente la sincope. P. G. G.].

[3] La vecchia parola era *sẹla*, cfr. P. II e ALF (479) *escabeau*.

[4] Ma le serie di quest'esito sono alquanto indebolite dal fatto che la semivocale spesso, nei casi studiati al n. 131, si combina colla vocale precedente: *ćet* caduto, *dit* detto, *frăt* freddo, *istrá't* stretto, *lĕt* letto, *ŏt* otto, *nŭt* notte, *pẹs* petto, *pinú'* pettine, *iskrát*. Quanto alle parole recenti v. App. I. Percorse piú recentemente l'ultima parte di questo mutamento il verbo *difǧağasẹ* (sbrigarsi), nell'imperativo, che per lo piú suol essere: *difǧaitẹ* (Cfr. XVI, 540, n^a 5). — L'esito in *č*, che non manca di rappresentanti, neppure nel piemontese comune e che è proprio della montagna provenzale, non mandò fin qui che un solo esempio: *barlẹ'č* (giaciglio di paglia nella stalla), v. § 3.

in certe condizioni s'ànno invece evidenti tracce di palatalizzazione le quali, insieme ad argomenti di ordine geografico, v. P. II, fanno supporre che *s*, forse in misura ben piú vasta di quanto ora non sia dato accertare, si avviasse, seguendo il processo di palatalizzazione che gli è consueto[1], verso il dileguo, ma ad un certo punto fosse reintegrato per l'influsso dell'*s* piemontese che, come vedremo, si è fatto sentire su una larga zona del nostro territorio. **186**. *saṅ Dẹ* n. l. s. Desiderio, *dinú*, *eiminā'*, *karcima*, *lẹii* lesina, *manā'* bimbo. **187**. *iẹsti* bestia, *ćastél* n. loc., *fnẹsta* finestra, *nọstu* nostro, *tẹsta* capo, *rẹsta* abito; *vẹspa* vespa, *vẹspu* sera; *fraskẹri*, v. § 3, *paskẹ* pasqua; *muséi* mosca. Lo sviluppo in *i*, lo si à invece dopo un *e* prot., quando sia contenuto nei prefissi *es- e des- > *is-*, *dis-*, oltre che in est. Di questa voce abbiamo due esiti: tonico *ăst*, atono *ist*, v. n. 240; ora l'unica base che concilia queste due forme è **eist* (cfr. *frăt* freddo e *ćiſiñ* vicino). Abbiamo quindi un punto sicuro per eliminare ogni possibile dubbio sull'*is*^{cons} che troviamo all'iniziale. Che si tratti dell'antichissima prostesi non è possibile[2]: in tutto il territorio limitrofo essa si è indebolita in *e*, quando, come accade in Piemonte, essa non sia addirittura sparita: d'altra parte siamo proprio al confine di un territorio[3] dove, in queste condizioni, si à *ei*^{cons}, di cui è quindi legittimo vedere nel nostro *is* una contrazione. Le medesime considerazioni val-

[1] Fu già osservato che *e*, dinanzi ad *s*$^{conson.}$, è sempre chiuso, v. n. 22. 44. Un altro argomento darebbero: *arẹsta* (resta), *rẹsći* (lisca), *krẹsta* (cresta), piem. *krêsta*, *rêska* (e per ciò posi *arẹsta* in questa serie), pei quali si potrebbe supporre che la vocale non si sia turbata perché *s* fosse assai piú debole che in piemontese. Ma si tratta d'un numero troppo esiguo di parole, che può essere stato seriormente attratto dalla serie del n. 22.

[2] I, 383.

[3] Cioè a buona parte della v. di Susa: v. gli esempî, pei comuni limitrofi a Uss., in *Et. Rom.*, 484 e P. II.

gono, a maggior ragione, pel prefisso *dis*: l'antica fase in palatale si rifugiò dunque in una frequentissima forma verbale ed in due serie, ricche di esempî e dotate di forte coerenza. *Isćala*, *iskáń*, *iskàmpi* slancio, *iskio̯'p*, *iskala* scodella, *iskrít*, *iskŭr*, *ispali* pallido, *ispala*, *ispo̯la*, *isko̯'t* scheggia, *istáń* stagno, *ispúſ* sposo, *istaǧúṅ*, *istá*, *istala*, *istreina*, *istreita*, *istrümánt*. Vero è che la vocale è ora in forte pericolo di scomparire, v. n. 234 e App. 1ª. Per *dis-* v. es. al n. 108. I prefissi conservano naturalmente la loro consonante, anche dinanzi a sonora: *diſlui̯á* slogato, *diſdóit* sbadato, *iſmo̯'rt* pallido.

Consonanti nei proparossitoni e gruppi secondarii. — Le consonanti dei proparossitoni, venute a contatto per caduta della mediana, sogliono comportarsi come un nesso antico: la prima segue, come è noto, i destini della posizione debole, la seconda quelli della posizione forte; ma qui c'importa vedere in quali condizioni le consonanti si trovavano quando s'incontrarono e come si comportino nel caso che formino nessi che non avemmo ancora occasione di esaminare; coglierò poi l'occasione per far cenno dell'esito di incontri secondarî, ànche se non siano prodotti in proparossitoni.

In generale la seconda consonante di un proparossitono, quando avvenne la sincope era allo stato di sonora [1].

188. CE: *uṅſe* undici, *duſe* dodici, *ruṅſe* 'ronce', *püſe* pulce, *püſine̯ri* < pullicinu gruppo di stelle. Alle Piazzette si à *đ*. **189**. T: *eidá* aiutare, *disàndu* sabbato, *lindái̯* 'limitare', *moudurǎ'* < molere macinatura, *voida* vuota, *vuidá* vuotare. **190**. C: *bèrǧé* pastore, *pi̯uṅǧúṅ* merlo acquaiolo, *dume̯ṅǧi* domenica,

[1] V. la trattazione, per vero assai sommaria, del Gierach, BhFRPh, XXIV, 165. Per la valutazione dei casi qui descritti v. P. II.

grȧñǧi granica, *mȧñǧi* manica, *ćarǧá* caricare, *sfuñǧá* sfondare, *ruñǧá* ruminare; oltre a *buǧá* muovere, *miñǧá* mangiare, *kuǧá* coricare. Tra i casi di consonante sorda sono importanti, per quanto non sia possibile stabilirne il valore, *kućá* che s'ode accanto a *kuǧá* e *mǫ̆ut mouta* molitu; *enta* (rammendo) e *santę́*[1] (sentiero), esempio questo affatto secondario: per altri casi recenti v. n. 89. — **192**. Per ciò che riguarda la prima consonante del nesso v. nn. 178, 180, 182, 183, 184, 185, 186. **193**. Si à il diffuso scadimento a sonora in: *agia* aquila, *strebiúñ* stoppia, *kubiá* accoppiare. **193**[b]. Sono poi notevoli: *trefe* tredici, *sefe* (sedici), dove la vocale turbata mostra ancora che *d* assimilato ad *f* aveva prodotto una lunga: resta *kudu'* (gomito): è assai inverosimile che qui la consonante lunga possa rappresentare l'antica assimilazione di *bt*; il territorio franco-provenzale tratta sempre la vocale di cubitu come in sillaba libera[2], quindi può darsi che ad Uss. e nel territorio vicino *kodo* sia voce recente, rifatta o sul francese o sulle parlate limitrofe, e pronunziata, come tutte le parole straniere[3], colla consonante lunga.

194. Assestamento dei nessi. — Nei gruppi in cui l'esplosiva era preceduta da una sonora questa, secondo il solito, dileguò: *disȧndu* sabbato, *sfuñǧá* sfondato, *piuñǧúñ*. **195**. Fuori dei proparossitoni, accade il medesimo nei gruppi prodotti dalla caduta della vocale dinanzi ad *s* finale, di cui v. gli esempî al n. 200[4].

[1] *Santę́* è da porsi coll'ital. *sentiero*, proviene cioè, attraverso il Piemonte, dalla Francia. ALF (1218), *sentier*, mostra, col gran numero di surrogati, come la voce non abbia nell'uso solide radici; non mancano tuttavia forme con *d*.

[2] Cfr. SVS. 42; Lavallaz, p. 58; Odin, p. 136; ALF (330) *coude*.

[3] Mor. 144: *kudde*, e, a Pral. la consonante lunga, tranne che dopo *ę*, conservandosi solo nelle parole recenti, questo esempio è contro e non a favore dell'antichità della doppia. Quanto a *maladu* (malato), Pral. *maladde*, v. P. II.

[4] A Usseglio *s* e *t* finali sono ormai caduti da tempo, e le forme cui

Con nasale, nel gruppo nst, *n* andò perduta, oltre che in *kustá* costare, *mestẹ́* (mestiere), in *mustá* (mostrare); pel gruppo nct v. n. 185. **196**. Nei nessi con nasale e liquida si ànno le solite epentesi: *dire̱ndru* venerdí, *mọude* macinare, *sindra* cenere, *te̱ndru* tenero, *aldrú* andrei, *tindrú* terrei, *vindrú* verrei, *vudrú*, *ćàmbra*, *kambrada* amico, *ṅse̱mbi̯u* (insieme), inoltre: *ćanduvǽi̯* (**canvǽi̯*) canapulo [1]. Un altro gruppo da cui il parlare rifugge è la combinazione di ^{cons}*ri̯* che ricorre frequente specialmente nel plurale del condizionale; il gruppo si risolve con la vocalizzazione d'uno dei due elementi, in generale dell'*r* [2]: *këriú* credevo, *pare̱ri̯áṅ* parremmo, *ste̱ri̯áṅ* staremmo; per alcuni invece dell'*i̯*: *krii̯ú* credevo, *kaprii̯á* capireste, *purtrii̯á* portereste, *vudrii̯áṅ* vorremmo. Se no, i nessi formatisi per dileguo recente sono tutti tollerati: *tlẹ́*, *ṅflá* insudiciare, *dſe̱mbe̱r*, *sëmná*, *rablá* trascinare, *dabſúṅ́* bisogno, *pustmúṅ* (postema) e in qualche futuro di formazione recente: *alrái̯*, *parlrái̯*. Non resta che ricordare *pistlọta* fontana (< *pisá*) e *laibă't* (*lai̯t* + *bet*) colostro.

C) Consonanti finali.

Finale latina. — **197**. L, R: *kọr* cuore, *amẹ́l* miele, *fẹl* fiele, e inoltre, con ovvie trasformazioni, *ṅse̱mbi̯u*. **197**^{bis}. M. Si conservò passando a *ṅ*, v. 238. **198**. C. Scadde a *i̯*: *avǽi̯*, *-oi̯* > -hoc, *lai̯* là.

avevano dato origine ànno ceduto ad altre (pei verbi v. § 2), tranne che per gli esempî sotto citati. Ma la Par. à *chèi jor* (13); che è forse fase posteriore non di *ğorn* ma di **ğort* o **ğorts*.

[1] Se pure qui non vi fu immistione di *čandeila*, v. § 3.

[2] Cfr. XVI, 545. — Non riscontrai traccia di palatal. < *s* dopo esplosiva, come in piemont., se non in *čẹ* (nonno), che è direttamente piem.: cfr. Salv., RILomb., XXVII, 1582; AGIt, XVI, 536 e App. I.

Il dileguo di *s* e *t* è, conformemente all'uso franco-prov., assai recente e non ancora intieramente compiuto [1]. **199**. T. In atonia è scomparso: *finire, miñǧare, vulare*; dopo la tonica invece si mantiene: 3ª pers. cong. *fe̥ʃä't, purtä't*; 3ª pers. ind. imp. *bii't, diʃii't, feʃi't*, ecc., inoltre i presenti: *dit, pio̯t, skrit, rit*. Ma quando *t* sia preceduta da una semivocale di qualunque origine o da *ṅ*, essa à una forte tendenza a cadere, quindi: 3ª pers. *bei̯, krei̯, nei̯, dispiái, fai̯ kuńói̯, nai̯*; *sau̯, vau̯, po̯u̯, vo̯u̯*; 3ª pers. plur. ind. e cong.: *čantuṅ, fe̥ʃi̯úṅ, purtáṅ*, inoltre: *viṅ* viene, *siṅ, tiṅ*. **200**. S. È ridotto a poche tracce, v. n. 238: caduto completamente nel plurale femminile e nel 2ª pers. dei verbi. Caduto negli avverbi: *ǧü, sü* e in *pi̯ü* e *diṅ*. Anche il dileguo dell'*s* di diversa ragione flessionale è quasi completo: si à ancora *aʃ* (ova); entrato in composizione colla consonante precedente si palatalizzò [2] e si mantenne: *pe̥s* petto, *dimárs* martedí, *dilüńʃ* (Piaz. *peþ*, ecc.): ma ove segua *ṅ*, è ora dileguato: *de̥̊ṅ, ge̥̊ṅ, te̥ṅ* e *fuṅ* (fondo) [3] che tra i vecchi è ancora *fuṅʃ*.

Finale romanza. — La finale romanza oggi appare conservata, sia nelle consonanti semplici, sia nei nessi; questo assestamento si presenta con un'estrema conseguenza ed è, in gran parte, recente, v. n.: 210, 211 nª, 215, 236, e App. I.

A) Gruppi. I nessi palatali non si risolvono, come accade altrove, ma conservano lo stesso esito che ànno all'interno di

[1] Quanto alla cronologia del dileguo, è da notare che già la Par. sembra conoscere il medesimo stato di cose: *beicavi* (14), *donave* (16), ma *convnìt* (32). Per le ultime traccie di *t* dopo *i̯* v. App. I. Dopo *n*, la caduta è pure relativamente recente, posteriore certo, di molto, all'assestamento della flessione interrogativa: *čantànti? minǧànti?* e *vinte̥'l?*

[2] SVS, 130. Cfr. il fenomeno analogo in provenzale: I, 565; R., VIII, 110, e pel Delfinato Iserlohe, p. 36; per le tracce in franco-provenz. RDR, II, 313, e Devaux, 161.

[3] II, 15.

parola. **201**. *ʒ: *braʒ* braccio (Piazz. *braþ*), *panás* coda, § 3, *pus*. **201**[a]. *ǧ, preceduta da *n*, si fonde in *ń* (cfr. n. 149): *tëń* tinge, *strëń*, *vuń*, *luń* lontano. **201**[b]. *ń*: *ǧüń*, *lüń*, *püń*; anzi un *n* che sia preceduto da *i̯* tende ad assimilarglisi: *ǧæiń* suona spesso *ǧæiń* (digiuno) e *autæń*, da **oin*, v. n. 35. **202**. *l*: si conserva sempre quale *i̯*: *ambürúi̯* ombelico, *suléi̯* sole, *fii̯* figlio, *piai̯* pidocchio, *ǧenúi̯* ginocchio.

203. [cons]N. Compare in ogni sorta di esempi: *forn*, *ǧorn*, *inférn*, *invérn*, *karn*, *korn*, *ntórn* (intorno) assieme a cui può andare: *ǧaun* giallo. Lungo, si conserva dentale: *bran* crusca [1] (sebbene oggi s'oda già *breṇ̄*), ma *Ǧaň* Giovanni. **204**. [cons]M. Si conserva: *orm* olmo, *verm* verme, *Viérm* Guglielmo. **205**. [cons]V. Suona sempre sonoro: *nerv* nervo, *serv* servo. **206**. [cons]L o lunga: *kol*, *mol*, *serpúl* serpollo, *vel* vitello, -ellu: *bel* [2]. **207**. [cons]R. In gruppo finale, a maggior ragione che all'interno, si dilegua: *kat* quattro, *mist* maestro, v. less., *parást* padrigno, *suást* corda, v. § 3, ma si tratta quasi certamente di piemontesismi [3]. Forse alla posizione finale è da attribuirsi la metatesi di *r*, quando sia in contatto con una sonora: *dræm* dorme, *dræu̯* apre, *frăm* fermo, *trús* torsolo, cfr. n. 144 [4]. **208**. [cons]S: *ves* verso, *ors* orso; *ais*, *fais* fascio; *bas*, *gras*; *rŭs*, *tŭs* tosse, *os* osso; invece *gro* e *travé*, accanto a *através*, e *aprę* (dopo). Ma il primo offre un esito particolare anche altrove [5]: per gli altri [6] v. n. 238. **209**. Notevole

---

[1] REW, 1284, e, assai men comuni, *dan* danno, *an* anno.

[2] *grii̯* grillo e *čavéi̯* sono semplicemente dei plurali, v. § 2 e SVS, 103.

[3] Se fossero voci vecchie, avrebbero l'*u* di appoggio.

[4] I, 576, AGIt, XVI, 547.

[5] Nel c. di Vaud e a Dompierre: ZSPh, XIV, 437, e nel Vallese: Lavallaz, p. 54. Si tratta del resto d'un aggettivo che è quasi sempre in posizione enclitica e che, per di più, in parte di questo territorio, ricorre nel famigliare e infantile: *pa gro'* nonno, ALF, (663), *grand père*.

[6] Il Salvioni, SVS, 131, dubita che siano gallicismi.

la palatale in *faus* falso, femm. *fausi* (Piazz. *fauþ*), *pus* polso (Piazz. *puþ*), che vanno spiegate come la finale primaria del n. 200 [1].

210. Esplosive. Compaiono regolarmente; le sonore diventano sorde: *brüt*, *čeirǫ't* capretto, *koit*, *lęt*, *mort*, *sort*, *străt* stretto, *arp* alpe, *serp*, *park*, *săk*; — *biunt*, *frăt*, *gràṅt*, *gui̯árt* ghiotto, *mait*, *ri̯unt*, *tart*, *vărt*; — *gœ̆p* gobbo, *kulúmp* colombo, *piump* piombo; — *luṅk*, *lark*, *maréṅk*, *sànk*, ma s'ode pure sovente la sonora, v. n. 236. Alla semivocale *u* par accompagnarsi la mancanza della consonante: *au̯* alto e *čau* caldo.

B) Consonanti semplici. — **211.** S. In generale esso suona quasi sonoro, cioè, per meglio dire, l'orecchio lo percepisce come ad un grado di mezzo tra *s* e *ʃ* [2]: *füʃ*, *naʃ*, *ǧęlúʃ*, *nui̯úʃ*, *riʃ*, *paíʃ*, *tauméiʃ* [3], *mei̯ʃ* mese, *pei̯ʃ* peso; *noiʃ*, *voiʃ*, *kroiʃ* (croce) e colla sorda *paláis*, *nais* n. 154 [4]. Ma *prei̯* preso, *arpréi̯* e *rei̯* (radici) [5].

[1] Si risale cioè a *ts*: questo passaggio, presupposto da *fauþ*, *puþ*, sembra qui ristretto alla finale. Gli esempî contrarî del Fankhauser, RDR, II, 313, o risalgono ad un gruppo in dentale: *moþęrvē* n. l. *Montsalvens*, o sono aggettivi femminili che ànno un corrispondente maschile, p. e.: *mwā* (**mwāþ*) *muāþa* mulsa, *šǫ*ᵘ*þīvwę* n. l. Salsaaqua, od anticamente erano in finale *pœ*ʷ*þa*, pulsa, cfr. Pral. *puors*; per *šēþàle* n. l. cfr. le grafie: *septsales*, *sempsales* (Jaccard, 427), non resterebbero che *ēfēbđo* (insieme), *ēþənavela* n. l. (*En Solanville*). Quindi sarei dubitoso se il caso sia da paragonare col fenomeno più ampio dei dialetti italiani. *It. G.*, 238.

[2] Sulla pronuncia di questo *s*, cfr. BGlPSR, X, 52. Nei paesi vicini (P. II e l. c., 56) *s* primario finale è generalmente sordo, di qui il sospetto che la varietà semisonora provenga dal Piemonte e quindi la conferma che queste finali sono recenti (v. sotto).

[3] Mensu, tavolo da fornaio.

[4] Che sono stati attratti da *fais*, *ais*, ai quali corrisponde la sorda piem. V. n. 209.

[5] *prei̯* e *arpréi̯* Par. *préi* (20) (*preis*, n. 17, è una svista) sono l'indizio isolato di un fatto cosí importante che, anticipando la larga trattazione che ne faremo a suo luogo, v. App. I e P. II, è opportuno darne fin d'ora la spie-

212. N. Riuscito finale, nasalizza la vocale precedente e diviene faucale. Il vario grado della chiusura faucale dipende dalla vocale che precede (v. App. II): *pañ, gën, buñ, riñ, čiñ* cane. Ed anche quando *n* riesca finale per l'occasionale dileguarsi di una vocale nel corpo della frase, segue la stessa via: *piñ* pet-

---

gazione particolare. *Pri* non può distinguersi dalle altre parole per ragioni fonetiche perché tutta la serie con un simil dittongo discendente possiede la consonante, neppure saprei trovare qual particolare influsso analogico abbia potuto produrre la caduta di *s*. — Per voci foneticamente analoghe a quella di cui ci stiamo occupando, secondo l'ALF (1090, 868, 984), la caduta di *s* fin. secondario, nelle località piemontesi, si presenta nel seguente modo:

	pris	*mois*	*noix*	*pays*
Oulx (972)	—	—	—	—
Maisette (982)	—	—	—	—
Aosta (975)	—	*s*	—	—
Courmayeur (966)	—	*s*	—	—
Ayas (987)	—	*s*	*s*	—
Châtillon (986)	—	*s*	—	*s*
Champorcher (985)	—	*s*	*s*	*s*
Bobbio (992)	—	*s*	altra forma	*s*

(Il trattino indica la mancanza della consonante finale. — *Pris* fu domandato in: *...pris un moineau, pris une purge*, in posizione antivoc. dunque; nulla di strano quindi che ad Ayas si abbia anche una risposta con *s*).

Pel nostro territorio il risultato è analogo. Nei paesi di parlata arcaica, la consonante manca o fa appena capolino; man mano che ci avviciniamo alla pianura, gli esempî senza consonante fin. si fanno sempre piú scarsi, finché nei p. 985, 992, come a Uss., si riducono solo al caso di *pris*. Da questa distribuzione geografica è lecito arguire che *s* finale, come probabilmente altre consonanti, in questi paesi e ad Usseglio era caduta o tendeva a cadere in ogni parola (certo qui ad aumentare la confusione è entrata in giuoco anche l'alternanza di frase, v. n. 238), ma poi, poco a poco, fu reintegrata per infiltramento piemontese, a cui sfugge per ultimo *preso* che in piemontese non ha corrispondente. Quindi ad Uss. il sistema dell'*s* finale è in gran parte, o in tutto, un prodotto relativamente recente. Si tratta, come ognun vede, d'uno dei tanti casi che il Gauchat

tina, *rafúṅ* (ragiona) < *pinę*, *rafunę*, v. n. 238. **213**. Se la finale è atona, *ṅ* si ridusse ad una risonanza faucale che oggi va tacendo[1]; per la generalità dei parlanti il fenomeno si è già

definí di *régression linguistique*, cfr. *Festschrift zum 14. Neuphilologentage in Zürich*, 1910, 335 sgg. — Quanto a *rei* (piem. *reis*), il mio territorio per solito à *s*: ma, ad es., anche a Co.: *re* ma *kraf*. Dato che la parola è per solito usata al plurale, qui la finale fu coinvolta colla caduta di *s* desinenziale? [Sono lieto che questa mia nota ora venga ad accordarsi colla più ampia e bella trattazione dell'argomento, data ultimamente dal Jaberg, BGlPSR, X, 67 sgg.; essa risponde poi implicitamente alla domanda che egli si pone a p. 74].

[1] Ma la Par. ha ancora *giòvaṅ* (12). La faucalizzazione di *n* finale e la sua caduta si compí piú presto in Piemonte che nel Canavese e nei dialetti della montagna piemontese: in quest'ultima regione la vocale non è mai *u* come in piem., ma bensí, anche quando sia già caduta la consonante, *e* od *a*. Il territorio che non à *u* si può bene delimitare coll'aiuto del Biondelli (v. v. 12, 16, 17). Esso comprende tutta la montagna provenzale (Oulx, Fenestrelle, Oncino, Sampeyre, Acceglio, ecc.) e buona parte dell'alto Canavese: S. Bernardo (Ivrea), Pavone, Vistrorio, Strambino, S. Giorgio, Castellamonte, Valperga, Pont, Locana. Le deviazioni di alcuni luoghi, come Lanzo, Caluso, Ivrea, Settimo Vittone, Sparone, sono certo dovute, in parte a influsso del torinese, le cui caratteristiche s'infiltrano nei centri maggiori, e in parte a vezzo dei singoli traduttori: ad es.: a Lanzo e nei suoi immediati contorni: *ǧuvàṅ*, *veṅàṅ*, *vœlęṅ*, *filaṅ* sono le sole forme che io ò udito. Pel piem. cfr. *It. Gr.*, 274; AGlt, XV, 413; Schaedel, 35; *Ge.*, 44. Il Giacomino, sulla scorta dell'Ascoli, pone i gradi: *ęṅ oṅ* (*u*) e attribuisce l'oscuramento della vocale alla tinta faucale dell'*n*. Su questa spiegazione faceva le sue riserve il Salvioni, JFRPh, VII, 156. Ma il canavese, ed anche il genovese, sta a dimostrare che la pronunzia faucale di *n* non tende ad oscurare la vocale: anzi piuttosto la schiarisce. Sarà quindi meglio dire che la vocale era *ęṅ*, come è naturale, trattandosi di una semiatona, e che, caduta la consonante, la vocale si appianò in *u*. La grafia dell'Alione, *on*, è una semplice grafia arcaizzante ed etimologizzante, in luogo di *o* che è pure rappresentato, cfr. *Vegievo* (Vigevano), p. 396 e v. n. 38; cosí i testi gen. ànno contemporaneamente *en* ed *e*, XV, 8 [Io propendo per la spiegazione del Giacomino, inquantoché con essa il fenomeno viene dichiarato come un semplice fenomeno di assimilazione, che naturalmente non è inevitabile, ma ovvio. P. G. G.].

compiuto, v. App. I: *piaja* acero, *fraisa* frassino, *ǧuva* giovane -*na* (arcaico *naň* cioè *ň-en*) e le 3ᵉ pers. ind. pres. e imp.: *miňǧu*, *portu*, *veju*, *cantavu*; il dotto *ordin* à, a sua volta, tendenza a passare a *ordiň*, cfr. n. 203. **214**. M. È generalmente labiale: *arám*, *fam*, *jam* letame, *prim*, *sim*[1], *om*, *füm*, *grüm*. Rimane: *nuň* (nome), piú raro di fronte a *nu*, il quale è già a sua volta arcaico e soppiantato da *nom* piemontese[2]; è forse un resto isolato di piú antica fase, d'altronde ricorre quasi esclusivamente in frasi sul tipo: *u l'aiit nu...*, e quindi può essersi svolto in condizioni speciali di frase, in protonia per esempio[3], per mezzo della quale ci si spiegherebbe ad un tempo e la nasalizzazione di *m* e la successiva caduta di *n*.

215. R. In generale si conserva: *čalúr*, *kar*, *kulúr*, *iskúr*, *intér*, *mür* muro, *sňor*; *neir*, *kiáir*, *giáir* ghiaieto, *paeir* paura; ed il contatto col piemontese e, per alcuni aggettivi, l'analogia del femminile devono contribuire vigorosamente a questo mantenimento, infatti la caduta si manifesta in due intere serie morfologiche: -a r i u[4]: *bërǧé*, *paské*; e -o i u: *ćasóu*, *rafóu* e in una voce isolata quale: *rei* (vero), per cui valgono le osservazioni che abbiamo fatto testé per *prei*. Per le serie verb., v. n. 238. Il dileguo è pure costante in sillaba atona: *kuňoise* conoscere, *preva* prete.

216. L. In generale appare ben conservato: *arkaňsél*, *dol* lutto,

[1] K. 8267: s a g i m e n.

[2] Il Meyer-Lübke (II, 15) giudica *non* di Val Soana come una forma nominativale **noňs*. [Anche potrebbe essere avvenuta un'assimilazione del –*m* al *n*–].

[3] Per la denasalizzazione dei monosillabi v. I, 550. Un esempio di dileguo in protonica ci viene conservato dall'enclitica *naň* che sempre perde la vocale: *s na vai*, (se ne va), ma sempre la mantiene nella formola tonica di richiamo *vináň isí* (vieni qui).

[4] La serie -a r i u è però già caduta anche in piemontese, trascinata verosimilmente da quella omofona dell'infinito.

foudál, *liṅsǽl*, *kül*, *mal*, *peil*, *pal*. Cadde invece nel suff. ulu: *soku*, *tau*, ecc., v. poi n. 238.

217. V. Si dilegua: *malsu̯á* < soave inquieto, v. § 3, *kia* chiave, *tra* trave, *ne̯i̯* neve, *bọ* bove, *diǧọ́*, *nọ* nove; in *nœu̯* e *katíu̯* cattivo, *viu̯* (vivo), si conservò, aiutando probabilmente il femminile; sono del resto voci recenti. **218**. K e G caddero prima della vocale finale, v. n. 176. **219**. T D si dileguano.

220. Di ASSIMILAZIONE A DISTANZA non ò che il diffuso *cüćá* (succhiare), ma come processi assimilatori si possono ritenere qualcuno dei casi di insonorimento all'iniziale, v. n. 151, come pure le note e diffuse[1] epentesi di un *n* in *aṅguniia* agonia *aṅsíṅ* assenzio, *pèrmaṅsemul* prezzemolo, *trumpiná* fr. trépigner; cfr. inoltre: *strebiúṅ* stoppia. Assai più interessante l'attrazione di un *i̯* fatta da un altro *i̯* organico: *riisi̯ọle* 'rougeole': *despreiſie* sul piem. *daspreſie* e *reisiá*, *reisia*, *riisiüm* su *rẹsia* (sega) che certo è voce recente, v. § 3. **221**. DISSIMILAZIONE A DISTANZA si à: di nasale in liquida in esempi diffusissimi: *darmaǧu*, *kulumía* economia, *iṅgrẹ* inguine, *lẹndrẹ* lendine, *liṅsọla* nocciola, *marmlíṅ* mignolo, *nurânta* novanta, *rŭ́ndula* rondine, *vilẹ́m* veleno, *aṅvinimá*. Di liquida in nasale: *pĭ́ṅula* (pillola), e scambio di liquide, pure in casi assai noti: *ambüríi̯* ombelico, *fi̯eirá* 'flairer' fragrare, *ścalabrúṅ* calabrone, *grumisẹ́l* gomitolo, infine: *rul* rovere, *pi̯urana* (salamandra), dove aiuta 'piovere'[2]. Ad una tendenza dissimilatrice sono da attribuire *grẹpia* per *greipia* e *agia* (aquila)[3], nonché la caduta di una sillaba in *trĭ́fule* pl. patate, *tusnina* tosse canina, *karvẹji* incubo

[1] Epentesi largamente diffuse; v. pel piem. FLECHIA, III, 152; e *Fr. Gr.*, 305 sgg.

[2] XVI, 543; *It. Gr.*, 283; SVS, 189.

[3] Per *grẹpia* v. n. 24, per *agia* cfr. Chiom. *eglọ*, Momp. *egla*, Pral. *ajgio*.

(*karkaveịi*), *karkọfa*, e alcunchè di simile è avvenuto in *ramüfi* lacrimusia; infine il diffusissimo *à'mpula* lampone.

L'accento.

Ambedue gli spostamenti dell'accento storico: quello per iato e quello in cui le vocali non sono in contatto, spostamenti che, sebbene non totalmente, ànno in comune il medesimo ampio territorio, si riscontrano ad Uss. in una forma tale che si presta ad essere descritta come la forma tipica di codesti fenomeni. Per la loro estensione e diffusione geografica v. P. II.

229. Spostamenti per iato. — Nel iato primario si à *ịá* < *ía*, *ụá* < *úa*, v. n. 119. Nel iato secondario si à progressione d'accento soltanto dopo *ü* ed *i*, v. n. 124, mentre *ú* si mantiene tonico, ma quando avvenne la progressione, suonava ancora *ọ*; per la regressione v. n. 128. **230**. Progressione in cui le vocali non sono in contatto [1]. Una prima serie d'esempî ne aveva dato il Nigra per v. Soana, poco piú tardi fu ritrovata in Savoia dal Gilliéron che, primo, che io sappia, la studiò senza tuttavia venire ad un risultato definitivo. Sui materiali forniti da questi suoi predecessori, riprese la questione il Meyer-Lübke; egli, per quanto vedesse la grande analogia tra i fatti che accadono in Savoia e i casi di val Soana, era restio dal considerarli insieme, perché, mentre in Savoia la sillaba tonica scompare addirittura, in val Soana, essa, per quanto fatta atona, è quasi sempre rappresentata da una vocale piena, sí che egli fu condotto a supporre che essa fosse reintegrata per influsso pedemontano. Prescindendo da questa difficoltà, egli enunziava la seguente regola. " *e, i, o,*

[1] SVS, 183; I, 596-8; Gilliéron, *Mél. Renier*, 292 sgg.

" et *ü* primitifs suivis de plusieurs consonnes sont abrégés et " peuvent perdre l'accent à la suite de cet abrègement. Agissent " à la manière de plusieurs consonnes, non seulement *ni*, *li*, mais " encore une *n* ou une *m* simple sur un *i* et un *ü*... Il y a lieu " de croire qu'entre *lúna* et *lünà*, il y a eu une forme inter- " médiaire: *lẹnà* ". Il Salvioni completò la serie valsoanina ed aggiunse larghi esempi da Barbania (Can.) mostrando come tal progressione sia viva in tutto il Canavese ed abbia un'eco nel territorio di Mondovì, infine, esaminata la teoria del Meyer-Lübke, vi oppose le seguenti obiezioni: 1°, la vocale non può essere restituita per influsso pedemontano perché la regione pedemontana dove giace la val Soana offre, come s'è visto, gli stessi fenomeni di questa; 2°, che nel Canavese, come nel resto del Piemonte, una sola vocale appare turbata, l'*e*, in certe condizioni, e che questa *ê*, se promuove in Canavese (cioè a Barbania) *vrdà*, non influisce su *térça* sempre a Barbania. Quindi conchiude: " Date le quali circostanze e tenuto conto degli scarsi materiali " che stanno per ora a nostra disposizione, la vicenda cisalpina " si può descrivere pressapoco cosí: c'era un *ẹ* tonico, assai tor- " bido, il quale, appunto per questo, mal poteva reggere lo scettro " della parola, che perciò poté passare alla vocale finale, dando " luogo a doppie pronunzie come sarebbero *vẹ́rda* e *vẹrdà*, e " grazie alle quali s'arrivò da una parte al definitivo *vrdà* e " dall'altra al non men definitivo *térça*. Nel periodo d'oscilla- " zione tra *vẹ́rda* e *vẹrdà*, piú altre categorie di nomi furon da " queste oscillanti forme insieme travolte ". Ammette poi che, per la val Soana in particolare, si tornasse piú tardi, senza influenza piemontese, ad *e* schietto. Ma il materiale che io andai raccogliendo pel Canavese e per le valli piemontesi, offrendo un aspetto piú semplice e piú chiaro di quello valsoanino, permette di ritornare, con qualche modificazione, alla teoria del Meyer-Lübke.

Per chiarezza raduno qui tutti gli esempi che potei raccogliere a

Uss.: *feislă', islă', mẹsă', spẹsă', bèrlă', fêrmă', pêrńĭ', sêrkịŭ', têrsĭ', vèrdă', rüpịë'* [1], *scĭ', têpă'*; -itta *brustă', ćimistă', foustă', ǧartê', loută', pịanćită', Piastè', Valtă'* n.l., *vịultë'*; *malſŭ'*; *aviịĭ'*; *mundiịê', kiịĭ', sịĭ', urịĭ', kavẹsĭ'*; *arbẹnă', bẹnă', bẹkă', snŭ'* — *istisĭ', soutisĭ', tińĭ'*; *fiịĭ', lantiịĭ', rẹćĭ'*; *arvină', eimină', farină', feisină', ǧalină', küſină', isćină', matină', meiſină', spină', sină', ürină', vſină'*; *limă', sümă', prümă'*; *fikă', mikă', skrită', vită'*; *brusê', rusă', mufă'*; *mịulă', pulă', bučĭ', bută', kupă', mută', püpă', rukă', tută'*; *kudŭ', galüsĭ'* [2] — *ruńĭ', persună', tumă', brütă', sükă', bêrńĭ'* — *moudüră', miſüră', lünă', ünă', karkünă'*. Ora per tutti questi casi, abbiamo visto a suo luogo come la consonante facesse posizione forte [3]. Quanto a *vită', brütă', mikă', kudŭ', tintüră', miſüră'*, abbiamo la consonante lunga perché si tratta di parole, in varia guisa, recenti [4]. Ora, sia in un caso che nell'altro, vedremo che il contatto con una consonante lunga fu capace di render brevi o turbate alcune determinate vocali; nel nostro territorio s'à ancora qua e là questo stadio: le vocali turbate corrispondono esattamente a quelle che ad Uss. patirono la progressione, salvo dove agirono cause seriori; il turbamento è manifesto per *ê*, *i*, *ü*, men chiaro per *u*, dove s'à piuttosto un'insolita brevità della vocale [5]. Risulta ad ogni modo stabilito che con quest'ordine di fatti è strettamente e direttamente con-

[1] Alterno, apposta plurale e sing.

[2] Piem. *galossa* (Zalli) pala.

[3] 3, 5, 12, 15, 24, 34, 36.

[4] Cfr. Haberl, ZRPh, XXXIV, 35 sgg.; Mor. § 68 e la bibliogr. data al n. 153.

[5] Valga per ora, come documentazione, quanto fu detto al n. 10 (p. 223, nª 5) sulla progressione del suffisso *-ură'* e gli esempi ivi addotti. — Qui pure i dati di fatto contraddicono all'ipotesi espressa dal Jaberg, p. 7, che, in *ᵊna*, la regressione dell'accento abbia preceduto il turbamento.

nesso lo spostamento dell'accento che in alcuni luoghi si ritrasse sulla sillaba iniziale, in altri, e sono i più, passò sull'ultima.

Per solito, come a Usseglio e nel territorio adiacente, a Barbania e in generale nel Canavese (v. P. II), tutte le vocali turbate, o comunque brevi [1], non poterono mantenere l'accento; in altri luoghi su questa ragione fondamentale condizioni seriori riuscirono a prevalere, in qualche caso, a detrimento [2] della progressione; rara [3] invece, ed in forma affatto incipiente, la tendenza ad allargare questi limiti; dappertutto poi ragioni morfologiche, specialmente ove si trattava di desinenze, o comunque di suffissi, ànno agito in vario senso, da poco poi l'influsso del piemontese [4] à mantenuto o reintegrato l'antico accento in qualche voce o serie di voci. Per lo studio geografico di questi fatti v. P. II.

Un caso speciale [5] è *urá'* (adesso); esso proviene da *o'ura*, v. n. 128[b], un simile proparossitono con una tonica cosí breve,

---

[1] Per Uss., v. n. 133 C; per il resto del territorio e per le regioni adiacenti, cioè la Savoia, la Svizzera, il Piemonte, v. P. II.

[2] Cfr. P. II. Ad es., a Coazze la serie con *u* sfugge alla progressione e cosí pure in Savoia, mentre in Svizzera cedono talora solo le nasali. Per *u* si rifletta alla sua maggior resistenza anche in protonia.

[3] VS, SVS, 183. Sorpassano la norma ussegliese: *femelá* 'femelle', *bla* (bella) e in generale -ella; ma ognun sa che la liquida è tra le piú tenaci a rimaner lunga, nulla di strano quindi se è riescita a turbare questo *e*; *letrá* lettera, *vehcó* (vescovo), *sehtá* sono tardi adattamenti dei piem.: *lit̄ra*, *veska*, *sesta* e cosí pure probabilmente: *madoná* (suocera) *veró* (vedovo); come primi casi di una maggior estensione resterebbero: *fi̯amá* (fiamma), *ćvená* (capanna). Cosí a Lanslebourg (*Mél. Renier*, 299) la progressione raggiunge: *mõtañé*, *tañé* (castagne) e *omò* uomo.

[4] Al piem. è p. e. dovuto il *tẹrça* rilevato dal Salvioni a Barbania; si tratta infatti di una parola assolutamente fuori dell'uso popolare.

[5] Su *arbẽnă'* (pernice bianca) e la sua formazione: Merlo, AAT, 1907, p. 7 (dell'estratto). Qui proviene dalla Savoia.

e che, per solito, à un'importanza secondaria nella frase, è di per sé dotato di un accento debole ed oscillante, donde la nascita di due forme: *ǫra* (che è localizzata a Margone) ed *ură'*, che originariamente dovevano formare tra di loro alternanza: *ură'* sarebbe la forma forte e si trova anche in paesi che non conoscono la consueta progressione d'accento [1].

[1] Infine è pur bene tener conto che lo Chabaneau e, assai piú recentemente, il Dauzat segnalavano in provenzale numerosi casi di progressione d'accento nelle voci in cui, per qualche ragione fonetica, si allunghi la tonica finale; il Dauzat classificò e studiò il suo caso dal punto di vista della finale, ma dagli esempî che porta (Dauzat, *Géogr. Phonétique*, Paris, 1907, p. 56-7), si vede che questa progressione avviene solo quando alla tonica vi sia una vocale capace di intorbidarsi, e proprio appartenga a quella serie che ritroveremo torbida nella nostra regione. E anzi a Vinzelles vi sono alcuni casi di regressione d'accento che il Dauzat esplicitamente attribuisce ad un turbamento della tonica e che rientrano completamente nel caso nostro. Il compito mio si limita ad indicare le condizioni del fatto; perché l'accento muti per progressione piuttosto che per regressione (ciò accade per solito oltr'alpe, ma non ne mancano esempî sin nel cuore del Piemonte: XVI, 542, nª 4), perché in altri paesi la tonica torbida riesca a sostenersi sono questioni ancora da studiare. Certo la spinta alla progressione deve dipendere non soltanto dalla poca energia dell'accento (invocata dal Goidànich, BhZRPh. V, 177) ma anche dalla varia forza con cui la doppia era articolata. [Non vedo come l'osservazione del Terracini valga a correggere il mio giudizio. Al l. c., vale a dire, io dicevo: " Tutto insieme considerato (spostamenti accentuativi in sillaba, progressioni e regressioni d'accento di parola) si vede che in questa regione la differenza accentuativa tra tonica e atona era ridotta ad una quantità imponderabile, dimodoché *ogni piú piccola causa, fra questa* anche naturale maggior massa di espirazione, *poteva sconvolgere l'accentuazione primitiva* o della sillaba o della parola „. In sostanza, mi pare si dica la stessa cosa: C'è una causa fisiologica *comune* a tutte queste alterazioni, ossia la riduzione, in condizioni determinate, della tonica; e c'è una causa *concomitante* (non in tutti i casi né in tutti i luoghi la stessa) che avvia lo spostamento in un senso o nell'altro. — Certo, aggiungo anche, lo spostamento accentuativo non è un fenomeno necessario, inevitabile: e si capisce come in alcuni paesi non sia avvenuto, pur dandosi condizioni fisiologiche identiche. P. G. G.].

A Usseglio l'antica tonica è trattata come un'atona qualunque: lo stesso accade in v. Soana, dove *e* turbato tuttavia si distese in *ẹ* e si conservò, quando la natura delle consonanti vicine lo permetteva, così come si conservò *e* protonica [1]. Ci si può poi domandare se ogni finale è atta a ricevere il nuovo accento: per *a*, per *i* ed *u* non vi può essere dubbio, e siccome persino *e*, al plurale, prende assai regolarmente l'accento [2], si deve conchiudere che se *e* è rimasto atono, ciò è dovuto, come infatti vedremo, a ragioni estrinseche.

Vediamo ora i principali casi in cui non si ha la progressione, pur verificandosi le condizioni fonetiche piú favorevoli. Alternanze quali: *furkẹta, furketă'* ci avvertono che molti casi di progressione mancata sono dovuti all'influsso recente del piemontese, il quale à una certa importanza perché minaccia intere serie di suffissi, v. App. I. Quanto agli altri casi, tolto *ńœna* che deriva da **ni̯œna* [3], *kumẹ* che è voce semiatona e si spiega come *ọra*, essi sono tali che alla loro spiegazione entriamo nel campo della morfologia: *trefe, dufe* furono trattenuti dagli altri termini della serie; e similmente i verbi mantennero l'accento sul tema: *frẹtu* frego, *sĕćẹ* secca, *sẹńu* segno, *ifgọtẹ* gocciola, *rọńẹ* rogna, *tuće* tocca, *fümẹ*. Analogamente manca nei verbi anche la progressione cagionata da iato: *níiẹ* annega, *síiẹ* sega, *tramüe* sposta.

231. Progressione in propar. di sincope recente: *cenă'u* canapa; per *smeinu* semino [4], *marmóru* mormoro, v. § 2 e App. I; per la progressione in forme verbali: *purtáñ* (portino) v. § 2; resta

---

[1] Cfr. VS. n. 63.

È vero che si tratta di semplici plurali, ma nel Canavese s'à: Mathi *snẹr* (piem. *s̆eñẹr*), Coassolo *snar* (cenere).

[3] Cfr. Par. *niün* nessuno (16).

[4] [*Semíno* dev'essere piú antico e di ragione analogica, perché ad esso deve attribuirsi la conservazione di *mn* in *semnà*. P. G. G.].

quella delle formole interrogative di 3ª plur. ind. pres. *purtànti*, *biànti* bevono.

Appunti di fonetica sintattica.

Una forte corrente livellatrice, arrestando quasi completamente il movimento che tendeva a dare ad ogni schema sintattico una sua cadenza fonetica e quindi alle singole parole un accento mobile, à fatto sí che le parole ànno conservato, per qualunque posizione nella frase, l'accento che loro è proprio quando sono in finale, cioè l'accento antico [1]. Per una conseguenza diretta di tal fatto i vari elementi di una parola, o almeno i piú vistosi, tendono fortemente ad assumere una forma stabile, che per solito è quella finale, di frase; eccettuate quelle voci che, per il loro ufficio, si trovano soltanto all'interno di frase; ben pochi quindi sono i casi in cui l'antica alternanza viva tuttora.

I*a*.

Fonemi iniziali e finali in contatto.

231[b]. Una vocale finale, quando nel corpo della frase sia seguita da un'altra vocale: 1° si apostrofa, se è atona: *m aiva* la mia acqua, *m ispufa* la mia sposa, *lf avíi u fań* le api fanno, *la vač e müne* la vacca muggisce, *por om* pover' uomo, *e dop e s ast* e poi ella s'è, *bæk isí* bada qui; 2° una delle due vocali [*i*,

[1] A Uss. le ultime tracce di un'accentuazione mobile, che pure è abbastanza viva in punti piú arcaici del territorio, s'ànno con qualche parola ossitona per progressione, ma non in tutte e non sempre: p. e. *fiiĭ* ma *sa fíii kí*; *buta'* ma *búta ruta'*, *sa búta iki*.

(*e*). *u*] può ridursi a semiconsonante; ormai ciò accade soltanto quando si tratti di particelle strettamente collegate alla parola che segue: *ki ęrę* che era, *ǧü a*, *ki ęu̯* (*ke ęru* che avete), *lii̯ aut* lassú, *aṅku̯ asę́* ancorché; *lii̯ outa* lassú — *sta i̯sí*, *miṅǧa isí* (mangia qui), *alá vǫ̃uta* (andar lassú); 3° se la seconda vocale appartiene ad un prefisso, essa può essere assorbita: presentano ancor oggi un'alternanza: *α*) *e prę* (e dietro), *alá prę*, ma: *iṅ fȯrmaṅsúṅ aprę́* (un folletto dietro); *β*) il prefisso *aṅ-*: *i̯ ęst aṅkúr tęṅ* (c'è ancor tempo) di contro a: *e ṅvēcę* (e invece), *restá ṅdœrmi̯ă'* (rimasta addormentata), *u i̯ ęrę ṅkú* (c'era ancora). Basta che la parola precedente termini per un elemento vocalico debolissimo o per una liquida o nasale, perché s'abbia l'aferesi: *ǧaméi ṅkaminá* di nuovo avviati, *lai̯ ṅpendę́nt* lá penzoloni, *te sœr ṅtę́ ku suṅ?* dove sono le tue sorelle?, *e viṅ ṅ sai̯* viene in qua [1].

232. Se segue una consonante *e* ed *ę* cadono: *a prend sa mare* prendere sua m., *e i̯ ęr d'isńuri* c'erano dei signori; e quindi spessissimo in: *for*, *sęmp* e nei verbi: *nu masáu̯ ko nú* (*masave*) uccideva anche noi, *lu tapáu diṅ* lo buttava dentro, *u port lai*, *u saut ǧü*. Ancora si assorbe *u* finale, quando sia preceduto da *r*: *mingáu̯* (*minǧaru*), *ki ęu̯ fait* che avete fatto. **232** [b]. Se precede *u*, un *r* iniziale diventa bilabiale: *lu u̯indu* (*rindu*), *lu u̯ênt* il vento, cfr. n. 121.

233. L'incontro di una consonante con una consonante, oggi alla finale (v. n. 238) non produce quasi piú elementi mobili, all'iniziale, casi di alternanza s'ànno solo colle continue sonore: se precede una consonante s'à allora quello sviluppo di un elemento vocalico che è di cosí larga estensione geografica

[1] Quanto all'aferesi di tipo *iskü'r* = *skür* (oscuro), mi mancano elementi per dire se essa in origine sia dovuta all'incontro con una vocale precedente: da casi come *m'ispuſa* parrebbe che l'aferesi debba avere un'altra ragione, v. App. I.

e che a Uss. si appalesa recente, poiché esso è conseguenza del non antico dileguo della vocale protonica. Il caso di *r* è il piú diffuso di tutti; ma qui la prostesi ha ormai perso ogni carattere sintattico ed è fissa: *ardwire*, *arkordu*, *arkülá* rinculare, *artós* ritorto, *arpentí*, *m' arpọsu* mi riposo, *arpréi̯* (ripreso); assai meno stabili i casi di *l*: *u s ast alvá* (s'è levato), ma *falu lva*, anche un piccolo soffio vocalico s'ode dinanzi all'articolo femminile *lf*; per le altre consonanti [1] la prostesi è rara: *u i̯ ast avnû* è venuto, *muñ avfiñ* il mio vicino, *kẹ t ª mandẹ́* che tu mi mandi, *t ª ml regálẹstu?* me lo regali?

I *b*.

Azione dell'accento secondario della frase sulle semiconsonanti e sulle vocali.

Sebbene a Usseglio la frase non abbia di solito, come altrove, una grande rapidità, accade pur qui che, in certe parti della frase, l'accento secondario sia cosí debole che alcune sillabe passino come indistinte, quasi come se gli organi accennassero ad articolare i vari suoni, ma non compissero interamente il loro movimento. Per la sua stessa natura il fatto non può essere descritto interamente, appena se ne può accennare alcune particolarità che concernono specialmente l'eventuale assorbimento delle semiconsonanti. **234.** 1° *ai̯ít* (aveva), *sai̯ít* (sapeva), possono divenire *aít*, *saít*, *ẹ́ít* *sẹ́ít*, e quindi con attrazione dell'accento *ẹ́i̯t*, *sẹ́i̯t*; 2° s'à pure, ma raramente [2], *vui̯ú* volevo, *pui̯ú* potevo,

[1] Cfr. I, 367. Pel piemontese la bella descrizione del Nigra, *Miscellanea Ascoli*, 252–3.

[2] Raramente, perché l'analogia vuole che si conservi la consonante tematica.

accanto a *ruliú*, *puliú*; 3° la consonante epentetica di iato, se è *v* postonica, può sparire: *i vavu* ma *i vaṷ e turnu* (vado e torno), per altri casi analoghi v. n. 121 sgg.; 4° nel discorso rapido accade sovente che un dittongo in *i* perda la semiconsonante [1]: *a la va parḗi* à veduto (*vai*) cosí, *u suñ stat lāi* sono stati (*stait*) lá, *ava lf aut* colle (*avái*) altre, *i ai par ke piot* ho paura (*pair*) che piova, *a kọr d'œli* a cuocere (*kọ̄ire*) dell'olio, *urā' bark isí* bada (*bœika*) qui, *bǎka ke čaṷ* bada (*bœika*) che cade.

Ma dobbiamo ora vedere alcuni avanzi di fenomeni che si connettono piú direttamente coll'accento secondario [2]. La minore forza dell'accento faceva sí che la vocale avesse una sorte analoga a quella dell'atona: 1° perché soggiaceva piú facilmente all'influsso di suoni vicini; 2° perché, come piú breve, presentava uno sviluppo meno avanzato. **235**. 1° *ai* diventa *ei* ed *e*. L'esempio migliore è: *aiva*, ma: *eva senta* (acqua santa) ed *eva grānt* n. l.; se ne ànno poi numerosissimi esempî nei verbi: *u s fei śnur* (si fa signore), *u fei niente*, *e fe ñiñ*, *t ve ko ti*, *e fet la nat*, *i e perdü*; *la laisu* di fronte a: *lu lesu ñiñ* [3]; assai meno frequente è il passaggio di *aṷ-* ad *oṷ-* e sempre limitato al verbo. *t foṷ ǧamḗi* (ti faccio di nuovo), *mna voṷ ǧa bele pr ki* (me ne vo giú di qua). Piú rara ancora è la contrazione di *ei* in *i*: *avǎñ ke siḗ matíñ* (cioè *seie*) avanti che sia mattino, *e vente ke sii pasá* (deve esser passato).

236. L'esempio piú perspicuo di questo genere si à nella

---

[1] Cfr. la medesima tendenza in sillabe protoniche, v. n. 131.

[2] Cfr. I, 626, che dà parecchi esempî pel franco-provenzale. La miglior trattazione che io conosca sulla fonet. sint. è quella del Gaucchat, *Fest. Morf.*, p. 210 sgg. Per fenomeni analoghi in dialetti italiani BhZRP, V, 14; AGIt, XVI, 484; in Francia cfr. JFRPh, 1908, I, 23, e RPhFL, XXII, 114. Per tutti i minuti particolari e la cronologia di questi procedimenti v. App. I.

[3] Par.: *l'ti trach* 24, *i f'i mai* 29, *se fi'i* 30.

storia delle nasali. In sillaba finale *an* tende a turbarsi in *àn* [1], ma perché ciò accada, occorre, almeno per i vecchi (v. n. 239), che la sillaba sia sotto l'accento principale di frase. Eccone alcuni esempî: *bœika si d' pàn* guarda qui del pane, *u i a tœiti ii čavéi biànk, san ki rulà'n* (ciò che vogliamo): ma invece: *i alan ǧü prendlu* andiamo a prenderlo, *i se tantu strāka.*

II.

L'analogia nella fonetica sintattica.

Questo stato di cose fu, come dicemmo, da lungo tempo turbato dall'estendersi delle forme proprie della finale di frase: questo livellamento si palesa in due strati di fenomeni sovrapposti o, per essere piú precisi, esso, continuando tuttora ad esercitare la sua azione, modifica ed allarga continuamente l'opera sua. In un primo periodo essa incominciò ad agire sui sostantivi, lasciando da parte i verbi, che per la loro funzione sintattica sono quasi sempre in interno di frase: in un secondo periodo esso colpisce anche i verbi. Non è possibile descrivere separatamente i due casi, tanto essi si compenetrano l'un nell'altro. Un'altra causa di complicazione è data dalla confusione che avviene tra la posizione preconsonantica e la prevocalica, ciascuna delle quali si è fossilizzata, secondo che l'occasione la favoriva.

237. Sorte della vocale: 1° una vocale finale tende a non apostrofarsi o non modificarsi dinanzi a vocale anche quando sia legata abbastanza strettamente alla parola che la precede nella frase: *mi it māsu* io ti uccido, *n'anta aráj* un'altra insieme, *daine*

[1] Includo anche gli esempi di *-an* < -e m u s per cui v. sotto e n. 30 *b*.

u ĕiñ dài al cane, *buva a garāme*[1]; 2° una vocale finale tende a non elidersi dinanzi a consonante: *kumę diiá mi* come io dico, *arrivę la pátrúñ* giunge il padrone; 3° la prostesi d'una semicons. è divenuta ormai costante in *ei* avuto, *ousá* alzare, *ĕüt* otto, *ueis* aguzzo, *ęuie* ungere. **238**. Consonanti finali. 1°, *ñ*. Mantiene anche dinanzi a vocale il suono faucale, tranne che nell'articolo maschile *in ǫm*; 2°, *m*. I casi di riduzione a faucale non oltrepassano quelli dei pronomi sempre protonici, *muñ*, *tuñ*, *suñ* e forse *nuñ* nome (v. n. 214)[2]; 3°, *r*. Ormai i casi in cui *r* si perde son tanti che sorpassano il dominio della fonetica sintattica; certo la caduta nei verbi precedette quella dei sostantivi perché l'una è ancora da terminare, l'altra è completa da un pezzo (v. n. 215). A dar però testimonianza dell'antica alternanza restano le combinazioni coll'enclitica: *partaru* portarlo, *gruparu*, *bitaru* e qualche rarissimo caso sorpreso in fonti arcaiche: *vieęr*, *balár*, *arlevarse*, dei quali uno raccolsi, conservato in condizioni sintattiche legittime: *d'arüár a ka* (di giungere a casa). 4°, *l*, v. n. 216. La labializzazione à luogo soltanto nei pronomi: *u*, *su* < **il*, **sel* > **eu*, **sau* > *au*, *saụ* (nella Par.), *ǫụ*, *sǫụ*; e nei composti *dǫụ*, *ǫụ*; ma col pronome interrogativo, che può essere finale, si conserva: *'ùt istél?* (dov'è?) Nel pron. dim. esiste pure una forma prevocalica, usata indifferentemente: *sal om* e *sal brav om*; il pronome pers., dinanzi a voc., invece à: *ul*, *uị*. 5°, *s*. La sua conservazione dinanzi a vocale è rigorosamente osservata nell'articolo: *l' piante* di fronte a *lf isteile*, *'lf uriie'*, *df iséale*, *salf ispale*. Ma nei sostantivi la forma prevocalica è scomparsa completamente e anche cogli aggettivi pronominali *f* è men saldo[3]: *sef* queste, *mef*, *tef*, *sef*, *dof* (due) resistono abbastanza

[1] Par.: *alà a cà* (28).

[2] Par.: *con fariạ* come farebbe (19).

[3] Parrebbe fare eccezione il pronome pers. femm. plur. i l l a s che è

bene, ma sono pure normali: *do urië'*, *te urië'*; *tàntęſ* poi può ritenersi forma antiquata. Al contrario *nuſ* e *vuſ*, conservatisi in grazia alla combinazione *nuſ auti*, *vuſ auti*, son generalmente usati anche in finale [1]. Alla fonetica di frase si deve poi ricorrere per spiegare la caduta di *s* in *grọ* e *atravẹ́*, n. 208. 6°. Esplosive: della caduta dell'esplosiva s'ànno ormai poche tracce: *tu lu ǧorn* [2] (tutto il giorno), ma *minǧa tŭt*, cosí *trọ* e *trop*, *tar e tart*, e nei verbi: *saṅ ku diſi̯ít* (ciò che diceva), ma *feſi̯í paréi̯* (faceva cosí), *ę pi̯ọ ṅku ńiṅ* (non piove ancora), ma ormai le forme piene, specialmente fra i giovani, sono le piú comuni. Per le esplosive sonore le forme assordite descritte, al n. 210, sono ormai spessissimo soppiantate dalle forme sonore: *bi̯ulárd* n. l., *prai̯árd* n. l., *ǧilárd* sudicio, *lii̯ſárd* ramarro, *vaid*, *tard*, *sàṅg*, *lord* (intontito). Ma se era preceduta da *n*, d'una piú tenace caduta dell'esplosiva sono prova diretta, nella Par.: *agiàṅ* ghianda [3] (16), *rispondén* rispondendo (29), e *pèrfúṅ* (subisso) nella fonte F. Ora l'alternanza si è fissata: i sostantivi hanno la cons.: *kont*, *frunt*, *pont*, *punt*, *kánt*, *dvànt*, *vënt*, *kuntë'nt* e anche *feſà'nt*, *dëskurà'nt*, mentre la caduta si è ristretta ai verbi: *reṅ*, *preṅ*, *ispéṅ*, *uféṅ*, *ruṅ*, *rëspúṅ*, *fuṅ* (fonde), oltre a *ńiṅ* niente. 7°. Il fenomeno visto al n. 234 si è fossilizzato per *pœ* (poi) e pel pronome *-u-* h o c.

239. Pure tutti i casi registrati al § I*b* sono in via di dissoluzione. 1° I dittonghi *ai̯* ed *au̯* possono rimanere tali quali anche se la parola non abbia, pel posto suo nella frase, alcuna forza d'accento: *i̯ ai̯ vœi̯ iṅ bel buléi̯* (ho visto un bel fungo), *saṅ ku fai̯ Pẹru* (che fa P.). — 2° L'alternanza tra *aṅ* e *àṅ* pei sostantivi veri

---

sempre *lſe*, anche in finale: *purtalſe* (portarle). Ma qui la vocale d'appoggio formatasi dopo l'insolito nesso consonantico salvò *ſ* dalla caduta.

[1] Ma la Par., in finale: *a vu* (18, 21).

[2] Par.: *chèi gior aprè* (13) v. n. 195.

[3] Cfr. però *Mél. Chabaneau*, 534.

e propri non esiste piú, s'à dovunque l'esito di pausa [1]. — 3° Casi di forma interna cristallizzata: *a*) nella 2ª pers. pl. del cong. e nell'infinito: *ei̯*, per non essere queste forme mai in pausa, non s'allargò in *ai̯* od *e̯i̯*; *b*) *asé̯* assai e *avǽi̯* (con) di fronte ad *-oi* -h o c [2].

240. L'esempio piú complicato dell'incrocio di queste diverse tendenze è dato dalla storia di e s t [3]. La forma da cui si deve partire è **eist*, v. n. 187, da cui discendono foneticamente e si incrociano analogicamente tutte le forme attuali.

Secondo la varia condizione delle parole e dell'accento nella frase si à:

all'interno (forma debole): [a] (prevoc.) *nt istél?* (dov'è?) — [b] (precons.) *u i̯ i ńiṅ* (non c'è);

che nel discorso rapido divengono (forma debolissima): [c] *u st a kà* (è a casa) — [d] *ul brau* (è buono).

In finale, sotto accento (forma forte): [e_1] *u i̯ ȅst* (c'è), che ora suona generalmente: [e_2] *u i̯ ȧst*, n. 23;

sotto accento, ma dinanzi ad una pausa secondaria: [f] *si ku i e* (sí che c'è) — *ki ke i̯ ŭ?* (chi è?).

Ma all'interno, sono ormai piú frequenti le forme analogiche e recenti: [e'_1] *e̯st nei̯r* (è nero), da cui: [e''_1] *e̯ rŭt* (è rotto); *e̯ mort* (è morto), — [e'_2] *ul ast alá* (è andato); *a i̯ ast brŭ̆t* (è brutto).

Il punto di partenza per l'invasione delle forme finali nell'interno di frase, sono stati (v. App. I) quei casi in cui all'interno

[1] E anche nella desinenza verbale l'alternanza tra *-aṅ* ed *ȧṅ* è ormai arcaica. V. App. I.

[2] Sempre tonico perché compare solo come pronome interrogativo in affisso.

[3] Cfr. BGIPSR, X. 58.

l'accento veniva a poggiare con particolare forza sul verbo, oppure quelli in cui alla finale non seguiva che una piccolissima pausa: ciò è provato dall'esistenza delle forme [*f*] che sono vere e proprie forme preconsonantiche che non possono essere nate in finale assoluta. Avuta cosí una via aperta, la forma finale accentata entrò all'interno una prima volta quando era (come è ancora per alcune fonti arcaizzanti, v. App. I) *ëst* che si allargò in *ęst* e soggiacque in parte di nuovo alla fonetica sintattica prendendo, secondo i casi, le forme *ęf*, *ę*; *ăst* invece, importato all'interno piú di recente, non subisce piú alcuna modificazione.

(Continua). B. A. Terracini.

GIULIO BERTONI

PER LA STORIA DEL DIALETTO DI MODENA

(Note etimologiche e lessicali)

Il pensiero si rinnova incessantemente, e col pensiero si rinnova la lingua. Molti vocaboli scompaiono, ed altri sono ad essi tosto sostituiti per virtú dell'energia creativa del nostro spirito e per le necessità d'ogni ora. Ma nei dialetti, col trionfo della coltura e col prevalere delle lettere, sempre piú manifesto appare un fatto doloroso, su cui molti eruditi hanno richiamata l'attenzione del pubblico: le voci perdute vengono surrogate bene spesso dalle corrispondenti letterarie; e la sostituzione si compie con tale e tanta facilità ora mai, che le naturali facoltà creative si direbbero quasi paralizzate, se le confrontiamo con ciò che erano per il passato. In altre parole, la parte piú genuina e preziosa dei dialetti, quella che può esser detta depositaria della vita e della storia delle nostre regioni, si disperde e scompare a poco a poco, sopraffatta dall'invadente letteratura. E vocaboli meravigliosi per purità, per evidenza e perspicuità e quindi per bellezza si staccano dalla memoria degli uomini, piombando nell'oblio.

Chi dice piú a Modena oggigiorno *adracà* per " debole, mal fatto di corporatura "? Eppure, questa splendida voce " adarcato, cioè: curvo, come arco " viveva, vegeta, sino a poco tempo fa. Ora è in procinto di scomparire, di fronte alle intrusioni letterarie. E il vocabolo *aluvrì* [1]

[1] È singolare questo vocabolo in causa del *r*, che si trova bene nella mia fonte (un vocabolarietto ms. del sec. XVIII), mentre ci si aspetterebbe *aluvi*. Cfr. franc. *alouvi*, prov. *alobit*. Potrebbe essere che si trattasse di un errore di copista. L'ital. ha *allupato*.

" goloso „, desunto con vivace imagine da " lupo „, non è forse ancor esso scomparso? E se apriamo alcuni antichi glossari, esistenti manoscritti nella Biblioteca estense e vergati da mani dei secc. XVII-XVIII, quante mai parole ci si affacciano ordinate secondo l'alfabeto, che sono o perdute o invecchiate o che stanno per disparire! Eccone qui alcune [1]: *anguanen,* vitello d'un anno [cfr. tosc. *uguanno, unguanno,* e *avannotto*], che ormai non s'ode che nelle campagne; *appiffiar,* dare ad intendere; *arbuttin,* ciabattino; *arghensia,* orgoglio; *argattarsi,* rannicchiarsi; *asiol,* fanciullo irrequieto; *assaigà,* mal fatto, sbilenco; *attavanà,* uomo incollerito; *aradgh,* delirio; *arrodgh,* acerbo; *avanzón,* maggese; *balaran,* gaglioffone; *bdscar,* essere scilinguato; *begra* (anche ora *bégra*); *bezla,* trave piccola per i tetti; *ber,* cernecchio [cfr. Schuchardt, " Zeitschr. f. rom. Phil. „, IV, p. 126]; *buja,* lite, confusione; *burdana,* befana; *burdnal,* grossa trave; *cherchnela,* moto disuguale; *dema,* piega (endema); *dnevd,* uomo svogliato; *dsnum,* soverchia delicatezza; *elza,* carretta per la neve, senza ruote; *frangena,* burla; *fraza,* brina grossa [ferr. *fraza*]; *gargantilli,* vari ornamenti e impropri che le donne pongonsi talvolta sul capo; *gargatton,* gola, gozzo; *gherzola,* allegria, eccitamento; *ghirigai,* grandezze, allegrezze; *ghirra,* cosa da niente; *giavra,* bufera; *gorgia,* allegrezza; *imbulgiar,* intascare, cioè " imbolgiare „; *inarmintirs,* incoraggirsi [2]; *mlicat,* delicatuccio; *mlichen,* carezze; *munzria,* cosa da niente; *orianar,* vagare; *oximbox,* scartafaccio; *prizzar,* cercare minutamente; *pscoja,* vino sul fondo; *regn* (*star regn*), stare contento a qualche carezza; *sachen,* pulcino [che non à a vedere con *sacca-pinnuto,* pipistrello, a Calvi, Corsica, Forsyth Major, " Zeitschr. f. roman. Phil. „, XVII, 158 e Schuchardt, ib. XXIX, 226]; *sagradona,* gran fame; *sbarzolaj,* tristo, derelitto; *sburbar,* urtare; *scagaborda,* paura; *scalancon,* ineguaglianza di

[1] Le trascrivo con la grafia che trovo nei vocabolari, senza emendamenti, quando non ò potuto raccogliere la voce dalla bocca di nessuna persona da me interrogata. È da notarsi che l'*-ar* degli infiniti era pronunciato, già al tempo dei nostri vocabolaristi e molto prima, *-är,* mentre essi scrivevano *-ar* per influsso dotto. Rispetto anche qui l'antica grafia. E così scrivo *e, o,* senza segno speciale, quando mi manca il corrispondente nel dialetto moderno.

[2] L'od. modenese ha *skmintirs,* " sgomentirsi „, il cui *-int-* è passato a *inarmintirsi,* " inanimirsi „. Si ha *n* in *r* per dissimilazione (moden. *anma*).

piano in una strada, o buco; *scadzar*, beffare (*scadzón*, beffardo); *scarasson*, pezzo di legno e si dice dei denti guasti; *schnibbi*, persona macilenta; *sconpuzl*, uomo a cui nulla piace; *sfalzon*, bilenco; *sfindacc*, fessura; *sgalliar*, togliere, involare; *sgamaitton*, pezzo di vincastro (*sgamaittunar*, percuotere con vincastro); *sgavdagnà*, storto; *sguaitar*, guardare di nascosto [1]; *sgamzl*, guancie (sostituito da *massèla*); *smareng* (*andar a smareng*), vagare oziosamente [2]; *spargujar*, disperdere; *spartora*, ordigno di legno, entro il quale s'impasta il pane; *strabaldar*, disperdere; *surblón*, goffo; *tolfa*, astuto; *tragondr*, inghiottire; *zancada*, angolo; *zanchion*, incivile; *zarabigh*, miseria estrema; *zarzagla*, frammento di veste logora; *zirra*, cosa da niente, ecc., ecc. [3].

Questi e altri molti vocaboli, già scomparsi o sul punto di scomparire, caduti ormai in disuso e al di fuori purtroppo del ristretto patrimonio dialettale delle nuove generazioni, meritano attento studio e esame. Alcuni hanno il loro etimo evidente; altri possono dare occasione a ricerche svariate. Mi sono proposto di illustrarli, come posso; e qualche saggio ho già dato nella " Zeit. f. rom. Phil. ", XXXIV, 203 e XXXV, 67. Ora, offrirò qui allo studioso alcune nuove noterelle, alle quali altre farò succedere in questa rivista o altrove. E non mancherò di registrare talora alcune voci ancor vive, che mi paiano degne di considerazione.

Agoín. Voce scomparsa [4], con lo scomparire della cosa. Era, l'*agoín*, una piccola moneta, cioè l' " aquilino ". La parlata moderna non à, per *aquila*, che la voce letteraria; ma l'ant. mo-

[1] D'origine non modenese, nè emiliana, in causa di *it*.

[2] [Il Banchieri (1626) cita anche come bolognese *marengo*, " errabondo ". Sarà da *ramingo* [P. G. G.].

[3] Aggiungo: *grenga*, " orlo "; *ghnon*, " scimiotto "; *paraguant*, " regalo " (è lo spagn. *paraguante*); *sgraslar*, " voce delle galline prima di fare l'uovo "; *zghigna*, " allegria ". Queste voci mancano al vocab. del Maranesi.

[4] Quando, nelle linee che seguono, si parla di voci scomparse o antiquate, senza indicazione alcuna, sappia il lettore ch'esse sono state attinte ai ricordati vocabolari inediti modenesi del sec. XVIII esistenti nella R. Bibl. estense (cod. Càmpori K, 1, 15 e " Arch. Muratoriano ", filza 44, n. 22).

denese dové avere il termine **aguia*, attestato nell'ant. dialetto di Bologna[1]. Oggidí si sente *ágola* nell'Ap. emil., accanto a *aquila*, e colà si ànno nomi locali, come le *Agolare*, la cui base è appunto: aqu(i)la. Da **agoia*, *aguia* proviene *agoín*, che rinvengo in un doc. dell'a. 1349 (" Arch. Not. di Modena ", *Memor.*, *1349*, n. 44): " libr. dosento di modenese in *aghuini* " *vecli* ", e in un altro atto dell'a. 1384 (*Memor.*, ad ann., n. 412): " sí lasso a la Lena mia moiere fiola de Rigo di Omondo la " dota soa chi è L. doxento d'*agoim* ". E piú sotto: " sí lasso a " mia madre Madona Zecha fiola chi fo de ser Rolandim da Co- " stregnan la dota soa chi è L. cento d'*agoim* ". Lo Zanetti cita da un testo del sec. XIV gli *aguglini*[2] e Cecco Angiolieri ricordò due volte (son. XLI e LXXVII, ediz. Massèra) l'*aquilino*[3].

Alinǫ'v. È il grido che si ode nelle campagne modenesi quando il 31 dicembre si brucia, come si dice, l'anno vecchio. Abbiamo nel nostro termine nulla piú che *ani-nov*, con dissimilazione di *n* in *l*, e con un *-i*, che è assai interessante. Cfr. tosc. *capi-fuoco*.

Brǫ'f, *-a*, voce contad. per " amoroso, -a ". Si sente accanto a *mrǫf* e qui non è citato che per l'occasione, che offre, di mettere in evidenza un bel caso di epentesi di *b* tra *m-r* (moden. *ambrǫ'f'*, *ambrölla* (= **amrolla*, midolla, con ^{v}*-d-*^{v} in *-r-*[4] come in ant. bologn. e march. *marona*), piac. *cambràs*, camerare + se), con successiva perdita di *m* all'iniziale (in quanto l'*a-* cadde perché si agglutinò all'articolo nella forma femminile). Il termine *brǫf* va, dunque, con il pur moden. *brënda* (= *mbrënda*, *m'renda*). Da notarsi è anche, in questa voce, lo scadimento

[1] C. Ricci e Bacchi della Lega, *Diario del Nardi*, p. 187.

[2] Zanetti, *Monete e zecche d'Italia*, Bologna, 1779, T. II, p. 418.

[3] Ò discorso di *agoìn* in *Rev. de dial. rom.*, III, 184; ma ne ò parlato colà troppo brevemente.

[4] [Forma italica? P. G. G.].

dell'*o* protonico. Si vedano: Piagnoli, *Fonet. parm.*, p. 40; Malagòli, *Dial. di Novell.*, p. 91, e il mio *Dial. di Modena*, § 82 (p. 35) [1].

Amonovar, preparare. Questo vocabolo si trova in una lauda scritta in un cod., che porta la data del 1377 (" Sí se de' *amo-*

[1] Il § 82 del mio lavoro giovanile sul dialetto modenese (lavoro alquanto imperfetto, ma non inutile) potrebbe essere facilmente arricchito con altri casi di dileguo, come *crói*, cercine; *póm dógn* (= *k'dógn*), cotogno; *kñósser*, conoscere, ecc. Questi sono esempi già conosciuti, grazie ad altri studiosi. Si aggiunga *fguzz*, " uomo ardito, lesto ", che rinvengo negli ant. vocabolari, dalla base *focu*. Mi sia lecito, poi, citare la forma *tñóssẹr*, accanto a *kñóssẹr*, con un *k-* in *t-* dinanzi ad *ñ*, come avviene, dinanzi ad *m*, in moden. *tméi̯n*. Né voglio trascurare di avvertire che una storia degli incontri consonantici nelle varietà emiliane, sarebbe quanto mai preziosa e ricca d'insegnamenti. Non è qui il caso d'insistervi; ma non v'à dubbio che alcune risoluzioni meriterebbero d'essere definitivamente studiate, come apparirà dai seguenti cenni, pei quali mi valgo delle osservazioni di chi mi à preceduto. E per cominciare con una gagliarda risoluzione, ricorderò il mant. *dvida*, pipita (= **bvida*, **pvida*), ove abbiamo, in fondo, lo stesso fenomeno (cfr. Ascoli, *Arch.* II, 402, che cita il romgn. *dbu* (= *b'vú*) e *dbeñ* da *b'v-*, **v'v-*, moden. *bdeñ*) che troviamo nel carpigiano *dvinèl*, piccolo imbuto, accanto a *bvinèl*, grandè imbuto da botte. Dato un *s'd*, in moden. si ha spesso la metatesi, mentre in bologn. si ottiene la risoluzione *ǧ* (p. es., moden. *dſméſdeg*, *dſmindgä'r*: bol. *ǧ'mingä'r*), risoluzione che è parallela a quella di *č* per *z* (*ʒ*). Tuttavia, in un caso, per lo meno, il moden. à *ǧ*, come il bolognese, cioè in *ǧiva* (= **d'ſ'iva*, diceva), bol. *ǧeva*. Ma si à sempre a Modena *ſdgrazia*, non mai *ǧgrazia* (Bologna). Interessante è anche nel modenese *ſv* in *sf*, sia in *sferna*, già conosciuto come un vero e proprio *sverna*, foraggio invernale (" Krit. Jahr. " IX, 117), sia nel n. pr. *Sféra* " Severi ". Da avvicinarsi a questo fenomeno è naturalmente *spr-* in *sfr-* in *sfronbatú* (a spron battuto), " di corsa ". Ad età tarda (posteriore, ad ogni modo, di molto a *cl* da *tl*) è da ascriversi *rt'l* in *rl* nel sost. *marlëtta*, " saliscendi dell'uscio ", come credo, da **martelletta*, se non forse da *merula*, come da altri si è pensato. Difficile è decidere fra le due ipotesi.

Tornando all'epentesi, dirò che l'incontro di *m-l* non dà luogo a nessun fenomeno. Cfr. modenese *mlóun*, melone [mentre gr. βλώσκω (= μλώσκω)].

norare „)[1] ed io mi domando se non convenga correggerlo, senz'altro, in *amanorare*, poiché l'-*a*- par garantita dall'ant. moden. *amanvä'r* " preparare „. Nel *Vocab. portatile ferrarese-ital.* di F. Nannini (1805) si legge, a p. 134: " *manvar* [voce del contado], apparecchiare, allestire, ammannire, apprestare „. L'etimo è quello di " ammannire „ cioè germ. *manvjan*, divenuto *(*am*)-*manevire* (con *e* inserto, mentre *nv* = *nn* in toscano) e poscia **amanovire*, **amanovare* (di qui il nostro *amonovar* con assimilazione, se non si voglia ammettere la correzione proposta) e poscia *amanvä'r*[2].

Angne, plur. anni. Cito questo vocabolo che trovo in un documento della prima metà del sec. XIV[3], perché è un bell'esempio di -*ñ* (da -*nnj*); oggi si dice *an* per influsso del singolare, piú usato, e della forma letteraria. È invero rimasto *pañ* (= panni) nella parlata attuale, per la ragione ch'esso era ed è spes-

---

[1] È il cod. dei Battuti di Modena, da me edito nei " Beihefte „ della " Zeit. f. rom. Phil. „, n° XXI.

[2] [Io penso che *amanovar* sia la riduzione a fonetica letteraria dell'*amanvar* dialettale. P. G. G.].

[3] Il documento è dell'anno 1330; ma si trova inserto in uno latino del 1340 (*Memoriale* dell'Arch. Notarile, a. 1340, n° 1469): " In Mile trexe*n*tò trenta " die undexe de zugno eo Nicolo fiolo chi fue de mes*er* Andrea bom de la " *con*trada de santa maria madalena *con*fesso ch'e ò apudo e receuuto da " Andrea de la Molça da Modena fiori*n* doro quatromilia p*er* caxom de depo- " sito e p*er*ço prometo eo Nicolò p*er* mi e p*er* le mie herede al dito Andrea de " rendirli li diti fio*r*in fin a dexe a n g n e p*ro*ximi chi de*n*no uignere pa- " gando p*er* a*n*no p*er* rata fiori*n* quatrocento fin a *com*pie pagame*n*to suto pena " de uinticinque fiori*n* p*er* cascum t*er*mine ch-ello uolexe *et* eo no atendexe zoe " de darli li d*i*cti dinari e p*er*ço eo si obligo tuti li mei ben mobilli et i*m*mo- " billi se questa scrita no sta ben eo p*ro*meto de cunçarla al seno del sauio " soe. Eo Nicolo soure scrito confesso che la dita scripta e bem scrita de " mia man siçelata del meo siçello co*n* cira u*er*de e de questo si è teste- " monie Guido *quon*dam *ser* Bondi de la capella de sancto Archa[n]çelo da " Bolongna e magistro Jacomi*n* fiollo de Rigo da Mo*n*formoso da U*er*çe de " la capella de sam Doni et Peçolo di Homeço da Reço et al. „.

sissimo usato al plurale. I *pañ* indicano, infatti, nella forma plurale, l'" abito „, il " vestito „. Si cfr. ancora ant. moden. *zañ*, burattino, cioè *zanni*, sempre per influsso di un *i*.

Aramir. Voce antica, non piú in uso, tradotta per " captare „. Questo vocabolo è assai prezioso, perché è venuto alla lingua parlata dal linguaggio dei tribunali. Non lo credo, però, indigeno. Credo, invece, che rappresenti un ant. franc. prov. *ramir*, *aramir* (catal. *aremir*); ma non saprei opporre argomenti decisivi a chi volesse derivarlo direttamente dal germ. *hramjan*. Nel francese, questo verbo si presenta con accezioni diverse: " garantire, affermare con giuramento, assalire in un duello di giustizia e assalire in generale „. La *bataille aramie* fu dapprima la " prova del duello „ e poscia divenne, per generalizzazione, la battaglia, senz'altro, aspra, feroce. Si capisce perciò, dal punto di vista semasiologico, che gli antichi vocabolaristi abbiano dato ad *aramir* l'accezione, alquanto indefinita, di " captare „ [1].

Arbutin. Voce antica: ciabattino. Si collega, forse, col triest. *riboto* (" forte di suola „ term. dei calzolaj, Vidossich, " Zeitschr. f. roman. Philol. „, XXVII, p. 749) al verbo " rivoltare „. Si noti che gli antichi testi modenesi del sec. XVI ànno *botta* per " volta „ [2].

[1] [La difficoltà del significato scomparirebbe colla ipotesi della continuazione diretta. V. Fick-Torp s. hram: " ost fries. remmen (rammen) 'festbinden', ndl. remmen 'hemmen sperren' „. P. G. G.].

[2] [*Reboto* è assai diffuso nel nord-est d'Italia e vuol dire non " forte di suola, ma, per dirla col Pirona s. *ribòtt*, " quel pezzo di cuoio a mezzaluna che si pone dentro o fuori della parte deretana della scarpa o stivale, in corrispondenza del calcagno „, oppure coll'Ungarelli s. *arbôt* " quel pezzo di cuoio che veste internamente il quartiere della scarpa fino ad una certa altezza „. Al mio paese, Lussinpiccolo d'Istria, si dice *ribota*. Ora a Ferrara, secondo il Ferri, *arbòta* vuol dire *toppa*: il passaggio da *toppa* a " forte „

Arghensia. Voce antica: " orgoglio „. Deve essere nient'altro che *argój*, orgoglio (germ. *urgōlī*), mutato in *arĝensia* (leggi: *-zia*) con sostituzione di *-enzia* a *-oj*. Si pensi al pur moden. *skifénzia*, schifo.

Asiól, fanciullo irrequieto. È il senso che a questo termine è dato dai vocabolaristi del sec. XVIII.

Il vocabolo non à piú nell'odierna parlata il senso datogli dagli antichi glossari. Dirò anzi che oggidí *afiól* è adoperato soltanto nella locuzione *avér l'afiól* " non fermarsi mai „. Ma l'Emilia conosce bensì *afiól* col senso di " vespa, tafano „ (Nigra, *Romania*, XXXI, 511), e noi possiamo facilmente credere che al significato di " fanciullo irrequieto „ abbiano insieme concorso la prima locuzione e la seconda accezione qui registrata.

Oggidí dicesi comunemente *afî* (bologn. *afei*, ven. *aféĝo*), che à piuttosto il senso di " frenesia „ e che verrà da un **asīliu* (bol. e ven., da *asīliu* combinato con *aquīliu*, cfr. Salvioni, " Arch. glott. „, XVI, 599), mentre *afiól* sarà stato il rappresentante di un *afiliolu*. Piuttosto che indugiare su questo vocabolo, studiato già dal Nigra in un articolo che lascia poco da spigolare ai successori, converrà richiamare l'attenzione dei lettori sopra un'altra voce registrata negli antichi vocabolari e degna d'essere qui messa in evidenza per affinità di significato e anche per non udirsi ormai piú. Si tratta di *attaranà* (da *taráṇ*, tafano) che ebbe il senso di " uomo in collera, veemente „. Si capisce di leggeri come e perché.

Béga, ape. La voce *béga* non si rinviene nei testi antichi, nei

non solo è ovvio, ma in Toscana questo pezzo di cuoio si chiama effettivamente " *toppone* „, v. Petrocchi. Onde *arbutin* vorrebbe dire " rattoppatore di scarpe „. L'ipotesi è pienamente confermata dal fatto che a Parma *arbott* significa " scarpa rattacconata „ e c'è anche il verbo *arbotear* " rattacconare „ (Malaspina). L'etimo di *reboto, -a* appare, dunque, tutt'altro. P. G. G.].

quali si trova *aritta* (Lancillotto) e anche *ar* (pron. *är*). La nostra regione rispondeva perciò, in antico, alle condizioni a cui sono rimasti molti dialetti: aveva, cioè, come molte parlate settentrionali e centro-meridionali, la base *ape*, (*-a*): settentr. *ar*, *èf* (Flechia, " Arch. „, II, 36, n. 1), sardo: *abe*, sicil. *lapa*, ven. *ava* (cfr. *apa* e *lapa* nel " Tosco-venetianischer Bestiarius „, edito da Goldstaub e Wendriner, p. 18), lomb. contad. *appia*, *lappia*, ecc. [1].

Notiamo ancora che all'alba del sec. XVIII esisteva ancora in moden. *ar* (*är*), perché il glossario di E. P. Gherardi registra ancora: *al leugr* (da " locoro „ ricavato da " locora „) *dov egl ar fan al mel*, melario. Questa constatazione non è priva d'importanza, perché ci permette di concludere che *bęga* è un vocabolo di tarda formazione, e tale da doversi ricongiungere con un termine romanzo e da non derivarsi direttamente da una base latina [2]. Non è improbabile che esso, prima di soppiantare del tutto la forma legittima *är*, abbia avuto a sostenere con questa una lotta (le cui fasi ci sfuggono) [3], già finita, ad

[1] Anche a Muggia: *ava* (" Arch. „, XIII, 332). Da " ape „, con suffisso, si ebbe *aritta*, e con altro suffisso: piem. *arija*, com. *arie'*, novar. *ariza*, valm. *viga*, tosc. *pę'cchia*. Anche *ape*, adunque, come altre parole, ebbe bisogno di un suffisso per sottrarsi alla naturale erosione a cui vanno soggetti i vocaboli di una sola sillaba romanza (cfr. franc. *soleil*, *vermeil*, *corbeil*, ecc.). Inutile ripetere (ho già discorso di questo fatto nel mio lavoro *Denom. dell'imbuto*, Modena, 1909, e vedi ora sopra tutto Schuchardt, *Cose e parole*, Congr. di etnogr. ital., 19-24 ott. 1911, p. 4) che il suffisso non dà al vocabolo il valore di un diminutivo, ma va considerato come un'aggiunta per salvare il vocabolo dalla precitata erosione, causa di disparizione. Il suffisso, in simili casi, è spesso un'aggiunta romanza, come nel franc. *essette*, ape, ove *-ette* fu aggiunto ad *es*, che ancor vive (Pas-de-Calais e altrove) a lato al prov. franc. *abeille*. Vedasi ora, per le forme romanze di " apem „ Jud, in " Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit. „, CXXVII, 418.

[2] Vedasi il mio articolo: *Per la geografia linguistica*, Modena, 1911 (" Dep. di St. P. „, vol. VII).

[3] Questa lotta era cominciata, per lo meno, a tempo del Muratori, perché sebbene i vocabolari da lui posseduti registrino *ar*, è certo ch'egli conosceva anche *bę'ga* (Cfr. *Antiqu. ital.* diss. 33, s. *Bigatto*).

ogni modo, al tempo del Galvani, il quale unicamente conosceva *bẹ́ga*.

Come accade quando un nuovo termine riesce, per varie ragioni, a scacciarne un altro di nido, il genere di quest'ultimo, se ciò sia possibile, passa in eredità a quello. Di qui risulta che *bẹ́ga* altro non sia che un *bẹg*, baco, usato nella forma femminile (*bẹ́ga*), di formazione romanza, a sostituire *äv* o *äva*. Il problema etimologico va imperniato perciò, a mio parere, su *bẹ́g* e non già su *bẹ́ga* [1]. E a questo proposito, nulla si potrebbe fare di meglio che rimandare ad alcune lucide pagine del Flechia, " Arch. glott. ", II, 36 sgg., nelle quali, con molte e buone ragioni, si propone, a spiegare *bẹg*, la forma **bombex*, da porsi accanto al gr. *bombyx*.

Col nostro *bẹ́ga*, siamo adunque dinanzi a un caso di abbandono etimologico; e non sarà inutile ricordar qui che la sostituzione è stata diversa dal modenese, nel parmigiano, dove si à: *crespa*, ad indicare l'ape. Altre sostituzioni: in certi luoghi della Francia, sopra tutto della Francia orientale, si ha *mouche à miel*, o anche *mouchette*, *mouchotte* (nel Nord: *mouche à lam* o *à lom*, ovvero *bourdon*, oppure *essaim*, sciame, il tutto per la parte) e in rumeno: *albina* (da *alvus*, alveare, Puscariu, *Wb.* 59).

L'idea di " baco " poteva facilmente estendersi, oltre che all' " ape ", ad altri animalucci, qualora un suffisso o un qualsiasi altro segno distintivo fosse venuto ad impedire ogni confusione tra i due o piú oggetti. Cosí, a Modena, il grillotalpa è chiamato *bẹ́ga zucchẹ́ra* e a Parma è detta *bẹ́ga mora* la " xilocopa violacea " e *bẹ́ga plousa* la larva della " litosia carniola " [2].

[1] La forma va tenuta distinta dal prov. *beco*, sia che si accetti per esso un etimo celtico (Meyer-Lübke, " Zeitschr. f. rom. Philol. ", XXIX, 403) o meglio, come a me pare, l'etimo dello Chabaneau (lat. *vespa*), *Gramm. lim.*, p. 116.

[2] Interessante è poi la voce *bixati* (*lombrixi ouero bixati*), da una forma di plurale, che trovo nel ms. ital. 2151 (Re Danco, *Natura di falconi*) della Bibl. Naz. di Parigi.

Burdana, befana. Sulle varie denominazioni della Befana si potrebbero fare utili e curiose ricerche, cosí su quelle derivanti dalla base greco-lat. *Epifania*, come sull'altre di origine diversa. In piú luoghi dell'Ap. emil., dicesi *Buffagna*, che altro non sarà che **pifánia* (con *i* in *u* certo per influsso labiale), e in altri luoghi: *Befania* e *befána*. La stessa base abbiamo negli engad. *Barani* e *Boagna* e in prov. *Brefania* e fr. (a. lor.) *Bruvenie*. Notevole è poi che il provenzale abbia *broufounié*, *bréfounié*, *boufanié*, *grifounié* " bruit de la tempête, mugissement de la mer agitée (Mistral) „, forme che sono state acutamente spiegate dal Thomas, *Mél. d'étym.*, p. 38, movendo dalla medesima base, e che ricordano le feste rumorose dell'Epifania, non ancor morte oggigiorno.

Il nostro *burdana* à altra origine. Si riannoda, cioè, ad un'altra base, i cui derivati nei parlari dell'Emilia e della Lombardia ànno il senso di " spettro, visione, apparizione „. Nel moden. *bòrda* à il significato di " larva „ e di " Befana „ (Galvani); in milan. *bordoeu* vuol dire: orco, befana, ecc. Curioso è poi che, con altri suffissi, si abbiano denominazioni per animali, come milan. *bordoe*, baco da seta, tic. *burdaca*, lombrico, bologn. *burdigon*, moscone. In piacent. *bordlëin* significa " piccolo fanciullo „, quasi " diavoletto „. Ricorderò infine il lomb. *borda*, maschera, e l'ant. moden. *scagaborda*, paura [1].

---

[1] [Sono voci diffuse in una zona assai larga. *Bordello*, ragazzo, è sconfinato anche nel contado pistoiese (Petrocchi), *bordel* è dato per il romagnolo dal Mattioli, e m'è noto come proprio della Romagna marittima (Viserba), della Rom. del piano (*bǫrdęl*) e dell'alta Romagna toscana (S. Sofia, *bordel*). — Superfluo ricordare l'ital. *bordello* e il ven. *bordel*. — A Bologna s'à *būrda*, spauracchio, Orco, Befana (Ungarelli); dall'Apennino bolognese (alta valle del Lavino) m'è noto *borda*, spauracchio di bimbi e propriamente la donnola; *bǫrda*, Befana, spauracchio, è dato dal Mattioli anche per la Romagna. P. G. G.].

Burdnal, " trave „. Si trova nei testi modenesi del sec. XVI ed è registrato anche nei vocabolari del sec. XVIII. Siamo dinanzi a una derivazione da *burdus* — " asino „, da mettersi accanto al bergam. *bordunàl*, *burdunàl*, " alari del fuoco, sostegni delle legna nel focolare „: cfr. piac. *brindnal*, com. *brendenna*, piem. *brandé* e vedi per queste formazioni, Richter, *Die Bedeutungsgeschichte der roman. Wortsippe* " *bur(d)* „, Wien, 1908, p. 10.

Il passaggio di senso da " bestia da soma „ ad " oggetto che porta, sostegno „, non è tale da stupire nell'ordine semantico. Ricorderò il franc. *sommier*, che à appunto il senso di trave, soprattutto in vallone piccardo, normanno, ed è passato persino nella lingua letteraria e rimanderò il lettore alle ricerche del Meringer sui nomi del " Feuerbock „ (" Indogermanische Forschungen „, XVI, 136) e dello Jud sul franc. *poutre* (" Arch. f. das Studium d. neueren Spr. u. Lit. „, CXX, 1908).

Bufgát, majale. Al vocabolo modenese (e ferrarese) conviene mettere accanto, com'è naturale, il mantovano *bofgát*, veneziano *busegát*, majale. Siamo dinanzi a una voce formatasi col suff. *-attu*, usato soprattutto in nomi di animali (p. es. *cerbiatto*, *lupatto*, *orsatto*, ecc., Meyer-Lübke, *R. G.*, II, § 506), sicché *bufgàt* sarà un *buf-(i)e-att(o)*. La base del vocabolo avremo conservata nel prov. e fr. *bouso*, *-e* (piem. *busa*, sterco) e un primo derivato sarà *bousie* " ver de terre „, e poi *bousigà* " fouiller la terre (en parlant des pourceaux) „, *bousigadou*, " groin de porc „. Il piem. à *buseca* " budellame di animali „ e *busè* " letamaio „. L'Italia settentrionale à poi *bufigàr -är*, in cui sentivasi, per lo meno in gran parte del Nord, la parola *buf*, *bufo*, buco. E *bufigàr* è rappresentato in Toscana da *bucicare*, *bugicare* (che proverranno dal Nord), e infine *bugigattolo*.

Créin, radice piccante per salsa. Va col piem. *creu* e non è altro che il ted. *kraen*, che è passato anche al francese.

Cróì, cercine. Voce antiquata, ancor viva nelle campagne. È

un bel continuatore di **corollium*, dal quale potrebbesi ora togliere l'asterisco, perchè la sua esistenza è attestata dalla forma greca *κορολλίον*, rinvenuta recentemente nei papiri greci egiziani da C. Wessely, *Die latein. Elem. in der Gräzität der ägyptischen Papirusurkunden*, in " Wiener Studien ", XXIV (1902), p. 99 sgg. Il senso dové essere quello di " piccola corona ". Cfr. *coroglio*, *coruoglio* e vedine ora Pirson, *Krit. Jahresb.*, VII, (I), p. 61.

Elza, carretta per la neve, senza ruote. Voce scomparsa. Purtroppo i vocabolari non ci dicono nulla sulla natura di *e-*, sicché non potremmo sapere, sulla loro unica scorta, se esso rappresenti un *á* (che volge pure a *ä* seguito da *l* + cons.), ovvero un *ẹ*. Tutto ciò che si potrebbe dire, si è che esso non continua un *ẹ*, perché in questo caso i medesimi vocabolarietti settecenteschi hanno *ei* (p. es. *beiga zucchera*, " grillotalpa ").

L'ipotesi che il vocabolo si riannodi al ted. *hals* (cfr. *aussière* in " Dict. gén. s. hauss. "), con intromissione di " alzare ", va scartata. Meglio pensare che si tratti di *hĕlcium*, *-a* (per gli ital. *alzaia*, *alzana*, " corda da tirare alla riva il battello ", cfr. Salvioni, " Zeitschr. ", XXIII, 516), sul quale la voce " alzare " potrebbe, in fin dei conti, aver fatto sentire la sua efficacia. Ma, a ben guardare, l'etimo *helcium* (si pronunci allora *ẹlza*)[1] è il solo che si presenti accettabile. Bisogna ammettere che in realtà il vocabolo adoperato ad indicare la fune sia passato a designare addirittura la carretta per la neve. Si cfr. il romagn. *pardghír* (perticarius) per " aratro ". Abbiamo anche qui un'estensione di significato da una parte al tutto[2].

---

[1] [Che si tratti di originario *ĕ*, è posto fuori di discussione dal bol. e ferr. *ĭlza* (Ungarelli e Ferreri); vive la voce anche nell'alta valle del Lavino dove si à *elza*. P. G. G.].

[2] Nella " Cronica modenese " dello Spaccini, edita recentemente (*Monum.*

Garú, gheriglio di noce. Voce che può dirsi antiquata e in via di scomparire.

Di essa à discorso, con l'usata maestria, lo SCHUCHARDT in " Zeitschr. „, XXIII, 193. Egli cita, insieme a molte altre forme dell'Alta Italia (da ricavarsi da **carilium*, **cariolum*, **carolum*, **carellum*) il regg. *garú*, il bol. *garoi*, l'imol. *garei*, il mirand. *garú*, il moden. *garóll*, *garói* e *garú*. Oggidí la sola forma usata, ch'io sappia, è *garól*, benché il Maranesi abbia accolto anche *garú* nel suo vocabolario [1]. Il piú antico esempio di *garú* mi è dato da un inventario di farmacia, conservato nei " Memoriali „ dell'Archivio notarile di Modena, dell'a. 1327. In questo inventario, la forma è stata latinizzata per *garutu*, com'è fatto chiaro dalla frase (n. 93): " Decem et septem libras de *garutis* " de mandollis „. La cosa meritava d'essere notata [2], come merita altresí d'essere registrato un altro vocabolo, per indicare " malescio „, che rinvengo in un vocabolarietto manoscritto del sec. XVIII e che non trovo nei glossari a stampa (Reggianini,

---

di St. Patria, XVI) si legge (p. 104): " tutte le *lelze* „. Lo SPACCINI appartiene ai secc. XVI-XVII. In tale periodo viveva dunque, accanto a *elza*, la forma *lelza* con artic. agglutinato.

[1] Il mod. ant. *garoi* potrebbe essere una bella forma di plurale (sing. *garól*), dato che non venga da una base in *-i̯u*, passata al singolare (cfr. *cavî*, capello e *fonź*, fungo, cioè " fungio „ come si ode nell'Appennino emiliano [e in molti altri luoghi]). La voce *garú* si comincia a sentire verso Reggio (Rubbiera). Il dial. bolognese ha anch'esso, come aveva il mod., il sing. *garoi*. [Il bol. è propriamente *garoi̯ĭ* che l'U. scrive *garojj*. La voce è penetrata anche nella Lucchesia, v. " Arch. „, XII, 129. P. G. G.].

[2] Conosco due inventari di farmacia nei *Memoriali*, l'uno dell'anno 1305, l'altro del 1327. Vi noto: *cira* (od. *sira*, cera); *piro* (od. *pír*); un " carnerius de *laça* „ (od. *laza*, accia); un " libra *Riquilicie* „ (od. *Lucrezia*, liquerizia): un " *teragnol* „ (od. *tragnól*, terraneolu-, vaso di terra cotta); un " *cloldus* „ (od. *cóld*, chiodo); parecchie " *zangolle* „ (od. *zangla*) e un *turturolus*, imbuto (oggi: *bvinèl*), del quale ho già discorso nel mio citato studiolo: *Denomin. dell'imbuto nell'Italia del Nord*, p. 9.

Galvani, Maranesi): *gargajón*, su cui è da vedersi ancora lo Schuchardt, " Zeitschr. „, XXIX, 324.

Gherzola, allegria, buon umore. Termine ormai scomparso. Questa voce è anch'essa unicamente registrata, ch'io sappia, nei lessici del sec. XVIII. Va col verbo *arghẓä'r*, eccitare, lomb. *gherzar* [1], con uguale significato (a. alto-ital. *agreçar*).

Si tratta d'una formazione col suffisso *-olu* e il significato sarà di " piccolo eccitamento „, quindi: " allegria „. L'antico lombardo aveva *agreço* (" Arch. gl. „, XII, 385), col senso di " ressa, impeto „. Per l'*er* di *gherẓola* (si può con tranquillità scrivere *ẓ* [2]), si confronti *ferzos*, a lato a *freza*, nell'ant. modenese (testi del sec. XVI).

Grammadgh, " uom che per piccola cosa si corruccia „. Voce scomparsa. È evidentemente il lat. *grammaticus*, sui cui riflessi à dissertato di recente lo Schuchardt, " Zeitschr. f. rom. Phil. „, XXXI, 8-51. In testi pavani, *gremega* è " irata „ (" Arch. „, XVI, 306) e nelle Egl. trevigiane abbiamo *ste gremeghe* " queste pettegole „ (op. e l. cit.) [3].

Incanocär, mangiare avidamente. È un derivato di " canna „ nel senso di " gola „, ormai scomparso. Proviene da *in-cann-occ-are*. Qui mi sia lecito aggiungere qualche parola su *canna* e in questa occasione sulla voce ferr. *canaca*. Questa voce si legge nell'inventario del corredo da sposa di Anna Sforza (1491): " La Ill.ma " M.a Anna di hauere che portò da Milano tucte le infrascripte " zoglie perle zuielli *canache* colane ut infra „. Occorre chia-

[1] Cfr. ora Salvioni, *Romania*, XXXIX, 436. Negli antichi vocabolari trovo anche *aghrzar*, senza metatesi. Attribuisco la medesima origine al lomb. *ghrezà*, eccitare, che trovo in Zaccaria, *Elem. germ.*, p. 555. Zaccaria pensa, senza ragioni convincenti, a una derivazione dal germanico.

[2] [Infatti la voce che è viva nell'alto Lavino è colà *sgarẓola*. P. G. G.].

[3] Il pist. à ancora *gramatico*, " elegante „. E per altre derivazioni da *gramatica*, vedasi Schuchardt, *op. cit.*, p. 11.

mare a consulta i seguenti vocaboli, con i quali il nostro termine è imparentato: napol. *cannale*, " collare „ e " collare del campano „; abr. *canacche*, " collana „; lomb. ven. trent. *canavola*, *cannáola*, *canáula*, *canavra*; bresc. trent. *cannagola*, " collare da pascolo „. Siamo, come à visto il Nigra, *Nomi romanzi del collare degli animali da pascolo*, in " Zeitschr. „, XXVII, 129, a una base " canna „, che ebbe ed à realmente il significato di gola (cfr. ital. *tracannare*, calabr. *cannarotu*, ghiottone). Soltanto bisognerà ammettere che i suffissi siano diversi e cioè:

1. Suff. *-ale*: napol. *cannale* (cfr. ital. *bracchiale*).

2. Suff. *-bulu*: *cannavola*, *cannaola*, *cannagola*, ecc. Quanto all'alternativa di *v* e *g*, si confronti *biscia-bova* " ad arco di serpe „ (su cui ancora Nigra, " Arch. glott. „, XV, 295) e ant. moden. *biscia-boga* (vocab. del sec. XVIII)[1]. Da un *cannavola* derivò, parmi, il *canaca* " collana „ dell'Inventario del Palazzo Piccolomini (sec. XVI) per via d'un raccorciamento, forse perché *-ola* fu preso per il suff. *-ulu*. Del resto, la voce dové viaggiare con la cosa e sarà, in piú luoghi, un termine importato.

3. Suff. *-accu*: a. ferr. *canaca*; abr. *canacche*. Su questo suffisso *-accu*, si cfr. Meyer-Lübke, *Rom. Gram.*, II, § 499, il quale scrive: " zweifelhaft ist, ob auch ein *-accu*, (*-eccu*, *-occu*, *-uccu*) anzusetzen sei „. Ma il *-c-* attesta bene in *canaca* il suff. *-accu* (e non *-acu*). È lo stesso suffisso che si à nel moden. *skirac*, " scojattolo „ e nel ferr. *travaca*, ital. *trabacca*. Cfr. anche Horning, " Zeitschr. „, XX, 336.

Curioso è che il nostro inventario registri, accanto a *canaca*, un " collane „, che ne è, come a dire, la traduzione. Ciò può

[1] Questo *boga* presenta un problema, perché, foneticamente parlando, potrebbe derivare da un *bauga*, " anello „ (Brückner, " Zeitschr. „ XXIV, 65), ma trovandolo insieme a " biscia „, meglio vale pensare alla forma lat. *boa*, *bova*, " serpe „. Non è improbabile che la derivazione tedesca valga per il

far pensare che anche a Ferrara il vocabolo non sia stato indigeno, ma sia venuto con l'oggetto [1]. Tuttavia, su ciò non conviene insistere, per le molte dubbiezze, in cui ci si trova avvolti, per mancanza di dati.

4. Suff. *-occa*. Ant. moden. *incanocär*, di cui si è già parlato.

Lénca, qui vicino, qui presso. Voce ancor viva nelle campagne; spiegata (Salvioni, " Rom. „, XXXVI, 230) da **illĭnque*. La ricordo per aver occasione di citare il franco-prov. *enqua* (hĭnque), che va con la voce modenese e con parm. *kénka*, *lénca*.

Linzär, tagliare. Vocabolo ancor vegeto oggigiorno.

Il cremon. à *ninzà*, " tagliare „ e il mant. *nizzàr*. La base, come vide già il Mussafia, *Beitrag*, 169, è *initiare*, con un logico trapasso di significato. Con *nizzà*, *ninzàr* si connette *linzär*

lomb. *boghe*, " catene „, che abbiamo anche in Villani: *bove*, catene dei piedi. E può essere che le due forme si siano fuse insieme, dando luogo cosí a un omeotropo. L'ant. fr. ha *bou*, " braccialetto „, certamente da una forma germanica.

[1] Del viaggiare dei vocaboli, con le cose che designano, da un luogo all'altro, il linguista (è cosa ormai da tutti riconosciuta) deve fare gran conto. Mi si consenta di riprodurre qui le seguenti linee dello Jud, alle quali non si può non sottoscrivere: " Die meisten Monographien lebender " Mundarten fussen in ihrer Darstellung auf dem Prinzip, dass die Laute, " Formen und Wörter das Produkt einer bodenständigen ununterbrockenen " Entwicklung vom Lateinischen bis zum heutigen Tage darstellen. Wer " beobachtet, wie gewisse Lauterscheinungen wandern, wer vor allem in " der Wortgeschichte der Wortwanderung auf Schritt und Tritt begegnet, " wird nicht umhin dazu kommen, dem Prinzip der autochthonen Ent- " wicklung schwere Bedenken entgegenzustellen. Jedes Wort sollte, bevor " ihm in einer lautlehre Aufnahme gewährt wird, genau auf sein Alter, " seine Verbreitung, seine Geschichte, seine Bedeutung geprüft verden „ (" Revue de dialectologie romane „, II, p. 106). Parole giustissime, non v'à dubbio; ma quanto di rado e attraverso a quante difficoltà si può mai tracciare la storia di un vocabolo!

nel quale avremo un *n-* in *l-*, ovvero, se meglio piace, un **inzär* munito di un *l-* prostetico dovuto al pronome *ille* usato con le forme di 3ª pers. Cfr. piacent. *leimp* = " implere „ e moden. *lansär*, ital. *ansare*. In quest'ultimo esempio, *l-* potrebbe venire dal sost. *lans* " ansimo „, ed essersi, in fondo, propagato al verbo dal sostantivo con l'articolo concresciuto. Si tratterebbe di un influsso esercitato sul verbo, a sua volta, dal deverbale [1]. Aggiungo che gli ant. vocabolari dànno anche *lenz* " incominciato a esser rotto „.

E giacché sono a parlare di *initiare*, mi si conceda di dire che non mi pare accettabile la base *initiu* per *nézz*. Negli antichi vocabolari *nezz* si trova adoperato per indicare i frutti guasti nell'espressione *madur nezz* e a me sembra molto probabile che *nézz* debba il suo *n-* a una dissimilazione, per trovarsi originariamente dopo *madur*. S'io ò ragione, bisognerebbe ritornare alla base *mitiu* [2].

Ludrett, imbuto. Voce scomparsa a Modena, ma ancor viva

---

[1] Credo, infatti, che il mod. *lans* sia un deverbale. Non lo metterei, perciò, col Meyer-Lübke, *Rom. Etym. Wb.*, nº 5909, con ital. *ansia*, fr. *ainse* ecc. da " anxia „.

[2] [Prendo l'occasione di dire che la difficoltà di riconnettere *mẹzzo* a *mītiu* per l'*ẹ* si supera molto facilmente pensando che la forma volgare non risalga al latino urbano, ma al rustico o all'italico, e non risalga a indeur. *mītio-* ma a *meitio-*. Infatti, mentre nel latino *ei* si riduce ad *ī*, nei dialetti italici e nel Lazio stesso esso dà *ē*: es. pel. *dēs*, " dives „, volsc. *deue*, *dīvō* o *divae*, *se sepis si siquis*, umbr. *deveia* ecc., e per il dittongo e per la diffusione del vocabolo nella indo-europeità occidentale e quindi nell'Italia antica ricordo l'acelt. *mōith*, *moeth*, " tener „. Né offre difficoltà il suffisso se si ricorre ad una forma rustica; *mītis* apparterrebbe all'antica declinazione *i/io* e nel latino urbano sarebbe passato alla declinazione in *-i-*, nel rustico a quella in *-io-*. Anche l'infrequenza del vocabolo in latino è un indizio di rusticità; altrettanto vale per il significato. Quanto al nesso *madur nezz* ricordo il *maturior et mitior* di Cicerone (*Brut.* 288) che dimostra questo accostamento dei due aggettivi molto ovvio. P. G. G.].

nel reggiano, a cominciare da Rubiera. Serpeggia ancora qua e là per le colline al Sud di Modena. Nel mio lavoro sulle " Denominazioni dell'imbuto „, già citato, ò sostenuto che, data la presenza di *ludrètt* a Reggio e della medesima base nel trentino, e dato il vocabolo *turturolus* in testi del sec. XIV, occorre ammettere che l'odierno *brinèl* è di formazione recente. Non sarà inutile aggiungere che i glossari antichi (secc. XVII-XVIII) ci fanno assistere alla lotta fra *brinèl* e *ludrètt* registrando i due vocaboli, come modenesi. Registrano, altresí, *lodr d'oli*, cioè " otre da olio „.

Miarena, " acquerugiola „. Voce registrata negli antichi vocabolari, poco o nulla usata oggigiorno. L'etimo ne è quanto mai semplice. Siamo a un " migliarina „, quasi: piccoli granelli di miglio, piccole goccie d'acqua. Nel dial. odierno, la voce *mïgliarena* è adoperata per designare i piú fini pallini da caccia [che è anche dell'ital. *migliarini* o *migliarola*. G.].

Mlichén, carezze. Vocabolo antiquato. Quanto all'etimo, penso che esso sia germanico, forse m. a. ted. *smeicheln*, donde, con metatesi, **smleichen*, cioè **smlicar*, **mlicar*. Per tal modo si spiegano *mlichen* e *mlicatt*, delicatuccio, dato, pur esso, dagli antichi vocabolari.

Nusança, usanza, abitudine. Voce scomparsa (sec. XIV). Degna d'essere notata questa forma, in causa del suo *n-* derivato sia dall'articolo indeterminato *una*, sia da *in* (*in usança*), sia infine da una presonanza di *-n-*. Essa si trova entro il piú antico documento in volgare modenese, che si conosca (1326) [1]. Qui si

[1] Questo documento è ancora inedito, sicché non spiacerà allo studioso ch'io qui lo riferisca per intero, per quanto non presenti fenomeni di grandissimo interesse o novità (*Memoriale*, 1326, n° 3177): " A nome de deo Amen. In mille . CCC . XXVJ . indictione nona die de Martedie XVIIJ . del mese di Noue[m]bre. Miser frae petro de Rauarino de la cinq*uan*tina de sancto

ricordano alcune voci italiane come *ninferno*, *nabisso*, *naspo*, e sopratutto il bologn. *nuvvla*, ugola (Gaudenzi, p. 33), e *nebbi*

michele. Et eio Nicholo scripto de sota fiolo de dito frae Petro de uoluntae consentimento e commandamento de quello frae Petro meo patre et chada uno de nue in tuto semmo contenti e confessi auere abiuto e receuuto et a nue interamente essere dae e numera in deposito e per chaxone de deposito da Ghydino fiolo chi foe de meser Ghyrardino da Trebanello libr. sexanta de m. in una parte et in una altra parte libr. tressento trenta de m. le quae tuta fate quantita de pecunia lo dito frae Petro et eio Nicholo predito de uoluntae consentimento e commandamento dello dito frae Petro meo patre et chadauno de nue in tuto sollennemente obligandone a lo dito Ghydino sença alcuna essençione de rassonne oe de facto per sie e per le soe resse reçeuando prometemo dare e restituire al dito Ghydino a ugne soa uoluntae in la cita de Modena de Ferrara de Vinesia e de Verona et in ugne altra citae e logo la o ello ne conuegnisse nue o alcuno de nue. E renunçiemo alla eçecionne de no auere abiu e reçeuuto interamente le dite quantitae de pecunia e chadauna de quelle e no auere prometue le soura scripte et infrascripte chonse tuta fate al benefficio de le noue constituçion alla pistola del diuio Adrianno et a ugne altro ayturio de leçe de raxonne e de nusança. E per oseruare fermamente le soura scripte cose tute si obligoe lo dito fra Petro et eio Nicholo soe fiolo de soe uoluntae consentimento e chomandamento e chadauno de nue in tuto a lo dito Ghydino tuta fate gie nostre bene mobie et immobie. Fate e prometue fonne le soura scripte chonsse per lo dito frae Petro et per mie Nicholo soe fiolo de soa uoluntae e consentimento e commandamento in la citae de Modena a la tauola d-Ançillino die Ançillino chambiatore presente lo dito Ançillino meser Mateo die Bergonçine e Cichino neuoe del dito Ançillino. Eio Nichollo perdito fiolo del dito frae Petro nodare sichomo nodaro de uoluntae e commandamento de quolo [l'-o- è chiaro] frae petro le soura scripte chonse tute promesse insemellemente a lue et in tuto e questa carta e scriptura scripsse cum la mia man de soa uoluntae e commandamento per ch'ello no sae leçere ne scriuere e per maiore fermeça si l-oe sagiellae cum lo meo sagiello ut patet in instrumento scripto per Nicholaum filium Petri de Rauarino not. ut idem Nicholaus et Ghydinus de Trebanello mihi not. dix. Actum in pallatio Comunis Mutine pres. test. Mateo de Sollario Petro de Sighicijs et alijs „. Nel “ Museo lapidario „ di Modena esiste una lapide sepolcrale di Gherardino Trebanello, padre di Ghidino. Da essa (n° CXXVI) si impara che Gherardino morì nell'a. 1320.

(ebulus), per lasciar da banda il diffuso *nescire*, *nuscire* " uscire „ in cui l'*n* avrà diversa origine e perciò diversa ragion d'essere. Per queste forme di *exire* con *n* preposto, mi limito a rimandare al Salv., " Studj di filol. rom. „, VII, 78 e 238 e a ricordare il lucch. *nentrare*, in qualunque maniera lo si voglia dichiarare [1]. Per il vocabolo *nusança*, si potrebbe anche pensare a un *lusança*, con l'articolo concresciuto, divenuto poi *nusança* per dissimilazione nella combinazione *la lusança*; ma forse non v'à bisogno di ricorrere a questa supposizione.

Pgnon, mucchio di covoni. Viene dal dial. rustico (ancor vivo) *pégna*, " mucchio di paglia „ (lat. *pinea*), cosí chiamata per la forma conica, che i contadini le dànno, contro la neve e la pioggia. Per la stessa ragione della forma dell'oggetto, l'engadin. e il berg. ànno *piña* " stufa „ e forse a *pinea* va richiamato l'ital. *pignatta*.

Pitacòja, " tiritera monotona e noiosa „. Tale è la definizione del Galvani, sotto *pittacòja* (p. 371), ma la pronunzia è naturalmente *pitacòja*, come è scritto. Gli antichi glossari dànno invece *picatoja*, " suon di voce noiosa e affettata „. Siamo dunque dinanzi a un nuovo caso di metatesi reciproca. Avevo pensato dapprima che convenisse muovere da una radice *picc-* (cfr. franc. *picoter*, con diverso significato, si badi), intendendosi che i ripetuti e insistenti suoni della voce siano stati paragonati a un picchiettio monotono e noioso. Ma l'isolamento, in cui veniva a trovarsi il nostro vocabolo e insieme le difficoltà di spiegarlo, mi davan forti ragioni di dubbio.

Preferisco la seguente dichiarazione, che riconosco soggetta anch'essa a revisione. È noto il vocabolo *tàccola*, gazza nera, proprio anche del Veneto; e cosí nel Veneto, come in Toscana,

[1] Registro anche, per quel che può valere, il moden. *naranz*, arancio ven. *naranza*.

usasi *tacolàr(e)*, col senso di " chiacchierare, cianciare ". Non è improbabile che *pitacoja* rappresenti un incrocio, per così dire, di *pica* e di *taccola* e risalga quindi un *pitaccólia*, che propongo non senza molta esitazione. Che i derivati di " gazza " abbian servito a rappresentare i concetti di " strida, urli, grida ", è cosa che non sorprenderà nessuno. Cfr. franc. *cajoler* = *jacoler* " crier comme un geai " (Nigra, " Zeitschr. ", XXVIII, 642) e si pensi al termine modenese (di provenienza, quasi certamente, lucchese) *sgajent* (stridulo), da *gaglia*, *gaja* (emil. *gaza*).

Prizzàr, cercare avidamente. Vocabolo ormai scomparso. Sarà da **pretiare* e si arriverà al significato di " cercare minutamente " attraverso a quello di " desiderare ". Cfr. in portogh. *preçar* " desejar ". Se il mio etimo è giusto (e confesso che mi è impossibile darne un giudizio sicuro, trattandosi d'un vocabolo cosí isolato), si tratterà di *-zz-* e non di *-źź-* e l'*i* rappresenterà lo scadimento di *e*.

Ro'ra, rovere. È qui notato unicamente per presentare un *rr* in *r*. Si confronti l'emil. *lontéra* da *vlontera*.

Séss, sterco bovino. È voce di tutta (o quasi tutta) l'Emilia. Il Malagòli, *Dial. di Novellara*, p. 68, dopo aver cavato *ziza* (*siza*) da suctiat, scrive: " Di qui probabilmente, anche *sis* regg. *ziss* (Vocab.) " sugo di letame ". Cfr. dal lato semasiologico tosc. *succhio* ".

Per me, non v'à quasi dubbio circa l'origine germanica di questa parola, su cui è da vedersi Bruckner, *Charakteristik der german. Elem. im Italienischen*, p. 11. L'emil. *séss* non deve essere considerato, certo, cosí isolato; ma va congiunto col ven. *skitàr* " imbrattare " (detto del pollame) e *schito* " sterco di gallina ". Cfr. *scito* nel Sidrac otrantino (" Arch. glott. ", XVI, 68) e abr. *scito*, " diarrea ". Le forme col *t*, come à ben visto il Bruckner, fanno pensare a una derivazione gotica (**skeitan*); mentre quelle con *ss* si palesano d'origine longo-

barda. V. anche SCHNELLER, *Die roman. Volksmund. in Südtirol*, 184. Tuttavia, il suono *s-* potrebbe servire ad appoggiare ancora un'ipotesi diversa: che cioè la forma emiliana risalga al " mittelhochdeutsch „ cioè a un periodo in cui il nesso *sk-* era del tutto scaduto a *sc*. Dei vocaboli penetrati in italiano dalle lingue germaniche, mi occuperò di proposito in un volume speciale, dedicato all'arduo soggetto. Mi limito perciò a questi pochi cenni, che non ànno altro scopo che quello di infirmare l'avvicinamento proposto, del resto in forma dubitativa e prudente, dal Malagòli, cosí benemerito degli studi sui dialetti emiliani.

Sgangajol, pezzo di legno o di ferro. Voce antiquata, che manca (come tutti i vocaboli qui citati) nell'infelice vocabolario modenese del Maranesi. Che questa voce sia strettamente imparentata con *gangel* = ganghero, è cosa che a me pare evidente. Tuttavia, occorrerà spiegarne la formazione. *Gangel*, come l'ital. *ganghero*, proviene da **canchalus* (gr. *κάγχαλος*), mentre il moden. **sgangaj*, donde *sgangajol*, non potrà venire che da un **canchalius*, cioè da un derivato col suff. *-ius*. Cfr. il pur moden. *pój* (pulliu) e *paj-ana*.

Sileff, rottura o taglio sul volto. Voce antiquata. Quanto alla seconda parte di questo vocabolo *-leff*, che abbiamo anche in *sberleffe* " vestito slabbrato (ant. vocabolari) e schiaffo „, ricorderò il valt. *leff*, verzasch. *liffión*, ciarlone, gen. *lerfu*, labbra, che si riattaccano direttamente all'ant. ted. **leff*, *leffur* (" Zeit. f. rom. Phil. „, XXIX, 343). E quanto al *si-*, credo ch'esso sia derivato dal termine *silàc*, d'origine pur germanica (v. ZACCARIA, 440) e indicante piú propriamente (a differenza del vocabolo italiano *scilacca*, " colpo, percossa „) il segno lasciato dalla percossa. E non sarà male aggiungere che anche *sgabuff* " schiaffo dato con la man rovescia „, registrato anch'esso unicamente dagli antichi glossari, potrebbe risultare dell'incrocio

di due voci: *buff* (cfr. ital. *buffetto*) e *sga-* derivato dall'antico moden. *sgamaitonar* " percuotere con vincastro „, il quale a sua volta viene da uno *sgamaitón* " pezzo di vincastro „, che trovo pure nei citati glossari. Il pensiero ricorre al prov. *gamait, gamach,* colpo, percossa, genov. *gamaito*, colpo, *gamaitar*, percuotere (Flechia, " Arch. „, VIII, 355). In modenese, *sgamaitón* (Du Cange ha *gamactus, -acta*, III, 469), in causa di *it* deve essere considerato come un vocabolo importato. Cosí il *gamaito* di Bonvesin.

Spargujar, spargere. Questa voce non si ode piú. Potrebbe essere, anch'essa, un incrocio di due vocaboli: " spargere „ e *vujar, arvujar* (od. *arvujä'r*), rivoltare, involgere, quasi " invogliare „. Non mi nascondo che il vocabolo si presta ad altre possibili spiegazioni, ma assai meno probabili.

Tem, coperta di un carro. A questa voce, che oramai piú non vive e che mi è data unicamente dai soliti vocabolari settecenteschi, occorre mettere vicino le forme ferr. *tiem* " coperta „, *timar* " coprire „; parm. *timar* " coprire di tenda i carri villerecci „; mantov. *timín* " arnese posto sulle culle per proteggerle dalle mosche „ [1].

Il Flechia (" Arch. gl. „, II, 56), a proposito del moden. *attimar*, registrato dal Galvani, aveva riconosciuto la necessità di ricorrere alle altre forme emiliane, ricordate qui sopra, per ispiegare il verbo modenese; e aveva proposto, come etimo, *te[g]amen*, per quanto, foneticamente parlando, ci si possa domandare se la voce non derivi piuttosto da un **tegimen -ine* (cfr. moden. *lim* " legumi „, la cui base sarà bene **legimine*) [2].

[1] Ad Ascona (Canton Ticino) è detto *tẹ'm* il legno che unisce nel mezzo gli archi che sostengono la tenda in una barca.

[2] *Lim*, legumi, è dato dal Galvani (p. 98), ma oggidì non esiste più. Che si tratti di un plurale metafonetico, a me pare cosa sicura. Sull'alto ital. *lẹm*, legumi, si veda Salvioni, " Zeit. f. rom. Phil. „, XXII, 474.

(*A*)*trasacc*, alla peggio. Registro anche questa voce datami dagli antichi vocabolari e rispondente all'ital. *in trasatto* (prov. *atrasait*, franc. *entresait*), cioè in transactu, per ragione della finale *-ácc*, mentre ci si aspetterebbe *-át*. Si tratta del suff. *-accu*, che à preso il posto della finale organica e originaria *-at*. Non ò alcun dubbio circa la pronunzia dura di questo *-c* [1] (*-cc*), perché la palatale è espressa dai nostri glossari per *cch(i)* (p. es. *fitecchia*, vino insipido e molto acquaticcio) [2].

Zentur, lombrico. Voce registrata dal Maranesi. Abbiamo o un " cinturo „ [3] (cfr. mod. *zinturéin*), o forse un'apoplogia: *zent* + *zín tur*, " cento cinture „. L'animaletto sarebbe stato cosí chiamato in causa delle sue molte strie. Si ricordi, per casi analoghi, gl' ital. *mille piedi*, *mille gambe*, ecc. Tuttavia, di questo etimo non mi sento punto sicuro, per il fatto che occorrerebbe ammettere che il plurale femminile fosse divenuto un sing. masch., cosa possibile, del resto, ma eccezionale. Mi auguro che altri proponga qualcosa di meglio. Per adesso, mi attengo alla prima supposizione.

E bastino, per ora, questi pochi cenni. Mi riprometto di ritornare presto sull'argomento, appena sfiorato, e di dare altri contributi allo studio del dialetto modenese, giovandomi di testi e glossari antichi. Intanto, un grande scoramento ne assale.

[1] [Esiste il vocabolo a Bologna e in Romagna e a Ferrara (Ungarelli, *a terfàc*; Mattioli, *a tarsach*; Ferri, id.; Azzi, *a trasacch*). Il Mattioli dà anche la forma *a tarsat*. La Coronedi Berti dà anche *tarsach* che ò inteso qui anch'io. Ricordo che l'espressione esiste anche nel napoletano (*all'antrasatto*) e nel Molise (Cremonese) P. G. G.].

[2] Questa voce non suona oramai piú che sulla bocca di qualche vecchio. Citerò, a riscontro, il lomb. *fotigia* e il ven. *foticia*, rimandando allo Schuchardt, " Zeitschr. f. rom. Phil. „, XXXI, 2.

[3] Quanto a *-ur* per *-ura*, vedasi " Arch. „, XII, 394.

quando pensiamo ai tesori perduti e quando vediamo sfuggire inevitabilmente alle nuove generazioni i bèi termini natii, che fiorirono sulle bocche dei padri e che avvizziscono e muoiono, a poco a poco, senza quasi lasciar traccia, umili resti (e preziosi) della nostra ricchezza lessicale piú vera e genuina.

Si pongano sotto gli occhi, non dirò a un linguista, ma a un curioso qualunque di dialettologia, queste voci perdute, o in procinto di perdersi, salvate da antichi vocabolaristi, e si vedrà che un medesimo sentimento si farà strada nell'animo dei lettori: qualcosa di noi scompare, con i nostri vocaboli, qualcosa di intimo e domestico, che non possiamo non invidiare alle generazioni passate. Esaminando alcune delle vecchie parole, cadute in disuso, ci avvediamo che un'unità lessicale, piú salda e compatta di ciò che ora accade, avvinceva l'una all'altra le nostre regioni, nelle quali ancor sopravvivono, qua e là, parecchie voci abbandonate per sempre dal popolo modenese. Chi dice piú, per " vinco ", *rinz*, adoperando un bel plurale passato in funzione di singolare? Chi usa mai piú a Modena il vocabolo *bebia*, per " discorso lungo e noioso "? Oggi lo si sente invece nel Veneto e in Lombardia e anche altrove [1]. E così: *bios*, solo (ted. *bloss*); *frua*, " frutto delle vacche " [2]; *inghirola*, vaso da dar da bere alle galline [3]; *clebs*, cioè " eclissi " per indicare una gran quantità (p. es. di uccelli) [4]; *dsesa*, cioè " discesa " per " infreddatura "; *ngotta*, niente; *gaibola*, " intrico "

[1] Vedansi ora le belle ricerche dello Schuchardt, " Zeitschr. f. rom. Phil. ", XXXI, 646.

[2] Vivo ancora, per lo meno, nel Veneto.

[3] Cfr. piem. *ighera* e *lighera*, boccale, brocca d'acqua.

[4] Voglio ricordare qui, in nota, il termine bolognese *schnebbi*, frotta, infinità, quantità. Trovo questo vocabolo nell'Ungarelli (p. 244), il quale aggiunge che forme più antiquate ne sono *sclebbi* e, presso gli scrittori dial. del sec. XVII, *clibi*. La Coronedi-Berti dà anche le forme *cleb* e *clebs*

[cfr. milan. *gabola*, affaraccio; *gabolar*, gabbare]; *gain*, furbo [milan. *gaijnon*, furbaccio]; *impajulada*, donna che à partorito [1]; *indutil*, sorta di salame [romagn. *andrugla*, salsiccia matta, Salvioni, *Nuove post.*, s. *inductilis*]; *mazzaglar*, andar vagando [ital. *mazzaculare*, franc. *machecouler*]; *pgnuc*, goffo [ital. *gnucco*, perfido, caparbio]; *preantla*, favola; *teiga*, baccello, theca (ven. *tega*); *tattar*, mobiglie di poco valore, *zisor*, forbici (cesoie), *zibega*, " uom che poco vede e dicesi anche di uom risentito „ [ital. *cibeca*, Horning, " Zeitschr. „, XXI, 453], ecc., ecc. — sono tutte voci che in modenese furono (e piú non sono) adoperate. Alcune vivono ancora umilmente nelle campagne e risuonano nei casolari piú lontani dal rumore della vita cittadina: altre sono ancor floride, per fortuna, in alcune parlate (nelle quali sono state notate e studiate da altri eruditi), sia nel Veneto, sia nella Lombardia, sia nel Piemonte, sia infine in qualche parte dell'Emilia e della Toscana. Furono un tempo proprie anche di Modena e percorsero ininterrottamente gran parte dell'Italia, mentre oggidí fan capolino qua e lá, come poveri avanzi d'una rovina ineluttabile e continua [2].

---

con lo stesso significato, forme che erano, dunque, anche proprie dell'ant. modenese (sec. XVII).

L'etimologia che dà fra parentesi l'Ungarelli non si può prendere in considerazione ed è inutile citarla qui. Si tratta certo di una parola dotta o semidotta, come è mostrato dalla conservazione di *cl* in *cleb(s)* e *clibi*, cioè: *eclipsis*. Con l'*s-* rinforzativo si ebbe *sclebs*, *sclebb* o *sclebb* (a cui fu aggiunto un *-i* di appoggio come in altre voci, p. es. *ligámbi* " soga, corda „). Poi il gruppo *scl-* divenne *skn-* con riduzione di *l* a *n* (donde *schnebbi*), riduzione che ebbe luogo per essersi ormai chiusa la norma della palatalizzazione di *cl*.

[1] Cfr. a Bellinzona *pajolanca*, puerpera. Salvioni, " Studj di filol. rom. „, VII, 231.

[2] Le linee, che precedono, erano già state scritte e inviate alla direzione dell' " Archivio „ quando incominciarono a comparire le prime puntate del " Rom. Etym. Wörterbuch „ di W. Meyer-Lübke. Al n° 618, il M.-L. ha

ricondotto alla base *arcus* il verbo regg. *adrakä'rse* " schwach werden „ (cfr. il nostro *adraca'* da noi dichiarato in identico modo) e al n° 487 egli ha data la stessa nostra etimologia (evidente, del resto, e tale da presentarsi subito al pensiero) per il moden. *alinọ'v*. Giacchè ho la penna fra le mani, mi si consenta di spendere qualche parola sulla voce moden. *piọ'd* " aratro „, della quale parecchi si sono occupati, senza tuttavia esaurire l'argomento. Due etimi sono stati proposti: l'uno, come si sa, è lat. *plaustrum*, l'altro è il lang. (aated.) *plôvus*, *plôvum* (Bruckner, " Spr. d. Lang. „, p. 210). Se esaminiamo la questione dal punto di vista geografico, vediamo, a parer mio, rischiararsi la derivazione di questa voce, in modo da potersi dire che l'etimo langobardo, generalmente accettato oggidì, abbia per sé le maggiori probabilità. Infatti la voce *piod*, con naturali varianti fonetiche, si trova estesa per una plaga, o area, in cui potente fu l'influsso langobardo. Già a Medicina (Bologna) dicesi *piò* (a Bologna la voce *piä* è ora in lotta con *arä* [1], aratro) e *piò* si ode sino a Mantova, a Castiglione delle Stiviere (*piò*) e a Sabbioneta (*piò*). A Bondeno di Ferrara *piò*. Anche a Cento si ha *piò*. A Mirandola *piò* e *arà*. A Vignola *piọ't*. La forma *piọ'd* con *ọ'* comincia nel bolognese e abbraccia il modenese e il reggiano. A Sant'Ilario si ha ancora *piód*. Verso Parma la vocale è aperta: *piòd* (il Malaspina registra anche *piœd*). A Colorno si ha *piò* e a Borgo San Donnino *piòdla*. Un'altra area, che per il passato dovè formarne una sola con quella emiliana, è costituita dal bergamasco *piò* (a Treviglio e dintorni *osadèl*, Mussafia, " Beitr. „ 220, n. 5). Nel bresciano, trovo *piò* a Verolanuova, a Orzinuovi e a Salò (quivi la voce *piò* è in lotta con un vocabolo recente: " giraffa „) [2]. La nostra plaga rappresentante il tipo *plôvu* è limitata all'Est da voci quali *pardghír* (romagnolo), *versór* (veneto), è solcata dal tipo *arà* (lombardo), confina all'Ovest con *sciloira*, *šloira* (piemontese) [3], e costituisce una bella testimonianza dell'influsso langobardo nell'Italia del Nord [4]. Il *piọ'd* ha realmente una forma analoga a quella di un " Arl „ tedesco quale si può vedere in A. Schultz, " Deutsches Leben im 14. n. 15. Jahr. „ fig. 215 e in Meringer,

---

[1] *Arä* dovrebbe designare l'aratro a doppia orecchia e *piä* l'aratro con una sola orecchia, ma ormai dicesi spesso *arä* per *piä*.

[2] Anche a Gandino e a Osio Sotto (Bergamo) si ha *piọ'*. A Bormio: *aradèl*.

[3] Per queste voci, Foerster, " Zeitschr. f. rom. Phil. „ XXIX, 1 sgg. Qui vadano alcune giunterelle. Anche a Fermo: *la pertecara* (l'aratro). E *perticaia* anche a Benevento. A Bardolino (Verona): *barófolo*. A S. Vito: *guársena*. A Magenta (Milano) *scilòria*. E cosí ad Abbiategrasso. Per le forme istriane, derivate dal gr. *ὄργανον*, vedasi G. Meyer, "Alb. Wb. „ 370.

[4] La diffusione del vocabolo parla infatti per l'origine longobarda di esso.

" Indog. Forsch. „ XVI, 184. Quivi (p. 185) è data anche una riproduzione della forma primitiva dell'aratro usato in Emilia. — Finirò con qualche altra nota. Moden. *bẹ'gra*. G. Meyer, " Indogerm. Forsch. „ VI, 116 mette insieme derivandole da *baca* " *Beere* „, le voci bresc. berg. com. mant. crem. milan. *bagola*, mirand. *bagula*, pav. *bagol*, regg. *begra*, moden. *begla*, *begra* " harter krot von Tieren, bes. Schafen, Ziegen, Hasen, und Strassenkrot „. Certo, non si può staccare, senz'altro, la voce modenese e reggiana dal gruppo di vocaboli alto-italiani citati dal Meyer, ma, per il rispetto fonetico, occorre fare un'osservazione: e cioè, che l'*ẹ* dell'Emilia non si concilia con l'*a* delle altre forme. Ci si aspetterebbe, in ogni caso, *ä* (o a dirittura *a*). Bisogna, parmi, ammettere che il termine emiliano provenga da un incrocio di *bacula* e di *picula* (mod. *pẹ'gla*) per ispiegare l'*ẹ*. Non credo poi che il cremon. *baghetto* " Dudelsack „ vada messo con il precitato gruppo di vocaboli. Andrà invece con le diffuse forme, derivate da un aated. *mago* " ventriglio „, dell'Italia settentrionale, quali *magón*, *maghétt*, borsa del denaro, ecc. — Un altro vocabolo registrato dai citati ant. glossarî è *avrodgh* " acerbo „. Credo che sia nient'altro che *abrotonum* (cfr. per il suff. il gall. *abrotega*, Meyer-Lübke, *Rom. Et. W.*, 39). Al gusto acre dell'abrotano si dovrà questo nuovo significato e questa nuova accezione aggettivale del nostro vocabolo. Si pensi, per un fatto analogo, al ven. *marúbjo* " austero, burbero „ da un *marrubium*, pianta, com'è noto, di sapore amaro. Prati, " Arch. glott. „, XVII, 280.

ETIMOLOGIE

Alla raccolta di etimologie, pubblicata a p. 273-288 di questo volume [1], fo seguire quest'altra, riguardante pure specialmente voci vènete e trentine.

Cito con *R. E. W.* il dizionario etimologico romanzo del Meyer-Lübke.

abbákkjo̯ (abruzz.), *abbákkjo* (roman.) 'agnello', *abbákkju* (Subiaco, Roma) 'agnelletto' ("Studj Romanzi", V, p. 266); *ab-*

---

[1] A p. 284 (riga 3 dal basso) è stato stampato, per errore, *baẓẓo̯'ffia* invece di *baẓẓo̯'ffia*. Del pari il *1294* a p. 280 (r. 3 dal b.) è da correggere in *1264* e l'indicazione *I*[7], dopo *Bertoni*, a p. 278 (r. 3 dal b.) va omessa. Il richiamo alla n. 2 nell'articolo *merlín*, a p. 281, andava alla fine di esso. Riguardo a *baẓẓo̯'ffia* è da notare che la forma *baẓẓòffia* del *Dizion. scol.* del Petrocchi è errata. Nello stesso, sotto *basóffia* e sotto *bafina*, si rimanda a *baẓẓóffia* e questa forma compare pure nel *Dizion. univ.* del medesimo autore [*Bazzòffia* è dato anche dal Rigutini coll'*o* largo; e cosí si pronunzia a Firenze. P. G. G.].

Circa a *nío̯la* (v. sopra, a p. 281–282), va rilevato che anche l'Ascoli, "Arch. Glott.", II, p. 440, ammetteva che il bellun. *néola* (anche trevisano) 'nuvola' derivi da quell'antico **níbulo*, sinonimo di *núbilo*, che si riflette pur nel furl. *níul*, piem. *nívu* ecc.

Si aggiunga ancora il livinal longh. *níol*.

Relativamente al vicent. *f'bianzáre* (v. sopra, a p. 284, n.), cfr. il rover. *f'bjanzár* 'spruzzare', di cui v. Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 175. V. *sbianz, sbianzaa, sbianzar* nel *Vocab. rover. e trent.* dell'Azzolini e *sbianzo* nel *Dizion. venez.* del Boerio. — A p. 273 aggiungi il poles. *bitáre*.

bácchio (lucch.) 'agnello morto'; *bácchio* (lucch.) 'agnello giovine'[1]; *báco* (Agnedo, valsug.) 'montone' e la voce con cui lo si chiama.

Per quanto so, non era stata finora avvertita la presenza di questa voce nell'alta Italia ed è perciò un fatto importante il trovarla nelle Alpi, anzi tale da far senz'altro respingere la connessione con *abbacchiáre*, ammessa dal Pieri, " Arch. Glott. „, XII, p. 127, ed accolta dal Meyer-Lübke, *R. E. W.*, 874. Contro la quale sta pure il significato comune della voce, poiché il solo lucch. *abbácchio* indica l'agnello morto, mentre le altre voci citate denotano l'agnello vivo. Né la forma *abbacchiato* di un vecchio documento lucchese, addotta dal Pieri, à tal forza da far accettare la sua spiegazione, poiché pel lucch. *abbácchio* potrebbe tutt'al piú ammettersi la contaminazione di *abbacchiáto* con un **uvácchio av-*, come osservava il D'Ovidio, " Arch. Glott. „, XIII, p. 382-383, o che, insomma, *bácchio* abbia subito l'influsso di *abbacchiáto* e ne sia risultato *abbácchio*. In quanto a *bácchio* il Pieri, " Arch. Glott. „, XV, p. 140-141, à pensato ch'esso sia forse il participio accorciato di *bacchiáre*, come *abbácchio* lo sarebbe di *abbacchiáre*, facendo però la supposizione che *bácchio* equivalga ad 'agnello morto'. Ma, soprattutto dopo quanto s'è osservato, non occorre dire come tale spiegazione sia inammissibile.

Non rimarrebbe dunque che ammettere, seguendo il Caix, *Studj di etim.*, p. 127, la derivazione da un *ovacŭlu (cfr. ovĭcŭla: Körting[3], 6764), accettata dal Bianchi, " Arch. Glott. „, IX, p. 400, e per la quale propendeva anche il D'Ovidio, l. c.. Il Meyer-Lübke, nella *Ital. Gramm.*, p. 302, dal canto suo, notando

[1] Il Fanfani, *Vocab. dell'uso tosc.*, accoglie *abacchio* (fiorent.) e *abbacchio* (mont. pist.) 'agnello morto; agnello di latte

che il suffisso *-ácchio* in nomi di animali indica i giovani animali, citava appunto ad esempio anche *abbacchio*.

Pel valsug. *báčo* confronta *báta* 'ovatta', triest. *cáta* (Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, N. 33) [1].

agǫ'z (trent.) 'avvoltoio'.

Il Meyer-Lübke, *R. E. W.*, 235, lo trae da aeguptius 'nericcio', come da aegyptius si derivano altre voci da lui riportate. Ma aeguptius avrebbe dato **gǫ'z*, non *agǫ'z*, che fu invece rifatto su *ágola* < aquĭla, come del resto aveva giá notato il Salvioni in questo " Archivio ", XVI, p. 222, n. 5. L'*-ǫ'z* può avere quí tanto valore accrescitivo, quanto spregiativo. Cfr. *kańǫ'z* 'grosso cane' e v. Salvioni, " Studj di Filol. Rom. ", VII, p. 223, § 419.

Con *ágola*, *agoláč*, *agoláz* ecc. s'indicano nel trentino varie spece di uccelli rapaci diurni. V. Azzolini, *Vocab. rover. e trent.*; Ricci, *Vocab. trent.-ital.*, p. 6, 518; Erardo Cogoli, *I suffissi -us, -aceus ed -anus nel dialetto trentino*, " Annuario degli Studenti Trentini ", XV, Trento, 1908, p. 107; *Piccolo pron-*

[1] Alle Tezze (valsug.) il *báčo* è detto *bǫ'čo*, che è pur voce di richiamo. La voce comune nella Valsugana per chiamare i montoni è *pǫ'či* (sing. *pǫ'čo*) o *púči*, per chiamare le pecore *pǫ'če*. Queste parole rammentano il solandro *bǫ'č* (Ossana, Termenago, Pejo), *bǫ'č* (Vermíglio) (Battisti, *Zur Sulzb. Mund.*, p. 222, n. 7), engad. *bóč* 'becco' e il bregagl. *búč* 'manzo', ticin. (Val Verz.) *bǫ'š*, *bǫ'ša* 'vacca', levent. *bǫ'š*, arbed. *púš*, *púša* 'vitello', alessandr. *bucí*, piem., pav. *bocín* 'vitello' (Jud, " Bull. de Dialectol. Rom. ", III, p. 16), lomb. *pǫ'š*, voce con cui si suol chiamare il vitello (Salvioni, " Krit. Jahresber. ", V, I, p. 130). Secondo che osserva il Jud, l. c., pare alquanto difficile la connessione di queste voci indicanti il vitello con *bóč* (engad.) 'becco'; tuttavia, pel passaggio di un nome da un animale all'altro, anche molto diverso, v. i casi accennati dal Nigra, " Arch. Glott. ", XIV, p. 357, e dal De Gregorio, " Studi Glott. ", III, p. 267. Tra i nomi derivati da *burrīccu (*R. E. W.*, 1413) notisi il poles. *bríko* 'montone'.

Il *teďǫ'to bǫ'co* potrebbe rappresentare l'incrocio di *báčo* con *pǫ'co*.

tuario per giovani insegnanti della scuola popolare, in forma di dizionarietto delle voci piú comuni del dialetto trentino, Trento, 1909, p. 2-3; G. Marchi, *Note e osservazioni intorno all'avifauna tridentina*, Trento, 1907, p. 35-43.

aṅgonára (veron.), *aṅgonáda* (Borgo, valsug.), *ṅgoná* (Castelnovo, valsug.), *gonáa* (Strigno, Agnedo, Tezze, valsug.), *aṅgonáda* (nònes; Tères *agonáda*) (Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 21, 107), *aṅgonádǫ* (Rabi, solandro) (Battisti, *Zur Salzb. Mund.*, p. 232) 'gugliata'. Tra il nònes e il valsuganotto sta il trentino con *üćáda* (*üća* 'ago')[1].

Il Meyer-Lübke, *R. E. W.*, 130, mette erroneamente coi tosc. *ágora*, *agorájo*, lucch. *goráta* ecc. il veron. *agonaro*, che è un errore per *aṅgonára*.

Questa voce e quelle di altri dialetti, sopra citate, dipendono da quell'**acóne*, da cui il venez., triest., lomb. *agóṅ* 'agone, alosa' (pesce) ecc. (*R. E. W.*, ivi), trent. *agǫ́m* 'cheppia, sardina (di lago)' ecc.[2].

Per l'inserzione del *n* confronta veron., vicent. *aṅgu̯ána* (Olivieri, "Studi Glott.", III, p. 158; *R. E. W.*, 573), nònes *aṅgána* (Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 133), *aṅgonía*, che non avrá subíto l'influsso né di *aṅgǫ́śa*, né di angor (*R. E. W.*, 291), *doṅʃ́ẹ́na*, *doṅʒẹ́na* 'dozzina' (Vidossich, "Arch. Trent.", XXIV, p. 170), *ʒinʒánia*.

baccẹ́llo (tosc.) 'citrullo, semplicione'; *baccẹ́lla* (tosc.) 'donna di poco criterio'.

[1] Anche il veneziano a *gucáda*, oltre di *vẹ́ta*, come à *gúća*, oltre di *ágo*.

[2] A meno che non si tratti di un caso quale si presenta nel valsug. *bupanẹ́la*, di cui v. piú avanti, e nei verbi *osćonár* (feltr.), *kristonár* (trent.), che avranno però forse una ragione particolare.

Il Pieri, " Arch. Glott. „, XV, p. 140, deriva *baccęllo*, ch'egli definisce per 'uomo sciocco e da poco', da un *bacĕllus = bacēlus *βάχηλος* 'stolto' (confr. Forcellini e Georges, s. *baceolus*). Il Meyer-Lübke, *R. E. W.*, 864, lo ritiene tutt'uno con *baccęllo* 'bacca della fava o d'altre piante', ma non esclude che forse possa dipendere dal lat. baceolus 'baggeo, uomo inetto' (869).

Se si pensa però ai significati assunti dai tosc. *baggiáno* (*R. E. W.*, 885) [1], *fagiǫ'lo* e *falǫ'ppa* (*R. E. W.*, 3173), l'identificazione della voce in quistione con *baccęllo* 'bacca' è ben evidente. Si ricordi anche il valsug. *tęga* 'fagiolo', che, quale titolo, vale 'minchione, semplicione'.

Una voce interessante e che quí torna pure acconcio di rammentare è *panegále*, *panegalǫ'n*, che nel valsuganotto indica 'uomo di alta statura e tutto d'un pezzo, e buono a poco' e nel trentino (*panegál*) vale 'minchione, grullo, babbeo'. La voce trova spiegazione nel tirol. *penegälen* (plur.), che designa il cartoccio della spiga del granturco e del miglio. Cfr. anche il vocabolo *panigales*, che compare nello statuto di Riva del 1274, § 36. Si tratta dunque di un *panicale. V. Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 272; Battisti, *La vocale A tonica nel ladino centrale*, estr. dall' " Archivio per l'Alto Adige „, I, II, Trento, 1907, p. 54 [2].

Riguardo a *baciǫ'cco* (mont. pist.) 'semplicione, troppo bono', che à accanto *bachiǫ'cco* (pist.) 'grullo, minchionaccio' e che, secondo il *R. E. W.*, 869, è dovuto all'incontro di *baccęllo* con

---

[1] Cfr. pure i cognomi *Baẓẓáni*, *Baẓẓanę'lla*, *Baẓẓanę'lli*, che non possono derivare da abbatianus, come vorrebbe lo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 11, 274, 275, ma da *baẓána*, *baǧána* 'baccello', come pensa E. Lorenzi, *Saggio di commento ai cognomi tridentini*, Trento (1895), p. 25–26.

[2] Il nònes à *pañgjál* 'gambo del miglio'.

sciǫ́cco, l'Ascoli, " Arch. Glott. „, VII, p. 598, ci vedeva un *-occo* derivatore di voci dileggiative.

Per *corbéllo* poi, pel quale pure si dubita (*R. E. W.*, 2224), si noti che nella Valsugana s'usa famigliarmente *þę́sto* o *þę́sto de‿la śaláta* (che à tanti di buchi) per 'testa sventata, smemorata'[1].

bakár (Tezze, valsug.) 'ansare'.

---

[1] Altra ragione à il modo di dire *Lǫ́dete, þę́sto, ke‿l mánego l‿ę́ rǫ́to*, che si rivolge a persona, la quale si loda e che non è buona da nulla.

[Tutte queste denominazioni ànno un'origine molto salace. Per i nostri volghi è comune il denominare gli 'sciocchi' col nome delle pudende, le quali poi un po' per eufemismi, un po' per effetto di sbrigliata fantasia, ànno un'infinita varietà di nomi. Cosí *corbello* 'sciocco' e *corbellare* che il M.-L. riconnette (con ingenuità di cui è irresponsabile, ma che fa sorridere) a *corvo* non sono che eufemismi di una parola che... comincia per *co-* e finisce per *-glione* (!) e del suo derivato in *-are* (nell'esclamazione si dice: *corbezzoli!*, come *caspita!* per altra parola incominciante per *ca-*; e *cospetto!* è un compromesso eufemistico tra le due parole su ricordate); e '*cesto della salàta*' in Valsugana sarà un eufemismo di '*testa di cavolo*', a sua volta eufemismo per '*testa di ca...*'. Cosí *fava* à, per similitudine, un significato sconcissimo e si dice in linguaggio da trivio di un 'testa di cavolo'. Quale sia l'origine di '*baccello*', '*baccellone*' e sim. per 'sciocco', lo indica chiaramente l'espressione '*baccello da vedove*' che si trova nelle *Rime Piacevoli* dell'Allegri (176): " Egli ha ben del *baccel Da vedove* chi va a mettersi in gogna... „. Attualmente nessuno pensa piú all'immagine oscena e s'usano questi termini, anche da persone dabbene, con tutta ingenuità. Un'origine siffatta ànno, piú o meno direttamente, senza dubbio veruno, *baggiano* (da baggiana, fagiolo), *fagiolo*, e i trentini sopra citati desunti dal nome del 'cartoccio della spiga del gran turco'; inoltre *bietolone* (per il fittone della *bietola*), e *citrullo* (dal nap. *cetrulo*, " *Polęcęnęlla cetrulo* „) cetriuolo, e il cinquecentesco *pastricciano* 'sorta di pastinaca' e 'stupido'. Forse anche *melenso* e *melensaggine* si riconnette a *melanzana* (*μελάνθιον*?); certo appartiene alla suesposta categoria di forme l'antico *petronciano* 'melanzana' e 'sciocco'. Tutt'altra origine à il ven. *viſdemela*; l'ital. *mellone* indica 'stupido', per metafora attinente alla grandezza della testa (cfr. *zucca*, *zuccone*); da un *viſdemelon* si sarà rifatto un supposto primitivo *viſdemela*. P. G. G.].

Confr. lat. bacchari 'infuriare; correre, andar intorno'.

Notisi poi che nel valsuganotto *bakáṅ* vale 'risata rumorosa', *f'bakanár* 'ridacchiare, sgricchiare'.

bázi (trent.) — dei fagiolini piú vicini alla maturitá che i fagiolini verdi e che pur mangiansi intieri, baccello e seme.

È voce che trova un bel riscontro nel valsug. *báđo* e che va ad ingrossare la famiglia, alla quale appartiene il ven. *baf'ǫ'to*, trent. *bazǫ't*, tosc. *bazzǫ'tto* ecc. V. a p. 284 [1].

bazilǫ'jo (*portár a-*) o *p. a belǫ'jo* o *a bilǫ'jo* (trent.), *p. a pif'arǫ'le* (Borgo, Castelnovo, valsug.), *p. a fif'arǫ'j* (Strigno, Agnedo, valsug.) 'portar sulla schiena'. Colui che vien portato si tiene colle braccia al collo e pone le gambe ai fianchi di chi porta [2].

Quí sopra, a p. 275, osservavo che la base bajŭlu, propugnata dal Salvioni per il levent. (lomb.) *bif'arúj* 'cinghie della gerla' trova un ostacolo nel valsug. *fif'arǫ'j* (*a-*). Ora va notato che nella stessa Valsugana, come si vede sopra, vi corrisponde pure la forma *pif'arǫ'le* (*a-*) e che vi compete non il significato di 'a cavalluccio', ma quello sopra indicato [3].

---

[1] Aggiungi anche poles. *bazán* 'biondo, bastardo' (di animale bovino) e *bazóto* 'mediocre, ordinario'.

[2] Il Ricci non registra che *a bèl bio*, sebbene *a bazilǫ'jo* sia d'uso comune a Trento. Nel Friúli si dice *portá a sáke buráke*.

[3] Avevo tradotto *a fif'arǫ'j* con 'a cavalluccio', indotto dal fatto che il Ricci traduce cosí il trent. *a belǫ'jo*. Ad 'a cavalluccio' corrispondono *a kavalǫ'z* (trent.), *a kavalím* (Ala, trent.), *a kavalǫ'to* (valsug.), *iṅ koparę'la* (veron.), *a kopetefáš* (triest.: Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, N. 70) ecc.

La voce veronese ricorre nel proverbio, pure di Verona: *Męjo uṅ šǫ'ldo de kojǫ'ṅ iṅ škaršę'la ke maláni in koparę'la*. V. C. Pasqualigo, *La lingua rustica padovana nei due poeti G. B. Maganza e Domenico Pittarini, con cenni su alcuni dialetti morti e vivi e proverbi veneti raccolti*, II ediz., Verona, 1908, p. 142, in fondo.

Alla connessione di *pif'arǫ'le*, *fif'arǫ'j* con bajúlu fanno ostacolo non solo le consonanti iniziali, ma anche il *f'* [1].

Sicuro derivato di bajúlu è invece il trent. *baẓilǫ'jo*. Confr. *báẓilo*, *baẓilǫ'm* a p. 273 di questo volume. La forma *belǫ'jo* risale a questa base per via di *bajl-*. Le due forme trovan ragione nel fatto che nell'alta Italia alternano appunto *baẓ-* e *baj-* (Salvioni, " Studj Romanzi „, VI, p. 49, n.).

In *belǫ'jo* ci fu, con tutta probabilitá, immistione di *bél*, in quanto l'esser portati a *belǫ'jo* è un divertimento pei ragazzi. Questa immistione pare cosí naturale, che l'Azzolini scrive infatti *a bellojo* e il Ricci *a bèl òio* [2]. Non tanto chiara riesce la seconda parte della voce, poiché nel trentino ci si aspetterebbe se mai un **belǫ'j*. Si dovrá quindi pensare alla scherzosa intrusione di *ǫ'jo* 'olio', forse anche astraendo dal fatto che questa voce possa alludere all'agevolezza, alla facilitá, con cui va avanti chi vien portato. Notisi che il Ricci registra *a bel òio* pure sotto *òio* e sará da rammentare la frase *nár, ęśer kome l_ǫ'jo* 'scorrere agevolmente, sdrucciolare, venire, andar giú com'olio, come un olio'. Cfr. pure il caso del bologn. *a zopp gallétt* (bresc., mantov. *galzópp*) 'a pie' zoppo' (Nigra, " Arch. Glott. „, XIV, p. 360).

L'*i* di *bilǫ'jo* è dovuto al *j* e questa sará una forma, che non s'è risentita dell'influsso di *bél*.

[1] I casi di *f'* in luogo di *d̄* son molto rari nel valsuganotto. Cfr. *def'úñ* (trent. *deẓüm*). Da addur quí non è *štralaf'ę́ñe* 'stillicidio' (trent. *štraleári* 'grondaie'). V. Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 193-194, 196-197; Nigra, " Arch. Glott. „, XIV, p. 381.

Il *r* si spiegherebbe naturalmente per dissimilazione. Cfr. valsug. *buśarǫ'lo* 'bússolo, bòssolo, bussolotto', da cui fu estratto *búśaro*.

Il *b* del levent. *bif'arúj*, dato che questa voce si connetta coi valsug. *pif'arǫ'le*, *fif'arǫ'j*, si potrebbe spiegare da quel *bi* duale, di cui v. Salvioni, " Romania „, XXXVI, p. 225-226.

[2] È quindi da avvicinare strettamente ad *a bel áf'i* 'a bell'agio'.

bíri (trent.).

Con questa parola, sfuggita tanto all'Azzolini quanto al Ricci, nel contado di Trento si chiamano le pecore o le capre. La voce rimane invariata anche se si chiama un singolo animale e talora la si fa seguire dalla voce *śál*, cercando cosí di farsi meglio intendere colla promessa del sale.

Il trent. *bíri* va dunque aggiunto a quei nomi indicanti il montone o la pecora, raccolti dal Jud, " Bull. de Dialectol. Rom. „, III, p. 13, n. 5, e dal Meyer-Lübke, *R. E. W.*, 1049.

bǫ'lga o *búlga* o *búlgara* (valsug.) 'valigia' [1], *bǫ'lǧa*, *bǫ'lʒa* (trent.) 'bolgia, bisaccia; valigetta, bolgetta, otre'; *f'bǫ'lāa* (Strigno, Agnedo, Tezze, valsug.), *f'bǫ'đa* (Castelnovo; Borgo *f'bǫ'f'a*), *f'bǫ'ʒa* (trent.) 'seno, spazio tra il petto, il ventre e la camicia, e anche d'altre parti, ove il vestito fa qualche bolgia'; *f'bǫ'ǧa* (nònes) idem; *bǫ'ǧa* (Val di Ledro, lomb.) 'gran ventre' (Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 118).

Il Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 51, dal quale tolgo il nònes *f'bǫ'ǧa*, fa provenire questa voce dal trent. *f'bǫ'ʒa* e la deriva, non si sa in che modo, da un *bŏculu per bŭculu. Egli rimanda ivi erroneamente al Salvioni, " Boll. Stor. d. Svizzera Ital. „, 1897, 13. A p. 146 del volume quí citato (XIX), si parla di una voce *bògia*, nome di un recipiente, senza però alludere all'etimo.

Le voci riportate vanno aggiunte a quelle raccolte nel *R. E. W.*, 1382, ed alle quali sta a base il gall. bŭlga 'sacco di cuoio; valigia'. Non credo affatto però, come ivi si ammette, che il tosc. *bǫ'lgia* ecc. e le corrispondenti voci dell'Italia settentrio-

---

[1] Indica una sorta di valigia, fatta a cerniera, usata specialmente in addietro, nella Valsugana. Ma poi si è applicato il nome *bǫ'lga*, *búlga o búlgara* anche ad ogni valigia di forma moderna.

nale provengano dal franc. *bouge* ' valigia ', bensí deriveranno, come ammetteva il Flechia, " Arch. Glott. ", II, p. 329, da un *bŭlgea. V. anche Körting, 1638. Il valsug. *búlgara* dovrebb'essere un *bŭlgŭla.

bráňda (veron.) ' acquavite '; *mbrańdá* (valsug.) ' ubbriaco '.

Dipendono da *brandy*, acquavite. Si deve però trattare di voci d'importazione affatto recente. La voce valsuganotta fu probabilmente importata dalle persone, che si recano in paesi tedeschi, sia pel servizio militare, sia per lavorare. S'usa anche scherzevolmente *mbrańdapjǫ'ń* per ' sbornia ', per indicar la quale c'è un grande assortimento di vocaboli e, come il toscano à *briáca*, *ciúcca*, *mǫ'nna*, *bálla*, *stǫ'ppa*, *cǫ'tta*, *lúcia* (pist.), *bertúccia* ecc., il valsuganotto à *čúka*, *ańęla*, *ańelęta*, *bála*, *ńǫ'ka*, *f'bǫ'rńa*, *čǫ'mbola*, *štǫ'rna*, *f'bréńdola*, *pjombęta* ecc., e per ' ubbriaco, brillo, altíccio ecc. ' *mbrjágo*, *ęrto*, *čińčo*, *ńviná*, *ǫ'ńto*, *f'ǵędolo*, *čǫ'ko*, *čúko*, *beríšto*, *f'ǵarelá*, *štǫ'rno*, *beorá*, *taǵá* *fǫ'ra*, *štrambelá* ecc., le quali voci non si saran certo maravigliate nel veder aggiungersi ad esse anche *mbrańdapjǫ'ń* e *mbrańdá*.

bruśęla (valsug.), *brüśęla* (trent.), *brúsęla* (nònes) ' bitórzolo, bolla, pustoletta '.

Il Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 101, riconduce questa parola all'alto ted. m. broz (Körting, 1588). Tale etimologia, che non è al certo scevra di difficoltá, è sicuramente da escludere. *bruśęla* non è invece che *brúškolo* ' fígnolo ' con altro suffisso, cioè un *bruscélla. In quanto a *brúškolo*, che nel veneziano à accanto a sé anche *brúško*, v. il *R. E. W.*, 1342. Anche il ven. *brúfolo*, rover. *f'brúfol*, d'ugual significato, su cui v. il *R. E. W.*, 1373, nel veronese à allato *bruféł*.

All'alto ted. m. broz, alto ted. ant. proz ' bottone (di fiore) ' lo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 177, faceva risalire, pur

dubitando, il rover. *f'bróẓa* 'bolla, pustola' (venez. *brǫ'f'a*, valsug. *brǫ'đa*), come altri fecero pure risalire a detta base il tosc. *brǫ'zza* 'bolliciattola, bernoccolo' (Körting, 1588), ma lo Schneller non tenne conto che in *f'bróẓa* c'è una sonora. Le due voci paiono dunque irreconciliabili [1].

degǫ'ra (ven., milan., pav.).

Per questa voce ed altre affini v. Olivieri, " Studi Glott. ", III, p. 192; *R. E. W.*, 2509, 2714. Contro la derivazione da decolare o da decŭrrĕre (Salvioni, " Zeitschr. f. Rom. Philol. ", XXII, p. 469) sta il nome locale fiamazzo *Dugója*, che, in causa del *j*, non si potrebbe spiegare che da un *dŭcōria (Prati, *Ricerche di topon. trent.*, p. 52, 61). V. anche, quí sopra, i novell. *dugęra* (v. *dugaia* nel Vocab. ital.) (p. 76, N. 83), *dugęl* e ant. *dugaleris* (p. 164, N. 239), e sia ancor notato il solandro *dügál* 'canaluccio di scolo o d'irrigazione' (Battisti, *Zur Sulzb. Mund.*, p. 214) [2].

delášore (valsug., veron.). È usato nelle frasi *ęštre*, *ęšar* (veron. *ęšar*), *ńdár* (veron. *ańdár*) *iń d.* per 'esser rovinato, andare in rovina, in sfacelo; esser in brandelli, cadere a pezzi, esser tutto sconquassato; esser malandato in salute'. Anche trent. (v. Ricci).

Suppone un lat. *delapsus, -ŏris 'rovina'.

ęńgartjár (trent.) 'arruffare; scarmigliare; intralciare, intricare; ingarbugliare, scompigliare, confondere'; *gartjǫ'm* 'arruffio, arruffamento; garbuglio, viluppo, confusione', *tüt eń g.* 'un ruffello'; *def'gartjár* 'strigare; ravviare; sgrovigliare; sbrogliare';

---

[1] Il Petrocchi scrive *bròzza*, ma *broẓẓoloso* 'bitorzoluto'. Non cosí il Fanfani, che scrive pur questo con *zz*. Per l'ètimo v. anche il *R. E. W.*, 1347.

[2] V. ancora Bertoni, " Atti e Mem. d. R. Deput. di St. Patria p. le Prov. Moden. ", s. V, v. VI, p. 187.

iṅgartjár (nònes merid.), *iṅgatjár* (alto non.) 'strappare, stracciare'.

Lo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 139, scrive che *eũgartjár* pare derivi da *incraticare, svoltosi ladinamente! È una spiegazione impossibile, per la quale, non si saprebbe citare un caso parallelo. Il Meyer-Lübke, *R. E. W.*, 2303, pone invece *eũgartjár*, *def'gartjár* insieme con *incatricchiáre* (pist.) 'arruffare e annodare i capelli', *scatricchiáre* 'strigare', *scatrícchio* 'pettine lungo da scatricchiare' e col furl. *ingredeá*, derivandoli da craticula. Ma per la voce trentina c'è l'ostacolo del t intatto e soprattutto della riduzione insolita del c'l.

eṅgartjár non va sicuramente staccato dal veron. *iṅgatejár* 'intrigare, aggrovigliare', *def'gatejár* 'sgrovigliare', venez. *inkatijár* 'scapigliare, rabbuffare, arruffare; sparpagliare, scompigliare', mantov., ferrar. *iṅgatjár* ecc., dei quali v. il *R. E. W.*, 1770, b. Il *r* della forma trentina non sará dovuto a craticũla, ma si tratterá di un *r* inserito, come in altri esempi dell'alta Italia[1] (Salvioni, "Krit. Jahresber.", IX, I, p. 102), oppure verrá da *gratár*.

Anche le voci nònese, che il Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 99, 100, derivava da *incratiare, e che il Vidossich, "Arch. Trent.", XXIV, p. 169, scartando naturalmente quest'etimo, spiegava dall'incontro di *grattare* con *graffiare*[2], vanno colla voce mantovana ecc., sopra notata, che à pure il significato di 'strappare' (*R. E. W.*, 1770, b).

[1] Naturalmente non va tra essi il veron. ecc. *f'burtár* 'spingere, urtare', che è il prodotto di *f'butár* < *urtár*.

[2] Nel caso bisognerebbe che il nònes, oltre *gratár*, possedesse pure una forma corrispondente al tosc. *graffiáre*. Il nònes possiede invece *fgrafár*, che, certo per errore, diviene *zgráfjãr* nell'indice della *Nonsb. Mund.* del Battisti, mentre *ṣlipjá*, *ṣlipjãr* divengono, nel medesimo, *ṣlipã*, *ṣlipãr*.

ǧamẹ́ro (valsug.) 'letamaio, concimaia'.

Lo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 146, il quale riferisce la forma *gemèro*, che potrebbe però essere una delle tante forme erronee da lui accolte, non avendo io rinvenuto nella Valsugana che *ǧamẹ́ro*, ne dà una spiegazione da far strabiliare. Egli lo spiega cioè da un *con-cimero*, da *concíme*, come se, anche ammettendo che si tratti di voce importata, ad un *é* toscano possa corrispondere un *ǧ* in un dialetto veneto!

Ma *ǧamẹ́ro* è naturalmente voce indigena e popolare se altra mai e corrisponde esattamente al *loamáro*, *ledamẹ́r* di dialetti vicini e al tosc. *letamájo*. Soltanto che nel valsuganotto il processo di riduzione non s'arrestò alla fase *lea-*, ma da questa si passò a **lja-* e di quí a *ǧa-*, come da **ljẹ́vre* si venne a *ǧẹ́ǧre* (Grigno, Tezze *ǧẹ́vre*)[1]. Accanto a *ǧamẹ́ro* si à il raro *leáme* 'letame'. Cfr. anche *leamare* 'concimare' di un documento valsuganotto del 1296 c. ("Tridentum", III, p. 157). Le voci d'uso comune sono *gráša* e *ṅgrašár*.

Pel fenomeno, che si presenta in *ǧamẹ́ro*, cfr. ancora il nome del torrente vicentino *ǧọ'lgra* < *ljọ'lgra* 'Leogra' (Olivieri, "Studi Glott.", III, p. 55, n.) e il *ǧenárdo* 'Leonardo' di Tjéfdo (forma letteraria *Tésero*) in Fieme.

Il fenomeno è il medesimo, per il quale si ottengono *karalǧẹ́ro*, *palǧẹ́ro*, *f'balǧár* ecc., quantunque, per esempio, il veneziano presenti questo fenomeno (Boerio, p. X) [per riprodurre il tosc. *l'*. G.][2], ma mantenga invece il *lj-* (Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, N. 6).

Il caso del valsug. *ǧamẹ́ro*, nel suo complesso, è probabil-

---

[1] Cfr. anche il raro *ǧẹ'va* < **ljẹ'va* 'leva'. Ed un altro caso offre *ǧoẹ'la* 'vacca incarognita', se dipende da *l i o b a 'vacca', di cui v. Jud, "Bull. de Dialectol. Rom.", III, p. 15-16. Il *lj-* rimane invece in *ljoṅfáṅte*.

[2] [Io ritengo invece tale spiegazione come affatto impossibile. Prati].

mente unico nel veneto. Simile è il caso di *ńẹ́ro* (Grigno, Tezze, valsug.), *ńáro* (vicent.) 'nido', da *nidariu (Nigra, "Arch. Glott.", XV, p. 291)[1].

kamerẹ́l (trent.) 'cessino, bottino, pozzo nero'.

Va col lomb. *kámer* 'cesso' (Salvioni, "Studj di Filol. Rom.", VII, p. 220, § 387).

karáf'a (valsug.), *karáza* (trent.) 'fuliggine, che si raccoglie, formando incrostature, nella gola del camino, della stufa ecc.': *kalúf'ene* (ven.), *kalüẓem* o *karüẓem* (trent.), *karüǧeṅ* (milan.) 'filiggine'.

Lo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 129, dice che *carazza* compare nella Val di Non, in Gardena e anche in parte del Tirolo italiano nella forma apparentemente accorciata *razza*, cosa che non risulta dai vocabolari dell'Azzolini e del Ricci[2].

Il Battisti, *Catinia*, § 61, p. 168, cita il trent. *karüẓem* tra gli esempi di *-l-* > *-r-*. Ma aggiunge che il *r* potrebbe pure esser dovuto ad un incrocio di calīgĭne con aerugíne. Anche il Meyer-Lübke, *R. E. W.*, 1516, ammette che *kalúf'ene* ecc. abbia la vocale di ferrugo, aerugo. Io penso invece che si tratti di scambio di suffisso, cioè di -ugine al luogo di -igíne. V. anche Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 59.

---

[1] Il rover. (non trent.) *agnaro* 'nido' (Azzolini) è alquanto strano, presentando *-áro* invece di *-ẹ́r* (Verona e Trento: *-ár*). La vocale finale mantenuta fa pensare ad importazione dal finitimo vicentino. La voce caratteristica rover. e trent. è *níf* (anche trevisano) (plur. *nívi*). A Verona *nío* 'nido', *niáśo*, *niarọ́l* 'uccello di nido', *niá* o *niáda* 'nidiata', nel veronese meridionale *niál* (plur. *niáj*), nel veronese orientale *nío* e *niáro*. Cfr. anche trent. *koaníf*, vicent. *śkagańáro*, veron. *śkagańáọlo*, valsug. *śkẹganío* ecc. 'scria'. V. pure rover. *gnaso* 'snidato' (Schneller, *Die r. V.*, p. 105).

[2] *raca* 'fuliggine' riporta il Battisti, "Pro Cultura", I, p. 360, da Sorága (Fassa).

Il trent. *karüẓem* avrá il *r* da *karáza*, che non sarebbe che *karáf'a* con immissione del suffisso *-áza* < *-acea*. E *karáf'a*, alla sua volta, risulta forse dall'incontro di *kalídene* 'fuliggine' con *ráf'a* 'résina; ragia', ossia sarebbe quasi un 'resina di fuliggine'. Il paragone tra la *karáf'a* e la *ráf'a* corrisponde bene [1]. L'Azzolini (rover.) à anche *scarauzem*.

kjäuzája (Castelfondo, nònes), spece di ciglio d'un campo, ecc. Questa voce, coll'antico nome locale *Chanazzaie*, corrisponde ad un *capitiaria (Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 115, 149, n.). Cfr. la forma *kjavazára*, pure addotta dal Battisti a p. 74, ult. riga. Invece il trentino à un *kavezája* 'capitagna', che non può essere che da un *capĭtialia. V. Schneller, *Tir. Nam.*, p. 37, ove si citano pure alcune antiche *Cavezagne* della Val Lagarina, che trovano riscontro nel valsug. *kaupáña* < *capĭtianea, poles. *cavezágno* (?) [2]. Cfr. anche valsug. *kavapále*, che vale anche 'capitagna' [3]. A le Tezze (valsug.) compare *kavcáña*, nel vicentino *cavelágna* e *cavedágna* ("Arch. Glott.", XVI, p. 296, n.), nel triestino pure *kavedáña* (Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, N. 97) *capĭtanea (*R. E. W.*, 1633). E v. i venez. *caveàgna* e *cavazzàl* nel Boerio.

[A *R. E. W.*, 1633, va aggiunto che *kardaña* è anche proprio

[1] Se per *karáf'a* non valesse questa spiegazione, allora si potrebbe supporre che *karáza* sia *karüẓem* con suffisso *-áza* invece di *-üẓem* e che *karáf'a* sia **karápa* con intrusione di *ráf'a*. Ma, perché oltre a *karáza* non compare pure **kaláza*? Si noti che *karáf'a*, nel valsuganotto, indica la résina di certi alberi, per esempio dei ciliegi, ed anche la cispa. Inoltre, nel veneto, compete pure a questa voce il significato di 'favo'. Si tratterá di *ráf'a*, preceduta da quel *kal-*, di cui si occupò il Nigra, "Arch. Glott.", XIV, p. 272-277, 360-362. Sará quindi cosa diversa *karáf'a* 'fuliggine'?

[2] Arrigo Lorenzi, *Geonomastica polesana: termini geografici dialettali raccolti nel Polesine*, "Rivista Geografica Italiana", XV, Firenze, 1908, p. 160.

[3] Cfr. Olivieri, "Studi Glott.", III, p. 162.

di gran parte dell'Emilia. L'ital. *capitagna* è invece un *ἁ. εἰρ.* del Lastri (*Corso d'agric.*, Firenze, 1801-03 ... " *testate* o *capitagne* „ ...), ed è evidentemente la traduzione di *cavedagna*. *Cavedagna* usò recentemente anche il compianto nostro Pascoli, ma essa è e resta voce non italiana. L'Ungarelli, *Voc. Bol.*, dà come proprio dell'Emilia anche 'capezzagna' non so donde tratto. P. G. G.].

kokoṅdría o *kokombría* (valsug.), *kutumbríne* (abruzz.) 'ipocondria'. V. anche trent. *śkokombríʃ'ja*.

Questa appartiene a quella serie di voci di origine letteraria, la cui trasformazione non è che uno storpiamento della forma originale. In *kokombría* fu immesso *ombría*, che à con *ipocondría* un certo legame ideale.

Si ricordi, tra gli storpiamenti, quello subito dal 'sugo di liquorizia (liquirizia, legorizia)', lat. volg. *licuritia* (Nigra, " Studj Romanzi „, III, p. 98), che nella Valsugana divenne *śúgo de Goríþja*, a Trieste *zúkoro de Gorízia* (Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, N. 115 *m*), a Mòdena *súg ed Lukrézia* (Bertoni, " Zeitschr. f. Rom. Philol. „, XXXIV, p. 207), ecc. [1].

Il Vidossich, l. c., nota pure il triest. *andár su per bitrio* (*sub arbitrio*) e sieno rammentati i valsug. *kavalaría ríþa* 'cavallerizza, circo equestre', *ʃ'lavaǧǫ'ṅ* 'zabaione', che fu avvicinato a *ʃ'laváǧo* 'lavacchio, guazzo fatto per terra', *rǫʃ'apíla* (veron. *roʃ'ipílja*) 'risípola' (*R. E. W.*, 2911), *altomǫ'bile* 'automobile'. V. ancora, pel veneto, le parole raccolte dal Pasqualigo, *La lingua rust. padov.*, p. 66, il quale però, non seguendo i criteri scentifici, ne accoglie anche di quelle, che non presentano storpiamento alcuno, ma solo trasformazione fonetica.

[1] Nel trentino è detto volgarmente *mę'rda de djáol*, che il Ricci dà come voce fanciullesca.

Ad esse va aggiunto il vicent. rust. *saltafizete*, che ricorre in una poesia del Pittarini, pur da lui riportata a p. 94. Cfr. veronese *śaṅtifičẹ́tur*, valsug. *śaṅtifiþjẹ́tur* 'santerello, santificètur', lomb. *santifičétür* 'pinzocchero, bacchettone' (Salvioni, " Studj di Filol. Rom. ", VII, p. 221, § 393)[1].

Il Salvioni, nelle sue *Osservazioni varie sui dialetti meridionali di terraferma*, " Rendic. d. R. Ist. Lomb. ", s. II, v. XLIV, 1911, p. 781, vorrebbe spiegare l'abruzz. *kutumbríne̥* puramente con trasformazioni d'ordine fonetico, ma, dato il valsug. *kokombría*, le due voci non saranno da giudicare in modo diverso[2].

kompa'n de (trent.) 'come'.

Cfr. *kompá'n* 'compagno, uguale'. Il veneto, in suo luogo à il caratteristico *koṅfá*, *kofá* o *fa*.

ku̯ára (veron.) 'bránia' (*quara* nel dizionario veronese di Patuzzi e Bolognini).

Da **koára*, da *kọ'a*, nel significato di 'striscia di terreno'[3].

[1] Si ricordi pure il trent. *üčarmọ'nika* 'fisarmonica'. Una variazione scherzosa, ma non di parola importata, è il veron. *a píśego maṅífiko* 'a spizzico, a miccino' (valsug. *a píþego menúþego*). [È un'espressione comune veneta, cfr. Boerio, s. *picego*. G.].

Curiose sono le alterazioni che subisce il *sale di Carlsbad* sulla bocca del popolo. Nella Val Lagarina è divenuto *sal de casba, de cárpem, de casbak, de calasbar, de gaspa, de graspa, de frasca, de Gásper, che raspa, da raspar, de scarpa* (Conci, " Pro Cultura ", II, p. 364). Si aggiunga anche il *tártaro mẹ'diko* (trent.) 'tartaro emètico', ecc. ecc.

[2] Dalle Tezze (valsug.) ò la forma *kukumbríe* (plur.).

[3] [Si tratta di nient'altro che di *quadra*; cfr. piacent. " *Quādar di' ort, o di giardèin*: quei pezzi di terra in un orto o giardino, ove si coltiva una sola specie di verdura, o di fiori " (Foresti); ferr., id. (Azzi, Ferri); romagn. *quadrìla* 'proda' (Mattioli); bologn. *quadêren* 'quadro', 'spartimento delle risaie', *quadernær* 'imporcare', disporre il terreno a porche, mettere a

lüna (trent.) 'parte scema dell'uovo, vuoto tra il guscio e la chiara'.

Il Salvioni, " Romania ", XXXI, p. 285; " Arch. Glott. ", XVI, p. 313, n. 2, spiegò questa voce dal lat. lacuna. La sua etimologia fu accolta dal Battisti, *Catinia*, § 69, p. 175, n. 3, ed io credetti di trovare ad essa un riscontro nel nome locale *Roveré della Luna* (Mezzolombardo, Trento), in un documento del 1391 *Roveredo aluna*, che interpretai come un roboretum ad lacunam, essendo posto il villaggio cosí nominato vicino ad un'insenatura dell'Adige. V. i miei *Nomi locali del Trentino*, " Rivista Tridentina ", IX, Trento, 1909, p. 171-172. Nella " Pro Cultura ", I, p. 154, il Battisti però osservava che *Luna* non è il risultato legittimo di lacūna, ma di un prestito di antica data, derivante da questo etimo. V. anche il mio articolino *Sull'origine del nome locale Roveré della Luna*, " Pro Cultura ", I, p. 403-404. Bisogna notare che ci sono non pochi luoghi trentini detti *Lunár*, che trovano riscontro nel *lunare* o *lunaris* 'locus in portu, ubi naves fluctuantes servantur, Gall. *Bassin*, a forma lunae lunatae seu crescentis' del Du Cange. Questa voce deve appunto aver indotto il Battisti a dare la spiegazione accennata, che però ora piú non mi pare accettabile, perché non c'è una base sicura per ammettere l'importazione di *lüna* nel trentino, comunque sia da considerare la voce *lunár*.

Convien quindi riconoscere che la scomparsa del *g* secondario costituisce un ostacolo insormontabile contro l'etimo del Salvioni. Nessun riscontro certo a tale fenomeno offre il dialetto trentino e nella toponomastica trentina s'incontra appunto *la-*

porche (Ungarelli). L'etimo di '*quadernor*' '*quaderon*' è cosí chiaro, che è evidente che il vocabolo è passato alla significazione di 'imporcare', 'porca' col mutare del sistema di coltivazione. P. G. G.].

gúna, non **lúna*. Cfr. la *Lagúna* nel comune di Cavéden (Vezzano, Trento).

La *lüna* dell'uovo si può invece spiegare agevolmente da lūna, essendo essa di forma rotonda e credendo il popolo che essa sia maggiore o minore, secondo che la luna cresce o cala (Riccamboni, " Riv. Trid. „, X, p. 243), cosa che non m'era nota quando ammettevo la derivazione di *lüna* da lacūna.

V. anche i derivati di lūna, notati nella " Revue de Dialectol. Rom. „, II, p. 167, N. 137, e il trent. *lüṇéta*, tosc. *lunétta*.

lüpja (trent.) 'búbbola, úpupa'.

Non può essere riduzione di *upŭpŭla, perché, nel caso, ne sarebbe venuto **lübja*. Cfr. *kọ'bja* < cōpŭla, *śtọ'bja* < stŭpŭla (Battisti, *Catinia*, § 57, p. 164). Deriva invece, come insegna il nònes *bọ'bja* (Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 54), da un *upŭpea, con dileguo del *-v-* < -p-, come in altre voci trentine (Battisti, *Catinia*, § 70, p. 178) e con la fusione dell'articolo col nome [1]. L'*ü* è dovuto forse al *j*, come nel veneto *kúbja*, ma nel trentino esso sarebbe una raritá.

Piú probabile che in *lüpja* si palesi la tendenza ad imitare la voce della bubbola, come nel ven. *pụíta*, *śuíta* quella della civetta (Salvioni, " Arch. Glott. „, XVI, p. 226, n. 1, 295).

Si noti che nel trentino la bubbola è pur detta *pürа* (v. Ricci), da *pürár*, perché quest'uccello emette lamenti, che danno l'illusione di gemiti umani [2].

mańśipár (veron.) 'sciupare, guastare, rovinare'.

---

[1] Oppure il primo *p* cadde per dissimilazione da quello seguente.

[2] Anche nella Valsugana si chiama *pürа*. Il nome comune è però *búbola* (emil. *búbla*), per cui v. Flechia, " Arch. Glott. „, II, p. 326. Il Malagoli, quí a p. 188-189, riporta il novell. *gáza púpla*, spece di gazza, che manda un grido mesto.

Risulterá forse dall'unione di *máñ* con *deśipár*, d'ugual significato. Cfr. tosc. *manimẹ́ttere*, *manomẹ́ttere*. Il valsuganotto, accanto a *depipár*, à *mapipár* [1]. Per *depipár* v. Flechia, " Arch. Glott. „, II, p. 341 [2].

marendẹ́l (plur. *marendjẹ́j*) (fiam.) ' mucchio di fieno sul prato '.

Va messo con *marẹ́lo* (valsug., vicent.), d'ugual significato e di cui s'è detto sopra, a p. 281, ove si accenna a qualche altra voce appartenente a questa famiglia [3]. *marendẹ́l* è un derivato in *-edẹ́l* [4] di un primitivo *mar-, che dev'essere quel medesimo, da cui dipendono *marọ́ña*, *marọ́k* ecc. e su cui v. quí a p. 285-287 [5]. Il passaggio di significato da *mar- ' masso ' a quello di ' mucchio ' trova rispondenza nel ven. *mọ́ta* (Jud, " Bull. de Dialectol. Rom. „, III, p. 11, n. 3) ' colle, cumulo di terra; mucchio (*anche* gran mucchio di fieno nel fienile) '.

máto (*deveñtár-*) (valsug.) ' impazzare (del latte) ', ed altro.

Rappresenterá la via inversa, per cui, nel toscano, da *impazzáre* ' addensare ', da *ácqua pázza* si giunse a *pázzo* ' matto '.

[1] *mazzipáre* anche nel polesano, che à pure *malmétare*.

[2] [S'aggiunga il ven. *mastrazzar* ' schiacciare, sgualcire '. Il *manomẹttere* italiano è forma analoga, ma sorta in un ambiente non popolare. P.G.G.].

[3] Il venez. *marẹ́la* non significa ' bica ' (Salvioni, " Zeitschr. f. Rom. Philol. „, XXXIV, p. 404), ma equivale esattamente a *marẹ́lo*. Ne deriva *marelár(e)* ' abbarcare il fieno '. In quanto a *rẹ́la*, si noti che l'Ascoli, " Arch. Glott. „, I, p. 349, cita *réle* (plur.) di Moéna (Fieme), che interpreta per ' distese di fieno '.

[4] Per la terminazione *-edẹ́l* v. Salvioni, " Arch. Glott. „, XVI, p. 303-304, n. In *marendẹ́l* si avrebbe quindi inserzione di *n* promossa dal *m* iniziale.

[5] Riguardo a *marọ́ka* è da avvertire che, secondo Cesare Battisti, " Tridentum „, VII, p. 22, equivale a ' distesa ragguardevole, con inclinazione costante, di massi e pietrame dispersi irregolarmente a collinette, dighe, spianate e vallicelle '.

Per altre funzioni di *máto* nel valsuganotto cfr.: *kárne máta* 'escrescenza carnosa'; nomi di piante: *álbora máta* 'pioppo, alberella', *kaśteńéro máto* 'castagno d'India' (*kaśtéńa máta* il frutto), *ágo máto* (Castelnovo) 'zafferano de' prati', *ṕimǫ́ńa máta*, spece di viburno[1] ecc.; nomi di uccelli: *rǫ́ńdola* o *rjǫ́ńdola máta* 'balestruccio', *perúpola máta* 'cincia azzurra'. Cfr. poi *kavaléta fálśa* 'mantis religiosa'.

Tra i nomi di oggetti c'è *káro máto* 'traino, treggia'. Tra i nomi locali una *Rivamáta* in quel di Bieno (Strigno)[2].

Qualche volta, per denotare spece di pianta od altro rara o non comune s'usa *merikáń* 'americano'. Cosí l'uva isabella, detta altrove nel veneto *úa frágola* e a Trento *ũa frága*, nella Val-

[1] Cfr. anche trent. *bríf'a máta* 'ceppatello cattivo' (fungo).

[2] [*Matto* si dev'essere diffuso dall'Italia di nord-est; infatti nel Piemonte è poco comune (Zalli); nell'Italia meridionale si à *pazzo* (negli Abruzzi solo *mattetà, mattijá*, Finamore, evidentemente importati); in Toscana *pazzo* e *matto*, come tante altre coppie, s'incontrano e coesistono. *Matto* à valore di vano, scemo, abnorme, falso, in tutta la regione veneta e nella contigua; Boerio: *monea mata* 'che non sia battuta nella zecca pubblica e non sia dei metalli e del peso legale'; *pelo mato* 'lanuggine'; *carne mata* 'carne morta'; *pena mata* 'il primo piumino degli uccelli'; *mato* si dice al mio paese (Lussinpiccolo d'Istria) delle frutta 'annebbiate'; e diciamo pure *mato* dei metalli preziosi d'infima lega; friul. (Pirona) *aur matt, ongle mate* 'irregolari'; il milan. à anche *matt* in entrambi i sensi; e cosí pure il ferr. (Azzi): *carn, or, arzent, ram, muneda*; il bologn. (Ungarelli) *pâil mât*; si dice inoltre qui *kären māta, or māt, munäida māta* che l'Ungarelli non registra, tanto in città quanto in campagna; passando in Toscana troviamo ivi pure: *carne matta, pelo matto* della lanuggine dell'uomo e della pelurie degli uccelli; *penna matta* à il Boccaccio; ora si dice anche *gamba matta, piede, braccio matto* 'che serve male'; della lingua letteraria sono o furono *casamatta, carro matto* 'specie di carro senza sponde per trasportare grossi pesi' e *fuoco matto* (quasi 'fatuo') (D. Bartoli) 'fuoco artificiale'. — Determinata cosí l'estensione geografica e il doppio valore costante del vocabolo possiamo con maggiore sicurezza fare un passo ulteriore, tentare cioè un'etimologia che soddisfi un po' meglio del *maditus* 'madido' dell'Osthoff. Ad

sugana si chiama *úa merikána* [1]. Nel trentino son comunemente detti *of'éj merikáni* gli uccelli, che non si sanno identificare, e nella Valsugana ò udito denominare *botíro merikán* il burro vegetale, venuto recentemente in commercio col nome di 'Ceres'.

meríga (masch.) (ven.).

Cosí si denominava un tempo, in alcune province venete, il cursore di un comune. V. Boerio, s. v., e Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 239, ove si cita questa voce anche dal furlano, col significato di 'capo comune'.

Discorrendo, in questo volume, dei ven. *maríga*, *marígo*, *marígola*, *mariégola*, ò riferito pure la forma *merigo*, a p. 280, n. 2. Ora va aggiunto che essa risale a un anteriore *mayricus*, attestato da documenti (Andrich, " L'Ateneo Veneto ", a. XXVIII, v. II, p. 264). Anzi l'Andrich, citando la forma volgare *meriga*, osserva che *marico* è forma meno usata. Egli connette la voce con maior, come giá lo Schneller, l. c., pensò a major(de)-vico. V. anche a p. 270, 274-275 del lavoro dell'Andrich, che, a p. 264, riporta l'antica forma *mariança*. Cfr. *marigantia*, *marigancia*, quí a p. 279, 280.

Nel caso, *meríga*, *merígo*, sará il prodotto dell'incontro di *ma-*

una forma metto (mettaios) risalgono i celt. airl. *meta* vigliacco, *metacht* viltà, *rarmetarīne* nos perdidit, mir. *methu* perire, perdi, deficere, labi, a mataios gli airl. *in-mada* 'sine causa', *mada* vano, *madach* gl. cassa, *madaigim* frustor: e a forme analoghe, il gr. *μάταιος*, *μάτην*, *ματή* 'errore trascorso', un derivato del quale *ματάζω* significa 'esser stolto'. A questo s'aggiungeva il petroniano *plane matus sum*. E avremo dunque una base greco-illiro?-italico?-celtica met/mat col significato fondamentale di 'deficiente', da cui si spiegano facilmente tutti gli altri affini. Al *μάταιος* già altri aveva pensato, e fu abbandonata la via che mi par giusta perchè lo si volle riconnettere a *mentīri*. P. G. G.].

[1] Altra ragione avrà *merikána* 'funicolare'.

ríga < *matrīca con majŏr, da cui il franc. *maire* ' sindaco, podestá ' (Körting, 5812).

Pel passaggio del significato da *maríga* ' libro del comune ' a ' sindaco ' ed a ' cursore comunale ' si confronti ancora il veron. *el káneva* ' il cantiniere '.

opilár (Agnedo, valsug.) ' premere, opprimere ; assediare con chiacchiere '.

Lat. oppīlare ' chiudere, serrare, oppilare ' (Körting, 6705).

pizöl (trent.), *piziól* (triest.), *pizu̯ęl* (nònes) ecc. ' cece '.

Il Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, N. 16, n. 7, domanda se possa essere pisum + cicer (*ciceolu). Il Salvioni, " Arch. Glott. ", XVI, p. 233, annotando il furl. *picúl* (= *piciúl*) ' ceci ', l'ant. veron. *pizoli*, il venez. *pezzolo* ' cece ', l'ant. bellun. *pezuoi* (*pezzuoli*) ' ceci ', alla n. 2, osserva che, per l'etimo, può forse servire il provenz. *becudeu*, d'uguale significato, pensando, d'altro canto, al lomb. *pizzá* ' beccare '.

La base si ritrova invece nel trent. *píz* ' polpa (della noce); mandorla, seme (di frutto racchiuso in un nocciolo oppure del fagiolo) ', da cui dipenderá il pur trent. *pizátol* ' dadino (forma in cui, per certe cotture, si taglian le rape ecc.) ' e ' biscottino, buffetto '.

ráǧeś (trent.) ' grande schiamazzo ' ; *raǧǫ'ś* (trent. rust.) ' brontolone, criticone '.

La prima voce, sebbene usata a Trento, non compare nel vocabolario del Ricci, ma è invece ricordata da Agostino Perini, *Statistica del Trentino*, II, Trento, 1852, p. 631. V. anche Brentari, *Guida del Trentino*, I, p. 147.

Comunque sia da spiegarne la terminazione, essa, insieme con *raǧǫ'ś*, dipende dalla medesima base, da cui il ven. *raǧár(e)*, milanese *raǧǧá*, che il Flechia, " Arch. Glott. ", II, p. 381, traeva

da *ragŭlare. V. anche D'Ovidio, " Arch. Glott. ", XIII, p. 439.

regatár (venez.) 'far a gara, gareggiare, competere, fare a ruffa raffa'; *ragatár* (ant. ven.) 'disputare, litigare' (*R. E. W.*, 2893); *regáta* (venez.) 'gara di barche' (v. Boerio!); *a regáta* (valsug.) 'a gara'; *pagatár*, *pagatárše* (valsug.), di senso uguale a *regatár* e detto tanto di cani, di gatti ecc., quanto di uomini, che si contendono qualche cosa o che altercano. Il venez. *regáta* passò, com'è noto, nel toscano, che à anche la forma *regátta*.

Queste voci vanno indubbiamente con *iṅkatiǧár* ecc., cui ò fatto cenno alla voce trentina *ęṅgartjár* ecc., col tosc. *gattigliáre*, *gattigliársi* 'leticare, pungersi di continuo volgarmente e per cose da nulla' [1]. Risalgono quindi a cattu (*R. E. W.*, 1770), l'animale, che è, si può dire, il simbolo della contesa, della baruffa.

Non chiaro è il *p* del valsug. *pagatár*. Si avverta, in ogni modo, ch'esso ritorna in *pavarǧár* 'confondere, frammischiare; delirare, farneticare', veron., venez. *śavarjár*, vicent. *śavarjáre*, mantov., trent. *zavarjár*, regg. *zavarjér*, romagn. *zavarjä'* 'farneticare, vaneggiare'. Cfr. *svariamento* 'farneticamento', *svariato di mente* 'fuor di sé' (Petrocchi; Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 214). È voce questa, come si vede, non di svolgimento popolare. Da rilevare è che nel valsuganotto si manifesta il significato primo della parola, nel quale il verbo è transitivo.

sagáne (furl.) 'maga, strega', *agánis*, *sânas*.

[1] Nel toscano v'è pure *raggattináre* 'metter ancora le unghie addosso' (del gatto).

Sopra, a p. 283, è stato detto come *sagáne* risulti dall'incontro di sagana con *aquana. Quí ricordo la *Buse de lis Aganis*, piccola cavitá nel colle di Ragogna, e il *Foran* ('caverna', foramen) *des Aganis* o di *Sânas*, a monte di Prestento (Cividale), descritti da G. B. De Gasperi nel "Mondo sotterraneo", VII, Udine, 1911, p. 78, 68. Interessante è la forma *Sânas*, quale riduzione di sagana.

śéf'la (trent.) 'balestruccio'; *śef'lọ'm* 'rondone'.

Come lo *śforfęlo* (valsug.) 'fagiano di monte (tetrao tetrix)' ebbe questo nome, per la forma della sua coda, fatta a forcella, come il *balestrúccio* (tosc.) ebbe il nome dal *balęstro*, come il *falcíno* (lucch.) 'balestruccio; rondone' lo ebbe dal *falcíno*, per la sua coda falcata o ad arco rientrante (Pieri, "Studj Romanzi", I, p. 40), cosí la *śéf'la* e il *śef'lọ'm* ebbero il nome dalla *śéf'la* 'falcino' (Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 181) [1].

Con *śéf'la* potrá esser connesso il venez. *śif'íla* 'rondine', *śif'ilęta* 'rondinella'? Il Boerio, oltre *sisìla*, riporta la forma *cisìla*, che trova giustificazione nell'antico *cesìla*, pur da lui recato nell'*Appendice* [2].

Il Meyer-Lübke, *R. E. W.*, 2446, seguendo il Mussafia, *Beitrag*,

---

[1] Ai casi sopra ricordati sarebbe forse da aggiungere quello del *dardanél*, *dárdan* (lomb.), *dárdano* (ven.) ecc. 'rondine riparia', *tárter* (trent.) 'balestruccio; rondone', *tártaro* (valsug.) ecc., in quanto questi nomi dipendano da *dárdo* (Pieri, "Studj Romanzi", I, p. 40), rispettivamente da tart (alto ted. ant.), ma tale dipendenza non pare molto sicura (*R. E. W.*, 2475). Il Nigra, "Arch. Glott.", XIV, p. 283, pensava ad altra origine.

Il *falcíno* e la *śęf'la* sconsigliano poi ad ammettere la derivazione da *dárdo*, alludente alla velocitá dell'uccello, come supposero lo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, 204, e il Salvioni, "Krit. Jahresber.", V, I, p. 133.

[2] Il Salvioni, "Arch. Glott.", XVI, p. 313, n. 1, annotando la forma metatetica *silizín* (Grado, ven.), adduce a confronto un ven. *sísila*, il quale non sará che un errore. Si ricordi poi la *Val Cesilla* (Zismón, Brenta).

p. 124, deriva l'ant. ven. *cesila*, il mod. venez. *sifila*, il furl. *sifile*, e, con diverso suffisso, l'ant. vicent. *cesiola*, il padov. *sifiola*, dal greco cypselos 'rondine riparia', ma aggiunge che quest'etimo è dubbio, perché da esso si aspetterebbe *-ś-*, non *-f'-*.

śif'ila potrebbe essere un *sicĕlla o ancor meglio un *sicīle[1], che poi avesse preso l'*-a* da *śęśola* 'falce' < *sicila[2]. E, per l'iniziale, cfr. il valsug. *þjęf'la* 'falcino', che, pel dittongo, richiama il nòn. *ṣięf'la* (Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 37), sol. *ṣięf'elą* (Battisti, *Zur Sulzb. Mund.*, p. 226, § 18). Il Gartner, "Zeitschr. f. Rom. Philol.", XVI, p. 343, n. 3, si occupò estesamente di un gruppo di forme, che egli ricondusse a sĭcĭla, e per la forma nònesa osservava, che, come pare, allude a sĕcare[3]. Ma il valsug. *þjęf'la* e le forme venete citate, ammesso che risalgano alla base proposta, presentano una difficoltá nella consonante iniziale. *þjęf'la* farebbe pensare all'influsso di caedĕre, o, meglio, di *caesare (*R. E. W.*, 1473), anzi si penserebbe ad un *caesŭla, da confrontare col tosc. *cefíllo* (Meyer-Lübke, *Einführung*[2], p. 160; *R. E. W.*, 1474) e per *śif'ila* ad un *cīsĕlla o ad un *cīsīle[4], per *cesiola* a un *caesŏla.

Sennonché *þjęf'la* può essere forma dissimilata di un anteriore **ṣjęf'la*. Infatti in un documento volgare valsuganotto del 1506

[1] Cfr. *falcile 'falcetto' (*R. E. W.*, 3157).

[2] Il *ś* di *śę'śola* è dovuto ad assimilazione, come notò il Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, N. 86 *b*.

[3] Notisi che il Meyer-Lübke, "Arch. f. d. Studium d. Neueren Spr. u. Liter.", CXXIV, p. 382, tende a spiegare il tosc. *sę'golo* 'pennato' da *segáre*. Per *sę'golo* cfr. pure Jud, ivi, p. 399. E v. Meyer Lübke, *Einführung*[2], p. 128, ove è da correggere *segola* in *sę'golo*.

[4] Beninteso che, nel primo caso, l'*i* sarebbe prima comparso nelle forme derivate *śif'ilę'ta*, *silizín*, e di quí in *śif'ila*.

s'incontra la forma *siesle* (plur.)[1], cosa che però non prova molto. Un caso uguale offre il rover. *ceslom*, accanto a *seslom* 'rondone' (Azzolini). Cosí pure il Marchi riferisce la forma *zeslóm* (*Note e osserv.*, p. 52).

Anche il nome del passero à dato alquanto da pensare. Cfr. ven. *śẹlega*, *śẹlegáto* 'passerotto', triest. *ṣelegáto*, poles. *zélega* o *zélga*, valsug. *pílega*, ant. ven. *celega*, vegl. *čélka*; ampezz. *čílja*, trent. *zẹ́lega*, romagn. *zélga* 'passera mattugia'. Cfr. anche vicent. *śelegáre* 'uccellare'. Tra i nomi locali connessi con questa voce si rammentino *Zelegáre* (Torrebelvicino, Vicenza) e un antico *Ciligoto* (Conegliano, Treviso) del 1252 (Olivieri, "Studi Glott.", III, p. 139). V. Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 130; Mussafia, *Beitrag*, p. 123; Ascoli, "Arch. Glott.", X, p. 93, n.; Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, N. 83 *b*; Bartoli, "Revue de Dialectol. Rom.", II, p. 477; *R. E. W.*, 828, 1802.

Per il costume di vita e di nidificazione, come si sa, il passero si avvicina assai alla rondine[2]. Ora, che *śẹ́lega* ecc. sia un *sĭlĭca, metatesi di *sĭcĭla, da cui il trent. *śẹ́f'la*? In quanto alla consonante iniziale, essa tenderá fors'anco ad imitare il cicaleccio del passero. In tal modo si spiegherá pure *pílega* (valsug.). La forma triestina (v. Vidossich, l. c.) e, forse, pure il gravese *silizín* potrebbero aver conservato il *s-* originario.

---

[1] Si legge nella carta di regola di Dospedale (forma letteraria *Ospedaletto*), scritta dal notaio tasino Gasparin Granello (Maurizio Morizzo, *Documenti risguardanti la Valsugana*, III, N. 2687 dei manoscritti della Civica Biblioteca di Trento, p. 9).

Per l'antico trentino il Battisti, *Catinia*, § 11, p. 109, riporta le forme *sexula*, *sexola*, *sesla*.

[2] Anzi alle Tezze (valsug.) la *pílega* è appunto la rondine, che è detta *zélega* anche altrove (G. Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi venete: le superstizioni delle provincie di Treviso e di Belluno*, p. 212). Nell'emiliano invece *zẹ'lga* indica il montanello, che è pure un passeraceo.

Ma di queste spiegazioni di *śif'ila* e di *śidja* son io il primo a riconoscere la non grande probabilitá. Io le espongo quale mero tentativo e spinto dal bel caso, presentato dal trentino *śif'la*.

śidjár(e) (ven.) 'seccare, importunare, annoiare, crucciare'; *śidjo* 'seccatura, importunitá, fastidio, cruccio'; *śidjá* (valsug.) 'spossato, affranto'.

Il Boerio, oltre a queste forme, cita anche *assediar*, *sediar* e *assedio*, *sedio* e il Salvioni, " Arch. Glott. „, XVI, p. 195, ricordando pure il monf. *sidiúsa* 'affaticarsi', pone a confronto il tosc. *porre l'assedio* 'importunare, infastidire'.

Conviene tuttavia osservare che nel trentino c'è *zidjár* 'dar noia, far venir l'accidia; importunare, seccare', *zídja* 'stizza, cruccio', *zidjo'ś* 'stizzoso; di malumore; accidioso, uggioso; piagnucolone', forme che non posson ragguagliarsi con *assídio*, bensí con *accídia* (*R. E. W.*, 90), che, anche pel senso, vi corrisponde benissimo. Cfr., nello stesso dizionario del Boerio, *acidia* 'accidia, fastidio con tedio del ben fare', *acidiarse* 'seccarsi, stufarsi, venire a fastidio o a noia' (da leggere *aśídja*, *aśidjárśe*). I ven. *śidjár(e)*, *śidjo* rappresentano probabilmente l'incontro di *śidjo* 'assedio' con *accídia*, avendosi nel valsuganotto *śidjár*, *śidjo* e non **pidjár*, **pidjo*, che sarebbe il prodotto del solo *accídia*. Anche il roveretano à *sidiúa*, *sidiár*.

Nel valsuganotto *śídjo* o *śídja* vale anche 'inedia' e si presenta in tal modo un caso inverso del tosc. *inédia*, che venne a significare anche 'noia tremenda', ed analogo invece al sicil. *miciúciu* 'inedia, sofferenze' (cfr. ant. tosc. *misagio* 'disagio') (De Gregorio, " Studi Glott. „, III, p. 254).

Il veronese à il verbo *śorír* o *inśorír* 'infastidire, indispettire, dispiacere', *śorírśe* 'arrabbiarsi, indispettirsi', vicent. *inśoríre* 'mortificare', che non è certamente cosa diversa dal-

l'ant. ven. *insorire* 'venir fame', che il Salvioni, " Romania ", XXXIX, p. 449-450, seguíto dal Meyer-Lübke, *R. E. W.*, 2918 *a.*, deriva da esŭrīre.

Anche quí si à dunque un altro riscontro per il passaggio di significato, sopra avvertito [1].

śtadẹ́l (trent.) 'piolo, regolo'; *śtavíǧi* (sing. *śtavíǧo*) (valsug.) 'due legni, un po' ricurvi, che stanno infissi verticalmente ai lati del carretto a mano e che trattengono il carico'.

Andranno coi tosc. *asticcio'la*, *asticẹ́llo*: il primo s'appalesa come un derivato in *-adẹ́l* (Salvioni, " Arch. Glott. ", XVI, p. 304, n.) di *áśta*. Cfr. *śtẹ́la* < *astĕlla (*R. E. W.*, 740). Il secondo risulterebbe dall'unione del primo con *avẹ́ǧo* (valsug.) 'pernio'. L'*l* è causato dall'*i* finale (*śtavíǧi*). Ma quest'unione è poco probabile.

Un incontro invece con cavicla (*R. E. W.*, 1979), malgrado nel valsuganotto sieno numerosi i casi di c'l > *ǧ*, sarebbe escluso dal fatto che si à appunto *kavíčo* (Tezze *kaíča*), non **kavíǧo*, a meno che un tempo non s'avesse nella Valsugana questa forma.

In *avẹ́ǧo* (rover. *agnéj*) < *aquĭleu (*R. E. W.*, 127) [2] si nota la riduzione di *-kṷ-* in *-v-*, quale compare pure nel venez. *vẹ́ta* 'gugliata', da **akṷétta* (Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, N. 33) [3].

---

[1] La voce *insorio* s'incontra pure nel *Contrasto del matrimonio de Tuogno e de la Tamia*, stampato nel 1519 (Pasqualigo, *La lingua rust. padov.*, p. 5, n.).

[2] Per l'*equileus* di una glossa, cui accenna il Pascal, " Studj di Filol. Rom. ", VII, p. 246, n., v. D'Ovidio, " Arch. Glott. ", XIII, p. 391, n.

[3] Cfr. anche ven. *beſ'eveǧo* 'pungiglione' (Nigra, " Romania ", XXXI, p. 508; " Arch. Glott. ", XVI, p. 598; *R. E. W.*, 1057).

Per *avẹ'ta*, *vẹ'ta* non è quindi da supporre un **ávo* acu (Salvioni, " Arch. Stor. Lomb. ", s. III, v. XVII, p. 365-366). Il veneziano à infatti *ágo* (non **ávo*), ma *vẹ'ta*.

Anche nel nònes ricorre *aréj* (Battisti, *Die Nonsb. Maud.*, p. 133).

f'lañfrár (veron.) 'divorare, pappare, mangiare avidamente'.

Deve star a base di questa parola quel leffur (alto ted. ant.) 'labbro', che tante tracce lasciò nell'alta e nella media Italia. V. Battisti, *La vocale* A, p. 83, n.; Salvioni, " Arch. Glott. „, XVI, p. 174; Parodi, ivi, p. 108, n. 1. Il Salvioni, l. c., adduce, tra l'altro, il cremon. *lifrokáa* 'pacchiare'.

In *f'lañfrár* s'immise evidentemente *f'lapár*, di senso uguale. E non sarà quindi da pensare all'influenza di *lárro*. In quanto all'inserzione del *n* poi, sia rammentato il triest. *f'lañbrár* 'slabbrare' (Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, N. 115 *l*).

f'líñfjo (piú com. *f'líñfja*) o *f'níñfjo* (veron.) 'lezioso, smorfioso, pieno di lezi, di vezzi, di smancerie'; *f'límpjo* 'schifiltoso'; *f'límpjo*, *f'limpjọ'm* (trent.) 'smorfioso, schizzinoso; sdolcinato; delicatuzzo'.

f'líñfjo è l'incrocio di *f'níñfjo* con *f'límpjo*, che, alla sua volta, è l'incrocio di *f'límega*, *f'limegín* (veron.) 'biascino', *f'limegọ'n* 'biascione, biascicone', *f'limegár* 'biasciare, biascicare, biasciuccare', *límego* o *f'límego* (valsug.) 'schizzinoso', con la base ch'è nel trent. *f'lípja* ecc., di cui v. quí a p. 277, e che ricorre anche nel sicil. *lippiári* 'leccucchiare, assaggiare, gustar leggermente checchessia' (De Gregorio, " Studi Glott. „, III, p. 276) [1].

Per *f'níñfjo*, *f'ñíñfo* ecc. v. Vidossich, " Arch. Triest. „, XXX (s. III, v. II), p. 146; Cesarini Sforza, " Tridentum „, III, p. 152-

---

[1] Alla prudenza nell'ammettere dei germanismi nell'Italia meridionale à accennato recentemente anche il Salvioni, " Romania „, XXXIX, p. 468, ma nel caso di *lippiári* credo che non ci sia da esitare molto a collocarlo colle voci dell'alta Italia, cui s'è fatto cenno.

153, ove son raccolte parecchie forme dell'alta Italia. A proposito di *spuzéta*, cui accenna il Vidossich, v. *spuzét* nel vocabolario trentino del Ricci [1].

Per il *n* di *f'ńińfo* cfr. *f'ńáńfo* (venez.), *ńáńfo* (valsug.) 'che parla nel naso' [2].

Per i rapporti e i cambiamenti di significato cfr. ciò che scrive il Vidossich, l. c., con ciò che scrive il Salvioni, " Arch. Glott. ", XVI, p. 174.

taráńdo (valsug.), *taránt* (trent.), *taránz* (rover.), *śaráńto* (scritto *zarànto* nel Boerio) (ven.), *čiránt* (furl.) 'verdone'.

Lo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 204, diede di *taránz* una spiegazione da far il paio con quella di *ǧaméro* (v. sopra). Egli interpretò *taránz* come *d'arancio*, pel colore dell'uccello!!

Il Salvioni, " Arch. Glott. ", XVI, p. 313, n. 1, lo cita, al contrario, come una forma metatetica, basandosi sul ven. *zaranto*, friul. *cirant* [3]. Ma non si tratterá di una metatesi in *taranz*, visto che il dialetto di Trento à *taránt* e il valsuganotto *taráńdo*, che s'allacciano col tosc. (?) *taránto* 'rigògolo', che è ricordato, a proposito del nome di un pesce (rover. *tarantél*), nella " Revue des Langues Romanes ", LIII, p. 52 [4].

---

[1] Nel suo primo significato, *śpüzę't* indica 'chi veste con soverchia ricercatezza, frustino, paino' e c'è perciò chi lo spiega dal ted. s i c h p u t z e n 'acconciarsi, farsi bello'.

[2] Cfr. sicil. *nanfara* 'voce nasale per raffreddore' (De Gregorio e Seybold, " Studi Glott. ", III, p. 242). Cfr. il n. pers. *Gnanfum* di un doc. padov. del 1183 (*Cod. Ecel.*, p. 85).

[3] Il Salvioni cita *taranz* come voce trentina, ma a Trento si dice *taránt*. La causa dell'inesattezza andrá cercata nelle *rom. Volksmund.* dello Schneller, ma è un grave errore il tradurre con 'trentino' il *wälschtirolisch* di quest'autore! Si farebbero, in tal caso, passare come trentine delle schiette voci venete o lombarde!

[4] Non so però donde il Barbier fils abbia quella voce.

Se *taránto*, *taránt* è un *t a r a n t u, *taránz* non potrá essere che *t a r a n t i u (cfr. tosc. *avvoltọ́jo* e i numerosi derivati di *p ŭ l l i u : Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.*, II, § 403) e forme dovute a metatesi saranno invece *śaráṅto*, *ćiránt*. Il valsug. *taráṅdo* si spiegherá per dissimilazione [1].

tráme (venez.) ' pianello, androne '; *trámene* (vicent.) ' striscia di terreno tra due filari di alberi '.

Il Salvioni, " Romania ", XXXI, p. 294, indotto dal mirandol. (emil.) *trámad* ' androne tra alberi ' ecc. [2], deriva pur il venez. *tráme* da t r a m ĭ t e, piuttosto che da un *t r a m e n, t r a m i n i s.

Ma al Salvioni evidentemente non era allora noto il vicent. *trámene*, che ci riconduce appunto a quest'ultima base, alla quale risaliranno pure i nomi di *Trámi* (Terrazzo, Verona), *Borgo Trámi* (Reana, Udine), *Tramón* (Villabartolomèa, Verona) (Olivieri, " Studi Glott. ", III, p. 200), *Tramín* (ted.; ital. *Terméno* (alto Adige) (Prati, *Ricerche di topon. trent.*, p. 39-40, n.). Per lo scambio di -e s, -i t i s con -e n, -i n i s (l i m e n : l i m e s ; t e r m e n : *t e r m e s ecc.) v. Ascoli, " Arch. Glott. ", IV, p. 400 ; Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.*, II, § 16 ; *Einführung*², p. 166 [3].

---

[1] Forse è la medesima voce il nome della stirpe signorile dei *Taranten* del villaggio Tirol, che in un documento del 1394 compare come *Tarandi*, forma che vi è tradotta col lat. *Scorpiones*. E lo Schneller, *Beiträge zur Ortsnamenkunde Tirols*, II, p. 28, n. 3, ricorda l'antico nome tirolese dello scorpione : *der tarant*, *torant*, il quale gli pare un partic. pres. dell'alto ted. ant., alto ted. m. *taren* ' danneggiare, nuocere '.

[2] Anche il Lorenzi, " Riv. Geogr. Ital. ", XV, p. 163, nota la voce emiliana (Massa, Ceneselli) *trámad*, indicante ciascuna delle pezze di terra coltivabile, in cui è suddiviso un fondo.

[3] Un *t r ī m e n sembrerebbe proprio supposto dal veron., vicent. *tríme*, poles. *trímo* ' porca '.

Per ciò che riguarda il significato si confronti *bína* (veron.) 'filare di viti'. V. i nomi locali veronesi *Bine-lónghe*, *Ottobíne* e, d'altro lato, *Binastréva* [1], via di Verona, ora scomparsa (Olivieri, " Studi Glott. ", III, p. 147, 203, 154). Cfr. *bináto* (poles.) presso il Lorenzi, " Riv. Geogr. Ital. ", XV, p. 159 [2], e v. Schneller, *Tir. Nam.*, p. 16.

üéf'a (sost. e agg.) (trent.) 'uva lúgliola'.

È detta *úa luǧádega*, *oǧádega* nel veneto (*ulǧádega* nel valsuganotto), *luljána* o *luvjána* nel veronese. La forma trentina, derivata per -ēnse, à riscontro in *üa goštéf'a* 'uva agostina' (*R. E. W.*, 786); ma per designare altre piante o frutti, che si seminano o nascono o, rispettivamente, maturano in agosto, si usa *goštaröl*.

Il dileguo del *j* da *üéf'a* trova un caso parallelo nel nome del villaggio della Val di Non *Tuện*, in antichi documenti *Tullienum* ecc. (Prati, *Ricerche di topon. trent.*, p. 59).

Riguardo alla scomparsa della consonante iniziale è forse opportuno ricordare il ven. *uljána*, *ulǧána* (anche fassano), fiam. *olǧána* 'Giuliana' [3].

ísciola o *bísciola* (tosc.), *víšola* (venez., poles., veron., trent. ecc.); *vérla* (valsug., vicent.), sorta di marasca.

Il Meyer-Lübke, *R. E. W.*, 1433, accoglie *vísciola* e *vérla* sotto byssĭnos 'rosso', cui attribuisce pure il significato di 'visciola'. Egli osserva tuttavia che la forma *vérla* è affatto incomprensibile.

---

[1] Veron. rust. *štrọ'o*, trent. *štröf* 'buio' (Ettmayer, " Rom. Forsch. ", XIII, p. 631).

[2] Il Mazzucchi à invece *binon* 'androne'.

[3] Ricardo Rasmo, *Piccolo saggio sul dialetto di Fiemme*, Venezia, 1879 (v. il dizionarietto).

Dev'essere invece nel vero chi ritiene che *víšola*, *víscíola* risalga all'alto ted. ant. wîhsela (Körting, 10392), ted. mod. *Weichsel*, come ammette il Parodi, " Romania ", XXVII, p. 235, n., che cita il ted. *vixela*.

Oscuro rimane invece *vérla*, che è troppo lontano da *víšola*, per crederlo d'uguale origine. Si noti che Alessandro Ottolini usò nella sua *Tipocosmia*, Venezia, 1561, la forma *verula*, indicante una sorta di ciliegia (v. Petrocchi, e Tommaseo e Bellini). V. anche i nomi locali veneti raccolti dall'Olivieri, " Studi Glott. ", III, p. 139, sotto *vérla*, spece di uccello, ma che si connetteranno meglio con *vérla*, frutto.

Voci derivate da ervĭlia 'cicerchia'.

Dal nome di questa pianta, che nel toscano è rappresentato da *rovíglia, rubíglia* o *robíglia* (D'Ovidio, " Arch. Glott. ", XIII, p. 414), sorta di pisello, mont. pist.: *orbíglia*, spece di pisello salvatico che fa fiori rossi, nel valsuganotto da *broę́ǧa* 'vilucchio', nel trentino da *erbę́e* o *erbę́j* 'cicerchia', nel lombardo da *arbę́j*, nel nònes da *arbę́a*, nel solandro da *roaǫ́t* (Battisti, *Zur. Sulzb. Mund.*, p. 233), ecc. (" Studj di Filol. Rom. ", VII, p. 192)[1], deve dipendere un altro gruppo di voci, che denotano 'aggrovigliamento, arruffamento' e sim., alle quali diede origine, con tutta probabilità, la pianta in parola, che meglio di tante altre porge l'idea dell'aggrovigliamento. Raccolgo quindi sotto la base intestata alcune voci, alle quali si potranno aggiungere poi altre.

rorejár (veron.) 'arruffare, tramenare, aggrovigliare, sconvol-

[1] Nella Valsugana si dice *broę́ǧa* anche a persona, che avviticchia.

Ad ervĭlia, anziché a rŭbus, può risalire *Rovigliára* (Brossanvido, Vicenza) (Olivieri, " Studi Glott. ", III, p. 128).

gere, metter sossopra; strizzare, avvolgere malamente, alla rinfusa, abbatuffolare '.

rocejǫ'to (veron.) ' grovigliolo '; *rocejaménto* ' arruffio ecc.; sconvolgimento '.

groéjo o *groréjo* (veron.) ' aggrovigliamento, aggrovigliatura '.

iṅroeǧáre [1] (padov.) ' arruffare, aggrovigliare ', *iṅroeǧárše* (rifl.) [2].

groéǧa (Tezze, valsug.) ' garbuglio, viluppo, aggrovigliamento, arruffio '.

iṅgroiǧár (ivi) ' arruffare, aggrovigliare, ingarbugliare '.

ṅroaǧár (valsug.), come sopra.

roáǧo (valsug.), come *groéǧa* [3].

roreǧár (venez.) ' avviticchiarsi ' (della vite, dell'ellera e d'altre piante che, salendo, s'appigliano).

rovigliare (tosc.: sec. XVI) ' svoltolare '.

grovíglia, grovígliola (tosc.) ' filo troppo torto, che si aggrovigliola '; *grovígliolo* ' nodo, grovigliola, che appare nel tessuto '.

aggrovigliáre, aggrovigliolare (tosc.) ' avvolgersi o arruffarsi (del filo e sim.) '.

Il Nigra, " Arch. Glott. ", XIV, p. 277, fa risalire *grovíglia* a un *carabicŭlu, da carăbu ' granchio ', in quanto questo dà l'idea di cosa raggomitolata, aggrovigliata.

Ma, anche astraendo dal trapasso di significato, questa base è incompatibile colle forme venete, da gran parte delle quali si deduce che il *g* in *groéjo*, *groéǧa*, *grovíglia* è prostetico, pel

[1] Al polesano, che à *roéǧa* ' piselli; vilucchio '. è propria la forma *inroǧáre*, *roǧáre* ' involtare ', *roǧón*, *roǧǫ'to* ' batuffolo; involto '. Cfr. *kontárse* ' ardire, osare ' di fronte al valsug. *koeṅtár*.

[2] Anche i verbi seguenti s'usan pure riflessivamente.

[3] L'*a* è naturalmente subentrato prima in *ṅroaǧár*, da cui fu formato *roáǧo*. Cfr. valsug. *škavapár* (III pers. indic. pres. *škavápa*), e, d'altro canto, *kę'ga* ' spacconata; spaccone ', *kę'gola* ' cacherello ', da *kegár* (III pers. indic. pres. *kę'ga*), *ṅtoregár* (*ṅtǫ'rega*) (metat.) ' rivolger parole per infastidire ' ecc.

quale fenomeno, oltre i noti esempi toscani, cfr. venez. *gráńśjo* ' rancido '[1], trent. *gráśpola* (valsug. *ráśpa*) ' ingolla '.

Sui nomi veneti della lumaca e della chiocciola.

Mentre nel veneziano e nel veronese la lumaca è detta *lumága*[2], nel valsuganotto, nel vicentino, nel polesano e nel trevisano vive la interessante forma *luméga*, alle Tezze, nell'estremitá orientale della Valsugana, e nel padovano *liméga*. Il veronese, oltre *lumága*, a *limáśo*, mentre nel trentino il *lümáz* è la chiocciola.

L'Ascoli, " Arch. Glott. „, X, p. 92, n. 2, togliendo dal dizionario padovano e veneziano del Patriarchi la forma *limèga*, osserva: " L'accento contrasterebbe con la qualitá della vocale, e saremmo spinti alla ricostruzione: *límega* = límaca „. Ma egli avrebbe risparmiato questa osservazione, se avesse saputo che la voce suona appunto *liméga*.

Di recente à proposto due spiegazioni il Salvioni " Revue de Dialectol. Rom. „, II, p. 94-95, il quale pensa o ad estrazione da *lumeghéta*, *lumegón* o a sostituzione del suffisso *-éga* < -ática ad *-ága*. La prima spiegazione va esclusa senz'altro, mentre è sicura la seconda, che, come nota il Salvioni, trova un appoggio nel venez. *pestenéga* ' pastinaca '[3].

[1] Molfett. *gréńǵete*, napol. *gráńćete*, calabr. *gráńćatu* (Merlo, " Revue de Dialectol. Rom. „, I, p. 253, n. 2). Il Merlo li spiega dall'incrocio di 'grasso' con 'rancido', che però non pare giustificato.

[2] La forma *lumága* ricorre pure nel polesano (Lorenzi, " Riv. Geogr. Ital. „, XV, p. 151).

[3] Cfr. bresc. *pastenádeghe* (trent. invece *peśteńága*; *paśtenáka* è naturalmente forma dotta). Col furl. *rubèghe* ' orbacca ', di cui Salvioni, l. c., n. 3, cfr. l'*orbaiga*, citata da E. Lorenzi, *Saggio di comm. ai cogn. trid.*, p. 69, N. 12, che non dice però a quale parlare essa appartenga.

Diverso suffisso à pure il nònes *limǫ́ć* ' chiocciola '.

Inoltre essa trova la piú bella conferma nell'antica forma *lumaiga*, riportata dallo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 45, e nel rover. *lumájga* 'lumacone ignudo'.

Dalle forme sopra citate si vede come in parte del veneto compaia la forma con *i* (*liméga*, *limáso*), ma piú comune è quella con *u* (*luméga*, *lumága*). Questa fu spiegata coll'influsso di *lúme*, come *luf'ęrte*, *luf'ęrta* ecc. coll'influsso di *lúf'e*, ma, nel nostro caso, non si sente bene la ragione di tale influsso, quantunque vi sieno dei casi, in cui una voce subisce l'influsso di un'altra, anche senza che tra esse corra alcun legame di significato.

Si confrontino, in ogni modo, i nomi locali *Lumignáno* (Longáre, Vicenza), nel 1013 *Liminiano*, *Lumiálto* (S. Maria in Stelle, Verona), nel 1213 *Limealto* (Olivieri, " Studi Glottol. ", III, p. 83, 141), *Lumiágo* (Grezzana), nel 1182 ecc. *Li-* (ivi, p. 66).

Nella Valsugana vige la superstizione che la lumaca sia la generatrice delle chiocciole, motivo per cui è anche detta *máre de‿i búpi*, ove la chiocchiola è detta *búpo*.

Ed ora ai nomi della chiocciola.

In Tasino, valle del Grigno, affluente di sinistra dell'alta Brenta, la chiocciola s'addimanda *śčǫ'f'o*, voce che ritorna a Grigno e alle Tezze (valsug.) e che, partendo da quí, abbraccia una zona, la quale, attraverso il trevisano, arriva fino nella provincia di Venezia, per esempio a Portogruaro. Questa voce ricorre anche in Primiero (*ščǫ'ś*), nel bellunese (*śčóś* o *ščúś*), a Predazzo (pron. loc. *Pardáć*), (Fieme) (*séös*), al Col de S. Lúcia (Livinal Longo) (*sciuóis*: Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 248). È poi da rilevare che nella Valsugana, cioè in un territorio, ove non vive la voce *śčǫ'f'o*, se si fa astrazione dalla sua estremitá orientale, è invece comune la frase *ńdár a ščǫ'f'i* per 'andare quá e lá oziando o facendo cose di poca importanza, di poca fatica, e svogliatamente; far un mestiere di poca utilitá, di poco conto; perder tempo'.

Nel tasino, a Grigno, alle Tezze, in Primiero, nel trevisano a 'chioccioletta' corrisponde *śčof'ęla*, nel trevisano e a Portogruaroa nche *śčof'ęto* [1].

Lo SCHNELLER, *Die rom. Volksmund.*, p. 248, riguardo a questa voce, osservava che non si adattano né lat. clausum, né cochlea, nella forma diminutiva italiana *chiǫ'cciola*.

Il SALVIONI, " Zeitschr. f. Rom. Philol. „, XXII, p. 477, alla sua volta, derivò il bellun. *śčúś* da *clūsu 'chiuso' ed allo SCHUCHARDT, ch'ivi, XXIX, p. 225, impugnava la sua etimologia dichiarandosi invece per la base cochlea, il SALVIONI, " Krit. Jahresber. „, IX, I, p. 109, rispondeva che vorrebbe sapere la giusta pronunzia dell'*ó* di *śčóf'o*, per riaffermare che vi si tratti di clausu; ma aggiungeva che un *ǫ'* potrebbe giustificarsi da un compromesso tra 'schiuso' e 'schiǫso', per la via che è additata nell' " Arch. Glott. „, XVI, p. 441 [2].

Il fiam. *śčös* però esclude questa spiegazione e richiede appunto una base con *ŏ'*.

Nel veneziano, nel polesano e nel triestino la chiocciola porta il nome di *bóvolo*, nel polesano anche *bógolo*, in parte del vi-

---

[1] Un *Ponte del Sciós* è in Primiero (BRENTARI, *Guida del Trentino*, II, p. 222) e un luogo detto *Sciosavara* (pron. *śčof'avára*) è vicino a Primolán (Canale di Brenta), nome di formazione non chiara.

[2] Ivi si cerca di spiegare il lucch. ecc., *ę'lto* 'alto' per influsso di *ę'rto* (cfr. vicent. *érto* 'alto', che è pure frequentissimo nel *Pozzo di S. Patrizio* (ed. Grion); SALVIONI, " Giorn. Stor. d. Letter. Ital. „, XXIV, p. 269) e l'*ę'* da un compromesso tra l'*á* di *álto* e l'*ę'* di *ę'rto*. Si tratterebbe dunque di un caso, in cui " l'incontro tra due forme o due voci s'attua in una vocale (la tonica) che risulta essere un compromesso tra le toniche delle due voci incontrantisi „ (" Romania „, XXXVI, p. 234). Nel caso di *śčǫf'o* bisognerebbe ammettere l'incrocio di *clūsu con clausu anche per spiegare il *-f'-*, perché da clausu verrebbe **śčǫ'so* (cfr. *kǫ'sa, pośáda*; cfr. l'ant. vicent. *chiosso* 'capanna': *R. E. W.*, 1973). V. ASCOLI, " Arch. Glott. „, XVI, p. 182-183.

centino pure *bógolo* o *búgolo*. Nel veronese, essa si denomina *bogóñ* (anche mantovano), in parte della Valsugana (Bieno, Strigno, Agnedo) *búpo*. Oltre il confine veneto ricorrono le forme *buáña* e *buañél* nel fassano (Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 124), a Moéna (Cavalese) *bavañöl* (" Arch. Glott. „, I, p. 349), *boáñol* nel fiamazzo, *bunjöl* nel giudiciariese.

Tra i derivati si notino i venez. *bovolón* ' martinaccio ', *bovoléto*, il veron. *bogonẹ́la*, i valsug. *bupanẹ́la* ' chiocciolettа ', *bupẹ́ra* ' luogo, ove si allevan le chiocciole ' [1].

bóvolo vale anche ' vortice, mulinello, ghirigoro ', *a bóvolo* ' a spira ', *imbovolár* ' inanellare '. A Concadirame (Rovigo) si dicono *bavolénti* i vortici fissi dell'Adige, che producono escavazioni nell'alveo (Lorenzi, " Riv. Geogr. Ital. „, XV, p. 79). E cfr. il nome locale *Bovolénta* (Pádova) (Olivieri, " Studi Glott. „, III, p. 102), *Buvolenta* nel 1183, e *Buvolento* (a. 1180), *Bubulento* (a. 1184) nel Trevisano (Verci, *Codice Ecelíniano*, p. 87, 73, 91). Si ricordino poi i due nomi locali *Bovolare*, l'uno presso Lúsia (Rovigo) e l'altro presso Ignago (Vicenza), e, da *bogọ'ñ*, *Bogonél* (Negrár, Verona) (Olivieri, " Studi Glott. „, III, p. 133) [2].

Nel valsuganotto *śkála a búpo* è appunto la scala a chiocciola, nel veronese *śkála a bogọ'ñ*. Alla frase valsuganotta, sopra ri-

---

[1] V. anche poles. *bogón*, *bogonázzo*, *bogonéla* (Mazzucchi).

[2] *Bogonél* poté essere in origine un soprannome. V. i casi elencati a p. 111–113 dall'Olivieri, ivi. Cosí il valsug. *búpo* è nomignolo di persona piccola, intiera e lenta nel camminare. Nell'antico tasino s'incontra la forma *bovolín*. In un documento del 1394 son nominati i seguenti Tasini: *Martinellus Bovolini*, *Bovolinus Johanis*, *Bovolinus Mori*, *Martinus Bovolini*, *Andulfus Bovolini Lancie*, *Bovolinus Tamburlla* (leggi *Tambúrlo*, che perdura tuttora), *Petrus Bovolini*, *Morus Bovolini* (Montebello, p. 82, 83 dei doc.). Due di questi son anche notati dal Cesarini-Sforza, " Arch. Trent. „, XXVI, p. 80 (riga 1), p. 92 (r. 4 dal b.), ove sta, per errore, *Borolini* per *Bovolini*. In Tasino oggi vive il cognome *Bóvolo*.

cordata, corrisponde pure, ove la chiocciola è detta *búpo*, la frase *ndár a búpi* o *ndár a búpi ko_l béśto* o *ko_la fo'rka*, e nel veronese c'è *añdar a bogo'ni* ' perdere il tempo in frivolezze '. Il veronese à pure *tẹmpo da bogọ'ni* ' tempo piovigginoso '.

L'etimologia di *bórolo* ecc. di recente fu oggetto, come si sa, di una discussione alquanto lunga, di modo che, si può dire, essa possiede una piccola letteratura. V. infatti Salvioni, " Zeitschr. f. Rom. Philol. „, XXII, p. 466; " Romania „, XXXI, p. 276-277; " Arch. Glott. „, XVI, p. 597; Nigra, " Arch. Glott. „, XV, p. 279; " Zeitschr. f. Rom. Philol. „, XXVII, p. 341-342; ivi, XXVIII, p. 104; Schuchardt, ivi, XXVIII, p. 319-320.

Prima di toccare delle spiegazioni proposte per le voci in quistione, è necessario di rilevare che esse indicano proprio la chiocciola, non la lumaca, come scrissero molti, citando le rispettive forme, e cioè lo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 124 [1], l'Ascoli, " Arch. Glott. „, I, p. 349, il Gartner, *Die judic. Mund.*, p. 847, l'Avogaro, *Appunti di topon. veron.*, p. 30, il Vidossich, " Zeitschr. f. Rom. Philol. „, XXVII, p. 752, il Salvioni, l. c., il Meyer-Lübke, *R. E. W.*, 1225.

L'errore, almeno in parte, risale ai vecchi vocabolaristi, come il Boerio e l'Azzolini, ma questi dànno però, accanto a ' lumaca ', anche ' chiocciola ', quale traduzione di *bòvolo*, rispettivamente di *lumaz*. Del resto, basta leggere i due articoli *bòvolo* e *lumàga* nel dizionario del Boerio, per convincersi ch'egli intende alludere, nel primo caso, alla chiocciola, e basterebbe il nome scientifico, da lui dato, per togliere ogni menomo dubbio. Riguardo al triestino il Vidossich gentilmente m'informa che *bórolo* significa appunto ' chiocciola ', non ' lumaca ', com'egli aveva asserito nel l. c. e come riferisce il dizionario del Ko-

[1] *bognol* e *bugana* li traduce però con ' martinaccio '

sovitz [1]. Sul fatto che il *bóvolo* è la chiocciola e non la lumaca insistette giá il Nigra, " Zeitschr. f. Rom. Philol. „, XXVIII, p. 104, ma ò creduto bene di riaffermare la cosa, perché non si continui a ritenere erroneamente il contrario [2].

Lo Schneller, l. c., riferendosi alle forme giudicariese, fiamazza e fassana, le deriva da *bava*.

Il Nigra trae *bóvolo* da bŏva 'serpente', a cagione delle spire del guscio della chiocciola. Ma questa etimologia è troppo poco convincente.

Da preferire è l'etimologia, propugnata dal Salvioni ed accolta dal Vidossich, dallo Schuchardt, dal Meyer-Lübke, da bóve, in quanto il *bóvolo* ecc., colle sue cornette, richiama l'immagine del bue. Veramente il Salvioni si riferisce alla lumaca, dato l'errore or ora avvertito, ma ancor meglio il nome di 'bove' si adatta alla chiocciola, tanto per la sua forma,

---

[1] Infatti l'invocazione, che il Vidossich riporta (v. quí sotto), non potrebbe esser rivolta alla schifosa lumaca, ma al mollusco, che *ęl vá, ęl vá, ęl ṡe tíra drío la ká* e ch'è, per molti, un cibo ghiotto. Com'è noto, vi fu chi usò *lumaca* invece di *chiocciola* e, quindi, *scala a lumaca*, per *scala a chiocciola* (v. Petrocchi) e questo fatto adduceva lo Schuchardt contro il Nigra, il quale osservava che nel veneto i nomi delle due spece son ben distinti. Ma se vi furono scrittori, che confusero la chiocciola con la lumaca, tale confusione non à né può aver luogo invece tra il popolo della campagna. Anche riguardo a Trieste il Vidossich mi osserva ch'egli non potrebbe escludere che in città, dove certe nozioni si confondono e sono poco precise, si sia usato *bóvolo* per 'lumaca'.

[*Lumaca* e *lumacotto* si chiamano rispettivamente la 'chiocciola' e la 'lumaca' in Romagna, nell'Emilia e in Lombardia (p. es. Brescia); altrove in Lombardia, pur esistendo *lümagot, lümaga*, à entrambi i significati. P. G. G.].

[2] Anche nella " Romania „, XXXIX, 1910, p. 452, n. 4, il Salvioni, notando che il gergo parm. à *bògol* 'orologio', che in altri gerghi è chiamato pure *lumaca* (nel tosc. più com. *chiocciolo'ne*), osserva che *bògol* (leggi *bógolo*) è la voce veneta per 'lumaca'.

quanto per le sue quattro corna, di cui le due posteriori posson ricordare le orecchie del bue [1].

Rimane però ancor da vedere se il risultato di un *bŏvŭlu s'accordi ovunque colle condizioni fonetiche locali. E in riguardo al valsug. *búpo*, cui corrisponde *bú* nella cantilena, che gli si rivolge, e che si ode pure alle Tezze, ove la chiocciola è detta *śćọ́ʃ'o*, come si è visto sopra, l'*u* può esser prima subentrato in *bupanẹ́la*; esso trova pure riscontro nel vicent. *búgolo*. In quanto al *p*, esso offrirá un curioso caso di assimilazione parziale progressiva [2].

[1] So di profani di linguistica, che si fanno alta maraviglia dell'etimologia di *bóvolo* da bŏve. Ma che dire quando coloro stessi, cui essa ripugna, propongono etimologie le piú inverisimili e stravaganti?

Alle quattro corna della chiocciola alludono molte delle diffusissime cantilene, che i ragazzi sogliono rivolgere ad essa. Cfr.: *bú, bú, kṷatro kọ́rni búta sú: uno mí, uno tí, uno la vẹ́ca de Saṅdorí* (Valsugana); *śćóś, śćóś, śćoʃ'ẹ́ia, búta fora i kuatro kọ́rni: uno a mí, uno a tí, uno a_la vẹ́ca, ke te á morí* ecc. (Primiero); *búta, búta kater kọ́rń* ecc. (Fassa); *ʃńék, ʃńék, búta for kṷater kórń: un a mí, un a tí, un a_la ǵúta da Kauré* ecc. (Livinal Longo); *limáć, limáć, búta for i to kṷater kornjój* ecc. (Giudicárie); *búta, búta, kornjól, kṷatro kọ́rni kornjój: un per mí, un per tí, un per la vẹ́ca da Kariʃúl* ecc. (Rendena); ecc. V. Catoni, " Pro Cultura ", II, p. 362.

Di Trieste il Vidossich, " Zeitschr. f. Rom. Philol. ", XXVII, p. 752, riferisce la seguente: *bóvolo, bóvolo moṣtra i kọrni, se no te maẓaró, te butaró ṣui kopi, el babáu te mañará.* A Portogruaro (*pọrtogrṷẹ́r*) si dice: *śćóʃ'o, śćoʃ'ẹ́to, búta fora l to kornẹ́to, śenọ́ te máśo, śenọ́ te kópo.*

[Aggiungo, fra le tante varietà, questa birichina di Bologna: " *lumæga, lumæga, fecca fòra träi* (var. *quater kören* — *Onna par me, onna par te* — *E qu l'ætra k'ai avanza la dai a tò maré* ". P. G. G.].

[2] Nel valsuganotto il bue è detto *bọ́* (plur. *bọ́j*).

Quí in nota voglio tuttavia accennare alla possibile connessione di *bóvolo* ecc. con *bọ́vo* (valsug.) 'cavo, vuoto nell'interno', allusivo alla cavità, formata dal guscio della chiocciola, e si ricordino i numerosi gusci vuoti, che si trovan nelle strade di campagna. Il valsug. *bọ́vo* va messo accanto alle altre forme dell'alta Italia, riportate dal Salvioni, " Arch. Glott. ", XVI, p. 291-292 (v. anche Malagoli, qui sopra a p. 92, 96), risalenti a

A Dospedale, villaggio vicino ad Agnedo, nella Valsugana, alla chiocciola spetta il nome di *korńǫ'lo*, che ritorna nel vicentino, per esempio a Schio, e che accenna quindi alle corna dell'animaletto. Cfr. maced. *cărnaš* 'lumaca' (*R. E. W.*, 2240) (?).

Ma pare che la chiocciola veneta non si sia accontentata di tutti questi nomi, poiché essa a Trieste assunse anche quello di *kagǫ'ja*, a Rovigo e Fasana (Istria) *kugúja*, *kagúja*, derivante da un *cocŭlia (Schuchardt, *Rom. Etym.*, II, p. 31; Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, N. 58; *R. E. W.*, 2114). A Capodistria è in uso *kogola* secondo gentile comunicazione del Vidossich.

Nella Valsugana occidentale infine si trova il *lumázo*, *lumášo* (Borgo), *lumápo*, forma che continua il trent. *lümáč* o *lümáz*, da limāciu[1].

čiriga (vicent.) 'chérica, chiérica'.

Il Salvioni, "Rendic. d. R. Ist. Lomb.", s. II, v. XLIV, p. 776-777, annotando, accanto a questa, alcune forme dell'Italia meridionale, del Lazio e della Sardegna, presentanti pure l'*i*[2], osserva che la ragione di esso non andrá cercata nella pronunzia itacistica dell'*η* di *κληρικός*, poiché non si capisce come esso compaia solo nel sostantivo femminile, e non nel maschile *clericus*. Perciò aggiunge che l'*i* avrá diverso mo-

---

*bŏcu per vŏcuus (Parodi, "Romania", XXVII, p. 229). Nel valsuganotto *bŏcu avrebbe però dato *bǫ'go*, onde converrá forse supporre un incontro con cou 'cavo' (Meyer-Lübke, *Einführung*², p. 139, *R. E. W.*, 1796), che non darebbe però ragione dell'*ǫ'*. Alle Tezze si à invece la forma *bǫ'fo*, che sará stata avvicinata o confusa con *bǫ'fo* (valsug.) 'gonfio (nella faccia)'.

[1] Una *Val del Lumazzo* c'è in Sella, presso Borgo di Valsugana.

In Fassa, per esempio a Sorapera, e nel Livinal Longo è diffuso *fńék* < Schnecke (ted.) + *fńę'k* 'molle' (?). V. anche Schneller, o. c., p. 251.

[2] Il *R. E. W.*, 1985, non riferisce che l'ital. *chierica* e *kirka* 'cresta' di Piazza Armerina (Sicilia).

tivo, a seconda dei luoghi. Per la forma vicentina egli pensa o all'influsso delle rizátone o a quello di un **čírigo*, che fosse determinato dal normale plurale metafonetico **čírifi*.

Ma al Salvioni è sfuggito il triest. *čírika*, di cui parla il Vidossich nella sua bella descrizione del dialetto triestino (N. 7). Egli scrive: " Strano è *čírika* (= *chierica*) con i. Si pensa a influenza della palatina e dell'i di penultima. È però voce importata ". Quest'ultima spiegazione trova appoggio nel venez. *arśíniko* 'arsènico', addotto dal Vidossich stesso, nell'alto ital. *domínika* 'doménica', " certamente voce dotta, ma penetrata realmente nell'uso come lo provan piú dialetti dell'Alta Italia " (Salvioni, " Boll. Stor. d. Svizz. Ital. ", XXVI, p. 90)[1] e nel nome di persona *míniko*, *mínika*, *mínigo* 'Doménico', forme che ànno allato i popolari *ménego*, rispettivamente *mének*, come *domínika* à allato il popolare *doménega*.

Tanto *mínigo*, quanto *číriga* non sono forme popolari, come prova l'*i* postonico. Il *g* è analogico[2]. La circostanza che accanto a *číriga* non compaia pure un **čírigo* non sará che casuale. Essa sarebbe anche di ostacolo alla spiegazione del Salvioni, se questa fosse ammissibile.

ǧoéla (valsug.) 'vacca incarognita'.

Il Jud, " Bull. de Dialectol. Rom. ", III, p. 14-16, recentemente à attirato l'attenzione sulla parola, designante la vacca, *loba*, *lóbeli*, *lobi* dei dialetti tedeschi della Svizzera e del Vorárlberg, oggi spesso usata per chiamare il bestiame da mungere nell'aia della cascina, che trova riscontro nel *lioba* della Svizzera francese e dell'Albania. Egli osserva inoltre che nella

[1] Dal veronese il dizionario di Patuzzi e Bolognini riporta solo *domìnica*.

[2] Per analogia di *čeʼrego* fu formato il recentissimo *čeregáli* (col *l* mantenuto!) 'clericali', che si ode alle Tezze (valsug.).

Svizzera, nella Catalogna e in Germania dalla vacca, dalla pecora, dalla capra ecc. prese il nome la pina, che serve di giocattolo ai bambini, i quali la attaccano ad una cordicina e se la tiran dietro, a guisa d'una vaccherella, oppure vi ficcano quattro stecchini, che devon rappresentare le gambe dell'animale. Ebbene il Jud rileva l'evidente e interessante connessione di *lobi* (diminut.) 'pina' con *loba* 'vacca' del Vallese tedesco e di *lioba* 'vacca' con *lioba* 'pina' della Gruyère (Svizzera), che ritorna nella Savoia, ove però la vacca non è detta *lioba*, per quanto si sa. Ricorda ancora *loba* 'pina' della Muntogna (Heinzenberg) e della bassa Engadina, aggiungendo che resta poi a vedere, se le forme dell'Italia alta *lóva*, *löva* 'pannocchia del granturco' (Salvioni, *Postille*) non debbano essere accostate al grig. *loba*.

Come sopra ò accennato, in una nota alla voce *ǧaméro*, da un *l i o b a potrebbe dipendere il valsug. *ǧoẹ́la*, voce che, dato il trapasso di significato testé avvertito, ritornerebbe nel rover. *gioel* 'túlolo' (Azzolini). Dalla 'pannocchia' al 'túlolo' è breve il passo. Si tratterá di voce non antica nel roveretano e penetratavi dal veneto, visto anche ch'essa à allato le voci corrispondenti *f'ǧaf'ǫ'tol* (anche di Trento) e *mof'egǫ't*. La voce *zigǫ'tol* equivale invece, stando all'Azzolini, a *škartǫ'z* 'foglia, cartoccio del granturco', mentre nel vernacolo di Trento vale 'túlolo'.

Rimane da far ricerche ancora nel veneto, per rintracciare la presenza della voce in parola, che forse farà capolino anche altrove in Italia.

gravatẹ́lo (Pieve, tas.), *ravatẹ́lo* (Castelnovo, valsug.); *škarúǧa* (femm.) (Tezze, valsug.) 'slittino ferrato, per scivolare sul ghiaccio'; *škaruǧár* (ivi) 'slittare, sdrucciolare'.

È supponibile che *gravatẹ́lo* non si distacchi da *škarúǧa*, che potrebbe essere da anteriore **škaraúǧa* < **škaravúǧa*. Confr. *frẹ́lo*

(Tasino, Grigno, Tezze; nel resto della Valsugana *fradẹ́lo*) e v. Salvioni, " Arch. Glott. ", XVI, p. 314, n.; Olivieri, " Studi Glott. ", III, p. 207; Prati, *Nomi loc. d. Trent.*, " Riv. Trid. ", IX, p. 181, n. 48. La forma *racatẹ́lo* avrebbe cosí perduto il *g-*, fenomeno che si riscontra pure nel valsug. *romondẹ́lo* 'grimaldello' (veron., nòn. *ramandẹ́l*, furl. *rimandẹ́l*: Ascoli, " Arch. Glott. ", I, p. 526, trent. *gramandẹ́l*), da *gariboldẹ́llo* (Nigra, " Arch. Glott. ", XIV, p. 361)[1].

L'origine delle voci in quistione rimane tuttavia ignota. Difficilmente sarà da pensare a quel carabu 'barchetta fatta di vimini e di coio' (v. Du Cange!), da cui lo spagn. *cárabа*, i portogh. *caravo* e *caravela*, passato nella nostra penisola nelle forme *caravello*, *carorella*, *caravella*, il galiz. *carabela* 'grande paniera' ecc. (*R. E. W.*, 1672), perché non pare molto probabile che da una barchetta venga il nome allo slittino, anche considerando che, per andar avanti e per dirigersi con questo, si adoperano due legni, i quali potrebbero forse raffigurare i remi. In ogni modo, non mi sono noti casi analoghi di un tale passaggio di significato.

Ed ora mi si presenta l'occasione di accennare ad un'altra curiosa voce della stessa Valsugana. I ragazzi ed i giovani usano e, ancor piú, usavano un tempo *far galẹ́ra*, divertimento, che consiste nello sdrucciolare cogli slittini, mettendo su essi il ventre all'ingiú. Si radunano in compagnie per *far le galẹ́re* e sogliono sdrucciolare, tenendo uniti piú slittini.

Qualcuno potrebbe essere spinto a supporre che *galẹ́ra*, in quanto indichi una riunione di slittini, sia da **garavẹ́ra*, con *l* dissimilativo e forse con scherzoso avvicinamento a *galẹ́ra*, pena. La voce sarebbe quindi da porre accanto a *gracatẹ́lo* e a *škarúǧa*. Ad altri pare che l'immagine e il nome possano esser stati sug-

[1] Se *škarúǧa* non si allaccia con *gracatẹ́lo*, lo si confronti col logud. *karrúkka* 'traino; slitta' (*R. E. W.*, 1720).

geriti dalle galere veneziane, forse al tempo, però breve, della dominazione di Venezia, che ebbe principio nel 1406 (Montebello, p. 98, 104; Francesco Ambrosi, *La Valsugana descritta al viaggiatore,* III ediz., Borgo, 1887, p. 23). Ma il veneziano à *galía*, non **galéra*.

Angelico Prati.

RETTIFICAZIONE

Nelle *Etimologie*, che sono a p. 273-288 di questo volume, in causa di un accidentale mio malinteso, fu stampato *s̊* in luogo di *ś*, derivandone cosí una divergenza tra la sorda e la sonora (*f'*). Le parole quindi scritte con *s̊* vanno lette come fossero scritte con *ś*.

In questa raccolta di etimologie si è riparato all'errore.

A. P.

VARIA

I.

APPUNTI SUL DIALETTO LETTERARIO DI CLES

ALLA FINE DEL SETTECENTO

Veramente io pensava di non esser più costretto a ritornare su questo argomento, avendo dato ormai nel primo lavoro sul dialetto anauniese [1] uno spoglio per quanto m'era possibile esauriente delle " nonesade „ dei due poetucoli clesiani della fine del settecento, Leonardo Ricci e Carlo Siel [2]. Confrontando la parlata odierna di Cles [3] col dialetto di cui si servirono i due rappre-

[1] *Die Nonsberger Mundart* (Lautlehre). " Sitzungsberichte d. K. Akademie d. Wissenschaften in Wien, phil.-hist. Klasse „, vol. 160, III.

[2] Stampate nel *Nonsbergisches* di Boehmer nei " Romanische Studien „, III. Nel frattempo (estate 1911) il Prof. G. Bertagnolli ne curò un'edizione molto migliore nel 2° vol. della bella raccolta: *Poesie e poeti de la Val de Non*, Trento, Monauni, 1912.

[3] Cles, capoluogo della valle di Non, con una popolazione che negli ultimi 60 anni ascese da 2571 a 2754, è situato al margine settentrionale dell'altopiano che sta sulla destra del Noce, sull'angolo descritto dal fiume nel punto di confluenza del torrente Novella. Lo scosceso burrone del Noce difficoltava le comunicazioni colla valle superiore e coi villaggi sulla sinistra del fiume. Il ponte di Mostizzòlo che, gettato sul Noce al nord-ovest di Cles, congiunge la valle di Sole con l'altipiano di Cles, fu aperto nel 1848; prima della costruzione del nuovo ponte di S. Giustina il " ponte alto „

sentanti piú vecchi della stessa, ne avevo dedotto che il tipo piú conservativo dell'alta valle avesse subíto dai primi decenni dell'ottocento in poi una notevole restrizione geografica, perdendo il pianoro clesiano che assunse sotto l'influsso del dialetto cittadinesco (trentino) un'impronta evidentissima di parlata di transizione. In risposta alla prima critica del dott. E. Quaresima [1], cercai piú tardi di sostenere la tesi della rapida decomposizione dell'anauniese meridionale e clesiano con dimostrazioni dedotte dall'esame di singoli casi fonetici studiati nella loro relazione geografica e storica [2]. E del resto un po' prima il mio predecessore nello studio dei dialetti trentino-occidentali, Karl von Ettmayer [3], pubblicando in una dotta recensione appunti del suo spoglio fonetico clesiano fatto su persona molto avanzata in età e il cui dialetto rappresenta una fase già superata dalle nuove generazioni, forniva una bella dimostrazione della rapidità con cui s'effettua lo scadimento dialettale nel capoluogo della valle di Non. A distanza d'un anno uscirono poi quasi contemporaneamente il mio saggio sul dialetto solandro [4] e la replica del dott. E. Quaresima [5] alla mia difesa. Nel primo, che aveva per soggetto una parlata che rappresenta il prolungamento del tipo anauniese verso occidente e la sua lotta col lombardo orientale, cercai di dimostrare come anche in questo dialetto di transizione la decomposizione idiomatica, dovuta a ragioni di commercio e

allacciava Cles colla riva sinistra del Noce. Presentemente ampie e comode strade erariali solcano la valle e una ferrovia elettrica congiunge Malé (Val di Sole) passando per Cles con Trento, provocando dovunque la rapida decomposizione del dialetto indigeno.

[1] " Zeitschrift für roman. Philologie „, XXXIV, 538–559.

[2] " Revue d. dialectologie rom. „, II, 345–372.

[3] " Zeitschrift für roman. Philologie „, XXXIII, 596–604.

[4] *Zur Sulzberger Mundart.* " Anzeiger d. phil.-hist. Klasse d. Kais. Akademie d. Wissensch. „, Wien, 1911, N. XVI.

[5] " Zeitschrift für roman. Philologie „, XXXV, 608–633.

coltura, si compia con quella celerità che m'aveva sorpreso nella parlata dell'altopiano clesiano. Di parlar del secondo non spetta a me — almeno per quanto riguarda certi metodi " scientifici „. Ma siccome il dott. Quaresima, per puntellare la sua critica, comincia coll'asserzione che il dialetto di Ricci e Siel, nati e vissuti a Cles, " non è clesiano „ (e sullo spoglio di questo si basano appunto molte mie deduzioni sull'evoluzione del tipo moderno) e vuol dimostrare tale proposizione con prove tolte anche dalla flessione verbale, trasportandoci quindi più in là del semplice campo fonetico che fin'ora m'era aperto, varrà la spesa di seguirlo davvicino nella sua argomentazione. Per comodità del lettore, che potrà così orientarsi più facilmente, seguo passo per passo il raziocinio del mio oppositore, anche lí dove non varrebbe la spesa di fermarsi a chiarire o contraddire.

I. — " Contro l'opinione del B. sta il fatto che l'uso del dialetto dei due poeti pecca d'inconseguenza „. Non so come a me, che già nel primo mio lavoro notavo fra il resto delle incertezze nell'uso del dittongo da *ę*, *ǫ*, e spiegavo ciò colla supposizione che " sul finire del settecento sul pianoro Clesiano era impegnata una seria lotta fra il dittongo e il monottongo „, si possa rinfacciare seriamente di aver negato ciò che il dott. Quaresima pensa aver scoperto, né so del resto quale forza dimostrativa abbia tale obiezione per sostenere la tesi che i due Clesiani non scrissero nel proprio dialetto. Ci aspetteremmo in ogni modo, se questa asserzione è diretta a confutare la mia teoria, che le incertezze linguistiche corrispondano a differenze dialettali fra le parlate della valle bassa ed alta. Ecco invece gli esempi: " Siel I 1 *puessi* - II 120 *puedi*, S. I 26 *ente battaje* - II 138 *'n te le gerre*, S. I 16 *dies* - II 67 (?) *des*: S. I 13 - II 80: Ricci 322 *dria* - S. II 66, 120, R. 523 *dre* (de retro); R. 90, 361 *sarueu* - 521 *sreu*, 455, 523 *sarou*, R. 25, 318 *criangia* - S. II 4

creanza; R. 180 *fos* - S. II 74 *fus*; R. 90 *svelt* - S. II 23 *sventa*; R. 140 *etzi* - R. 161, S. I 27 *etci*; R. 294 *plaggia* - S. I 55 *plazza*; R. 662 *scongiurél* - 709 *scorlal* (imper.: -ate + illum); R. 640 *mostreghe* - 710 *mossaghi* (mostrategli) „. — Ora di questi i piú, come *mostreghe-mossaghi*, *scongiurél-scorlál*, *svelt-sveut*, *fos-fus* e forse anche i già notati *des* e *dre* contro *dies* e *dria* mostrano (sarebbe troppo facile accatastar qui altri simili esempi) come il Siel e il Ricci abbiano oscillato fra il loro dialetto e il tipo letterario trentino: essi sono dunque, proprio contro il dott. Quaresima, un esponente della forza d'espansione del dialetto centrale, tendente con azione secolare a scolorire le parlate della montagna. Né piú conchiudenti sono gli altri casi. Finché i dialetti altoanauniesi dicono *pu̯eši* e le parlate della valle bassa *pæši*, *pœš* o *pǫš*, il *puedi* del Siel non può venir giudicato che rielaborazione del trentino *pǫdo*. Quanto a *plaggia* [1] il dottor Quaresima (che deve sapere come *tj* abbia dato nell'anauniese *ç*) avrebbe fatto bene a non sottacere che *plaggia* è il nome della piazza del Duomo di Trento:

sulla Plaggia e sul Chianton
fuer in Fiera e sulla Mostra,

... sicché il lettore avrebbe capito che *plaggia* è una ricostruzione cervellotica e analogica d'un pizzicagnolo del settecento ancor digiuno del " pane di nostra scienza „. Il voler poi derivare, sia pur indirettamente, dai doppioni *in te* . . *battaje* - *n te le gerre*, *criangia-creanza* o *sareu-sreu* (che non è proprio di nessuna parlata del corso del Noce e ricorre nel Ricci per riguardi metrici: *Chi no i aves, sreu 'd farne achist*) che il dialetto dei due autori non è clesiano, non può venir preso sul serio.

[1] Nella scrittura del Ricci *ggi* può significare anche *ćć*: cfr. *piggiol* 217 = *pićǫl*, *bragg* 184, *sgoggiar* 161, ecc., e cfr. p. e. *gnughia* 174 *ñukja*.

II. — Il secondo aforismo del dott. Quaresima è: " nell'intento di scrivere piú contadinescamente possibile, il Siel e il Ricci commettono delle ricostruzioni sbagliate „. Che ne deriva rispetto all'origine piú o meno clesiana dei testi in questione? Non succede ciò in ogni letteratura dialettale? Ma, posto che ci siamo, un'osservazione. Gli esempi portati dal dottor Quaresima sono quasi tutti presi dalle poesie del Ricci, non da quelle del Siel. Che sia un puro caso non posso crederlo. Il dottor Siel si burla in un sonetto ancor inedito [1] delle poesie e della lingua del pizzicagnolo, suo compaesano. In secondo luogo, attenti ad evitare errori per non incorrere nel rischio di far vedere di non conoscere l'anauniese. In una poesia del Siel (il quale non aveva punto l'intento di caricare il suo dialetto), il dott. Quaresima trova *sclopp* e se ne fa evidentemente meraviglia, giacché egli prende come forma corretta e usuale il *sgiopp* del Ricci che è a sua volta apertamente un prestito trentino (*šǫp*). Se il mio indefesso critico avesse sfogliato la *Gredner Mundart* del suo maestro Gartner, avrebbe trovato a pag. 152 *štlop*; se egli si fosse curato dei dialetti altoanauniesi, saprebbe che *šklop* è ben vegeto nella valle superiore. Facciamo tesoro anche di questo esempio, che dimostra lui pure la lotta fra trentino ed anauniese sul pianoro di Cles all'epoca dei nostri due autori.

III. — Certamente, se gli argomenti del dott. Quaresima fossero tutti di questo calibro, non varrebbe la pena di occuparsene. Ma il terzo appartiene a quelle quistioni " che piú han di felle „ e che meritano d'esser osservate piú davvicino.

1° " Alcune forme dimostrano che il dialetto (di questi testi) non può essere una fase anteriore della moderna parlata di

[1] Ora pubblicato dal Bertagnolli. *Poesie e poeti*, II. 27.

Cles „. Esaminiamo uno per uno gli argomenti: 1° " le desinenze del condizionale *-rsán*, *-rsáu* . . che al presente sono limitate alla riva destra del Novella e a Rumo, e cui corrispondono nell'anauniese medio *-ásen*, *-ésen*, *-ísen* e *-áso*, *-éso*, *-íso*, rispettivamente *-ræsen*, *-ræso* „. Ma il confine moderno tracciato dal dott. Quaresima è semplicemente inesatto. *-ršáṅ*, *-ršáu̯* sono usuali anche sulla sinistra del Novella e io posso documentarle per Fondo, Sarnonico, Ruffrè, Don, Amblar: piú al sud, pur mantenendosi la stessa accentuazione, subentra assimilazione di *rš* a *šš* che ebbi ad avvertire p. e. a Malgolo. Ma v'à di piú. Verso sud-ovest simili desinenze passano i confini dell'alto anauniese e ritornano nei verbi monosillabi a Rumo, Bresimo, Livo e Cagnò, dialetti coi quali arriviamo proprio nelle vicinanze immediate di Cles[1]. Anzi piú al sud di Cles, a Vigo, notai in un mio breve soggiorno (5 anni or sono) *ašǫ́ṅ* (avremmo)[2] che sembra per lo meno non escludere che una raccolta sistematica di forme verbali nella valle inferiore possa riservar delle sorprese interessanti. Non occorre insistere del resto sul fatto che le forme *-ræšen*, *-ræšo* (risp. *ræšef*) sono quelle che negli ultimi decenni ànno conquistato il Trentino occidentale e rappresentano un compromesso colle cittadinesche *-réšẹm*, *-réšẹ*. L'importazione anche nel clesiano non può che essere recente.

2° " Cosí pure forme quali *nin* (veniamo), *nit*, *niva*, invece delle quali l'anauniese centrale adopera soltanto *nidẹ́n*, *nidẹ́*, *nidẹva* „. Ma basta un'occhiata ai *Sulzberger Wörter* del Gartner, per trovare a Cagnò (appartenente con Cles al medio anauniese) *nin*, *niri*, *nio* [pag. 18] (forme che di qui serpeggiano per quasi tutto il solandro), e al *Nonsbergisches* del Böhmer per ritrovare

[1] *Zur Sulzberger Mundart*, 51 seg.

[2] *giaverassen* dato dal Bertagnolli, *o. c.*, III, 338, per Vigo è evidentemente un neologismo.

le stesse e simili (*nin*, *nis*, *nia*) all'estremo confine orientale del sottogruppo superiore. Anzi diversi chilometri piú al sud di Cles raccolsi *nin*, allato a *nidén*, *cenín*, a Spor minore. L'estensione geografica di *nin* e simili rafforza la supposizione che non molti decenni fa tali forme siano state estese alle parlate di tutta la valle.

3° " Del pari sono esclusivamente anauniesi-superiori forme come *veghi*, *poleu*, *poleva*, *didés*, *dideo*, *didé*, *dit*, *nadé*, *dodés*, *fadeo*, *dighieo*, *son* (per *son* 'io sono'), *cueu* (anaun. centr. *koiš* 'raccoglie') ". Ciò è semplicemente falso, giacché né *poleu* (*poleva*), né le forme con *d* irrazionali sono altoanauniesi. Al contrario. Nel dialetto di Bresimo, che appartiene al gruppo centrale, notai le due forme con *l* già nel mio primo lavoro (*Nonsberger Mundart*, § 146), ma non le trovai nell'alta Anaunia, d'accordo anche in questo coll'eloquente silenzio del Boehmer e del Gartner. Invece ebbi forme con *d* non etimologico in *dir*, *fär*, *nar*, *štar*, *dar*, *trär* in diversi sottodialetti solandri [1] anche nel perfetto (*fadéi*, *štadéi*, *dadéi*, *füdéi*, *garéi*, *nadéi*) e, per chi pensi che il solandro forma come un prolungamento dell'anauniese centrale verso ovest, tal fatto non è di poca importanza [2]. Ma questo il dott. Quaresima all'epoca della sua replica non lo poteva ancor sapere. Lo strano è come gli siano sfuggiti il *füdés* di Rumo e *todéo*, *nidén*, *nidéo* a Cagnò e Cuneo (due villaggi l'uno al nord e l'altro al sud di Cles, entrambi appartenenti al tratto centrale), che sono forme verbali portate nelle tabelle flessionali del Gartner. E ancor piú strano è come gli siano

[1] La distribuzione geografica di tali forme verbali nel dialetto solandro è molto eloquente: soltanto i dialetti piú conservativi delle valli laterali e della montagna mantengono il *d*, mentre i paesi lungo la strada maestra hanno già assunto le forme trentine.

[2] Vedi gli esempi a pag. 454 della *Nonsberger Mundart*.

sfuggiti *todén* e *nidén* dati dal **Boehmer** non solo per **Cuneo** e **Paíl** (tratto centrale) **ma anche per Cles**! Aggiungo qui altri dettagli: Andalo (sui confini meridionali dell'anauniese) *tọdẹ́n*, *nadẹ̄'š*, *didẹ̄'š*, Vigo (angolo sud-est della valle) *tọdẹ́ñ*, *tọdẹ́š*, *fadẹ́n*, *nidẹ́n*. Tiriamo la somma: a Cles, dove oggi le forme solite sono *dižẹ́o*, *fẹo*, ci sono resti delle forme con *d* analogico che dimostrano (assieme alla distribuzione geografica delle stesse nella valle bassa) come l'importazione di *dižẹ́o* e *fẹo* sia recentissima. Quanto al vecchio clesiano *polén*, accanto al quale c'è sempre stato *podén*, la spiegazione non è difficile. A Cles, dove c'era *tolén* e *todén*, l'influsso di *volén* ha potuto crear quella forma laterale *polén* che à fatto perder la bussola al dott. Quaresima. — Ma c'è ancora un altro falso scientifico da correggere: l'asserto che *veghi* 'vedo' sia soltanto anauniese superiore. La *qarela nonesa sora la partison del Palú de Tuen, Tassul e Cles,* **sincrona al Ricci e al Siel e scritta in un dialetto del pianoro clesiano** à *reghia* III 3, che si legge comodamente nella solita raccolta del Boehmer. E un'eguale falsità costituisce l'accenno a *dighieo*. Come mai il dott. Quaresima, le cui fonti per la teoria delle forme sono fin qui pur troppo soltanto il Gartner e il Boehmer, non à visto nel secondo *dídyo* per **Cuneo**, nel primo *díyeš*, 2ª plur. *dío* (piú giusto è *dídjo*) per **Cagnò**? Lo stesso si dica per l'imperativo *dit* che il Gartner porta per **Cagnò** [1] e che io trovai a **Livo, Bresimo e in tutta la val di Sole**, e per *sen* 'sono' che è anche proprio ai dialetti di **Cagnò** (Gartner), **Vigo, Livo, Bresimo e Malè. Dunque le forme "esotiche" trovate dal dottor Quaresima nei due testi localizzano il dialetto appunto al pianoro clesiano, dimostrando una volta di piú che l'evoluzione recente del clesiano, in quanto esso s'apparta dal-**

[1] Eguali forme (*díǵest*, *díǵeu*, *diǵén*, *díǵen*, *diǵa*, *dit*) porta ora il Bertagnolli, *o. c.*, III, per Vigo, nell'angolo sud-est della valle di Non.

l'anauniese settentrionale, è dovuta all'influenza del dialetto trentino.

IV. — Quantunque non creda che le due ultime argomentazioni del dott. Quaresima possano logicamente infirmare la mia tesi, mi sembra necessario far seguire alle stesse un commento.

Che il dialetto dei due testi non sia eguale, io, che sempre ammisi che la dizione del Dr. Siel è meno rozza e piú trentina, sottoscrivo ben di cuore, tanto piú che l'osservazione del materiale linguistico del dott. Quaresima porta appunto alla solita conclusione che alla fine del settecento nella parlata del capoluogo di Val di Non ferveva quella lotta fra il dialetto indigeno e la parlata centrale trentina che causò il tipo linguistico sbiadito del pianoro di Cles e della parte inferiore della valle. Ecco le differenze dialettali fra i due clesiani, secondo il dott. Quaresima:

1° " Ricci fa uso frequente del dittongo *ie* da *ĕ* " (porta 13 esempi di dittongo contro 4 di monottongo in identiche condizioni), " mentre in Siel il dittongo è piú raro (*dies*, *chiadrieghia*, *raliegret*, contro *remedi*, *fradei*, *glesia*, *mei*, *pei*, *aucci*, *leuri*, *mister*) ". Non si tratta quindi di due evoluzioni diverse nei due autori, ma dell'eventuale prevalenza di uno dei due tipi dialettali. Ora, siccome ogni statistica à da esser esatta, non dimentichiamo ia $<$ *ie* in esito romanzo in Siel, p. e.: *dria* I 43_1, *de ria* I 51_4. Degli esempi senza dittongo, non tutti poi sono convincenti. L'antico clesiano potrebbe aver avuto monottongazione di *ie* $<$ e, quando precedeva palatale; nel qual caso si avrebbe una facile spiegazione per *auggei* di Ricci (553), tanto piú che la riduzione di ^{pal}ie a ^{pal}e non è del resto interamente ignota a singole varietà dell'alto anauniese. Ma in ogni modo non ò per ora motivo di ritirare l'osservazione già fatta nella *Nonsberger Mundart* (29 n. 2): " in Siel *ĕ* > *i* dà sempre *ei*,

mai *iei* (*fradei* I 33, 4, *pangei* II 80, *aucei* II 64, 1, *varnei* II 152, 4, *mei* II 141, 2) con perdita per dissimilazione del primo elemento del trittongo; cfr. anche *leuri* II 67, 1 (da anteriore *lieuri*) „. Con ciò combina il fatto che **gli unici casi in cui nel Ricci non troviamo dittongo** corrispondono esattamente a questa tendenza: *auggei* 553, *puttei* 695, *pei* 627, *preudi* 536. Una conferma di non poca importanza trovo nella circostanza seguente. All'anauniese sup. *ię* corrisponde *ę* nella valle bassa e nel moderno clesiano. Dunque un *ięi* alto anauniese dovrebbe qui suonare *ęi*, mentre *ęi* non può essere che da un anteriore *ięi* con perdita del primo *i̯* che risale ad un'epoca in cui la monottongazione non era ancor subentrata nell'anauniese inferiore. Chi prenda in mano la tavola I della *Nonsberger Mundart* e studî il confine di *-ĕllu* > *ęl*, che con leggere modificazioni combina con quello di -ĕlli > *ęi*, vedrà come esso attraversi il pianoro sulla destra del Noce, passando proprio alle porte di Cles. Le incertezze non del Siel, ma del Ricci che scrive *miei* 567 e *fradiei* 647 confermano la supposizione che il confine di *ei* < *iei* sia stato un secolo fa press'a poco eguale al presente. Fino a qual punto alle oscillazioni fra *iei* e *ei* nel Ricci abbia contribuito *-ŏli* > *iei* < *ieui* non m'è per ora possibile di stabilire. Dopo ciò veniamo agli altri esempî. *mistér* II 145_1 è un doppione di *mištię́r* anche nel moderno alto anauniese; al Siel fu suggerito dalla rima con *sincer*. — *glezia* è evidentemente vocabolo chiesastico; se poi il dott. Quaresima avesse consultato il paradigma **ecclesia** dell'Ettmayer (*Lomb.-lad.*, 491 seg.), avrebbe visto che forme senza dittongo compariscono non solo nell'alta valle (Cavareno, Corredo, Tres, S. Zeno), ma che **a Cles stesso troviamo** *gležia* **colla vocale aperta che contrasta al solito monottongo da** *ję* > *ę*. Se dunque nell'uso del dittongo c'è oscillazione, essa c'è in eguali circostanze in entrambi i testi, e c'è però non in modo da ammettere che i due clesiani abbiano

preso capricciosamente ora forme dalla valle superiore, ora dal proprio dialetto. La controprova non è difficile, e mi sembra un po' strano che non ci abbia pensato il mio indefesso contradditore. Carlo SIEL, che presenta le oscillazioni già studiate fra *e* ed *ie*, dà regolarmente *ue* per *ò*, fatta eccezione per la 3ª pers. cond. che ricorre alcune volte come *ou* per motivi di analogia flessionale che avrò da studiare altrove. Siccome l'estensione presente dei dittonghi da *è*, *ò* > *ié*, *ué* (*uó*) è la medesima, io non posso se non riaffermare che l'uso coerente del dittongo da *ò* nei due clesiani, il predominio assoluto del dittongo da *e* e la regolarità nella mancanza del dittongo in *ei* dimostrano come l'uso linguistico di *ie*, *ue* sia in questi testi tutt'altro che arbitrario, abbia anzi la sua base nell'antico dialetto di Cles.

2° La seconda constatazione del dott. Quaresima non è né sincera, né giusta. " Ricci adopera come vocale atona derivata da *u*, *v*, *l* in dittonghi soltanto *u* (p. e. *auter*, *sautár*, *maridau*, *clau*). Siel adopera invece di frequente *o* (*pleo*, *io*, *taola*, *fadeo*, *dighieo*, *coleo*) ". Qui il conto non torna in nessun modo. Delle due nonesade del SIEL, stampate dal BOEHMER, mi limito alla seconda per non accatastare esempi: il lettore potrà farsi in ogni modo un'idea della tendenza linguistica del SIEL dalla lista seguente: *aute* 46_2, *auter* 38_1, 129_1, *autra* 129_4, 79_1, $90_{1\cdot3}$, *autre* 81_2, 105_1, *autri* 36_1, 94_1, 133_2, *aufsu* 93_1, *auza* 89_2, *chiau* 75_1, 142_4, *sauta* 108_4, *taula* 70_2, *taulada* 53_1, *chiausa* 148_3, *chiauzerast* 19_2, *faussità* 9_3, *aucelloti* 66_1, *brau* 31_2, 71_4, *fau* 110_3, *fidau* 95_3, *laghiau* 148_1, *recordau* 110_1; *sreuta* 23_1, *neu* 28_2, *eu* 34_2, 37_1, 99_1, 125_2, *seu* 34_1, *feu* 98_1, *poleu* 96_2, *vorreu* 125_3, *fareu* 113_4, *entendeu* 95_4, *vedreu* 28_4, *cognereu* 48_2, *taiásseu* 95_1; *niu* 96_4, 3ª pers. cond. *ueu*: p. e. *crezerueu* 26_1, *sarueu* 20_4, *vorrueu* $134_{2\cdot3}$ [1]. Dunque la forma solita anche per il SIEL è *u*:

[1] Per *v* > *u* cfr. p. e. *gaureu* nel primo dei due sonetti (v. 11) editi dal BERTAGNOLLI, *o. c.*, II, 27.

tutti due questi autori stanno quindi di nuovo in opposizione al clesiano moderno che in questo caso à *o* e concordano invece coll'anauniese superiore. Ma che il moderno *ǫ* sia sul pianoro clesiano posteriore al principio del novecento lo dimostra l'uso conseguente di *u* nella Qarela: *chiau* 1_2, *autri* 12_2, 13_3, 14_3, *auzár* 1_2, *auton* 6_1, *veghiau* 3_3, *laghiau* 6_2; *breu* 8_4, *eu* 10_2, 12_4, 16_2, *podeu* 6_4, *direu* 8_1, *ghiattereu* 15_2, *cogniereu* 11_4, *plangiereu* 11_4. Ancor tre decenni dopo Siel e Ricci, il clesiano B. Tommazzolli adopera regolarmente *u*, cfr. p. e.: *autár* II 13, *dausina* II 6, *fausa* I 10, *autre* II 10, 14, *autrament* II 35, *ghiau* III 14, *brau* III 13, *neu* II 7, -atis + vos > *áu*, -etis + vos > *éu*, -itis + vos > *íu*. Anche in questo caso i testi del principio dell'ottocento dimostrano chiaramente come il clesiano abbia mutato alcuni tratti caratteristici dell'anauniese nel secolo scorso.

3° " Il Ricci presenta un perfetto *tirè*, *succedè*, *ricevè*, *'mprovisè*, *lavorè*, perfetto che è sconosciuto al Siel come al dialetto moderno ". Giustissimo, ma sarebbe forse piú esatto il completare la constatazione dicendo come anche il Ricci ricorra di solito al perfetto composto e non presenti altre persone verbali del perfetto che la terza nei cinque casi riferiti, il che fa pensare a resti fossilizzati che ora sono scomparsi interamente dall'anauniese e stanno con i perfetti in -dedi di verbi monosillabi nella parlata solandra di Peio [1] a dimostrare l'esistenza del perfetto latino nel bacino del Noce. Ma dai 5 perfetti del Ricci ad ammettere l'influsso dell'alto anauniese ci corre: converrebbe dimostrare che il perfetto scomparve nella valle superiore piú tardi che a Cles, mentre il testo più antico del dialetto della valle superiore, le **feste sopratofiane** (1828) [2], non à esempi di perfetto latino, ma ricorre alla solita perifrasi.

[1] *Sulzberger Mundart*, 53.
[2] Boehmer, *Nonsbergisches*, 40 seg.

4° Nemmeno l'ultima argomentazione del dott. Quaresima mi sembra convincente: " Il Ricci sopprime alle volte la desinenza del plurale e perfino quella della prima pers. nel verbo: *tante gran schiopetadagg, cient taulagg, ai pra, tanti matt, chiastiel* (plur.). *pe* (plur.), *'m figh* (mi ficco), *egh dmand* (gli domando). Non cosí invece il Siel „. Noto ormai qui come questi casi siano eccezionali di fronte al mantenimento pressocché costante dell'*i* del plurale e sarei tentato di far restrizioni circa gli esempi di sostantivi. *Chiastiel* 587 è evidentemente un errore di stampa, giacché il plur. di -ellu suona nel Ricci costantemente *ei* o *iei*. Non essendo la lettura *chiastiel* richiesta dalla rima, il verso sarà da migliorarsi in *ed sti fieudi, ed sti chiastiei* [1]. *Pe* allato a *pięi* risp. *pęi* è la solita forma accorciata, comunissima anche nella parlata cittadina, e non so dimenticare l'eguaglianza del sing. e plur. in alcune varietà dell'alta valle di Non (*pięi* Dambel, Sarnonico) e solandre (Peio *ęl, i pięi*, solandro sup., Malè e Rabbi *pę* sing. e plur.) che ricorda quella ancor più comune nel bacino del Noce del sing. e plur. *baęi*, *buęi*. Il plur. *pra* è " regolare „ in tutto il solandro e s'estende di qui all'anauniese (di tipo " clesiano „) di Barné, Bevia, Baselga, Livo e Cagnò; al sud dell'altipiano clesiano trovo *pra* ad Andalo e Cavedago, ma non so se qui v'abbia influsso della parlata di Molveno e delle Giudicarie inferiori; esso manca in ogni modo all'anauniese settentrionale che dice *pradi*. Ma con Livo e Cagnò arriviamo ben vicini a Cles e sia che il confine di *pra* (plurale) abbia subíto una modificazione nell'ultimo secolo, sia che la vicinanza dello stesso abbia avuto una ripercussione nella parlata del capoluogo, il *pra* del Ricci non sorprende.

[1] E questa sembra essere appunto la lezione della prima stampa trentina, perché il Bertagnolli, *Poesie e poeti*, II, 22, porta *Chiastiei* senza nessuna variante.

L'ultimo esempio che richiede una spiegazione a parte è *matt* nel verso *tanti matt dal Confalon*. L'uso moderno, non so, pur troppo, se di tutta la valle o solo della mia parlata (Fondo) è corrispondente a quello dei vecchi testi clesiani: *šti mati, na kjabia ęt mati*, contro *i-ę mat da ligjăr* o *šti mat da l úa*, dal che ne derivo che in posizione tonica abbiamo la forma regolare, mentre in posizione atona troviamo quella accorciata. Restano due esempî di plurali senza *i* (*ę*) il cui tema esce in *č*: *taulagg* e *schiopetadagg*[1] legati in rima col nome locale *Chiamplagg*. Non sono esempî unici, perchè trovo anche *stragg* (514) 'stracci' e *impagg* (516) 'impacci', sfuggiti allo zelo del dott. Quaresima: i quattro casi sembrano indicare una tendenza a sopprimere la vocale palatale atona dopo il suono *č* — tendenza che io finora non riscontrai in nessuna varietà moderna dell'anauniese o del solandro.

Quanto alla mancanza dell'*i* atono finale come esponente della prima pers., non è difficile indicarne la ragione. Il Ricci non conosce per regola altra forma per la prima pers. che la desinenza in *i* (foggiata sull'*i* di *ai* = ò); cfr. p. e. *tiri* 105, *ghiatti* 119, *senti* 209, *prieghi* 603, *pleghi* 619, *confidi* 672, *spieri* 698, *veghi* 33, *spetti* 37, *urti* 109, *dighi* 400, 507, 694, sicché vorrei trovar una giustificazione di *figh* e *dmand* in motivi metrici, stando il primo in rima con *Vigh* 373, e richiedendo il verso nel secondo l'apocope: *E mi : 'l scusia, egh dmand' perdon*. Ma che il Ricci, per assecondare bisogni metrici abbia usato forme proprie alle parlate settentrionali è inammissibile, perché nell'anauniese sup. l'*i* di prima persona (tolti i soliti verbi mono-

---

[1] La caduta (o l'assorbimento) dell'*e* del femm. plur. è qui eccezionale e determinata evidentemente da motivi differenti da quelli per cui s'ebbe nell'anaun. sup. quale plur. di *fuęja* - *fuęi*. In questo caso si tratta di sostituzione della forma del plur. masch.

sillabi) è ancor più saldo che nell'an. inferiore, non avendo le parlate dell'alta valle che *puęši*, *dighi* e *tuęgi*. Che poi il Siel non conosca simili esempi potrebbe trovar una facile spiegazione nella circostanza che nelle poesie di quest'ultimo la prima pers. ricorre molto di raro. A me il *fich* e *dmand* sembrano però forme individuali dal Ricci costrutte con processo proporzionale secondo la prima pers. senza *i* dei monosillabi. Nell'anauniese sono generali *don*, *von*, *fon*, *śton* coniati sullo stampo di *śon*. Nella vicina Val di Sole appartengono anche a questo tipo *din* 'dico' e *tœn* 'tolgo' [1], forme che almeno nell'alta valle di Non sono sconosciute. Ma la formazione della prima pers. senza la desinenza analogica *i* à agito in altro senso p. e. nel solandro sup., pur esso di regola fedele all'*i* della prima persona, provocando qui in *di*^{kk} un tipo monosillabo in *k* che continua attraverso il camuno fino a Poschiavo: cfr. nel solandro di Ossana, Vermiglio, Peio *rǫ*^{kk}, *tǫ*^{kk}, *śtǫ*^{kk}, *fǫ*^{kk}, *sǫ*^{kk} (con oscillazioni *sǫ*^{kk} come forma laterale di *śae*). Ne deriva quindi che (su parti del territorio in cui l'*i* dell'ausiliare s'estese a quasi tutti i verbi) *di*^{kk} o non ricevé questo *i* finale o lo espulse ben presto. E con *dik* vanno *tœk* e *pœś*, voci che ricorrono in tutte le parlate da Bresimo a Cagnò (varietà anauniese-clesiana), quindi al confine occidentale dell'alto anauniese. Anzi il Böhmer [1] dà *pos* proprio per il moderno Clesiano e il Gartner trova un caso analogo in *tœś*, *diś* (1ª pers. pres.) nel sottodialetto di Tres. Nei monosillabi v'à dunque oscillazione, non nell'alto anauniese ma nel solandro e nelle parlate della val di Non media, spiccatamente a Cles e dintorni, e di queste incertezze si valse evidentemente il Ricci, quando, stretto dal bisogno, coniò i suoi due *figh* e *dmand*.

[1] Gartner, *Sulzberger Wörter*, 19.

[2] *Nonsbergisches*, 81.

V. — " I tratti alti anauniesi del dialetto del Ricci e del Siel sono tanto piú strani, in quanto che un altro clesiano, Don Bartolomeo Tommazzoli, soltanto 35 anni piú tardi adopera nelle sue poesie un linguaggio che differisce punto o poco dal moderno clesiano „. Facciamo i conti un po' meglio. La differenza piú saliente nel vocalismo tonico è la dittongazione di *iẹ*, *ue*, cui la parlata presente di Cles oppone, come s'è visto, *ẹ*, *ɑ*. Orbene, con Siel e Ricci combina non solo il Tommazzoli che, ad onta della pietosa bugia del mio contraddittore, à traccie di *uö* (dunque della fase intermedia fra *ue* e *ɑ*): *tueur* II 12 — si legga *tu̯œ'r* — e *tuorse* II 11, *vueul* II 3, 11, III 10, *vuœi* II 11, *fueur - fu̯œ'r* I 11, ma anche il clesiano Scaramuzza e il baron Cristiani, nativo dal vicino Rallo, e, quello che piú importa, la famosa *Qarela* che risale pur essa a quest'epoca e dà *nueu* 4_3 e *fuer* 3_2. Nel vocalismo atono la diversità fra Ricci e Siel e la parlata moderna consiste nell'uso di *u* < l, v, u (cles. mod. *o*) e anche in questo caso il Tommazzoli e la Qarela vanno d'accordo coi vecchi testi clesiani, dimostrandone la giustezza nell'uso del patrio dialetto. Che se poi il dott. Quaresima afferma che il Tommazzoli non à esempi di *e*, *i* protonici svolti ad *a*, ciò dimostra come egli non ne abbia letto abbastanza attentamente le poesie; cfr. p. e. *abrei* III 14, *anvidia* III 45 o anche *rason* III 25, che in vista del basso anauniese *rẹʃ'ón*[1] sembra appartenere a questo gruppo. E (non sarebbe forse piú necessario di ripeterlo) anche la *Qarela* va di nuovo d'accordo con tutti i vecchi testi del pianoro clesiano: *manestra* 9_2, *fanestra* 9_2, *chiavazzare* 15_3. Del consonantismo il dott. Quaresima non dice nulla; ci sarebbe forse da sfruttare l'osservazione arguta dell'Ettmayer[2] il quale dalla grafia *ggia* dei

[1] Cfr. Ettmayer, *Lombardisch-ladinisches*, paradigma 160.
[2] " Zeitschrift für rom. Philologie „, XXXIII, 599.

testi antichi conchiude ad una pronunzia *χα per il clesiano antico, — pronunzia che dal capoluogo di Val di Non scomparve soltanto nell'ultimo decennio. Riguardo ai verbi, abbiamo visto piú sopra come stiano le cose. Riguardo allo stile piú che al lessico (" il Tommazzoli „, dice il dott. Quaresima, " non à espressioni apertamente altoanauniesi „) non nego che esista davvero una differenza profonda fra lui e p. e. il Ricci. Il Tommazzoli, il piú infelice fra i tre poetastri clesiani fin qui esaminati, non à avuto nemmeno il buon senso d'adattare le forme stilistiche alle esigenze piú elementari del vernacolo. Un poeta che adopera costruzioni come queste: *d'arme en gran mucghiel* II 5, *Chelle autre tutte lacghi da na banda* II 7, *Ed cheste tutte amicghie oppur sorelle* II 7, *Dei preti 'l vederà che come i euvi | I è segur fatti dalla testa ai pei* II 10, *De santa Glesia semper condanadi* II 12, .. *el vederà giust chel | Che l' a vist dei Abrei quel general* II 13, *Ed ca famosa Glesia, ed chel autar | Che l'era Salomon fat fabrichiar*, ecc.; un poeta che scrive in dialetto nella forma convoluta della canzone, che à come muse pretesche (e di che risma!) acribia teologica e bile clerico-politicante, un simile " autore „ non potrà valere sicuro come fonte lessicale per lo studio d'un dialetto. Ma forse il dottor Quaresima vuol canzonare il pubblico della *Zeitschrift f. rom. Phil.* e me pure .. e allora è meglio non reagire.

Insomma io credo di dover asserire ora più chiaramente che mai che i due poeti clesiani del settecento a noi noti, L. Ricci e Carlo Siel, scrissero proprio nella loro parlata clesiana genuina. Che nel capoluogo di Val di Non siano subentrate nell'ultimo secolo delle evoluzioni che produssero uno stacco sensibile dal tipo piú puro dell'anauniese settentrionale, è un fatto che non può far stupire chi abbia studiato la forza assimilatrice della parlata centrale di Trento. E mi sia lecito chiudere la mia

anticritica con un passo del prof. Ettmayer[1]: " Tirando la somma dallo studio del B. e da queste mie brevi aggiunte, ne derivo in modo certissimo che dalla fine del settecento in poi il dialetto di Cles si spoglia gradatamente ma costantemente del suo carattere anauniese e si assimila alla parlata di Trento, divergendo in egual misura dal dialetto piú conservativo della valle superiore „.

Carlo Battisti.

[1] " Zeitschrift für rom. Philologie „, XXXIII, 604.

II.

I COGNOMI MONOSILLABICI IN ITALIA

È mia intenzione di redigere un *Dizionario Storico-Etimologico dei Cognomi Italiani* e vi sto da anni attendendo. Intanto son venuto pubblicando varie monografie su questo argomento [1].

Poichè i cognomi monosillabici sono da noi, tra il serio e il faceto, associati coll'idea dei Cinesi, i quali si chiamano Ciang, Uang, Li, Ciao (questi i più frequenti, come da noi i *Bianchi*, *Rossi*, ecc.) e con altri monosillabi, a puro titolo di curiosità ricordo ch'essi ammontano a 1678 nel *Lessico dell'Imperatore K'ang Hsi* (1662-1723).

Sarà certo per molti una sorpresa il leggere la lunga lista di cognomi monosillabici che esistono in Italia.

Nell'elenco che segue, la 1ª colonna indica che i cognomi sono proprî della regione ivi indicata e la 2ª colonna che si riscontrano nelle località ivi specificate, senza che a me consti se di esse sieno indigeni o se vi sieno avventizî.

---

[1] Il presente è il sesto saggio. I precedenti sono: I. *Antichi cognomi biellesi*, Biella, Testa, 1909. - II. *Il composto verbale nell'Onom. Ital.*, Torino, Artigianelli, 1910. - III. *I cognomi longobardi in Italia*, Torino, Artigianelli, 1911. - IV. *Gli Italiani del Levante* (*cognomi italo-levantini*), in " Rivista Coloniale It. ", 1911. - V. *Israeliti italo-levantini*, in " Riv. Colon. It. ", 1911.

Bal	Pianezza e Tarantasia sec. XVIII.	
Balp	. . . . .	Bari.
Bar	. . . . .	Torino.
Bard	. . . . .	Torino.
Bax	. . . . .	Napoli.
Bech	. . . . .	Milano.
Bens	Val d'Aosta.	
Bert	Torino.	
Di Bert . . .	friulano o veneto.	
Bès	Clavières, circond. Susa	
Bet	. . . . .	Torino.
Bez	friulano, G. C. [1] . . .	
Bic	Valtournanche.	
Bich	Aosta.	
Bin	. . . . .	pr. Rovigo.
Bix	. . . . .	Bologna.
Blan	Torino.	
Blé	. . . . .	
Bo, Bó	Piemonte, Liguria.	
Boch	. . . . .	Torino.
Bof	Belluno.	
Bon	veneto.	
Bor	. . . . .	Bianzè (Piemonte).
Bosq	Torino.	
Bot	Moncalieri, XV.	
e *Martiner-Bot* .	Biella.	
Boz	. . . . .	Torino.
Brach	Torino.	
Bran	Roveredo in Piano, pr. di Udine [2].	
Bré	. . . . .	Milano.
Brin	piemontese o ligure?	

[1] Con queste iniziali segno alcuni cognomi friulani — di Tricesimo e dintorni — cortesemente fornitimi dal Prof. G. Costantini, friulano, residente a Firenze.

[2] Per i cognomi friulani ho avuto la cortese collaborazione del Prof. Angelo Bongioanni, della Biblioteca Comunale di Udine, al quale rendo qui le debite grazie.

Brun	Torino.	
Bus	. . . . .	Aosta.
But	friulano, G. C.	
[*Coda-*] *Cap* .	Biella [1].	
Cá (?)	. . . . .	
Cha, *Chá* . . .	piemontese.	
Chió	d.°	
Chuc	Aosta.	
[*Dal*] *Cin* . . .	friulano o veneto.	
Cis	. . . . .	Bezzecca (Trentino).
Claps . .	. . . . .	pr. Potenza.
Cler	Torino.	
Cloz	Gressoney, Trento.	
[*Dal*] *Co* o [*Dal*] *Có* . .	lomb.-veneto.	
Coi	sardo.	
Col	Torino.	
Coss	Friuli.	
Cougn	valdese.	
Crop	friulano, G. C.	
[*Gremmo-*] *Cunt* .	Biella.	
[*Dal*] *Dan* . . .	friulano o veneto.	
Decq	. . . . .	Torino.
Dho	Roccaforte Mondovì . .	
Din	. . . . .	Torino.
Do	piemontese, Medioevo.	
Dó	Lósine, prov. Brescia.	
Dol	. . . . .	Cagliari.
Don		

[1] I cognomi " abbinati „ sono frequentissimi, ad es., nel Biellese, per distinguere le famiglie che portano a dozzine lo stesso nome. Il secondo nome, o " additizio „, è in origine un soprannome che col tempo diventa parte integrante del cognome, come si può vedere dal confronto dei seguenti cognomi dell'Alto Biellese: famiglia Pozzo " cesrin „; Viana " capitani „; Ferraris " basté „; Falla " isef „; Orso " maniet „; Falla " double „; — e Magnani-Ghisò (forse da un'antica rassomiglianza con Guizot); Sella-Bart (da Uberto o Alberto): Mazzia-Picciot (piccolino); Valz-Gris; Fiorio-Plà (pelato); — e con completa fusione: Tosolsior (Toso il signore).

Dre, Dré . . .	Bianzè, prov. Novara — Maglione, pr. Torino.	
Dró	Mathi Canavese.	
Duch	Torino.	
[*Di*] *Fant* . . .	friulano o veneto.	
Fé	Brescia.	
Fer	Torino. — Trovasi già nel *Codex Astensis*, s. XIII.	
Fin	. . . . .	Torino.
Flick	. . . . .	Torino.
Folz, Foltz . . .		
Fra, Frá . . .	Torino.	
Fré	lombardo - anche a Vercelli e Biella.	
Fruc	Friuli - ove pure *Frucco*.	
Frus	. . . . .	dalle Liste elettorali di Torino, se non sia errore di stampa per *Frua* (anche *Ferrua*).
Gal [*-Selva*] . .	Biella.	
Gatt		
Gé, Gei	. . . . .	Milano.
Ghé	veneto ?	
Ghi	. . . . .	Torino.
Gho, Ghó . . .	. . . . .	Torino, Milano.
Gin	. . . . .	Napoli.
Glech		
Gnech	prov. Belluno.	
Goi	. . . . .	pr. Udine.
Goss	. . . . .	Torino.
Goy	. . . . .	Torino.
Granz	. . . . .	Milano — cfr. *Granzo* a Torino.
Grech	. . . . .	
Grem	piemontese, come *Gremo* e *Gremmo*.	
Grenc	. . . . .	Torino.
Grep (*de Grepis*).	Carmagnola, s. XV.	
Gri	. . . . .	Torino.
Gus	friulano, G. C.	
Inz	. . . . .	Torino, Napoli.

Jacch		
Jans		
Job	friulano.	
Jon	Piedicavallo, Alto Biell.se	
Jop		
Josz		
Laus	. . . . .	Torino.
Lerz		
Lin	patrizi veneti.	
Lops	Napoli.	
Mas		
Mel		
Mels		
Mens	piemontese (Chieri), come *Mensio* e *Menzio*.	
[*De*] *Min* . . .	veneto.	
Mo	Ponderano (Biellese) — Valduggia.	
Mor		
Moy	. . . . .	Torino.
Mrach	. . . . .	Milano.
Mu		
Mus	friulano, G. C.	
Mus, Muss . . .	. . . . .	il 1° in Val d'Aosta, il 2° a Torino.
Nan		
Nart, Di Nart o *Di Nard* . .	in pr. Belluno il 1°; il 2° e il 3° friulani o veneti.	
Nel	. . . . .	Chieri.
Nus	valdostano anche friulano, G. C.	
Pech	. . . . .	Napoli.
Pench		
Pens	Torino.	
Pes	sardo.	
Pez	friulano.	
Pic, Pich . . .	piemontese.	
Pin		
Pió		
Piz	friulano, G. C.	
Plenc	s. XVI, valdesi.	

Po	piemontese.	
Poch		
Pol		
Pons	. . . . .	Torino.
Pont	. . . . .	Torino.
Poy	Palazzolo-Canavese; a Suno il cogn. *Poi* pronunziato coll'o stretto come il piem. *pūī*, pidocchio.	
Prá	piemontese.	
Prat		
Pric	. . . . .	Torino.
Prin	. . . . .	Torino.
Pró	. . . . .	Civitavecchia.
Pron	. . . . .	Torino.
Prot	. . . . .	
Quar	friulano, G. C.	
Ram	Napoli: menzionato da Gennaro Grande, *Origine dei cognomi gentilizii nel Regno di Napoli*, Nap., 1756, p. 293.	
Rap		
Ras, *Raso* . . .	. . . . .	Torino.
Re	piemontese.	
Rech	pr. Belluno.	
Rem [*-Picci*] . .		
Rho		
[*Perin-*] *Riz* . .	Biella.	
Riz	friulano, G. C.	
Roch	Torino.	
Rol	piemontese.	
[*Da*] *Ronch* . . .	friulano o veneto: donde la forma nobilitata *D'Aronco*.	
Ros		
Ros [*-Sebastiano*].	Torino.	
[*Motto-*] *Ros* . .	Ivrea.	
Roul	friulano, G. C., pronunziato Roúl.	
Roulph	Saluzzo.	

Roz		Torino.
Ru		Torino.
Sa		
Saá	Cerrione (Biellese).	
Sant	friulano, G. C.	
Sarq		
Shuelz	friulano.	
Seá		Napoli
Schips	Cellino Abruzzese.	
Screm	Udine.	
Sed	cogn. israelita.	
Si	Sisinnio *Si*, famoso brigante sardo.	
Sirch	S. Pietro al Natisone — Slavo, secondo prof. A. Bongioanni.	
Som	Moncucco Torinese.	
Spa	Venezia, XVI.	
Squi	sardo.	
Sreá	Torino.	
Stem	in Marin Sanudo, per *Steno* [1].	
Stra	Idem.	
Sun, Sunch, Sunk	Alghero.	
Tam	Friuli: ove anche *Tami*.	
Tha	Torino.	
Tin		Verona.
Tis		Venezia.
Toch		
Ton	veneto.	
Tos	piemontese.	
Toz		
Tral		Viggiano.
Trech	friulano, G. C.	
Tron	fam. patrizia di Venezia. Anche a Meano, pr. di Torino.	

[1] Questa illustre famiglia veneziana, in cui *Steno* era anche n. p., non prese il nome né da Costantinopoli, né dalla Germania, come vollero i genealogisti — ma, s' intende, semplicemente dalla forma dialettale di *Stefano*.

Tur		
Val	piemontese.	
Valz, Valz-Blin .	Alta Valle d'Andorno.	
Vram		
Zan	veneto.	
Zar	. . . . .	Livorno. — Israelita ?
Zen	veneto.	
Zers	Udine.	
Zin	veneto.	
Zir	. . . . .	Napoli.
Zó	lombardo ?	
Zoi	friulano. Il prof. A. Bongioanni lo crede slavo.	
Zon	veneto.	
Zoz	Friuli.	
Zuz	Friuli: ove anche *Zuzzi.*	

Altri si potrebbero aggiungere, nel Medio Evo: e mi limiterò a ricordarne alcuni che figurano nel *Codex Astensis*:

Henricus *Buz* de Rupecula.
Henricus *Clas*, credendarius Albe.
Rivacius *Cor*, „ Carii.
Jordanus *Cot* (*Cotus*, *de Coto*), Alba.
Viglezonus *de Gos* (“ de „ forse indica filiazione).
Jordanus *Max*, cred. Alb., dal n. l. Max, Maxium, ibid., ora Masio.
Jacobus *Paz*, 1191.
Ogerius *Rat*, credendarius Albe.
Goslinus *Ric*, Chieri, XII.
Nicolaus *Sac*: cfr. cogn. *Sachus, Saccus,* ibidem.

Non presumerò di dare di tutti la spiegazione: nulla di piú facile in questa materia del fabbricare delle ipotesi, mentre la vera etimologia è da ricercarsi storicamente. Nulla di piú sconcertante del trovare poi che l'origine è assai diversa da quella che linguisticamente *dovrebbe* essere; qui, si sa, domina sovranamente il capriccio del vezzeggiativo, delle contrazioni o storpiature.

Mi limiterò ad esporre come i cognomi monosillabici appartengano a diverse categorie:

1) Una gran parte dei cognomi monosillabici derivati da nomi propri o comuni appartengono all'Alta Italia, dei cui dialetti locali le forme tronche sono proprie. Ad esempio, i seguenti:

Bech, da becco (capro), ed è il cogn. *Bechus* in A. Ratti, A Milano nel 1266; cfr. il cogn. *Scannabecchi* in mio op. sui Comp. verbali.
Bens, da Benso, di origine teutonica.
Bert, da Berti (Alberto o Uberto, ecc.).
Bo, *Bó*, da bove, come *Codebó*, *Massabó*, *Cavalcabó*.
Bon, da Bono.
Bosq, da Bosco.
Bot, da Botto.
Brach, da Bracco.
Brun, da Bruno.
(*Cap*), da Capo.
Cha, *Della Cha*, da Casa.
Chuc, da Cucco.
Cougn, da Cugno.
Cunt, da Conte.
Dal Co, *Dal Có*, da capo, come *Cobianchi*, *Cogrosso*, *Colongo* — *Codebó*, *Codeleoncini*, *Codelupi* e *Codeluppi*, *de Chodeporcis* (Piacenza, XIII), *de Codagnellis* (Bologna, XIV) — *Codronchi* che scrivevasi *Coderonchi* nel s. XVII, ecc.
Fré, ferrajo, come *Ferré* e il lombardo *Faré*.
Gal, Gallo.
Gatt, Gatti.
Gnech, Gnecchi.
Grech, Greco.
Grep, Greppi.
Job, *De Job*, *Jop*, frequenti in Friuli: da Giobbe. Cfr. il veneziano *San Joppo* per Giobbe. — Il cogn. *Joppi* fu da Ascoli (A. G. I., I, 510) risalito a Jovio — per il quale intendeva egli Giobbe?
Mo, piemontese di *Mauro*, come *San-Mó* per San Mauro, località presso Torino. In Cod. Ast. le forme Jacobus *Maur* in doc. 924 e Mucius *de Mo* in dd. 268 e 479.
Pic e *Pich*, Picco, Pico.

Pol, Polo, forma veneta di Paolo.
Pons, Ponzio.
Pont, da ponte.
Prá, Prat, Prato, Prati.
Rech, dal n. p. medioevale *Erecco* che era dei Torriani, ecc.: infatti Erecco della Torre trovasi anche chiamato *Rech* o *Rechus de la Turre.*
Riz, riccio, ricciuto.
Roch, Rocco, Rocchi.
Rol, significa " rovere „ in piemontese: donde le forme italianizzate *Rolle, Rolla.*
Roulph, da Rodolfo (v. il mio op. sui *Cogn. Longob.*); uguale origine il prof. A. Bongioanni assegna al friulano *Roul.*
Spa, spada: e infatti questa famiglia era pure detta *Spada.* Anche in Cod. Ast. un Guillelmus *Spa,* cred. Ast, 1309.
Stra, strada: dalla qual parola vien pure il cogn. *Stratta* nel Canavese.

2) Alcuni sono d'origine francese:

Blan, verisimilmente lo stesso che *Blanc.*
Cler, „ „ „ „ *Clerc.*
Duch, è probabilmente il cogn. *Duc,* Moncalieri, XV (in lat. *de Ducibus*), e frequente tuttodí in Val d'Aosta. — *Ducco,* a Torino, è prob. una erronea italianizzazione del precedente; e infatti troviamo nella stessa Moncalieri un Cristoforo *Ducco,* arcidiacono di Torino verso la fine del 1600. Ma *Ducco,* cogn. di una famiglia nobile della provincia di Brescia, à prob. una diversa origine.
Gri, prob. per *Gris.*
Pin, a Biella è ancora pronunziato alla francese, come in *Dupin* (del pino).

3) Altri sono d'origine locale, e del monosillabismo del nome locale incombe la spiegazione a chi si occupi di toponomastica. Tali sono:

Bard e forse *Bar,* dal forte in Val d'Aosta.
Bré — dai nn. ll. Bré, Breo, ecc., dell'It. Sup. (da prædio? Flechia, A. G. I., VIII, p. 334).

Col, da qualche n. loc. da colle.

Dó, cogn. della prov. di Brescia, da Dó in Val Camonica, ora Ono. Il p. Gregorio da Val Camonica, nella sua Storia di quella Valle, Venezia, 1698, menziona " Ono, chiamato Dó ".

Mas. Non mi consta di quale regione sia questo cognome e se perciò sia da avvicinarsi ai nomi locali *Mas* in Friuli, che probabilmente derivano da " mansum ", come n. l. *Mas* in Francia (cogn. *Mas Latrie*, ecc.) — o se sia semplicemente aferesi di Tommaso, come pare lo sieno i cogn. spagnuoli *de Mas* e *Delmas*, e come lo è il n. p. *Mas* Scharra in doc. 629 Cod. Ast.

Mel. È nome di un Comune in pr. di Belluno.

Mels. Così si chiama una fraz. del comune di Colloredo in prov. di Udine.

Mu, da Comune in prov. di Brescia.

Nus, come cogn. valdostano, da Comune di quella Valle [1].

Po, antica fam. di Torino, detta *de Pado* nei documenti del s. XIV.

Rho, scritto anche *Ro* nel s. XVII, e in latino *de Raude*, da Comune in pr. di Milano, come *Daró*, formato colla congiunzione " da ", cfr. *Dattrino* (piem.), *Daccomo*, *Dadomo*, ecc.

4) Una buona parte di cognomi d'una sola sillaba è fornita dai vezzeggiativi di nomi propri; o da contrazioni e storpiature degli stessi [2].

Bin, da Albino? cfr. friulano Bina = Albina (Prof. A. Bongioanni).

[1] Nelle più antiche carte medio-evali *Nus* è detto *Nums*, *Nuns*, *Nouns*, cioè *ad Nonum* (lapidem, ab Augustā Praetoriā) — e non da *Nucetum* come volle il Casalis nel *Diz. degli Stati Sardi* (P. Massia, *Intorno all'etimo del n. l. Charvensod*, Aosta, 1909).

[2] In tutti i dialetti dell'Alta Italia son numerosi i monosillabi a cui si ridussero i nomi proprî, o, come li chiama il Prof. Bongioanni, i *mozziconi*, dei quali egli cita i seguenti per il Friuli: *Bros* (Ambrogio), *Chin* (Gioacchino), *Loi* (Eligio), *Mas* (Tommaso), *Mio* (Emilio), *Nard* (Leonardo o Bernardo), *Nell* (Daniele), *Seff* (Giuseppe), *Stin* (Agostino), *Suald* (Osvaldo), *Zors*, *Zuarz*, *Uarz* (Giorgio) *.

In Piem. *Pé* per Pietro, nei *Canti popolari* editi da C. Nigra, ecc.

* Cfr. nl. *Sanguarzo* (Cividale del Friuli) = San Giorgio.

Bran. Il suddetto prof. suggerisce *Dabran,* che si riscontra, non però frequentemente, in Friuli per Ildebrando, mentre il prof. G. Costantini lo crede da Abramo.

Dré, Dre, verisimilmente da Andrea.

Do e Dró. Un cognome veramente aristocratico — se per aristocrazia s'intenda l'antichità d'una famiglia — è *Dró,* sopravvivente nel Canavesano, ma nel medioevo portato da una delle famiglie principali di Rivoli, signora del Castello di Bruino. In un documento pubblicato da Datta (*Principi d'Acaja,* vol. 2°, p. 172) " Guillelmus *Dro* ex dominis Bruyni „ è tra i nobili del Piemonte che prestano omaggio a Filippo d'Acaja li 4. VIII. 1346. Ivi pure, p. 29, un documento del 1295 " actum apud Ripolas in domo Jacobi *Drodonis* „. Viene dunque questo bel cognome da un n. p. teutonico Drodo, Drodone, che — quantunque manchi in Förstemann, *Altdeutsches Namenbuch* — deve essere una variante italiana di Drudo, Drudone, radice *drudi.*

Ecco perché ritengo che da Dodo, Dodone — nomi frequenti nel medioevo in Italia — venga alla stessa stregua l'antico cognome *piemontese* di *Do*: " in Ponte presentibus henrico *do* et petro *do* de ponte „ (atto 8. VII. 1286, in A. Tallone, *Regesto dei Marchesi di Saluzzo,* p. 495) e " Item de Villafrancha dns Iohannes *Do* „ in atto Giaveno 1286, presso Datta, op. cit., p. 22. — Dal diminutivo *Dod-ulus* i *Dodoli* di Chieri e Casale, sec. XVII.

Fe, per fede, dal n. p. Bonafé, Bonafede. Infatti il cogn. *Fide,* Milano, 1266, in A. Ratti (o. c.).

Nart, da Bernardo o Leonardo (Prof. A. B.).

Prin, Pron, Prot, da *Perinus, Peronus* o *Perotus,* forme popolari di Pietro, molto frequenti nei documenti medioevali del Piemonte.

Tin, probabilmente dal friulano *Tin* per Valentino, nome molto frequente perché di un santo locale.

Tron, lo storico cogn. di Venezia, da *Tribunus,* che fu dapprima nome di dignità nei primi secoli della Repubblica, e indi vi fu usato come nome proprio [1].

---

[1] G. Monticolo, in M. Sanudo, *Vite dei Dogi,* RR. II. SS., fasc. 3-4, p. 213, nota 6. Nel sec. XII la forma era già *Tranus*: in M. Sanudo è *Trum,* pl. *Troni*: la forma *Thronus* del. sec. XVI è puramente umanistica e basata su una falsa etimologia. Come n. p. un " Truno „ Memmo in un doc. 1084. Dal composto Trum-Dominico il cogn. *Tradonico.* — *Tron,* cogn. piemontese, deve aver tutt'altra origine.

Zan, da *Zane*, veneziano antico per Giovanni.
Zen, Zeno, dal n. p. bizantino Zeno o Zenone.
Zon, da *Azzonus*.

5) Parecchi sono d'altra origine forestiera:

Bran, è anche ritenuto dal prof. A. B. una possibile corruzione del frequente cogn. austriaco *Braun*.
Claps, è il cogn. austriaco *Klaps*.
Cloz, è un vezzeggiativo tedesco di *Nikolaus*: cfr. cogn. olandese *Klotz*.
Lops, è evidentemente lo spagnuolo *Lopes*, *Lopez*.
Mor. Occorrerebbe di sapere a che regione appartenga, per dire se sia il cogn. austriaco *Mohr* frequente — o una forma dialettale di Mauro o moro.
Sa. Questo cogn. si trova già in un Giovanni *Sa,* d'oltre monti, indi stabilitosi a Ponderano presso Biella, frequentemente ricordato nelle Storie del Santuario d'Oropa per aver riavuto li 9 marzo 1661 dalla Madonna la lingua che eragli stata recisa da briganti, come lo ricorda tuttodí una lapide in quella Chiesa. Egli è ivi detto di Chambéry: ma *Sa* non è cogn. francese: cfr. piuttosto il cognome portoghese *Sa de Menezes*.
Saá. È cogn. d'origine spagnuola. Si ricordi ad esempio il gesuita e teologo Emanuele *Saa,* autore degli *Aphorismi confessariorum*, Barcellona, 1609.
Schips. Sta verisimilmente per *de Schipis, e sarebbe identico col cognome italo-albanese *Schipa*, proveniente dalla stessa radice da cui il nome etnico " skjipetár „ albanese, e " skjip „ la lingua albanese.

6) L'origine di alcuni altri cognomi è oggetto di congetture piú o meno fondate:

Brin. Al pari dei piem. *Brino*, *Brini,* è con tutta verisimiglianza contrazione del n. p. *Berinus* che si trova ad esempio in *Codex Astensis* per *Berrinus,* checché poi significhi la frequentissima radice piemontese *Berr* —.
Chió. Cfr. Obertus *de Clodo,* Genova, 1158, collocato da Parodi (A. G. I., XIV, 4) tra gli esempi di *o* = *au*, quantunque non spieghi che cosa egli intenda per **Claudo*.

Coss. Secondo il prof. Bongioanni, piuttosto che da *Ticoss (*Articutius*, vezzeggiativo del n. p. teut. *Artuicus* — donde il cogn. lomb. *Ticozzi*), verrebbe da " coss „ canestro, analogo quindi ai cognomi *Canestrini, Cavagnari, Zearo* — oppure da " cozz „ corto, scodato.

Dho. È probabilmente contrazione di *Dehó, Dahó* (Milano), dei quali ignoro l'origine.

Ghé. Nella Valle dell'Olobbia, torrente tra Cerrione e Salussola nel Biellese, v'è una località denominata Molino del Ghè: ma il cogn. *Ghé* parrebbe invece lombardo o veneto; e sarebbe per avventura apocope del n. l. Ghedi in pr. di Brescia? [1] Cfr. infatti il cogn. *Deghé.*

Ghi. È forse lo stesso che il saluzzese *Ghio,* dal n. p. franco-provenzale Guy, come *Ghione, Ghioni, Ghiotti,* piemontesi, da Ghionus o Guyonus e Guiotus, frequenti nei documenti medioevali di quella regione (v. il mio op. su *Ant. cogn. biell.,* sub *de Ghigliono*).

Mens. La derivazione da *Clemens* suggeritami dal prof. A. B. è da escludersi, perché in piemontese non si usa un n. p. *Cleméns.*

Pez. Secondo il predetto prof., è cognome della Carnia e significa abete: come *Pezzé, Pezzei,* da nomi locali significanti bosco d'abeti. È però anche possibile che venga in via diretta dal cogn. ted. *Petz,* il cui vezzeggiativo *Petzel* à, secondo il sullodato professore, formato il cogn. friulano *Pécile.* Egli inoltre ritiene che da " pez „ venga anche il n. l. Ampezzo (*Impeçç, Dimpeçç*).

Pió. Era latinizzato *Plodius*: Gio. Michele *Pió* (*Plodius*), bolognese, autore domenicano, entrato in religione nel 1589, e morto verso il 1644.

Pró. Essendo cogn. di Civitavecchia, ove trovasi anche *Proto,* è probabile che sieno sinonimi, derivanti entrambi da antica dignità bizantina [2] e appartenenti quindi alla categoria dei cognomi " professionali „. Ma siffatti mozziconi si prestano a varie soluzioni, quando si rifletta, ad es., che il n. l. *Proh,* nel Novarese, medioev. *Petrorium,* viene da *Prætorium*!

[1] " Locus nuncupatus Ghede „ negli " Annales Forolivienses „, in RR. II. SS.

[2] Ancora alla fine del sec. XV esisteva in Sicilia il Magistrato dei Proti, o Protato, che amministrava le comunità dei Giudei fino alla loro espulsione nel 1492. Cfr. i cogn. *Proto, Prota,* frequenti a Napoli.

Quar, viene dal prof. A. Bongioanni interpretato " quaglia „.

Re. *Re* e le forme latine *Regis*, *de Rege*, *de Regibus*, sono cogn. frequenti in Piemonte, ove fino al 1700 non vi furono Re e ove quindi, non potendo significare " vassalli o servi del Re „, traggono la loro origine dall'uso medioevale dei " re „ di brigate, di cui spesso nelle cronache medioevali [1]. — In Toscana, Re fu n. p.: Messer Re de' Rossi, Pistoja, s. XIII: ma la onomastica toscana è di natura ben diversa da quella dell'Alta Italia.

Rem. Fu cognome anche in Francia, e fu portato da una famosa ballerina che sposò Le Normant d'Etiolles, vedovo di Mme de Pompadour. Le cattive lingue dissero allora che essa era stata così notoria che Le Normant, dopo aver avuto il re di Francia per rivale, stava per aver come tale il pubblico intiero, e girava la seguente quartina:

Pour réparer *miseriam*
Que Pompadour fit à la France
Le Normant, plein de conscience,
Vient d'épouser *Rem*..... *publicam*.

Ru. Forma italianizzata di *Roux*?

Sbuelz. A detta del prof. Bongioanni, è sinonimo dell'altro cogn., pure friulano, *Bolsi* — da " bolso „.

Sed. Coll'isr. *Sed* entriamo nel largo campo delle ipotesi. Steinschneider, in *Jewish Quarterly Review*, XI, 620, tra i nomi arabi degli Ebrei ha il n. p. (751) *Shet*, שת, con esempi del 1285, 1444, ecc. e chiede: " è questo nome, che occorre nel Medio Evo *rara-*

---

[1] Ad esempio, negli *Statuti di Biella* pubblicati da Pietro Sella, I, 66, § 345: " Item statutum est quod aliqua sponssa que vadat extra bugellam que non habeat plures L libris in docte non teneatur dare 'regi' nisi sol. V. pp.... Et de omni quantitate teneatur 'rex' dare sponse terciam partem... Et si qua sponsa perveniret extranea ad hospicium in Bugella, quod dictus 'rex' nec ejus sequaces nihil habere debeant... Et qui contrafecerit, soluat 'rex' sol. LX et quilibet de familia sol. XX pp. „.

Veggasi anche il § 369 — ed è assolutamente esclusa l'ipotesi suggerita dal Prof. F. Gabotto, sia pure " per eccesso di scrupolo critico „, che " si tratti del re d'Italia in genere o di re Enzo in particolare „, n. 3, a p. 327 del fasc. XXXIV, iii Bibl. Soc. St. Sub., *Gli Statuti di Biella secondo il Cod. originale del 1245*.

mente, in tempi recenti *mai*, l'ebraico *Seth* o un nome arabo (derivato da شث o شث)? „ — O (chiederò io) è l'antico cogn. isr. *Sid*, che sopravvive tra gli Ebrei di Smirne sotto la forma *Sidi*? [1]. Steinschneider, *ibidem*, XI, 317, così di quello parla: " 459 — ס'ד, propriamente سيّد, Sayyid, Signore: ma gli Ebrei di Spagna, ove quel nome di famiglia occorre nel s. XIII, lo pronunziavano probabilmente *Ibn Sid* „. E la *Jewish Encyclopœdia*: " *Sid*, da parola araba per signore, nobile, è un cognome frequente tra gli Ebrei levantini „, come in Serbia, Bulgaria; e menziona un Samuel *ben Sid*, emigrato dalla Spagna al Cairo nel 1492.

Srá è certamente contrazione del cogn. *Sará* (Vigone), di cui pure ignoro la spiegazione, e la cui forma italianizzata è *Cerrato* (Torino).

Tos, biellese, tanto da sé quanto nei cognomi *Giglio-Tos*, *Gillio-Tos* e *Gilitos*, da " tonsus „, allusivo alla foggia di capigliatura all'epoca dei Longobardi: v. il mio op. *Antichi cognomi biellesi*, sub cogn. *Tonsus*, s. XIV. Un Petrus *Tonsus* era tra i membri del Collegio dei drappieri di Biella in detto periodo (*Stat. di Biella*, editi da P. Sella, I, 263).

Zerz. Su questo cogn. friulano dall'apparenza arcigna, il prof. A. B. mi scrisse come segue: " nel dialetto di Barcis (Val Cellina, distr. di Maniago), varietà molto interessante del Friulano occidentale, *zers* è aggettivo e si dice del latte andato a male, e forse, per traslato, si dice pure di persona poco trattabile. Così il piem. *gnech*; e nel dialetto di Mondovì *ēr* (acre): *ēra* si dice, ad esempio, di una donna bisbetica. Sempre nel dialetto di Barcis, *zers* è anche sostantivo ed equivale al friulano medio (di qua dal Tagliamento) *zerb*, *zerf*, *zerv*, *zarf*, *zarv* (acerbo) = colostro, ossia il primo latte della vacca dopo il parto „.

***

Non sono entrato in maggiori particolari nella spiegazione dei cognomi, perché per l'*Archivio Glottologico* la Onomatologia

[1] ס'ד, Sidi, mio signore.

è piuttosto una ospite che della ospitalità non deve abusare, che una persona di casa che vi abbia diritto di soggiorno.

Spiegherò solo ancora ciò ch'io intenda per l'*aristocrazia dei cognomi* che ho menzionata a proposito di *Dró*. Accade talvolta d'incontrarsi — ed il curioso è che ciò generalmente succede in famiglie di contadini — in cognomi che sono *eccessivamente rari* e che rappresentano un nome proprio — *generalmente teutonico* — che da molti secoli è totalmente *uscito dall'uso generale*. Tali cognomi sono quindi sicuro indizio di *antichissima origine*, e sono una probabilissima presunzione di un'antica distinzione gentilizia, decaduta nel corso dei secoli e perdutasi nell'oscurità delle campagne. Come esempio di siffatta *aristocrazia dei cognomi* ò citato in *Cogn. Longob. in Italia* i bei cognomi piemontesi *Siebaldi* e *Ariolfo* che rivelano l'indubbia origine longobarda negli umili contadini che oggidí li portano: ma è notevole che, almeno in Piemonte, alcuni dei piú rari, e quindi presumibilmente dei piú aristocratici cognomi, sono formati da metronimici d'origine teutonica, cioè da nomi di donna che nemmeno nel Medio Evo non furono molto comuni e che da secoli sono, per cosí dire, praticamente estinti. Tali sono i cogn. piem. *Imoda*, *Pressenda* (*Presenda*, *Pessenda*, *Psenda*), *Tuberga*, ecc., e di siffatti *metronimici* mi propongo di trattare in un prossimo articolo, se ai Lettori l'argomento interessi e se la Direzione me lo consenta.

Biella.

CESARE POMA.

III.

GLOSSE DI CASSEL, nº 114

(*deurus* : *deohproh*).

La parola *deurus* è naturalmente il vocabolo romanzo, il quale ricalca precisamente la voce germanica, come ànno veduto il Diez e il Thomas. Quest'ultimo, anzi, proponendosi di ritornare sull'argomento (e mi auguro che questo mio cenno suoni come un desiderio, se non come un modesto invito, all'insigne filologo francese) à scritto: " ancien prov. *trebuc* (encore vivant, " en particulier dans la Creuse) et l'anc. français *trebu*... dé- " signent une sorte de jambière. Je consacrerai peut-être quelque " jour une étude spéciale à ce mot qui figure dans les gloses " de Cassel (*deurus*: *deohproh*) et que Diez a commenté sans " connaître les formes romanes que je viens de rappeler, mais " en dégageant bien son origine germanique „ [1].

Evidentemente, *deurus* deve essere pronunziato *devrús* = *devrucs* (cfr. le stesse Glosse nº 106: *pis* = *pics*) e non resta soltanto in Francia, ma anche nel valt. *traúch*; *trajúch* " scarpe; stivaletti lunghi di panno „; ons. *trevús*, vallantr. *travīs* " calze senza peduli „, borm. *trosc* " brache „. voci tutte citate dal Salvioni, *Romania*, XXIX, 552, al quale, piú che l'etimo, premeva di sta-

[1] Thomas, *Nouv. Essais de phil. française*, Paris, 1905, p. 364.

bilire che *trerûs* e *trose* sono resti di plurali usati al singolare (come avviene nel tipo *amîf*, amico)[1].

La voce b. latina è *tubrugus* (Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, 4, 22) e *tubrucus* (Isidoro). Abbiamo anche *tubroces vel bruc* citato da M. Heyne, *Körperflege und Kleidung bei den Deutschen*, Leipzig, 1903, p. 261. Le voci romanze (come *trabuc*, *trebu*, *trauch*) mostrano che l'*ô* di *proh* aveva una pronunzia chiusa, se era reso meglio che da un *o* (*tubroces*), da un *u*[2]. Il vocabolo *deohproh* significò " rivestimento della coscia ". S'intende, perciò, che il fr. *trebu* abbia il senso di " gambale, *jambière* ", con una leggera mutazione di significato. Con o senza metatesi di *r*[3], *derrûs* e *trabuc trebu trauch* risalgono il primo appunto a *deohproh*, i secondi a *theobrôch*. In *broch* abbiamo il celt. *braca* passato in Germania (an. *brôck*, as. *brôc*, aated. *bruoh*) e ritornato poscia coi dominatori, dopo essere stato assoggettato alle norme fonetiche germaniche. Schrader, *Reallexicon*, 379, pensava invece che la voce fosse originariamente teutonica e fosse penetrata nel celtico; ma la ragione geografica, chi studi la sopravivenza del vocabolo *braca* sopratutto in Francia (Francia del Sud — e si noti che il gotico non ebbe il nostro termine —)[4] e in Italia (Italia superiore), sta contro la sua opinione.

G. Bertoni.

[1] Vedasi anche Monti, *Voc. d. dial. della città e diocesi di Como*, p. 341.

[2] La questione è complessa e la studierò in un mio lavoro già quasi pronto sugli elementi germanici nella lingua italiana. Mi limito a citar qui Bruckner, *Spr. d. Lang.*, Strassburg, 1895, p. 93.

[3] Thomas, Op. e l. cit., ricorda, come altro esempio, **tibre* in *tribe*. Alle voci da lui ricordate, si aggiunga (senza metatesi) il termine *çoibrum* del *Cod. Cajet.* (" Arch. glott. ", XVI, 26).

[4] Il termine primitivo *braca*, scacciato di nido, è rimasto infatti nel Sud e nell'Estremo Nord-Ovest della Francia. Vedasi la c. XI di Jaberg, *Sprachgeographie*, Aarau, 1908, p. 14. Anche laddove fu soppiantato da *pantalon* è potuto sopravivere in accezioni speciali (p. es. svizz. rom. *brayette*).

Skunčín, calzerotto.

Questa voce vive nell'Ap. emil. (sezione, in cui *c* più vocale palatile volge al suono toscano). Avendosi a Pievepelago la forma *skuón* (meno diffusa, se le mie informazioni son giuste, di *skunčín*), si capisce di leggeri che *skunćin* ne provenga, essendo quasi uno **sku*(*v*)*oncín*, **skuunčín*, *skunčín*. Quanto poi a *skuón*, credo ch'esso altro non sia che uno *scofone* [1]. Il Du Cange registra *scofones* e *scoffones*, calzatura; ma che la base sia *scof-* con un *f*, e che *scoffones* [2] dipenda da qualche analogia (p. es. *cuffia*), mi par mostrato dall'afr. *eschohier* "cordonnier„; *escoherie*, *escoerie*, *scoherie* " métier de celui qui travaille le cuir „ e dal n. di fam. *Schohier*.

G. Bertoni.

[1] Mussafia, *Beitrag.*, p. 203.

[2] Sainéan, " Zeitschr. f. rom. Phil. „, XXX, 317, dice che *scofones* e *scoffones* hanno basi diverse. C'è anche una radice *seaf-*. Questo *scaf-* con influsso di *scarpa* e di *calza* diede l'abr. *scarfuole* zoccoli, il lomb. *scalfin*, ecc.

IV.

GLI ELEMENTI VOLGARI DELLE CARTE PISANE

FINO AL SEC. XII

Appunti fonetici e morfologici.

Le raccolte esaminate per questi spogli sono le seguenti:

1.	Primaziale	dall'anno	930, marz. 6
2.	R. Acqu. Cappelli . . .	„	1015
3.	Olivetani	„	1033, genn. 15
4.	S. Paolo all'Orto	„	1042, mag. 30
5.	S. Michele degli Scalzi . .	„	1048, dic. 26
6.	Pia Casa di Misericordia .	„	1053, ag. 15
7.	Nicosia	„	1054, ott. 25
8.	S. Lorenzo alla Rivolta .	„	1057, apr. 23
9.	R. Acqu. Coletti	„	1065, feb. 5
10.	S. Anna	„	1086, marzo
11.	S. Marta	„	1099, ott. 3
12.	S. Martino	„	1104, giugn. 24
13.	Deposito Franceschi Galletti	„	1111, marz. 6
14.	Deposito Bonaini, framm. secolo XI e	„	1113, apr. 7
15.	S. Bernardo	„	1165, giugn. 9
16.	Spedali riuniti: Diversi .	„	1185, genn. 12

I. *Appunti fonetici.*

I. Vocali toniche. — 1. *ī* di sillaba libera passato ad *e*: *iuxta pesam* (Pisam) S. Mich. 1153, *et uno carro cum boi de feno tracto a finele nostro* ibid. 1109 [1]. 2. *ĭ* di sillaba libera e di posizione in *e*: *recepio* Prim. 1148 giugn. 13, *ubi dicitur canpo di pero* S. Mich. 1078, *u. d. pero ghiandarinus* Prim. 1167, *fede de albithi* ibid. 1142, *selva longa* S. Mich. 1047 mag. 22, *ughi da selva lunga* Capp. 1113, *sancti andree de la selva* Col. 1151, *in carraria stretta* S. Mich. 1104, *in via carrareccia* S. Lor. 1169 e 1170.

3. *ē* di sillaba libera talvolta passato ad *i* [2]. Accanto a *-eto* di *sterpeto morteto* S. Ann. 1086 marzo, trovasi *innanti fagito* S. Mich. 1032 nov. 7. 4. *ē* di posizione si incontra cambiato solo nella frequente frase: *per anc cartula vindo et trado* S. Mich. 1029 e altrove [3]. 5. *ĕ*, *oe* di sillaba libera in *ie*: *positam a piede di meteta* S. Lor. 1115, *filius qd. alfieri* S. Mich. 1118 nov. 7 e così *guarnieri* Oliv. 1139 e S. Lor. 1172; dav. a muta + liqu.: *ecclesie de sancto pietro* S. Paol. 1127, *carra due de fienum* S. Ann. 1163. 6. *ŏ* oscilla fra *o* ed *uo*: *buoso* e *buosoni* Prim. 1167, *buon-accorso* S. Lor. 1169, *tibi raffaione murainolo* Col. 1156, *castelli veclani u. d. rosaiuolo* Prim. 1132, *uno carro cum boi* S. Mich. 1109, *bona-donna* S. Lor. 1157, *in loco u. d. dolia vechia* S. Mich. 1136. 7. *ŭ* in *o*: *u. d. a le croci* S. Mich. 1120, *sopra castello* ibid. 1164, *filia soperchi* ibid. 1158, *rosso* S. Mart. 1109, *ferramosca* Prim. 1168. 8. gr. *v* in *i*: *iohannelli grilli* S. Mich. 1154. 9. Turbamenti: *carra due de fienum et de pensionerio et de affictum* S. Ann. 1163, *alegreta iug*

[1] [False scrizioni].
[2] [F. s.]. [3] [F. s.].

Capp. 1123, *ugolini cicciandentis* Prim. 1137, *uscione ad opus ospitalis* ibid. 1168, *ad riscum ipsorum* Oliv. 1170, *d. porche lunghe* Prim. 1132, *ughi da selva lunga* Capp. 1133. 10. Si mantiene regolare la forma *boci* e *boi*: *abraciabori* Prim. 1172, *ianni de mardale mangiaboci* Bon. 1167, *et uno carro cum boi* S. Mich. 1109.

11. Nella dittongazione trovo: *u. d. loro* S. Lor. 1133, *in casale lorenzano* S. Mich. 1114, *caracose* S. Lor. 1164, ai quali aggiungo *moroni fil. b. m. albuci* ibid. 1047.

II. Vocali atone. — 12. *fori porta inthoarthe* Col. 1065 feb. 5 accanto a *fora civitate pisa* Oliv. 1093 nov. 2.

13. post. *ē* in *i*: *in calci* S. Mich. 1087 apr. 8, *gianni* S. Lor. 1169 e così pure *innanti fagito* S. Mich. 1032 nov. 7, *tardivieni* S. Lor. 1171. 14. prot. *e* in *i*: *sterpeto* S. Ann. 1086 marzo, *signorelli* Prim. 1132, *a la rivolta* S. Mich. 1031 e 1091 ag. 20, *raldiserkio* S. Lor. 1156, *positum a piede di meteta* ibid. 1155, *capi di birri costorius* ibid. 1152. 15. *ja* di *januarius*: *idus gennarii* S. Mich. 1037 gennaio 6, *genuarii* ibid. 1109. 16. semiprot. *-i-* dav. a nas.: *gerardi modane* S. Mich. 1103 e altrove, o dav. a *r*: *petia de terra u. d. albari* ibid. 1080 marz. 18.

17. sincope della semiprot.: *bonadonna* S. Lor. 1157, *finocchi* ibid. 1149, *parlatorio isti monasterii* S. Mich. 1164, *rinee vecle*, *in loco veclano* S. Lor. 1131, *filia conti* ibid. 1166, *de moneta de luca soldi vinti* ibid. 1057 apr. 23, *soldos* ibid. 1152, *octo soldis* S. Paol. 1127. A questi aggiungo anche: *de loco lombardia* Oliv. 1112. 18. *au* di *augustus* m. è ridotto ad *a*: *mense agusto* S. Mich. 1037 genn. 6 e altrove, così *agustinus* ibid. 1097 ott. 31. 19. *u̯* di *januarius* consonantizzato: *idus gennarii* S. Mich. 1037 genn. 6; la forma coll'iato: *enrigo maestro* S. Ann. 1164 e l'epentesi popolare *arduiuini* Prim. 1166.
20. Per *monasterio* si anno le due forme *monesterio* S. Mich. 1041 marz. 18 e *monastario sancti pauli* S. Ann. 1111. 21. Ci sono

gli anelli di congiunzione tra il lat. *populus* e il volg. *pioppo*: *in campo ploppo* S. Mich. 1153, *piopio* Prim. 1132. 22. Epentesi col nesso *cons.* + *r*: *et socera mea richelda* Col. 1151; epitesi in *ideste* S. Mich. 1077 dic. 1 e *melkiore* ibid. 1153.

III. Consonanti iniziali. — 23. *j-* mutato in *ǵ*: *idus gennarii* S. Mich. 1037 genn. 6, *genuarii* ibid. 1109, *u. d. a la giunca* Capp. 1143, *gianni* S. Lor. 1169; *c-* in *g-*: *pipini gatablance* Prim. 1168, *non abemus ingumborare neque stringere* S. Mich. 1075 lugl. 22; *w-* è *gu̯*: *guerri fil. b. m. rustichi* Prim 1082 apr. 20, *guardarope* S. Mich. 1153. 24. *c-* av. *o* mi sembra mutato nel tosc. *h* nei casi: *prasina iug. fil. homici* (= comici?) Oliv. 1138, *fil. qd. orrad* (= corrad?) ibid. 1122. 25. Turbamento di *l* in *r*: *bernardi qd. rosignoli* Prim. 1132. 26. *ć-* av. *e*, *i* passato a *š*: *in finibus calci u. d. sceppato* Oliv. 1093 ag. 30, al quale corrisponde uno sporadico *in simiterio* S. Lor. 1161, come è sporadico un *scito loco rada* Prim. 1153 mag. 15. 27. *gl-* in *ghi̯*: *u. d. pero ghiandarinus* Prim. 1167; *bl-* in *bi̯*: *gattabianca consul* ibid. 1143.

IV. Consonanti mediane. — 28. *-b-* in *-v-*: *prope ecclesia sancti liveri*[1] S. Mich. 1029 feb. 23 e 1035 dic. 28, *cavalli de pagani* S. Ann. 1039, *de movile*[1] S. Mich. 1058 giugn. 20. 29. *-ć-* si risolve nella fricativa *š* in sillaba tonica: *in loco u. d. pratoscella* S. Mich. 1091 apr. 2 e Col. 1154, *pilaviscini* S. Lor. 1171, *de albiscina* Oliv. 1162, *torscellus fil. q. neri* ibid. 1158[2]. In sillaba atona talvolta in *s*: *in consistorio publico* S. Lor. 1170, *in wisiguano* S. Mich. 1096 sett. 6, se pure quest'ultimo non debba risalire a un *bisinianus*. 30. Il segno *-c-* avanti *a*, *o*, *u* è

[1] [False scriz. ?].
[2] Torsello ?

spesso espresso graficamente col *ch* come av. *e*, *i*, il che mi induce con qualche probabilità a credere che l'*h* stia a rappresentare quel segno di aspir. del tosc. *h* di *amiho*; quindi si potrebbe vedere un segno della pronuncia in *poio sancti nicholai* Oliv. 1126, *cilecho* S. Marta 1148, *in locho et finibus* S. Mich. 1047 mag. 22: se non che ogni congettura rimane confusa da esempi come questo: *egho* S. Mich. 1097 ott. 31 e simili. 31. *-c-* in *-g-*: *bottega* Oliv. 1170, *rolandini epic. segafino uocatus* S. Lor. 1137, *desingnatus logas* S. Mich. 1077 dic. 1, *arrigo* S. Lor. 1170, *enrigo maestro* S. Anna 1164, *enrighi* S. Mich. 1073 sett. 20 e S. Ann. 1104 genn. 7, *oderrigo* S. Paol. 1127, *tederigi* ibid. e S. Mich. 1120. 32. *-t-* in *-d-*: *strada plublica* S. Lor. 1133, *gerardi modane* S. Mich. 1103. 33. *p-* in *-b-*: *bottega* Oliv. 1170.

34. *-b-* in *-v-* *tavernario* S. Mich. 1070 feb. 5, *tavernarii* S. Lor. 1173, *sancti sauini* S. Mich. 1029 feb. 23. 35. *-j-* da *-ǵ-* dileguato: *enrigo maestro* S. Ann. 1164. 36. Consonanti semplici in proparossitoni: *-p-* in *-v-*: *agonis poveri dicti* Oliv. 1171; *-ǵ-* dav. *e*, *i*, dà il risultato[1]: *lejtimos pedes* S. Mich. 1037 genn. 6, *posidere lejbus* ibid. 1058 giugn. 20, *pajnam* ibid. 1073 giugn. 9, *quadrajnta* ibid. 1078 sett. 1, *libras quinquajnta* ibid. 1075 lugl. 22, ai quali possiamo aggiungere: *septuajesimo* ibid. 1078, *triesimo* Oliv. 1139, *penam arientum optimum* S. Mich. 1075 lugl. 22, *penam arienti* Prim. 1120, *subtrajendi neque minuendi* S. Mich. 1078.

V. Nessi di consonanti. — 37. Mediano *-sc-* (già *š*) av. *e*, *i* ridotto talvolta ad *s*: *bernardi q. rosignoli* Prim. 1132. 38. *-ct-* dà *-tt-*: *in carraria stretta* S. Mich. 1104, *iohanni rettori* Prim. 1146, *ripafratta* S. Ann. 1086. La fusione già avvenuta può vedersi anche nelle ricostruzioni: *millesimo optuagesimo nono*

[1] [*j* dev'essere scrizione pregi].

S. Mich. 1089 giugn. 29, *mense obtubris* S. Lor. 1156. 39. Evoluzione di *-x-* av. o dopo vocale scura in *ss*: *gerardi blanche cosse* S. Lor. 1164, *sesaginta* Prim. 1072 lugl. 26, mentre dav. a voc. chiara si risolve in *š*: *rollandi scilinguati* S. Lor. 1163.

40. *-m + n-* in *nn*: *de onnibus rebus*[1] S. Mich. 1032 nov. 7, *ex onnibus casis* ibid. 1058 giugn. 20, *benedicta iug. fil. donnucci* ibid. 1058 sett. 2. *tibi onipotenti deo* Bon. sec. XI, *bonadonna* S. Lor. 1157. *ab onnis homines* S. Mich. 1029 febbraio 23.

41. *-p + t-* in *-tt-*: *in loco q. d. cerascio setembris* S. Lor. 1165, e in questa ricostruzione: *libras uiginti de obtimum argentum* S. Mich. 1032 nov. 7. 42. *n + r* dà *rr*: *herrigo* Prim. 1166, *curradus* S. Mich. 1032 nov. 7. 43. *-cr-* diventa *-gr-*: *alegreta* Capp. 1123. 44. *-cl-* anche da *t'l* in *kkj* o in *kj*, se dopo conson.: *in loco u. d. dolia uechia* S. Mich. 1136, *signa manum uecchi* Col. 1154, *corte uecchia* ibid. 1156, *in loco et finibus nouacchio* Prim. 1145, *finocchi* S. Lor. 1149, *uia cava u. d. nouiccio* ibid. 1173, *filia soperchi* S. Mich. 1158, *ualdiserkio* S. Lor. 1156, *u. d. scandicio domini dominichi* S. Mich. 1029 feb. 23. È forse influenza straniera: *prope eglesia sancti cristofani* Prim. 1048 giugn. 23, *eglesie eglesia* ibid. 1053 mag. 15. 45. *-pl-* in *ppj* nella ricostruzione *centupplum* S. Mich. 1031. 46. *-bl-* in *bbj*[2]: *in loco u. d. al fobbjo* Col. 1151, *a le stabbje* ibid. 47. *nj*, *lj* in *ń*, *ľ*: *posita in romagna* Prim. 1131, *rangneri* S. Mich. 1119, *in lugnano* ibid. 1087 apr. 8, *uignacanti* ibid. 1138, *tignoso* Prim. 1140, *in compagnia* Oliv. 1170, *signorelli* Prim. 1132.

48. Notasi quasi sempre rafforzamento av. *st*, *sc* (*š*), *gn* (*ń*), *gl* (*ľ*), *lj* (*ľ*): *ugonis busstaldi* Prim. 1168, *sub exisstimatione quales tunc fuerit* Oliv. 1126, *pisscina* S. Mar. 1120, *finibus cossciaula* Prim. 1132, *ecclesia sancti angneli et sancti andree* S. Mich. 1029

[1] [Pronunzia toscana del latino anche adesso].

marz. 11, *rengnante domno nostro cumrado* ibid. 1029 feb. 23, *archangnelis* ibid. 1031, *desingnatas logas* Prim. 1042 genn. 15, *congnux mea* S. Mich. 1058 giugn. 20, *singnorello* ibid. 1060 genn. 22, *singnorectus* ibid. 1075 lugl. 22, *finibus colingnola* ibid. 1077 dic. 1, *desingnatas logas* ibid. 1077 e 1078, *operuit singnoreci* ibid. 1078, *pungnano* S. Ann. 1086 marzo, *congnita* ibid., *mangnanus* Col. 1087 mag. 22, *rangni* Prim. 1116, *in loco lungnano* S. Ann. 1123, *u. d. uingnalia* Prim. 1145, *singnorelli* Bon. 1156, *rogani bonfilglus* Oliv. 1116, *bonfilgli* ibid.; *in loco u. d. comunalgla* S. Mich. 1137, *bulglafana* Bon. 1156, *finibus cirilglano* S. Lor. 1166. Accanto a questi ultimi si hanno: *cornilliano* S. Mich. 1087 apr. 8, *in ualle de sinallia* S. Lor. 1155 [1].

49. Vóc. *ci* in *čč* e *z*: *bracciacurti* Prim. 1143, *duodecim bracciam et mantilem de braccia quatuor* Col. 1151, *in uia carrareccia* S. Lor. 1170, *fazo istam carta* Bon. sec. XI. 50. vóc. *di* in *ǵ*, *ǵǵ* e *z*: *ospitio sancti frigiani* S. Lor. 1133, *apud sanctum frigianum* ibid. 1165, *in poggio di meteta* ibid. 1155 accanto a *poio sancti nicolai* [2] Oliv. 1126, *in loco et finibus mezana* ibid. 1075 ag. 30 S. Mich. 1029 feb. 23. 51. vóc. *ri* in *i*: *u. d. cafajo* S. Mich. 1080 marz. 18. 52. vóc. *ti* dà *čč*: *benedicta iug. fil. donnucci* S. Mich. 1058 sett. 2 accanto a *martinuzo* ibid. 1153. Ma spessissimo vóc. *ti* e *si* dànno la risoluzione *š*: *uberti de palascio* S. Mich. 1129, *rainerio de palascio* S. Lor. 1155, *que d.* [*terra boccarisci* Oliv. 1126? *partem que fuit de artenisci* Col. 1151, *filii de latiscia* S. Mich. 1153, *guido guerriscio* Prim. 1161, *aligreta de benetusci* S. Lor. 1157. Lo stesso avviene in sillaba tonica: *felicita q. montisciani* S. Lor. 1057, *in terra contisciana* S. Mart. 1148, *turrisciani* Prim. 1170. Del vóc. *si* oltre *dedi ei*

[1] [Varia scrizione].

[2] [In parte almeno, V. s.].

camisciam duodecim bracciam Col. 1151 e *ambrosci* S. Mich. 1080 marz. 18, trovasi anche *in loco q. d. cerascio setembris* S. Lor. 1165, *carecto f. q. fasciauli* Prim. 1127 e *ranucci de fasciano* ibid. 1135 accanto a *posita in fasiano* S. Lor. 1131, *sciano e asciano* S. Mich. 1078. 53. Un'altra risoluzione del vóc. *ti̯* è *th*. Gli esempi sono numerosissimi, dei quali i più notevoli: *guathamater* S. Mart. 1120, *uethio* Col. 1154, *sancti pauli de largetha* S. Lor. 1166, *bonitho* Prim. 1072 lugl. 6, *uuinitho* S. Mich. 1091 apr. 2, *beritho iudex* ibid. 1105, *fede de albithi* Prim. 1142 e Oliv. 1146, *nos opitho atque berinkerius* S. Lor. 1162, *in terra uiculi berothi* Prim. 1112, *in terra lamberti et rothi* Oliv. 1126, *gothilongi* S. Lor. 1163 accanto a *sancti martini de guatholongo* S. Maur. 1167, e conseguentemente nella sillaba ton. dei deriv. e alter.: *albithonis* S. Mich. 1125 dic. 3, *albithelli* ibid. 1147, *heuthonis* ibid. 1106. Inoltre, in casi, in cui il *ti̯* è preceduto da liquida: *castagneto u. d. pinthali* S. Ann. 1123, *in terra benthonis* Prim. 1146, *iohannis q. ponthi saraceni* S. Lor. 1162, *in terra soarthe* Oliv. 1162, *in fori porta inthoartha* Col. 1065 febr. 5, *in mense martho* S. Ann. 1086 marzo. Finalmente anche quando si tratta di consonante rafforzata: *posita in carraria a le botthe* S. Mich. 1130, *rainaldi de abrutthi* Prim. 1165. Al fenomeno dello *ϑ* credo si riferisca la scrittura *fezerici* Prim. 1166, *kinzica* ibid. 1137 accanto a *kinthica* Col. 1133. 54. *⊥sti̯* dà *š* nel deriv. *uscione ad opus ospitalis* Prim. 1118. 55. *⊥*cons. *ci̯* dà *ci* come eccezione: *terra bellancia* S. Mich. 1128. 56. *⊥tti̯* dà *čč*: *caccia bertrahimi* S. Mich. 1125 dic. 3. 57. *⊥* cons. *ti̯* dà *z*: *casale lorenzano* (deriv.) S. Mich. 1114. 58. Per i nessi di tre e più consonanti trovo solo il *trans-* passato già a *tra-*: *per trauerso* S. Mich. 1046 feb. 27.

VI. Consonanti finali. — 59. Casi come i seguenti, numerosissimi: *maritaui malasoro filiam meam* Col. 1151, *ubi habita*

guilielmo S. Mart. 1109, *pagano e gerardo* S. Mich. 1097 ott. 31, *campo iaculi que mihi obueni* ibid. 1079 ag. 22.

VII. Fenomeni singolari. 60. aggeminazione: *bottega* Oliv. 1170. 61. dissimilazione: *petia de terra u. d. albari* S. Mich. 1080 marz. 18, *pelegrini* ibid. 1073 sett. 2, *ospicium pauperum et pelegrinorum* ibid., *bernardi q. rosignoli* Prim. 1132. 62. propaginazione: *piopio* Prim. 1132, donde *in campo ploppo* S. Mich. 1153; *strata plublica* S. Lor. 1133, donde *cum uno lato in uia plubica* S. Mich. 1029 feb. 23. 63. epentesi di *n*: *in uobis remdere debeamus* Col. 1098 giugn. 17. 64. scambio sporadico: *adkulino cicala* Oliv. 1148. 65. dell'alterazione dei nomi propri ho notato, oltre forme come *enrigoni, uuidogni, uuidigni* S. Ann. 1086 marzo e simili, anche *gianni* S. Lor. 1169, *ianni* S. Mich. 1128 e *iannelli* Prim. 1145 e i più interessanti *rainerius f. b. m. corbi et geppa* S. Ann. 1087 ag. 22, *meneo* (*domenico?*) Capp. 1110.

II. *Appunti morfologici.*

VIII. Nomi. — 66. Le tre classi dei sostantivi del volg. appaiono chiaramente. La prima classe: *apsque nostra-m persona-m* S. Mich. 1041 marz. 18, *qui percurrit usque ad uia plubica* ibid. 1096, *per anc cartula uindo et trado* ibid. 1029 feb. 23, *anc cartula livellarii* Col. 1067 mag. 27, *fazo istam carta ad onore de omnes homines de pisas* Bon. sec. XI, *duo paria de galline bone* S. Mich. 1109, *finibus u. d. a la leona* ibid. 1118 nov. 7.

67. La seconda classe: *in loco qui uulgo dicit casali ustorius* Oliv. 1126?, *libras uiginti de obtima-m argentu-m* S. Mich. 1032 nov. 7, *et guarentauerimus tunc obligo* ibid. 1089 genn. 26, *et uno carro cum boi de feno tracto a finele nostro* ibid. 1109, *prope loco nominatus a la rivolta* ibid. 1031, *per singulum anno* Col. 1098

giugn. 17. Già entrati in questa classe anche i nomi in *-us* della III decl. lat.: *aliquando tempo* Prim. 1048 giugn. 13, *tenentes ambas capitas cum uno lato* S. Mich. 1029 feb. 23, *cum uno lato in uia plubica* ibid., *da uno capo... da alio capo* Prim. 1042 genn. 15, *tenentes uno capo cum ambas lateras* S. Mich. 1058 sett. 2, *capi di birri costorius* S. Lor. 1152. E quelli della IV decl.: *quas in sua manu-m tenebat* S. Mich. 1083 sett. 8.
68. La term. *-a* dei n. della II^a^ e della IV^a^ decl. si fissa anche nel volg.: *duodecim braccia-m et mantilem de braccia quatuor* Col. 1151, *braccia-curti* Prim. 1143, *carra due de fienum* S. Ann. 1163, *desingnata-s loca-s* Prim. 1042 genn. 15, *duo paria de galline bone* S. Mich. 1109. 69. Abbondano le forme plur. in *-ora* specialmente di pesi e misure, che assunsero talvolta nel sing. la forma in *-oro*: *d. a le campora* S. Mich. 1129, *panora* Prim. 1146, *que est stariora duo et panora quinque* S. Mich. 1153, *est modiora duo* Prim. 1166, *ingressura-s sua-s* Col. 1067 mag. 27 e S. Mich. 1079 ag. 22, ibid. 1065, *latera-s* Prim. 1073, *uno capo cum ambas latera-s* S. Mich. 1058 sett. 2. Ridotto al sing. *solidos quinque per starioro* S. Mich. 1103, *per quolibet starioro* S. Paol. 1127. 70. Della terza classe dei sost. volg. cito solo: *fazo istam carta ad onore de omnes homines de pisas* Bon. sec. XI, *ad palude* S. Mich. 1106, *cum boi de feno tracto a finele nostro* ibid. 1109, *ioanni de mardule mangiaboui* Bon. 1167, *abraciaboui* Prim. 1172, *u. d. a le croci* S. Mich. 1120. 71. L'aggettivo ci dà pochi esempi: trovo *agonis poueri dicti*, dove l'agg. *poueri* è già passato al tipo *buono*.

IX. Pronomi. — 72. Personale a forma atona: *detisalvi* S. Paol. 1154. 73. Relativo: *u. d. campo iaculi que mihi obueni* S. Mich. 1079 ag. 22.

X. Articolo e Preposizione. — 74. Art. determ.: *in loco u. d. la iunca* S. Mich. 1130, *ille secunda petia de terra u. d. scandicio*

ibid. 1029 feb. 23, *ab odierno die in antea illus abbas* ibid. 1058 sett. 2, *uignale le burelli* S. Paol. 1154. 75. Prep. *de, di*: *petia de terra* ovunque, *pede de monte* S. Mich. 1099 marzo, *capi di birri costorius* S. Lor. 1152, *positum a piede di meteta* ibid. 1155, *ualdiserkio* ibid. 1156, *anulo dauro* S. Mich. 1078, *sancti andree de la selua* Col. 1151, *filii de la tiscia* S. Mich. 1153, *iudice marciano de la con...* Bon. sec. XI, *gerardo del bianco* ibid. 1156, *rainucini del casciaule* S. Bern. 1165, *d. sedio del maspra* S. Mich. 1104. 76. Prep. *a*: *de una casa que est posita a uasignano* Prim. 1072 lugl. 6, *terra que dedit in feo a grillo* ibid. 1073 genn. 26, *sancti petri q. d. a uincule* S. Mich. 1037 genn. 6, *in loco q. d. a la giunca* Capp. 1120 marz. 23, ibid. 1143, *u. d. a la leona* S. Mich. 1118, *a la petralba* ibid. 1099 ag. 4, *finibus calci u. d. a la mora*, ibid. 1109, *in terra boticoni martini a la barba* Oliv. 1138, *d. a la petra* Prim. 1132, *prope loco nominatus a la rivolta* S. Mich. 1031. Esempi del plur.: *prope loco q. d. a le grotte* S. Mich. 1029 marz. 11, *finibus a le corti* ibid. 1097 ott. 31, *in loco u. d. a le debbia* S. Mart. 1104, *u. d. a le croci* S. Mich. 1120, *a le piule* ibid. 1129, *d. a le campora* ibid., *u. d. a le furche* Oliv. 1146. 77. Prep. *da*: *da uno capo e da alio capo* Prim. 1042 genn. 15, *terra da uliveto* S. Mich. 1097 ott. 31, *aghi da selva lunga* Capp. 1133, *ildebrandi da scorno* S. Maur. 1148, *iusti da la vectula* S. Lor. 1163, *campo da le lopie* Col. 1120, *berno dal pero* S. Mich. 1097 ott. 31, *campo dal fraso* ibid., *iohanni dal cerro* Col. 1120. 78. Altre preposizioni con sign. del volgare: *cum uno lato in terra et cimiterio* Col. 1067 mag. 27, *in fori porta inthoartha* ibid. 1065 febr. 5, *posita in fore porta* Oliv. 1125, *de fore porta* S. Mich. 1104, *per traverso* ibid. 1046 feb. 27, *positum a piede di meteta* S. Lor. 1155. 79. Artic. indeter.: *una alia lentia* S. Mich. 1083 sett. 8, *cum uno lato* ibid. 1029 feb. 23, *de uada de una casa que est posita a uasignano* Prim. 1072 lugl. 6.

XI. Numerali. — 80. *carra due de fienum* S. Ann. 1163, *due petiole* S. Mich. 1106, *seminatura stariorum tres* ibid. 1080 marz. 18 e 1105, *de moneta de luca soldi vinti* S. Lor. 1057 apr. 23, *in loco quarantula* S. Mich. 1097 ott. 31, *uinea in quarantula* ibid. 1120, *cento porche* Prim. 1110, *quatuor centos* S. Mich. 1125 dic. 3.

XII. Verbo. — 81. *fazo istam carta ad onore de omnes homines de pisas* Bon. sec. XI. 82. *cogitare pote est* S. Mich. 1114. 83. Pres. ind.: *mira-in-viso* Bon. 1156, *para-sacci* ibid., *ianni de mardule mangia-boi* ibid. 1167, *abracia-boui* Prim. 1172, *ubi habita guilielmo* S. Mart. 1109, *guarda-in-francie* Oliv. 1160, *in casa punge-lupi* ibid. 1162, *mette-foci* Sped. riun., *tardi-vieni* S. Lor. 1171. 84. Fut. perifr.: *non abeo agere neque causare* Prim. 1072 lugl. 6, *non abemus ingumborare neque stringere* S. Mich. 1075 lugl. 22. 85. Perf.: *campo iaculi que mihi obueni* S. Mich. 1079 ag. 22. 86. Cong.: *tibi de-ti-salvi* S. Paol. 1154. 87. Inf.: *nec subtragere neque minuare* S. Mich. 1075 lugl. 22. 88. Particip.: *a la rivolta* S. Mich. 1031, *fundato et edificato* ibid. 1058 sett. 2, *occisus fuit et moritus sine lingua* ibid. 1119.

XIII. Altre cose notevoli. — 89. Composti: *francardi f. q. bellomi* S. Mich. 1096, *a la petralba* ibid. 1099 ag. 4, *in loco dicto pontorsi* ibid. 1103, *terra di malaparuta* Col. 1120, *signum manum malatacca* Oliv. 1126, *malanocte* ibid. 1160, *sassi q. d. malemusche* Prim. 90. Terminaz. notevoli: *-ura: seminatura stariorum tres* S. Mich. 1080 marz. 18; *-alia: u. d. ortalia* Prim. 1082 apr. 20; *-ilia: unam petiam terre de mandrilia* S. Mich. 1153; *-ate: et est moggiate duo* S. Lor. 1155. 91. Dimin.: *paparini* Prim. 1082 apr. 20, *morelli, boncianelli, granelli* S. Mar. 1120, *u. d. a uimentella* Capp. 1133, *sono campanelle* Sped. riun., *guitoncini* Prim. 1112. 92. Parole o frasi nuove o di nuovo

signif.: *filio b. m. belitie* S. Mich. 1029 feb. 23, *ego ghisla mulier balduini* ibid. marz. 11, *uuilla mulier bruni* ibid. 1085 marz. 12, *calmangiarii uocati* Oliv. 1158, S. Lor. 1165, *gerardi mangiadoris, gottifredi mangiarelli* S. Lor. 1170, *cum uia amdandi et regrediendi* S. Mich. 1047 mag. 22, *uia andandi et regrediendi* Col. 1067 mag. 27, *dederunt parabolam* S. Mart. 1109, *per parabolam et iussionem* Oliv. 1116, *ugolini cicciandentis* Prim. 1137, *u. d. burgo sancti petri* S. Mich. 1120, *guarentare* ibid. 1114, *causauerimus et intentionauerimus* Bon. sec. XI, *imbrigare* Col. 1065 feb. 5, *de lite et briche* Prim. 1116, *conto porche* ibid. 1132, *porche lunghe* ibid., *facio finem et dationem* ibid. 1150, *est uocitata sancte cristine* S. Lor. 1152, *spondimus nos uobis componere predictam meam uenditione in duplum in ferquido loco* S. Ann. 1122, *in duplum in ferquidem loco sub exisstimatione quales tunc fuerit* Oliv. 1126, *in ferquido loco* Prim. 1127, *in ferquidis locis*, S. Mich. 1129.

Modena, gennaio 1913.

ALBERTO TRAUZZI.

V.

UNA DENUNZIA DI ESTIMO

in volgare pistoiese del secolo XIII.

Fra le pergamene sciolte del secolo XIII, che il cav. Giovanni Livi, direttore dell'Archivio di Stato di Bologna, ha accuratamente raccolte e ordinate [1], ve n'è una classificata fra quelle della Porta Piera che mi pare singolarmente importante soprattutto dal lato linguistico.

Ne farò una succinta illustrazione storica, lasciandone l'illustrazione linguistica a chi ha speciale competenza in tale genere di studi.

È un'ampia pergamena, alquanto guasta disgraziatamente in più punti, ma non tanto che non si possa ricostruire nella sua integrità il documento che essa contiene. Una società di mercanti pistoiesi, che dai *Memoriali* apparisce aver esercitato in Bologna fino dal 1265 il mercato della vendita di panni [2], oltre che quello più lucroso del prestito, era stata gravata dal comune di Bologna più di quello che comportassero le rendite del suo traffico. Sinibaldo d'Iacopo, Franchino e Sinibalduccio di Boldo chiedono di essere posti all'estimo di Porta Piera, e non più a quello di Porta Ravegnana a cui erano stati assegnati prima, quando era ancor vivo Boldo Franchini che commerciava in compagnia di Sinibaldo Iacopi. Fanno seguire una lunga lista di debiti e crediti della società, fatta con cura minuziosa.

---

[1] Mi piace di rendere pubbliche grazie al Ch.° Cav. Livi d'avermi indicato questo interessante documento, e d'avermi prestato valido aiuto nella trascrizione di esso.

[2] In uno spoglio che per altri miei studi sto facendo dei Memoriali del secolo XIII ò potuto vedere assai di frequente partite di compre e vendite di questi mercanti da questo anno in poi.

Il documento, pregevole anche dal lato paleografico perché è in perfetta scrittura mercantile, non ha data; ma, poiché in principio vi è detto che Sinibaldo d'Iacopo e Boldo Franchini erano stati " astimati „ nella cappella di S. Michele di mercato di mezzo " per lo quartieri di porta Ravegnana dal tempo di messer Pacie in cià „, ed è stato trovato fra le carte che portavano la data del 1296-97, si è assegnata quella data anche al presente documento.

Quella data è confermata anche da altre ragioni. Messer Pace, di cui, come abbiamo detto, si fa menzione fino dal principio della carta, è quel messer Pace de' Paci che fu uomo assai reputato al suo tempo e di cui quindi è possibile trovare qualche utile notizia negli storici bolognesi. Infatti il Ghirardacci ci fa sapere che fu fatto dottore di legge nel 1276, dei Sapienti per la guerra nel 1288, anziano nel 1290 e nuovamente de' Sapienti nel 1296 [1]. Come si vede, egli fu negli uffici del Comune presso a poco negli anni a cui rimonta il nostro documento. Ma tra gli atti privati nei *Memoriali* del 1296 è un documento che toglie ogni dubbio: quello stesso " Ottovrino di ser Merchatante d'Ottovrino „ che è uno dei debitori della società pistoiese, vi apparisce nel giugno cosí indicato: " Dominus Octovrinus domini Merchadantis Octovrini cap. sancti Bartoli porte Ravegnane emancipatus a dicto suo patre ex istr. Guillielmi Petriçoli Doxii not. „ [2].

Se costui nel giugno del 1296 era già stato emancipato dal padre suo, noi dobbiamo ritenere che questa emancipazione sia avvenuta poco prima, probabilmente in quel medesimo anno, e quindi il nostro documento non può rimontare a un tempo troppo lontano dal 1296, perché allora non si vedrebbe la ragione di quella precisa indicazione. E siccome verso la fine del nostro documento è detto che i mercanti pistoiesi erano " obrichati ..... di dovere dare a messer Guido di Belviso livre CC bon. a diciesette di gienaio che viene „, dobbiamo ritenere che il documento sia anteriore al gennaio del 1297.

Ma negli stessi *Memoriali* del 1296 è un altro documento [3] ancora più

---

[1] *Della Historia di Bologna*, lib. IX.

[2] Arch. di Stato di Bologna, *Memoriali* del 1296 del notaro Palamidesse di Michele Scalami, c. 75.

[3] Ivi, nel Memoriale di Gerardo di Ferrario, c. 35.

interessante, che ci fa anche capire in quale occasione quei mercanti erano stati gravati. Frate Egidio d'Iacopino di Saragozza, depositario generale del comune di Bologna, dichiara d'aver ricevuto 90 libbre di bolognini dal banchiere Bongiovannino di Michelino, il quale era stato incaricato di riscuotere per il comune una prestanza di due denari per libbra e una tassa di sei per libbra imposta da messer Pace de' Paci. In forza dunque di questa imposizione di messer Pace erano stati gravati anche quei Pistoiesi venditori di panni. E, poiché questo documento porta la data del 29 maggio, ed è seguito da altri in cui si tratta della riscossione della stessa tassa e che hanno la data del giugno [1], è giuocoforza ritenere che il nostro documento debba essere stato fatto poco dopo il giugno del 1296 [2].

Ecco qui nella sua integrità il documento:

Die martis vigesimonono madij Frater Egidius de Saragoçia q. Iacobini, generalis depositarius comunis Bon. fuit confessus et contemptus habuisse et recepisse a domino Boniohannino domini Michelini campsore pro comuni Bononie ellecto ad recipihendum et coligendum prestanciam duorum denariorum bon. pro libra et collectam sex denariorum impositam cuilibet et singulis extimatis a tempore domini Pacis de Pacibus et sociorum a tempore dicti domini Pacis citra noningentas livras bon., quas idem dominus Boniohaninus habuit penes ipsum de dicta prestançia et collecta recepta. Ex istr. Guidonis domini Lanbertini de Sutufunti not. hodie facto Bononie in cambio, presentibus Tomaxino magistri Osepi, Iacobo de Mançolini, Filipo domini Bitini de Zorenzonibus, Guillielmo de Blanchucis, Petro de Caçitis, Iohanino fratre Deylay de Sala et Palamadexio de Scalamis testibus.

---

[1] A c. 36 frate Egidio dichiara d'aver ricevuto da Bongiovannino di Michelino 845 libbre di bolognini per la riscossione di quella stessa tassa, e in testa il documento porta la data " die martis quinto Iunii „. Una stessa dichiarazione fa poco piú oltre Gardino de' Pegolotti e sempre nel medesimo mese di giugno.

[2] A conferma di ciò si osservi che, a proposito d'un credito che avevano con messer Pellegrino de' Simonpiccioli, dicono che questo credito era per una carta " fatta di giugno „.

Questa denuncia d'estimo dunque è assai pregevole innanzi tutto perché è una delle più antiche che, scritte in volgare, provengano dalla Toscana: quelle fiorentine, per esempio, sono dei primi del secolo XIV. Inoltre in altre carte l'estimo è fatto dagli officiali del comune, qui invece è fatto dai denunziatori medesimi, che sono dei mercanti privi di ogni istruzione letteraria. È quindi uno schietto documento del piú antico volgare pistoiese.

In qualche punto mi sembra di sentire l'influsso del volgare bolognese, come, per esempio, in quell'espressione che ho sopra ricordata: " dal tempo di messer Pacie in cià „ quell' " in cià „ accenna evidentemente a un influsso della forma bolognese " in çà „; ma non voglio addentrarmi in un esame linguistico del documento che con maggior profitto degli studiosi intendo riserbare ad altri. Ho voluto soltanto rilevare questo influsso del volgare di Bologna in questo documento schiettamente pistoiese, perché dalla lettura di esso si capisce che coloro che lo stesero dimorarono a lungo in Bologna, ed era quindi naturale che qualche traccia delle particolari forme del dialetto bolognese rimanesse nella loro scrittura. E che essi dimorassero in Bologna si desume chiaramente dalle parole con cui si accenna agli altri consoci pistoiesi " i quali non abitano in Bolongna, no ci stanno „, e piú ancora dal fatto che i due che sembrano essere stati i capi della società, Sinibaldo d'Iacopo e Boldo Franchini, sono detti " cittadini di Bolongna „.

Guido Zaccagnini.

[Giugno 1296 - gennaio 1297]. Archivio di Stato di Bologna
Pergamene di Porta Piera.

Chonciosia chosa che Sinibaldo Iacopi e Boldo Franchini cittadini di Bolongna della chapella di San Michele di merchato di mezzo fosero astimati nella predetta chapella per lo quartieri di porta Ravegnana dal tenpo di messer Pacie in cià, adomanda Franchino per sè e Sinibalduccio suo fratello, sichome figluoli ed erede del detto Boldo Franchini 5 *e per Sinibaldo Iacopi volere essere astimati nella ditta chapella di San Michele del merchato di mezzo per lo quartieri di porta Santi Pedri e dicie lo ditto Franchino che lo chapitale della stazione di che 'l ditto*

Boldo era chonducitore, si era di Sinibaldo e di Boldo e de gli altri suoi
10 *chompangni pistoresi e che del ditto chapitale lo ditto Boldo suo padre molte prestanze fecie e sovenimenti a nostri amici bolongnesi, i quali anchora ne deno dare, e di tali aviamo tolto terra, vingna, chasamento, chome di sotto li ne divisero, e dicie che al ditto Sinibaldo e Franchino e Sinibalducio ne tocha de le ditte credenze e terra e vingna e chasa-*
15 *menti e buoi ditti di sotto la quinto di chatuna e no più, nonistante per che l'obricho dicha in Boldo e da llui fosero richonosciuti li servisgi e che l'altre quatro parti debono tornare a lloro chompangni pistoresi i quali non abitano in Bolongna, no ci stanno.*

Anco dicie lo ditto Franchino ched elli e Sinibalducio suo fratello e
20 *Sinibaldo Iacopi.....*[1] *oltra la parte che delle credenze di sotto tocha loro e della terra e vingna e chasamento e buoi tanto ancho in panni e ne l'altre chose della stazone che cholle credenze montano in tutto lo chapitale l. CCCC bon. e questo denonzano per volere astimare chon tutto che molti aviamo mesi che no deno dare che mai no credemo avere*
25 *e dal primo estimo fumo tropo gravati che da Pistoia non è stimato Sinibaldo e Boldo che l. CLXXXXVI s. di che valliono l. CLVJ bon.*

Ser Rinbalducio de' Bardini de' dare livre due, soldi quindici, de' quali ne tocha a Franchino e Sinibalducio, fillioli ed erede di Boldo, e a Sinibaldo Iacopi lo quinto . . . . . l. xj *bon.*
30 *Bonghirardo notaio di Iacomo Bonghirardi de' dare livre trentatré, soldi diecie bon., delli ani è più di sei, tocha lo quinto l.* vi, *s.* xiiij *bon.*
Ser Alberto boninsegna da Fieso de' dare gran tenpo è livre quatordici, soldi tre bon., per lo quinto loro . . . l. ij *s.* xvj *d.* vij
Zacharia Ghagiola de' dare più d'otto anie soldi ventitre, lo
35 *quinto . . . . . s.* iiij *d.* vij
Guilielmino da San Giorgio de' dare più di sedici anni C livre, otanta sette soldi, due bon., lo quinto . . . . l. xvij *s.* viij *d.* v
R.....lmo da Panagho de' dare gran tempo è livre tre, soldi diecie bon., per lo quinto . . . . . s. xiiij
40 *Piero ..... de' dare buon tempo è soldi venditi* (sic) *due ..... per lo quinto . . . . . s.* iiij *d.* vj

---

[1] È impossibile leggervi una parola per corrosione della carta: così s'intenda in tutti i punti ove lascio una breve lacuna.

Piero d'agusto de' dare di rimanete livre quatro, soldi diecie, come carta per ser Bonghirardo not. e a bando . . . . . *s.* XVIIj
L'eredi di messer Tomaso Tincarari de' dare livre tre. . . . *s.* XIj
Bartolomeo di donna Palmiera de' dare soldi venticinque . . . *s.* vj 45
Lofredo di Manno di Fieso de' dare livre ventiuna, soldi diciotto, del quale avemo uno chasamento a Fieso in paghamento per sentenza di messer Alberto Bonachatto, stimolo l. XVj *bon. s.* IIj *d.* IIIj
Donna Bina da Fieso de' dare livre tre, soldi diecie bon . . *s.* XIIIIj
Ser Lorenzo merciadro de' dare livre V, soldi diciotto, den. V bon., è llo quinto . . . . . *s.* IIj *d.* VIIj 50
Zerardino da Marano de' dare di rimanente livre nove, soldi quatordici bon. d'una carta di CL livre ch'avemo sopra di lui, è llo quinto . . . . . *l.* I, *s.* XVIIj *d.* X
Iacomino del Mulinaro de' dare livre undici bon. e 'n de' carta per ser Gherardo Dentame, è llo quinto . . . . . *l.* II *s.* IIIj 55
Ser Polo de' Chorvi per ser Fillipo de' Chorvi de' dare livre sesantatré, soldi VI, *den.* IIj *bon., è llo quinto* . . . *l.* XIj *s.* I. *d.* IIj
Fillipo lustignano e Fazio sarto deno dare livre cinque bon., è llo quinto . . . . . *s.* XX 60
La rede di madonna Iacomina Bona, sorella di messer Guidotto, de' dare livre diciasette, soldi diciotto bon. di rimanete d'una carta, è llo quinto . . . . . *l.* Ij, *s.* XI, *d.* VIj
Guiglelmo Guido Giani de' dare livre ottantuna, soldi otto, den. sei bon. per rimanete d'una carta, è llo quinto *l.* XVj *s.* V. *d.* VIIIj 65
Gherardo de' Gongi de Chastel Francho de' dare di rimanete livre una, soldi dodici bon., è llo quinto[1].
Piero da Chapugnano e Michelazo deno dare soldi trenta bon., è llo quinto . . . . . *s.* vj
Ser Piero da Chapugnano preditto de' dare livre sette e soldi diecie bon. di rimanete d'una carta, è llo quinto . . . *l.* I. *s.* X 70
Michelazo da Chapugnano de' dare livre otto bon. . . . *l.* I, *s.* XII
Mattiolo e Guiscartino de' Rinovati da Fieso de' dare livre tre, soldi diecie bon. carta per ser Simo Martini . . . . . *l.* XIIIj
Iacomucio de' Malavolti de' dare livre cinque, soldi otto *l.* I, *s.* I, *d.* VIIj 75

[1] Manca la carta del quinto.

Rolando Ranponi de' dare livre otto bon. di rimanente . *l.* I. *s.* XII
Nicholò di ser Michele da ..... *de' dare livre diecie bon* . . . *l.* Ij
Mellino Lottieri de' dare livre cento cinquanta, soldi quatro bon., è llo quinto . . . . . *l.* XXX
80 *Guercio de' Zovenzzoni de' dare livre tre bon.* . . . . . *s.* XIj
Monta . . . . . *l.* CXIj, *s.* Ij, *d.* X *bon.*
Messer Pellegrino di Simon Piciolo de' dare di rimanete d'una carta di livre seicento bon. fatta di giugno in ottantaquatro livre sesantaquattro bon., è llo quinto . . . . . *l.* XIj, *s.* XVj
85 *Iacomo di Ferro sarto de' dare livre tre bon. è lo quinto* . . *s.* XIj
Guidotto di Bertelli da San Giovanni de' dare di rimanete d'una carta di l. Xj, *s.* XVIIj *bon. livre quatro, soldi tre et è lo quinto* *s.* XVj, *d.* VIj
Chollozzo de' Tincharari de' dare livre cinque bon. è llo quinto . *l.* I
Venedicho di ser Michele d'Arivero de' dare livre diecie bon. . *l.* II
90 *Messer Martino Spagnolo de' dare livre undici, soldi quatro bon.* *l.* II, *s.* IIIj, *d.* X
Messer Berivolo de' dare livre cinquanta, soldi otto bon., è llo quinto . . . . . *l.* X, *s.* I, *d.* VIIj
Franciesco Giesadello de' dare carta per ser Zerardo livre quin-
95 *dici* . . . . . *l.* IIj *s.*
Giliolo di Manello livre tre, venti sette soldi, [*d.*] *diecie bon., è llo quinto* . . . . . *l.* V, *s.* I
Giambono della Romegia de' dare livre ventidue, soldi diciotto bon., ed elli lasciò in suo testamento l. XXV *bon., è llo quinto* *l.* IIIj, *s.* XI, *d.* VIIj
100 *Lanfrancho e Bartolomeo pilliciaro de' dare livre cinquanta bon. per rimanete d'una carta di livre settantotto fatta per ser Gherardo Dentame, è llo quinto* . . . . . *l.* X
Dalfino di Chastello de' dare di rimanete livre cinque, soldi sette bon., è llo quinto . . . . . *l.* I, *s.* I, *d.* I
105 *Ottovrino di ser Merchatante d'Ottovrino de' dare livre ventiotto, soldi otto bon., e 'n de' carta per ser Bongherardo not., è llo quinto* . . . . . *l.* V, *s.* XIIj, *d.* VIj
Ser Matteo de' Malgierini de' dare livre quatro, soldi quatordici bon., è llo quinto . . . . . *s.* XVIIj, *d.* X
110 *Messer Bondie challonacho di Santa Maria Magiore de' dare livre trds diecie bonnto o,.,è eil llo qui* . . . . . *s.* XIIIj
Lunghino e Riciardo deno dare per rimanete di pisgione di tre

anni, di che avemo carta sopra loro di livre cinquanta per anno, livre trentasette bon., è llo quinto . . . . . *l.* VIj, *s.* VIIj

Matteo di ser Simo de' Chorvi de' dare livre tre, soldi dodici bon., è llo quinto . . . . . *s.* XIIIj, *d.* XI 115

Madonna Agnesina de' dare livre ventuna, soldi diciesette bon., è llo quinto . . . . . *l.* II, *s.* VIj, *d.* IIIj

Ser Rodaldo Lamandina de' dare livre trentatre, soldi sei bon. *l.* IIj, *s.* XIIj, *d.* Ij 120

Iacomo sarto nostro oste de' dare livre otto bon. . . . . *l.* I, *s.* XIj

Giovanni Osberghieri de' dare di piscione livre nove bon. *l.* II, *s.* XVj

Maestro Bene sarto de' dare di piscione soldi trentotto bon. . *s.* XVj

Iacomo giuboniero de' dare di piscione soldi venti bon. . *s.* VIj, *d.* VIj

Vittorio sarto de' dare di pisgione soldi venti bon. . . . . . *s.* IV 125

Donna Soperchia dalla Crocie de' Santi ne de' dare livre cinquanta bon. avende (sic) *carta per ser Gherardo Dentame, è llo quinto* . . . . . *l.* X

Avemo una vingna nella guardia di Bologna posta a Chasara, la quale stimo XVIj *tornadure per livre* XXV *la tornadura,* 130 *l.* CCCCXXV *bon.* . . . . . *l.* LXXXV

Avemo ne la guardia di Piumacio XXVIIj *bifolche di terra che avemo in paghamento de' beni da f. Venante da Tizzana, stimole l.* LXXXX . . . . . *l.* XVIIj

Avemo uno paio di buoi a Gioadicha che ci tien lo filiolo di ser 135 *Alberto Boninsengna, stimoli l.* XXIIIj . . . . . *l.* IIIj, *d.* XVj

Amideo di ser Amideo medicho ne de' dare di rimanete d'una carta di livre cento bon., i quali achatamo per lui dalli Schali ed a lloro ne demo per lui in XV *mesi di pro l.* XV *bon., obrichamoci in suo serviscio e noi ricievemo da llui una carta delle ditte* 140 *cento livre. Resta a dare l.* XLV *bon., è llo quinto* . . . . *l.* VIIIj

Ser Balduino de' Chorvi ci de' dare i quali aviamo achatati per lui ed obrichatoci per lui nel simile chaso ed avemo ricievuto da llui una carta d'una sua vingna dal Farnedo ed a llui medesmo l'avemo afitata per l. X *bon. l'anno, tanto quant'elli ne potrà aren-* 145 *dere i ditti denari e tutte volte che i ditti denari ne rendrà, sì lli dovemo rendere la ditta vingna e disfare la carta e darli a chi avarà li de' da noi l.* C, *s.* VI, *d.* IIj *bon. è llo quinto* *l.* XX, *s.* I, *d.* IIj

150 *Ser Balduino soprascritto ne de' dare l.* XXVIj, *s.* V *bon., i quali noi avemo achatati per lui, e noi ne siamo obrichati ad altrui ed elli per nostra sichurtà ne fecie carta d'una certa parte del forno suo di Borghadello e dicie la carta livre trentadue bon. fatta per ser Ghiberto di Guidolino not., è llo quinto l.* VJ, *s.* VIIIj

155 *Ser Ghirardo de' Chorvi ne de' dare ch'avemo achatati per lui nel simile modo ed obrichatocine ad altrui e per nostra sichurtà n'à fatto una carta di livre cento venti, soldi diciesette bon. e un'altra parte ne de' dare l.* VIj, *s.* IIj, *d.* VIIj, *sì che monta l.* CXXVIIj *e d. otto bon., è llo quinto . . . . . l.* XXV, *s.* XIj, *d.* Ij

160 *Ser Martino da Neso ne de' dare livre quatrociento cinque, soldi otto, d. sette bon., de' quali siamo obrichati per lui di dovere dare a messer Guido di Belviso l.* CC *bon. a diciesette di gienaio che viene per una scritta di mano di Franchino sugielata dal suo sugiello, per la quale noi li siamo tenuti i[n] livre cento bon. Ne*

165 *paghamo per lui a Nieri Cremonesi per pasqua magiore cento cinque livre, soldi otto e d. sette. Ne paghamo per lui in Firenze per panni de la filliola sono per la dota di Saviola sua filliola: le ditte dusgiento cinque livre, soldi otto, d. sette bon. achattamo per lui ne la maniera ditta di sopra e non de carta l.* LXXXj, *s.* I, *d.* V

170 *Avemo ancho in panni e ne l'altre chose che ne la stazone sono per Sinibaldo Iacopi e per Franchino e Sinibalducio livre novanta, soldi dodici, d. tre bon., per la loro parte . l.* LXXXX, *s.* XIj, *d.* IIj

Monta in tutto questo che troviamo sichom'è scritto di sopra e da rietro per singholo . . . . . l. DXLVj, *s.* Ij *bon.*

175 *Doremo dare per Amideo di messer Amideo, chom'è scritto a rietro che gl'achatamo per lui l.* XLV *bon., viene lo quinto . . . l.* VIIIj

Dovemo dare per ser Balduino de' Chorvi, chom'è scritto per l. C, *s.* VI, *d.* IIj *bon. . . . . l.* XX, *s.* I, *d.* IIj

Dovemo dare per ser Balduino soprascritto, chom'è scritto l. XXVIj,

180 *s.* V *bon. . . . . l.* V, *s.* VIIIj

Dovemo dare per ser Gherardo de' Chorvi sopra scritto l. CXXVIIj, *d.* VIIj *bon. . . . . l.* XXV, *s.* XIj, *d.* Ij

Dovemo dare per ser Martino da Neso, chom'è scritto nella soma delle quatrociento cinque l. e soldi livre dusgiento cinque, soldi

185 *otto, d.* VIj *bon. . . . . l.* XLj, *s.* I, *d.* V

Doremo dare a messer Guido di Belviso per ser Martino da Lleso (sic), *ave nostra scritta sugiellata l.* CC *bon., è llo quinto . . . . l.* XL

Dovemo dare a Dosolo ed a Bartolo da Imola l. XVIIIj *bon., è llo quinto* . . . . . *l.* IIj, *s.* XVj

Dovemo dare a fideli chomisari di madona Achiara l. V, *s.* XI *bon.* 190
l. I, *s.* Ij, *d.* Ij

Monta quello che dovemo dare altrui livre CXLVj, *s.* Ij *bon.*

Resta quello che truovo dovere avere, abatutto quello che truovo dovere dare, sichom'è scritto per singholo per la parte di Sinibaldo Iacopi e di Franchino e Sinibalducio di Boldo in tutto è l. CCCC *bon.* 195

Boldus extimatus in capella Sancti Michaelis de foro medii CCC *livre*
Sinibaldus Iacopi extimatus in eadem capella LXXX *livre.*

SPOGLI. — Forme equivoche per l'ortografia del documento. — *elli, delli* + *voc.*- e *dalli* (*Schali*) vanno letti *el'l'i, del'l'i dal'l'i*, cfr. *valliono* (r. 37), *fillioli* (r. 40); *anie* non è *ańńe* ma *anni è*, v. p. questa costruz. sotto; *credemo* r. 34, *ricievemo* 183, *demo* 182, *avemo*, passim, sono perfetti; forme di presente in *-émo* non mancano, v. sotto; sono tutte perfetti le forme in *-amo*: *achatamo* 181, 221, 230 *obrichamoci* 183, *paghamo* 215, 218.

Tolte queste pericolose tentazioni ed illusioni restano interessanti le forme qui riferite.

Vocalismo: *ún*^{cons} > *on*^{cons}: *denonzano*: — ***a****stimati*, che appartiene forse al nucleo di forme *es*^{cons} ⊥ > *as* di cui si conservano *ciascuno, diciassette* e s'ànno, in tempo antico *assempro*, sostituiti da forme più dotte o d'altra parlata: ma potrebbe anche essere un caso di prostesi: qui ricorre, per converso *diciesette* (1 v.) acc. a *diciasette* (4 v.) — *p****i****lliciaro*: — *Am****i****deo*: — *non****i****stante*: — ***A****gusto*: — ***Dalfino***; — *vent****i*** *una, vent****i*** *otto* — *un****o*** paio; — prostesi: ***a****rendere*: — ***a****domanda*: — *ren****drà***: — *diecie* (frequente): *quartier****i***; — il com. *challon****a****co*.

Consonantismo: Suoni conservati: *cha****t****uno*; *che****d*** + voc.; *bon.* per bon[ognini] solo in sigla: — rinforzam. anormali: *obri****ch****o*,

*Guiscar**tino***; ^{cons}l > ^{cons}r: *ob**richo***; — *-**br**-* > -vr-: *li**vre**, Otto**vrino***; *ti-* > z: *sta**zone*** acc. a *sta**zione**, den**onzano***; *-n* + *cons.* omesso: ***no** piú, **no** ci stanno, **no** deno, **no** credemo*; *Simo de Corvi, Simo Martini*, acc. a *Simo**n** Piccioli*; *rimanete*, quasi sempre acc. a *rimanente* (1 v.).

Forme: *mercia**dro***; *pisto**resi***; *oltr**a***; *an**cho***; — *ere**de*** (plur.), eredi (sing. o col verbo al sing.? r. 58; *la rede* femm.); — *Porta Sant**i** Pedr**i***; — *a**viamo*** (compromesso tra *abbiamo* ed *avemo*); pres. ind. in -emo: *avemo* r. 71, *avemo ricievuto, avemo afitata, dovemo* (r. 229, 232, 234, 238, 242, 245, 247, 249); *den**no*** (indic.), *debono* (cong. v. 22); *ditto preditto* quasi sempre per *detto, predetto*.

Sintassi: *aviamo achatati per lui ed obrichatoci, obrichatocine*; *piú d'otto ani è* e sim. (cfr. "Arch.„ XVII, 62, § 55); *avemo afitata **tanto quant'**elli* (per tutto il tempo che, finché) *ne potrà arendere*; *e **tutte volte che*** (ove) *i ditti denari ne rendrà, **sí** lli dovemo... dare a **chi avere li de'*** (li de' avere) *da noi* (r. 190 sgg.); *dei quali **ne** tocha*; e sian ricordate anche le forme comuni: *stimo**li**, stimo**lo***.

Lessico: *tornadura di terra, bifolche di terra, abatutto* 'detratto' (di moneta).

Fonetica settentrionale: *cià 'qua'*; *S. Pe**dri**, Farne**do*** e sim., *mercia**dro***, forse *den**onzano***.

P. G. G.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Romanisches etymologisches Wörterbuch, di W. Meyer-Lübke. Heidelberg, 1911, disp. I-III. *Appunti* di A. Prati.

In quest'opera, destinata a facilitare grandemente le ricerche d'etimologia, spesseggiano, cosa che si nota troppo di frequente in pubblicazioni tedesche di linguistica romanza, forme errate, che saranno molte volte dovute allo stampatore, ma che si sa esser quasi sempre gravi e dannose, tanto piú ch'esse passano poi in chi sa quanti altri scritti.

Naturalmente è del tutto sbagliata la trascrizione, adottata dal Meyer-Lübke, di *ts* e *dz* persino per le voci venete! Ma anche si avvertono non poche incoerenze. Cosí al N. 2435 si trova citato il veron. *tsezeno*, al N. 573 il veron. *sigar*, al N. 1244 il veron. *boaša*. Si tratta dunque della medesima consonante scritta in tre modi diversi, e sempre nel medesimo dialetto. Al N. 277 non si sa perché pel veneto sia stato scritto *árzare* e pel veronese invece *aldzaro*, e al N. 707 *sparezo* (ven.) e al N. 795 invece *orese* (ven.). Anche i significati, dati dal Meyer-Lübke, molte volte non sono giusti.

Raccolgo qui le correzioni degli errori, da me avvertiti, nella lettura del *R. E. W.*, riguardanti quasi esclusivamente i dialetti veneti e il trentino, ché di altri non ò tenuto conto che in casi rari. Ma, anche entro questo limite, la mia revisione non è però per nulla completa[1]. Per le forme corrette uso beninteso il metodo di trascrizione di quest' " Archivio ".

[1] A p. XX il Meyer-Lübke pone Erto nel Tirolo, mentre è invece nel distretto di Maniágo (Udine). A p. XIX accoglie la forma tedesca *Buchenstein* per Livinál Longo (alta valle del Cordévole), mentre per Ampezzo (ted. *Hayden*) (alta valle del Bòite) usa la forma italiana. Bisognerebbe quindi togliere anche questo divario. Persino il Nigra, " Arch. Glott. ", XV, p. 505, n. 2, scrisse *Buchenstein* e, invece, *Ampezzo*. Curioso il caso della Hürlimann, *Die Entwicklung des lat.* aqua, p. 36, che riferisce un *yę'ga* per Buchenstein, rimandando al Gartner e all'Altón, e un *iega* per Livinallungo, rimandando all' " Arch. Glott. ", I, p. 372!!

17. Veron. *olána* (anche roveretano) (non *olano*), *olanâr* l'albero. — *94.* Ven. *gárbo* (non *garb*) 'agro, brusco, aspro, acido' (non 'amaro'). — *125.* Rover. (non trent.) *gujáda*. — *130.* Romagn. *égor* 'ago' (non *egur*) ("Arch. Glott. „, XVI, p. 447); veron. *aňgonára* (non *agonaro*). — *231.* Ven. *grǫ'tolo*, venez. *iňgrotío* 'stentino, mingherlino' (non 'malaticcio'); *iňgrotío da‿l frę'do* 'intirizzito'. — *291.* Ven. *aňgonía* (non *angunia*). — *334.* Triest. *áliga* (non *alega*). — *376.* Padov. *onáro* (non *onar*). — *439.* Ven. *ánara* (non *ánera*). — *462.* Trent. *lánʒa* (non *lanža*), venez. *láňf'a* o *áňf'a*. — *515.* Vicent. *várta* o *vę'rta* 'primavera' (non *vierta*), venez. *vę'rta*. — *578.* Ven. *aguápo*, *aguáso* (non *agatso*) 'guazza, rugiada' (non 'acquazzone'). — *793.* Venez., poles. *ręčo* (non *reča*) 'grappolino', veron. *ręčа d‿úa*; vicent. *rečǫ'to* (non *rečeto*), valsug. *reǧǫ'to*, venez. *rečotíň de úa*, *rečę'to*[1]. — *839.* Trent. *áo* (non *au*) 'trisavolo'. — *884.* Veron. *bájto* (non *baita*). — *888.* Il trent. *baʒilǫ'm* (non *bazilom*) non indica le cinghie della gerla, ma à il significato del ven. *bigǫ'lo*, che corrisponde al *bicollo* del Vocab. ital. (v. sopra, a p. 273)[2]. — *944.* Veron. *barbiśǫ'l* (non *barbitsul*). — *986.* Ven. *f'badaǧár(e)* ("Arch. Glott.„, XIII, p. 414) (non *zbačar*) 'sbadigliare', veron. *f'bačár* (trans.) 'socchiudere, accostare' (l'uscio, le persiane); (intrans.) 'sbadigliare', poles. *f'bačáre*. E v. Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 173. — *999.* Trent. *f'bǫ'o* (non *bo*) (plur. *f'bǫ'vi*) ("Tridentum „, III, p. 119, n. 1), 'piáttola', *báo* (non *zbao*) 'scarafaggio', rover. *báo* (fanciull.) 'pidocchio'. — *1027.* Ant. trevis. (non ant. bellun.) *d'un bel zegner*[3]. — *1064.* Vi è citato un trent. *biete*, che non si trova nel Ricci, che registra invece *erbaráva* 'carota rossa'. — *1113.* Bellun. *brónt* (non *brondo*) ("Arch. Glott. „ XVI, p. 290). — *1114.* Il trent. *brǫ'z* indica un forte veicolo a due ruote tirato da buoi, il quale serve a condur giú dal monte legnami o lettimi variamente attaccati allo scannello. — *1118.* Ven. *f'bif'egár(e)*, triest. *f'bif'igár* (Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, N. 93) (non *zbidzegar*). — *1139.* Ven. *bibjár(e)* (non *biviar*). — *1225.* Vi si citano l'ital.

---

[1] Il venez. *rečǫ'to* vale 'avanzo'. Ma *rečę'la* non significa 'grappolino', come il triest. *riňčę'la* (Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, N. 42); *rečę'la de‿l‿ágo* è detta la cruna.

[2] Singolare è il fatto che della forma *bicollo* non si sia accorto nessuno di coloro che si occuparono, di proposito o solo per incidenza, del ven. *bigǫ'lo* (Ferrari, Nardo, Mussafia, Ascoli, Nigra, Salvioni, Vidossich, Meyer-Lübke, Schneller).

[3] V. "Arch. Glott. „, XVI, p. 288. Il Meyer-Lübke non à evidentemente tenuto conto della rettificazione del Salvioni, ivi, p. 245, secondo la quale l'*Egloga* da lui pubblicata spetta al trevisano, non al bellunese. Il medesimo dicasi di *scatturar* (1665), *casonciè* (1738), *cessar* (1851), ecc.

bóvolo, il veron., ven. *bogón* 'lumaca'. Si deve correggere: ven. *bóvolo* o *bógolo*, veron., mantov. *bogọ'ṅ* 'chiocciola'. V. quanto si è detto sopra. — *1250*. Trent. *bọ'rer* (non *borar*) 'scovare, levare, snidare' (non 'spingere'). — *1329*. Veron. *rọ'śko*, trent. *rọ'śk* o *rọ'śko* 'rospo' (non 'rana') ("Arch. Glott. „, XV, p. 505). — *1333*. *brok* non può essere del valsuganotto, per il semplice motivo che esso presenta un troncamento estraneo a questo dialetto. Sarà voce d'altro luogo. Anche nel "Literaturbl. f. Germ. u. Rom. Philol. „, XXXI, col. 283, il Meyer-Lübke riporta la parola *broc*, senza però dire donde la abbia. — *1361*. Ven. *bupolá*, *bušolá* (non *botsolá*) 'ciambella; pasta dolce'. Il Boerio reca anche il termine antiquato *bozzolào*. — *1385*. Trent. *borẹ'l* (non *burel*). — *1396*. Veron. *buṅọ'ṅ* 'bubbone, fígnolo, gavòcciolo' (non 'spinta'). — *1429*. Trent. *botẹ'r* (non *bütér*), ven. *botíro* o *butíro* (non *butér*), veron. *botjẹ'r* o *butjẹ'r*, *imbotjerár*. — *1515*. Venez. (non ven.) *kalegẹ'r*, padov. *kalegáro* (non *kalegar*). — *1527*. Triest. (non trent.) *škaloṅá*; triest. *škalóṅa* (Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, N. 33), veron. *škalọ'ṅa* 'disdetta, sfortuna'. — *1563*. V'è riportato l'ant. vicent., triest., ven. *kampielo* e si rimanda al Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, (N. 6). Ma dal Vidòssich si apprende che *kampjẹ'lọ* 'piccola piazza tra case' è soltanto veneziano, non triestino, e che l'antico vicentino aveva *campeelo* (non *campielo*), forma usata anche da Marín Sanudo, cui corrisponde il bellun. *kampedél*[1]. *kampjẹ'lọ* risale a campus nel significato di 'luogo piano' (v. *campo* nel Boerio), come il *kampío* (valsug.) ecc., di cui v. qui sopra a p. 288. — *1568*. Nònes *kjanála* (non *kyanel*) 'mangiatoia' (Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 61). — *1666*. Ven. *gavẹ'ta* (non *ǧaveta*) 'spaghetto'. — *1683* Trent. *gárz* (non *gardz*) (plur. *gárẓi*) 'tralcetto giovane, tallino'. — *1686*. Ven. *gardelíṅ* (non *gardelino*). — *1833*. Padov. *šernẹ'ǧa* (non *černeǧa*). — *1907*. Trent. *čigaṅöla*, *zigaṅöla* (non *sigañola*) 'carrucola, girella; nottolino; gancio'. — *1938*. Padov. *šerkáre* (non *tserkar*). — *1975*. Trent. *čavẹ'l* (non *žavel*) 'paletto (della catena delle muraglie); serraglio, chiave (d'un arco)' (non 'bastone'), *f'ǧavẹ'l* 'spauracchio (scagliabile delle uccelliere); bastone, randello, mazza'. — *2011*. (p. 162, II col.). Bellun. *šćúš* 'chiocciola' (non 'lumaca'). V. sopra. — *2031*. Trent. *koṅọ'šer* (non *kañošer*). *kaṅọ'šer* è forma propria di una parte del nònes (Brésimo, Amblár, Dòn) (Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 87). — *2033*. Rover. (non trent.) *kortíf* (v. sopra, a p. 287), solandro *kortí'ff* (Battisti, *Zur Sulzb. Mund.*, p. 213). — *2054*. Trent. *öf školobjá* o *školọ'bi* (non *ovo skolobiá*). — *2114*. Istr. *kugúja*, triest. *kagọ'ja* 'chiocciola' (non 'lumaca'). — *2361*. Veron. *kọ'goma* (non *kúgema*). — *2381*. Veron. *kortẹ'l* (non *kortielo*). — *2462*. Veron.

[1] V. Olivieri, "Studi Glott. „, III, p. 161; Salvioni, "Arch. Glott. „, XVI, p. 304, n.

f'gúlmara (non *zgálmera*). — *2810*. Ven. *dọ'f'e* (non *doge*). — *2812*. Vi si legge un trent. *verča* 'orbettino, *anguis fragilis*', che non so da quale fonte abbia avuto il Meyer-Lübke, ma che, se autentico, trova un bel riscontro in *bíša f'gụẹ'rpa* [1] d'ugual significato, abbracciante una zona ristretta della Valsugana orientale, limitata ad occidente e ad oriente da *orbarọ'la* e contrastante il terreno a *bíša ọ'rba*, in Tasino *bíša da un_ọ'čo*. — *2879*. Rover. (non trent.) *f'beanár* 'ire a zonzo' ecc., *f'beána* (non *spleana*). V. Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 174. — *2918 a*. Ant. ven. *insorire* (non *insorir*) 'venir fame' (non 'essere affamato, aver fame') ("Romania", XXXIX, p. 449-450: v. sopra, alla voce *šidjár(e)* ecc.)[2]. — *3173, 2*. Trent. *falopọ'm* (non *faloppone*).

Non ò fatto che correggere forme e significati erronei [3], senza naturalmente rilevare le numerose omissioni di voci, che pur avrebbero dovuto comparire nel *R. E. W.*, come, per citarne qualcuna, il ven. *kọ'rnola* 'còrniola' il veron., trent. *kornál* 'còrniolo', trent. *kornála* 'còrniola', il ven. *ko* 'quando', in cui già il Boerio riconobbe il lat. c u m [4], il sol. *güf'ẹ'lọ*, nòn. *gụf'ẹ'la* (Romál, Tergiovo *gụslína*), fiam. *güf'ẹ'la*, bellun., ven. *guf'ẹ'la*, furl. *gufiéle*, istr. *aguféla* ⟨ *a c u c ĕ l l a (118). Spesso son riferite certe forme da dialetti, che abbracciano talora un piccolo territorio, facendo cosí quasi credere che esse siano proprie solo del dialetto citato.

Al N. 424, per esempio, vien riportato l'ampezz. *ámeda*, forma che è però anche fiamazza e trentina; *ágola* 'aquila' ricorre in bona parte dell'alta Italia, ecc. Talvolta son citate come antiche forme che conducono vita ancor florida, quali, ad esempio, *(š)koṅẹ'r(e)* (2192), *dẹf'legụár(e)* (2542), ecc.

Ma su queste mancanze del *R. E. W.* non occorre insistere, sapendo che è annunciata la prossima pubblicazione di un vocabolario etimologico ita-

---

[1] Appunto il ven. *f'gụẹ'rpo*, *f'gụẹ'ršo*, trent. *f'gụẹ'rz* ecc., esclude la derivazione del tosc. *guẹ'rcio*, lucch. *fbẹ'rcio*, da *e x v e r s i a r e, proposta dal Pieri, "Studj Romanzi", I, p. 50.

[2] Com'è noto, i dialetti veneti piú schietti, ossia il vicentino, il padovano e il polesano, conservano l'*-e* dopo *r* anche nelle parole piane. Di questo fatto non tiene conto il Meyer-Lübke. Dando voci venete, convien quindi scrivere, ad esempio, *bruškár(e)*, *kombinár(e)*, intendendo cosí di alludere tanto a quei dialetti veneti, che mantengono l'*-e*, quanto, rispettivamente, a quelli, che lo perdettero.

[3] Al N. 746 è tradotto erroneamente con 'disgrazia' il tosc. *malẹ'stro*. Nel veneto vi corrisponde *malán*, nel valsuganotto anche *delíto*.

[4] La voce arriva sino nella Valsugana e manca al trentino, che à invece *kụande ke*.

liano, composto dal Salvioni. In esso l'uso della lingua italiana permetterá pure, in certi casi, di dare con maggior esattezza i significati di voci dialettali.

Per quanto riguarda alcuni ètimi, accolti oppure respinti dal Meyer-Lübke, ò avuto occasione di far cenno sopra. Qualche altro appunto lo aggiungo qui.

91. Vi son raccolti i derivati di acĕr, -ĕris e di *acre. Alla prima base spettano tosc. *ácero*, bologn., parm., bergam., bresc., trent., veron. *áfer*, romagn. *áfar*, ferrar. *árs*. Alla seconda lomb. *áger*, arbed. *ágru*, valsug. *ágaro* (Tezze *ágro*), trevis., vicent. *ágro*, bellun. *ágre*, *agrę́la* e obwald., garden., livinal long., cador. *ájer*, furl. *ájar*, ticin. *ájru*, triest. *áire*, che il Cavalli, "Arch. Glott. „, XII, p. 373, e il Vidossich, *Studi sul dial. triest.*, N. 215, considerano come una reliquia furlana nel triestino. È però da notare che il Battisti, *La vocale* A, p. 34, N. 132, p. 70-71, ammette per le forme ladine centrali, da lui riportate, la base *acĕru con sviluppo parallelo a quello di facĕre e di fracĭdu, che dá nel fassano *fręt*. Una parte delle forme ladine risalgono certo ad una base *acru (confr. Unterforcher, " Zeitschr. d. Ferdin. „, III. F., 36. H. p. 374; Schneller, *Beiträge*, III, p. 64; Alton, *Beiträge zur Ethnologie von Ostladinien*, Innsbruck, 1880, p. 25), ma per altre non sará da escludere la spiegazione del Battisti, che forse vale pure pel triest. *áire* (confr. furl. *vuéjt* ⟨ *vŏcĭtu).

Per le forme risalenti ad *acru v. Salvioni, " Boll. d. Svizzera Ital. „, XI, p. 215; ivi XX, p. 38-39; ivi, XXIII, p. 84-85 [1]; " Arch. Stor. Lomb. „, s. IV, v. I, p. 376; Meyer-Lübke, *Einführung*², p. 135; Prati, *Ricerche di topon. trent.*, p. 35; " Pro Cultura „, I, p. 447; " Revue de Dialectol. Rom. „, V, p. 91-92.

111. Per venez. *śolár* (non *atsolar*), vicent. *iṅśuláre*, valsug. *ṅpolár*, veron. *iṅśolár*, trent. *ęṅzolár*, ecc. 'allacciare, annodare' (non 'infilare'), ven. *deśolár(e)*, valsug. *deṅpolár*, trent. *deśzolár* 'slacciare' (non 'sfilare'); venez. *śǫ'lo* 'cappio', valsug. *políṅ*, trent. *zolím* 'ganghero', valsug. *polę́ta*, trent. *zolína* 'gangherella', *zǫ'la* 'fermaglio'; *zolár* 'gabbare', *zoláda* 'gabbata' v. Salvioni, " Rendic. d. R. Ist. Lomb. „, s. II, v. XLIV, p. 774-775, che propone un **azzallare* (= *allazzare*) + **asolare* (confr. ven. *áf'ola*, *af'olę́ta* 'maglietta; cappietto'). Di un incontro con *aciolare non si vede bene la ragione, malgrado quanto osserva anche il Flechia, " Arch. Glott. „, III, p. 173-174.

285. Pel trent. *na ṅę́'ś* 'buona a nulla, una cempenna', romagn. *ṅéfa*,

[1] Pel nome di Àgher (Ossola) v. Revelli, " Riv. Geogr. Ital. „, XV, p. 213, n. 3.

ńifńa 'ragazza ingenua', veron. *ńę'f'a* 'donna melensa e fiaccona', triest. *f'ńęf'ula* 'sciatello' (Vidòssich, *Studi sul dial. triest.*, N. 33, 74) v. quanto osserva lo stesso Vidòssich nell' "Arch. Triest. „, XXX (s. III, v. II), p. 157, ove si esprime il dubbio circa la connessione di queste voci col nome personale *Agnese* [1]. Il Meyer-Lübke traduce malamente le voci trentina e romagnola con 'persona stupida'.

659. Il trent. *armę'la* 'collare del cane' (v. Ricci) risale non ad armĭlla, ma ad un *armĕlla. Cfr. anche *armella* (Petrocchi).

1098. Per venez. *bagolár* 'tremolare, ondeggiare', veron. *b.* 'oziare', *b. da‿l frę'do* 'tremare' trent. *b.* 'tremare (per freddo o per paura), rabbrividire', nònes, triest. ecc. *b.*, valsug. *babolár*, v. Parodi, " Romania „, XXVII, p. 203, che li connette con vagu (*vagŭlare). Né per la voce veronese sará da pensare a vacare 'essere in ozio' bensí a vagare.

1913. Il veron. *śę'ńğo* 'macigno, masso, sasso', *śę'ńğa* 'roccia, dirupo, scheggione', bresc., cremon. *séńğ* non possono naturalmente derivare da cilium + cinnus bensí da cĭngŭlu, come poi ammette lo stesso Meyer-Lübke al N. 1928. V. anche i nomi locali riportati dall'Altón, *Beiträge*, p. 31, e dall'Olivieri, " Studi Glott. „, III, p. 162-163.

1974. Il ven. *čef'úra* deriva da clūsūra (Salvioni, " Revue de Dialectol. Rom. „, I, p. 100), non da clausūra, che avrebbe dato, nel caso, *čeśúra.

Angelico Prati.

Romanisches etymologisches Wörterbuch (Sammlung romanischer Elementar u. Handbücher hgg. von Wilhelm Meyer-Lübke, III. Reihe: Wörterbücher 3.) von W. Meyer-Lübke (A — *melikokkus, pp. 1-400), Heidelberg, C. Winter, 1911, in-8°.

La pubblicazione d'un'opera come questa, in cui si assommano tante ricerche compiute negli ultimi decenni entro il campo delle lingue neolatine, sveglia una serie di problemi di capitale importanza, la cui discussione esorbita dai limiti della presente rassegna. Ma fra questi problemi, alcuni si riallacciano sí strettamente alla natura della magistrale opera, dataci dal Meyer-Lübke, che non sarà giudicato fuor di proposito lo spendervi intorno qualche parola.

Uno fra i molti difetti che si potevano rimproverare al vocabolario del

---

[1] Vi avrà a fare il trent. *f'ńę'gol* 'piccino; pochino'?

Körting (sul quale il nuovo libro del Meyer-Lübke getta come un'ombra di sepolcro) era, come si sa, questo: che, registrata una base, se ne davano i succedanei romanzi senza tener conto sufficientemente di altre basi eventuali assunte, per una o per altra ragione, ad indicare la medesima idea o la medesima cosa. Ne veniva che il lettore non era informato della grande ricchezza creativa delle lingue romanze; mentre un rinvio opportuno ad altri numeri del vocabolario avrebbe spesso colmata questa grave lacuna. Il Körting dovè avvertire, egli stesso, questa mancanza, perchè accodò alla prima edizione della sua fatica una specie di " indice logico „ compilato dal dr. F. Pabst e soppresso, senza ragione, nelle due successive ristampe. Prendiamo un esempio. Sotto la base *lăcĕrtă*[1] si trovavano ricordate le forme (e soltanto le forme letterarie) che ne derivano, con alcuni rimandi al Diez 186, al Flechia *Arch.* III, 160 e al Caix *Studi* 380. Ma le altre basi, che i popoli romanzi prescelsero ad indicare la " lucertola „ o il " ramarro „, accanto alla voce classica latina, non erano punto ricordate, nè con un rapido cenno, nè con un nudo rinvio. L'informazione riesciva, così, imperfetta, monca, incolore. L'indice del Pabst, che sovveniva in parte, richiamando il lettore, sotto " Eidechse „, ai nn. 4664 (*langūrūs*) e 7384 (*sēps*), oltre che al n. 4613 (*lăcĕrtă*), fu malamente sacrificato e il vocabolario del Körting ne sofferse non poco. Non v'ha dubbio che l'opera del Meyer-Lübke rappresenti anche su questo punto (e si tratta di un " punto „ che dà luogo a una questione di principio) un grande progresso. Rinvii nel nuovo glossario etimologico non mancano. Tuttavia, convien riconoscere che avrebbero dovuto essere molto più numerosi. Si direbbe che l'autore si sia giovato di rimandi sopra tutto quando v'erano dubbiezze e oscurità di varia natura sugli etimi e che non abbia elevato questo provvido sistema d'informazione a legge generale. Così, sotto *hedera* (n. 4092) non si rinviene che un rimando a *inguen* (etimo dubbio di bergam. *ekna*, ellera), mentre altre basi, oltre *hedera*, designarono nel romanzo la medesima pianta. Nei dial. della Francia occidentale, a ragion d'esempio, ricorre il vocab. *brou* (ant. fr. *broust*) che mostra di essere d'origine germanica (germ. *brustjan*, germogliare) e all'Est vi abbiamo la voce *tãrét* e *tãrétr* (provenienti, non v'ha dubbio, da un *terrestre*)[2]. Altre volte, senza bisogno di rinvio, sarebbe bastato un semplice cenno. Se apriamo la carta dell' *Atlas linguistique* dedicata a *lune*, vediamo

[1] Trascelgo di proposito questo esempio, perchè ora il lettore può riferirsi, per maggiori informazioni, a un mio articolo: *Denominazioni del " ramarro „ in Italia*, in *Romania*, XLII, 161 sgg.

[2] A Lovere (Bergamo) si ha *èlem* (infl. di " ulmu „), a Val Cavallina *higlam* (infl. di " ciclamen „), a Brembilla e a Zogno *ìrna*, a Trescore Bal-

che nel Nord la " luna „ è chiamata semplicemente e suggestivamente la " bella „ (Nord: 295 *bèl*; Pas-de-Calais 283 *bèl*, ecc. 284 *bèl-loen*, ecc.) — il che mi fa credere che lion. *benalüna* provenga, con assimilazione, da *belalüna*, — sicchè un cenno su *bellus* (n. 1027) entro l'art. dedicato a *luna*, non sarebbe stato nocivo [1]. Insisto su ciò, perchè un vocabolario è tanto più vivo, quanto meglio riesce a dare un'idea dell'energia e sorprendente ricchezza delle lingue e anche perchè un tal pregio si può ottenere con mezzi assai semplici e facili. I risultati, che ne provengono, sono invece di grande rilievo e importanza. Anche qui, mi varrò d'un esempio, fra i molti che si potrebbero citare. Sotto *limaceus* e *limax* (nn. 5043 e 5045), il Meyer-Lübke ha raccolto diligentemente le varie forme romanze, ma dai suoi due articoli non si desume che per il mezzogiorno esiste un'altra base (*maruca*) ad indicare la " lumaca „, a cui era opportuno rinviare per le considerazioni che ne scaturiscono, chi si faccia ad esaminare l'estensione e partizione geografica dei due vocaboli. L'Italia del Sud e il Portogallo hanno la seconda base, che compare pure in Ispagna (cal. nap. *maruzza*: sic. *marozzu* " insetto simile alla lumaca „; irp. *maruca*; port. e spagn. *marisco* e vedi Schuchardt, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXVIII, 322), mentre al Nord la rad. *mar-* non compare. Passando per gli Abruzzi, guizza per le Marche e dà gli ultimi tratti nel lucchese, dove, combinandosi con " lombrico „, a quanto pensa lo Schuchardt, e presentandosi con altro suff., *-ica*, dà *lammarica*. Questa partizione di *limax* e *maruca* non deve essere, a parer mio, senza ragione. Nel secondo di questi vocaboli non dobbiamo forse vedere una voce latina. Si tratta di un vocabolo, dirò così, troppo esclusivamente me-

neario *ninola*. A Valdagno (Vicenza) *èrina*, a Spresiano (Treviso) *èrola*. A Sarzana (Genova) *énera*. Ad Ampezzo (Udine) *erla*. Nel Friuli anche *contrève*, *condrede* (sulla qual forma, Schuchardt,, " Zeitschr. f. rom. Philol. „, XXXI, 34). In Piemonte dicesi *brasabosk*, a Palazzolo sull'Oglio (Brescia) *ligabosk*.

[1] Un altro esempio. Con alcuni rinvii sotto il n. 602 (*aratrum*), si poteva mettere lo studioso in grado di orizzontarsi subito circa le varie denominazioni romanze. Per quanto concerne l'Italia, ecco qualche esempio: " vedi *plotum* (deriv. germ.) [e quivi, a suo luogo: *pió* a Brescia; *piód* nell'Emilia (*pïà* a Bologna) sino a Bondeno di Ferrara, *piorina* nell'Istria]: vedi *culter* [e quivi, sempre a suo luogo: *contra* in Valtellina]; vedi *perticarius* [e quivi: *pardghir* nella Romagna], ecc. ecc. Anche, sempre a ragion d'esempio, per " arcolajo „ molte sono le basi (Mussafia, *Beitr.*, 146, n. 2). Vada qui qualche giunterella al Mussafia: a S. Croce sull'Arno *alcolaja*; *turnel* anche nel bresciano (Palazzolo). A Montieri si ha *filatoio*; a Orvieto *iñummeratoro*; ad Apricena *vinnilo*; a Stilo *nínnulu*, a Giovinazzo e a Taranto: *macènua*.

ridionale, per essere tale. Compare in greco moderno sotto la forma di *μαρίστα* ed è d'origine ignota [1].

Una seconda osservazione, che non è più di " principio ", farò all'illustre autore: ed è di non aver cavato da quella miniera, che si chiama *Atlas linguistique de la France*, tutto ciò ch'essa poteva e doveva dare. Parlavo testè di *limax*. Ora, tenendo conto della c. 770, c'erano da mettere in evidenza parecchi tratti notevoli e degni d'essere accolti in un così cospicuo e importante vocabolario etimologico delle lingue romanze. Erano da notarsi le forme prov. *limáouk*, *limáou* e con metatesi reciproca *milhaouk* (con un *l* palatile, che pur dopo la metatesi risente ancora gli effetti dell'*i*) e altre forme francesi come *likoch*, *loch*, ecc. La voce, che domina nel N.-O. è *kalimaçon* (con il noto elemento *ka(l)-*). Anche uno sguardo alla c. 758 (*lentille*) ci convince che l'*Atlas* non è stato sempre, con pieno profitto, utilizzato. Forme come *entilho* (830); *dentilho* (810), + *dente* per ragioni fonetiche, *mēndil* (777) + *menta* avrebbero potuto essere citate, insieme al diffusissimo *nentille*, con vantaggio. Egli è vero che non presentano difficoltà quanto alla loro etimologia, ma i fenomeni, che in esse si palesano, sono abbastanza interessanti, per renderle degne di figurare, in un glossario etimologico, accanto al lett. *lentille*.

A dire il vero, io temo di far l'impressione di chi troppo pretenda da un'opera tanto vasta e complessa e, per la sua stessa natura, sempre incompleta, a malgrado di quante cure si vogliano diligenti e continue; ma queste mie pretese vanno troppo compagne a un senso di profondo rispetto e di ammirazione per l'insigne autore, per non apparire inspirate a quel desiderio di perfezione che rende l'incontentabilità scusabile nella critica. Onde, mi permetterò di presentare qualche breve osservazione intorno un articolo del vocabolario, che ho tra mano, giovandomi dei materiali di cui posso disporre. E come ho avuto occasione di incominciar questa rassegna con la citazione della voce *lacerta*, così mi si conceda di prendere, come esempio, per l'appunto questo vocabolo [2]. Ecco fra i molti succedanei e rappresentanti romanzi, alcuni italiani da aggiungersi alla lista del M.-L. (pp. 347-348). Tra le forme strettamente etimologiche, quanto all'*a* della

[1] Meriterebbero d'essere altresì studiate alcune forme meridionali del " pipistrello " che pajono riattaccarsi al gr. *νυκτερίδα* (Forsyth Major, *Zeitschr.*, XVII, 148 sgg.), come *taḍḍarita*, ecc. Anche qui siamo a un filone meridionale assai esteso e importante.

[2] Delle denominazioni del " ramarro " ho già parlato nel cit. articolo in *Romania*, XLII, 161. Qui mi limiterò ai problemi sollevati dalle denominazioni della " lucertola ".

sillaba iniziale, il M.-L. cita soltanto i piem. *lazerta*, *zalerta* e il tosc. *agerto*. Ma l'-*a*- (mutatosi in -*u*- ben presto, come vedremo, per ragioni analogiche) si trova nelle forme di molta altra parte d'Italia. Così, ad Eboli (Salerno) abbiamo *lacèrta*, a Napoli: *lacerte*, a Ruvo di Puglia *lacèrt*. Nel Tirolo meridionale *laźért* (accanto a *liźérḷọla* e *lužérdola*). Per l'incrocio di *lacerta* + *lancia*, si notino a Frosinone: *lancèrta*, a Velletri: *lancèrta* (Crocioni, *Dial. di Vell.*, p. 74), ad Alatri: *lancèrta*, ecc. ecc.

Bisogna poi tenere distinte le forme con *lu*- da quelle con *li*-. Le prime sono molto più diffuse di quelle originarie con *la*-, il che costituisce un carattere di antichità. Si può anzi porre, con tranquillità, accanto a *lacerta* una forma **lūcerta* (e vedine Merlo, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXX, 14), rappresentata, si può dire, in tutta Italia dalla Lombardia alle Puglie, salvo nei luoghi, dove, a un dato momento, spuntò una nuova base e si ebbe una nuova creazione. In *lucerta* si ha influsso di *luce*. La " luce „ — per ragione degli occhietti vividi — fu sentita per la lucertola anche nella Svizzera romanda dove si sente a Ormont-dessus il vocabolo *luizêr* e a Séprais *éyeûjer*, accanto al più diffuso *lanternèta* (e *linterna* si ha anche in certi luoghi dell'Italia centrale), accanto a *gremilhéta*. Il M.-L. riconduce, non so con quanta ragione, quest'ultima denominazione a *lacrimusa* (che si trova nella Francia del Sud). Quanto a me, non posso che riconnettere la voce al verbo *gremilhé* " brulicare „. Arrischierei che ci si abbia la radice di " grumeau „. Le forme con *li*- non si trovano soltanto nel Veneto, ma sono sparse qua e là, p. es. Ampezzo: *liſèltra*; basso Friuli: *liſiarte*; Udine: *Riſiarte*; Feltre: *isèrta*; Sulmona: *risciertẹlẹ*; Monteleone: *licerta*; Nicastro: *licerta*; Palmi: *licerta*; Monteleone: *lincerta*, ecc. Da *lancerta* + *licerta* proverranno: can. *lingerta*, Subiaco: *lingeštra*, ecc. Non è possibile dire se da *lucertella* o da *lacertella* derivino le forme di Castelnuovo (Garfagnana): *ciortèlla*, Pievepelago: *giortella* e *ghiortella* e anche *ortella*; Carrara: *zorteda*. Avremo poi influsso di *raſente* o di *argento* sopra *lacertella* in pavull. *raſentèlla*, Montecreto: *raſentella*, Camatta: *arſintella*, Sestola: *arſentèla*. Incrocio di *ortella* e *arſintella* a Fiumalbo: *orteſilla* e a Riolunato: *ordſella*[1]. Notevole

[1] In gran parte del Veneto, si muove dalla base *bọ'r* adoperata per il " ramarro „. Si à, così, *borétola* a Oderzo, a Treviso e Este: *burétola*; a Spilimbergo: *burigola* e a Portogruaro *berigola* e *birigola*, ecc. ecc. Il Nigra e lo Schuchardt ànno dati altri esempi. Ad Albenga si à poi: *brigua* e a Savona *sgrigua*. Per continuare con altre basi, citerò a Castrovillari (Cosenza) *surigghia*. Si à *serpêteḷḷe* ad Altamura, in Sicilia *sirpuzza* e *serpónchiola* a Bovino (Foggia), dove *lacerta* si usa per la " salamandra „. Ad Oneglia, la " lucertola „, il " ramarro „ e la " salamandra „ sono detti tutti

è a Fano la denominazione di *raganèlla*, che viene dal diffusissimo *rácano* per " ramarro „, il quale al Nord è chiamato, come si sa, *ghéss* o *ghézz* e anche *ligúr*, *lugór*, ecc., a cominciare dal Veneto giù per la Emilia, e parte della Lombardia sino alla Liguria, e al Piemonte[1]. *Ghéss* è localizzato intorno a Novara e più al Nord e potrebbe costituire un'area secondaria sopra *ligúr*[2]. Nella sezione settentrionale del Veneto si ha *bọ'r*, che non può disgiungersi dalle forme friulane *sbọ'rs*, *śborś*, *sbọ'rf*, delle quali non parlo perchè ne à già discorso, da suo pari, lo Schuchardt[3]. Venendo a *rácano*, lo abbiamo a Sulmona, abr. *ráchene*, velletr. *rágo*, Subiaco: *rácano* (Lindstrom, *Vernacolo di Subiaco*, p. 289); Fondi: *rágano*; Fano: *raganaćé*; Jesi: *rágano*; Isernia (Campobasso): *ráchino*; ad Assisi: *rágano*, *roicone*, *raganáccio*; Fossombrone (Pesaro): *rèğn*. Ad Agnone si à *rócano*, sino a Siena e ad Arezzo vive *rácano*, il che ci mostra che *ramarro* è voce di formazione seriore, circondata com'è da altre diverse e ciò dà ragione, sino a un certo punto, della singolarità del suff. *-arro*.

Dai parecchi esempi citati, si vede che attraverso le continue creazioni, sopravvivono qua e là i termini antichi e che le nuove denominazioni ànno un'evidenza, che dovettero avere, ma che non ànno più per noi, le più vetuste. Si pensi, per avere un'idea della perspicuità degli appellativi recenti (quando alla loro creazione non si sia opposto il linguaggio letterario, imponendo la forma dotta, che è caso purtroppo frequente), si pensi, dico, ai nomi della " libellula „, che in parte dell'Emilia è detta *spulátt* da " spola „ e in non pochi luoghi dell'Italia del Nord e del centro è chiamata *cara-oćć*, *caa-œucc*, *cara occhi*, dal suo splendore nel sole. E altrove è designata con l'appellativo di " frate „ o anche di " sposo „.

Molte di siffatte formazioni sono (non già latine) romanze. E come tali

skerpión (scorpione). Nel genovese, la " lucertola „ è chiamata anche *lẹ'sina*; a Rovereto (Trento) *bisẹ'rdola* (biscia + lucertola); Nasca (Como): *lizzòpula*; a Bassano: *bisórbola*; verban. *bissópola*, ad Ascona: *lọ'pra*; Valle Anzasca: *rápola*. A Concordia: *rígula*. Confusione con la " salamandra „ si à in parte del Veneto (*marissándola*). Notevole poi a Rigoleto (Udine) la forma *fraséa*.

[1] Rimando ancora al mio articolo citato, p. 161 sgg.

[2] Ad Este: *endegóro*; Porto Tolle e dintorni: *nóguro*, Mantova *lü'ghər*; Bozzolo: *lingór*; Clusone (Bergamo): *biligúrt*, ecc. A Mirandola: *naguár*, Guiglia: *lufgor*, ecc. Vadano queste forme ad aggiungersi a quelle già note. La denominazione *martincózz* (da " Martino „) è secondaria. E così quella di *salavrone* (è il nome della " salamandra „) a Stigliano (Potenza) e *sajittuni* a Nicastro e altrove nell'Italia meridionale, e ferr. *magaráss*.

[3] *Zeitschr. f. rom. Philol.*, XXVIII, 321.

dovranno essere risguardate alcune altre, che, a giudicare dall'opera del M.-L., parrebbero antiche, mentre potrebbero essere a dirittura moderne. Così, si legge a p. 151, n. 1904: cicindela 1. " Kleine Lampe „, 2. " Leuchtwurm „ e si dànno per il secondo significato i seguenti due esempi: venez. *sezandela*, chiogg. *sezendelo*. Ma se si nota che il primo significato è il solo diffuso (ant. ital. *cicindello*, genov. *sezendé*, lucch. *cincindello(ro)*, ecc.), mentre il secondo è localizzato su brevissimo territorio della Romania, potremo affermare che il senso di " Leuchtwurm „ non fu forse proprio al lat. volgare, ma spetta ad epoca già romanza e si sviluppò per uno di quei passaggi o metafore che sono un " momento „ e possono essere, come a dire, una rapida meteora nella storia dei dialetti. Altre volte, invece, la metafora piace perchè risponde quasi a un bisogno dello spirito e il nuovo significato si può propagare e può finire con sopprimere il primitivo e originario. Talora, un fenomeno, che può essere romanzo e non proprio del latino volgare, à indotto il M.-L. a creare una base, della quale non c'era strettamente bisogno. Sotto *arniculus (p. 44, n. 663) si legge: lucch. *arnecchio*. Ma io mi chieggo se qui non si abbia che un esempio di geminazione distratta (da *anniculus*) sviluppatasi su breve territorio sì che il vocabolo possa schierarsi con quelli del n. 481: nap. *annikkye*, abr. *nnekkye*, tess. *neć*, ecc. ecc.

La distribuzione delle basi latine, basso-latine, celtiche, germaniche e via discorrendo in ordine alfabetico è una dura necessità in un vocabolario etimologico, ma dà una idea tutt'altro che esatta della evoluzione e degli arricchimenti delle parlate neolatine. Tutti quei vocaboli distribuiti sullo stesso piano, costitutivi di ciò che chiamiamo " latino volgare „, non rispondono alla realtà delle cose, in quanto dobbiamo rappresentarceli come introdotti in tempi diversi, a notevolissima distanza l'uno dall'altro. La partizione geografica può qualche volta valere a farci distinguere un'antichissima base da una meno vetusta. Qualche altra, i dati storici possono venire in nostro aiuto. Se si considera, a ragion d'esempio, che nella sola penisola iberica si ànno rappresentanti di un **balsa* (n. 917), come cat. *bassa*, port. *balsa*, spagn. *balsa*, si è indotti ad ammettere ragionevolmente che la radice ne sia iberica. Considerando poi che le voci d'origine celtica mostrano d'essere sopravvissute, oltre che in quella meridionale, anche nella Francia settentrionale (si pensi, ad es., al franc. *charrue*), vien fatto di dubitare della celticità del vocabolo **balma*, grotta, che si trova in Lombardia, Genova, Piemonte, Francia S.-E. e guizza sino alla Guascogna senza uscire da questo territorio, com'è dimostrato anche dalla toponomastica (p. es. *Barme*, *Barmettes*, ecc.). Si fa strada nell'animo il sospetto che non si tratti di un

vocabolo d'origine celtica [1]. Questi ed altrettali problemi dovrebbero essere non soltanto accennati, ma studiati e approfonditi. Qui mi limiterò a scegliere un altro esempio, per il quale la storia ci soccorre con i suoi lumi. Si dubita se l'ital. *flotta* venga dal franc. *flotte* o dallo spagn. *flota*; ma se si osserva che l'a. franc. *flotte* aveva il senso di " moltitudine „ e che i primi esempi della voce in Italia figurano nel Ramusio (I, 135, 136, 138, ecc.) e in iscritture del "500 e "600 volgarizzate dallo spagnuolo e se si considera che soltanto in età tarda il franc. *flotte* assunse il significato di " armata navale „ e in un'età in cui è difficile ammettere un influsso francese sull'italiano, ci si sentirà disposti a ritenere il vocabolo italiano di origine spagnuola (cfr. Zaccaria, *Iberismi in Italia*, p. 84). Non meno arduo è lo studio dei trapassi di accezione, perchè il linguaggio, anteriore alle nostre grammatiche e ai nostri schemi e sistemi, si vendica talvolta degli eruditi, facendo balenar loro delle parvenze di realtà, nelle quali l'animo si riposa forviato e illuso. Come tener sempre il debito conto di quegli elementi interiori, varî e multiformi, che vanno ognora compagni alle manifestazioni umane? Come pretendere di scoprire sicuramente e interpretare gli avvicinamenti che la mente del popolo può avere scorti fra oggetto e oggetto e idea e idea, giungendo a comparare cose che a noi paiono disparate e lasciando nella parola la traccia durevole di codesti raccostamenti? [2].

Ma per non correre il rischio di troppo divagare, verrò ora a qualche punto speciale del nuovo vocabolario e limitandomi soltanto a poche postille, noterò a proposito di *acer*, *acrus* (n. 92) che a Dompierre si à, per " ciliegia „, il derivato *grèta* (= *agreta*) e che uno speciale formaggio della Savoia è chiamato, almeno a Ginevra, *égron*.

---

[1] È quasi impossibile precisare donde esso possa venire. Recentemente, ne à toccato Jud, *Bull. de dialectologie romane*, III, p. 12, n. 1.

[2] Qualche esempio di accostamenti e di scambî non sarà qui fuor di posto. Ricorrerò all'ALFr. Dalla carta n. 1372 (*ver luisant*) si apprenderà che la lucciola è chiamata in alcun luogo col nome del " baco da seta „ (*ver à soi*, 409, 423) o anche del " grillo „ (*griyó*, 7) o del " lombrico „ (*ver de terre*, 359), e dalla carta n. 683 (*hanneton*) si ricaverà, a ragion d'esempio, che il maggiolino è chiamato in più luoghi " cicala „ o anche " tafano „ oppure " ape „ (nn. 887, 729, 697; 898, 779, 991; 690; ecc.). Vedremo cosí nella carta 1198 (*sauterelle*) essere la cavalletta designata col nome di " cerva „ (*biche*, 510, 511, 521) o anche di " capra „ (*tsabra*, 812 e v. 946, 947) o col nome di " gallo „ (*kok d'aout* 270, 192, ecc.) o di " gatto „ dei prati (185), ecc. ecc. E nella stessa denominazione toscana " cavalletta „ non ab-

N. 119. Tra i derivati di *acucula*, va anche il vales. *œudèna*, erba rigida terminata in punta e pungente. Sulla Livenza, l'agorajo oltre che *agariòl* (veneto) è chiamato anche *penariòl*. Nel modenese: *gucciaròl*.

N. 277. Ven. *arđiva* (a S. Stino) è chiamata l'erba dei rivali (derivato da *arger*, per *agger*). La forma *arger* trovasi, com'è noto, in basso latino.

N. 310. In documenti ferraresi del sec. XV *álere* (**alapa*) sono le guardie di un libro.

N. 331. *albus*. Nel catalano e guascone *aubat* (*albát*) è detto di un fanciullo morto in tenera età, grazie al vestito bianco, con che vien seppellito. Millardet, *Rec. de textes d. anc. dial. landais*, p. 258.

N. 382. *alter*. Già in doc. tosc. del sec. XIII si trova la forma *antro* assai diffusa oggi nel centro d'Italia.

N. 409. *ambitare*. Nel " Riman. toscano del *Libro* di Uguçon da Laodho ", abbiamo la forma *annar* (*nn* = *nd*). Fra i derivati è curioso il composto ven. *casandrona*, donna che va nelle case di tutti.

N. 424. *amita*. Va ricordato il novar. (campagne) *amla*, che verrà da un **amda*, con *d* in *l* per assimilazione nei casi in cui la parola aveva l'art. *l'amla*.

N. 430. *amplus*. Nell'Emilia è chiamata *scalàmpia* una scala piú grande delle altre.

N. 447. **andago*. Emil. *anquana* (anzi che *andana*) per influsso, a quanto penso, di *anca* (cfr. bologn. *ancarola*).

N. 462. Nel neuchat. *anvert* avremo un incrocio di *lacerta* con **anguittu* (Tappolet, *Bull. d. Gloss. d. Patois de la Suisse romande*, II, 7). A Dompierre *lanvoué* (Gauchat, p. 54).

N. 476. *animal*. Da notarsi la metatesi mutua nel regg.-em. *minä'l*, majale.

---

biamo noi la prova d'una somiglianza che l'uomo scorge nella locusta col cavallo, sia per il saltare, sia per la conformazione della testa? E se essa è chiamata *sája* in Valtellina e *sajòtru* nel Canton Ticino non avremo anche qui a vedere fissata nella denominazione stessa la proprietà principale (quella del saltare) del medesimo animaletto? La serie di siffatti avvicinamenti, che sono attestati dai termini impiegati dal popolo, è infinita in ogni categoria di cose; ma nei nomi degli animali e delle piante il fenomeno di che ci occupiamo, può essere piú facilmente riscontrato e studiato. Si prenda, ad es., la carta *faînes* dello stesso *Atlas*. Si vedrà, per dirla con lo Gilliéron, che " les hêtres portent... *des glands, des châtaignes, des noix, des noisettes* ". Sono cose ben note; ma non inutili ad essere rammentate a questo luogo.

N. 462. Emil. *cuṭ'in*. Al n. 574 il moden. è *inghirola*.

N. 618. L'indicazione ZRPH. XXX, 344 non è esatta. A Oderzo l'arcobaleno è detto *arco celeste* e a Guiglia (App. moden.) *ark cardiña*.

N. 646. *arillus*. Il Meyer Lübke, ritornando su questo vocabolo nella *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXVI, 599, si è chiesto, a ragione, se questo *arillus* delle glosse altro non sia che una voce romanza meridionale rappresentante *arenula*, *arinula* (cfr. molfett. *arinele*). In ogni modo, si può citare anche il nap. *agrillę*, tar. *grillę* per il loro *g-*. Secondo me, vi à contaminazione con *grano*. Si pensi al march. centr. *graniello*, spagn. *granaja*. Non sarà discaro sapere che nei *Sinonima* (sec. XV) accodati a un ms. del *Circa Instans* salernitano e desunti certamente da più antichi glossari (Camus, *L'opera salernitana* " *Circa Instans* ", p. 51 sgg.) si legge: *arillorum i. semen uvae*, articolo che il Camus non ha riprodotto fra quelli da lui trascelti e pubblicati. Il nap. *agrillę*, à accanto (a conferma della nostra supposizione) la voce *arillę* (Bonaparte, *Trans. of the Phil. Soc.*, 1882–84, p. 311). Il molf. *arinęlę* ha nel vocabolarietto di R. Scardigno (1903) il senso di " piccola membrana che avvolge il seme ". Va dunque con ital. *arillo*, franc. *arille*, spagn. *arilo*, *-a*, port. *arillo* " Samenhülse ". Il criterio geografico parla in favore di quest'ultimo significato, quando si voglia stabilire la priorità dei due sensi: " Kern der Weinbeere " e " Samenhülse "; e non pare che si possa risalire a due etimi distinti. Sicchè riesce dubbia l'ipotesi del Meyer-Lübke su *arenula*, e la voce *arillus* rimane oscura.

N. 791. *aureolus*. Svizz. rom. *loriol* (Bridel).

N. 857. **babbus*. È da notarsi nella Corsica meridionale la forma *babbuzin* per dire il " patruus ", il " barba " di altri dialetti ital. settentrionali. Su *barba*, vedasi Jud, *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, CXXI, 96.

N. 964. **barros*. Questo numero va ora arricchito delle voci acutamente studiate da Jud, *Bull. d. dial. romane*, III, 13. Accanto all'ossol. valm. *brénsciol* " ginepro " (ant. ticin. *berenzum*) si ponga *brinscę't* " ginepro " in Val Verzasca.

N. 1029. A proposito del bologn. *bandiga*, non voglio dimenticare che la " refezione che si dà in fine di lavoro ai muratori " è detta a Pievepelago *ganzega* (*Scoltenna*, 1883, p. 75).

N. 1111. *bini*. A S. Stino *biña* è una " coppia di pani ".

N. 1161. Nelle montagne emiliane, il " pane senza companatico " è chiamato *biosso* e anche *bioscio* (infl. di *biascicare*).

N. 1199. *bombus*. Nelle Marche *bombarella* è una specie di chiocciola (tosc. *marinella*).

N. 1261. Da notarsi l'ant. a. ital. *braci* " grida ". *Arch. gl.*, XV, 50.

N. 1438. Il baco da seta in certe parti del Veneto è pur chiamato *cavalier*.

N. 1461. *caecus*. A Courtisols (Marne) la " talpa „ è detta *sieu* (vedasi Rolland, *Faune pop.*, I, 10). A proposito della idea di " cecità „ attribuita a ragione (e talvolta a torto) ad animali, mi si conceda una breve digressione sulla voce ven. *marissorbula*. Questa voce mi viene da Monselice (Padova). Quanto al secondo elemento (*òrbula*), è chiaro che esso si deve alla falsa credenza della cecità nella salamandra, credenza che ci dà la chiave per ispiegare — più che le denominazioni mil. *cercaría*, valsass. *scervaría*, bresc. *sercaía*, le quali tutte potrebbero non condurci a *caecus* (Nigra, *Arch. glott.*, XIV, 269), ma riconnettersi con com. *cercagrisa* e Val di Scalve *cercafalíe* (Salvioni, *Krit. Jahresbericht*, V, I, 132) — la designazione *sguèrscia* che la salamandra ha nel bergamasco. Si pensi al termine *bissòrbula* che la lucertola ha in qualche luogo del Veneto e anche altrove. Pure la lucertola è stata creduta cieca. Il primo termine *mariss-* si connette o a *maras* " vipera „ [1] (Nigra, *Z. f. rom. Ph.*, XXVIII, 644) o alle denominazioni *malissandra*, *mala lissandra* (Parma), *marassandola* (Mantova), *maissandra* (Oderzo) già studiate da altri e risalenti a *salamandra* con metatesi reciproca di *s - m* e affievolimento della semipostonica. La voce *marissòrbula* è dunque un incrocio assai interessante. Qualche altra denominazione della salamandra, che non trovo studiata o registrata, darò qui in breve: a Rocella Jónica (Calabria) *salamida*; a Gerace *salumida*, a Lanciano (Abruzzi) *tarandellę*, a Gubbio *capoccioni*. A Bazzano (Bologna) è chiamato *salamandra* un pesciolino dei fossi [2].

N. 1471. A S. Stino: *cefura*, piccolo podere.

N. 1525. Mi chieggo se anche il friul. *cadope*, *codope* " tartaruga „ non vada richiamato a **καλόπους* " forme en bois pour fabriquer des chaussures „ con influsso di " piede „ che avrebbe mantenuto il *-p-*. Ma vedendo che la " tartaruga „ è pur detta *cope*, vien fatto anche di pensare che in *cadope* si abbia un qualche incrocio con il lat. *cuppa*. In ogni modo, mi par difficile che abbia ragione il Jud (*Bull. de dial. rom.*, IV, 60), il quale vedrebbe

[1] Si noti che il Bonaparte, *Trans. of the Phil. Soc.*, 1882-84, registra *magrasio* " salamandra „.

[2] Quanto a *salamida*, si tratterà di vocabolo greco. Morosi, *Arch. glott.*, XII, 83. Hanno parlato delle denominazioni della " salamandra „ il Salvioni, *Z. f. rom. Ph.*, XXIII, 528; *Krit. Jahresb.* cit., V, 132; il Vidossich, *Z. f. rom. Ph.*, XXVII, 614; XXX, 205; il Nigra, *id.*, XXVIII, 5, e *Arch. glott.*, XIV, 269; XV, 274, 277; e lo Schuchardt, *Z. f. rom. Phil.*, XXX, 716. Nella Svizzera romanda e in qualche dial. dell'Est della Francia la salamandra è detta *tà*, ed è curioso che questo *tà* in qualche altro dial. francese designi la " courtilière „ o grillotalpa.

in *codope* una parola, diciam così, preromanza. Questa voce richiederebbe uno studio approfondito. Nel Du Cange, II, 36, leggo una definizione di *calopedes* che mi par dia ragione della somiglianza che il volgo avrà notata con la tartaruga: " calcei lignei quorum pars inferior lignea est, superior vero coriacea ". Nel Veneto si sente anche *codòpa*.

N. 1566. *Canva*, cantina, anche nel Canton Ticino (p. es. a Gnosca).

N. 1599. A Cannobio *cánik* (canape). A Modena *canaréin*, lisca.

N. 1640. Il moden. *carédol* andrà col tosc. *garédeno*, sen. *garédano* con *-n* in *-l*, non potendo foneticamente riallacciarsi bene a *capitulu*. La base ne sarà dunque **capitinu*.

N. 1649. Regg.-emil. *gavariól*, viticcio.

1681. Trovo acc. plur. *carcossio[s]* " faretra " in un documento modenese (*Mem.* a. 1347, II, n. 137).

N. 1703 *bis*. A Milano, Como, Ascona e in altri molti luoghi della Lombardia e del Canton Ticino il grano turco è chiamato *Carlón* dal nome di Carlo Borromeo. Cfr. Spitzer, *Die Namengebung bei neu. Kulturpflanzen* (Wörter u. Sachen, IV), p. 145.

N. 1744. Da notarsi nel Valais *tsahəlán* (châtelain), " juge de paix, élu par le suffrage universel ".

N. 1764. *Cadno*, chiudenda di stecconi, a Pievepelago.

N. 1806. Accanto a ital. *poscigno*, lucch. *poccena*, ecc. si ponga l'alto veneto: *pussiñada* " merenda delle veglie ". Il bellun. à *posséñ* " frutta secca ". Vedo poi che Jud, *Arch.*, CXXIV, 406, cita un eng. *craschigner*, ch'egli dichiara da un *cras-cenium*.

N. 1915. A Bologna è chiamata *zem̨abutẹ́ra*, la cimice salvatica del legno.

N. 1932. A S. Stino *signár* " ammiccare ", con immistione di *signum*.

N. 1933. Anche a Reggio-Em. *zeñ*, cenno.

N. 2009. Veneto sett. *kukẹ́r*, il noce.

N. 2047. *collibertus*. Il trattamento irregolare di *o-́* nel fr. *cuilvert*, *culvert* dipenderà dal fatto che il vocabolo è in Francia d'origine straniera. Fu importato dall'Italia.

N. 2209. A Gnosca (Canton Ticino) *cọ́bio* è " pariglia ". L'*-o* si spiega per assimilazione alla tonica. Siamo in territorio dove il fenomeno è normale.

N. 2345. A Ferrara è chiamato *grustón* il torso di una mela. In generale, in Emilia la voce è *ruzgón*.

N. 2365. Deriverei da un *ex(cu)curbacea* l'emil. *sgarbaza*, erba cattiva di un campo.

N. 2384. A Parma: *culasen*, fuoco fatuo, befana. E se ne veda Salvioni, *Romania*, XXXVI, 231.

N. 2386. In qualche luogo del Veneto, vive un *copara* o *copera* = con (cum + pariu + ad). Cfr. nel Cavassico *pera*, *apera*, trev. *pera*, friul. *parie*, insieme, unitamente. E vedasi Salvioni, *Cavass.*, II, 384.

N. 2429. S. Stino: *cọ'dego*, erba da levar via.

N. 2552. *demorare*. Il senso di " divertirsi „ (*se demorar*) è ben noto anche in ant. provenzale. Cfr. Levy, *Petit dict.* s. v. Anche *demor* (Arn. Daniel, XV, 18: *Beutat, joven, bos faitz e bels demorz*) ebbe il senso di " divertimento „.

N.i 2562-3. In ant. moden. è attestato *denzicare* (cioè: **dentiare* = *denticare*), aver male ai denti.

N. 2618. A Finale ò inteso *dester* (dexter) detto di un tappeto in cattivo stato.

N. 2632. A San Stino: *disdọ'pera*, giorno di lavoro.

N. 2714. A Modena: *sdugaro*. Se ne veda Bertoni, *Un nuovo docum. volg. moden. del sec. XIV* (1353), p. 13.

N. 2719. *dolatoria*. Nel Veneto: *daldora* con dissimilazione.

N. 2738. A Gorduno (Canton Ticino): *induminghi*, domenica.

N. 2839. La voce modenese è veramente *armufenä'r*, non già *armazená*.

N. 2883. *equa*. Vallée de Joug: *figa* (con un *f* proveniente dall'art. *les*).

N. 2913. Regg.-Em. *lesca* (vedasi: *Reggianello*, p. 29).

N. 3121. In parecchie parti del Veneto: *frábica*, fabbrica.

N. 3143. A Lille: *flauyne*. Vedasi Thomas, *Romania*, XXXVI, 123.

N. 3178. A Reggio-Em. è detta *fama* (" fame „) una malattia che divora il grano (la " volpe „).

N. 3239. A San Stino vive, allato a *fẹmina*, la forma *fọ'mena*.

N. 3248. Moden. *flẹ'nga*, una carta da giuoco senza alcun valore.

N. 3268. A San Stino: *frestuc*, fuscello.

N. 3400. Ad Ascona (Canton Ticino) sono chiamati " fochi „ i zolfanelli.

N. 3478. A Gorduno la " fragola „ è detta *frung'* (immistione di *fungu*?).

N. 3625. La forma moden. a me nota è veramente *gultú* non *gultún*.

N. 3684. Macerat. *giardile*, giardino.

N. 3768. *ghit* (non *git*) come appare dalla carta *canard* dell'*Atlas*.

N. 3823. Nel Cavassico: *gorz* " sassaja „.

N. 4056. *arpyón*, " ergot (du coq) „. Juret, *Patois de Pierrecourt*, p. 73.

N. 4092. Cant. de Vaud: *laira* (Bridel: *leirein*); regg. *lẹ'dra* (con *l* concresciuto come, pure a Reggio, *lam*, amo). Notevoli nell'*Atlas* le forme *nen* da *len* (con assimilazione). A Gorduno e altrove nel C. Ticino: *lelere*, plur. *i leleri*.

N. 4114. Ginevrino: *loirie* " héritage „.

N. 4145. Gorduno: *lundru*. Siamo in territorio, in cui la finale si assimila alla tonica.

N. 4161. A Concordia: *inguanén*, vite giunta ai rami di un albero a cui è " sposata ", come si vuol dire,

N. 4252. A San Stino: *chiviló* " qui " (cfr. lucch. *quiviluogo*). Ad Ascona accanto a un *chilò* c'è un *lainò* (certamente, per dissimilazione, da *lailò*).

N. 4496. Ant. neuchat. *entrèves* " consulation juridique auprès de la court de justice ". *Bull. d. Gloss. d. P. de la S. Rom.*, V, 15.

**invenenare*. Parmi attestato da forme come *envalĕ*, " empoisonner " nella Francia orientale.

N. 4570. Viar. *diaccio*, manico del timone. Pieri, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXVIII, 180.

N. 4624. Accanto al berg. *zöernes*, era da citare il pur berg. *zöernek*. A Taranto: *frasciannípara* (con immistione di " frassino "). Per altre denominazioni del " ginepro " vedasi *Trans. of the Phil. Society*, 1882–84, p. (2) sgg.

N. 4738. A San Stino si à *camát*, con assimilazione di *o-á* ad *a-á*.

N. 4817. Svizz. rom. *lèytye-vatsa* (" allaite-vache ") è chiamata, fra altri nomi, la " salamandra ".

N. 4837. Ferve la disputa se (*scieur de*) *long* vada, o no, riattaccato a ant. a. ted. *ladō* " Laden ". Cfr. *Romania*, XL, 442. Credo che vadano riallacciate all'etimo tedesco soltanto le voci della Francia orientale e della Svizzera francese, come *lavon*, *laon*, *lan* (*laonnerie* " nom vaudois du château d'amour ").

N. 4935. Cfr. Schuchardt, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXIV, 333–4.

N. 4978. Montagne emil. *ghiendna*, col solito influsso di " ghianda ".

N. 5097. Oggidí a Modena si dice unicamente *logrétt*, *lugrétt*, che attesta bene un *loghər* (locora).

N. 5118. Agg. l'ant. a. ital. *luitano*.

N. 5135. Ven. *lúgro*; Tesino: *dugarín*.

N. 5138. Tosc. *cianare* " dir male ".

N. 5158. In parecchi luoghi, nell'Alta Italia, il " lombrico " è chiamato unicamente " verme ".

N. 5162. A Modena: *luminaról* e anche *lufñól*, abbaino. A Mirandola *numinaról* (Voc. di F. Lolli).

N. 5247. *major*. Frign. *Rimazo* (rivus major). Il M.-L. à escluso di proposito le voci toponomastiche; ma ci si può chiedere s'era proprio il caso di escluderle tutte, anche quelle che provenendo da speciali nomi comuni trovavano già la loro naturale base nel vocabolario. Forme come *Avriga* (Aprica), *Braja* ecc. avrebbero potuto essere citate.

N. 5250. A Balerna (Canton Ticino) sono chiamati *giüstrei* i " mirtilli " (detti *ludrión* ad Ascona). Nella Svizz. rom. una specie di formaggio è detta *magintse*.

N. 5277. Trovo *mamána* " levatrice „ nel Vocab. modenese del Reggianini, 1827.

N. 5312. A San Stino: *mafonéra*, stia delle galline.

N. 5362. A Bologna è detto *marę'* il " veggio „ o scaldino. Per " marito „ in quasi tutta l'Alta Italia si adopera, come in Francia (*Atlas*, n. 814), il vocabolo *homo*.

N. 5381. *Marte'in beh!* è a Bologna il nome del giuoco della " moscacieca „. Ad Ascona è detta *saltamartén* la " cavalletta „.

N. 5434. A Mirandola: *maitinada*; a Modena: *mantinä'da*; a Pavullo *smoitinä'da*.

N. 5469. Moden. *la mę'la*; Gorduno: *l'amęr* o *la męr*[1].

Con saggio pensiero, il M.-L. à tenuto conto degli " incroci „, ai quali risalgono in gran parte i perturbamenti delle così dette norme fonetiche. Queste " norme „ agiscono più sulla massa dei vocaboli nel loro complesso, che sopra singoli esemplari, dei quali molti per varie ragioni richieggono particolari chiarimenti, sia perché sovrapostisi a vocaboli indigeni, sia perché sottomessi alle grandi e multiformi energie dell'analogia. Lungi da noi l'idea di escludere, come insussistenti, i principî fonetici. Noi affermiamo soltanto ch'essi non si possono applicare ciecamente in ogni caso e che ànno una portata o una forza piú generale che particolare, in quanto l'evoluzione nelle lingue, come nella natura, non à luogo nell'individuo ma nella serie o complesso degli individui. Spesso accade che un esemplare, foneticamente parlando, può essere spiegato in due o piú modi, mentre le ragioni storiche e geografiche sovvengono, là dove la fonologia da sola è incapace, a mettersi sul retto sentiero. Dall'accordo soltanto della fonetica con la storia e la geografia scaturiscono le rette e sicure etimologie. E il M.-L. s'è attenuto a questi principî con magistrale aggiustatezza. Mi si permetterà di scegliere un esempio atto, a mio vedere, a dimostrare come gl'indirizzi fonetici abbiano bisogno degli aiuti della storia o della geografia per toccare spesso la verità. Tutti sanno che Giov. Flechia ha ricondotto a una base *voragin(a)* l'ital. *frana*. Foneticamente parlando, nulla di grave

[1] Una notevolissima recensione dell'opera del M.-L. è stata pubblicata dallo Jud nell'*Arch. f. d St. d. n. Spr. u. Lit.*, CXXVII, p. 416 sgg. Una rassegna d'insieme è stata scritta dal Salvioni, *Deutsche Literaturzeitung*, XXXIII, 5-13, del quale sono anche da vedersi le importanti aggiunte negli ultimi fascicoli della *Revue de dialectologie romane*. Nell'ultima puntata di esse, il Wagner à fatto varie interessanti postille per quanto concerne il sardo. Per il francese, è preziosa la recensione del Thomas, in *Romania*, XL, p. 102 sgg.

si può opporre a questa etimologia. Ma se si nota che nella toponomastica si hanno forme come *Fragina, Freina*, ecc. (sec. XV) e anche *Forcella forada, Petra forada, Forám* (foramen), ecc. (cfr. Unterforcher, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXIV, 197), ci si sentirà disposti a ricorrere a un *foraginta* da *forare*, perchè anche questa base è foneticamente accettabile. Basti questo esempio, fra i molti che si potrebbero addurre, a mostrare, se ce ne fosse bisogno, l'utilità di estendere le ricerche alla storia e alla geografia per controllare, pesare, indagare ogni etimo. Su questo principio à picchiato e ripicchiato da anni, con alta autorità, lo Schuchardt. Gode l'animo nel vedere che il vocabolario etimologico del Meyer-Lübke, destinato a segnare una data nella storia della nostra disciplina, conferma in maniera incontrovertibile i nuovi principî linguistici, già bene intraveduti, del resto, e in certo modo propugnati, dai grandi maestri: dal Diez e dall'Ascoli.

Ma una critica non è... una critica, se non finisce con qualche minuzioso appunto. Noterò dunque che nella trascrizione dei suoni l'opera del M.-L., pur mantenendosi sempre molto al di sopra del vocabolario del Körting, lascia alquanto a desiderare, forse perché l'autore non à potuto ogni volta controllare con la pronunzia locale la voce attinta a un testo o a un glossario. Talvolta, il rinvio bibliografico non è esatto per evidente errore tipografico e talvolta le indicazioni bibliografiche non appajono complete, benché sempre importanti e numerose. Ma questi sono piccoli nèi, che non riescono gran fatto a scemare l'alto valore del novissimo vocabolario etimologico romanzo.

Friburgo (Svizzera) nel Settembre del 1912.

Giulio Bertoni.

CENNO NECROLOGICO

SU

EMILIO TEZA

Mentre s'era iniziata la composizione di questo terzo fascicolo, non per nostra causa poi di tanto ritardata, cessava di vivere il 30 marzo 1912, in Padova, **Emilio Teza**.

Era nato a Venezia il 24 settembre 1831; e visse gli ottant'anni della sua vita, per il suo nobilissimo spirito, ottimamente; per la scuola, le lettere e la scienza italiana, bene.

La fonte piú ricca della sua felicità fu lo studio: e a questo, gli agi, la morigeratezza e una tempra nervosa d'acciaio gli consentirono di dedicarsi interamente e assiduamente fino all'estremo.

La sua resistenza alla fatica intellettuale fu veramente meravigliosa. S'alzava abitualmente alle sei e súbito era al lavoro: né l'abbandonava, se non per quel tanto che le occupazioni accademiche e le necessità della vita materiale ne lo distogliessero, fino ad ora tarda di sera. Pur dopo i pasti conservava alacri le forze. Ricordo che in una visita improvvisa fattagli pochi anni or sono a Padova ad ora tarda, dopo la sua cena, lo trovai nel santuario della sua biblioteca intento a leggere un testo filosofico indiano; e da un amico, sentii che l'aveva visto comporre versi elegantissimi dopo un pranzo. Firenze, che d'estate è una insopportabile fornace, pareva fosse, un tempo, la sua villeggiatura; quando chi poteva ne scappava, vi veniva il Teza, quasi come un messaggero della canicola. Mi ricordo quando ero studente all'Università di Pisa, e anch'io solevo per ragioni di studio passare l'estate a Firenze, d'avervelo incontrato tutti gli anni; e pure nelle giornate in cui era piú brucente il sole e l'aria afosa, irrespirabile, egli appariva arzillo ed alacre al lavoro, davanti a cataste di libri, alla Nazionale.

*
* *

Per una sí prodigiosa attività, aiutato da una rara tenacia di memoria, egli poté formarsi in tutti i campi della filologia un'erudizione che non aveva l'uguale.

Dotato d'un gusto letterario squisitissimo, volle e poté conoscere tutte le letterature, antiche e moderne, e gustarne le svariate forme ed espressioni del bello. E con pari interesse seguí gli atteggiamenti del pensiero filosofico dei popoli civili.

Ma anche la conoscenza di lingue senza letteratura e l'erudizione letteraria occuparono sempre il suo spirito insaziabilmente curioso, e in certo modo vago di far pompa di notizie peregrine.

Come tipo di scienziato può essere definito un *curioso geniale*.

La sua produzione filologica e critica fu abbondantissima, ma sparpagliata nei campi piú disparati della filologia, come la sua cultura. Si potrebbe forse, o senza forse, esprimere il rammarico ch'egli non concentrasse in un campo determinato l'attività sua prodigiosa; ma per non correre il rischio d'essere fraintesi da chi non lo conobbe e far credere che troppo scarsa utilità l'opera sua abbia apportato alla scienza, è doveroso rilevare che la sua produzione non aveva nulla del dilettantismo, ch'egli era una mente sobria, ordinata, scientificamente rigorosissima, cosicché la sua produzione, che nel suo complesso supera certo quella di moltissimi specialisti, per dignità intellettiva resta a pochi seconda. Egli stesso s'era, in certo modo, definito col motto: *Labore et inconstantia*, che si leggeva sulla porta del suo studio.

Riguardano la dialettologia italiana, per quanto io conosca, dei suoi scritti, i seguenti: *Alcuni versi inediti del Patecchio*, Giornale di Filologia Romanza, vol. I, p. 233 seg.; *Intorno alla voce* 'gomena' *e alle sue affini*, Atti del R. Istit. Veneto di Scienze, Lett. ed Arti 1903-4, p. 967 segg.; *Intorno alla voce* 'ghetto' ib. 1903-4, p. 1273 segg.; *Vincenzo Bellando, Versi veneziani nel '500 di un Siciliano*, Atti e Memorie della R. Accademia di Padova, p. 87 segg.; *Appunti di agricoltura scritti da un contadino* ib. 1894, p. 45 segg.; *Del vocabolo* 'babbagigi', ib. 1891-2, p. 367; *Intorno al Vocabolario di Niccolò Valla da Girgenti*. Padova 1900; *Un maestro di fonetica italiana (Giorgio Bartoli)*, in Studj di filologia romanza, vol. VI, p. 449 segg.

*
* *

Quel che fu nella scienza, il Teza fu anche nella scuola. Questo singolare nomade della filologia vi spargeva a piene mani la piú rara e nobile

semente, passando poi súbito a campi inarati, senza attendere di raccogliere lui il frutto dei tesori di dottrina ch'egli vi profondeva; perciò un maestro non fu chiamato; ma pure conviene qui ricordare che insigni furono i suoi meriti, anche per la scuola, specialmente nei primi tempi della sua attività. Costituita l'Italia nostra in nazione, soprattutto per le discipline filologiche, mancavano uomini che potessero essere chiamati all'insegnamento superiore; e allora poté lo Stato trovare nel meravigliosissimo uomo un professore di sanscrito e di filologia indoeuropea[1]; e poté ricorrere anche lo Stato sempre ai consigli e all'opera sua in concorsi per lingue e letterature dell'Oriente e dell'Estremo Oriente. Della quale sua multiforme meravigliosa funzione noi tanto piú, mi pare, dobbiamo serbargli gratitudine, perché tale nostra fiduciosa pretesa e sicura fiducia nella potenza assimilatrice dell'ingegno suo potè forse contribuire a disperdere le sue forze e a distoglierlo dalle grandi sintesi.

* * *

Delle lettere italiane fu cultore appassionatissimo e della nostra lingua conoscitore sagace e profondo. Aveva egli (ricordo con compiacenza un discorso con lui sul rifacimento berniano dell'*Orlando Innamorato*) chiaro il concetto, anche da uomini insigni misconosciuto, dell'assoluto predominio della toscanità nella nostra lingua letteraria, cosicché non dovesse la lingua letteraria nostra paragonarsi al tipo tedesco, sibbene al tipo francese; e ricordo anche, com'egli mi esaltasse la virtù di selezione e di precisione lessicale, che aveva su non Toscani la convivenza coi Toscani. Nello stile fu personalissimo e ò motivo di credere che due modelli contribuirono a plasmarglielo: Tacito e il Tommaseo, di cui egli era un appassionato ammiratore. Scriveva con molta eleganza anche versi originali; ma a lui, se l'opera postuma non ci riserba sorprese, le patrie lettere debbono soprattutto esser grate per molte versioni metriche da lingue straniere ignote alla grandissima maggioranza anche dei colti.

* * *

Con lui non ebbi mai lunga consuetudine; perciò poco potrei dire del suo carattere morale. Rigidissimo, senza macchia, fu certo, e a me parve singolarmente buono, affabile, cordiale, e modesto anche. Ricordo che una

[1] Fu infatti eletto professore ordinario di " Filologia indoeuropea „ nell'Università di Bologna il 26 sett. del 1860.

volta, vantandogli io la sua prodigiosa tenacia di memoria, egli mi disse: “ Oh, creda pure, che anch'io, per le lingue che mi sono meno familiari, provo, dopo lunghi abbandoni, un certo stento a riprenderne la correntezza nella lettura „. E un'altra volta, parlando con lui dell'Hübschmann, e vantandogli affettuosamente la conoscenza che lui pure aveva del difficilissimo armeno (conoscenza testimoniata da varie pubblicazioni), si schermí dicendo che: “ I mechitaristi, quelli sí, conoscevano l'armeno perfettamente „. Della sua modestia ò anche da altre parti notizie; era piuttosto restio, so, a inviare copia delle sue pubblicazioni agli amici non direttamente interessati, e di qualche poesia gli fu addirittura carpito il manoscritto per la pubblicazione. Altri lo disse altezzoso: ma si ànno non pochi esempî del come nel mondo degli eruditi sorgano le leggende; e devo credere che qualcuno fu troppo pronto a trarre conclusioni generali sul suo carattere da qualche incidente attribuibile alla tensione nervosa d'un momento di cattivo umore.

Per la nobiltà del suo spirito, depone in ogni modo nella maniera piú sicura la sua vita tutta spesa per lo studio, e l'aver prodigato tutto il suo per costituirsi una libreria filologica privata d'inestimabile valore [1] e l'averla generosamente lasciata in retaggio alla maggior biblioteca della sua Venezia.

* * *

Ed ebbe anche sempre l'animo acceso di caldo amor di patria e sempre fiera coscienza d'italianità. Alle riserve degli stranieri sulla vigoria della nostra stirpe si ribellava energicamente. E ancor ci risuonano nell'orecchio e nel cuore commosso i versi composti allo scoppio della guerra libica, e alla sua modestia pur essi strappati per la pubblicazione da un amico, che furono gli ultimi suoi: versi zampillati freschi e vivi dal suo cuor di patriota, frementi il fremito di vita nuova che commosse i petti di tutto il popolo nostro in quell'ora indimenticabile.

P. G. G.

[1] Secondo un inventario quantitativo fatto da Carlo Frati, per il trasporto della libreria teziana da Padova a Venezia occorsero 292 casse.

INDICI DEL VOLUME[1]

DI

P. G. GOIDANICH

I. — Suoni.

VOCALISMO

I. Vocali toniche.

1. Sintesi fonetiche.

1. nov.: *α)* Evoluzione in parossitoni in sillaba scoperta 53; *β)* in sillaba coperta 56 n.° 39; *γ)* in proparossitoni 60 n.° 46; *δ)* in ossitoni 62 63; *ε)* in iato 63 n.° 60, 65; *ζ)* influsso di nasali 66 n.° 65, 67; 71 n.° 71; *η)* influsso di *r l* 72 73 n.° 74, p. 75 n.° 81 *bis*; *ϑ)* di palatali che seguono la tonica 82; *ι)* di palatali che precedono la tonica 77 n.° 89; *κ)* influsso di labiali 90; *λ)* metafonesi per *i* finale atono e per *-i* in iato 79.
2. uss.: *α)* In parossitoni in sillaba scoperta; *β¹)* in sill. coperta con accento conservato; *β²)* coperta con accento talora spostato; *γ¹)* in proparossitoni ridotti a parossitoni; *γ²)* in proparossitoni rimasti fino a tardi tali; *δ¹)* in ossitoni di data antica, *δ²)* e di data meno antica; *ε)* per influsso di nasale, *ζ)* di liquida, *η)* di palatale seguente, *ϑ)* di palatale precedente 218-221, 309 segg.; *ι)* di labiale 222 223.

---

[1] Mia costante preoccupazione nel redigere quest'indice è stata di far risparmiare tempo e noia dei riscontri ai consultatori, offrendo loro, fin dove era possibile, il modo dell'orientazione o dell'informazione immediata dall'indice stesso. All'uopo mi è parso necessario, indicare sempre il dialetto cui il fenomeno o la voce appartenevano, e il piú delle volte riferire il significato delle voci o anche la ragione del riferimento. Anche ò mirato a dare un'esposizione analitica e sistematica insieme delle materie trattate nel volume.

2. Evoluzione dei singoli elementi.

1° Evoluzione legata alla condizione della sillaba:

A: in parossitoni scoperti: NOV. *ę̄* 54 (75); USS. *ā* 244 — in parossitoni coperti: NOV. *ā* 56; USS. *ā* 245 — in proparossitoni: NOV. USS. = par. cop. 60; 218 (nov. *ę̄* 75) — in ossitoni: NOV. *ȧ* 62.

E: in paross. scop.: NOV. **ie* > *ę̄* 55; USS. *ę̄* 237 — in paross. cop.: NOV. *ĕ* 57; USS. *ę̄* 239 — in propaross.: NOV. = paross. cop. 60 — in ossitoni: NOV. id. 62; USS., in esito assol. prim. e second. **ie* > *ę̄* 237; est, varî esiti 228 235.

Ē Ī: in paross. scop.: NOV., RUST. *ę̄i* 39 54, URB. *ę* 54 55; USS. *ęi ęi* 226 — in paross. cop.: NOV., USS. = *Ĕ* 57, 228 — in propaross.: NOV. = *E* (*ę̄* 75) 60 — in ossit.: NOV. = *Ĕ* (62); USS., in esito assol. prim. e second., *ai* > *ei* 227; + nas., *ę̄* (per *ei*) 230.

Ī: in paross. scop.: NOV. *ī* 55; USS. *ī* 222 — in paross. cop.: NOV. *i̱* 59; USS. *ī* 218 — in propaross.: NOV., USS. = paross. cop. 61, 222 — in ossit.: NOV., URB. *i̱*, RUST. *ę* 63 63 n. 1; USS. *ī* (dav. ad elem. turbante reintegrato) 222.

Ŏ: in paross. scop.: NOV. *ǭ* 55; USS. *ǭ* 241 — in paross. cop.: NOV. *ǭ̄* 59; USS. *ǭ* 243 — in propaross.: NOV. = paross. cop. 61 — in ossit.: NOV. *o* 63.

Ō Ŭ: in paross. scop.: NOV. = *Ŏ* 55, 56; USS. *ū* 232 — in paross. cop.: NOV. *ō* 59; USS. = par. scop. 234 — in propaross.: NOV. = paross. cop. *ō* 61 (*ǭ* 75); USS. *o* > *u* 233.

Ū: in paross. scop.: NOV. *ū* 55; USS. *ü* 223 — in paross. cop.: NOV. *u̱* 59; USS. = paross. cop. 224 — in propaross.: NOV. = paross. cop. 62 in ossit.: NOV. = paross. cop., propar.; USS. *ǖ* (con voc. piena, davanti ad elem. turbanti) 223, 225.

2° Evoluzione condizionata dagli elementi contigui:

a) Influsso di nasali (Sintesi: NOV. le voc. ànno un doppio grado di nasalizzazione; *e, o, i, u* sono lunghe e strette in sillaba scoperta di paross. e in sillaba cop. davanti a *ṅ* + sorda; sono brevi e larghe dav. *m*, in proparossitoni e dav. a *ṅ* + sonora 43 50 66 67; USS. in epoca relativamente tarda la voc. si nasalizza ma poi ridiviene orale; la nasale produce gli effetti di consonante lunga meno che in *ę ę* 220):

A: NOV. *ā̃*; *ā̃ⁿ* 66; USS., scoperta *ā*; se fin. *ȧ* 248 249; cop. *ȧ*, precedendo palat *ē* 249.

Ĕ: NOV. = *Ē Ī* 67; USS. scop. *i* (*ē*) 240; cop. = *Ē Ĭ*.

E Ī: NOV. *ę̄̃*; *ĕ̃* 67; USS. scop. *ei* 226; se fin. *ę̄* 230; cop. *ę̄* 231, *pinú* da *pi̯eino* (pettine) 239.

Ī: nov. *ī* (*ī*); *ī* 70; uss. scop. *i* con spostam. d'acc.: in sill. cop. *i* con acc. mantenuto 223.

Ŏ: nov. = *O Ŭ* 67; uss. scop. *a*, mantenendo l'acc. 244; in sill. cop. *o u* 236.

O Ŭ: nov. *ō* (*ō*); *ō* 67; uss. *a* con progr. d'acc. 236.

Ū: nov. *ū* (*ū*); *ū* 70; uss. scop. *ū* con progr. d'acc. 226.

b) Influsso di polivocali:

*b*¹) Palatale seguente:

nov.: dav. *a* > *e* *ei*: trattamento di sillaba scoperta 76; *aj* > *aj* 77;
in *UCL*, *URCL* *ǫ* 77 (come nel tosc.); *ęlj* > *ij* 77; *ęnj* > *iń* 72.

uss.: *A*: *ARIU* > *ęr* 248.
E: *ĭe* > *ę* 237 239.
E I: > *ĭ*, *ĭ* 239, in fine: *ĭ/ĭ* > *ai*, *ei*; *ę* > *nj* > *ę* 239.
Ŏ: *ǫ*, *œ* (specie in fin.) 242 243.
UNCT: *ont* con *ǫ* ed *u* 234.
O Ŭ + pal.: di fin. *u*, *u* 235.
U + *i*: *œi* 225.

*b*²) Metafonesi:

uss.: *Ō*: *urza*, *urzi* 243.
Ū > *ī* > *ū* > *i* 306.

nov.: *α*) + nas + pal.:
E I (+ pal. sorda): *i*, (+ pal. son.): *i* 71 72.
U (+ pal. son.): *ū* 72.
β) + *-i*, ... *-i*:
Ē Ĭ (non *Ĕ*): in sill. scop. *ī*, in sill. cop. *i* 79 80.
Ō Ŭ (non *Ŏ*): in sill. scop. *ū*, in sill. cop. *u* 80 81.

*c*²) Influsso di palatale precedente:

nov.: solo *e* in *i* 77 e Giunte a p. 72 73 219.
uss.: *A*, in *e* (dav. a nas. *i*) 246 303 n. 3.
E Ĭ in *i* 228.
Ŏ in *a* 242.
U in *œ* 225 226.

c) Influsso di liquida:

A: nov. *ę* (= per. scop.) 73; uss. *ę* 247.
Ĕ: nov. *ę* 74; uss. *ę* 239.
E I: nov. *ę* (= per. scop.), *ęi* 74 e Giunte; uss. *ę*, con progr. d'acc. 229.

Ī: NOV. *ī* 74.

O: NOV. *ǫ* 74 (*ǫ* 243); USS. *ǫ* 243, *œ* 241.

O U: NOV. *ō* (= par. scop.) (*o*) 74; USS. *ō* 234.

U: NOV. *u* (= par. scop.) (*u*) 75; USS. *œ* 225; in *-ura*, progr. 223.

d) Influsso di labiali:

A: NOV. *ma* > *mo* (?) 79.

E: AP. EMIL., ENGAD. 371.

I: NOV. *fūbja* 78, USS. *prüm*, *rast* 223.

O: NOV. *ob* > *ǫb* 78.

Ǫ: NOV. *o* > *u* (in singole voci) 79.

U: NOV. *trifola* 78; USS. *tri'fula* 223.

e) Influsso di labio-velari:

Ǫ: USS., per *u*, *œ* 241 242.

f) Fenomeni varî in finale secondaria:

NOV.: *-ELLI*, RUST. *ę̄* per *ej* 63.

USS.: (le vocali in fin. sono piú piene e larghe e piú soggette a palatizzazione 219).

A: + *-ṅ*, *ä* 249.

Ę: + *st*, *e* 239; *ę* + *ṅ*^{cons} — *ę* + *ṅ*$^{cons.}$ 231 232.

E: *-ę* > *ai*, *ei* 227; *ęst* > *ęst* 228; *ESCIT* > *ei* 228; **eit* > *ēt* *ät* 228; *ę* + elem. turb., *a*, *ä* 229 (dopo palat. *ę* 230); *ę* + *lj* > *ai*, *ei* 230; *e* + nas. *ę* (da *ei*) 230; *ę*, *ę* + nas^{cons} > *aṅ*, (i giovani) *ëṅ*, *ēn* 231 232.

I: non turbato 222 223

Ǫ: + elem. turb., *o* piú largo che all'interno; *ǫ* + *u* > *œ*(*u*) 242; + *i* > *œi* 242 243.

O U: + elem. turb., *u*: + pal., *ü*, *œ* 235.

U: non turbato 224 225; pal. + *u* + *n*, *ü* 221 n. 1; *u* + *m* turb. 221 n. 1.

g) Iato primario e secondario:

NOV.: 63-66.

USS.: 309-313.

h) Le vocali davanti ad elementi turbanti nell'USSEGLIESE:

A: *ā*: + nas. *ä*.

Ę: + *ll*, *ī*; + altra cons. *ę*: + nas., *ditt.*, *i*, *ē* 238 239 240.

Ę I: *ę̊*, o progress.; se fin. *ä* 220; + nas., *ęi*, in fin. *ę̄* 226 230.

Ī: *i*, se mediano, con progressione 222 223.

Ǫ: *ō*, *ō*; + *ll*, *ǫ*: + *i*, *ǫ ǫ a*: + *n*, *u* 243 244.

O Ŭ: *ŏ (turbato) > *o*, *o* e progress.; se fin. *ŏ* *u* 234 335 236.

Ŭ: *ü*, se mediano, con progress. 225 226.

v) nov. Esposizione complessiva dei casi particolari in cui non si riscontrano applicati i principi evolutivi fonetici del voc. tonico 81-96.

Dittonghi tonici.

AU: nov. *ǫ*; *ǫl*; *ǫu*: ossit. *ō* (ma *Po*, *ko*); *av* *af* 96 97; uss. *ǫ* 289.

AI: da *·as*, nov. *ę̄*; [ai] 98.

AE: nov. *ę* 54; uss. *ę* 289.

OE: uss. *Ę* 289.

Sorte dei ditt. nell'uss. 313–315.

II. Vocali disaccentate.

1. Iniziali assolute.

nov.: aferesi in verbi e avverbî; in unu una; in nomi per fusione coll'articolo 104 105 106 — voc. + *r*, *l*, *m*, *n*, aferetiche o no, secondo la fonetica sintattica 106

an- + gutt. > *in* 106 107

e- > *a*, *i-* 107.

uss.: aferesi in verbi, avverbi e nomi 307 — di *i-* in *is*^cons. 336 — alternanze in fonetica sintattica 353

mantov., moden.: aferesi in iniziare v. Lessico.

2. Interne di prima sillaba.

a) Semitoniche (– – ´):

nov.: conservate in paradigmi accentuativi mobili e nel pref. *dis-* 124 125 — in altri casi come le atone.

uss.: resistono di più; *dis-* > *des*; *ei* > *ii*; *e* > *e*; *ra-* conservato; *i*^m id. 307 308 — del resto come le atone.

b) Atone (– ´):

A´: nov. di reg. intatta 107 125 — dileg. in frasi scherzose 108; dileguo apparente ib.

uss.: di reg. intatta 298; cons.*ra* in *ar* 301 (talora non avviene la metatesi 301 n. 1) — (pal.) *a* in *i* (*a*) 301 302 303 — *a* + *i* > *ei*, *ii*, *i* 303 — *a* + lab. in *u* 305.

E´: nov. sincope in sill. scop. del dial. 109 (125) — *e´* in posiz. 109 110 (125 126) — + liq., *a* 110 115 (126) — cons. + *re* > cons.´, *er* 110 (126)

— *en* + cons ⁻, *in* (*en*), *an* 111 (126) — vedi Prostesi — dopo palat. *i* (*e*) 115 (n. 163 464) 116 (126) — dopo lab. RUST. *u* 115 (126) — secondario, in *i* 115 117 118 — *re* cop. > *ar* nov., per anal. di *re-* scop. 117.

USS.: — liq., dileg. 298; ser. 307 — + rr, dileg. 298 — + esplos. *e* e dil. 298 — + nas. *e* e dil. 299 — + s, *e* — (seriore) + liq., *a* 299 — *er* cop. > *ar*, *i r*, *er* 300 — cons. + *re*, *er* 300 — pal. + *e*, *e*, *i* 303 — *e* + pal., *e* > *i* 303 — *e* + *i* > *ei*, *ii*, *i* 304 — *dis-* > *dis*, *dęs*, *des* 304 — *e* + lab. *u*: *ü* 305 — *e* + *n* cop. > *ain* 305 (*arpentí* 306) — *ein* > *in* 305.

I⁻: NOV. resta 118 127.

USS. resta 298; seriore 307 — *i* + lab., *ü* 304.

O⁻: NOV. scop. dileg. di reg. 119 120 — cop. resta 121 — *o* + cons. + *i* in *u* 122 128.

MODEN.: dileg. 364 364 n. 1.

USS.: *o* > *u* 299; ser. 307 — cons. + *ro*, *ęr* 301 — *o* + pal., di solito *u* (*küňa*, *küiá*) 303 — *o* + *i* > *üi*; *œi* 304 — *oin* > *üin* 305.

U⁻: NOV.: resta 123 124.

USS.: *ü*, resta, di reg. 298; seriore 306 — *ün* > *in*, nel disc. rapido 298 — *rü* second. > *ür* 301 — *ui* > *ü* 304 — *u* + cons. + *i* in *ü* 306.

3. Mediane protoniche (postsemitoniche ⁻ - ⁻).

NOV. — *A*⁻: cade in sill. scop. di derivati da parole con postoniche mediane dileguate o ridotte (*stomeg stomgī'ň*) — se preced. da gruppi di cons. resta (*organi'ň*) 129 — se seguíto da *r*, resta 129 — resta in ogni altro caso 129.

-*E*⁻: in sill. scop. cade 130 — in sill. cop. resta 131 — *er*, *el* > (al solito) *ar al* 131 — cons. + *re* > (al solito) *er* 132 — in der. da nomi in -*ęr*, *e* od *i* 131.

-*I*⁻: resta 132.

-*O*⁻: scop. si perde 132; conservato in parole recenti 133; *u* 133; cop. *o* 133.

-*U*⁻: resta 133.

USS.: le antiche si perdono, meno *a* 308; però *ar*⁻ > *er*⁻ > *r* 308 — le mediane per derivazione recente si conservano meno *e* 309.

4. Mediane postoniche.

NOV. 1. Se la voc. finale rimane la postonica si perde, tranne se preceda gruppo di conson. e segua sorda. — 2. Se la vocale finale è dileg. la mediana appar conservata divenendo *o* davanti ad *l*, *e* davanti ad altra cons. — 3. In fonetica sintattica le forme come *bever* perdon la fin. dav. a conson., anche la mediana dav. a voc. 132–135. — 4. Si conserva la mediana in parole recenti in -*ola*. Cronologia di tali fenomeni 136.

uss. Si dileguano o restano secondo le consonanti che seguono o l'antichità della parola 295–298.

5. Finali.

a) Sorti ordinarie:

–A: nov., uss. resta 99, 290.

E, AE, Ē, Ī, AS, ES, IS: nov. dileg. 101.

E, -E-I: uss. dileg. 290.

–I: nov. si assimila alla conson. antec.; uss. conserv. 290.

–Ŏ, –Ō, Ŭ, Ū: nov. dileg. 103; *–U* uss. dileg. 290.

b) Evoluzione condizionata e casi particolari:

A: nov. *kamer, fuster, maester Rofinia* sinn., *pīn* 'pieno', *cōd* 'vuota', *sōr* 'suora', *ōr* 'ora' 99 100; uss. dopo pal. *i* 291, conserv. 292 n. 1.

AS: nov. dileg. 101; uss. > 2 sing. *-i*, *-ī* 292, 292 n. 2; femm. plur. *-ę* 292 n. 2.

–EU, –IU: nov. *-i* 101.

–E, –O: nov. in *-i* 101 102; uss. conserv. in propar. o dopo nessi conson. (*neir, anter*; *amí, fi* 'fico', *lau* 'lago' sim.) 293 294 e nn.

EN, ER: uss. > *a* 295.

Dittonghi atoni.

nov. *AU*: prim. o second., *a*: *al*; *al*; *aumento* > rust. *armę'ut*; *a*: *ex, ar* 138 139 — *EU*: *e, o* 139 — *AI*: *i* 139 — *OE* (second.): *ō* 140.

uss. *AU*: *u, ou, ü(i)*; second. *ou* e nel disc. rapido *u* 305 — *OU*: *u* 305.

Vocali atone in iato.

nov. *A*: di reg. conserv.: *ai*: *oi, ai', a, i*: *-a a-* > *-a*; *-a a-* > *-i* 139 — *E*: *ę*: *ę* proton. > *i*: *ai'* > *ai'*, *a* + *i*² > *ai*²; *-a* > *oi*² > *-o* — *I*: conservato — *O*: *oi* > *oi, ai*: *oi* > *oi*: *-o* > *o* > *o* — *U*: conserv. 140.

uss.: voc. uguali, contratte 310 — *A*: *a* + *i* > *ó* 312: *a* + *i* > *i, oi* 313: *a* + *ü'* > *a'i* 313: *a* + *ü* > *ou, u*² 313 — *I*: *i* + *á* sec. > *iá* sec., *e* *ía* sec. 311 — *U*: voc.' > *ue*², *u* 310 — *Ü*: voc.² > *üe*², *ü* 310.

Fonetica sintattica.

nov.: aferesi, cfr. Vocali iniziali; partic. pronom. 112 113 114; prostesi, v. Fenomeni spec.; contrazione di *-a a-* 85; assorbimento dell'atona 139.

uss.: Trattazione speciale: voc. apostrofata; semiconsonantizzata; assorbita; aferesi; apocope; *ru* > *-u*; *-u r-* > *u u*; *ar* (ormai stabile) da *r-*; *al* (meno stabile) da *l-*; con altre consonanti la prostesi è rara 352 353 354.

Effetti della posizione debole di frase: semiconsonanti dileguate; *i̯ú* per *li̯ú*; dittonghi monottongati; *an* non diventa *àn*; fenomeni analogici 354–60; pronome femm. *-lʃ(e)* 293 n. 2, 357 n. 3.

tosc.: *ẹ* in proclisi rimane; in qualche composto, come *bẹnessere*, s'à sporadicamente sulla destra dell'Arno *ẹ*, ma non per effetto di un ristringimento normale, sí per effetto dell'analogia sulle protoniche di polisillabi non composti, 269 seg.; altrettanto va detto di *bọnalana* e sim. 265 seg. — *ọ* > *ọ* in *bon* proclitico nella formula *bon*´ di contro a *ọ* nella formula *bon* – ´ (*bọn*´, ma *bọn* – ´) è proprio del pistoiese; Firenze non conosce il fenomeno; con Firenze s'accorda la Toscana sulla sinistra d'Arno, con Pistoia quella sulla destra; e v'è una zona intermedia con dati poco spiccati o irregolari o scarsi 255 sg.

Fenomeni speciali.

Aferesi. V. Voc. iniz.

Prostesi: nov. di *a* dav. *r*, *l*, *n*, *m* in fonet. sintatt. 111, di *e* davanti *d*, *m*, *t*, *s*, *r*, *g* 112 — uss. di *r* 307.

Apocope: di *-a*, nov. 100.

Sincope. V. *Vocalismo* atono.

Assimilazione: nov. *a -é* > *e -é* 108; *a -ó* > *o -ó* 108; *a -ú* > *u – ú* 108; *o -é* > *e -é* 122; *a -e*´ > *a -a*´ 131 132; *a -i*´ > *a -a*´ 132; *a -é* > *e -é* 125; *e*, *i -á* > *a -á* 125; *e -a*´ > *e -e*´ 127; *e -a*´ > *a -a*´ 132; *e -i*´ > *i -i*´ 118; *i -o*´ > *o -o*´ 118.

uss.: *e -a* > *a -a*; *e -ü* > *ü* + *ü* 306.

Dissimilazione. nov.: *a -á* > **e -á* 125 108; *e -e*´ > *a -é* 115; *o -ó* > *i -ó* 123.

uss.: *o -ó* > *a -ó* 306 n. 4.

Contrazioni di vocali uguali: uss. 310; v. Fonet. sint.

Epentesi di iato: nov. 65 e 65 n. 3 — uss. 310 311 312.

Quantità e Accento.

Quantità delle vocali: uss. ogni lunga è almeno doppia dell'italiana. V. Accento di proposizione. Particolari: 316 317 318. Grande varietà fra vocale e vocale, e tra parlante e parlante 315 n. 1. — nov. Particolari: 142 143 144.

Accento di proposizione e esclamazioni: *a)* nov. 1. Acc. protratto

nell'enfasi in esclamazioni 146; 2. *Kī* quis allungato in enfasi 89; 3. Varia lunghezza delle vocali in esclamazioni 144. — uss. 1. Biverticato ascendente o discendente a seconda del tono della frase 315; 2. Alternative dipendenti da fonetica sintattica 352 n., 350; 3. Epentesi in esclam. 311.

β) Accento di sillaba: nov. 42 e v. Acc. di proposiz.; lo spostam. favorito dalla maggior massa di espiraz. delle voc. 145 146. — uss. 1. V. Acc. di prop. 1; 2. Accento protratto: in iato primario: *ía* > *i̯á*, *úa* > *u̯á*; in iato secondario, dopo *ü* ed *i* 311; 3. Accento ritratto *aí* > *éi* 312; *aü'* > *áü*, *aó* > *áo* 313.

γ) Accento di parola: nov. 1. Accento ritratto: negl'inf. in *-ére*; nella 1ª e 2ª plur. dell'imp. indic.; nel nome *bāler* 146. — 2. Accento protratto: in pres. sing. e 3 pl. per ragioni analogiche; in sing. voci letterarie 146; in *bafali̯k* 'basilico' 132; in *botē̯'r* 'burro' 55.

uss. 1. Protratto in verbi proparossitoni 223 351. — Progressione meccanica e ragioni di essa 312 n. 3, 346-351, 350 n.; effetti dell'anal. 356-360; alternative, v. Acc. di prop. 2.

Effetti dell'enfasi.

nov. *se* 'sí', *aksé* 'cosí' per *si*, *aksí* 89; *kī?* per *ki̯?* ib.; *āj* o *ăj* e sim. 144; nov. contad. *i̯já!* 'via!', *per i̯já! torscá!* 'servitor suo' 146. — uss. *lu di̯iáu!* 'il diavolo!' per *lu di̯au!* 311.

CONSONANTISMO

Consonanti iniziali.

I. Tolti i casi di palatizzazione, e casi particolari, ordinariamente, *conserv.* a nov. 147; uss. 320. — II. Palatizzazione: 1. *k-* (+ *e*, *i*) > nov. *z* 147; uss. *ś*, onde: *ṕ* e *h* (piazzette), *s* (uss.) 320; *g-* (+ *e*, *i*), (e *j-*) > nov. *ǰ* 148; uss. *ǵ* 321; 2. *ka-*, *ga-* > uss. *ca-*, *ǵa-* 323. — III. Casi particolari: nov. uss. *k-* > *g*; *p* > *b* 148, 325 n.; *v-* > *b* 148, 149, 325 n. 1, 325; nov. *g-* > *k-*; *p-* > *b-*; *v-* > *g-*; *s-* > *z*; *ǧ-* > *ǧ-* (lett.); *j-* *j-* (lett.); *n-* > *ń-* 148, 149, 150, 151; uss. *s-* > *is* (< *eis*) 325.

Gruppi consonantici iniziali originari.

a) espios.: *R-*: uss. *intatti* 322; nov.: 1. di solito *intatti* 152. 2. Casi particolari: *KR-* > *gr-*, *SK-* > *sg*, *PR-* > *br-* 153 325 n. 1 (*skl-* > *gl-* 325 n. 1). — *β)* espios.: nov. 1. Di solito *intatti* 152; 2. Casi

particolari: *SP-* > *sb-* 154, 325 n. 1; nov. *fb-* > *fc* 154; — uss. > *is* [illegible] *espl.* (*is* > *espl.*) 335. — *γ) SC* (+ *e, i*): nov. *s* (germ. *SK-* > *sk-*) 153. — *DJ* (> *j*): nov. *ǵ* 153, uss. *ǵ* 321. — *δ) W- GU-*: nov. *gv-* 153 (*g-* 154), uss. *v-* (*g-* sporad.) 322; *ZW-*: nov. *fgv-* 153. — *ε) QU-*: uss. *k-* 322; nov. *QU^a* > *kv-*, *QU^i* > *k-* 154. — *ϑ) cons.-L.*: uss. > *cons.* + *i̯* 322, 323; nov. 1. **kj *gj* > *č, ǧ*; **pje-, *pji, *pjú* > *pe-, pi-, pu-*; *kinę́r*; 2. del resto, *cons.* + *j* 155, 156.

Consonanti mediane intervocaliche.

a) cuCons.: nov. 1. Di regola: *intatte* 162, 163, 164, 165; 2. *s* (da *s* e *k'*) > (*s*) *f* 163, 164; uss. *s* > *f*: *β) voc Cons. α')* Fenomeni comuni a nov. e uss.: 1. Uguali fenomeni in parossitoni e proparossitoni 166, 366; 2. Le *sorde, esplosive* e *continue* si riducono a *sonore*; 3. Tendenza piú o meno spiccata al *dileguo* (*dileguo* di *V* in '*lisciva*'); 4. Le continue *S, V, M, N, L, R*, di solito, intatte, 159 segg. 330 segg. — *β')* Fenomeni individuali delle due parlate: 1. *Palatali K' G'*: nov. *f, ẓ*, 165, 168, 166, 169, uss. *if, i* 329 — 2. *Dilegui*: *α²)* uss. *generale di esplos. dent. e guttur.* 331, 331 n. 1, 2, 3, 4; *parziale* dav. *i, ü, œ* 329, 330 n. 1. — *β²)* nov. *sporadici:* di *-D-* 162, 163, 167, 168; in striga 165 (antico in *k' g'* 168, 166, 169); di *V* (primario o secondario; prima in protonica, poi in postonica; oscillazioni) 160, 161, 162; 160 n. 2, Giunte ib.; 167. — Fenomeni particolari: nov. *-V^L* > *-g-* 161; *-G-* > *-v-* 165, 168.

Consonanti lunghe latine.

uss. 326 (nov. 190).

Gruppi consonantici latini mediani.

A. Gruppi in cui le consonanti appartenevano a sillabe diverse.

I Sorte dell'ultima consonante: 1. In generale, *precedendo esplosiva, sibilante, nasale, liquida, l'ultima consonante è trattata come in principio di parola o come consonante lunga.* 2. Casi particolari: *CT* > *č*, nov. rari es. 171, 172, uss. 1 es. 334; *-SK'-*: nov. uss. *s* 173, 327; uss. dopo *-n -r, ge-, gi-* e *di-, gi-*, trattati come dopo vocale: *ď f* 321; invece *kl, gl* come in principio di parola 323; anche la risoluzione di *-GU-* in *lingua* ecc. non corrisponde a quella di *guardare.*

II Sorte della 1ª consonante e continuazioni di tutto il gruppo[1]: I. *esplos. lab.* *T, D, S*, nov. uss. si dilegua la 1ª, 171, 173, 335 (di

[1] Sono indicate talora, per maggiore chiarezza, in parentesi quadre.

kd- a rss. non es.: II. [illegible] *T, D, S*, nov. 1. *dilegato* [*t, d, s*]; 2. è rari esempi o *jt* o *jd* [illegible] *t* [illegible] *krac*: *gaciò'r*: *frat, gāt* 'mammelle delle bestie' 171, 172, 173; rss. 1. *i* [illegible] *d, is*], alle volte [illegible] *dilegato* [*t, d, s*]; 2. *e* solo in *barlè'è* 'giaciglio di paglia nella stalla' 331, 334 n. 4, 329, 327, 314: *N C T* rss. **int* [illegible] *nt* 334: *N T*: nov. *-st* 173; III a) *S* [illegible]: nov. intatto [*sp, st, sk*] 172; il suff. *lis* [illegible] *L* [illegible] *berl-* 180: *sp, sk* [illegible] rss. *sp, sk*: in *s* [illegible] *t* s'è a rss. *is* onde: 1. dopo tonica *s*, 2. dopo atona *is* 335; b) *-SK'-*: nov. *s* 172, 173, rss. *is, s* [*is, s*] 327: [illegible] *S T J*: gli stessi risultati che *SK'*: nov. 184 rss. 327; d) *S S J* rss. id. ib.: IV *N* [illegible]: 1. *N S* [illegible] *s*: nov. [rss.] *f* 173; 2. *N*[a tra cons] [illegible]: nov. *n*, con maggior nasalizzaz. delle voc. prec. 173; rss. a) *N* [illegible] *intatta*: b) *N* [illegible] *n*, con debole nasalizzazione della voc. prec. 333 (da *NG'* ecc., *nf* ecc. v. s. prà); *M* [illegible]: 1. *V. M N*: nov. *n* forte 174, rss. *n* 334: *M* [illegible]: nov. *n* [*np, nb*], rss. *m* [*mp, mb*] 335 (nel prefisso *ab* conserv. *n* 333 n. 6); VI. *R* [illegible]: nov. *intatto* [*rt* ecc.] 174; rss.: 1. *R* [illegible] *dileg.* [*s*]; 2. *R* [illegible] *intatto* [*rt* ecc.]; VII. *L* [illegible]: nov. 1. *intatta* [*lt* ecc.]; 2. *ster, tāpa* 175, 176; rss.: 1. *L* [illegible] *u* [*u*]; 2. *L* [illegible] *r* [*rp, rt*] 182.

Pianelagotto: *L* [illegible]: 1. *l* [illegible] *dent.* mementanea, compresa [illegible] o *pal.* resta; 2. *l* [illegible] *lab.* o [illegible] *r*: 3. *l* [illegible] *lip.* o *sib* [illegible] *u*: questi fenomeni sono antichi; **ei* ed **eu* proclitici da i l l e passano, normalmente, ad *u*; anche l'articolo *e* del romagnolo è passato per la trafila di *ci*, ottenutosi in alcuni nessi e poi estesosi per analogia 250 seg.

3. Gruppi latini in cui due consonanti sono iniziali di sillaba.

I [illegible] *L-*: 1. nov. trattate come in principio di parola [*-pj-, bj-, -tj-, -c-, g-*]. Casi p a r t i c o l a r i: alcuni esempî di *j* per *CL TL GL* 177, 178, 179, 180; *kubja* 177; 2. rss. a) [cons] *CL* ecc., come in principio di parola [*-ki-, -gi-, fi*] 323: b) [illegible] *PL* [illegible] 1. *bi*, 2. *ci* (mancano esempî di *-tl-* e *-fl-*); [voc.] *TL* [voc.] *CL* > *i̯* 323, 329, 329 n. 2 (Esempî di *č* 329, 329 n. 3). II [illegible] *W*: *QW GW*: nov. *preceduto cons.* e *voc.* [illegible] *k* [illegible] *i*, [illegible] *g* [illegible] *u*, *kv-* e *k* (+ *a*) 180; rss.: *preced. cons.* > *k, g* 321, 322; *preced. voc.* > *iv* 330; *TW, NW* nov. *t, n* 180; (rss. non trattato). — P a r t i c o l a r i t à: nov. *mercu'n, koitipos* ecc. 180, 181. [illegible] III Nessi di [illegible] *J* e *GN*: a) Nei nessi di due consonanti, per solito, *dopo cons.* o *voc. lo stesso esito* [meno: 1. da [voc.] *TJ, DJ* nov. nella nota serie in scarsi esempî *f* e *j* per *z* e *ẓ* 183, 184; rss. *f* per *s* 327 e ib. n. 1, 2; 2. da [voc.] *VJ* > nov. *bj* (*ẓ* per *vi̯*, certo estraneo) rss. *bi, i̯* (*ǧ*, certo estraneo) 186, 326 e Giunte a p. 322 seg.; 3. [voc.] *RJ* > nov. rss. *ir* 187, 329; [cons] *RJ* nov. *erj* 187 (per rss. ciò avviene solo in nessi secondarî 338); 4. rss. [voc.] *G'J* > *i̯* 329, [cons] *G'J* > *f* 321; 5. [illegible] *SJ* [illegible] nov. *f*, rss. *if*: [illegible] *SJ* [illegible] nov. *s*, rss. *is*] b) In particolare: *LJ* nov. [illegible] 184, rss. [illegible] *i* 328 n. 6, 329; [illegible] *i'* [illegible] *j* [illegible]

dileguo, 422; *NJ* (*GN*) NOV. USS. *ń* 182, 328 e Giunte a 182; *K'J* NOV. *z* 182, USS. (*š* >) *s*, PIAZZETTE *ṗ*, *h* 320, 327, 327 n. 1; *G'J* NOV. *ʒ* 183; USS. $^{voc.}$ *G'J* > *i̯*, ^{cons} *G'J* > *ʃ* 329, 321; *TJ* NOV. *z*, USS. *s* 183, 327; *DJ* NOV. *ʒ* (*j* v. sopra), USS. *i̯* 185, 329; *PJ* NOV. *pj*, USS. *pi̯* 185, 328; *BJ* NOV. *bj*, USS. *bi*; *VJ* NOV. *vj* (. ?), USS. *i ǵ bi* (v. sopra) 286, 326, 328; *MJ* NOV. *mj* 186; *RJ* NOV. *r erj* (v. sopra), USS. *ir* [*eri̯*] 187, 329 338; *SJ* NOV. *ʃ s*, USS. *iʃ is* (v. sopra) 187, 329, 327; IV ^{cons} *R*: NOV. *sono trattate come le intervocaliche*, di regola (*TR*, *DR* > *dr*; *PR*, *BR* > *vr*; *CR*, *GR* > *gr* 176 177); solo *vr* sporadic. > *r* 177; USS. $^{dent.}$ *R* > *-r-*; $^{vel.}$ *R* > *-ir* (forse con vocalizz. rec.); $^{lab.}$ *R* > *-vr-* 331 (322) (nella trattazione, sommaria, al n. 135 mancano esempî di $^{dent.\ gutt.}$ *R*; CARTE TREVISANE *TR* > *dr* e *-r-* 280; VALSUG. *TR* > *dr* > *r* 278 n. 1; MODEN. *vr* > *r* 382.

C. Gruppi di tre consonanti con particolare risoluzione.

1. *-MNJU-*: NOV. *ni* 182, USS. *nǵ* 328, 333; 2. *STJ-*: NOV. USS. *s* 184, 327; 3. *-NDJ-*: NOV. *ń* (USS. mancano es.); 4. in $^{cons\ +\ dent.}$ *R*, USS. perde *r* 322 e Giunte a n. 143; in $^{cons.\ +\ lab}$ *R*, recessione di *r* ib.

Gruppi consonantici romanzi.

I. NOV. In principio di parola, non meno che all'interno, i gruppi consonantici romanzi rimangono *intatti con queste restrizioni*: 1. *sorda* + *sonora esplos. b, d, g* o *sibilanti* (*ʃ*, *ʒ* [non *v*, né *j*]) diviene *sonora*; *sorda* + *altra sonora* (*v, j, r, l, m, n, ń*) resta *sorda* (i casi di *s* > *ʃ* in questi nessi sono analogici); le precedenti *sonore* e inoltre, *v* + *sorda* divengon *sorde*: [Es. *pd* > *bd* ecc.; *kv* > *kv*, ma *vt* > *ft*; *sn* < *sn*, anal. *ʃn* ecc.]. 2. *dj* > *ǧ* (e non ; come da *DJ*); 3. *vńir* > *ńir*, " *vdir?* " > *dir?* ", " *vdi!* " > " *di!* "; 4. *mbr-* > *br-*; 5. *dilegui* di *n-* *in fonet. sintattica*; 6. *gu̯* > *v* *per analogia di parola*, 156-158. — In mezzo di parola. La stessa norma di *assim.* di *sorda* a *sonora* e *viceversa*. Inoltre: 1. *-ndr-* > *-ngv-* (contad.) 190 " *mr* ", " *nr* " > " *ṅbr* " *ṅdr* 189; 2. *dileguo* della mediana in *ṅfs*, *ʃbd*, *ṅbd*, *ʃgń*, *rts*, *ṅtz*, *mbʒ*, 189. Del resto, *conservati i gruppi di esplosive* (*lpt*, *rpt* ecc.), *ns*, *nl*, *mn* e *esplos.* + *l* (*pl*, *kl* ecc.) 188, 189.

II. USS. In genere: *conservati*; ma: in *cons.* + *r*, di solito, *epentesi*: *eri̯*, o *rii̯*; *-mr-*, *-nr-*, con *epentesi*, > *mbr-*, *-ndr-* 338; *-lr-* > *-ldr-*, e poi per dissimilazione, *ld* (*ud*), Giunte a p. 338: *ngn* > *ngr* 345; *nst* > *st* 338; *mbd* sim. > *nd*; *ki̯*, *pi̯* > *gi̯*, *bi̯* 337; *iʃ* + *cons. son.* > *i*, con riduz. di *in* a *ń* 335; *rs* > *s* 332; *vr* > *vr*, *u̯r*, *r* 332; *n* + *i* > *ńi̯* e *ń* 328, 324; raram. *li̯*, *ni̯*, *si̯* in *i̯*, *ń*, *š* 324; *ǧ* in 'diciotto' ecc. 324.

III. MODEN., VALSUG., VICENT. *-nni* > *-ń* 326 seg.; *ni* + *voc. second.* > *ń* 403; VALSUG. *le* + *voc.* (in *nessi tardi*) > *ǧ* 402.

Consonanti rafforzate.

NOV. 158, 190, cfr. 51; USS. 326.

Consonanti deboli, naturali, forti.

NOV. 51, 52, 190, 191, 192.

Consonanti finali latine.

I NOV. nei *polisillabi*, *dileguate* 193; nei *monosillabi*, *T*: *dileg.* 193; *D*: id. ibc.; *K*: id. ibc.: c u m > *com*, s u m > *son*; j a m > *ai*: n o n: *nò*, *nò*: c o r > *kor*: m e l > *mel*; f e l > *fel* 193 e Giunte; *S*, *X* > *-i* *dileg.* 193.

II USS.: *-L*, *-R* conservate; *-M* > *n*; *-C* > *i*; *-T*, dopo atona, *scomparse*; dopo tonica, *resta*, *se non preced. da n o i*: *u*; *-S*, *se effetto di assim. colla conson. prec.*, *resta*; *nei codd. in questo caso scompare preceduto* n meno in *funf*, antiq. 'fondo'); *conservato* in *œs* 'uova'; *altrove scomparso* 338, 339.

Consonanti finali romanze.

NOV. *-t*, d i r e g o l a, *d* > *dileguato*. S'a *-d* in alcune voci, per analogia di paradigma, e *-d* o *-t* in prestiti dall'italiano; da *-tt*, *-dd-*, *-ns*, *-rt*, *-d*, *-t*, *d*: *-ti*, *-nt*, *-e* (*-di* 2. pl. congr.: *kre* per *kez* enfem. 193, 194; *-n*: a) *in barizoni*, *n*; b) *in assitoni*, *n*.

USS. I Gruppi: *-in* > *ĩn*, *n*; *-nn* > *n* non *n*: *-R* > *dileguato*, *in alcune es. metatesi* (*from* 'fermo' ecc.); *-S* *conservato*, ma *gre* 'grosso' *apre* 'dopo', *trare* acc. ad *atrare's*: *rizz*, *fauf* 'falso', *pub* 'polso'; le *esplosive sonore* > *sorde*; II Consonanti semplici: *s* intermedio tra *f* e *s*, dileguato in pochi es.; *n* > *ñ*; dopo atona, *dileguato* (*ordin* dotto); *-m*, d i r e g o l a > *m*; *nun*, *nu* 'nome'; *-r dileguato* in *-a r i n*, *-o r i n*, in *v e r u*, in sillaba atona; *l* cade nei suff. *-a l u*; *r* si dilegua meno che nei tre aggettivi *nœu*, *katiu*, *viu* prestiti rec.; *t d dileguati* 339-345.

Fonetica sintattica.

NOV. 97, 196, 197; USS. 357-360.

Fenomeni speciali.

A f e r e s i: *mir-* > *mirac.*, *br* 364; *l-* scomparso in *lalgana* SIEN., GRENN., VEN. 422; aferesi di *ma-* 281 e 281 n. 1.

A p l o l o g i a: MERIS. *sentir* da *sent sintar* 'lombrico' 385 e Giunte.

Prostesi: di *l-* in NOV. *laṅsę'r* 'ansare'; di *r-* in NOV. CONT. *resser* 'essere' 60. 152; di *g* ITAL. e DIAL. 424; di *r-* USS. 307.

Epentesi: NOV. *staṅbi* da stabulu; *mr, nr* > *ṅbr, ṅdr, mr* > MODEN. *mbr* 364; in nessi di nas. e liquida, USS. 338; in *cons.* + *ri̯* USS. 338; di *i, u̯, ü* USS. 310; di *u̯* NOV. 65 66; *aṅgonara* per *agonara* ecc., VERON. VALSUG. ecc. 393; CREMON. *ninzar* 378; MODEN. *linzar, lenz* ib.

Attrazione: NOV. *prẹ̄da, adrẹ̄', ferrẹ'r* 'febbraio' 176. *intrẹ̄'g* 177; *piọ̄pa* 'polpa' *čāp* 'cappio' *čọpa* 'coppia di pani' 177; *paṅọ̄ka* 179.

Propagginazione: *kadrẹ̄ga* nov. 163.

Assimilazione: NOV. *iṅsẹ̄'ṅs* per *inz-* 173; *ǧā́ngola* per *ǧandola* 174; *vernizéi* 175; *bis* + *l-* > *berl* 180; volg. *ninzọ̄'* 'lenzuolo' per *liṅzọ̄'* 151; *arzeṅzẹ̄'r* per *arfenzẹ'r* 165; *vrẹ̄r* per *vlẹ̄r* 'volere' 169; *turirọ̄la* per *tul-* (v. n. 183); parziale regressiva: VALSUG. *bupo* 431.

Dissimilazione: NOV. *laṅkī'ṅ* 'tela di Nankin'; NOV. RUST. *luminẹ̄'r* 'nominare' 151; NOV. *pjolẹ'r* plorare, *spjurí'r* exprurire; *senzẹ̄'la* LUCCH. *zenzala;* NOV. CONT. *erbol* 'albero' 170; NOV. *velẹ̄'ṅ*, NOV. CONT. *kolomi̯a*, (LUCCH. *kolumia*); NOV. *rumela* 'nocciolo' '*animella' 170; *Vizẹ̄ṅz* per *Vinz-* 173; *Malgarita, falfẹra, Geltrūda, Bẹ̄ibra* 'Barbara', *kracẹ'r* 175; flanella > *fanela* 156; *r -r* > *l -r*; NOV. CONT. *litrā't, lingrazjẹ̄'r, liṅgẹ̄ra* 'ringhiera' 152; *ofmarī'ṅ* 152; NOV. *tibjẹ̄'r* per *tribjẹ̄r* 178; *sorkadél* 'piccolo solco', *frabalá'* (dal franc.) e con dileguo *fabala'* 176; *dbu* per *bbu* 158; *r* perduto in *rsg, rzg, str* in *mofgẹ̄'r, a̯dọ'r, orkesta, l* in *l'ẹ[l]ter ǧefmi'ṅ* [prestito?] 189; *nm* > *n* 188. USS. *ldr* > *ld* 338; di *nas.* in *liquida* e di *liq.* in *nas.* 345. MODEN. *n - n* > *l - n* 364; *n - n* > *l - n* 378; *kṅ- km* > *tṅ, tm.* MANTOV. ROMAGN. CARPIG. *br* > *dr* 364 n. 1. VALSUG. *taranto* > *tarando* 420.

Rafforzamenti: NOV. *konfalina* (aat. gundfano) 148. MODEN. *fr* > *sf* 364 n. 1.

Attenuamento: MODEN. *spr-* > *sfr-* 365 n. 1. ma v. 154; *rtl* > *rl* 365 n. 1.

Metatesi: smeicheln > *smleichen* MODEN. 379; *f'd* > MODEN. *df* 364 n. 1; VENEZ. *taranzo* > *zaranto* 420.

II. — Forme.

Suffissi. *-a* in nomi di mestieri) NOV. 100.

-accu, -ale, -buiu, -occu in derivati da canna 'gola' 375-377.

-antia in VEN. *marigantia, comunantia* 280.

-entia in ANT. MODEN. *arghensia*, attuale *argoj* 'orgoglio' 368.

-*ẹ̄f* -'ese', in nomi derivati da toponomi NOV. 54.

-olu MOD. ecc. *gerjolu* 'allegria' 375.

-aticu in NOV. *marzādig* 'marzuolo', *maĵadig* 'maggese' 60.

-attu in MOD. ecc. *baffāt* 372.

-iceu in NOV. *skotī'z* 'bruciaticcio', *vernī'z* = *(in)verniccio 59.

-ĭcula non -icula in auricula ecc. 229 n. 3.

-ecu, in *baffecu = MOD. *baffāt* 372.

-ica in NOV. *brarica* 'iravica' 63.

Scambi di suffissi e contaminazioni: -ecu per la terminazione -actu > -atto in MOD. ecc. *ca trasse* 375 385 n. 1; -ac no per -ome in NOV. *ōmac*, *ōmā'z*, su *somā'r*, 'omaccio' 57 57 n. e Giunte; -atica per -aica in VICENT. ecc. *bamāga* 425; -ess, -itis per -ecu, -inis 321; -culu, -culu per -ĭcula -itulu in NOV. *kerī'z*, cont. *karīz* 89, *fnī'l*, *arrī'l* su *kerīl* *barīl* (illu- e vic.: *ĭu* per *-il'o*, *-ĭa*; *ul* per *-ĭ'o*, *-ĭm* per *-ĭmo*, *-ĭza* per *-ĭ'ca* 90.

Prefissi: bis- > *-biz* NOV. 110: Prefisso *des-* NOV. *desĕjā'r* 'sgomitare' 178. Scambio di *pro* per *pro* NOV. 122.

Articolo. Art. congeresciuto: NOV. *lāns* 'ansamento' 66; *lstes* 'lo stesso' 55; *lesĕja* 'esca' 58; FRENT. *lāppa* 'upupa' 408; MODEN. ANT. *lesa* 373; con *u-* per *l-* ANT. MODEN. *nasuza* ecc. 380 381 e 381 n. 1.

Aferetica per l'illusione d'articolo: NOV. *ābrī'f* 'lombrico' 55; *jelja* 'lugdatica' 60 VALSUGA. *orĕlo* ret. 277; s- aferetico in FRIUL. *lis s- Agnis* 414.

Nome. Cambiamento di genere: NOV. *dgīma* 'tegame' 66, *strāja* 59; *kotma* e *cottuma* 61; *fāja* 'faggio' 57; *maester* 'minestra' 58; MODEN. *bega* 370.

-a analogico, per -e in sost. femm.: NOV. *fura* 'scure' 56.

Analogia di m. su f. NOV. 90; di sing. sul plur. NOV. *bedrĕva* 'barbabietola' su *bedrĕvi* 130. USS. *grii* 'grillo', *čavei* 'capelli' 13. — Cambiam. di declinazione: NOV. *sorica*, VEN. *matrica*. — Nom. sing.: *sōr* 'signora' NOV.: VALSUGAN. *non* 'nome' 344 n. 1. — Casi obliqui LAT. VOLG. *core*, *tele*, *mele* v. Giunte a p. 63. — Plur. femm. in *-i* da i nom.: *ecigg* in *-a* NOV. 101. — Femm. plur. dell'artic., pron., num.: USS. *l'* cons.-, *lf* voc.- ecc. 357 358.

Pronomi. Pron. person. USS. 1ª p. *i*, *ĭ* 329 n. 4; PARM. *mi*, *ti*, MODEN. *mi* e *ti*, REGG. *mi* e *mi ti*, NOV. *mi* e *ti* 64 n. 1; *te* te NOV. RUST., *ti* 'id.' NOV. RUST. e URB.; *mī* nella frase l'*è un mī sī*, *mī no* NOV. ANTIQ. 62; *tī* 'tu, te' tibi NOV. 64; *mēg*, *tēg*, *sēg* NOV. 'meco' 'teco' 'seco' 54; 3ª pers. USS. *ul*, *uī*; *vū* e *vo* 'voi' NOV. 64. — Pronomi possessivi:

NOV. *tūa sūa, toa tora, tūi sūi* 65; *mio* sing. e plur. masch. (letter.) 63; USS. *mūū, tūū, sūū* 357. — Pronome pleonastico *-lo* NOV. 103. — Dimostrativi. USS. *-l* > *-l*, *-u* 357. — Particelle pronominali: loro trattamento in fonetica sintattica, NOV. 111 112 113 114 197 293 n. 2.

Numerali. NOV. *trentedū'* ecc. da *trent' e dū* 130; NOV. *dō* 'due' femmin. 65; USS. *doę* proclitico 309 n. 3; *trę* 'tre' femmin. NOV. 65. — Prestiti, frequenti nei numerali v. Giunte p. 120; USS. *kat* 'quattro' 293 n.

Verbi. Suff. *-occare* 375.

Presente indicativo. Analogie di rizotoniche su rizatone: NOV. 86 115 118 120 122 125 127; anal. recipr. di *kred ved bev* e *kreder* ecc. 87; anal. di consonanti: *nōd, nud* ecc. (con *-d*) su altre forme con *-d* 193; *peka* per *beka* 'becca', su *pkęr* 149; *armāńę'r* su *armāń* 170 (*iňkańī'r* su *kańa*) 170; *tęfa* taceat, *lafa* luceat, *pję́fa* placeat sull'inf. ecc. 183; NOV. *vīg, stāg, trāg* analogici su *fāg* e *dig* 82; *dī* dicis 165; NOV. analogia d'indic. pres. 1 plur. sul cong. esortativo 81 e Giunte; su *sumus* 81; USS. 3 sg. -at > *ę* 292 n. — USS. Progress. d'acc. in verbi, d'indole analogica 351 e 351 n. 4. Forme analogiche di 1ª sulla 3ª persona: USS. 227 n. 2; analogia di 1ª sulla 2ª e 3ª e non viceversa 299, 3 n. 3; anal. di ton. sulle atone 314 n. 3; est: sue alterazioni fonetiche e analogiche in fonetica sintattica, 359 360; 3 pl. ind. pres.: progressione d'acc. in formule interrogative 352. — Congiunt. 2. pl. in *-di* NOV. 194; *fāga* ecc. su *diga* 164. — Imperfetto: NOV. anal. d'imperf. di 1ª su quella di 2ª 81; 1. e 2. pl. propaross. sull'analogia delle altre forme 87 90 146; 2 plur. dell'imperf. (ind. e cong.) e dell'aor. in *-i* 102. — Perfetti: NOV. *tǫ́s, vǫ́s* 'tolsi, volsi' 188. — Futuro: NOV. *badrá* acc. a *badará* su *vedrá* 130. — Infiniti: NOV. Inf. in *ē're* > *-ere* 146; *vīver* su *vīv* 90. — USS. caduta dell'*r* 357. — Participî: NOV. Participî (e gerundî) di 1ª rifatti su quelli di 2ª 81 82; Partic. sul perf. NOV. *dit, mis* 87; Forma debole per forma forte: *dfi metí'* acc. a *dis mis* 'detto messo' ib.; *(a)rkjót* part. di *(a)rkojer* 109 — USS. Analogia dei participî in *-ūta* su quelli in *-īta* 311. — NAPOL. *divertitę* per *divertente*.

Avverbî. NOV. *sǫ́ver* 'sopra' 56; *sot* e *sota* 'sotto' 19. — Avverbî in *-a* NOV. 100: atque sic, *inąmó*, quomodo est, ad passum est, ad vicinu, hinque cet.: v. Lessico.

Esclamazioni. NOV. 62, 63, 98, 144, 146. USS. 311.

III. — Lessico.

abbakkio, *bakkio* lucch. ecc., v. o v a c u l u.

abitár valsug., 'frequentare, praticare' < letter. a b i t a r e, v. friul. *betā'*.

*a c o n e, veron. *añgonara* e sim.) 'gugliata' 393 (V. però vol. XVIII).

a d - p a s s u m - e s t (?), nov. rust. antiq. *a pasé* 'poco lontano, poco fa' 62.

a d - v i c i n u, nov. *avfi'n* 118.

a fifaváj valsug., v. *b'arag*.

agola Ap. emil., v. s. a q u i l a.

agǫ'z trent. 'avvoltoio', v. a q u i l a.

agụej rover., v. sotto a q u i l e u.

**aquia*, *agoín* mod. ant., v. s. a q u i l a.

a h o r a mss. *ǫ'ra*, *ora'* 349 350.

aksé nov., v. s. a t q u e s ī c 130.

a la ṭe nov. antiq. 'alle' 62.

alinǫv mod., v. sotto a n n u e Giunte.

añgonara veron. sim. 'gugliata', v. *a c o n e.

a n n u moden. rust. *alinǫ'v* 'grido che s'ode quando si brucia l'anno vecchio' 364.

anrǫ' nov. 'nipote' 55 55_2, mer. *anrá*).

a p e ant. mod. *ar* (*ār*), *avitta*; in suo luogo ora *bẹgá* da *bẹg* col genere di *ape*; parmig. *vrespa*; derivazioni con suffissi ed altre denominaz. in varî dialetti 370.

appietto lucch. e sim. 177, 177 n. 2.

a q u i l a trent. *agǫ'z* 'avvoltoio' 392.

a q u i l a, moden. attuale *aquila*, ant. **aguia*; Ap. emil. *agola*, n. l. Ap. *Agolare*, ant. moden. *agoín*, *aguini*, *aguglini* 'aquilino (moneta)' 364.

*a q u i l e u > valsug. *avẹgo*, rover. *agụe'j* 418.

ant. moden. *avamír*, v. h r a m.

arbott e simm., v. *reboto*.

arskoder nov., v. r e e x c u t e r e.

arvẹ's nov. 'r e v e r s u' (per l'*ẹ*) 87.

arvā'lt skaravā'lt nov. (per l'*u*) 79.

afiol emil. 'tafano'; moden. *aver l'afiol* 'essere irrequieto' > ant. moden. *afiól* 'ragazzo irrequieto'; cfr. moden. *attavaná* 368.

*a s t e l l a > trent. *štadẹ'l* 'piolo regolo', valsug. *štaviqi* da *štadẹ'l* + *avẹgo* 'pernio' 418 (V. vol. XVIII).

a t q u e s ī c nov. *aksé* 130.

a trasacc simm. ant. moden. ecc., v. i n t r a n s a e t u.

attavaná (*tavān* 'tafano') moden. 368.

a u t u m n u 235 n. 6.

av (*āv*) mod. ant. v. s. a p e.

avẹ'ǧo valsug., v. s. a q u i l e u.

avitta mod. ant., v. sotto a p e.

bacchari, valsug. Tezze *bakár* 'ansare' 395.

baccello e sim. 'sciocco', di origine oscena 395 n.

b a d i u > tosc. *baẓẓẹo* 'verdastro', *baẓẓẹsco* 'bassotto', *baẓẓọtto* trent. *baẓot* 'bazzotto ecc.'; valsug. *baḍo* 'mezzo asciutto, sim.', *baḍọto*; tosc. *baẓaffia* 284.

baínco lucch., v. *bgī*.

b a i u l u trent. *báẓilo* 'arnese di legno arcuato per portar due secchie

od altro alle estremità ' < lat. b a i u l u ; deriv. *baǧilǫm, baʒilǫ'm, -ǫ'n* 273 ; nov *baʒol* 169.

b a i u l u, con esso non valsug. *a piſarole* 396.

b a i u l u, v. *biʒ́aruj*.

bakar valsug., v. b a c c h a r i 396.

bāler ' ballotte, castagne lesse ' nov. 60.

baʒ̄o, baʒ̄ǫto valsug., v. b a d i u.

baʒāna nov. ' pelle di castrato conciata ' 66.

baʒi trent. ' fagiolini già quasi maturi '. cfr. *baʒʒǫtto* 396, 284.

báʒilo, baʒilǫ'm, -ǫ'ṅ trent., v. b a i u l u.

bāʒol nov., v. b a i u l u.

baʒǫt trent., v. b a d i u.

baʒʒęo, baʒʒęsco, baʒʒǫtto tosc., v. b a d i u.

baʒʒǫffia tosc., v. b a d i u.

b a u g a germ. ' anello ' 376 n. 1.

begra nov. ' fanghiglia ' 61.

betā friul., v. valsug. *abitar*.

bęga moden. da ' *baco* ' + *ape* 370

Befana; base p i f á n i a : Ap. emil. *Buffaṅa*, engad. *Boagna*; base p i f a n í a : prov. *Brefania*, ant. loren. *Bruvenie*: > prov. *broufounié bréfounié, boufanié, grifounié* ' bruit de la tempête ' 361.

Boagna engad., v. Befana.

Brefania prov., v. Befana.

broufounié prov. ecc. Befana.

Bruvenie ant. loren., v. Befana.

Buffaṅa Ap. emil., v. Befana.

biʒ́aruj levent., lomb. ' cinghie della gerla '; cfr. valsug. *fiſarǫj* (a-) ' a cavalluccio ', non da b a i u l u 275.

bicollo ital., v. *bigǫ'lo*.

b i c o l l u, v. *bigǫ'lo*.

b i g a u l u non > *bigǫ'lo* 275.

bigǫ'lo venez. (trent.) (signif. = *báʒilo*) < mlat. b i c o l l u m, e questo da mlat. *collus* ' urceus bibendi vel napus ', conservato in trent. *kǫl de ákṷa* ' bigoncia ' o sim.; ital. less. *bicollo* (signif. = *báʒilo*, v.) 273 seg.

bgī nov. ' malazzati ' lucch. *baínco* 109.

bledeg nov. ' solletico ' 61.

b l a s t i m a r e nov. *bjastmę̄'r*.

boāza nov. ' sterco di bove ' 57.

bǫ'fo valsug. ' cavo ' e ' gonfio ', v. 431 n. 2.

bǭga dal nę̄s nov. ' narice ' 55.

bokrǭ'l nov., v. b u c c a r i o l u.

bolī́ṅ nov. < *balī́ṅ* + *bǭ̆ča* 110.

bòrda moden. 'larva, Befana', milan. *bordœ* ' Orco befana ', Apen. bologn. *borda* 'donnola, spauracchio di bimbi' ecc.; lomb. *borda* ' maschera ' ant. moden. *scaraborda* ' paura '; — milan. *bordoc* ' baco da seta ', tic. *burdaca* ' lombrico ', bologn. *burdigäṅ* ' mosconi '; — piacent. *bordlein* ' ragazzetto ' (diavoletto), pist. rust. *bordello* ' id. ', romagn. *bordel* ' id. '; — tosc. *bordello* ' lupanare ', venez. *bordel* ' chiasso (strepito) ' 311.

bordel romagn., v. *borda*.

bordello ital., v. *borda*.

bordlein piacent., v. *borda*.

bordoc milan., v. *borda*.

bordœ milan., v. *borda*.

bordunál, burdunal bergam., v. b u r d u.

bouso, -e prov. fr., piem. *busa* ' sterco '; + suff. *-ico, -icco*; *bousic* ' ver de terre ', piem. *buseca* 'interiora'; prov. *bousige* ' grufolare (del porco), *bousigadou* ' groin de porc '; ital. sett. *buſigar* > tosc. *bucicare, bugicare, bugigattolo*; + suff. *atto*: moden., ferr. ecc. *boſgát* sim. ' porco ' 372.

bausic prov., v. *bouso*.
bausipò prov., v. *bouso*.
bausigadau prov., v. *bouso*.
bat̄'r nov. 'burro' 55.
bavola ven. ecc. 'chiocciola' [illegible] 430 [illegible] *bica* (valsug. [illegible] nell'interno' 431 n.
brantòla trent. sign. [illegible] *bagola*
b r e v i s [illegible]? nov. *fbrevel* 'di poca consistenza', versigl. *fbrèlle* e *fbrgèlle* 60 e 60 n. 2.
brōk nov. 'renzino' 59.
brōla nov. 'brocca' [illegible] 'tronco d'albero' 59.
buaňa, *bunjöl* fass., trent. *bunjol*, *bunjöl* 'chiocciola' 428.
b u c e r i c a r e *bakrat* 'bucciccia' nov.
bucicare, *bugicare* tosc., v. *bouso*.
bugigattolo tosc., v. *bouso*.
bunjöl fass., v. *buaňa*.
buonalana ital. non ancora conosciuto dalla Crusca 265.
burbaia trein., v. *barbia*.
burdigan bologn., v. *borda*.
burdnál ant. moden., v. b u r d u n.
b u r d u n 'asino' > ant. mod. *burdnál* 'trave'; bergam. *bordunál*, *burdunál* 'alari' ecc. 372.
bupèra valsug. 'chiocciolina' 48[illegible].
bupo valsug. 'chiocciola' 431.
bū̄sol nov. 'bossolo' (per l'*u*) 79.
bufa piem., v. *bouso*.
bufeca piem., v. *bouso*.
bufgat mod. ferr., v. *bouso*.
bufigar ital. sett., v. *bouso*.
bustriga nov. 'lavoricchia' 115.
bvinel moden. 'imbuto' recente 379.
b y s s i n o s gr., v. *escia'a*.

canestro tosc., v. cesta.
c a n g e l l a r i u per c a n c e l l a r i u nov. *kaňelē'r* 173.
c a n n a 'gola' [illegible] suff. *-accare*: ant. mod. *incanoccār* 'mangiare avidamente'; + suff. *-ale*, *-bulu*, *-accu*: nap. *kannale* ecc. 'collare', o 'collana' 375 n. 1.
c a p i t a r i a nomes *kaccazara*, *kaccazaja* 'ciglio di un fondo'; *c a p i t i a l i a trent. *kaccana* e sim., c a p i t a n e a venez. *cavarpa* e sim. 404, nov. *kavdāňa* 159.
c a p e l l e n c e p p e nov. *kapèlag* [illegible] moden. *capòdeg* 61.
*c a r a b i c u l a non citato di *graviglia*.
c a s s u nov. *kōs* ghetto di [illegible] 57.
c a t t u ven. *regata* sim., valsug. *pagatar* 413.
caragno ital. (less.) mont. pist., lucch. mont. XIV; origine settentr. di *caragna* e *caragnar* XV.
ćaradura nov. v. c l a v a t u r a.
ceragia lucch., v. ciliegia.
cerchiale lucch., v. correggiato.
'cercine' lucch. *cercino*, *cerallo*, *sucaporo* XVII.
cerino lucch. 'torcetto' XVII.
cessone lucch. 'ficcanaso' XVII.
cessi lucch. 'segreti' XVII.
cesta. Ricchezza e precisione di termini del toscano per questi arnesi (*paniere*, *paniera*, *corbello*, *corbella*, *canestro*, *corba*, *cestino*) XII seg. Diverso o impreciso significato di *paniere* fuor di Toscana e nel linguaggio letterario di fonte non toscana: bol. *paniräň* 'cestino' (da bimbi), 'corbello'; *paniere* 'cesta' in Gherardini ecc. Termini dialettali: bol. ecc.

karág, kordga; piem. ecc. *karań, karańa, kavańo, kavańo.*

Čēfer e *čēfa* nov. 86.

chiaratura alucch., v. clavatura.

'ciliegia' lucch. *ceragia* XVII.

cinquantare: mod. 'vagabondare'; ric. Val di Brenta *pinkuantar* 'brigare' sim., venez. *cinquantar* 'ciarlare' 276.

cintá uss. 'cantare' (per l'*i*) 302 n.

čirant friul., v. *śaranto.*

clavatura alucch. *chiaratura* 'serratura', nov. *ćavadura* 'id.' 156.

cleta uss. *kia* 'sorta di siepe' 227 227 n. 2.

cochlea 427.

*coculia triest. *kagǫja* istr. *kagúja kuguja* (capod. *kogola*) 432.

cōdice nov. *skodfa* 'assicella o stecca del ventaglio' 61 e n. 2.

collus, v. *bigǫlo.*

corbella, v. cesta.

corbellare eufemismo 395 n.

corbello ital., v. cesta.

corbis, v. *garbin.*

corollium (κορολλίον) moden. *cróí* 'cercine' 373.

corollo lucch., v. *cercine.*

'correggiato' lucch. *cerchiale* XVII.

covelle, v. *kvel.*

crepacula nov. *skervāća* crepaccio nel terreno 55.

decem (uss.) 237 n. 3.

*delapsus, -ŏris valsug. veron. *ę's'ar in delas'ore* 'esser rovinato ecc.' 400.

ę's'ar in delas'ore, veron. valsug., v. *delapsus e Giunte a p. 400.

distrū't nov. 'strutto' 59 < 'strutto' + 'distrutto'.

'divertente' nap. *divertitę.*

domīla nov. ecc. (per l'*i*) 90.

ervilia: 1. nomi di pianta 423; 2. parole indicanti 'aggrovigliamento' 423 424 425 e Giunte.

eschohier afr. 'cordonnier', v. scofones.

fauṕ uss. Piazz. 'falso' (per *ṕ*) 341 n. 1.

feta uss. *faiá*, plur. *fę* 227 227 n. 2.

'ficcanaso' lucch. *cessone* XVII.

fial uss. 'flagello' (per l'*a*) 240.

formę̄'nt nov. (per l'*o*) 114.

fmela uss. ecc. (per *m*) 334 n. 2.

fǭr uss. (per l'*ǫ*) semiatono 241 n. 5 292 n. 2.

forsĭt (sua estensione) 332 n. 3.

fragium nov. *fraẓę̄'r* 'combaciare' 183.

fraẓę'r nov., v. fragium.

fugāza nov. (per l'*u*), v. Giunte a pag. 123.

furmiá uss. 300 n. 3.

gahagium, gagium longob., non > venez. *gaf'o* 276 seg.

gavagna ital. rust. XV.

ǧaméro valsug. = letamaio 402.

garbin uss. (per *gorbiṅ*) < corbis (per *l'ar*) 300.

gherẓola ant. moden. 'allegria', vivo nell'Ap. bologn. *ǵgarẓǫla* 375 375 n. 1.

gos'tę'f'a trent. 'agostina' di uva; *gos'taröl* d'altri frutti 422.

graisi uss. 'grascia' deverbativo di *iṅgriisá* 291 n. 6.

grammadgh mod. ant., v. grammaticus.

grammaticus ant. moden. *grammadgh* 'irritabile' pist. *gramatico* 'elegante' 375 375 n. 2.

gravatęlo tas., valsug. *ravatęlo* 'slittino' 434.

grępia uss. (diss. da *greipia*) 229 n. 5.

grifounié prov., v. Befana.

grǫ uss. 'grande' (per l's) 340 n. 5.

groę́jo veron. 'aggrovigliamento', valsug. *iṅgroiǧar* 'arruffare' ecc. v. ervilia.

groviglia, aggrovigliare ecc. tosc. v. ervilia.

grumisel uss. (per *i* conserv.) 308 n. 5.

helcium 'alzaia' ant. mod. *elza* (*lelza*). Ap. bologn. *ęlza*, bologn. ferrar. *īlza* 'carretta per la neve' 373 373 n. 1, 2 e Giunte.

*hinque, *illinque (*eccu-hinque) prov. *enqua*, moden. ant. e rust., parm. *lenka*. parm. *kenka* 377.

hram german. 'hemmen' ant. moden. *aramír* 'captare' 367 n. 1.

incanoccär ant. moden., v. canna.

initiare mantov. *nizzár*, cremon. *ninzar*, moden. *linzär* tagliare; ant. *lenz* 'incominciato ad esser rotto' 378; nov. *lịnzę́'r* 111.

integru + -ariu 294 n. 2.

in transactu (con suff. *-acca*) ant. moden. (*a*) *trasacc*, bologn. *a terſāk* romagn. *a tarſak*, ferrar. id. *a tarſak* e *a trasăk* 385 385 n. 1.

inzamó nov. rust. già. 63.

jabó nov. antiq. e volg. 'ohibo' 63.

κάγχαλος, moden. *sgangaj (dal plur. v. Giunte) > *ſgangaiol* 383.

kagoja triest. 'chiocciola' v. *cuculia.

kaguja istr., v. *coculia.

kalüzem trent., v. *karaſ'a*.

kamerę́l trent. 'bottino', 403.

kanarụ́'l nov. per *kanarụ́'l* + *kanapále* + *kāna* 129.

kannale nap., v. canna.

kapoleg nov., v. capoticu.

karaſ'a valsug. trent. *kalüzem, karüzem* rover. *skarauzem* 403, 404, 404 n.

karzǭ'l nov. 'garzolo' 55, 148.

kas, v. cassu.

kat uss. 'quattro' prestito 293 n.

karań piem., v. cesta.

kịa uss., v. cleta.

kjäuzaja nones 'ciglio di un fondo' *kjavazara* sim. v. capitiaria sim.

kógola istr. 'chiocciola' v. *coculia.

kǫl trent., v. *bigǫlo*.

komé nov. quomodo est 63.

kǭr uss. cuore (per l'ǭ) 241 n. 5.

kordg bol., nov. *koreg* e *korga*, v. cesta.

korńǫlo valsug., vicent. 'chiocciola'.

korſíṅ nov. 'cuore del cavolo' 130.

kuara veron. 'brania' piac. *quadar* 'aiuola' ecc., v. quadra.

kugúja istr. 'chiocciola', v. coculia.

kuprǭ'l nov. per *kuparǭl* 130.

kvel nov., ant. ital. 'covelle' 58.

lacuna, non > trent. *lüna* 407.

leffur aated., veron. *ſ'lańfrár* 'divorare' 419.

lęịi *levịa uss. 'slitta' (per *v*) 328.

lenz moden., v. initiare.

legere nov. rust. *lezer* 'scegliere' 60.

linzär mod., v. initiare.
lipa valsug., v. lomb. *lipoń*.
lipe ant. franc., franc. *lippe, lippée*, v. lomb. *lipóń*.
lipóń lomb. 'pigro, tardo', valsug. *lípa* 'fannullone' < ant. ted. lippa < ant. fr. *lipe* franc. *lippe, lippée*: cfr. trent. *f'lipja, f'lipjọ'm* 'lernia sim.', *f'lipjár* 'mangiucchiare' 277.
lippa ant. ted., v. *lipoń*.
loliu, nov. *a]lojẹ'r* 'render ottuso' (per una credenza popolare) 151.
lorẹ'l trent., v. lŭra.
loréta venez., v. lŭra.
lorọ'to veron., v. lŭra.
*lul'ese 'lugliola' (uva) > trent. *üẹ'f'a*; altre denomin. venete 422.
lura ven. trent. parm. ecc. *lọ'ra* 'pevera', da lŭra 'orifizio di sacco' ecc., non da ŭter; derivati: valsug. *orẹ'lo*, giudic. *urél*, nònes *orẹ'l*, trent. *lorẹ'l*, veron. *lorọ'to*, venez. *loréta* 277 seg.
lurjana, luljana veron. (uva) 422.
lüna trent. 'parte scema dell'uovo' da luna, non da lacuna 407.
lüsiä' uss. 'lisciva' (per *v*) 330 n. 3.

maior, v. *merigo*.
mańšipar veron., 'sciupare' da *deśipar* 'id.' + *man* (?) 408.
*mar- 'sasso, sim.' bergam. *maroń* 'macigno, sim.'; trent. *marọńa* 'macia', ver. 'muro a secco', giud. *marọ'nya* 'mucchio di sassi', *Marogne* (top.); trent. *f'marońá* 'malandato, anche in salute' triest. *morońa*, venez. *marogna* 'scoria, sim.', ant. trevis. *maruogna* 'scoria ecc.'; — triest. *maroka* ciarpame, trent. *marọ'k* 'sasso, babbeo', giudic. *marọk* 'sasso', *fmaroccarse* 'gettarsi sassi'; topon. trent. *Marọ'k, Maroche*; piem., lomb., emil., romagn. *marọka* 'marame'; ver. 'id. e infreddatura' 286 e Giunte a p. 247.
mara, mahr germ., illir. mara > ven. *f'mara* 'incubo', 'uggia'; *marantega, marameo* 283.
maramèo, v. mara.
marantega ven., v. mara.
marela venez., v. meta.
marẹlo valsug., v. meta.
marendẹ'l fiammaz. 'mucchio di fieno', cfr. *marẹ'lo* p. 409.
mariga, -o, marigola ven., v. matrica.
marońa, marọ'k trent., v. *mar- 586.
marọka lomb., v. *mar.
marọka piem., v. *mar-.
marọka emil., v. mar.
maroń bergam., v. *mar- 286.
marọńa veron., v. *mar 286.
marogna venez., v. *mar. 286.
marọ'nya, marọk, fmarokarse giudic., v. *mar- 286.
marrŭbiu non etimo di ven. *marubjo* 'burbero' cfr. valsug. *marubjo* 'ruvido' 281.
marubjo ven., v. marrubiu.
maruogna trevis. ant., v. *mar- 286.
marubjo valsug., v. marrubiu.
manvjan germ., ferr. *manvar*, ant. moden. *amanvár*, letterarizzato *amanovár* 366 366 n. 2.
*matrica per matrice > valsug. ant. *Madricha* 'giurisdizione regolare', ven. *maríga* 'sindaco'; derivati: *marígola* (non viceversa), doc. mediev. trent. *marigantia* 'ammini-

strazione del comune'. — m a r i c u s in carte di Treviso ecc., ven. *mariço* 279 seg. e Giunte s. m a r i c a s.

matto, sua geografia 410 e v. m e t t(t) m a t.

m a t u r i o r et m i t i o r, moden. *madar* ecc. 398.

m e n s u. v. *tatmeçy*.

meriço ven., al. 'cassone d'un com.' > *mariçoso*, > m a t r i c a 411 412.

mertin friul., v. m e t a.

mertedì nov. (per l'*i*), v. Giunte a p. 125.

m e t a n a. — friul. *merdìe* 'mucchio di fieno o strame ecc.'; cfr. venez. *mereda*, valsug. *mereda* 'id.', *ęda* con aferesi 281.

m e t i u s (italico rust. ant. celt. *mēth* 'tener') ital. *mezzo* 378 n.

base celt.-ital. sett. m e t(t) m a t > *matto* 411 nota.

m i l i u, moden. *miarena* 'acquerugiola' (antiq.); ital. *migliarola*, *migliarini* 'pallini' > moden. *migliarena* 'id.' 379.

min uss. 'mio' (per l'*i*) 238 n. 3.

mist uss. 'maestro' (atono) 313 n. 1.

mlichén moden. antiq. simm., v. s m e i c h e l n.

mlīna nov. 'parlar mellifuo' 109.

moroṇa, *maroḳa* triest., v. *m a r 286.

mu̱k nov. 'spuntato', lomb. *mok* 79.

mu̱ka nov. 'vacca' e 'stufa' 79.

mu̱ñger e *monger* nov. 'birichino'. 79.

mu̱stra e *mostra* nov. 79.

nādra nov. 'anitra' 85 e Giunte.

nīgar nov. 'nero' 88 (per l'*i*).

ninzar crem., v. i n i t i a r e.

nizzar mantov., v. i n i t i a r e.

n o c e t nov. *naf* 55.

nula (per l'*a*), v. Giunte a pag. 123.

omer nov., dispreg. di 'uomo' su *somer* 'somaro', v. Giunte a p. 90 n.

onbrigo nov. u m b i l i c u l u 61.

opiár, valsug. v. o p p i l a r e.

o p p i l a r e. — valsug. *opiár* 'opprimere sim.' 412.

oręl nònes, v. l ŭ r a.

oręlo valsug., v. l ŭ r a.

o v a r i u m. — lucch. *ováiáio*, *ováiáio* ecc. 390.

panier ital., v. c e s t a.

panirāù bol., v. c e s t a.

p a l p e t r a 237 n. 1.

parpejra < *parpeila* + *parpęra* Val Soana 237 n. 1.

pās nov. 'appassito' 57.

patāja nov. 'lembo inferiore della camicia' 57.

p a p y r u m nov. *parēra* 'sala' (pianta palustre) 55.

p e r t i c a r i u m, romagn. *pardghīr* 'aratro' 375 e Giunte.

pezuoi abellun. 'ceci' 412.

pezzoli ven. 'ceci' 412.

piciúl friul. 'ceci' 412.

p i n e a, moden. rust. *pę'ña* 'mucchio di paglia', ant. *pñon* 'mucchio di covoni', engad. berg. *piña*, ital. *piñatta* 381.

pę'ña mod. rust., v. p i n e a.

piña engad. berg., v. p i n e a.

piñatta ital., v. p i n e a.

piz trent. 'polpa', *pizöl* 'cece', triest. *piziol* nònes *pizu̱ę'l* 'cece' ecc. 412.

piziól triest. 'cece' 412.
pizoli ant. ver. 'ceci' 412.
pizöl trent. 'cece' 412.
pízuę'l nònes 'cece' 412.
plik nov. 'colpo dato di scatto con le dita', regg. *krik* 'id.' (onomatopee) 155.
pñon mod. ant., v. pinea.
pǫleg nov., mod. *pòles* 'perno'; *pǫlga* (femm.) 'ramo novello dell'annata' 61.
pòles moden., v. *pǫleg*.
pnāza nov. 'uccello di molte penne' 109.
*pretiare ant. moden. *prizzar* 'cercare avidamente' 382.
prizzar ant. moden., v. pretiare.
Profundu, spesso letterario 331 n. 1.
pumol nov. (per l'*u*) 79.
puntactione *puñtafǫ'ñ* nov. 'tenesmo, spinta' 183.
puñtafǫ'ñ nov., v. punctatione.
puf uss. Piazz. 'polso' (per *f*) 341 n. 1.

*quadra veron. *kuara* 'brania', piac. *quādar di' ort* ecc. e sim. 406 n.
quomodo est nov. *komé* 62.

*ragulare, v. *rages*.
rāǧes trent. 'grande schiamazzo; rust. *raǧos'* 'brontolone', milan. *raǧǧá* < *ragulare 413.
raǧǧá milan., v. *rāǧes*.
raskę'r nov., v. rasicare.
*rasicare nov. *raskę'r* 'raschiare' 179.
reboto ital. sett. (**rebotto*) 'forte di scarpa', lussinp. *ribota*, friul. *ribott*, bologn. *arbōt*; ferrar. *arbōta* 'toppa', parmig. *arbott* 'scarpa rattacconata', *arbotear* 'rattacconare', moden. *arbutin* 367 367 n. 2.
*re-exscutere nov. *arskoder* 'detto delle ova che si fanno covare perché ne esca il pulcino' 61.
regata ven. ecc. sim., v. cattu.
rǫla valsug., v. meta.
*reseca nov. *refga* 'sega' 60.
refga nov., v. reseca.
ringavagnare ital. (dant.), sua obliterazione XVI segg.
rofepila, rofi'pola nov. < *rafa* + *erefipela* 127.
rovigliare tosc. 'svoltolare', veron. *rovejar* 'arruffare sim.', *rovejǫ'to* 'grovigliolo' ecc., v. ervilia.

sagane friul. 'maga, strega' < sagana + aquana 283; *Aganis* (da *lis* (*S*)*aganis*) *Sânas* 413 414.
s'aranto ven., friul. *čirant* 'verdone' da *taranzo* per metat. e non viceversa 421.
fberlañza nov. 'altalena' da *bilanza* + *fburtę'r*, v. Giunte a p. 183.
fbjāvid nov. 'sbiadito', a. ital. *biavo* e *biado* 60.
fbreved nov., v. brevis.
fbrę'vile, *fbrę'vito* versigl., v. brevis.
scalfin lomb. da scaf- + *calza* 474.
scaraborda ant. mod., v. *borda*.
sčifol nov. 'zufolo, fischio' (per l'*i*) 78.
scofones (scoffones) mlat., pievepel. *skuón*, Ap. emil. *skunčin* 'calzerotto'; afr. *eschohier*, *escoherie* sim. 474.
s'čöf' fiammaz. 'chiocciola' (richiesta base con *ö*) 426 427.
'segreti' (sost.), lucch. *cessi* (= recessi) XVII.

s'ęlege venez. 'passero' e simm. 416.
semna uss. per *mai* 334 n. 2.
ser nov. 'siero' (per l'ę) 86.
s'ęf'la trent. 'balestruccio', *śf'lęm* 'rondone' da *s'ęf'la* 'falcina'. Forse la stessa origine a il venez. *s'ifila* 414 seg.
sęra e *vęra* nov. 'ápri'. Analogia reciproca 86.
sess. mod. v. s k e i t a n.
ſpaiaff moden. ant. 'marrivescio' + *iaff* (ital. *buffetto*) + *spaiatanar* 'percuotere con vincastro' 383 seg.
ſpanaiel moden., v. *σάγγελος*.
si-aksi' nov. a'ce. a *se-aksi'* (per l'i) 89.
śiajár (ven. 'seccare ecc.') *s'śdjo* 'seccatura ecc.', valsug. *śidjá* 'spossato, affranto', prolmb. 'assedio' + 'accidio' 417.
śilaff moden. 'rottura o taglio sul volto' < *silac* 'segno di percossa' + *laff* (labbro) 383.
śifila venez. 'rondine', v. *s'ęf'la*.
skarauzem rover., v. *karaf'a*.
škaruǧa valsug. specie di slittino 434.
skeitan german. 'imbrattare' moden. *sess* ecc. 382.
skerráco nov., v. c r e p a c u l a.
skodſa nov., v. c o d i c e.
skǫka nov. 'cassa del cocchio' 59.
skuñćîn Ap. emil. 'calzerotto', v. s c a r p o n e s.
skuín pievepel., v. s c a r p o n e s.
ſ'lanfrár veron. 'divorare ecc.' da l e f f u r + *ſ'lapár* 'divorare' ecc. 419.
flęs nov. 'liso' (per l'ę) 90.
ſ'linfjo, ſ'linfja, ſ'ninfjo, veron. veron. trent. *ſ'limpjo* 'smorfioso e sim.' 419.
ſ'mara ven., v. a m a r a.
s m e i c h e l u m. ... ted.: moden. antiq. *mlichán* 'carezze', *mlichen*, *mlicatt* 'delicatuccio' 379.
smeina uss. 'semino' (per la progressione relat. antica) 351 n. 4.
ſmolédeg nov. 'viscido' 61.
suú uss. 'sonno' 220 n. 1.
sonaſ' nov., ital. 'sonnacchio' (legato di cuoio) 57.
s o r i e n nov. *sarej* 168.
sotbék nov. 'colpo dato sotto il mento' 57.
sotkopa nov. (sotto coppa) 'vassoio' 59.
sparpaiar moden. + 'sparare' + *arrajar* 384.
spender nov. 'spandere' + *spandere* + *spendere* 83.
spianza poles. 'cosa che sprizza' ecc. + s p l e n d ē r e + altra voce 284.
spianzare poles. + s p l e n d e r e + s p l e n d ē r e 284.
sprę̄r nov. 'guardare attraverso le nova per conoscere se son fresche' 109.
sprǭk nov. 'stecco' 59.
štadę'l trent. 'piolo, regolo', v. a s t e l l a.
štariǧo valsug. 'due legni per sostenere il carico di carretti', v. a s t e l l a 418.
succaporo lucch., v. cercine.
sut-sǭrer nov. per *sot-s.* da *su* 122.
t a b u l a r i u m ... *tolę'r* 'mobile' 52.
taráiáio valsug. ecc., v. *šarantaio* ecc. da *taranto* per dissimilazione.
taumeif uss. m e n s u 'tavolo da fornaio' 341.
teč nov. in *gras teč* 'grasso zeppo' aret. 'tecchio' ecc. 58.
t e s t i m e n medio ant. *tem* ecc. 351

tem moden. ant., v. t e g i m e n.
tolī'r nov. 'madia' t a b u l a r i u 82.
'torcetto' lucch. *cerino* XVII.
trame venez., v. t r a m e n.
*t r a m e n venez. *trame* 'androne', vicent. *tramene* 'striscia di terreno ecc.', *Trami* ed a. n. l. 421.
tramene vicent., v. t r a m e n.
trid nov. 'trito' 55.
tridla nov., v. t r ī t u l a.
t r ī t u l a nov. *tridla* 61.
t u b r u g u s t u b r u c u s m. lat., germ. d e o h p r o h. gl. Cassel *deurus* (*devrús*), ant. prov. *trebuc*, a. fr. *trebu*, valtell. *traúch* ecc. 473.
tarirōla nov. *t a b u l a r i o l a (per l'*i*) 130.
pagatár valsug., v. c a t t u.

urél giudic., v. l ŭ r a.

valīva nov. detto di terra 'di valle' 55.
*v a l l e s i a n a nov. *valfāna* 'erba di valle' 187.
vẹrd nov. (per l'*ẹ*), v. Giunte a p. 73.
visciola ecc. da aat. w î h s e l a non da b y s s i n o s 'rosso' 422.
v o c u u s 431 n. 2.
vœst uss. (per l'*œ*) 223.
vrespa parmig., v. sotto a p e.
vẹ̄ nov. per *ve* 'vedi' 87.

w î h s e l a, aat. v. *visciola*.

Cognomi monosillabici in Italia,
V. l'elenco p. 456 segg.

Toponimi.

Ap emil. *Agolare*, v. a q u i l a 364.
nov. *La Barkesa* 58.
Nomi loc. ven. da *bovolo* 'chiocciola', 'vortice' 428 427 n. 1.
nov. *I Bruf ẹ̄'* 54.
nov. *Fāvreg* Fabbrico 60 e 60 n. 1.
trent. *Marogne*, *Marọk*, *Maroche*, v. *m a r- 286.
friul. *Foran des Sânas* 414.
friul. *Buse des* (*s*)*Aganis* 414.
n. l. in prov. di Modena *Stāẓa* 185.
Trami, v. t r a m e n.
Nomi loc. ven. connessi meglio con *vẹrla* 'visciola' che *verla* uccello 423.

Note lessicologiche.

N e o f o r m a z i o n i: Nomi, v. Suffissi e cfr. Lessico s. *boāza*, *bōga*, c a n n a, c a t t u, *mlīna*, *pnāza*. Aggettivi: cfr. Lessico: s. *valiva*, *valfāna*. Verbi: cfr. Lessico sotto *sprẹr*, *canna*.
N o m i d i a n i m a l i: v. Lessico s. *apẹ*, *borda*, *bouso*, a q u i l a, o v a c u l u, c h i o c c i o l a, *śẹf'la*, *śẹlega*.
N o m i d i f r u t t a 422.
S p e c i a l i z z a z i o n i d i s i g n i f i c a t i: v. c l e t a, *korf'ĩn*, *kamerẹl*, q u a d r a.
V o c i s o r t e p e r c r e d e n z e p o p o l a r i, c o s t u m a n z e: v. Less. s. l o l i u, a n n u.
T r a s l a t i o r n i t o l o g i c i i n n o m i d i c o s è 126 n. 1.

Appellativi per 'scirocco' di origine osca 395 n.
Eufemismi 395 n.; v. *maũgar* e *mõnger* 79.
Onomatopee, v. Less. s. *ghè*.
Nomi e soprannomi da 'chiocciola' 428 n. 2.
Accrescimenti vezzeggiativi di nomi n. 106.

Traslati diversi:
'abitare' > 'frequentare', 'praticare' 273.
'alzaia' > 'traino'; 'pertica' > 'aratro' 373, ma v. Giunte a p. 373.
nov. *ingós* 'schifo', angustia 59.
'*americano*' per 'raro', di pianta od altro 410 411.
'deriv. di aquila' > 'varie specie di uccelli rapaci diurni' 392.
'bestia di soma' > 'oggetto che porta, sostegno' 372.
'befana' > 'rumore della tempesta' v. befana 361.
'Befana'>'spauracchio, maschera, baco sim., ragazzo, chiasso, lupanare'.
baco, estensione del termine a varî insetti nell'Emilia 370.
explanare nov. *spjaer l'insomi* 'avverare il sogno'.
'ervilia' > 'aggrovigliare'.
'chiocciola' e 'lumaca' confuse 425 430 n. 1, 2.
'chiocciola' > 'spira', 'vortici' 428.
'andar a chiocciole' > 'perder tempo' 429, 426.
'tempo da chiocciole' > 'tempo piovigginoso' 429.
bove > *bóvolo* ecc. 'chiocciola' 430.
bovolenti (Rovigo) 'vortici dell'Adige' 428.
nov. *iũgabjanẹ̃ref* 'del cielo che s'annuvola' da *gabjãn* 'balordo' 186.
'gazza' > 'strida' sim. 382.
ğot 'grasso' (agg.) gluttus nov. 59.
valsug. *far galẹra* 'slittare' 435.
'inedia' > 'noia' e vicev. 417, 418.
levare, nov. *alvarọla* 'striscia di cuoio che lega le corna dei buoi al giogo' 156 n. 2.
spanè in *ed spanè* 'sentirsi da diventare una pappa' nov. 66.
nov. *kavester* 'scapestrato' 58.
'luna' 'parte scema dell'uovo' v. Less. s. luna.
nov. *megl avẹr al megl* 'aver mezzi'; *mel a mel* 'ammodo' 55.
matto > 'deficiente, falso' ecc. 410 n.
'miglio' > 'aquerugiola' 'pallini', v. less. s. miliu.
mumjẹ́r 'biascicare' nov. 186.
molliccio: nov. *fmẹja* 'rammorgia usato' 182.
navãza 'mostatoio' (dalla forma speciale) nov. 57.
'pinea' 'mucchio di paglia' v. less. s. pinea.
nov. *arjẹ́m* 'reame' cosa ritenuta rara e preziosa da chi la possiede 66.
nome del recipiente > nome dell'oggetto che lo porta 275.
nov. *arfjadẹ́r* (*rifiatare*) > *sfiatare* (di tubi e canne) 178 e Giunte a 178 e a maricus.
tapẹ́r 'levar via abbondantemente schegge dal legno per assottigliarlo' > 'mangiare abbondantemente' 178.
'sterco' + suff. > 'interiora', 'verme', 'porco', 'grufolare' v. s. *bufa* (bouso) 372.
'toppa' > 'forte di scarpa' (tosc. e ital. sett.), v. less. s. reboto.
'tafano' > 'irrequieto, in collera', v. less. s. *afiol*.

nov. *tajst* 'di aspetto sofferente' 59.
'seppellire' [illegible] 'metter a covare' v. less. s. re-essculere.
nov. *simjǭt* 'nome popolare d'una malattia dei bambini nei primi mesi di vita' 186.
nov. *viṅa* in senso metaforico ironico 'abitudine che altri prende a proprio comodo e con nostro fastidio' 182.
nov. *rǭter ǵ̄ʒ* 'leggero strato di ghiaccio sulle strade che rende pericoloso il camminare' 182.
nov. *tibjęr* 'battere il grano', certo scherzosamente per il ricordo di *tibja* (l'osso) v. Giunte, > 'darsela a gambe' 178.

Analogie di parola.

1. Analogie in derivati dalla stessa base:

nov. *pjumǎṅ* per *pumǎṅ* su *pjuma* 155.
nov. *skerni'č* 'mingherlino' su *skęren* 'scarno' 108.
nov. *termǎr* 'tarmare' su *tęrmli* 'tarme' 108.

2. Analogie su schemi fonetici:

nov. *botę'r* 'burro' sulla serie con iniz. *bo-* 124.
nov. *dorbęr* 'pascer d'erba' per i piú comuni iniz. *dor-* 117.
nov. ecc. **desmestig*, sulla serie con *des-*.
nov. *dſęva* 'diceva' per *diſęva* su *vdęva* ecc. 118.
nov. rust. *fermačista* su *fermęr* sim. 125.
nov. parole di tipo 'imbriago', sulla serie con *in* + *cons.-* 106.
nov. *koriǫſ* 'curioso', sulla serie con iniz. *ko-* 124.
nov. *inčastrę'r* 'incastrare' per *čavę'r* sim. 173.
nov. *lumāteg* (con *t* per *d*) sui letterarî *stomātik* sim. 167 (cosí parm. *salvateg* 167 n.).
nov. *palmǫ'ṅ* 'polmoni', sulla serie con *pal-* 123.
nov. *pikmę'r* (per *pitmęr*), dalla serie con *km* 158.
nov. *skerpiǫ'ṅ* 'scorpione', sulla serie con iniz. *sker-* 122.
nov. *re-* cop. in *ar-* per anal. dei *re-* scop. 117.
nov. *ſnester* 'storta' sulla serie degli *ſn-* legittimi 158.

3. Analogie di parola su singola parola:

nov. *boli'ṅ* 'pallino' del giuoco, [anche 'boccino' Cr.] < **balǐṅ* + *boča* [boccino] 110.
nov. *distru't* 'strutto', + 'distrutto' 59.
nov. *eſi'l* 'asilo' su *eſili* 'esiglio' 108.
nov. *farabulā'ṅ*, 'parabolano' + 'farabutto' 149.
nov. *ǧāvra* 'neve gelata a granuli' < glacies + globulus 156.
nov. volg. *kriṅzipi* acc. a *kmiṅzipi* e *priṅzipi*, 'principio' + 'comincio' 153.
nov. *kanavu'l* per *kanvul*, + *kana* 129.
nov. *manǭfla* su *pantǭfla* 158.
veron. *mans'ipar* 'sciupare' da *des'ipar* 'id.' + *man* 408.
ven. *merigo* 'cursore', mayricus + matrica 411 412.
nov. *mertedi'* su *merkordi'* 125.
valsoan. *parpejra*, *parpeila* + *parpęra* 237 n. 1.
nov. *pertsemen* 'prezzemolo', su *semna* 169.

nov. *radicia*, *gratella* — *rete* (v. però n. 164).

nov. *raiar'* 'roco', su *ràsk* 'raschio' (?) 153.

nov. *rafiglia*, *rafi'pola* < *'rafi'* [rosolia] + *'resipola'* 129.

nov. *raviò'* 'ravioli' su *rava raviòa* 108.

friul. *sagana* 'maga', *sagana* < *aquana* 283.

nov. venez. *saraka* da 'salacca' + 'sardella' 169.

nov. *fbertàn za* 'altalena' da 'bilancia' + *fburcer*, v. Giunte a pag. 183.

lomb. *scalfin* da *scaf* + 'calza' 474.

nov. *sẹ̄ra* 'serra' e *rẹ̄ra* 'apri', analogia reciproca 86.

nov. *sfroùbla'*, da 'sprone' + '*sfroùbla*' 154 (ma v. 365 n.).

moden. ant. *fgabuff* 'manrovescio' da *ouff* 'manrovescio' + *framatonar* 'percuotere con vincastro' 383.

venez. *šidjár* ecc. v. less., 'assedio' + 'assidio' 417.

moden. *sleff* 'rottura, taglio sul volto', *sliac* 'segno di percossa' + *leff* 'labbro' 383.

nov. *spender* 'spandere', da *spandere* + *spendere* 83.

valsug. *štaviği* 'stanghe da carretto' ecc. < *štadẹl* 'piolo' + *avẹ'ğo* 'pernio' 418.

nov. *sterrò'è* agg. a *sterrò'e* 'mingherlino' (n. 159), su *stentẹ̄'* 153.

nov. *sat sprer* 'saltusupra', per — 122.

nov. *valpirja* 'valampa' 'vampa' + 'baldoria' 174.

nov. *vento'* per *lento'* 'allentato' + 'vento' [o 'ventre'?] 152.

nov. *vu ẹ̄pda* 'guardi un po'', su 'vedere' 158.

nov. *zirela*, **zirella* 'girella' + *cidella* 150.

regg., piacent. *ğo* per *ğor* jugu su *bo* 'bove'.

nov. *sufarfin'r* con *f* per *ğ* su *arfinẹ'r* e sim. 166.

Prestiti frequenti nei numerali, v. 349 n. 4, Giunte a p. 420.

Prestiti germanici dal celtico-ritorno in veste germanica in Francia 470.

Parole dialettali in italiano: *carzagna* xiv. *capitanna* e *carcadagna* 405.

Basi italiche rustiche, v. Less. s. mẽtius, nov. *zigẹ̄la*, *marola* 163.

Basi italiche sett., v. Less. s. *mar*, *mett/mat*, *muk/mok*, *piz*.

Basi greche: v. Less. *Befana*, *blastemare*, *bolyi*, *bossinos*, *κάγκαλος*, *κορύλλιον*.

Basi germaniche: v. Less. s. *gabagium*, *bram*, *lippe*, *manvjan*, *marc*, *smeicheln*, *skeitan*, *bauga*, *wîhsela*.

Parole francesi e provenzali: v. Less. sotto *Befana*, *bouso*, *lipón*, *scofonès*.

Voci citate da antichi testi modenesi, 361 362 363 363 n 374 374 n 375 375 n 2 386 387.

Ricchezza e precisione lessicale toscana in termini per *cesta*, v. Less. s. *cesta*.

Prudenze nelle ricostruzioni di forme di latino volgare, v. Giunte *marius* (v. Lessico) e a pag. 178 nov. *arfjadẹ̄'r*.

Storpiature di voci dotte 405 406 406 n. 1, 2, 3.

Prestiti con particolare ri-

soluzione fonetica: nov. 58 60 61 62 63 n. 72 78 79 83 84 85 e Giunte, 86 87 88 89 90 91 92 93 94 95 96 97 98 101 107 108 109 105 116 117 118 119 123 e Giunte, 128 130 132 133 134 135 139 142 143 144 145 150 151 155 156 159 160 161 162 165 166 167 168 169 170 173 175 176 177 178 179 180 182 183 184 185 186 187 189 194.

uss.: 222 n. 4, 5 227 n. 2 229 n. 5 235 n. 6 238 n. 2 244 n. 1 245 n. 1 246 247 247 n. 1 293 n. 4, 7 293 n. 1 296 n. 2, 296 n. 4 297 n. 2 202 n. 2 305 n. 2 314 n. 3 315 327 n. 3 328 n. 2 329 n. 5 330 330 n. 3, 5 332 332 n. 2 333 n. 4 334 e 236-7 n. 334 n. 2 334 n. 4 337 337 n. 1. 3 338 n. 2 349 n. 5.

IV. — Varia.

Trascrizioni fonetiche. Le modificazioni apportate al sistema precedentemente in uso nell'Archivio consistono in sostituzioni di alcuni segni e in aggiunte di segni nuovi. Le sostituzioni furono determinate da questi motivi: 1. dal desiderio della coerenza e conseguentemente della maggior chiarezza (ogni qualità fonetica vuol essere rappresentata sempre da un solo segno: per es. alla serie *ę ǫ* si è sostituita la serie *ę ǫ*; alla serie, complicata *ę, œ, ö, u̯* si è sostituita la serie coerente e semplicissima, *ę̈, œ̈, œ̨, ę̨*; e cosí via); 2. dal desiderio di accostarsi ai sistemi di diacrisi piú comunemente seguíti, per avviarci in tal modo all'unità nel sistema di trascrizione; cosí ad es. alle serie *ǵ ǵ ǰ ǰ* furono sostituiti *ǵ ǵ ǰ ǰ* e ad *ǫ ǫ* furono sostituiti *ǫ ǫ*; 3. dal desiderio di una maggior precisione (cosí l'*f* dei nostri antichi [v. Giunte] rimesso in onore dal Petrocchi fu sostituito ad *ś* o *ź*, perché l'apice è comunemente inteso come un segno di palatizzazione). In particolare le sostituzioni apportate sono:

ǫ per *ǫ*
ę, ǫ per *e, o*
ę per *ę*
i̯, u̯ per *i̯, u*
ę̈, ę̈, ę̈, ę̨ per *e, ę, ö, ǫ*
ṅ per *n*
ǵ ǵ, ǵ ǵ per *ǵ ǵ, ǵ ǵ*

Aggiunte di segni nuovi: Pur essendo partigiani della parsimonia nell'uso dei segni diacritici (p. xxxv), alcune aggiunte erano indispensabili; e sono: *ẽ* (v. p. xxv 4. n. 2); *z* e *ʒ* (perché elementi unitarî); si è accresciuta la facoltà d'indicare all'occorrenza, in modo coerente, la varia apertura degli elementi vocalici (abbondantissimi nei nostri dialetti), e di distinguere pre-

cisamente i vari gradi della rattrazione o palatizzazione [per *l* rattratto di 1° grado viene proposto, per ragioni tipografiche, *l'* v. Quadro sinottico p. xxxii)]. — In tutte le proposte di segni nuovi siamo stati guidati anche da preoccupazioni estetiche xxiv 2. n. 1. xxvii.

Qualità fonetiche, che vanno notate nelle vocali xxiii.

Rappresentazione sinottica del sistema vocalico xxvi seg.

Rappresentazioni sinottiche delle differenze tra la pronunzia presa come modello e la dialettale xxxv, 43, 45.

Zone d'articolazione e parte della lingua articolante: la divisione degli elementi fonetici per questi due rispetti deve essere fatta in modo diverso in un sistema generale di fonetica e nella descrizione dei dialetti singoli xxxi.

Quadro sinottico degli elementi fonetici xxxii seg.

Analisi di elementi fonetici: 1. *o* più larghi dei toscani esistono in parecchi idiomi stranieri e anche in parecchi dialetti italiani xxiv. — 2. 'Velarizzazione', 'palatizzazione' e 'nasalizzazione' vanno comprese nella categoria delle 'alterazioni organiche' ed ànno un sistema omogeneo di diacrisi xxiv. — 3. *u̱* (= *u* largo) rappresenta un 'diverso grado di apertura' non una 'velarizzazione' di *u* xxiv 2 n. 2; [illegible] del segno [illegible] — 4. Anche [illegible] centato può essere nel Mezzogiorno musicalm. evanescente xxv 4 n. 1. — 5. L'*e* velare [illegible] *tetta*, è diverso da *e* (evanescente) e da una specie di *ö* ib. n. 2. — 6. Fricative laringee forti e leni in italiano; xxviii n. 2. 1 nota. — 7. *ć ǵ ć ǵ*, elementi *rattratti* (o *schiacciati*), non *semiocclusivi* xxviii seg. 3. nota 1 [v. Correz.]. — 8. Divisione degli elementi [illegible], per la '*qualità dell'espirazione*' in *esplosivi* e *schiacciati* e dei *continui* in [illegible] xxxiv E. — 9. [illegible] rattratte apicali alveodentali xxx, xxxii n. 19. — 10. Posizione articolativa non fissa di [illegible] xxx. — 11. Le 'forti' napol. sono 'sonore' xxxiv (e v. Giunte). — 12. *r*$^{cons.}$ con articolazione palatale (?), uss. 226. — 13. *d* (sordo) tedesco merid. in voci recenti, apercepito come *t* 148, 153.

Per la storia e la critica della nostra lingua letteraria contemporanea. — 1. Che un temperato manzonianismo sia il tipo di lingua letteraria meglio conforme all'origine e allo sviluppo storico della lingua nostra p. iii seg., 17 seg.; meriti del D'Ovidio nell'illustrazione di questo concetto iii, 16 seg.; l'origine e l'evoluzione della nostra lingua letteraria essere più simili alle condizioni francesi che alle germaniche ix seg.; essere questo anche l'effetto delle condizioni geografiche e storiche della Toscana e di Firenze viii seg.; [condizioni geografiche e storiche che ànno contribuito allo stabilirsi del toscano come lingua letteraria, x n.]; le differenze lessicali tra il linguaggio della Firenze colta e la lingua letteraria [illegible]

2. Contro l'ideale manzoniano di lingua due tendenze si notano nella nostra letteratura contempor., trascuranti, l'una agli arcaismi, l'altra ai dialettismi, IV seg.; l'accumulazione di arcaismi come partito stilistico per la riproduzione di ambienti storici antichi essere un alessandrinismo, una superflua preziosità, VI; essere poi vizioso, contro la naturalezza e il buon gusto, l'uso affettato degli arcaismi anche nelle didascalie e nelle parti liriche di un'opera d'arte, ib.; ma le fonti degli arcaismi, autori antichi e lessici, non essere neppure scevre di pericoli d'errore sia contro la proprietà, sia contro la purezza, V seg., XVII, XX; l'uso dei dialettismi non solo è contrario all'indole della nostra lingua letteraria, ma può dar luogo ad oscurità o ad equivoci VII; il rifuggire dai dialettismi è un effetto della comune diffusa opinione della quasi pura toscanità della nostra lingua, XIII seg.; ma, conforme all'indole e alla storia della nostra lingua, devono considerarsi dialettismi anche quelli entrati nelle regioni marginali di Toscana o le differenziazioni spontanee di queste dalla lingua antica e toscana centrale XI seg., XVII. — 3. Uno studio della lingua letteraria contemporanea dev'essere di necessità analitico; l'ideale manzoniano di lingua vien proposto come *criterio di classificazione e di valutazione dei fatti*. Per gli arcaismi doversi badare alla purità e alla proprietà, per i dialettismi all'estensione loro geografica XVIII seg.

Sintesi linguistiche: loro importanza in ricerche morfologiche e di geografia dialettale XXXVI seg. — rum. *stèa-steaua* ib. e v. Giunte — muglis. *buóna* ib.

Dittongazione: uss. *ur* > *uer* 225. Indizî di ditt.: nov. da *ŏ* 56, Giunte a pag. 56, 245; da *a ĕ ŏ* + *r*, *l* 73 n.; di *ei ĭ* 52 n. 1; uss. da *ō ū* 232, 239 n. 1, 3.

Tendenze fisiologiche dialettali: nov. 45 seg., uss. 217.

Progressione d'accento determinata dalla maggior pesantezza della tonica nov. 146, uss. 350 n.

Regressione linguistica 342 n.

Prudenza nei giudizî intorno alla propagazione dei fenomeni fonetici 323 n. 1.

Difficoltà di ricostruzioni fonetiche preistoriche 320.

Oscillazioni di forme ridotte e non ridotte che dipendano dalla varia condizione civile dei parlanti o degli uditori, da tendenze estetiche o facoltà fisiologiche dei parlanti, Giunte a p. 160 n.

Discorso lento, uss. 312 n. 2.

Quantità. Gran varietà nella lunghezza delle vocali fra singoli parlanti, uss. 315 n. 1.

Fatti fonetici irregolarmente diffusi in voci isolate o malcoerenti fra loro 301 n. 6.

I termini '*coperta*' e '*scoperta*' a designare sillaba o vocale '*complicata*' e '*libera*' v. Giunte.

Compromesso tra voc. ton. di due voci incrociate 427 e il n. 2.

Bibliografia: Reggiana p. 29 seg.; Novellarese 31 seg.; Ussegliese 205 seg.

Fonti scritte: loro valore per lo studio dei dialetti nov. e uss. 29 n. 1 e 2, 30 n. 3, 31, 32, 206.

Fonti orali: per Novellara 31; per Usseglio 207 segg.

Notizie topografiche e storiche: sul com. di Novellara 34 seg; sulle valli della Stura di Lanzo, il Piano d'Usseglio e Usseglio 199 seg.

Schizzi cartografici: del Com. di Novellara e d. sue divisioni linguistiche, 32; del Piano d'Usseglio 201; delle valli della Stura di Lanzo e della Dora Riparia 202.

Rapporti culturali e commerciali: a Novellara 38 seg.; a Usseglio, col Piemonte 204 seg.

Conoscenza del dialetto illustre della regione: a Usseglio 205; conoscenza dell'italiano a Usseglio 205; del francese ib. 205.

Confini linguistici: di Novellara 37 segg.; loro dipendenza da condizioni topografiche attuali o antiche e insieme da condizioni amministrative e commerciali a Novellara 37 segg.; a Usseglio 200; gli Appennini barriera naturale contro l'invasione toscana in Romagna IX.

Segni diacritici per convenzione omessi. nov.: segni per distinguere l'apertura delle vocali diverse dal toscano; per indicare la nasalità delle vocali 43; per indicare il timbro delle nasali; per indicare *ę* piú largo davanti ad *r*; per indicare *a* disaccentato; per indicare le vocali brevi 44. — uss. omesso il segno della nasalità e delle vocali lunghe p. 213 n. 2. (In particolare sulla natura fonetica dei varî elementi dei due dialetti si consultino le pag. 41-52: 212-217).

Sistemazione dei fatti fonetici 226 n. 3, 221 n. 3, 218 n., 298 n. 2, 319 n. 1, 322. Giunte.

Varietà dialettali: nel com. di Novellara, 40; forme rustiche nei bassi strati di popolaz. della città e forme cittadine fra contadini a Novellara 40.

Commistioni dialettali: a Novellara. 40; a Usseglio 207 seg.

Confini fonetici: nel reggiano: di *ä*, *ö*, *ü* da *a*, *o*, *u*; di *en* da *in*, di *u*$^{\underline{i}}$ da *o*$^{\underline{i}}$, di *s* rattratto, di *ei* da *ē*, *ĭ* 38, 39.

Toponomastica: Sul nome di Novellara, 36.

Forme arcaiche scomparse o ancora vive nell'uss.: 231 n. 2, 3 233 n. 4 235 n. 5 236 e 236 n. 2 302 n. 4 312 n. 1 313 n. 5 328 n. 6 329 n. 3 338 339 n. 1 359 n. 1.

Note comparative di fonetica franco-prov. 220 n. 1 225 n. 5 227 n. 1, 2 228 n. 1, 3 229 n. 3, 5 230 n. 1 232 n. 2 234 n. 1 235 n. 4 236 n. 1 237 n. 1, 3, 4 238 n. 3 239 n. 3 240 n. 2 231 n. 5 243 n. 1 292 n. 2 293 n. 4, 6 294 n. 3 295 n. 3 297 n. 2; id. piemontese 229 n. 1 232 n. 3 234 n. 2 235 n. 6 237 n. 1 238 n. 3 246 n. 1 294 n. 3 299 n. 3 300 n. 3 311 n. 3 313 n. 3 314 n. 4 322 n. 2 340 n. 5 342 seg. n. 343 n. 1 346 seg. 349 n. 2, 3.

Influsso della lingua letteraria sulla fonetica dialett. nov. 110, 111, 117, 131.

Influenza del piem. sulla fonetica uss.: 321 n. 4 e Giunte, 341 n. 5 342 n. 349 228 n. 3 238 n. 3.

Pronunzia dell'italiano. Il Petrocchi è esatto nelle sue indicazioni della pronunzia, ma segue la pronunzia pistoiese o la propria 257 e, in genere, 255 seg. Come proprie della pronunzia letteraria, secondo la pronunzia dei piú esatti fra i colti a Firenze, s'àn da raccomandare: *buon* in proclisi (con *uo* di media apertura), *buonalana* o *bonalana*, *buongustaio* o *bongustaio* e cosí via negli altri composti di *buona buon*; *ę* in *bęllo bęne* nei composti (es. *bęllumore*, *bęgliuomini*, *bęnestante*, *bęnvenuto*); *bonamano*, *bonaroglia*, *bonamorte* sono entrate nel linguaggio letterario per effetto di un equivoco storico-filologico della Crusca e d'altri lessicografi, accanto a *buonamano* ecc. 266 seg. — *Bonomini* per *Buonomini* nel senso di 'magistratura' antica è errato 268. — *bazzoffia* v. 390 n. 1.

Testi. Antico moden. 366 n. 3 379 n. 1. Pistoiese del sec. XIII 489 segg.

Forme ortografiche equivoche in testo antico pistoiese 497. Suoni, forme, sintassi, lessico, fonetica settentrionale in detto testo 497 seg.

False scrizioni in testi lat. pis. mediov., v. le mie postille a p. 479 segg.

Suoni e forme romanze in dette carte 476 seg.

Cantilene alludenti alle quattro corna della chiocciola, 431. — Giuochi, nov. 144.

I due poeti clesiani del settecento a noi noti, L. Ricci e C. Siel, scrissero proprio nella loro parlata clesiana genuina. Nell'ultimo secolo sono subentrate nel capoluogo di Val di Non delle evoluzioni che produssero uno stacco sensibile dal tipo piú puro dell'anauniese settentrionale, per effetto della forza assimilatrice della parlata di Trento 437 segg.

Notizie statistiche e topografiche su Cles (Val di Non) n. 3.

Giunte.

Ortografia italiana. Allo scopo di venire ad un'intesa per una sistemazione dell'ortografia italiana e un'integrazione del nostro alfabeto era sorta fra noi una fiorente *Società Ortografica Italiana*. Feticismo dei conservatori, inerzia e discordie degli innovatori, forse qualche errore di tattica, ànno arrestato il bel movimento, e, speriamo, differito l'esecuzione dell'intero programma a tempi migliori. La *S. O. I.* intanto, secondo i suoi intendimenti, aveva promossi serî studî e discussioni sui problemi dell'ortografia comune. Conforme ai risultati di tali studî è appunto l'ortografia comune adottata nell'ultimo fascicolo di questo volume. Ossia: s'è

adottato l'*accento acuto* per indicare vocale stretta accentata (*í ó í ú*); l'*accento grave* per indicare vocale accentata larga (*à è ò*); s'è soppresso il *j* fra vocali; s'è adottato *-î* per il plurale dei nomi e le 2ᵉ singolari di verbi in *-io* con *i* semivocale, ed *-ii*, con *i* vocale (cioè quando tal desinenza è preceduta da muta e liquida; i Toscani di pronunzia scolpita pronunziano *fastidî*, *suicidî*, ossia *fastidi̯i*, *suicidi̯i*, ma *atrii*, *t'industrii* [e forse *proprî*, *obbrobrî*, precedendo sillaba con altro gruppo di muta e liquida]); s'è soppresso l'*h* anche nelle forme del presente di 'avere', scrivendo *ò ài à ànno*; e s'è adottato l'uso di distinguere coll'accento omonimi come *séguito* da *seguíto* e di segnare l'accento sugli sdruccioli poco frequenti o spesso erroneamente pronunziati (V. *Bollettino della Soc. Ort. Ital.* III; Bologna 1912).

Complicato, per attributo di vocale o sillaba 'chiusa o coperta da consonante' non è di buon conio italiano; 'complicato' implica sempre un viluppo, un intreccio, di piú parti di una cosa; e s'usa quindi come epiteto d'ordigno o d'affare: in un senso non comune, ma affine, fu usato dal Forteguerri, come epiteto di mani: "con le mani fra loro complicate" (Ricciard. 23. 12), che la Crusca interpreta per "intrecciate". Non essendo raccomandabili i termini "*aperta*" e "*chiusa*", che, se attribuiti a vocale, risultano equivoci, si possono consigliare i termini "*scoperta*" e "*coperta*", traduzione l'ultimo dell'opportuno termine tedesco "*bedeckt*".

a pag. XXIII. Ò preferito *ẹ* ed *ọ*, come segni ordinari di vocale larga, di *e ọ* perché sono piú comunemente usati.

a pag. XXIV v. 1. *æ* andava tolto di mezzo, perché è piú atto a rappresentarci un *a* palatizzato (per cui ci serve *ä*), che non un *e* di seconda apertura.

a pag. XXXIV v. 11. Se non erro sono stato io il primo ad osservare la sonorità delle forti meridionali; il Bartoli che, credo, primo ne parlò ebbe l'osservazione da me.

a pag. XXVII. Non mi pare abbastanza noto che i segni *ſ* e *ʒ*, per distinguere *s* sordo da *s* sonoro, furono proposti da Giorgio Bartoli e dal Gigli.

a pag. XXVIII. *l'* di 'figlio' doveva avere l'apice sovrapposto; non essendosi potuto avere il segno dalla tipografia, nel Quadro sinottico si è adottato *l'* per la rattrazione di 2° grado e *l'* (raro) per la rattrazione di 1° grado.

a pag. XXXVII. Dall'articolo del Puşcariu non apparirebbe in modo del tutto chiaro che la quistione di principio relativa a *steà* fosse stata da me per primo risolta; ma da una corrispondenza di quel tempo coll'illustre collega desumo che tale priorità fosse per lui fuori di discussione e fosse pertanto superfluo il dichiararlo.

a pag. 56, 245. È ben notevole il fatto che tanto a Nov. quanto ad Uss. da A coperto s'abbia *ā*: è questo un indizio di anteriore dittongazione.

a pag. 63, num. 59. A me non par dubbio che s'abbia a partire da c o r e, m e l e, f e l e anziché da c o r, m e l, f e l.

a pag. 72, 73. Evidentemente, anche per ragioni comparative, in *zīra* ecc. *i* è dovuto alla palatale, cfr. p. 77 seg.; ed *i* in *pir* è dovuto, pure certamente, a metafonesi, v. 79 segg.

a pag. 73. Se, come mi pare, è giusta la sistemazione relativa dei già proparossitoni, *vẹ̄rd* dovrebbe essere sorto nella forma *vẹ̄rt*.

a pag. 81. Meglio credere che l'indicativo si conformasse al congiuntivo esortativo.

a pag. 85. Senz'altro saran prestiti *nādra, bāgol, bābla*.

a p. 90 n. *omẹ̄r* 'omaccio' sarà su *somẹ̄'r*.

a pag. 120. *nonāṅta, novāṅta, dofẹ̄'ṅt* meglio si spiegheranno come prestiti, assai frequenti in genere anche nei numerali.

a pag. 123. In *fugāza, vudẹ̄'r* ecc. sarei piú propenso a veder una traccia di una tendenza qui estinta a mutare *o-* secondario in *u-* (v. il n. 167 e ric. il fatto che si à il simile in *e* secondario divenuto *i*, p. 117). E qui andrebbe anche *nudẹ̄'r* 'nuotare', onde *nūda* (p. 83).

a pag. 125. *mertedi'* può essere anche per effetto di assimilazione, come mostrano gli esempî che succedono ib.

a pag. 154. *gir'āṅda* e *ſgẹlf* n. 210 andrebbero come esempî di *gu̯* > *g* alla fine del n. 211.

a pag. 160 n. Spesso oscillazioni di forme ridotte e non ridotte dipendono, piú che dal tempo del discorso, dalla varia condizione civile dei parlanti o degli uditori e da tendenze estetiche individuali ad una maggiore o minore precisione di eloquio, e anche da facoltà fisiologiche, acustiche o articolative, dei singoli.

178 nov. *arfjadẹ̄'r* 'sfiatare' per 'rifiatare' deve considerarsi come una sprecisione volgare; r e f l a t a r e non c'entra.

178 nov. *tibjẹ̄'r* 'trebbiare' sarà venuto al significato di 'darsela a gambe', certo per l'avvicinamento scherzoso a *tibja*, l'osso.

a pag. 182, n. 291. A quelli di *-ni̯-* si aggiungano i riflessi di *-gn-*: *rāṅ, pu̯ṅ*, ecc.

a pag. 186. nov. *ſberlāṅza* sarà da 'bilancia' + *ſburtẹ̄r*.

a pag. 218 seg. Alla sintesi fonetica va aggiunto anche l'influsso di *u̯*; cfr. p. 243.

a pag. 219. Influsso di liquida: si devono ancora ricordare le sorti del suff. *-ara*, di *-ẹ* seop. e di *ẹ* + *r*; e inoltre di o + *ll* 243, parallele a quelle di *ẹ* + *ll* 240.

a pag. 219. Alla sorte degli *Ossitani* si aggiungano i fenomeni ricordati ai nn. 22, 23, 39, 51, 57, 69.

a pag. 229. uss. *p* > *b*: *berdá* p i r u l a (num. 24), non è citato nel consonantismo.

a pag. 247 n. 4. Nella prima parte di *Marčusiá* si tratterà di m a r, di cui a p. 286.

a pag. 253. Per giustificare che *l* si comporti davanti a *z* come davanti a momentanea dentale non occorre far risalire il fenomeno della velarizzazione di *l* davanti a dentale e sibilante all'età di *ti*; né è esatto attribuire al " timbro „ della consonante, sí invece all'articolazione della consonante la sorte varia che a *l* davanti a [illegible]: come è detto altrove, l'articolazione di *z* e in genere delle " mutesate „ nel dentro interno dell'" attacco „ è simile (non uguale!) a quella di una dentale momentanea " estensiva „; perciò *l* viene a trovarsi con *z* in contatto presso a poco identico che con *t d r*.

a pag. 289. m a r i c u s (trevis. ecc.) venez. *marigo*. Non è necessario ricorrere a un m a t r i c u s: potè un volgare *maríco* > *marigo* davanti *marico* o *maríyo* e assumere nelle carte latine la veste latina *maricus* 280. Simili prudenze dovrebbero aversi molto piú frequentemente che non avvenga ora.

p. 290, 2. 13. Aggiungi, per la metafonesi, *dœi*, come si rileva da p. 236 r. 1.

a pag. 321. *genera* e *dinera* a pag. 331 e 315 n. e *quare* p. 315 n.

a p. 321 n. 4. Cfr. l'analoga differenza di formula iniziale ed interna nel prov.

a pag. 322, 328, 329 n. 2. Non è esatto dire (n. 144) che nella formula *cons.* + *t*... " in ogni caso l'esplosiva rimane intatta, anche se è una velare „. Infatti: 1. di contro a *piaia* 'platano' ecc., con *pi-*, si ànno, all'interno, *dabiá* 'piegare' *strebiam* 'stoppia' (p. 323) con *-b-* e *cavinie* e v e t' l u, a v i e' l a ecc. dànno *rein avil'* ecc. Considerando poi c a' p l u (*cap'lone*) > *cavau* p. 329 n. 2 (scritto *cacuà* p. 323: giusto) può sorgere il sospetto che l'esito indigeno di *voc.* + PJ, VJ sia stato *vi* (*i̯*) e che tutti gli altri esempî con *pi* e *bi* di p. 328 e 323 siano accattati; certo ciò vale per *gabia*; e anche per *grępia* (v. nn. 24, 221 e 325 n. 1) non vi sarebbe difficoltà veruna ad ammetterlo.

a pag. 320. La risoluzione di *gu-* (*guardare*) non corrisponde a quella di *-ngu-* (*lingua*); per parecchi fatti analoghi la disposizione della materia doveva essere un'altra, per es. quella proposta negli indici cfr. 319 n. 1.

a pag. 332 n. 140: il dileguo di *r* s'à, a quanto appare dagli esempî, solo precedendo consonante a *dent.* + *r*; con *-mpr-* si avrebbe propagginazione (*trampá* per *tamprá*).

a pag. 328, 329 n. 1. m o l l i a r e e b u l l i o andavano qui posti nella trattazione della 'posizione forte'.

a pag. 328. Labiale + *l*. Contro il sistema adottato dall'autore qui sono posti insieme schemi postvocalici e postconsonantici.

a pag. 338. NCT non è un gruppo secondario.

ib. *ldr* > *ld* (*moude* 'macinare').

a p. 373. A proposito di *ęlza* 'alzaia' > 'carretta per la neve' è notevole anche il mutamento di genere che s'accompagna al mutamento di significato. E forse piú che d'una sostanziale modificazione dei significati, dalla parte al tutto, si tratterà di un passaggio di significato da una specie all'altra di 'traino'. In *pardghir* (> *perticarius) 'aratro' non deve trattarsi di un'estensione di significato dalla parte al tutto; *perticarium* deve essere stata una denominazione di una specie di *aratrum*.

a pag. 385. Per *zentur* preferirei l'ipotesi dell'aplologia.

a pag. 383. *sgangaj* (e cosí parecchie altre forme) può essere dal plur. piuttosto che da un supposto cancalius; in ogni modo qui sarebbe da pensare, se mai, ad un diminutivo *καγχαλίον*.

a pag. 400. Converrebbe ricercare meglio se (*ę'šar in*) *delas'ore* non abbia una origine scherzosa.

P. G. G.

a pag. 364. *alinǫ'r*, v. Cl. Merlo, Note etimol. e lessicali, in Atti d. R. Accad. d. Sc. di Torino XLII (1907), p. 298.

G. Bertoni.

Dopo *degǫ'ra* (p. 400, r. 6) va omesso " milan., pav. „, poiché quanto dico nell'articolo si riferisce alla voce veneta (fissata nella toponomastica), in quanto indica 'canale' ecc. — La *perúpola máta* (valsug.), p. 410, non è la 'cincia azzurra', ma la 'cincia minore' romagnola. — *vę'rla* (p. 422 sgg.) è data dal *R. E. W.*, 1433, quale voce del vicentino e del cremonese, ma non mi risulta da nessun'altra fonte che essa spetti a questi dialetti. Il *R. E. W.* va usato con circospezione. — Si avverta ancora che il *d̄* nelle parole valsuganotte è da correggere in *d*.

Angelico Prati.

ERRATA-CORRIGE

Pag. III, r. 3: XXX, l. XXXX; VII, r. 14: pratica, l. ragione pratica; p. XI, r. 6: d'uno, l. da uno; p. X, r. 6: fiorentino, l. Fiorentino; p. XII, r. 3: soluzione, l. selezione; p. XV, r. 8 da sotto: *cacaglonem*, l. *caraglonem*; p. XXVII, nello schema dei segni diacritici delle vocali nella serie degli *æ* sono tre *æ* per *œ*, sfuggiti alla mia corta vista; ib.: *ę* per *ę̣*; p. XXVIII, r. 14: ÷ *indica elementi gutturali in senso largo*, l. ÷ *indica* ecc.; p. XXIV, r. 14 e 15: intorno ad un asse, l. sopra un asse; intorno ad assi, l. sopra assi

p. 32, r. 27: 1883, l. 1833

p. 56, r. 15: dial. a, l. dial. a

„ „ : i, l. i

„ „ : u, l. u̱

p. 62, r. 1: n. 223, l. 226

p. 66, r. 1: *i u*, l. *i u̱*

p. 68, r. 17: *-iṅ*, l. *-i̯ṅ*

p. 78, r. 5: *falistra*, l. *falistra*

p. 83, r. 2: *slepa*, l. *fiepa*

p. 87, r. 3: II, l. II, 367

p. 95, r. 18: *-ū*, l. *-u̱*

p. 132, r. 8: *mazaṅgiṅ*, l. *maraṅgi'ṅ*

p. 159, r. 3: *proparossitoni*, l. *parossitoni*

p. 183, r. 15: *fāza* 'faggio', leggi *fāza*

p. 219, r. 4: n. 91, l. n. 92; r. 11: n. 11, l. n. 12; r. 13: 56, l. 57; ib. a nm. 44, aggiungi nm. 22; r. 14: 29, l. 30b

p. 221, r. 2: 28, l. 29

p. 273-288: per gli *š* in luogo di *ś* in queste pagine, v. la Rettificazione a p. 436.

p. 280, r. 3 dal b.: 1294, l. 1264

p. 281: per la nota 2ª a *merlin*, v. p. 390 n. 1.

p. 330, r. 15: 169, aggiungi L.

p. 350, r. 9 da sotto: *fra questa*, l. *fra queste*

p. 430, r. 5 da basso: dopo *lumaga* va tolta la virgola.

p. 431, r. 9 da sotto: *kören*, l. *koren*; *qu l'*, l. *qu'*; r. 6 da sotto e altrove: *quí*, l. *qui*

p. 479, r. 12 d. sotto: risultato, l. risultato *j*

„ r. ultima: pregi, l. per *g*

Ermanno Loescher
TORINO

PC
4
A7
v.17

Archivio glottologico
italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY